



Reti Medievali
Rivista

15, 2 (2014)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista, che adotta un sistema OJS, è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI) e SCOPUS dell’ed. Elsevier.

RM Journal, which is published on Open Journal Systems, is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI) or Elsevier’s SCOPUS.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/441

Indice

Saggi

1. Elena Corniolo
La confraternita del Santo Spirito della Porta Sant'Orso (Aosta, secoli XII-XIV) 3
2. Sergio Tognetti
La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze 41
3. Roberto Delle Donne
Un intreccio di iniziative scientifiche. Reti Medievali e il futuro della storiografia digitale 93

Saggi - Sezione monografica

Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

4. Giuliano Milani
Premessa 159
5. Giuliano Milani e Antonio Montefusco
«Prescindendo dai versi di Dante»? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti 167
6. Teresa De Robertis e Laura Regnicoli
Lo stato dei lavori sul Codice diplomatico dantesco 189
7. Enrico Faini
Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante 203
8. Silvia Diacciati
Dante: relazioni sociali e vita pubblica 243
9. Isabelle Chabot
Il matrimonio di Dante 271
10. Franek Sznura
I debiti di Dante nel loro contesto documentario 303

11. Elisa Brilli, Giorgio Inglese, Jean-Claude Maire Vigueur, Nicolò Maldina, Lorenzo Tanzini, Mirko Tavoni <i>Dante attraverso i documenti: una discussione tra storici e italianisti</i>	323
Materiali e note	
12. Gian Maria Varanini <i>Due verbali del consiglio maggiore del comune di Verona in età scaligera (giugno e settembre 1367)</i>	347
13. Thomas Ertl <i>Medieval Studies in Austria: Research Infrastructure and Resources</i>	409
Abstracts e Keywords	417
Presentazione, Redazione, Referees	427

RM

Saggi

La confraternita del Santo Spirito della Porta Sant'Orso (Aosta, secoli XII-XIV)

di Elena Corniolo

Sequntur carte mentionem facientes de libris percipiendis per servitores domus Sancti Ursi in confratria Porte Sancti Ursi tam pro hospitalis (*sic*) quam pro predictis servitoribus¹.

Questa rubrica introduce un ristretto *corpus* documentario – sette transunti di documenti notarili e una sentenza dell'ufficiale della corte episcopale di Aosta² – datato tra il 1280 e il 1324. Insieme ad altri nove atti risalenti al periodo compreso tra il 1183 e il 1357, esso costituisce il materiale relativo alla confraternita della Porta Sant'Orso contenuto in un cartolario della metà del XV secolo, attualmente conservato nell'archivio storico capitolare della collegiata di Sant'Orso di Aosta. Proprio sul cartolario quattrocentesco di Sant'Orso si concentra questo studio, che si propone di sollevare alcune domande circa il funzionamento di un ente confraternale poco noto e mai studiato, benché più volte citato dalla storiografia locale. Pochi i punti su cui intendo riflettere in questa sede: i limiti cronologici entro cui l'ente esercitò la propria attività; il rapporto della confraternita con il contesto sociale e istituzionale locale; l'organizzazione interna; l'entità e l'uso del patrimonio; le principali funzioni svolte.

Gli studi confraternali, per quanto concerne il contesto medievale valdostano, hanno di fronte un campo di ricerca ancora quasi inesplorato, che mi auguro possa trovare stimoli e spunti di riflessione nel ricco dibattito storiografico relati-

Abbreviazioni

ASO: Aosta, Archivio storico capitolare di Sant'Orso.

Gal-Duc: Aosta, Biblioteca del Seminario maggiore, fondo Gal-Duc.

¹ *Cartulaire*, p. 267, doc. 581.

² Si tratta del giudice del tribunale diocesano. Questa carica era ricoperta, nel 1300, dal canonico Rodolfo da Foschia di Sarre (*Cartulaire*, p. 270, doc. 586).

vo all'Italia centro-settentrionale. Di particolare interesse per le evidenti implicazioni sociali e politiche che ebbe la confraternita della Porta Sant'Orso all'interno del contesto urbano dell'omonimo borgo risulta il filone di ricerca dedicato al rapporto tra enti confraternali e città. È sufficiente a questo riguardo menzionare una recente raccolta di saggi di Marina Gazzini, *Confraternite e città nel medioevo italiano*: ad essa si rimanda per l'inquadramento delle principali problematiche intorno a cui si articolano gli studi sulle confraternite medievali in rapporto al mondo urbano, e per la ricca bibliografia (*Un secolo di storiografia confraternale. 1900-2005*) proposta in appendice al primo capitolo³. Seppure meno recenti, restano importanti poi (anche sul piano bibliografico) gli interventi raccolti in *Les confréries, l'Église et la cité* per quanto riguarda lo studio di questa tematica in ambito francese e svizzero in età tardomedievale e moderna⁴.

1. Il contesto

1.1. La fonte documentaria

Ho studiato la confraternita della Porta Sant'Orso a partire dalla documentazione contenuta nel cartolario quattrocentesco di Sant'Orso⁵. Questa raccolta documentaria fu assemblata e redatta intorno alla metà del XV secolo, probabilmente da Philippe Souplet, chierico e notaio apostolico della diocesi di Cambrai. Egli agì su richiesta del priore Umberto Anglici, in carica dal 1440 al 1469⁶.

Il cartolario contiene 648 atti di diversa natura: *charte Augustane*, *brevia recordationis*, atti notarili, sentenze del giudice del tribunale diocesano di Aosta e del balivo della valle d'Aosta. L'assoluta maggioranza, però, è rappresentata dai riassunti di *charte Augustane* (453 documenti)⁷, relative a transazio-

³ Gazzini, *Confraternite*. Per un quadro aggiornato sugli sviluppi degli studi confraternali, in relazione al contesto europeo occidentale fra medioevo e prima età moderna, si veda *Studi confraternali*, a cura di Gazzini. Anche se meno recente, ricordo ancora il frutto della tavola rotonda *Le mouvement confraternel au Moyen Âge*, soprattutto per gli studi relativi ai contesti francese e svizzero, con cui quello valdostano presenta alcune affinità. Qui, in particolare, si veda Chiffolleau, *Entre le religieux et le politique*, per la bibliografia relativa al movimento confraternale dedicato allo Spirito Santo.

⁴ *Les confréries*.

⁵ ASO, 1m; trascritto e pubblicato in *Cartulaire*.

⁶ «Anno Domini M° IIII° L° V° (...) de mandato venerabilis prioris domini Humberti Anglici, prioris Sancti Ursi Augustensis (...) ego prefatus Philippus Souplet clericus et notarius apostolicus diocesis Cameracensis me scripsi et signo meo manuali consueto signavi» (*Cartulaire*, p. 319, doc. 621). Sebbene un solo atto riporti la sua firma, la scrittura, una gotica corsiva minuscola, è assimilabile a quella di tutti gli altri documenti.

⁷ Schiaparelli, *Charta Augustana*; Rivolin, *Note sulla "Charta Augustana"*; Fissore, *Le forme extranotarili di autenticazione*. La *charta Augustana* è una forma documentaria extranotarile, dal contenuto inerente al diritto privato, ma prodotta da una cancelleria che aveva sede nella città di Aosta. Luigi Schiaparelli, che per primo studiò in modo approfondito questo argomento, ha individuato tre momenti di sviluppo dei caratteri intrinseci ed estrinseci della *charta*: 1024-1035; 1053-

ni economiche (donazioni, compravendite e permuta) che coinvolsero la collegiata di Sant'Orso e la popolazione locale tra il 1032 e il 1459. Il materiale è ordinato secondo una scansione topografica per parrocchie; spesso, però, l'ordine non è stato rispettato⁸.

I documenti in cui compare la confraternita della Porta Sant'Orso risalgono al periodo compreso tra la fine del secolo XII e la metà del XIV⁹. Il materiale documentario qui utilizzato fu dunque rimaneggiato oltre un secolo dopo la prima stesura. Questo è sicuramente un aspetto da non trascurare; è anzi bene sottolineare l'ottica molto parziale attraverso cui si ricostruiscono le vicende della confraternita. L'ente confraternale prende qui forma sulla base di una selezione documentaria promossa alla metà del secolo XV dai canonici di Sant'Orso, per ragioni poco chiare allo stato attuale delle ricerche¹⁰. È certo, comunque, che i documenti furono scelti sulla base

1147; 1149-1408. La documentazione da me studiata rientra interamente nel terzo periodo, quando i formulari si fissano in maniera definitiva. Tralascio dunque la questione spinosa delle origini di questa particolare forma documentaria, per la quale rimando al citato saggio di Gian Giacomo Fissore. Nel pieno del suo sviluppo, la *charta* era formata da una doppia redazione, la prima sul *verso* e la seconda sul *recto* della pergamena. Pur derivanti da due diversi momenti redazionali, esse formavano un tutt'uno, «un documento unico dotato di forza di prova» (Fissore, *Le forme extranotarili di autenticazione*, p. 207). Il *verso* conteneva le informazioni principali del contratto, secondo questo schema ricorrente:

- nome dell'attore + tipologia del negozio + verbo dispositivo (per esempio: *Iohannes donationem facit*);

- nomi dei testimoni e dei fideiussori (a volte compaiono anche i *laudatores*);

- confini del bene;

- data in forma abbreviata;

- varie notizie aggiunte dalla cancelleria.

Nel terzo periodo, il *verso* era decisamente più esteso rispetto al *recto*, anche se continuava a non presentare gli elementi-chiave dell'escatocollo. Il *recto* aveva la funzione primaria di autenticazione del contratto. Qui si trovavano la data topica e quella cronica, la sottoscrizione del redattore e alcune informazioni già presenti sull'altro lato della pergamena. Dal punto di vista formale, le *charte Augustane* trascritte nel cartolario di Sant'Orso presentano in genere solo il protocollo del *verso* e l'escatocollo del *recto*, di cui sono riportati il nome del vicecancelliere e l'anno di redazione. Sono invece omissi il giorno e il mese dell'anno, la data topica e il nome dei testimoni, dei fideiussori, dei laudanti.

⁸ La lettura del cartolario è dunque difficile, soprattutto per l'assenza di una progressione cronologica. Per questo motivo la trascrizione curata da Orphée Zanolli e pubblicata nel 1975 (sopra, nota 5) risulta particolarmente funzionale. L'edizione presenta infatti un buon apparato di indici (cronologico, dei notai, dei cancellieri e vice-cancellieri, dei nomi di luogo e persona), che rende la consultazione più agevole.

⁹ *Cartulaire*, p. 22, doc. 13 (1290); p. 44, doc. 71 (1183); p. 56, doc. 107 (1241); p. 66, doc. 137 (1231); pp. 68-69, doc. 143 (1356); p. 92, doc. 211 (1329); p. 211, doc. 473 (1329); p. 267, doc. 581 (1291); pp. 268-269, doc. 582 (1294); p. 269, doc. 583 (1295); pp. 269-270, doc. 584 (1281); p. 270, doc. 585 (1324); pp. 270-271, doc. 586 (1300); pp. 271-272, doc. 587 (1293); p. 272, doc. 588 (1298); p. 291, doc. 603 (1357); p. 295, doc. 605 (1304).

¹⁰ Attualmente sto lavorando proprio sulla documentazione quattrocentesca prodotta durante il priorato di Umberto Anglici (1440-1469) e conservata nell'Archivio storico capitolare di Sant'Orso (documentazione prevalentemente in registro: cartolario ASO 1m, registri di ricognizione ASO 21R e 44R). Lo studio dei processi di riordino documentario e riforma patrimoniale di cui Anglici fu probabilmente promotore potrà forse dare qualche risposta anche agli interrogativi relativi

degli interessi materiali ed economici del priore e dei canonici ursini di metà Quattrocento. Le carte raccolte sotto la rubrica sono infatti quelle che garantiscono il passaggio di alcuni beni della confraternita alla collegiata o al suo ospedale, mentre in quelle esterne alla rubrica la confraternita appare come attore secondario di documenti direttamente legati alla *domus Sancti Ursi*. Per questo motivo non si può affermare, ovviamente, che l'attività della confraternita si esaurisca nelle dinamiche che questi documenti lasciano intravedere.

Dal punto di vista storiografico, si possono citare molti contributi che hanno sfruttato questo cartolario in specifici ambiti di ricerca; manca, invece, uno studio approfondito sulla fonte in sé, tanto a livello diplomatico quanto contenutistico. Già prima della pubblicazione, molti storici ed eruditi locali usarono il cartolario, attingendo a esso come a una miniera di documentazione da integrare a studi di più ampio respiro sulla storia religiosa della collegiata. Tra questi, ricordo in particolare i lavori di Jean-Antoine Gal, Pierre-Étienne Duc e Justin Boson. Recentemente, una approfondita storia della liturgia e del culto di sant'Orso è stata fornita da Paolo Papone e Viviana Vallet¹¹. All'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, i canonici Boson e Bréan proposero una lettura a campione del cartolario. Bréan, in particolare, si soffermò sulla lingua usata nella documentazione in esso raccolta¹². Tra i lavori più recenti, segnalò quelli di Joseph-Gabriel Rivolin e Alessandro Barbero. All'inizio degli anni Novanta, Rivolin studiò la documentazione relativa al territorio di Pollein. Ne derivò una ricerca accurata e approfondita, anche se geograficamente circoscritta¹³. Barbero ha fornito un contributo importante, ma non molto esteso, conducendo sul cartolario una rapida analisi patrimoniale. Egli si è interrogato sul ruolo svolto da Sant'Orso nel quadro religioso valdostano, chiedendosi in particolare se la crescita della collegiata riformata potesse essere letta in parallelo con il coevo sviluppo del movimento cistercense che interessò il resto dell'Europa¹⁴. Nella seconda metà del XX secolo si è poi sviluppata una ricca letteratura di carattere storico-artistico. L'interesse per gli affreschi di età ottoniana e per l'evoluzione dell'edificio ecclesiastico e del chiostro ha così portato a privilegiare fonti di carattere diverso rispetto a quelle documentarie¹⁵. La mia tesi di laurea magistrale, infine, si sofferma sulle vicende patrimoniali e sociali sottese alle molte transazioni economiche conservate nel cartolario, limitatamente ai secoli XII-XIII e al territorio di Aosta e dei comuni attualmente confinanti¹⁶.

alla selezione del materiale documentario raccolto nel cartolario qui usato come fonte per lo studio delle vicende della confraternita della Porta Sant'Orso.

¹¹ Gal, *L'insigne collégiale*; Duc, *Le prieuré*; Boson, *L'insigne collégiale*; Papone, Vallet, *Storia e liturgia*. Per avere un quadro degli studi sulla collegiata di Sant'Orso si vedano Frutaz, *Le fonti*, pp. 39-42 e Colliard, *Note*, p. XVIII.

¹² Boson, Bréan, *Le grand cartulaire*, specialmente pp. 57-92.

¹³ Rivolin, *Pollein*.

¹⁴ Barbero, *Una comunità*.

¹⁵ Segnalo, in particolare, Brunod, *La collegiata*; Thiébat, *La collegiata*; Sant'Orso di Aosta.

¹⁶ Corniolo, *Patrimonio e clientele*.

1.2. Il borgo della Porta Sant'Orso: origini, sviluppi, istituzioni

Centrale in questa storia, prima ancora della confraternita, è il borgo in cui essa sorse e si sviluppò. All'interno di questo terziere, infatti, agivano i principali interlocutori della *confratria de Porta Sancti Ursi*: la collegiata e la chiesa di Sant'Orso, l'omonimo ospedale e i *burgenses*. Al suo interno e nel territorio circostante, inoltre, era concentrato il patrimonio di tutti gli enti e le persone in esso attivi.

Lo sviluppo di quest'area della città risale al secolo XI, quando l'abitato oltrepassò i limiti dell'antico impianto romano, estendendosi prevalentemente verso nord, dove sorgeva la chiesa di Santo Stefano e verso est, oltre la porta pretoria, verso l'arco d'Augusto e il ponte di pietra. Questo ampliamento verso le aree extramurarie, adibite a zone di sepoltura fino all'epoca paleocristiana, coincide probabilmente con un rinnovato fervore commerciale della città; ciò favorì l'urbanizzazione delle aree situate lungo le strade più trafficate, che portavano rispettivamente verso il Gran San Bernardo e verso la vallata centrale, in direzione di Ivrea. Le nuove propaggini dell'abitato si organizzarono rapidamente nell'area di insediamento precollinare di Santo Stefano e nel borgo di Sant'Orso. Quest'ultimo, densamente popolato ed economicamente sviluppato, si inserì nel tessuto urbano come terziere autonomo, a fianco di quelli *de Malo Consilio* e *Bicaria*. Il borgo, contrapposto così alla *cita* (*sic*), fortificò autonome cinte difensive, polarizzandosi attorno alla chiesa di Sant'Orso, centro religioso, ma anche economico e politico aggregante per l'intero terziere¹⁷.

Tra XI e XII secolo numerose famiglie nobili, che risiedevano in abitazioni fortificate addossate alle mura romane, detenevano il controllo della città di Aosta. Esse furono inquadrate entro un più rigido sistema feudale nel 1191, quando il conte di Savoia Tommaso I concesse le franchigie alla città, trattando direttamente con *cives* e *burgenses*¹⁸. Da questo momento la città risultò articolata in tre aree¹⁹:

1. La *cita*, che comprendeva i terziere di *Bicaria* e *de Malo Consilio*. La città, soprattutto sul settore meridionale, aveva subito nei primi secoli del medioevo una forte ruralizzazione. La famiglia che più di ogni altra esercitava il proprio controllo in questa zona era quella degli Challant, detentori della carica vicecomitale fino al 1295. Da essa dipendevano numerose altre famiglie, cui erano concesse in feudo le torri e le case fortificate situate sul perimetro occidentale e meridionale delle mura romane. L'area settentrionale, che si apriva sulla collina diretta al Gran San Bernardo, era invece nelle mani dei signori *de Porta*. L'intera zona era sotto il controllo religioso della cattedrale di Santa Maria e del vescovo²⁰.

¹⁷ Gal, *L'insigne collégiale*, pp. 5-11; Brunod, *La collegiata*, p. 17; Zanotto, *Note sull'assetto urbanistico*, pp. 432-433; Colliard, *La vecchia Aosta*, pp. 21-22; Cavallaro, *Ipotesi*, pp. 48-61; Bonnet, Perinetti, *La collegiata*, pp. 9-10.

¹⁸ *Le livre rouge*, pp. XI-XII e pp. 1-9, doc. I.

¹⁹ Data l'esigenza di contestualizzare l'attività della confraternita della Porta Sant'Orso, approfondisco il discorso relativo al borgo, mantenendo invece sullo sfondo le vicende degli altri terziere.

²⁰ Sergi, *Il Medioevo*, pp. 43-45, 58-60; Gatto Chanu, *Aosta*, pp. 25-28. Per approfondire lo studio sulle famiglie nobili citate si veda de Tillier, *Nobiliaire*.

2. Un'area abitata prevalentemente dal clero cittadino, situata nella parte centrale dell'antico *castrum* romano, compresa tra i terzi di Malconseil a ovest, Bicaria a sud e borgo della Porta Sant'Orso a est. Qui sorgevano, sull'area anticamente destinata alla vita pubblica civile e religiosa della città, oltre ad alcuni monasteri e oratori, la cattedrale di Santa Maria con annesso il capitolo di San Giovanni e il vescovado. Si trattava di fatto di un'isola sotto il controllo ecclesiastico²¹.

3. Il *burgus de Porta Sancti Ursi*. Situato a est della città, a cavallo del settore orientale delle mura romane, il borgo era controllato dalla famiglia *de Porta Sancti Ursi*, legata al vescovo e ai Savoia da vincoli feudali. Essa risiedeva nell'omonima torre addossata alla porta pretoria, poco distante dal forno e dal mercato delle granaglie del terziere. Più a nord, si alzava la torre *de Palacio*, da cui prese il nome la famiglia che la abitò fino al XIV secolo. Questa struttura si ergeva sull'antico anfiteatro, chiamato, appunto, *palatium rotundum*²², evidentemente ormai trasformato in residenza fortificata. Esso sorgeva sulla zona nota come quartiere *super crottas*, così chiamato perché al livello inferiore della strada erano situate molte cantine, ricavate dai sotterranei dell'antica struttura romana²³. Nei pressi del teatro romano si ergeva inoltre la casa fortificata dei *Casei*, vassalli dei *de Porta Sancti Ursi*. Nel cartolario di Sant'Orso sono poi citate, sul limite nord del borgo, la *turris de Buella* e la *turris comitis*, identificate da Lino Colliard in un'unica struttura, più nota come torre del baliaggio²⁴. Nel 1263, infatti, Guglielmo *de Palacio* la vendette al conte Pietro II di Savoia, il quale la adibì a sede del proprio rappresentante nel territorio valdostano (il balivo, appunto)²⁵. Rispetto alla *cita*, il borgo appare più densamente abitato e costruito. Sia le istituzioni sia gli abitanti del terziere possedevano i propri beni agricoli nella campagna limitrofa, esterna alle nuove mura di fortificazione: a Montagnaye, Paravère, Viseran, fino alla collina di Saint-Christophe²⁶.

Dalla fine del secolo XI, il borgo, insieme al territorio circostante, entrò a far parte della parrocchia di San Lorenzo, chiesa paleocristiana che sorgeva poco distante da quella di Sant'Orso, da cui dipendeva²⁷. Era quest'ultima, infatti, il centro religioso più importante del terziere. Qui, almeno fin dall'inizio dell'XI

²¹ Gatto Chanu, *Aosta*, pp. 34-36.

²² *Cartulaire*, p. 26, doc. 21 (1285); p. 37, doc. 51 (1219); p. 39, doc. 56 (1235); p. 94, doc. 217 (1239).

²³ *Ibidem*, p. 26, doc. 21 (1285, «*duae crotae que iacent ad Palacium Rotundum*»); p. 37, doc. 51 (1210, «*duae crotae que iacent iuxta Palacium Rotundum*»); p. 84, doc. 181 (1206, «*crotae que iacent in Palacio*»); Zanutto, *Note sull'assetto urbanistico*, pp. 433-434; Colliard, *La vecchia Aosta*, p. 36; Barbero, *Una comunità*, pp. 103-104; Zanutto, *Castelli*, p. 54.

²⁴ *Cartulaire*, p. 18, doc. 4 (1215, «*una pecia vinee (...) loco qui dicitur Palacio [...] fines vinee [...] de tercia, turris de Buella*»); p. 33, doc. 42 (1300), p. 71, doc. 149 (s.d.) e p. 217, doc. 486 (1300, i tre documenti citati si riferiscono tutti alla stessa *pecia prati* «*que iacet iuxta turrim domini comitis*»); Colliard, *La Vecchia Aosta*, p. 36.

²⁵ Zanutto, *Note sull'assetto urbanistico*, p. 433; Zanutto, *Castelli*, pp. 5, 45-46. Il balivo, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, sostituì di fatto la figura del visconte.

²⁶ Corniolo, *Patrimonio e clientele*, pp. 28-43, 77-96.

²⁷ Brunod, *La collegiata*, pp. 402-403.

secolo, risiedeva una comunità di canonici²⁸. Secondo la tradizione, essi provenivano dal capitolo di San Giovanni della cattedrale. Tra il VI e l'VIII secolo, in particolare, un gruppo di sacerdoti avrebbe seguito al di fuori delle mura della città il *presbiter* Orso, che con questo gesto condannava la condotta del vescovo Ploceano. Essi si stabilirono nella chiesa paleocristiana fino ad allora usata come luogo di sepoltura²⁹.

Nel 1132, in seguito alla riforma promossa dal priore di Sant'Orso e dal presule aostano e confermata dal pontefice Innocenzo II, la comunità di chierici della chiesa di Sant'Orso adottò la regola agostiniana³⁰. Due capitelli del chiostro, la cui costruzione iniziò proprio a quell'epoca, ricordano l'avvenimento con un'iscrizione e con la raffigurazione di sant'Agostino, scolpito accanto al vescovo Erberto e al priore Arnolfo. Da questo momento, per tutto il XII e il XIII secolo, la collegiata di Sant'Orso si inserì a livello sia patrimoniale sia sociale, grazie a donazioni, permutate e compravendite, tra i principali poteri attivi nel borgo, accentuando sempre più la propria connotazione urbana. I canonici, formalmente ancora legati al capitolo della cattedrale, incominciarono dunque a rivendicare maggiore autonomia decisionale. Essi, infatti, oltre a essere tenuti a prestare la propria fedeltà al presule, promotore della riforma, condividevano ancora le proprie risorse con i canonici di San Giovanni, secondo un regime di comproprietà che lasciava alla chiesa del borgo un terzo dei beni. Poco tempo dopo, nel 1152, il priore Arnolfo, divenuto vescovo, garantì ai canonici riformati, con il consenso del-

²⁸ *Cartulaire*, p. 359, doc. 638 (1032). Questo documento, con cui il prete Letardo dona vigne e prati ai canonici di Sant'Orso, è il più antico che attesti l'esistenza della comunità di chierici del borgo: «canonici Sancti Ursi corum nomina sunt: Letardus presbiter, Costancius presbiter, Vuarembertus presbiter»; Barbero, *Una comunità*, p. 81; Papone, Vallet, *Storia e liturgia*, p. 226.

²⁹ Gal, *L'insigne collégiale*, pp. 3-11; Boson, *L'insigne collégiale*, p. 87; Brunod, *La collegiata*, p. 17; Bonnet, Perinetti, *La collegiata*, pp. 9-21. Il culto di sant'Orso di Aosta si diffuse nel territorio valdostano, in particolare nelle parrocchie di San Lorenzo di Aosta, Cogne, Jovençon e La Salle, a partire dal IX-X secolo. Egli era venerato soprattutto per le sue abilità taumaturgiche e invocato contro le inondazioni e contro le malattie del bestiame. Il suo culto, a partire dal XII secolo, si diffuse anche nei vicini territori di Ivrea e Vercelli e, al di là delle Alpi, della Savoia e del Vallese (*Le parrocchie della Diocesi di Aosta; Santi, beati*; Papone, Vallet, *Storia e liturgia*, pp. 319-341).

³⁰ Rimango volutamente generica nella scelta lessicale per la descrizione del processo di riforma, perché la documentazione stessa raccolta nel cartolario quattrocentesco oscilla nella terminologia identificativa della comunità ursina. Quattro anni dopo l'adozione della regola agostiniana, in una donazione fatta in favore della chiesa di Sant'Orso dal vescovo di Ivrea, si specifica che il priore Arnolfo conduce «canonica vita cum suis fratribus» (*Cartulaire*, p. 290, doc. 602). Barbero rileva l'uso del termine *canonicus regularis*, raro nel cartolario, solamente nelle carte cronologicamente di poco posteriori alla riforma (Barbero, *Una comunità*, p. 82: «una clausola precauzionale che scomparirà dagli atti solo dopo la metà del secolo, quando, usciti ormai di scena i canonici pre-riformati, l'adesione della comunità alla vita regolare non sarà più oggetto di dissensi o discriminazioni»). Nelle carte di fine XII secolo i canonici sono generalmente indicati con le locuzioni *ecclesia Sancti Petri et Sancti Ursi*, mentre in quelle del XIII secolo con *capitulum* o *domus* o *ecclesia Sancti Ursi*. Nella documentazione quattrocentesca su cui sto attualmente lavorando (ricognizioni patrimoniali), le articolazioni interne alla collegiata appaiono meglio definite: il *prior* agisce «nomine suo dicti quoque sui prioratus ac conventus ac capituli eiusdem» (ASO, 21R).

l'arcidiacono Bosone, la piena autonomia patrimoniale. Le frizioni con la cattedrale non vennero però meno, così come non diminuirono i contrasti con l'autorità episcopale a proposito della gestione di alcune chiese locali³¹.

Il XIII secolo in particolare rappresentò un'epoca di crescita ed espansione per la collegiata, a livello sia patrimoniale sia politico-clientelare. La chiesa di Sant'Orso si radicò nel borgo e nella campagna circostante, differenziando la propria politica patrimoniale a seconda delle peculiarità territoriali delle diverse aree. Dopo la creazione di una solida base fondiaria nella zona agricola a sud-est dell'abitato, cui seguì un incremento dei possessi a partire dagli anni '30 del XIII secolo, i canonici avviarono un florido mercato edilizio all'interno del borgo. Le donazioni, gli acquisti e le permutate, segno della creazione di legami con la popolazione locale, ma anche di un preciso investimento da parte della collegiata, si mantennero costanti fino alla seconda metà del XIII secolo, senza tuttavia diminuire in modo sensibile prima dell'inizio del Trecento³².

I canonici gestivano un ospedale di antiche origini, *vetus hospicium*, dal 1298 definitivamente annesso alla collegiata. Esso fungeva da centro di ricovero e assistenza per i *pauperes* locali e di accoglienza per i viaggiatori di passaggio. Nel cartolario di Sant'Orso l'ospedale compare come beneficiario di donazioni e come attore di permutate e compravendite. Anche per questo ente si rileva una radicata presenza nel borgo e nella campagna circostante, soprattutto sulla collina di Saint-Christophe, favorita dai contatti frequenti con i *burgenses*³³.

Proprio gli abitanti del borgo rappresentano, dopo la chiesa e l'ospedale di Sant'Orso, il terzo attore attivo nel terziere. Tra di essi si contano sia famiglie di media estrazione sociale, artigiani o coltivatori, sia famiglie nobili, che nel terziere della Porta Sant'Orso possedevano la propria dimora fortificata. Anche per i *burgenses* si delinea un'evidente polarità tra centro abitato e campagna circostante. L'alta concentrazione abitativa rilevata all'interno del borgo, nel quale la terra e i giardini scarseggiavano, spingeva i suoi abitanti a coltivare i campi e le vigne situati a est e a sud dell'abitato. Essi avevano così contatti frequenti, spesso per ragioni di vicinato, ma altrettanto assiduamente per esigenze economiche o spirituali, con i due enti religioso-assistenziali del terziere. Furono, inoltre, i principali patrocinatori della confraternita della Porta Sant'Orso, espressione istituzionale del radicamento territoriale caratteristico di queste famiglie.

³¹ Papone, Vallet, *Storia e liturgia*, pp. 237-259. Nel 1135, poco tempo dopo l'adozione della regola agostiniana, si ritrova per la prima volta, in una bolla di papa Innocenzo II, la titolatura «ecclesia sanctorum Petri et Ursi» (*ibidem*, pp. 240-241). Due le ipotesi avanzate dagli autori: aumento dell'autorità della Santa Sede o bisogno di protezione da parte della comunità di Sant'Orso.

³² Per approfondire la storia patrimoniale e sociale della collegiata di Sant'Orso di Aosta tra XII e XIII secolo, relativamente all'area cittadina, si veda Corniolo, *Patrimonio e clientele*.

³³ Marguerettaz, *Les hôpitaux*, III parte, pp. 68-95; Passerini, *Rete stradale*, pp. 28 sgg.; Stévenin, *Hospitia*, pp. 116-122. Il documento che sancì l'unione dell'ospedale al monastero di Sant'Orso è trascritto in *Cartulaire*, pp. 371-373, doc. 649 («Quomodo hospitale de Porta Sancti Ursi fuit unicum cum monasterio Sancti Ursi per Nycolaum Dei gracia Augustensem episcopum, ut infra describitur», a p. 371).

Oltre l'esercizio del potere e della giurisdizione da parte della famiglia sa-bauda e delle casate a essa legate, non sono evidenti forme secolari di organizzazione assembleare della popolazione aostana fino alla fine del XIII secolo. Da quel momento, *cit e* e *bourg* furono rappresentati ognuno da un proprio sindaco³⁴. Ci  non significa, comunque, che la popolazione non prendesse parte alla vita sociale dei terzi:   probabile che l'attenzione alla dimensione collettiva si sia sviluppata entro forme ancora religiose di organizzazione, di cui le confraternite del Santo Spirito rappresentarono la principale manifestazione.

1.3. *Le confraternite del Santo Spirito in Valle d'Aosta*

Il primo e pi  importante studio sulle confraternite medievali dedicate allo Spirito Santo in valle d'Aosta fu presentato da Andr  Zanutto a Mo tiers nel 1964³⁵. Si tratta di una ricostruzione delle principali vicende di questo specifico fenomeno confraternale attraverso una lettura a campione di alcuni documenti, per lo pi  gi  editi, relativi a 41 confraternite situate in 39 comuni valdostani. Limite di questo lavoro, gi  dichiarato in partenza dallo studioso³⁶,   la mancanza di un approfondimento sul concreto meccanismo di funzionamento degli enti. Zanutto apre comunque la strada a una ricerca pi  sistematica, che sfortunatamente non   ancora stata percorsa, se non per pochi contesti locali di et  moderna e contemporanea³⁷. Altri studi hanno invece riproposto, facendo riferimento a una bibliografia pi  aggiornata, l'impostazione di ampio respiro storico e geografico caratteristica dell'opera di Zanutto, senza per  fornire nuovo materiale documentario di riferimento³⁸.

  probabile che nel XIII secolo nella maggioranza delle parrocchie della diocesi di Aosta fosse presente una confraternita intitolata allo Spirito Santo. Andr  Zanutto ne rileva circa 40 nelle 80 parrocchie esistenti; si pu  dunque affermare con certezza che almeno la met  delle parrocchie valdostane ne avesse una. Questo dato   significativo perch , se confrontato con la scarsit  di informazioni relative ad alcune localit , dovuta alla perdita parziale o, in alcuni casi, pressoch  totale degli archivi, pu , seppur con le necessarie cautele, sostenere l'ipotesi di Joseph-Marie Henry circa una pi  ampia diffusione del fenomeno³⁹. Nella sola citt  di Aosta esistevano tre confraternite, situate in quar-

³⁴ Celi, *Il comune di Aosta*, pp. 4-15.

³⁵ Zanutto, *Les confr ries*.

³⁶ «Ma recherche est pour le moment assez limit e, car il faudrait mieux exploiter les archives locales» (*ibidem*, p. 15).

³⁷ Si vedano i lavori promossi dai comuni di Lillianes (Zanolli, *La Confr rie*) e di Donnas (Donnas). Di carattere pi  romanizzato, ma comunque basato sui documenti dell'archivio comunale di Gignod,   il lavoro di Vallet, *Il mistero*.

³⁸ Gerbore, *La confr rie*; Boretta, *Le confraternite*.

³⁹ Henry, *Histoire Populaire*, p. 209; Zanutto, *Les confr ries*, p. 15; p. 16, nota 5 (l'autore riporta l'elenco completo delle parrocchie valdostane per le quali   stato possibile accertare la presenza di una confraternita dedicata allo Spirito Santo); Gerbore, *La confr rie*, p. 81.

tieri diversi e composte da differenti tipologie di persone: la confraternita del Santo Spirito di Bicaria, frequentata solo da laici⁴⁰, quella *clericorum*, forse situata nel terziere di Malconseil⁴¹ e quella del Santo Spirito della Porta Sant'Orso, a partecipazione mista⁴².

La fioritura e il persistere nel tempo di forme di organizzazione comunitaria di carattere strettamente locale sono elementi caratteristici delle aree montane, più isolate e per questo difficilmente influenzate dai poteri esterni. Un fenomeno analogo è stato in effetti riscontrato sull'altro versante delle Alpi⁴³. La forte presenza laicale all'interno di queste confraternite, accentuatasi a partire dal XIII secolo, testimonia il radicamento di queste organizzazioni nella realtà sociale locale⁴⁴.

È quindi importante sottolineare che non si trattava tanto di enti devozionali, quanto di strumenti di coesione e amministrazione, attraverso cui non di rado l'intera comunità prendeva parte alla vita sociale del villaggio o del rione⁴⁵. A questo proposito, Jacques Chiffolleau insiste sull'importanza dello studio dell'impianto topografico di queste associazioni, per comprendere chi realmente interagisse con esse⁴⁶. La *confratria*, infatti, rivestiva di nuovo significato gli spazi cittadini, sia sacri sia civili, diventando un elemento importante di costruzione dell'identità territoriale⁴⁷. Questa funzione di definizione dello spazio⁴⁸ si rifletteva, nel caso valdostano, nel ricorso a riferimenti topogra-

⁴⁰ Celi, *Il comune di Aosta*, pp. 9-10. Boretta, nell'introduzione allo studio sulle confraternite di Donnas, situa la confraternita a partecipazione laicale genericamente nella *citè*; egli sostiene invece che dal 1259 in *Bicaria* fosse attiva una confraternita a partecipazione esclusivamente clericale (*Donnas*, p. 10).

⁴¹ Celi, *Il comune di Aosta*, pp. 9-10. Qui si fa riferimento alla fondazione del 1° giugno 1259. Boretta, come già ricordato (nota 40), ritiene che questa confraternita avesse sede nel terziere di *Bicaria*.

⁴² Zanotto, *Les confréries*, pp. 16-17. I 17 documenti del *Cartulaire de Saint-Ours* non fanno mai riferimento allo Spirito Santo. Zanotto, però, riporta in traduzione una *charta Augustana* del 3 giugno 1337, in cui si legge: «confratria Sancti Spiritus de Porta Sancti Ursi» (Zanotto, *Les confréries*, p. 29). Anche Duc fa riferimento a un documento, datato 1249, nel quale la *societas* in questione sembrerebbe essere chiamata in questo modo, ma purtroppo della carta è fornito solo un breve regesto: «nous constatons, cete année, l'existence de la confrérie du Saint-Esprit au bourg de Saint-Ours (...). Jean de Valquhasci lui légua le cens d'un setier de seigle» (Duc, *Esquisses*, 2, p. 57). Un documento del 1446, inoltre, contenuto in un registro di ricognizioni della metà del XV secolo, conservato nell'archivio storico capitolare di Sant'Orso, fa riferimento all'intitolazione allo Spirito Santo: «confratria Sancti Spiritus Porte Sancti Ursi» (ASO, 21 R, f. 26v). Un documento del *Cartulaire*, infine, ricorda la celebrazione solenne della Pentecoste, festività caratteristica del movimento confraternale del Santo Spirito (*Cartulaire*, pp. 269-270, doc. 584 [1281]).

⁴³ Brocard, *Évolution des confréries*, p. 72; Devos, *Chapelles, autels et confréries*, p. 88: «le modèle des confréries est en accord avec la sociabilité des communautés montagnardes, qui ont su mieux préserver leur cohésion et leur identité face à l'État, à l'emprise seigneuriale et au pouvoir ecclésiastique».

⁴⁴ Gerbore, *La confrérie*, p. 81.

⁴⁵ Devos, *Chapelles, autels et confréries*, p. 43.

⁴⁶ Chiffolleau, *Entre le religieux et le politique*, p. 17.

⁴⁷ Comino, *Sfruttamento*, p. 694.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 692; Gazzini, *Confraternite*, pp. 205, 208, 222.

fici per identificare e riconoscere le confraternite: si parlava, ad esempio, di confraternita di *Bicaria* e della *Porta Sancti Ursi*, facendo riferimento a due terzi della città e alludendo, dunque, alla creazione di comunità di vicini⁴⁹. Angelo Torre parla delle *confratrie* come di istituzioni pensate per la costruzione e la produzione di luoghi. Questa definizione rimanda a una concezione dinamica della località, in cui le relazioni interpersonali generano istituzioni non tramite la semplice registrazione della *vicinanza*, bensì sulla base delle vicende politiche e demiche dell'insediamento. Secondo questa lettura del fenomeno confraternale è dunque l'adunanza a creare la comunità e non viceversa. Non c'è così da stupirsi se spesso le nascenti istituzioni urbane, tra fine Trecento e inizio Quattrocento, usufruirono degli uomini e soprattutto dei luoghi legati alle confraternite per lo svolgimento della propria attività⁵⁰. Ad Aosta le prime assemblee cittadine si tenevano proprio nella casa in cui si svolgevano le riunioni della confraternita del Santo Spirito⁵¹. Uno degli studi più recenti sulla nascita e sugli sviluppi del comune di Aosta vede così nelle confraternite di Bicaria e della Porta Sant'Orso uno dei primi esempi di organizzazione spontanea di potere pubblico da parte degli abitanti della città⁵².

Il legame tra l'ente confraternale e la comunità locale in cui era inserito si manifestava in particolare nei tre giorni di Pentecoste, momento centrale della vita della confraternita. In occasione di questa festa era organizzato un abbondante banchetto⁵³: a seconda dei luoghi e delle disponibilità, i membri riuniti a tavola offrivano pane, carne, formaggio e verdura ai poveri della comunità e alle persone di passaggio. Non di rado i benefattori chiedevano espressamente che la confraternita sfruttasse i beni donati per l'accoglienza dei poveri durante questi giorni⁵⁴. Chiffolleau ipotizza, per il contesto provenzale, che alcune delle confraternite del Santo Spirito altro non fossero che l'istituzionalizzazione delle *charités de Pentecôte*, elemosine che venivano tradizionalmente elargite proprio durante questa festa⁵⁵.

Si trattava certamente di una ricorrenza carica di significati, tra cui spiccano l'elemento pasquale, quello apostolico e quello funerario. Apparentemente privi di legami, tali aspetti risultano in realtà complementari per comprendere a fondo l'ideale comunitario e caritativo sotteso a queste associazioni. Ricordando la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, la Pentecoste celebra la nascita della Chiesa e con essa dei fedeli, purificati dallo Spirito Santo e fra-

⁴⁹ Duc, *Histoire*, 3, pp. 166-167; Zanotto, *Les confréries*, p. 17; Colliard, *La Vecchia Aosta*, p. 19; Gerbore, *La confrérie*, pp. 81-83.

⁵⁰ Torre, *Luoghi*, pp. 3, 18, 36-38, 41, 43.

⁵¹ Gerbore, *La confrérie*, p. 83.

⁵² Celi, *Il comune di Aosta*, pp. 9-15. Analogamente Boretta, *Le confraternite*, p. 22, parla di prime forme di «aggregazione comunitaria» e di un «ruolo non secondario nello sviluppo della coscienza civile e nella formazione dei primi organismi comunitari».

⁵³ Chiffolleau, *Entre le religieux et le politique*, p. 20; Gerbore, *La confrérie*, pp. 83-84.

⁵⁴ Zanotto, *Les confréries*, pp. 16-17.

⁵⁵ Chiffolleau, *Entre le religieux et le politique*, p. 16.

ternamente legati uno all'altro dall'amore di Cristo. Vi è dunque un richiamo alla vita comunitaria apostolica, che fa del tema dell'assemblea e della messa in comune l'elemento dominante di questa festa. Il modello rigenerativo proposto, però, non è da intendere in senso rivoluzionario e millenarista, ma piuttosto come rinnovamento ciclico volto a rinsaldare i vincoli interni alla comunità. Acquista così significato anche il richiamo ai compagni e ai parenti defunti, essenziale per completare il percorso di rafforzamento dei vincoli solidali. Attorno al banchetto si sviluppava così una vera istituzione, cuore della vita politica e religiosa del villaggio o del quartiere in cui si svolgeva. Vi è poi un aspetto molto pratico da evidenziare a proposito dell'importanza economico-sociale di questi banchetti. Essi si svolgevano ogni anno prima della mietitura del grano, un periodo estremamente delicato, poiché segnato dall'incertezza del raccolto. Il pasto comune e la distribuzione di cibo servivano dunque a scongiurare simbolicamente la potenziale fame e a fornire un aiuto concreto alle famiglie che avevano ormai terminato le proprie riserve alimentari⁵⁶.

La redistribuzione delle risorse confraternali ricevute tramite donazioni o legati non si limitava del resto alla sola festa della Pentecoste. Spesso le *confratrie* gestivano direttamente o indirettamente, tramite donazioni, alcune strutture ospedaliere⁵⁷. Avremo modo di approfondire più avanti il forte legame documentato nel *Cartulaire de Saint-Ours* tra la confraternita e l'ospedale del borgo⁵⁸.

Non si conosce molto del funzionamento interno di questi enti. È certo che fossero retti da priori o *mistrali*, eletti dalla comunità dei *confratres* in numero variabile a seconda del periodo storico. Oltre alla funzione di solidarietà e coesione svolta nei confronti della società circostante, è certo che tali confraternite offrissero assistenza anche ai propri membri. Per l'epoca qui presa in esame non è chiaro quando, come e perché una persona decidesse di legarsi alla confraternita del Santo Spirito. Zanotto allude all'atto di costituzione di un confratello mediante il versamento di una lira annuale o di dieci lire una volta per tutte⁵⁹. Gerbore sostiene che ciò avvenisse spesso in caso di difficoltà economiche dei singoli, che vendevano i propri beni immobili alla confraternita, ricevendoli indietro in cambio di un canone annuo⁶⁰. Dalla confraternita si potevano inoltre ricevere, secondo Borettaz, «piccoli prestiti e assegnazioni di terre a canoni di affitto equi»⁶¹.

Quando si procede nella lettura del cartolario di Sant'Orso, questi discorsi appena abbozzati trovano in parte riscontro, ma l'analisi dei documenti complica il quadro finora descritto e richiede un livello di approfondimento maggiore.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 24-33.

⁵⁷ Zanotto, *Histoire*, p. 104, ricorda a questo proposito che alcuni atti di costituzione delle confraternite valdostane riportavano esplicitamente l'impegno al sostentamento dei poveri, nel caso di disponibilità finanziaria legata alla gestione dell'eredità di un confratello defunto.

⁵⁸ Paragrafi 2.4 e 2.5.

⁵⁹ Zanotto, *Les confréries*, p. 16. Non concordo con questa interpretazione, elaborata a partire proprio dalle carte qui analizzate nel paragrafo 2.5 (si veda in particolare nota 113).

⁶⁰ Gerbore, *La confrérie*, p. 81.

⁶¹ Borettaz, *Le confraternite*, p. 22.

2. La confraternita della Porta Sant'Orso

Nel *Cartulaire de Saint-Ours* la confraternita della Porta Sant'Orso figura come realtà regolarmente operante e ampiamente conosciuta, senza perciò necessitare di riferimenti più specifici riguardo alla sua fondazione e al suo funzionamento. Questo pone al lettore odierno non pochi problemi, poiché le informazioni risultano sporadiche e frammentarie e perciò difficilmente inseribili in un quadro interpretativo di più ampia portata.

2.1. Cronologia

Dal punto di vista cronologico, i documenti in questione tracciano una parabola che parte dalla fine del secolo XII, ha il suo punto massimo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV e declina verso la metà di quest'ultimo.

Un solo documento prova l'esistenza della confraternita prima del Duecento, più precisamente nel 1183⁶². Si tratta di una testimonianza importante, non solo per il caso qui oggetto di studio, ma anche per il movimento confraternale valdostano nel suo insieme, poiché permette di retrodatare la sua nascita e il suo sviluppo⁶³. Le attestazioni relative alla prima metà del secolo XIII sono ancora sporadiche, tanto che nel cartolario un solo atto, datato 1241, conferma l'attività dell'ente in quegli anni⁶⁴. Duc ebbe però modo di osservare anche un altro documento, conservato nell'archivio vescovile e risalente al 1249⁶⁵. Il fulcro della vita della *confratria*, stando ai documenti raccolti nel *Cartulaire*, è comunque situabile a cavallo tra XIII e XIV secolo: 7 documenti risalgono agli ultimi due decenni del Duecento⁶⁶ (tra questi, 6 sono degli anni Novanta); altri 6, invece, alla prima metà del Trecento (tra questi, 4 risalgono agli anni Venti)⁶⁷. Dalla metà del secolo XIV le tracce si fanno sempre più rade, con due soli

⁶² *Cartulaire*, p. 44, doc. 71 (1183): «Albruga donacionem facit confratrie clericorum et laicorum confratrie Sancti Ursi. Hoc est quod ipsa donat predictae confratrie: unam eminatam sui allodi, pro anima sua et pro animabus patris et matris sue».

⁶³ Zanotto, *Les confréries*, p. 15; Gerbore, *La confrérie*, p. 81.

⁶⁴ *Cartulaire*, p. 56, doc. 107 (1241): «Petrus de Porta Sancti Ursi, qui dicitur de Platea, juratus, donacionem facit in confratriam de Porta Sancti Ursi».

⁶⁵ Duc, *Histoire*, 2, p. 302; Duc, *Esquisses*, 2, p. 57: «Jean de Valquasci lui (à la confrérie du Saint-Esprit du bourg Saint-Ours) légua le cens d'un setier de seigle sur deux champs sis à Signayes et le cens d'un setier de vin sur une vigne qu'il avait à Porossan au mas de Clos».

⁶⁶ *Cartulaire*, p. 22, doc. 13 (1290, la confraternita confina con una terra donata alla chiesa di Sant'Orso sulla collina di Porossan); p. 267, doc. 581 (1291, legato in favore della confraternita); pp. 268-269, doc. 582 (1294, un *confrater* dona *post mortem* la sua porzione di confraternita all'ospedale di Sant'Orso); p. 269, doc. 583 (1295, un *confrater* dona *post mortem* la sua porzione di confraternita all'ospedale di Sant'Orso); pp. 269-270, doc. 584 (1281, un *confrater* dona la sua porzione di confraternita all'ospedale di Sant'Orso); pp. 271-272, doc. 587 (1293, legato in favore della confraternita); p. 272, doc. 588 (1298, vendita tra privati di un appezzamento su cui grava un censo in favore della confraternita).

⁶⁷ *Ibidem*, p. 66, doc. 137 (1321, donazione tra privati di alcuni beni su cui grava un sestario di frumento in favore della confraternita); p. 92, doc. 211 (1329, vendita tra privati di un bene su cui gra-

documenti risalenti agli anni Cinquanta⁶⁸, fino a scomparire. A metà Quattrocento la confraternita risulta ancora confinante di un prato situato a Paravè-re, nei dintorni a sud del borgo, ma allo stato attuale delle ricerche non ci sono gli elementi per stabilire se l'istituzione fosse a quell'epoca ancora pienamente operante⁶⁹. È singolare che nei *Computa Sancti Ursi*, i libri di contabilità dei procuratori del priore Giorgio di Challant, risalenti al periodo compreso tra il 1486 e il 1510, la confraternita della Porta Sant'Orso non compaia nemmeno una volta⁷⁰.

2.2. Denominazione

Qualche breve considerazione sulle espressioni con cui l'ente confraternale è di volta in volta indicato permette di cogliere alcuni aspetti significativi circa le persone e le istituzioni che avevano contatti con la confraternita. Come vedremo, emerge un evidente radicamento dell'ente nel contesto territoriale locale.

La carta più antica, datata 1183, definisce fin da subito due aspetti fondamentali del funzionamento della confraternita. Si trattava di un ente a partecipazione mista e legato al borgo intitolato a sant'Orso: «Albruga donacionem facit confratrie clericorum et laicorum confratrie Sancti Ursi»⁷¹. Il richiamo alla figura del santo non è da intendere in questo caso in senso cultuale – sappiamo del resto che la confraternita era dedicata allo Spirito Santo – quanto piuttosto come indicazione spaziale. Si rileva infatti l'alternanza delle locuzioni *de Porta Sancti Ursi* e, più semplicemente, *Sancti Ursi*⁷².

Nel primo caso, per identificare l'istituzione confraternale è usato un riferimento topografico preciso, una porta, che dava il nome a uno dei terziari del-

vano tre sestari di frumento in favore della confraternita); p. 211, doc. 473 (1329, permuta tra privati di un bene su cui gravano tre sestari di frumento in favore della confraternita); p. 270, doc. 585 (1324, donazione *post mortem* in favore della confraternita); p. 271, doc. 586 (1300, citazione in giudizio del *mistrale* della confraternita); p. 295, doc. 605 (1304, la confraternita confina con la grangia di cui è dotata la prebenda di San Biagio).

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 68-69, doc. 143 (1356, donazione tra privati di alcuni beni su cui gravano delle elemosine in favore della confraternita); p. 291, doc. 603 (1357, la confraternita compare tra i confinanti di un prato dipendente dalla sacrestia di Sant'Orso, situato a Saint-Christophe).

⁶⁹ ASO, 21 R, ff. 26v-28v (1446). Il documento è inserito in un registro di ricognizioni della metà del XV secolo, risalente al priorato di Umberto Anglici, lo stesso priore che promosse la redazione del cartolario.

⁷⁰ *Computa Sancti Ursi*, 1 (1486-1500), 2 (1500-1510), 3 (1491-1492; 1496-1498).

⁷¹ Nel cartolario di Sant'Orso è riportato un riassunto della *charta Augustana* in questione (*Cartulaire*, p. 44, doc. 7; già citata qui sopra, nota 62). In *Mélanges historiques*, pp. 61-62, doc. 32, è trascritto il documento intero.

⁷² *Cartulaire, de Porta Sancti Ursi*: p. 56, doc. 107 (1241); pp. 68-69, doc. 143 (1356); pp. 267-268, doc. 581 (1291); pp. 268-269, doc. 582 (1294); p. 269, doc. 583 (1295); p. 270, doc. 585 (1324); pp. 270-271, doc. 586 (1300); pp. 271-272, doc. 587 (1293); p. 272, doc. 588 (1298); *Sancti Ursi*: p. 44, doc. 71 (1183); p. 66, doc. 137 (1321); p. 92, doc. 211 (1329); p. 211, doc. 473 (1329); pp. 269-270, doc. 584 (1281); p. 291, doc. 603 (1357).

la città. Si è già accennato nelle pagine precedenti al ruolo di definizione sociale e territoriale svolto dalle confraternite valdostane, discorso che può ragionevolmente essere applicato anche al contesto rionale aostano. La zona del borgo conduceva una vita pressoché autonoma dal resto della città. Non a caso, come abbiamo visto, quest'area rimaneva quasi interamente al di fuori dell'impianto urbano antico, non potendo perciò usufruire delle mura di protezione. Questa situazione contribuì a rendere la comunità più cooperativa, forse anche grazie all'attività svolta dal capitolo e dall'ospedale di Sant'Orso. In un simile contesto, si può pensare che la confraternita abbia ricoperto un ruolo di primaria importanza a livello amministrativo e associativo. Ezio Gerbore non esita a definirla come una sorta di «consiglio della comunità in formazione»⁷³, fondando questa affermazione in particolare su un atto del 1293. Qui si legge che il vescovo di Aosta Nicola infeudò parte del prato della sua grangia, situata presso la porta di accesso al borgo denominata *Chaffa*, allo scopo di scavare un fosso di difesa, «communitati burgensium habitatorum de Porta Sancti Ursi et ipsis burgensibus et habitatoribus confratribus magne confratrie de Porta Sancti Ursi et ipsi confratrie seu domino Vuillermo Bordon de Cognia, priori seu mistrali illius anni de ipsa confratria»⁷⁴. È significativo che la confraternita e la comunità dei borghesi abitanti del borgo della Porta Sant'Orso fossero citate nella carta allo stesso titolo. I *confratres* erano, infatti, essi stessi *burgenses et habitatores*⁷⁵. Fin da subito si ha così l'impressione che confraternita e comunità fossero composte da persone della stessa estrazione sociale. Questo singolo documento non chiarisce però se tutti i *burgenses* fossero anche *confratres* e viceversa. Personalmente ritengo più plausibile che la comunità dei *burgenses* fosse più ampia e che solo una parte di essi fosse anche membro attivo della confraternita; credo invece più probabile che la quasi totalità dei *confratres* fosse composta da *burgenses* o almeno da persone residenti nel borgo, come chiarisce meglio lo studio sociale delle persone che avevano legami con la *confratria*⁷⁶. Tuttavia, se anche si volesse ipotizzare una completa sovrapposizione tra confraternita e comunità, non solo in senso sociale ma più specificamente individuale, mi sembra a maggior ragione da non sottovalutare –

⁷³ Gerbore, *La confrérie*, p. 83.

⁷⁴ Il documento è esterno al *Cartulaire*, ma citato da Duc, il quale rimanda genericamente all'archivio vescovile di Aosta (Duc, *Histoire*, 3, pp. 166-167). Zanotto cita Duc e riporta una parziale traduzione del documento (Zanotto, *Les confréries*, p. 27). L'archivio vescovile è attualmente in fase di riordino, perciò non è accessibile al pubblico. Una copia ottocentesca manoscritta del documento è confluita nel fondo *Gal-Duc*, conservato presso la Biblioteca del Seminario maggiore di Aosta: *Gal-Duc*, XVIII, 197.

⁷⁵ Dalla lettura del documento rimane aperta la questione di una eventuale distinzione tra *habitatores* e *burgenses*; resta cioè da capire se i *burgenses habitatores* fossero una categoria specifica di *burgenses*. Secondo questa interpretazione gli *ipsi burgenses* rappresenterebbero un attore distinto dagli *habitatores confratres*. Ringrazio il dottor Luca Jaccod, bibliotecario e archivista della Biblioteca del Seminario maggiore di Aosta, per gli stimolanti spunti di riflessione che mi ha offerto a questo proposito, ma non solo, e che spero di poter approfondire in futuro.

⁷⁶ Paragrafo 2.6.

ritenendola prassi formale di accumulo delle denominazioni degli attori – la distinzione tra le due istituzioni: confraternita e comunità. L'affermazione fatta da Joseph-Auguste Duc e ripresa da André Zanotto e Alessandro Celi⁷⁷, secondo cui i due organismi non sembrerebbero distinguibili, non mi trova perciò d'accordo. La frase trascritta testimonia certamente l'importanza della *societas* nel tessuto urbano e sociale, ma non sovrappone le due realtà. Sembra addirittura che si distingua non solo tra borghesi abitanti e borghesi e abitanti *confratres*, ma anche tra questi ultimi e la confraternita, quasi a sottolineare che, data la situazione di particolare rilievo, non solo il *mistrale*, normalmente rappresentante dell'istituzione, ma tutti i membri si assumevano la responsabilità della scelta espressa con questo atto.

Ciò che emerge è dunque una fondamentale distinzione tra *communitas* e *confratria*. Il documento prosegue con un riferimento importante alla funzione giuridica svolta da Guglielmo Bordon di Cogne: egli operava «vice et nomine dictorum burgensium et confratrum et ipsius confratrie et communitatis predictae». Egli, dunque, agiva come procuratore non solo della confraternita, ma anche della stessa comunità di abitanti del borgo. Pur rimanendone distinti, i *burgenses habitatores* usufruirono perciò del *mistrale* della *confratria* per farsi rappresentare di fronte al notaio e al vescovo⁷⁸. Tutti gli abitanti coinvolti figuravano così a titolo personale nell'atto, ma al tempo stesso accettavano pubblicamente di riconoscersi in una figura evidentemente significativa e degna di fede e rispetto nel contesto sociale del borgo. Al di là dell'elemento di prestigio connesso alla *confratria*, essa aveva anche senza dubbio le capacità economiche per sostenere il peso dell'infeudazione. Il sestario di frumento e i 12 denari annuali richiesti dal vescovo, infatti, erano assicurati su alcune rendite della confraternita. Risulta così evidente che la *societas* svolgesse, nei confronti della collettività locale, un ruolo di primaria importanza non solo a livello giuridico e sociale, ma anche economico. Nel clima di conflittualità endemica tra i signori *de Porta Sancti Ursi*, che nel borgo possedevano il proprio castello, e gli Chalcant, gli abitanti agirono dunque compatti sotto la veste dell'istituzione confraternale per provvedere alla propria difesa⁷⁹.

L'impressione che si ricava così da questa carta è che, tra la confraternita e la comunità, fosse quest'ultima a muovere i primi passi verso un riconoscimento ufficiale di fronte alle consolidate istituzioni cittadine, tra cui si può invece legittimamente annoverare la *societas*. Stando ai documenti consultati, infatti, la comunità del borgo compare per la prima volta proprio in questo atto datato 1293, mentre, come si è già sottolineato, la confraternita agiva almeno

⁷⁷ Si veda nota 74; Celi, *Il comune di Aosta*, p. 9: «In questo caso, “Confraternita” e “Comunità” appaiono termini sinonimici, rappresentanti una sola, identica realtà».

⁷⁸ Poco oltre si ribadisce: «Villermus Bordon prior dicte confratrie seu mistralis, nomine ipsius confratrie et de communi consensu, precepto et voluntate totius communitatis predictae et dictorum burgensium et confratrum hoc laudantium, ratificantium et approbantium» (*Gal-Duc*, XVIII, 197).

⁷⁹ Cibrario, *Storia*, vol. 1, libro 2, pp. 238-239; vol. 2, libro 4, pp. 231-233; Duc, *Histoire*, 3, pp. 166-167.

dalla fine del XII secolo⁸⁰. Il limite della lettura proposta in origine da Duc consiste quindi in un'analisi dei rapporti giuridici in atto, senza attenzione alle dinamiche di cambiamento a essi sottese. L'aspirazione al riconoscimento ufficiale da parte della comunità dei *burgenses* traspare proprio dalla citazione specifica di tutte le parti in causa – *communitas, burgenses, confratres, confratria* – nonostante fossero ancora rappresentate dall'unica figura del *mistrale*. La confraternita sarebbe allora da considerare come la copertura istituzionale entro cui la comunità maturò lentamente, secondo un meccanismo simile a quello che si può leggere nello sviluppo dei comuni cittadini entro i regimi vescovili⁸¹. La grande differenza, in questo caso, risiede nel fatto che fu una comunità tutto sommato ristretta a emergere, quella appunto di un singolo borgo, in un contesto cittadino già di per sé di carattere molto locale. Questo aspetto è sottolineato, del resto, proprio dal fatto che non fu il vescovo, rappresentante di un'intera diocesi, ma un'istituzione dal marcato carattere territoriale suburbano a promuovere un'aggregazione di vicini. Proprio questa particolarità rende più inaspettato e perciò non scontato il caso del borgo della Porta Sant'Orso. L'elemento da valorizzare, a questo punto, non è la sovrapposizione delle due istituzioni, ma proprio l'iniziale tentativo di separazione. Si può così ipotizzare che la confraternita, attiva ormai da almeno un secolo, abbia contribuito a modellare e a consolidare l'identità comunitaria e territoriale degli abitanti del borgo della Porta Sant'Orso. La progressiva scomparsa della confraternita dalla documentazione ursina selezionata a metà Quattrocento potrebbe allora essere testimonianza tangibile della formazione di una comunità di *burgenses* ormai autonoma dal contesto religioso che contribuì alla sua nascita e al suo sviluppo⁸². I vincoli solidali insieme religiosi e civili che caratterizzarono il sodalizio di laici e religiosi all'interno del borgo non vennero probabilmente meno, ma trovarono nella comunità civile nuova e più efficace forma di espressione istituzionale e politica.

Per quanto anche l'espressione *Sancti Ursi* fornisca un'informazione spaziale, anche se meno precisa, vi si può forse leggere qualcosa di più. Il fatto che questa istituzione fosse sotto il patronato dello Spirito Santo induce a pensare che il riferimento a sant'Orso non fosse semplicemente ascrivibile alla tradizionale invocazione di protezione. Dalla lettura dei documenti emerge che la *confratria* era per varie ragioni legata sia alla *domus Sancti Ursi* sia all'ospedale⁸³. Si può ipotizzare che nella mentalità comune le tre strutture – capito-

⁸⁰ *Cartulaire*, p. 44, doc. 71 (1183).

⁸¹ Bordone, *I ceti dirigenti urbani*, pp. 42-44; Pellegrini, *Vescovo e città*, p. 32.

⁸² Le prime attestazioni documentarie di sindaci per *bourg* e *city* risalgono al XIV secolo (Celi, *Il comune di Aosta*, p. 11).

⁸³ I beni fondiari confraternali erano spesso confinanti con quelli dell'ospedale (*Cartulaire*, p. 22, doc. 13 [1290]; p. 44, doc. 71 [1183]) e del capitolo di Sant'Orso (*ibidem*, p. 56, doc. 107 [1245]); i suoi benefattori erano in genere legati anche alla chiesa di Sant'Orso (*ibidem*, p. 66, doc. 137 [1321]; pp. 68-69, doc. 143 [1356]; p. 92, doc. 211 [1329]; p. 211, doc. 473 [1329]); i suoi membri stabilivano spesso di devolvere all'ospedale, dopo la propria morte, le proprie quote di partecipazione

lo con annessa chiesa, ospedale e confraternita – fossero percepite come espressioni diverse di una stessa presenza attiva sul territorio, di carattere assistenziale, tanto spirituale quanto materiale. In quest’ottica, quel *Sancti Ursi* potrebbe raffigurare una filiazione della confraternita dalle altre due istituzioni, attive da molto più tempo e perciò ormai pienamente consolidate, e non solo una generica indicazione topografica. Si può pensare all’attivazione, da parte degli abitanti del luogo, di un meccanismo di accostamento della più giovane associazione agli altri due enti, nella dichiarata volontà di avvicinare realtà ormai degne della stessa importanza.

2.3. L’organizzazione interna

A livello di organizzazione e amministrazione si riescono a ricavare solo poche semplici informazioni. A capo della confraternita vi era un *mistrale*⁸⁴, che, nel periodo qui preso in esame⁸⁵, rimaneva in carica probabilmente un solo anno, come suggerito dalle frasi «pro uno anno quo tenuerat (...) confratriam de Porta Sancti Ursi»⁸⁶ o «prior seu mistralis illius anni de ipsa confratria»⁸⁷. Egli aveva importanti compiti decisionali e gestionali, tra cui, di fondamentale rilievo, il controllo della cassa comune⁸⁸.

Anche i *confratres* potevano esprimere, forse entro apposite forme assembleari, la propria posizione circa determinate questioni di interesse comunitario. Si legge infatti:

(*ibidem*, p. 267, doc. 581 [1291]; pp. 268-269, doc. 582 [1294]; p. 269, doc. 583 [1295]; pp. 270-271, doc. 586 [1300]; pp. 271-272, doc. 587 [1293]; p. 272, doc. 588 [1298]); i poveri del *vetus ospicium* erano ricordati nelle elemosine dei *confratres* per il giorno di Pentecoste (*ibidem*, pp. 269-270, doc. 584 [1281]).

⁸⁴ *Ibidem*, p. 269, doc. 584 («Petrus Rosset mistralis»); p. 270, doc. 585 («Roletus, filius quondam Iohannis de Somont, mistralis confratrie de Porta Sancti Ursi»).

⁸⁵ Due documenti del 1352 riferiti alla confraternita della Porta Sant’Orso, di cui si conserva una trascrizione ottocentesca nel fondo *Gal-Duc*, fanno riferimento a due *mistrali* in carica contemporaneamente. Nel primo, il *magister* Giovanni da Doues *phiscus* retrocede a Guglielmetto priore di Sant’Orso, a tutto il capitolo e ad Andrea da Clermont detto Cobay e a Ugonino da Molendino figlio del fu Giovanni da Parleya, «mistralis et rectores confratrie de Porta Sancti Ursi», un appezzamento di prato e terra situato a Gruns, presso Saint-Christophe (*Gal-Duc*, XIX, 128). Nel secondo, Girodo, figlio del *magister* Giovanni da Doues *phiscus*, a nome suo, del padre e dei suoi eredi, retrocede ad Andrea detto Gaber da Ollomont e a Ugonodo figlio del fu Giovannetto da Parléaz *murerius*, «burgenses Auguste et mistralis confratrie de Porta Sancti Ursi presentes et recipientes nomine dicte confratrie», un appezzamento di terra e prato situato nella parrocchia di Saint-Christophe, in località Gruns (*ibidem*, XIX, 129).

⁸⁶ *Cartulaire*, p. 271, doc. 586 (1300).

⁸⁷ *Gal-Duc*, XVIII, 197 (1293).

⁸⁸ Non ci si spiegherebbe altrimenti la posizione sostenuta da Morardo da Biry, *mistrale* della confraternita, di fronte all’ufficiale giudiziario: «mistralis dicte confratrie non consueverant has tres libras facere dicto hospitali» (*Cartulaire*, p. 271, doc. 586 [1300]) o, ancora, il riferimento al consenso manifestato dal *mistrale* Pietro Rosset per la decisione presa da Amedeo detto *Chastellum* di devolvere la sua quota di confraternita all’ospedale (*ibidem*, p. 269, doc. 584 [1281]).

ordinavit et voluit dictus Chastellum, de consensu Petri Rosset mistralis et maioris partis dictorum confratrum, quod domus hospitalis Sancti Ursi habeat imperpetuum duas libras duorum confratrum annuatim⁸⁹.

D'altronde si è già visto che, in situazioni di particolare importanza, i *confratres* potevano essere citati nelle carte a fianco del proprio *mistrale*⁹⁰. Era comunque quest'ultimo ad assumersi tutte le responsabilità delle azioni commesse dalla *societas*. Egli, infatti, la rappresentava ufficialmente, come testimoniato dalla citazione in giudizio, nel 1300, del *mistrale* Morardo, chiamato a difendersi di fronte all'ufficiale di Aosta per un problema relativo alla gestione delle finanze comunitarie. Quest'ultimo caso risulta particolarmente interessante, perché apre uno scorcio sulla gestione della confraternita a livello giuridico. Le questioni puramente attinenti alla vita interna dell'associazione erano probabilmente gestite in accordo tra *mistrale* e *confratres*; nel caso in cui la *confratria* interagisse con l'ambiente esterno e si verificassero dei problemi, i suoi rappresentanti erano invece tenuti a rispondere a un'autorità giudiziaria esterna: Morardo è chiamato a presentarsi «coram nobis domino Rodulfo officiali Augustensi»⁹¹.

2.4. Il patrimonio

L'area d'azione della confraternita comprendeva il borgo⁹² e la campagna circostante, in prevalenza a sud, verso la Dora, in località Paravère⁹³. Non stupisce dunque che anche la zona di Saint-Christophe, naturale prolungamento della campagna del borgo verso est, fosse frequentata dai *confratres*⁹⁴. Questi dati spiegano perché, nella maggioranza dei casi, i beni della confraternita confinassero o si trovassero nelle vicinanze di terre, vigne o prati appartenenti a Sant'Orso o all'omonimo ospedale⁹⁵. Torna così il discorso di un contatto tra le tre istituzioni attive nel borgo, con particolare riferimento alla dimensione patrimoniale.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 269, doc. 584 (1281).

⁹⁰ *Gal-Duc*, XVIII, 197 (1293).

⁹¹ *Cartulaire*, pp. 270-271, doc. 586 (1300).

⁹² Il radicamento all'interno del borgo è testimoniato, in particolare, da alcune date topiche: «in burgo de Porta Sancti Ursi, in domo Roberti Polet» (*ibidem*, p. 267, doc. 581[1291] e casi simili: p. 269, doc. 582 [1294]; p. 270, doc. 585 [1324]); «in viridario Sancti Ursi» (*ibidem*, p. 269, doc. 584 [1281]); «in carreria Sancti Ursi Auguste» (*ibidem*, p. 272, doc. 587 [1293]).

⁹³ *Ibidem*, p. 56, doc. 107 (1241, località Leisines di Montagnaye); p. 69, doc. 143 (1356, tra i due Buthier); p. 92, doc. 211 (1329) e p. 211, doc. 473 (1329, Paravère); p. 272, doc. 588 (1298, Viseran). Nella totalità dei casi si fa riferimento a terre da cui la *societas* ricavava delle rendite (censi o elemosine) in frumento o segale.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 44, doc. 71 (1183, a Crétaz essi possedevano sicuramente «una eminata sui allodii», situata sotto una vigna); p. 291, doc. 603 (1357, a Meysattaz risultavano confinanti con un prato).

⁹⁵ *Ibidem*, p. 22, doc. 13 (1290, «una pecia terre et vinee [...] que iacet ou Convaio. Fines sunt: de prima parte et secunda, res Sancti Ursi [...] de quarta, res hospitalis et confratrie»); p. 44, doc. 71 (1183, «una eminata sui allodii [...] que iacet subtus vineam de Cresta. Cuius fines sunt [...] de se-

Prima ancora che dal reale possesso, il legame con i beni immobili era garantito tuttavia dalla rivendicazione di diritti di prelievo. La confraternita era infatti principalmente beneficiaria di elemosine garantite sulla terra, ricevute tramite donazioni e testamenti e conservate nel tempo dalle clausole dei contratti stipulati tra privati⁹⁶. Molte furono le elemosine in natura, pratica che si stabilizzò nel corso degli anni '20 del Trecento⁹⁷; in un solo caso si accenna a un'elemosina in denaro⁹⁸. A sostegno di questo discorso si possono citare due documenti datati 1329. Essi fanno memoria di un doppio passaggio di proprietà, tra privati, di una terra su cui gravava un'elemosina di tre sestari di frumento in favore della confraternita⁹⁹. Qui risulta evidente che il nuovo acquirente acquistava, insieme ai diritti sull'appezzamento, anche le relazioni che da esso dipendevano: per la *societas* non era dunque necessario possedere concretamente il bene per rivendicare con esso un reale legame, che coinvolgeva chiunque ne fosse il proprietario.

La confraternita possedeva certamente anche dei beni immobili, come si evince dai documenti in cui l'ente compare tra i confinanti¹⁰⁰. Questi possedi-

cunda terra Sancti Ursi»); p. 56, doc. 107 (1241, «una pecia terre que iacet in loco qui dicitur Ley-sines. Fines sunt: de prima parte, res Sancti Ursi»); p. 291, doc. 603 (1357, «Brunerius [...] confessus fuit [...] a sacristia Sancti Ursi [se tenere] unam peciam prati iacentem ad Meisata. Cuius fines sunt [...] de omnibus aliis partibus, res dicti Brunerii que movent a confratria Sancti Ursi»).⁹⁶ *Ibidem*, p. 66, doc. 137 (1321, «Ybletus de Graczano, juratus, donacionem facit [in] Jaquem-etam uxorem suam [...] salvo un sestario frumenti confratrie Sancti Ursi»); pp. 68-69, doc. 143 («Pe-trus [...] donacionem facit in Jaquem-etam, eius uxorem [...] salvo sestario frumenti confratrie de Porta Sancti Ursi»); p. 92, doc. 211 (1329, «Jaqueminus [...] vendicionem facit in discretum virum dompnum Rodulphum de Foschia [...] salvis tribus sestariis frumenti confratrie Sancti Ursi an-nuatim»); p. 211, doc. 473 (1329, «Dompnus Rodulphus de Foschia [...] donacionem facit nomi-ne permutacionis in Albertum de Lides [...] salvis tribus sestariis frumenti confratrie Sancti Ursi annuatim»); p. 267, doc. 581 (1291, «dat et legat confraternitati de Porta Sancti Ursi: quatuor se-staria siliginis annualia vel decem libras semel»).

⁹⁷ *Ibidem*, p. 66, doc. 137 (1321, fu donato un sestario di frumento, derivante da beni sparsi per la città di Aosta); p. 92, doc. 211, p. 211, doc. 473 (entrambi del 1329, i due atti parlano di tre sestari di frumento di elemosina, garantiti su una terra situata a Paravère, nei pressi della Dora).

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 68-69, doc. 143 (1356, Pietro Chierico, figlio di Giovanni Bernardo da Châtillon, donava sette soldi annuali).

⁹⁹ *Ibidem*, p. 92, doc. 211 (1329, Giacomino, figlio del fu Giovanni *Quatropos* della Porta Sant'Orso, vende a Rodolfo da Foschia, ufficiale di Aosta, una terra situata a Paravère, fatti salvi tre sestari di frumento, devoluti alla «confratria Sancti Ursi [...] totum de helemosina»); p. 211, doc. 473 (1329, lo stesso Rodolfo da Foschia, questa volta definito «canonicus Auguste», permuta con il cittadino Alberto da Lides una terra situata a Paravère, fatti salvi i soliti tre sestari di frumento concessi alla confraternita. La terra scambiata è certamente la stessa acquistata da Giacomino, come si deduce dalla coincidenza dei confini. Si può allora ipotizzare che, nella zona in cui Rodolfo portava avanti una personale politica patrimoniale, la *confratria* avesse una propria rete di rapporti, che la legava ai beni su cui la donazione era garantita, più che alle singole persone. In questi due casi, infatti, il proprietario cambia, ma la confraternita non perde il legame con il bene).

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 22, doc. 13 (1290, la confraternita confina con un appezzamento di terra e vigna situato «ou Convaio», sulla collina di Aosta); p. 295, doc. 605 (1304, la confraternita confina con una grangia inserita nel patrimonio della cappella di San Biagio).

menti potevano dunque essere concessi in affitto. Così, ad esempio, in un documento del 1357 si legge, tra le confinazioni di un prato situato a Meysattaz, presso Saint-Christophe: «de omnibus aliis partibus, res dicti Brunerii que movent a confratria Sancti Ursi»¹⁰¹. I censi versati nelle casse della *confratria* consistevano per lo più in sestari di segale¹⁰² e frumento¹⁰³.

2.5. Carità, sostegno materiale e prestigio sociale

Mi soffermo ora sul ristretto *corpus* documentario introdotto dalla rubrica citata in apertura¹⁰⁴. Si tratta di 8 carte, datate tra il 1280 e il 1324¹⁰⁵, che evidenziano alcune dinamiche sottese all'accensione di un rapporto con la confraternita del borgo della Porta Sant'Orso. Non scorgo in questi documenti elementi che facciano pensare a una centralità della funzione economica dell'ente confraternale, come ipotizzato per altre *confratrie* valdostane coeve¹⁰⁶. La confraternita della Porta Sant'Orso appare piuttosto come un'associazione autofinanziata, i cui membri, tramite varie forme di autotassazione, provvedevano all'organizzazione del banchetto per la celebrazione della Pentecoste. Essi ricevevano simbolicamente in cambio una certa quantità di cibo (*libra seu porcio*), almeno in parte consumata in compagnia dei *confratres* durante i tre giorni di festeggiamenti (*albergatura*). La necessità di disporre di risorse personali da destinare alla *societas* costituiva uno strumento di sbarramento dell'accesso e, quindi, di selezione di un gruppo socialmente definito di persone. Tutte legate al borgo, esse trovavano nell'associazione un mezzo di partecipazione istituzionale alla vita del terziere. Il prestigio assunto dalla confraternita nel corso del tempo spinse inoltre alcuni individui alla donazione *post mortem* di beni, esercitando così una forma di carità che aveva ricadute positive non solo per la salvezza della propria anima, ma anche per lo *status* dei propri discendenti.

Con le tabelle 1, 2, 3 e 4 propongo una lettura dettagliata del contenuto di questi documenti, prestando particolare attenzione agli attori e agli oggetti di scambio.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 291, doc. 603 (1357).

¹⁰² *Ibidem*, p. 56, doc. 107 (1241, «Petrus de Platea [...] donacionem facit in confratriam de Porta Sancti Ursi [...] unum modium silliginis de censu annuatim super una pecia terre»).

¹⁰³ *Ibidem*, p. 272, doc. 588 (1298, tre sestari versati da Aimonetto, insieme alla moglie Giacometta, su una terra situata a Viseran, sulla collina di Aosta).

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 267-268, doc. 581 (1291); pp. 268-269, doc. 582 (1294); p. 269, doc. 583 (1295); pp. 269-270, doc. 584 (1281); p. 270, doc. 585 (1324); pp. 270-271, doc. 586 (1300); pp. 271-272, doc. 587 (1293); p. 272, doc. 588 (1298), quasi tutti già citati e utilizzati anche in precedenza (cfr. ad es. note 66 e 72).

¹⁰⁵ L'anno 1280 è riferito all'azione giuridica dell'atto, non al documento del cartolario, che è un'autentica del 1293 (doc. 587).

¹⁰⁶ Paragrafo 1.3, note 59, 60, 61.

N. carta nell'edizione del <i>Cartulaire</i>	Data	Tipologia di atto	Oggetto di donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto prima della donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto dopo la donazione/vendita	Altri beneficiari (indico tra parentesi ciò di cui beneficiano)
587	1280	Legato	100 soldi		Confraternita	1) Testatrice («pro confratria sua») 2) ospedale (libbra) 3) vestiario di Sant'Orso (<i>albergatura</i>)
584	1281	Donazione	Due libbre	Due <i>confratres</i>	Ospedale	Due <i>pauperes</i> (<i>albergatura</i>)

Tabella 1. Documenti degli anni Ottanta del XIII secolo.

N. carta nell'edizione del <i>Cartulaire</i>	Data	Tipologia di atto	Oggetto di donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto prima della donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto dopo la donazione	Altri beneficiari (tra parentesi ciò di cui beneficiano)
581	1291	Legato	Quattro sestari di segale all'anno o dieci libbre <i>semel</i>		Confraternita	1) Testatore e suo padre («pro confratria sua et patris sui») 2) ospedale (libbra) 3) eredi del testatore (<i>albergatura</i>)
582	1294	Donazione <i>post mortem</i>	Una <i>libra seu porcio</i>	Donatore	In ordine temporale: 1) moglie del donatore 2) un privato apparentemente non legato al donatore 3) ospedale	

Tabella 2. Documenti della prima metà degli anni Novanta del XIII secolo.

N. carta nell'edizione del <i>Cartulaire</i>	Data	Tipologia di atto	Oggetto di donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto prima della donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto dopo la donazione/vendita	Altri beneficiari (tra parentesi ciò di cui beneficiano)
583	1295	Donazione <i>post mortem</i>	Una <i>libra seu porcio</i>	Un <i>confrater</i>	Ospedale	Rettore dell'ospedale (<i>albergatura</i>)
588	1298	Vendita tra privati	Una vigna (su cui gravavano tre sestari di frumento di censo e che garantiva il godimento di tre porzioni <i>trium confratrum</i>) Costo: 100 soldi	Venditori (marito e moglie); usufruivano delle tre porzioni e continuano a usufruirne fino alla morte della donna	Acquirenti (marito e moglie)	Dopo la morte della venditrice, una porzione rimane al marito e una all'ospedale

Tabella 3. Documenti della seconda metà degli anni Novanta del XIII secolo.

N. carta nell'edizione del <i>Cartulaire</i>	Data	Tipologia di atto	Oggetto di donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto prima della donazione/vendita	Beneficiari dell'oggetto dopo la donazione/vendita	Altri beneficiari (tra parentesi ciò di cui beneficiano)
586	1300	Sentenza dell'ufficiale di Aosta	Tre libbre	<i>Confratres</i>	Ospedale	
585	1324	Donazione <i>post mortem</i>	1/3 di terra (da cui la donatrice ricavava due sestari di frumento, un denaro di servizio e due denari di placito)	Donatrice	Confraternita	1) donatrice e suo marito (« <i>pro duabus confratris</i> ») 2) ospedale (libbre)

Tabella 4. Documenti del XIV secolo.

Ritengo che si possano individuare due tipologie di documenti in base al contenuto: atti che testimoniano l'accensione *ex novo* di un rapporto con la confraternita e atti che evidenziano un'evoluzione del rapporto già in atto.

Rientrano nel primo gruppo i docc. 581, 585, 587, cioè quelle carte in cui, guardando le tabelle, la confraternita compare tra i "beneficiari dell'oggetto dopo la donazione/vendita". In tutti e tre i casi un privato¹⁰⁷ decise di donare alla confraternita della Porta Sant'Orso, dopo la propria morte, un bene mobile¹⁰⁸ o immobile¹⁰⁹ in cambio dell'acquisto di una o più *confratrie*¹¹⁰. La confraternita, oltre a indicare l'istituzione, allude dunque in questi documenti all'acquisizione di un vero e proprio bene, quasi un oggetto di cui si poteva entrare in possesso¹¹¹. Trattandosi di due legati e di una donazione *post mortem*, si può pensare che la confraternita, come altre istituzioni religiose, garantisse preghiere ai defunti che a essa erano legati. Questa ipotesi trova un riscontro nella versione completa della carta più antica riferita alla *confratria de Porta Sancti Ursi*:

Hoc donum interea fecit Alburga predictae confratriae quamdiu ipsa permanebit et si forte contingat quod ipsa confratria deficiat hoc donum quod fecit Alburga remaneat in perpetuum ecclesie Sancti Ursi pro anima ipsius Alburge et pro animabus patris et matris suae et suorum antecessorum¹¹².

L'accensione di un rapporto con la confraternita in punto di morte, comunque, non privava i benefattori della possibilità di disporre a proprio piacimento anche dei vantaggi materiali di cui potevano usufruire i *confratres*: la *libra seu porcio*, da intendere come il diritto alla percezione di una o più porzioni del cibo offerto nei tre giorni di Pentecoste¹¹³ e l'*albergatura*, cioè la possibilità di es-

¹⁰⁷ Un uomo (doc. 581) e due donne (docc. 585, 587).

¹⁰⁸ In natura (doc. 581) o in denaro (doc. 587).

¹⁰⁹ Una terra già concessa in feudo per un censo di due sestari di frumento (doc. 585).

¹¹⁰ «Pro confratria sua et patris sui» (doc. 581); «pro duabus confratriis, pro se et Girodo viro suo quondam» (doc. 585); «pro confratria sua aquirenda» (doc. 587).

¹¹¹ È singolare, infatti, che non si usi il termine *confrater* – usato peraltro in altre carte per indicare quante persone usufruissero di un certo bene – ma che si declini piuttosto il termine *confratria* al singolare e, dato ancora più significativo, al plurale. L'evoluzione dei rapporti tra la confraternita della Porta Sant'Orso e il consiglio del borgo testimonia, per il XVII secolo, una riduzione del significato di confraternita a «sinonimo di censi o taglie. Così, non si fa l'esazione dei censi della Confraternita, ma della Confraternita tout court» (Celi, *Il comune di Aosta*, pp. 15-16). Si può ipotizzare che questo sviluppo semantico del termine sia stato favorito dalla sua originaria polisemia.

¹¹² *Mélanges historiques*, pp. 61-62, doc. 32. La versione riassunta si trova in *Cartulaire*, p. 44, doc. 71 (1183).

¹¹³ Questa lettura della *libra seu porcio* mi è stata suggerita dal regolamento interno della confraternita del Santo Spirito di La Salle, risalente al 19 giugno 1542 e conservato in trascrizione ottocentesca in *Gal-Duc*, LVIII, 32: «Item fuit ordinatum quod priores qui pro tempore fuerint teneantur presentare et deliberare in manibus procuratorum (*sic*) qui pro tempore fuerint videlicet trescentum et quadragintas libras poctacyonis receptabilis die sabbati ante dicta festa (*sic*) Penthecostes, ex qua poctacione deliberare debeant cuilibet confratri dicte tercie Morgie qualibet die dictorum trium dierum Penthecostes videlicet unam libram (...). Item magis fuit ordinatum quod

sere ospitati nella confraternita in occasione della festa. Non potendo evidentemente godere di questi privilegi in vita, i benefattori, in tutti e tre i casi, decisero di lasciare la propria *libra seu porcio* (docc. 582, 583) ai *pauperes* dell'ospedale della Porta Sant'Orso¹¹⁴. In due casi, inoltre, si dispose che ad *albergare* fossero gli eredi del testatore (doc. 581) e il vestiario di Sant'Orso (doc. 587), forse come ricompensa per essersi assunto l'incarico di esecutore testamentario¹¹⁵. Legarsi alla confraternita consentiva dunque di godere di vantaggi maggiori rispetto alla donazione diretta all'ospedale o alla collegiata. Credo che, esercitando la carità con la mediazione della *confratria*, si ottenesse, oltre a un vantaggio spirituale per sé e per i propri parenti defunti, il prestigio sociale derivante dalla possibilità di legare il proprio nome e quello dei propri discendenti all'istituzione laica che proprio alla fine del XIII secolo era centrale nella vita sociale e politica del terziere¹¹⁶. Perché altrimenti un *burgensis* di spicco come Roberto Polet¹¹⁷ decise di lasciare l'*albergatura* in eredità ai propri discendenti (doc. 581)?

Queste donazioni *post mortem* sembrano costituite da beni di valore superiore a quelli della porzione ricevuta in cambio. La sproporzione appare più evidente confrontando questi casi con quelli di chi già in vita era legato alla confraternita e godeva degli stessi diritti appena descritti, in particolare della facoltà di percepire una porzione di confraternita, pari a una libbra (cioè circa un terzo di chilo) in occasione dei tre giorni di Pentecoste¹¹⁸. Dai pochi casi in cui è riportato l'ammontare del versamento in favore della confraternita, si può ipo-

dicti priores teneantur deliberare dicta die vigilie Penthecostes videlicet centum libras carnum bovalium de quibus carnibus deliberare debeant cuilibet confratri prima die Penthecostes una libra (sic)». Già l'accostamento del termine *libra* a quello di *porcio* suggeriva che la libbra non fosse da intendere come denaro (una lira). Non solo, ma una lira risultava una cifra molto elevata, se confrontata con la media del canone annuo richiesto dai canonici di Sant'Orso per l'affitto di una casa nel borgo, che dal cartolario risulta essere, per il XIII secolo, intorno ai dodici denari (Corniolo, *Patrimonio e clientele*, pp. 52-56, 59-60). Come spiegare, poi, che una donazione *semel* di 100 soldi, pari a 5 lire, potesse garantire la fruizione di una lira all'anno in favore dell'ospedale, senza che fosse specificato il periodo di tempo limitato di cinque anni per il godimento di questa porzione? (doc. 587).

¹¹⁴ «Et hospitale habeat libram» (doc. 581); «eo modo quod libre dentur hospitali Sancti Ursi» (doc. 585); «ita quod hospitale de Porta Sancti Ursi habeat libram dicte confratrie» (doc. 587).

¹¹⁵ Che il vestiario di Sant'Orso fosse l'esecutore testamentario si ricava dall'atto notarile completo, conservato nell'archivio storico capitolare della collegiata di Sant'Orso, non dal riassunto trascritto nel cartolario (ASO, 6 D 8).

¹¹⁶ Si pensi al documento già citato del 1293 (*Gal-Duc*, XVIII, 197).

¹¹⁷ È probabile che Roberto Polet fosse un membro della nobile famiglia du Palais. Egli, infatti, cita nel proprio testamento (doc. 581) il nipote *Vullermetus de Palacio*. Tra tutte le famiglie nobili attive sul territorio cittadino, quella dei du Palais fu senza dubbio la più vicina alla collegiata di Sant'Orso. Vari rami della famiglia rimasero infatti legati ai canonici dalla fine del secolo XII ai primi due decenni del XIV. Roberto aveva sicuramente un forte legame con il borgo, come testimoniano i generosi legati da lui fatti in favore della collegiata, dell'ospedale e della confraternita. Il soprannome Polet, inoltre, è attestato per un altro membro della famiglia du Palais (*ibidem*, p. 250, doc. 551 [s.d.]: «Guido dictus Polet de Palacio»).

¹¹⁸ «Illa libra seu porcio quam ipse habet et percipere debet in confratria de Porta Sancti Ursi im-

tizzare infatti che la quota minima di partecipazione ammontasse a un sestario di segale o frumento annuale (docc. 585¹¹⁹, 588), un po' più di mezzo chilo, una quantità dunque superiore a quella ricevuta in cambio.

Anche questo secondo gruppo è composto da atti che illustrano alcune disposizioni prese per il *post mortem*. Emerge che chi fosse legato in perpetuo alla confraternita, in genere tramite la concessione di una rendita annua ancorata a un bene immobile, poteva disporre liberamente dei propri diritti di *confrater*, cioè della propria *confratria*, lasciandola in eredità a chi preferisse. Così Raimondetto (doc. 582) decise di destinare la sua porzione, dopo la propria morte e quella di sua moglie, ad Aimonetto e ai suoi eredi. Qualora, però, quest'ultimo fosse morto «sine herede ab ipso descendente», la libbra sarebbe passata all'ospedale, affinché «pauperibus hospitali ex tunc dividatur». Giovannetto da Chinauz (doc. 583), invece, poiché «assignaverit et asseptaverit confraternitatem suam perpetuam in confraternitate de Porta Sancti Ursi», stabilì che, dopo la propria morte, fosse direttamente l'ospedale a percepire la «libra seu porcio unius confratris» e che il privilegio di «albergare in dicta confraternitate» spettasse al suo rettore.

Poteva capitare, però, che la confraternita non accettasse di buon grado simili decisioni. Il procuratore di Sant'Orso (doc. 586) lamentava allora di fronte al giudice del tribunale diocesano il mancato versamento, da parte del *mistrale* in carica, delle libbre che un *confrater* defunto aveva lasciato in eredità all'ospedale¹²⁰.

In un unico caso si assiste alla decisione di un benefattore di non usufruire della porzione e dell'accoglienza durante il periodo di vita. Amedeo detto *Chastellum* (doc. 584), infatti, «cum assignaverit et asseptaverit confraternitatem duorum confratrum imperpetuum», stabilì, senza specificare che si trattasse di una donazione *post mortem*, di beneficiare l'ospedale con le due porzioni a lui spettanti «qualibet die trium dierum Penthecostes» e di garantire a due *pauperes* l'accoglienza. Questa non era forse una scelta usuale, come fa pensare la necessità dell'approvazione da parte del *mistrale* in carica e della maggioranza dei *confratres*: «de consensu Petri Rosset mistralis et maioris partis dictorum confratrum»¹²¹.

perpetuum» (doc. 582); «tres porciones trium confratrum annuatim quas in se retinent» (doc. 588).

¹¹⁹ Rosa da Cita dona alla confraternita una terra, da cui aveva finora ricavato un censo di due sestari di frumento, concedendola in feudo a Teobaldo lo Pero da Ville sur Nus. In questo caso è dunque il censo a garantire alla donna l'acquisizione perpetua di due *confratrie*: «pro duabus confratriis pro se et Girodo viro suo quondam» (doc. 585).

¹²⁰ Così per le «tres librae confratribus debitae de Porta Sancti Ursi quas concesserat hospitali (...) annuatim solvendas Reymonda dicta Chenessa», che ancora nell'anno seguente alla morte della benefattrice, poiché – così si difende il *mistrale* – «mistrales (...) non consueverant has tres libras facere dicto hospitali», continuarono a essere percepite dai *confratres* (doc. 586).

¹²¹ In quest'ultimo caso, come in quello già citato di Giovannetto da Chinauz (doc. 583), l'espressione «assignaverit et asseptaverit», con un lessico tipico della concessione in pegno, rafforza l'idea dell'iscrizione alla confraternita come acquisizione di un bene materiale, che si poteva decidere di dare in gestione a un ente a ciò preposto, ricevendo in cambio alcuni vantaggi (Du Cange, *Glos-*

Sulla base di quanto esposto finora, propongo infine una lettura più approfondita del documento di compravendita tra privati di una vigna su cui gravavano tre sestari di frumento di censo in favore della confraternita (doc. 588). I coniugi Aimonetto e Giacometta vendettero per cento soldi l'appezzamento ai coniugi Michele e Giuliana, specificando: «salvi tres sestarii frumenti de censa (*sic*) confraternitati de Porta Sancti Ursi annuatim reddendi et salvi tres porciones trium confratrum annuatim». I due venditori si riservarono di continuare a godere delle tre porzioni finché Giacometta fosse in vita, stabilendo che, dopo la sua morte, una sarebbe spettata al marito e l'altra all'ospedale della Porta Sant'Orso. L'uso del termine "censo" fa pensare che in questo caso la terra fosse di proprietà della *confratria* e che i due coniugi avessero acquistato le proprie quote di confraternita tramite l'affitto del bene; è del resto ipotizzabile che la terra fosse stata donata all'ente proprio dagli stessi coniugi, che la ricevettero indietro in cambio della corresponsione di un canone annuo. Mi sembra comunque evidente che, come nei casi analizzati sopra, prima della vendita Aimonetto e Giacometta avessero versato alla confraternita una rendita, sotto forma di censo, di tre sestari di frumento, garantendosi così la possibilità di godere di tre porzioni durante la festa di Pentecoste. La disposizione *post mortem* di Giacometta, che si intravede in questa vendita, non specifica però a chi dovesse spettare la terza quota di cui disponeva insieme al marito. Ipotizzo che la vendita di questo appezzamento altro non fosse che l'acquisto da parte dei coniugi Michele e Giuliana proprio di una quota di confraternita. Il fatto che si specifichi cosa fare delle quote dopo la morte di Giacometta lascia pensare che la donna fosse prossima al trapasso; i due acquirenti decisero così di investire del denaro su una terra che di lì a poco tempo avrebbe permesso loro di accendere un rapporto con l'ente confraternale. Essi, forse non a caso, pagarono per l'appezzamento 100 soldi, la stessa quota versata da Erinviarda «pro confratria sua aquirenda» (doc. 587).

2.6. *Il legame con il borgo: la società*

Resta ancora da analizzare più nel dettaglio chi fossero le persone legate alla confraternita. Ampio dunque lo sguardo all'intero cartolario, per raccogliere maggiori informazioni riguardo alla dislocazione dei loro beni e ai con-

sarium, alla voce Assettare 1: «Collocare dotem in fundo, fundum oppignerare. Idem fere quod *Assignare et Assidere*»). Non sembrano esserci elementi per ritenere che questi documenti mascherino un tradizionale meccanismo di prestito su pegno. Questa categoria interpretativa non spiega infatti perché fossero attuati meccanismi analoghi di prestito in caso di accensione del legame tra confraternita e privato sia in vita sia *post mortem*; perché chi eventualmente impegnasse un bene ne ricevesse in cambio meno di ciò che da quel bene avrebbe ricavato tenendolo per sé (considerando la libbra un'unità di peso e non una moneta); perché, dopo la morte dell'eventuale debitore, la confraternita avrebbe dovuto continuare a garantire l'elargizione del presunto prestito anche a persone o istituzioni estranee alla famiglia del debitore, senza che sia testimoniato un acquisto da parte loro del presunto bene ipotecato. Si veda Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati*; Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 111-123; Wickham, *La montagna*,

tatti che ebbero con le istituzioni locali. La confraternita della Porta Sant'Orso aveva rapporti essenzialmente con personaggi legati al borgo. Essi, prevalentemente laici, indifferentemente uomini e donne di media e alta estrazione sociale, risiedevano nel terziere e possedevano i propri beni fondiari nella campagna circostante. Nella maggioranza dei casi, inoltre, è documentata una relazione spesso duratura con la collegiata e/o con l'ospedale di Sant'Orso.

Tra gli attori delle carte esterne al nucleo introdotto dalla rubrica si riescono a ricavare alcune notizie per Albruga, vissuta negli ultimi decenni del XII secolo e per Pietro, attivo intorno alla metà del XIII secolo. Di Albruga non si sa molto: la sua apparizione nel cartolario è fugace, ma sufficiente per ipotizzare che risiedesse insieme al marito Giacomo nella zona di Saint-Christophe, dove possedeva alcuni terreni in allodio. È probabile che la donna avesse contatti non solo con la confraternita, ma anche con l'ospedale di Sant'Orso¹²². Pietro disponeva invece, insieme alla moglie Giovanna, di una discreta quantità di terre dislocate nei dintorni a sud e a est del borgo; oltre ad avere in affitto un terreno della confraternita, egli possedeva un prato legato all'ospedale del borgo¹²³. Due dunque gli elementi fondamentali da rilevare: entrambi abitavano e lavoravano nella campagna situata a sud e a est del borgo ed erano legati non solo alla confraternita, ma anche all'ospedale di Sant'Orso.

Si sa purtroppo poco dei membri della «confratria clericorum et laicorum»¹²⁴ menzionati nelle otto carte risalenti al periodo compreso tra il 1280 e il 1324¹²⁵. Tra di essi, solo due personaggi risultano variamente attivi anche in altri contesti: Amedeo detto *Chastellum*, chierico della Porta Sant'Orso e Roberto Polet, «burgensis de Porta Sancti Ursi» e membro dell'illustre famiglia du Palais, vissuti entrambi nella seconda metà del XIII secolo. Amedeo ebbe contatti frequenti con la chiesa di Sant'Orso, alla quale vendette alcuni terreni situati sulla collina di Saint-Christophe¹²⁶. È poi interessante notare che, dieci anni più

pp. 208-214, 226-235.

¹²² Nel 1179 un certo Rodolfo donò all'ospedale del borgo della Porta Sant'Orso un allodio acquisito «de Iacobo et de Albruga, uxore eius, in parrochia Sancti Christofori» (*Cartulaire*, p. 245, doc. 539). Proprio qui si trova l'allodio donato nel 1183 da una certa *Albruga* alla confraternita (*ibidem*, p. 44, doc. 71). L'identificazione di uno stesso personaggio a partire da due sole attestazioni è giustificabile per il nome proprio insolito della donna.

¹²³ Nel 1241 donò alla *confratria* un moggio di segale di censo annuale su una terra situata a Leisines (*ibidem*, p. 56, doc. 107). In questa località, situata a est del borgo, egli aveva il proprio nucleo patrimoniale. Qui, nel 1245, acquistò, insieme alla moglie Giovanna, due «medietates unius pecie terre», una delle quali da Davide Grumel della Porta Sant'Orso (*ibidem*, p. 55, doc. 104; p. 56, doc. 108), dal quale, due anni più tardi, comprò ancora, nello stesso luogo, una terra con alberi (*ibidem*, p. 55, doc. 105). Pietro possedeva però altri beni sparsi nel territorio cittadino, più in particolare a Paravère e tra i due Buthier (*ibidem*, pp. 27-28, doc. 26; p. 102, doc. 235), cioè a sud e a est del borgo. La confraternita non era del resto il solo ente del borgo al quale egli fosse legato. Nel 1264, infatti, versò all'ospedale di Sant'Orso cinque soldi annuali su un prato situato proprio tra i due Buthier (*ibidem*, p. 102, doc. 235).

¹²⁴ *Ibidem*, p. 44, doc. 71 (1183).

¹²⁵ Cfr. sopra, nota 104.

¹²⁶ Nel 1254, vendette una terra situata a Chabloz di Saint-Christophe (*ibidem*, p. 191, doc. 432) e,

tardi, il figlio Guglielmo divenne prebendario di Sant'Orso, promuovendo, con il consenso del padre, la costruzione della cappella della Beata Maria e l'istituzione di una prebenda sacerdotale¹²⁷. Roberto Polet, attivo prevalentemente nella zona del ponte di pietra, beneficiò la confraternita e la chiesa di Sant'Orso con importanti lasciti testamentari, che garantirono il perdurare dei rapporti della propria discendenza con gli enti del borgo¹²⁸. Anche in questo caso si rileva un forte radicamento di entrambi i personaggi nel terziere della Porta Sant'Orso, dove risiedevano, e nel territorio circostante, dove possedevano alcuni beni fondiari. Ciò favorì il contatto con gli enti e con le istituzioni del terziere, in particolare con la confraternita e con la collegiata di Sant'Orso, con cui i personaggi ebbero rapporti duraturi. Ciò che più risulta interessante è proprio il prolungamento di tale legame fino alla generazione successiva, elemento che mette in luce un importante dato di scarsa mobilità familiare sul territorio e, di rimando, di un forte legame tra luoghi, società e istituzioni locali.

Il cartolario ha tramandato il nome di due *mistrali*: Morardo da Birye, per il quale abbiamo poche informazioni¹²⁹ e Pietro Rosset¹³⁰. Per entrambi si può affermare che erano laici e che il loro legame con il borgo e con i suoi enti religioso-assistenziali è documentato già prima che ricoprissero il ruolo di rappresentanti della *societas*. Pietro, in particolare, risiedeva nel terziere della Porta Sant'Orso e, come la maggioranza dei *burgenses*, possedeva i propri terreni nella campagna circostante. Il documento del 1293, con cui si stabilì la costruzione di un fossato, riporta ancora un ulteriore nome di *mistrale*, *dominus* Guglielmo Bordon di Cogne¹³¹. Questa attestazione risulta fondamentale per l'ana-

sempre nello stesso luogo, un prato con sedime e alberi (*ibidem*, p. 250, doc. 550).

¹²⁷ *Ibidem*, p. 283, doc. 594.

¹²⁸ Roberto Polet scrisse il proprio testamento nel 1291, beneficiando, tra gli altri enti religiosi e ospedalieri della valle d'Aosta, anche la confraternita della Porta Sant'Orso (*ibidem*, pp. 267-268, doc. 581). Un documento del 1321 parla dell'anniversario di «Robertus Pollet et Nycoleta eius uxor», elemento che testimonia la morte ormai sopraggiunta dei due coniugi (*ibidem*, p. 66, doc. 137). Nel 1343 si ritrova un Roberto Polet citato come confinante di un mulino situato ad Aosta, nei pressi del ponte di pietra (*ibidem*, pp. 61-62, doc. 125). È probabile che, dato l'uso di riproporre gli stessi nomi a distanza di due generazioni, quest'ultimo Roberto fosse il nipote del precedente personaggio. Ciò che conta sottolineare, comunque, è la presenza attiva di Roberto e della sua famiglia nel territorio cittadino, in modo particolare nella zona del borgo, di cui il ponte di pietra rappresentava proprio uno dei limiti estremi. Non solo, ma, accanto al ricordo dell'anniversario di Roberto, si faceva riferimento ad altre elemosine, tra cui spiccano proprio un sestario devoluto alla «confratria Sancti Ursi» e un sestario di segale alla «domus Sancti Ursi»: il nome del personaggio rimase legato agli enti religiosi del borgo anche dopo la sua morte.

¹²⁹ Morardo è citato come testimone in uno degli atti introdotti dalla citata rubrica, pochi anni prima che diventasse *mistrale* (*ibidem*, p. 269, doc. 583 [1295]). Nel 1300 è citato in giudizio, in qualità di ex *mistrale*, dall'ufficiale della corte episcopale di Aosta (*ibidem*, p. 271, doc. 586).

¹³⁰ Nel 1276 Poncetto Fabri donò a Pietro una casa situata nel borgo, in località *Clafa*, dove già possedeva alcuni beni (*ibidem*, p. 119, doc. 283). Pochi anni dopo, nel 1284, permuto con la chiesa di Sant'Orso una terra situata a Montagnaye, in località Leisines, in cambio di tre terre situate rispettivamente a Charrière Clément, Paravère e Roppoz, cioè nelle zone che costeggiavano il borgo a est, a sud e a nord (*ibidem*, p. 54, doc. 103).

¹³¹ Duc, *Histoire*, 3, pp. 166-167; Zanotto, *Les confréries*, p. 27 (Zanotto riporta una parziale tra-

lisi qui svolta, poiché, pur non citato con questa carica, questo personaggio si incontra più volte nel cartolario. Egli intraprese, a differenza dei due personaggi precedenti, la carriera ecclesiastica¹³². Per una persona socialmente elevata e già attiva come ecclesiastico non era dunque disdicevole diventare *mistrale* della confraternita. Anche nel caso di Guglielmo Bordon si può rilevare una presenza patrimoniale concentrata nella zona del borgo. Egli, oltre a figurare come acquirente, a titolo personale, di alcune terre¹³³, compare come testimone in alcuni atti che interessarono i tre enti del borgo, tra cui quello relativo all'annessione dell'ospedale alla collegiata¹³⁴.

Il gruppo dei testimoni è particolarmente interessante da analizzare. Anche in questo caso ci si può riferire esclusivamente alle carte risalenti al periodo compreso tra il 1280 e il 1324, poiché nelle altre non ne sono citati. Tra di essi si contano sia persone di media e medio-bassa estrazione sociale sia esponenti di importanti famiglie nobili locali. Nel primo gruppo possiamo far rientrare: Giovanni da Saumont, residente nel borgo e padre del *mistrale* Roletto¹³⁵; Bernardo figlio di Martino sarto, residente, probabilmente con il padre, nel borgo¹³⁶; Cuenino da Rive¹³⁷; Giovannetto figlio di Agnese, proprietario di una vigna situata a Viseran, nella campagna rivolta verso Saint-Christophe¹³⁸; Davi-

scrizione in traduzione del documento). Con il titolo di *dominus* fu designato nel 1292 (*Cartulaire*, p. 265, doc. 580) e nel 1298 (*ibidem*, p. 373, doc. 649). Si presti attenzione al fatto che il titolo di *dominus* con cui Guglielmo Bordon è connotato non era semplicemente legato al suo stato di sacerdote, poiché i documenti in cui compare sono cronologicamente anteriori a quelli in cui si parla di lui come *sacerdos*. Pertanto si può ritenere che egli fosse realmente di *status* sociale elevato.
¹³² Nel 1289 fu definito diacono (*Cartulaire*, p. 150, doc. 364) e nel 1304 sacerdote (*ibidem*, p. 20, doc. 10).

¹³³ *Ibidem*, p. 20, doc. 10 (1304, tra i due Buthier, nella zona a est del borgo); p. 150, doc. 364 (1289, «ad Campum Leal», probabilmente nel territorio di Sarre).

¹³⁴ *Ibidem*, p. 265, doc. 580 (1292, citato tra i testimoni); p. 373, doc. 649 (1298, citato tra i testimoni nell'importante occasione di annessione dell'ospedale al capitolo); p. 244, doc. 536 (1290, in questo caso la sua abitazione fu scelta come luogo di redazione di un atto di donazione in favore dell'ospedale della Porta Sant'Orso: «ante domum Vullermi Bordon»).

¹³⁵ Giovanni da Saumont intervenne come testimone per il testamento di Roberto Polet, nel 1291 (*ibidem*, pp. 267-268, doc. 581). Nello stesso anno egli fu citato come confinante di una casa situata nel borgo (*ibidem*, p. 74, doc. 157). Anche in questo caso, la residenza nella zona in cui operavano chiesa e *confratria* risulta fondamentale. Fatto ancora più interessante, nel 1324, quando ormai Giovanni era morto, il figlio Roletto divenne *mistrale* della confraternita: «Roletus, filius quondam Iohannis de Somon, mistralis confratrie de Porta Sancti Ursi» (*ibidem*, p. 270, doc. 585). Questo testimonia la trasmissione da una generazione all'altra del legame con le istituzioni del luogo.

¹³⁶ Bernardo, figlio di Martino sarto, fu testimone nel 1295 per Giovannetto da Chinauz. Il documento fu redatto proprio davanti alla casa del padre: «ante domum Martini sartoris» (*ibidem*, p. 269, doc. 583). Non si conosce, purtroppo, l'esatta ubicazione di questa abitazione, ma ci sono gli elementi per ritenere che fosse situata nel borgo. Qui, infatti, furono redatte tutte le carte analizzate e qui abitava la maggioranza delle persone incontrate.

¹³⁷ Cuenino da Rive fu testimone in due occasioni per la confraternita, nel 1281 (*ibidem*, p. 269, doc. 584) e nel 1288 (*ibidem*, p. 272, doc. 588), ribadendo così un impegno e un legame con tale ente prolungato nel tempo.

¹³⁸ Non meglio identificato, non appartenente dunque ad alcuna famiglia di rilievo, egli compar-

de detto Foni, chierico che ebbe contatti duraturi con la collegiata e con la confraternita del borgo¹³⁹. Del secondo gruppo fanno invece parte: Guglielmo di Quart, membro della famiglia più potente del borgo, che svolse per circa un decennio un ruolo di responsabilità, come testimone, al servizio dei tre enti del terziere¹⁴⁰; Guglielmo du Palais, che controllava l'area della città compresa tra la torre del baliaggio e il teatro romano, era proprietario di numerosi beni fondiari sparsi tra la campagna circostante e la collina di Porossan e Saint-Christophe e il cui nome rimase legato al capitolo di Sant'Orso anche dopo la sua morte¹⁴¹; Gonteretto Fromage, che era esponente della famiglia che esercitava il proprio potere sull'area cittadina che si estendeva dalla Porta Sant'Orso alla torre del baliaggio e che risulta legata ai tre enti del terziere per almeno tre generazioni¹⁴². In tutti questi casi la residenza all'interno del borgo sembra essere fondamentale per l'avvio di intensi e prolungati rapporti con la collegiata, con l'ospedale e con la confraternita. Tutte queste persone instaurarono un legame con almeno due dei tre enti del terziere, con cui entrarono in contatto spesso per questioni di vicinanza nella fiorente campagna che si estendeva a est del cen-

ve come testimone nel testamento di Roberto Polet, nel 1291 (*ibidem*, pp. 267-268, doc. 581). Il suo nome ritorna come confinante di una vigna con sedime situata a Viseran (*ibidem*, p. 272, doc. 588). Questo dato non dice di per sé nulla; esso acquista significato nel momento in cui si specifica che su questa vigna erano garantiti tre sestari di frumento di censo versato alla confraternita della Porta Sant'Orso. In questo caso, infatti, Giovannetto risulta confinante di una terra legata alla *confratria*, dato che contribuisce a sostenere l'ipotesi di un legame più profondo intrattenuto con essa, di cui la sottoscrizione come testimone potrebbe rappresentare solamente una conferma esteriore.
¹³⁹ Di lui non sappiamo quasi nulla. Compare ben tre volte nel cartolario come testimone al servizio degli enti religiosi del borgo: nel 1264 in occasione della fondazione della cappella della Beata Maria (*ibidem*, p. 266, doc. 580), nel 1290 per un atto di infeudazione promosso da Uldrico, priore del capitolo (*ibidem*, p. 284, doc. 594) e nel 1291 per il testamento di Roberto Polet (*ibidem*, p. 268, doc. 581). Pur non conoscendo altro di lui, si può ipotizzare che fosse una persona attiva nel borgo, partecipe della vita delle istituzioni del luogo.

¹⁴⁰ Il *dominus* Guglielmo di Quart, che fu testimone nel documento redatto su richiesta di Erinviarda da Chant nel 1293 (*ibidem*, p. 270, doc. 587), si ritrova anche nell'anno precedente come testimone della redazione *in mundum* di una carta risalente al 1290 e voluta dal priore di Sant'Orso Uldrico (*ibidem*, p. 265, doc. 580). Egli fu inoltre chiamato a testimoniare nell'atto di annessione definitiva dell'ospedale di Sant'Orso all'omonimo capitolo, voluta dal vescovo di Aosta Nicola nel 1298 (*ibidem*, p. 373, doc. 649).

¹⁴¹ Egli fu testimone per Giovannetto da Chinauz nel 1295 (*ibidem*, p. 269, doc. 583). I suoi beni erano sparsi tra Aosta, in località Leisines di Montagnaye (*ibidem*, p. 95, doc. 218; p. 97, doc. 224; p. 100, doc. 231), Porossan (*ibidem*, p. 42, doc. 65) e Saint-Christophe (*ibidem*, p. 43, doc. 70), dove egli risulta confinante con alcune terre. Nel 1265, una specifica politica patrimoniale lo condusse a permutare con la chiesa di Sant'Orso tre terre, di cui due situate a Montagnaye e una a Viseran, con una terra a Chabloz di Saint-Christophe (*ibidem*, p. 43, doc. 70). Il legame con il capitolo dovette poi rafforzarsi nel corso degli anni, come testimoniato anche dall'elemosina che uno dei suoi discendenti, Giovanni du Palais, concesse alla «sacristia Sancti Ursi Auguste [...] pro animabus Vullemi de Palacio et Fine eius uxoris» (*ibidem*, p. 224, doc. 501).

¹⁴² Anch'egli non intrattenne solo relazioni sporadiche con il capitolo. Oltre a figurare come testimone nel 1288 (*ibidem*, p. 272, doc. 588), obbligò, due anni prima, proprio alla «domus Sancti Ursi», un mulino situato vicino alla torre du Palais (*ibidem*, p. 59, doc. 117). La famiglia Fromage com-

tro abitato. In più di un caso, inoltre, come già rilevato per altri personaggi, la relazione con tali istituzioni si protrasse per più generazioni.

3. *Conclusiones*

Benché quantitativamente modesta e univoca, la documentazione relativa alla confraternita della Porta Sant'Orso contenuta nel cartolario quattrocentesco di Sant'Orso restituisce l'immagine di un ente che negli ultimi decenni del XIII secolo appare nel pieno del suo sviluppo. Le dinamiche di partecipazione e le ricadute dell'attività dell'associazione sul vissuto dei suoi membri¹⁴³ e sulla società del borgo risultano più complesse di quanto ipotizzato in partenza. In particolare, le vicende della *confratria de Porta Sancti Ursi* sembrano ridimensionare il ruolo economico supposto per altri enti confraternali valdostani coevi, aprendo un interessante discorso, qui appena sfiorato, sulla funzione sociale e politica svolta nel contesto locale dalle confraternite del Santo Spirito.

Da quanto esposto risulta che esistevano almeno quattro modi per legarsi alla *confratria*: acquisto di una o più quote di confraternita tramite la cessione di una rendita annua assicurata su un bene immobile, a garanzia dell'instaurazione di un legame perpetuo (docc. 581, 582, 583, 584, 586); donazione di un bene immobile, da cui la confraternita avrebbe ricavato un censo (doc. 585); donazione *semel* di un bene mobile, segale o denaro (docc. 581, 587)¹⁴⁴; affitto di un bene immobile della confraternita (doc. 588).

Acquistare la propria confraternita produceva sicuramente alcuni effetti positivi di carattere religioso-assistenziale, poiché permetteva di esercitare la carità in favore dei *pauperes* del terziera in cui si abitava, aumentando così la propria ricompensa dopo la morte. I benefici dell'essere *confrater* non si limitavano però alla sfera spirituale. L'attività della confraternita della Porta Sant'Orso, come quella di ogni confraternita del Santo Spirito, ruotava intorno ai tre giorni di festeggiamenti per la Pentecoste. Durante questa celebrazione, i *pauperes* trovavano accoglienza, mentre i *confratres* manifestavano la propria unione e il proprio prestigio partecipando essi stessi al ricco banchetto. Era, credo, un'occasione fondamentale per apparire. Il vantaggio materiale ricavato dall'assegnazione della propria confraternita, intesa come bene materiale, alla confraternita della Porta Sant'Orso, intesa come istituzione, non era in effetti molto; maggiore doveva essere invece il guadagno in termini di visibilità e prestigio agli occhi dei vicini. Il marcato carattere locale di questa associazione, il suo radicamento tra i luoghi, le persone e le istituzioni del borgo ne fecero uno strumento di coesione e amministrazione unico nelle mani dei *burgenses*, altrimenti

pare più volte nel cartolario come benefattrice degli enti in questione.

¹⁴³ L'anno 1280 è riferito all'azione giuridica dell'atto, non al documento del cartolario, che è un'autentica del 1293 (doc. 587).

¹⁴⁴ Nel caso di Erinviarda non è però chiaro se la somma versata, pari a 100 soldi, fosse sufficien-

esclusi dalle trame di potere di cui erano protagoniste le famiglie nobili e le istituzioni religiose del terziere. L'episodio della costruzione del fossato a difesa del borgo, nel 1293, testimonia in questo senso la crescita economica e la capacità di contrattazione dell'associazione. Per questo motivo credo che i vantaggi materiali (le libbre o porzioni e l'*albergatura*), spesso devoluti all'ospedale della Porta Sant'Orso, servissero prima di tutto a garanzia della visibilità del proprio rapporto con l'istituzione confraternale. Essere presenti, soprattutto se in qualità di *mistrale*, alla celebrazione della Pentecoste, per la quale si erano spese risorse ed energie, permetteva di ritagliarsi un proprio spazio nella società locale. Di rimando, l'intervento, seppur forse modesto, a sostegno di chi non aveva i mezzi per entrare nella confraternita consentiva l'instaurazione di un legame con gli strati più deboli della comunità, favorendo il mantenimento dell'equilibrio sociale.

Entrare nella confraternita della Porta Sant'Orso non era dunque un modo per ottenere un concreto aiuto materiale, quanto un mezzo per aumentare il proprio peso all'interno della società. Per legarsi a questo ente era infatti necessario disporre di beni immobili o di denaro di cui poter fare a meno per il proprio sostentamento. Queste sostanze erano quindi impegnate per l'accrescimento delle risorse di una *societas* tramite cui i singoli membri trovavano posto in un gruppo selezionato di *burgenses et habitatores* del borgo della Porta Sant'Orso.

te a garantire la perpetuità del rapporto (*ibidem*, pp. 271-272, doc. 587 [1293]).

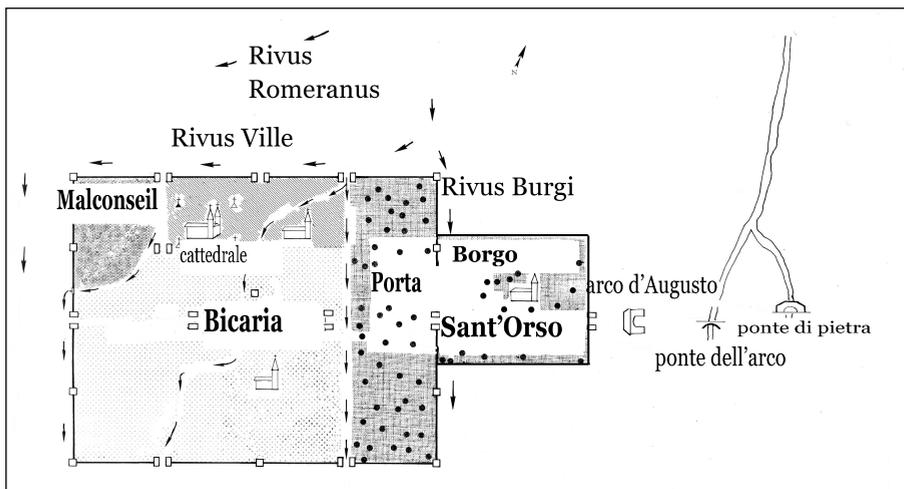


Figura 1. Rielaborazione della carta realizzata da Ezio Gerbore, in Colliard, *La vecchia Aosta*, p. 40.

Opere citate

- A. Barbero, *Una comunità di canonici riformati nei secoli XII e XIII: il capitolo di S. Orso ad Aosta*, in A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, pp. 79-125.
- C. Bonnet, R. Perinetti, *La collegiata di Sant'Orso dalle origini al XIII secolo*, in *Sant'Orso di Aosta. Il complesso monumentale*, 1, a cura di B. Orlandoni, E. Rossetti Brezzi, Aosta 2001, pp. 9-34.
- R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 37-120.
- O. Boretta, *Le confraternite*, in *L'Esprit communautaire. Solidarité et associationisme en Vallée d'Aoste. L'expérience vécue par la communauté d'Avise*, Aosta 2004, pp. 22-25.
- J. Boson, *L'insigne collégiale d'Aoste*, Ivrea 1929.
- J. Boson, J. Bréan, *Le grand cartulaire de la Collégiale*, in *Mélange de documents historiques et hagiographiques valdôtains*, Aosta 1951, pp. 31-92.
- M. Brocard, *Évolution des confréries en Tarentaise du XVII^e au XVIII^e siècle*, in *Les confréries, l'Église et la cité* (1988), pp. 69-81.
- E. Brunod, *La collegiata di Sant'Orso. Arte sacra in Valle d'Aosta*, Aosta 1977.
- P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto (Perugia) 1974.
- Cartulaire de Saint-Ours*, a cura di O. Zanolli, Quart (Aosta) 1975.
- A.M. Cavallaro, *Ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Aosta altomedievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 94 (1996), 1, pp. 5-94.
- A. Celi, *Il comune di Aosta dal Medioevo alla fine dell'Ancien Régime. 1470-1770*, in *Il comune di Aosta. Figure, istituzioni, eventi in sei secoli di storia*, a cura di T. Omezzoli, Aosta 2004, pp. 1-98.
- J. Chiffolleau, *Entre le religieux et le politique: les confréries du Saint-Esprit en Provence et en comtat venaisin à la fin du Moyen Âge*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse* (1987), pp. 9-40.
- L. Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, 2 voll., Torino 1940-1941.
- L. Colliard, *La vecchia Aosta*, Aosta 1986.
- L. Colliard, *Note di addizione*, in A.-P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Aosta 1998², pp. XIII-XXXII.
- G. Comino, *Sfruttamento e redistribuzione di risorse collettive: il caso delle confrarie dello Spirito Santo nel Monregalese dei secoli XIII-XVIII*, in «Quaderni storici», 27 (1992), 81, pp. 687-702.
- Compta Sancti Ursi*, 1 (1486-1500), 2 (1500-1510), 3 (1491-1492; 1496-1498), a cura di O. Zanolli, Quart (Aosta) 1998.
- Les confréries, l'Église et la cité*. Actes du colloque de Marseille École des hautes études en sciences sociales, Marseille, 22-23 mai 1985, Grenoble 1988.
- E. Corniolo, *Patrimonio e clientele di Sant'Orso: Aosta e il suo territorio tra XII e XIII secolo*, Torino 2012, dattiloscritto presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, Sezione di medievistica e paleografia e presso la Biblioteca regionale valdostana, Sezione fondo valdostano.
- R. Devos, *Chapelles, autels et confréries du diocèse de Genève à la fin du XVIII^e siècle*, in *Les confréries, l'Église et la cité* (1988), pp. 83-95.
- Donnas. La Confrérie du Saint-Esprit à Tréby et à Vert*, a cura di I. Dalle, E. Reinotti, F. Vergnani, A. Vuillermoz, R. Vuillermoz, Quart (Aosta) 2010.
- J.-A. Duc, *Esquisses historiques des évêques d'Aoste appartenant au XII^e et au XIII^e siècles*, 2, in «Bulletin de la Société académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste», 13 (1886), pp. 4-533.
- J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, 2, Aosta 1986².
- J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, 3, Aosta 1987².

- P.-É. Duc, *Le prieuré de Saint-Pierre et Saint-Ours d'Aoste*, Aosta 1899.
- Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, < <http://ducange.enc.sorbonne.fr/> > [13/10/2014].
- G.G. Fissore, *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazioni su radici e modelli di un'area periferica della documentazione nell'Italia settentrionale*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 199-230.
- A.-P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Aosta 1998².
- J.-A. Gal, *L'insigne collégiale de S. Pierre et de S. Ours d'Aoste*, Aosta 1864.
- T. Gatto Chanu, *Aosta dalle origini al terzo millennio*, Quart (Aosta) 2012.
- M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
- E. Gerbore, *La confrérie du Saint-Esprit*, in *Les institutions du millénaire*, Quart (Aosta) 2001, pp. 81-84.
- J.-M. Henry, *Histoire Populaire Religieuse et Civile de la Vallée d'Aoste*, 1, Aosta 1959.
- Le livre rouge de la cité d'Aoste*, a cura di M.A. Letey Ventilaci, Torino 1956.
- M. Marguerettaz, *Les hôpitaux anciens du Val d'Aoste*, Aosta 1870.
- Mélanges historiques et hagiographiques valdôtains*, Aosta 1953.
- Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*. Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'École française de Rome et de l'Unité associée 1011 du CNRS "L'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Âge", Lausanne, 9-11 mai 1985, Rome 1987.
- P. Papone, V. Vallet, *Storia e liturgia nel culto di Sant'Orso*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», n.s., 7 (2000), pp. 217-400.
- Le parrocchie della Diocesi di Aosta*, in *Diocesi di Aosta*, < <http://www.diocesiaosta.it/chiesa/index.cfm/parrocchie-chiese.html> > [13/10/2014].
- D. Passerini, *Rete stradale, assistenza e potere nelle più antiche carte ospedaliere della zona aostana*, Torino 1981, dattiloscritto presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, Sezione di medievistica e paleografia e presso la Biblioteca regionale valdostana, Sezione fondo valdostano.
- M. Pellegrini, *Vescovo e città*, Milano 2009.
- J.-G. Rivolin, *Note sulla "Charta Augustana" e sulla Cancelleria di Aosta*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste*, a cura di L. Colliard, Quart (Aosta) 1993, pp. 321-348.
- J.-G. Rivolin, *Materials per una storia*, Quart (Aosta) 1993.
- Santi, beati e testimoni*, < <http://www.santiebeati.it/dettaglio/31250> > [13/10/2014].
- Sant'Orso di Aosta. Il complesso monumentale*, 1, a cura di B. Orlandoni, E. Rossetti Brezzi, Aosta 2001.
- L. Schiaparelli, *Charta Augustana. Note diplomatiche*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1966.
- G. Sergi, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di S. Noto, Firenze 2008, pp. 29-62.
- J. Stévenin, *Hospitia. Una catena di carità cristiana sul tratto valdostano della via Francigena*, Quart (Aosta) 1999.
- Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, < www.ebook.retimedievali.it >.
- P. Thiébat, *La collegiata di Sant'Orso in Aosta. Guida al complesso monumentale*, Aosta 1995.
- J.-B. de Tillier, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1970.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- R. Vallet, *Il mistero de "La confrarie du St. Esprit"*, Aosta 1997.
- C. Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, 1, Milano 1962, pp. 643-735.
- C. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997.
- O. Zanolli, *La Confrérie du Saint-Esprit de Lillianes*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», 48 (1977), pp. 377-396.
- A. Zanotto, *Castelli valdostani*, Quart (Aosta) 2002.

- A. Zanotto, *Les confréries du Saint-Esprit dans le diocèse d'Aoste*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», 42 (1965), pp. 13-47.
- A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1968.
- A. Zanotto, *Note sull'assetto urbanistico medievale della città di Aosta*, in *Atti del congresso sul bimillenario della città di Aosta*. Atti del XXX Convegno organizzato dall'Istituto internazionale di studi liguri, Aosta, 5-20 ottobre 1975, Bordighera (Imperia) 1982, pp. 431-436.

Elena Corniolo
Università di Torino
elenacorniolo@gmail.com

La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*

di Sergio Tognetti

1. Introduzione

La manifattura della seta nell'Italia tardo medievale e rinascimentale è stata oggetto, negli ultimi decenni, di numerose ricerche condotte su materiale documentario inedito per una serie cospicua di città: da Lucca a Venezia, da Firenze a Milano, da Napoli a Bologna, da Genova a Vicenza¹. Allo stesso tempo le analisi puntuali sono state accompagnate da riflessioni di portata più gene-

* Il presente studio si inquadra nel Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012), intitolato *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)*, Coordinatore scientifico del programma Alessandro Carocci, Responsabile scientifico dell'unità facente capo all'Università degli studi di Cagliari Sergio Tognetti.

La ricerca ha preso spunto dalla lettura della bella tesi di laurea di Borselli, *Aspetti della società e dell'economia fiorentina*. La tesi analizzava, nei loro aspetti generali, quattro degli undici registri notarili di cui daremo conto successivamente. Desidero ringraziare Vieri Mazzoni, Luca Molà, Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini per aver letto la bozza preliminare di questo testo, Andrea Barlucchi per un suggerimento fondamentale e i tre referees anonimi della rivista per i loro preziosi consigli.

Abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato di Firenze, NA = Notarile Antecosimiano.

¹ Si vedano a titolo d'esempio Massa, *L'arte genovese della seta*; Sivori, *Il tramonto dell'industria*; Massa, *Un'impresa serica genovese*; Poni, *Per la storia del distretto industriale*; «Studi Storici», 35 (1994), 4, numero monografico dedicato all'industria di Milano (saggi di Damiolini e Del Bo, Grillo, Mainoni, Roman, Scharf); Molà, *La comunità dei lucchesi*; Demo, *L'«anima della città»*; Ragosta, *Napoli, città della seta*; Zanonboni, *Battiloro e imprenditori auroserici*. Per la bibliografia su Firenze vedi nota 10. Le pubblicazioni su Lucca saranno citate via via in maniera circostanziata.

rale sul ruolo che questa industria di lusso ebbe nell'economia della Penisola durante il lungo periodo compreso tra la Peste Nera e il pieno Cinquecento, da una parte rivendicando a questo settore un ruolo di primo piano nel processo di riconversione e adattamento delle economie urbane di fronte alla cosiddetta crisi tardo medievale, e dall'altra sottolineando l'affermazione di un primato italiano nella produzione di manufatti tessili che verrà infranto in Europa solo con l'avviarsi della depressione seicentesca².

La realtà precedente la grande pandemia del 1348 resta ancora in parte terra incognita. Senz'altro perché l'arte della seta era ancora agli albori del suo sviluppo in molti contesti urbani della Penisola, ma anche perché molte fonti, che si fanno disponibili o semplicemente più abbondanti dal tardo XIV secolo in poi, tra Due e Trecento secolo sono apparentemente esigue e poco parlanti. Solo Lucca, che del resto aveva il più importante setificio di tutto il continente europeo, può vantare studi importanti già per la seconda metà del Duecento, grazie a una serie considerevole di registri notarili dove compaiono in gran copia "industriali" e artigiani del comparto serico, fornitori di materie prime e mercanti internazionali di drappi³.

E proprio Lucca è stata ripetutamente oggetto di attenzioni in merito al celeberrimo esodo degli imprenditori e delle maestranze seguito alle lotte di fazione tra guelfi e ghibellini della prima metà del XIV secolo. Si trattò di un flusso cospicuo, ma irregolare e non facilmente quantificabile (talvolta costellato da movimenti di ritorno), avviato nel 1314 dalla presa del potere in città da parte di Ugucione della Faggiuola, già signore di Pisa, continuato a intermittenza nei dodici anni di governo del campione del ghibellinismo toscano Castruccio Castracani (1316-1328) e durante il lungo periodo di caos politico che seguì alla morte improvvisa del signore lucchese⁴; e forse non fu interrotto nemmeno nei lunghi anni della dominazione pisana (1342-1369)⁵. Secondo la vulgata classica, i fuoriusciti lucchesi avrebbero diffuso l'arte della seta principalmente in tre grandi realtà urbane: Firenze, Bologna e Venezia, con le prime due accomunate dal riferimento alla causa politica guelfa. Se si eccettuano alcuni lavori ormai molto datati, solo la comunità lucchese a Venezia è stata al centro di uno studio di grande approfondimento documentario e spessore storiografico da parte di Luca Molà. Certamente il sodalizio di mercanti, setaioli e artigiani di Lucca nella laguna veneta tre-quattrocentesca costituisce ormai, per nuclei familiari coinvolti, per qualità dell'immigrazione e per compattezza dei legami socio-economici e

² *La seta in Europa; La seta in Italia*; Battistini, *L'industria della seta*; Tognetti, *I drappi di seta*.

³ Edler de Roover, *Le sete lucchesi*; Del Punta, *Mercanti e banchieri*; Blomquist, *Merchant families*; Poloni, *Lucca nel Duecento*.

⁴ Secondo Green, *Castruccio Castracani*, pp. 56-58 e *Lucca under many masters*, pp. 33-34, molte famiglie di artigiani qualificati se ne andarono dopo il 1328, perché oberate da una eccessiva fiscalità. Lo studioso anglosassone, animato dal tentativo di rivalutare la figura del Castracani in ogni suo aspetto, finisce per relativizzare oltre misura qualsiasi elemento di negatività legato ai dodici anni di governo castrucciano. A questo proposito si veda anche Green, *Lucchese commerce*.

⁵ Meek, *The commune of Lucca*, in particolare pp. 53-62.

culturali tra concittadini, l'esempio più macroscopico di diffusione di saperi e competenze tecniche nella storia dell'Italia (e forse dell'Europa) tardo medievale. L'arte della seta veneziana fu, per circa un secolo, una manifattura in mano a imprenditori forestieri⁶. Alcuni dei quali, come gli appartenenti a un ramo della famiglia Garzoni, riuscirono persino a farsi cooptare nell'aristocrazia veneziana, all'indomani della drammatica guerra di Chioggia (1379-1381), sia per i servizi finanziari resi alla Serenissima durante il conflitto con Genova, sia per i legami contratti per via matrimoniale con i lignaggi più ricchi e influenti del patriziato⁷.

Si trattò di un modello destinato poi a replicarsi, in altre epoche e in altri contesti del vecchio continente. Basterebbe semplicemente pensare al ruolo non secondario recitato dai lucchesi nel primo sviluppo del setificio di Lione durante i decenni centrali del Cinquecento e a quello quasi coevo recitato degli esuli protestanti della città del Serchio che avrebbero fondato, nella calvinista Ginevra, una gigantesca associazione in compartecipazione di setaioli chiamata *Grande Boutique*, capace di conseguire folgoranti, anche se relativamente effimeri, successi economici tra XVI e XVII secolo⁸.

Sappiamo invece molto poco sulla comunità dei lucchesi a Firenze e a Bologna nel corso del XIV secolo. Tuttavia, mentre per la città emiliana, nonostante la pregevole disponibilità di fonti inedite, le informazioni sulla manifattura della seta sono assai sporadiche sino alla prima età moderna, forse in virtù del non elevato carattere imprenditoriale dei setaioli bolognesi e della non eccelsa diffusione commerciale dei loro tessuti (generalmente stoffe leggere come rasi e taffetà)⁹, la realtà fiorentina quattro-cinquecentesca è forse la più indagata e nota di tutta l'Europa, grazie soprattutto ai ricchi fondi mercantili conservati negli archivi cittadini, costituiti in larga parte da centinaia di libri contabili aziendali¹⁰. C'è dunque uno iato profondo di conoscenze tra il periodo aureo del setificio fiorentino, fatto di velluti figurati, damaschi e broccati venduti negli empori e nelle corti di mezza Europa da parte di aziende fortemente capitalizzate, che univano gli investimenti nel settore tessile a quelli rivolti alla mercatura e alla banca, e la prima metà del XIV secolo, quando Giovanni Villani nella

⁶ Molà, *La comunità dei lucchesi*.

⁷ Chojnacki, *La formazione della nobiltà*, pp. 657, 661, 696-697, 703 e *passim*.

⁸ Gascon, *Grand commerce*, pp. 309-316; Mottu-Weber, *Économie et refuge*, pp. 213-361; Adorni-Braccesi, *Le «Nazioni» lucchesi*, pp. 378-379. Tutta genovese (e più in generale ligure) pare invece l'origine della manifattura serica a Valencia nel pieno e tardo Quattrocento: Navarro Espinach, *Los origines de la sederia*. Dello stesso autore, per i molteplici apporti dell'emigrazione qualificata italiana alle industrie seriche dei regni iberici nel XV secolo, si veda anche *El arte de la seda*.

⁹ Livi, *I mercanti di seta lucchesi*; Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi*.

¹⁰ Edler de Roover, *Andrea Banchi*; Morelli, *La seta fiorentina*; Caferro, *The silk business*; Edler de Roover, *L'arte della seta*; Franceschi, *Un'industria «nuova»*; Tognetti, *Un'industria di lusso*; Tognetti, *Da Figline a Firenze*, capp. IV e V; Goldthwaite, *An entrepreneurial silk weaver*; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, pp. 385-399; Goldthwaite, *Le aziende seriche*. E inoltre i saggi di Dini, *L'industria serica*; *Una manifattura di battiloro*; *La ricchezza documentaria*; *I battilori fiorentini*.

sua celebre descrizione dell'economia cittadina datata al 1338 ignorò *sic et simpliciter* l'esistenza di una manifattura serica¹¹. In sostanza, stando agli studi disponibili, parrebbe quasi che il setificio sia esploso di colpo con l'inizio del Quattrocento, anche se alcuni non marginali indizi hanno sempre fatto ipotizzare un fenomeno diverso, caratterizzato da un lento ma progressivo processo di crescita del settore.

Già Robert Davidsohn aveva rintracciato sparse notizie su emigrati lucchesi a Firenze all'inizio del terzo decennio del Trecento¹². La decisione di interrompere la sua monumentale storia della città sostanzialmente con il periodo della scomparsa di Dante Alighieri impedì allo storico tedesco di approfondire la questione. L'edizione dello statuto dell'arte di Por Santa Maria datato 1335, con le successive riforme e modifiche tre-quattrocentesche, fornì agli studiosi altro materiale su cui riflettere¹³. Una rubrica si soffermava infatti sull'esistenza di un membro lucchese incorporato nella corporazione fiorentina, con propri rappresentanti e consiglieri: un segno difficilmente equivocabile dell'importanza anche numerica degli immigrati dalla città del Volto Santo, a cui si voleva dar sostegno impedendo a tutti i membri dell'arte di instaurare traffici nella città di Lucca¹⁴. Ancor più significativa appariva l'evoluzione del dettato statutario dell'arte nella seconda metà del XIV secolo. Prima della Peste Nera in Por Santa Maria era inquadrata una congerie disparata e assai eterogenea di commercianti e artigiani, tra i quali i setaioli non costituivano la maggioranza numerica né la minoranza più influente. Accanto a loro pullulavano i ritagliatori (venditori di stoffe di lana a minuto, ad eccezione di quelle importate dalle Fiandre monopolio dei mercanti dell'arte di Calimala); i fabbricanti di abiti (generalmente detti faretta); gli orefici; gli armaioli; i mercanti di cappelli, cappucci, biancheria di lino e di cotone, coperte e materassi; i commercianti di drappi, veli e bende di seta, di nastri, ghirlande, fregi, tovaglie, tele, tappeti, fili d'oro e d'argento, forzieri di cuoio e di legno, sedie e pancali e chi più ne ha più ne metta. Infine, la prima redazione dello statuto era decisamente silente sugli aspetti organizzativi della produzione, a parte alcune rubriche riguardanti l'oreficeria.

Viceversa, a partire dal 1352 cominciarono ad apparire timidamente le prime riforme che si interessavano di processi spiccatamente industriali¹⁵. La tendenza verso la trasformazione genetica dell'arte era avviata. Una serie di prov-

¹¹ Il primo a notare questa singolarità fu Dorini, *L'arte della seta in Toscana*, p. 9; ragionamento poi ripreso da Edler de Roover, *L'arte della seta*, p. 6.

¹² Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 155-158; Davidsohn, *Forschungen*, III, regg. 1067, 1068, 1076-1078, 1080, pp. 215-217. Ma si veda anche Franceschi, *I forestieri e l'industria*, pp. 406-409.

¹³ *Statuti dell'Arte*. Per un'analisi dell'evoluzione statutaria e istituzionale dell'arte vedi Pieri, *L'arte della seta a Firenze*; Edler de Roover, *L'arte della seta*, pp. 6-11; Franceschi, *Un'industria "nuova"*, pp. 169-171.

¹⁴ *Statuti dell'Arte*, rubrica LXXXIII, pp. 111-112: «Nullus faciat mercantiam in civitate Luce vel ad eam mictat»; rubrica CII, pp. 126-127: «De modo quo Lucenses habeant sua propria ordinarumta et de aliis circa hec».

¹⁵ *Ibidem*, pp. 251-257.

vedimenti emanati da allora e sino al primo Quattrocento certificarono l'ascesa socio-economica dei setaioli e, alla fine di questa parabola evolutiva, il loro primato nella corporazione. Nel XV secolo la situazione era ormai definita: Por Santa Maria era soprattutto espressione dei setaioli "grossi", ovverosia i mercanti-imprenditori che, sul modello del lanificio, facevano lavorare la seta secondo il sistema della manifattura disseminata (in inglese *Putting out system*, in tedesco *Verlagssystem*). Tutti gli altri mestieri, con la parziale eccezione degli orefici, avrebbero avuto nell'arte un ruolo politico ed economico residuale.

La lunga teoria di interventi normativi attestò inoltre la scomparsa del membro lucchese dopo l'ultima menzione datata 1371¹⁶. Questo induce a pensare che se gli immigrati dalla città del Serchio ebbero un peso decisivo nello sviluppo del setificio fiorentino, l'arco cronologico incriminato dovrebbe collocarsi tra gli anni Venti e Sessanta del Trecento. L'altro aspetto degno di essere rimarcato è che questa comunità non fu in grado di dotarsi di strutture istituzionali capaci di durare nel tempo, come invece avvenne a Venezia con tanto di organismi corporativi e confraternali¹⁷. Certamente andrà considerato il differente ruolo politico esercitato dalle potenti Arti fiorentine rispetto ai sodalizi di mestiere veneziani, esautorati di qualsiasi ruolo rappresentativo-istituzionale nell'ambito del governo della Serenissima: in sostanza non era facile per i lucchesi penetrare negli organi di governo di una delle sette Arti maggiori, di cui la Signoria (e soprattutto il Priorato) era una più o meno diretta emanazione. Se venne consentito loro di fondare inizialmente un corpo autonomo integrato nella corporazione, fu essenzialmente per avviare il mestiere. Fatto questo, i setaioli lucchesi sarebbero progressivamente divenuti una presenza non più indispensabile. Ed era anche meno facile per loro mantenere una piena compattezza comunitaria e identitaria in una realtà socio-economica, politica e culturale affine all'ambiente di provenienza, almeno a paragone con l'ambiente della laguna, così lontano per molti aspetti dal mondo comunale toscano.

Tuttavia, la relativa breve durata della presenza lucchese a Firenze ha anche altre ragioni. Non sfuggirà al lettore che le vicende della comunità del Volto Santo nella città del Giglio seguono una parabola discendente giusto negli anni in cui, viceversa, prende avvio la vasta ricerca di Molà. Non può essere solo un fortuito caso di sopravvivenza documentaria: la presente ricerca dimostrerà che una parte (difficilmente quantificabile) di lucchesi prima di trasferirsi a Venezia era passata da Firenze, talvolta sostando in riva all'Arno per una intera generazione. Le ragioni di questa diaspora nella diaspora saranno spiegate nei paragrafi successivi. Ma a un fenomeno è opportuno accennare in via preliminare: la comunità lucchese a Firenze, che ora cercheremo di descrivere con il conforto di documentazione inedita, non annoverò se non sporadicamente i grandi nomi di mercanti e industriali che operarono invece nella Laguna. Non troveremo quindi niente di paragonabile ai Guidiccioni, ai Rapondi, ai Cena-

¹⁶ *Ibidem*, pp. 290-291.

¹⁷ Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 73-107.

mi, ma solo seconde e terze file del ceto imprenditoriale lucchese, tranne che per un breve lasso di tempo: quello relativo agli anni della signoria di Castruccio. Passato il momento più drammatico dello scontro interno tra le fazioni guelfe e ghibelline, una parte dei grandi mercanti esiliati probabilmente fece ritorno a Lucca, qualcuno si trasferì altrove (Bologna, Venezia, Parigi, Avignone...). La risacca dei movimenti migratori lasciò a Firenze solo abili artigiani e qualche mercante-imprenditore di rango non eccelso. Pure di questo fenomeno proveremo a fornire una interpretazione nelle pagine che seguono.

Prima di entrare in *medias res* è altresì indispensabile spendere due parole sulle fonti che hanno permesso questa ricerca. Si tratta fondamentalmente di 11 registri notarili appartenuti a uno dei più longevi notai della Firenze trecentesca: ser Michele di Salvestro (o Vestro) Contadini¹⁸. Il personaggio ci ha lasciato testimonianza della sua lunghissima attività professionale: dal luglio del 1324 all'agosto del 1381. Il padre (che risultava già morto nel 1324), o comunque la sua famiglia, era molto probabilmente originario di Brozzi: una piccola borgata rurale posta nella pianura occidentale rispetto a Firenze, oggi caratterizzata dalla presenza di una nutritissima Chinatown. All'epoca la località era incentrata su una pieve intitolata a San Martino, posta a due passi dalla sponda destra dell'Arno¹⁹. Michele, insieme con altri suoi familiari, dovette risiedere per tutta la vita nel popolo (cioè parrocchia) di San Pancrazio, una circoscrizione religiosa facente capo a una chiesa di fondazione altomedievale, gestita sin dal 1230 dai monaci vallombrosani, che dava il suo nome a uno dei sestieri cittadini, prima della riforma del 1343 che avrebbe istituito i quartieri²⁰. Probabilmente Michele cominciò la professione proprio intorno 1324, quando doveva avere almeno venti anni, età minima legale per intraprendere la professione²¹. Supporre un inizio più precoce (e quindi una data di nascita anteriore al 1300) sarebbe oggettivamente inconciliabile con la data dell'ultimo rogito dell'ultimo protocollo: 13 agosto 1381.

L'ipotesi che il primo registro sopravvissuto sia anche il primo compilato deriva dalla seguente osservazione empirica. Ser Michele impiegò lo stesso protocollo sia per redigere in una forma preliminare gli atti rogati, sia per riscri-

¹⁸ ASF, NA, 5547, 5553, 5554, 5555, 5556, 5557, 5548, 5549, 5550, 5551, 5552.

¹⁹ Soprattutto nei primi protocolli troviamo occasionalmente atti rogati nella pieve di Brozzi. Inoltre, il 16 ottobre 1346 Simone e Nardo del fu Contadino risultavano residenti nella pieve di Brozzi (ASF, NA, 5548, c. 25r). Borselli, *Aspetti della società*, p. 4 fornisce ulteriori indizi sulla provenienza da Brozzi della famiglia Contadini.

²⁰ Nel 1324 risultava risiedere nel popolo di San Pancrazio anche un certo Contadino del fu Vestro, forse un fratello di Michele (ASF, NA, 5547, c. 51r); così come Lippo del fu Vestro, anch'egli attestato nel medesimo popolo il 21 agosto 1325 (ASF, NA, 5547, c. 58v) e di nuovo 16 ottobre 1346 (ASF, NA, 5548, c. 25r). La madre (monna Buona) e la sorella di ser Michele (Migliore, vedova di ser Vanni di ser Martino) nell'ottobre del 1325 ebbero una contesa per questioni legate a un muro e un terreno di confine delle loro proprietà nella parrocchia di San Pancrazio (ASF, NA, 5547, c. 60r-v).

²¹ Calleri, *L'Arte dei giudici e notai*, p. 31.

verli in bella copia (talvolta con significative aggiunte e correzioni): o meglio, per essere più precisi, fece assemblare insieme in un unico registro fascicoli che originariamente dovevano essere separati²². Questa abitudine di vergare una prima redazione dell'imbreviatura (che per mera comodità chiamerò "brutta") e poi una sua seconda scrizione con eventuali correzioni, integrazioni e minimi cambiamenti formali (da ora in poi "bella") non è affatto infrequente nella serie del Notarile Antecosimiano fiorentino, e, si può immaginare, in molte altre realtà archivistiche italiane²³. Singolare è invece che tale prassi prevedesse l'utilizzo di un medesimo registro²⁴. In ogni caso, dopo questo esperimento il nostro notaio adottò una soluzione generalmente più diffusa, cioè redigere e tenere separata la "brutta" su un quaderno e la "bella" su un libro di maggiori dimensioni. I successivi cinque esemplari hanno i caratteri tipici di registri di immediato utilizzo, con evidenti cancellazioni, integrazioni e una corsività più spinta²⁵. Gli ultimi cinque, oltre a essere caratterizzati da un formato più grande e da un numero maggiore di carte, sono di un nitore assoluto, redatti in una grafia chiara come raramente capita di riscontrare nelle scritture notarili²⁶. Non solo, ma a volte accade che una vertenza composta da una serie di rogiti, cadenzati in date differenti, venga presentata compattamente nella sua interezza, a scapito quindi della normale scansione cronologica quotidiana: una prova inequivocabile del fatto che ser Michele aveva copiato gli atti da altri registri, organizzandoli giustamente in funzione della sua utilità pratica e professionale. Ora, se solo il primo dei protocolli fa eccezione alla successiva adozione di due differenti serie di registri, non è irragionevole pensare che questa sperimentazione fosse legata a una sua certa iniziale inesperienza.

Inesperto non significa tuttavia sprovvisto. Per quanto ser Michele per alcuni anni vergasse un numero relativamente ridotto di atti, sin dall'inizio appare chiaro che il Contadini lavorava per una clientela non esclusivamente di secondo piano, anzi. Se non mancano i contratti di apprendistato per attività meramente artigianali, come ad esempio la tessitura, la dizzeccolatura²⁷, la cardatura o la mangatura delle stoffe, ma anche la professione del farsettaio o del barbiere, e vivace è la sequenza di piccoli prestiti erogati a favore dei ceti umili (con tanto di

²² La cartulazione a lapis riporta il numero 50r per l'inizio di quella che ho definito la bella copia degli atti rogati dal 7 luglio 1324 al 25 ottobre 1327 (terminati con la c. 94r). Tuttavia, piccola ma chiara, è visibile anche la vecchia cartulazione che fa iniziare la "bella" con il numero 2! La brutta copia dei medesimi (a parte qualche documento presente in una sola delle due sezioni) inizia a c. 18r (7 luglio 1324) e si conclude a c. 17v (25 ottobre), perché i fascicoli della brutta furono rimontati alla rovescia: da c. 1v a c. 17v: 4 novembre 1326 - 25 ottobre 1327, da c. 18r a c. 48v: 7 luglio 1324 - 4 novembre 1326.

²³ Si veda in proposito il pionieristico studio di Costamagna, *La triplice redazione*. È forse opportuno precisare che anche la "bella" è una imbreviatura e non una *extensio* o *redactio in mundum*.

²⁴ Qualcosa di simile in *ibidem*, p. 51.

²⁵ ASF, NA, 5553-5557.

²⁶ ASF, NA, 5548-5552.

²⁷ Operazione che consisteva nel liberare i tessuti dalle imperfezioni esterne più vistose.

quietanza finale a risarcimento avvenuto), così come quella degli affitti di case e terreni di non particolare rilievo pecuniario, tra i suoi rogiti compaiono tuttavia anche i più bei nomi della mercatura fiorentina: Biliotti, Antinori, Spini, Capponi, Peruzzi, Bardi, Martelli e tanti altri tra cui anche Matteo Villani²⁸. Come si sarà ormai capito è da ser Michele di Salvestro che era destinata a passare una piccola folla di lucchesi immigrati di recente da una città sconvolta: mercanti, setaioli, battilori, tintori, tessitori, manganatori, ecc.

Perché un professionista della scrittura e del diritto appena uscito dall'adolescenza avesse un'attività così ben avviata sin dal principio è presto detto. Un suo più anziano collega, e probabilmente un amico di famiglia, ser Marco di ser Buono da Ugnano (località posta dirimpetto a Brozzi ma sulla sponda sinistra dell'Arno), notaio ufficiale dell'arte di Por Santa Maria per molti anni e della Signoria in due differenti occasioni, destinato anche a ricoprire incarichi diplomatici per il governo fiorentino nei primi anni Quaranta, aveva preso sotto la sua ala protettrice il Contadini²⁹. Molti rogiti del giovane ser Michele avevano come testimone l'esperto ser Marco, il quale verosimilmente procurava affari e clienti di riguardo a colui che nelle matricole della corporazione figura talvolta come suo aiutante. Quando il da Ugnano morì, con ogni probabilità proprio durante la Peste Nera, al suo posto venne nominato un altro notaio di grido, ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano (notaio della Signoria negli anni 1345, 1350, 1362, 1371), a fianco del quale proprio il Contadini fu messo ufficialmente a libro paga della corporazione come suo coadiutore³⁰. I due dovevano aver maturato da tempo un sodalizio professionale e umano, data la pletora di rogiti in cui ser Bartolo ebbe a comparire in qualità di testimone, per non parlare del fatto che ser Michele stipulò anche il testamento del da Ruffiano³¹.

²⁸ ASF, NA, 5557, c. 179r (31 maggio 1345), il fratello del più noto Giovanni Villani compare come procuratore della suocera, vedova del cavaliere messer Monte dei Buondelmonti. Altri atti relativi a Matteo Villani si trovano in ASF, NA, 5548, c. 107r-v (24 dicembre 1350), cc. 115r-116r (4 febbraio 1351), c. 130r (30 aprile 1351); ASF, NA, 5549, cc. 27v-28r (12 febbraio 1354), c. 45r (7 ottobre 1354), cc. 100v-101r (21 maggio 1356) e *passim*.

²⁹ ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7; *Statuti dell'Arte*, pp. 36-38; Marzi, *La cancelleria della repubblica*, pp. 489, 490, 640; Green, *Lucca under many masters*, p. 166. Rogiti del da Ugnano per una clientela più che altolocata sono segnalati in *I libri di commercio dei Peruzzi*, pp. 44, 45, 97, 249, 254. Ser Marco (notaio dell'arte almeno dal 1328, data di inizio del più antico registro delle matricole) riceveva da Por Santa Maria, secondo lo statuto del 1335, un non simbolico compenso di 4 fiorini al mese, più un donativo di pepe, zafferano e scodelle. Aveva inoltre diritto a ricevere compensi nella misura di 4 denari per la verbalizzazione delle cause di valore stimato entro 1 lira di piccoli; 8 denari per vertenze comprese tra £ 1 d. 1 e lire 10; 18 denari per cause valutate oltre le 10 lire di piccoli. Doveva tenere conto del denaro incassato e speso dal tesoriere dell'arte, redigere i verbali delle cause, risiedere nella «apotheca dicte artis» insieme ai consoli della corporazione. Infine si specificava che poteva assumere un aiutante, purché a sue spese.

³⁰ *Statuti dell'Arte*, pp. 238-239, 243-244; Marzi, *La cancelleria della repubblica*, pp. 489-492. I sopravvissuti rogiti di ser Bartolo (ASF, NA, 1714-1722) sono tutti contenuti in piccoli protocolli di 48 carte ciascuno e si configurano essenzialmente come «estratti tematici» di protocolli più grandi.

³¹ ASF, NA, 5551, c. 145r-v, 31 ottobre 1367.

Così dal 1349 il Contadini rogò quasi esclusivamente presso la sede dell'arte di Por Santa Maria. Forte del prestigio acquisito sarebbe a sua volta divenuto notaio della Signoria nel 1352 e nel 1376³². Durante il suo primo mandato "governativo" avrebbe pure vergato un trattato di alleanza in funzione anti-viscontea, siglato tra l'imperatore Carlo di Boemia da una parte e le città di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo e Pistoia dall'altra³³. Una fonte migliore dei suoi protocolli sarebbe stata difficile da trovare, anche perché libri contabili di imprese di lucchesi a Firenze non sono sopravvissuti, così come di imprese seriche fiorentine attive nei decenni a cavallo del 1350.

A questo proposito si impone un'ultima annotazione preliminare. Anche se non è in grado di fornire informazioni così dettagliate come quelle provenienti dai registri mercantili (soprattutto sul piano della gestione quotidiana delle imprese e dell'aspetto quantitativo dei fenomeni economici indagati), il fondo Notarile Antecosimiano è stato in larga parte ingiustamente sottoutilizzato dagli studiosi di storia economica fiorentina. Federigo Melis, uno dei più originali interpreti della storia delle tecniche commerciali e bancarie del tardo Medioevo, il primo ad aver valorizzato pienamente la contabilità bassomedievale come fonte storica (e non solo in ambito prettamente economico), ha contribuito non poco a marginalizzare i rogiti notarili³⁴. L'assunto di base era infatti che sin dal primo Trecento, quando alle scritte private e ai libri di conto venne dato il valore di documenti giuridicamente probanti nei tribunali civili (più spesso ora in quelli delle Mercanzie), tutte le transazioni erano fatte evitando la figura del notaio. Questa precocissima prassi toscana, che anticipava talvolta di decenni se non di secoli altre realtà italiane e mediterranee, avrebbe reso inservibile per larghi aspetti della storia economica un fondo costituito da migliaia di registri.

La realtà è però diversa. Effettivamente, per il periodo oggetto degli specifici interessi di Melis (l'arco cronologico compreso tra gli ultimi decenni del Trecento e il primo Cinquecento), le fonti notarili toscane sono poche di notizie e oltretutto caratterizzate da grafie spesso di non facile lettura: lo studioso affonda lentamente in un mare di testamenti, matrimoni, costituzioni di doti e compravendite di immobili. Ma i registri di tutta la prima metà del XIV secolo e anche una parte di quelli del secondo Trecento contengono atti di gran-

³² Marzi, *La cancelleria della repubblica*, pp. 490, 492.

³³ ASF, NA, 5548, cc. 180r-182v, 30 aprile 1352. Apparentemente si tratta dell'unico esemplare del trattato, altrimenti non riscontrabile in altri fondi archivistici.

³⁴ Nel suo approccio positivistico e asseverativo, Melis giunse a dire che «sarebbe vano attenderci un contributo degli atti notarili per la ricostruzione della vita economica fiorentina e toscana in genere: giacché almeno dal XIII secolo gli operatori toscani hanno abbandonato il ricorso al notaio per tutti i loro affari, concludendoli e perfezionandoli immediatamente fra di loro ed alla luce del sole, con scritte private che posso ben dire "scoperte"»: *Sulle fonti della storia*, pp. 103-104. Nessun documento notarile è presente nella, per altro grandiosa, antologia di Melis, *Documenti per la storia economica*. Anche gli storici della lingua lo hanno seguito: Poggi Salani, *La Toscana*, p. 409.

de interesse per la storia del commercio e dell'impresa manifatturiera. La prassi di accettare la scrittura privata (e quindi anche i libri di conto) tra operatori economici, per quanto incentivata dalle stesse corporazioni di mestiere³⁵, non attecchì immediatamente, bensì per gradi. L'incertezza dominò a lungo, soprattutto tra artigiani e commercianti di livello non elevato: questo spiega il numero cospicuo di mutui e di quietanze nei registri del Contadini, quando sarebbe bastata una scrittura contabile (per altro talvolta richiamata a maggior cautela nel rogito stesso). Lo stesso pagamento delle lettere di cambio (scritte private per eccellenza) veniva accompagnato dall'emissione di una *recognitio* (cioè una ricevuta), se una delle parti in causa non apparteneva al *milieu* degli uomini d'affari di rango internazionale. E anche tra i grandi mercanti e imprenditori manifatturieri, istituti quali la costituzione di una nuova impresa, la nomina di procuratori a favore di rappresentanti e di personale distaccato all'estero, il lodo arbitrale per dirimere controversie tra soci³⁶, la procedura di sindacato fallimentare, ebbero bisogno per grande parte del Trecento e oltre della sanzione notarile³⁷.

La Firenze descritta da Giovanni Villani attende quindi uno studioso pronto a raccogliere la sfida di schedare migliaia di atti per descrivere una struttura economica per la quale siamo ancora in larga parte debitori ai lontani saggi di Armando Saporì. Questo saggio vuole essere più modestamente una proposta metodologica di indagine, rivolta essenzialmente al mondo degli immigrati lucchesi e al conseguente primo sviluppo della manifattura serica fiorentina.

2. Lucchesi a Firenze al tempo di Castruccio Castracani e di Giovanni di Boemia

La prima sequenza dei protocolli di ser Michele a noi pervenuti copre, senza soluzione di continuità, il periodo luglio 1324-settembre 1334. I registri delle matricole dell'arte di Por Santa Maria iniziano soltanto dall'anno 1328³⁸. Ci è quindi preclusa la possibilità di indagare il fenomeno migratorio giusto negli anni del primo grande esodo successivo alla presa del potere a Lucca di Uguc-

³⁵ E tra queste da Por Santa Maria: *Statuti dell'Arte*, rubriche LXXXXI-LXXXXVII, pp. 118-120. Vedi in proposito anche la coeva normativa lucchese: Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 131 e sgg.

³⁶ Su questo istituto mi permetto di rimandare a Tognetti, «A me converrà trescare» e Tognetti, *Nuovi documenti*.

³⁷ Non è forse inutile ricordare che in altri contesti, italiani ed euro-mediterranei, il ricorso al notaio come garante dei negozi mercantili perdurò sino alla prima età moderna. La gran parte dei lavori condotti sul mondo imprenditoriale di Genova, Milano, Brescia, Verona, Padova, Bologna, Perugia, Napoli, Palermo, Messina e di tante altre realtà dell'Italia tardo medievale e rinascimentale si è basata su fonti notarili. E gli stessi operatori economici toscani, quando si trovavano a operare all'estero, in realtà legate a questa pratica della validità dei contratti, non potevano esimersi dalle scritture notarili: si vedano a titolo di esempio le monografie dedicate rispettivamente a Valencia e a Barcellona nel XV secolo da Igual Luis, *Valencia e Italia* e da Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*.

³⁸ ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7.

cione della Faggiuola. Tuttavia, gli atti relativi alla seconda metà degli anni Venti e dei primi Trenta sono testimoni di una corposa e importante presenza a Firenze di imprenditori lucchesi.

Il 22 marzo 1325 presso la chiesa di Santa Maria sopra Porta, uno degli edifici religiosi più antichi della città, posto accanto a una delle porte della Firenze altomedievale, nonché punto di raccolta degli imprenditori e delle botteghe facenti capo all'omonima arte, fu nominato il procuratore di un nutrito numero di compagnie d'affari, tutte creditrici di Giacotto, Nicola, Gianni, Masino, Bino, Betto e Lapo del fu Galgano da Lucca. La società insolvente, all'apparenza una sorta di fraterna, era costituita da mercanti lucchesi residenti a Firenze dichiarati «cessantes et fugitivi dicte civitatis [Florentie] cum pecunia et rebus»³⁹. La formula utilizzata era quella classica per bollare gli uomini d'affari insolventi, anche se non necessariamente scappati con la cassa. Non di rado la parola «fugitivi» era impiegata più per mettere pressione sui debitori che per descrivere un reale stato di fatto⁴⁰. Ad ogni modo, quello che ci preme sottolineare è che, oltre alla presenza di un notaio lucchese tra i testimoni, figurarono tra le aziende creditrici anche quelle intestate agli esuli Manfreduccio Bernarducci, Guccio di Lanfranco della Volpe, Ciuccio del fu Fabene, Camporo del fu Gherardo Sabolini. Questi mercanti, facenti parte delle famiglie espulse dalla città sin dal tempo della signoria faggiolana⁴¹, risultavano appaiati ad altre sei imprese gestite da fiorentini (tra cui quella degli Antinori). Pochi anni dopo il figlio di Camporo e quello di Ciuccio si sarebbero immatricolati come setaioli nell'arte di Por Santa Maria, dando prova di una rapida integrazione nel mondo imprenditoriale fiorentino⁴². Da altri rogiti si evince che anche il della Volpe era un imprenditore della seta e forse lui, come gli altri tre titolari di aziende nominati nell'atto, aderì alla corporazione prima del 1328.

Il 27 novembre dello stesso anno è la volta delle società intestate a Vannuccio Fabene (forse fratello di Ciuccio), a Puccinello di Dino del Ghiotto e a Coluccino di Ciomeo Becchi e fratelli. Queste tre aziende lucchesi si trovavano nella chilometrica lista di creditori di una società fiorentina sull'orlo del fallimento⁴³. I primi due imprenditori si sarebbero iscritti all'arte nel dicembre del 1332, il terzo nel luglio 1333⁴⁴.

³⁹ ASF, NA, c. 55r-v.

⁴⁰ Saporì, *La crisi delle compagnie mercantili*, pp. 158 e sgg.; Luzzati, *Giovanni Villani*, pp. 46-71; Borsari, *Una compagnia di Calimala*, pp. 85-110. Per un esempio di epoca posteriore, Tognetti, *Il banco Cambini*, pp. 313-323.

⁴¹ Green, *Castruccio Castracani*, pp. 25, 37, 52, 101, 119, 121 e *passim*; Green, *Lucca under many masters*, pp. 208 e sgg. Sui Sabolini (o Sabbolini) a fine Duecento vedi anche Blomquist, *Commercial association*, p. 174; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, p. 281.

⁴² ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, cc. 72r (24 dicembre 1332), 151r (22 marzo 1336).

⁴³ ASF, NA, 5547, cc. 60v-61r.

⁴⁴ ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, cc. 189r, 150r, 35v. Per inciso, desta non poca sorpresa la presenza di un del Ghiotto. Di tradizione mercantile ma "magnatizzata" all'inizio del Trecento dal nuovo governo guelfo e popolare, e per questo espulsa da Lucca, la famiglia sarebbe rientrata in città proprio con Ugucione della Faggiuola nel 1314 e, a rigore di logica, avrebbe dovuto

È un rogito del 18 gennaio 1326 a farci toccare con mano la rilevanza, in questi anni castrucciani, del ceto imprenditoriale e mercantile lucchese in riva all'Arno⁴⁵. In quella data a ser Michele Contadini fu chiesto di stendere il verbale di una richiesta di appello contro una sentenza civile. Difatti, il sindaco e procuratore dei consoli dell'arte di Por Santa Maria, coadiuvato da un notaio definito ufficiale della corporazione, presentò istanza contro il giudizio pronunciato da un giudice e assessore del Capitano del popolo l'8 gennaio precedente. In base alla sentenza, giudicata oltre modo gravosa, i consoli dell'arte avrebbero dovuto restituire «omnia et singula pignora et res acceptas et ablatas» al procuratore di dieci mercanti-imprenditori: Coluccio Asquini, Berto di Quarto, Puccio del Caro, Regolino Regoli, Camporo Sabolini, Coluccio Arnolfi, Guccio della Volpe, Ghino Becchi, Manno di Salvo, Franceschino di Luporo «et sotiis suis et cuilibet eorum externis lucanis guelfis in civitate Florentie commorantibus»⁴⁶. Quale fosse l'oggetto del contendere non è chiaro, a parte il riferimento generico a un pignoramento di merci. Se volessimo provare a interpretare la vicenda, soprattutto alla luce dell'esplicito riferimento alla causa guelfa, forse non sarebbe del tutto inverosimile pensare che il tribunale del Capitano del popolo avesse emesso una sentenza favorevole agli immigrati anche in virtù della peculiare temperie politica, passando sopra a eventuali inadempienze degli uomini d'affari lucchesi: si ricordi che le armate fiorentine erano state sbaragliate da Castruccio nella battaglia di Altopascio il 23 settembre del 1325, seminando quindi il panico in varie plaghe del contado fiorentino occidentale. Insomma il pericolo ghibellino era più forte che mai e non era il caso di spaccare il capello in quattro se gli esuli guelfi lucchesi ritardavano i pagamenti dovuti ai loro creditori.

Quasi gli stessi soggetti economici figurarono in un'altra procedura fallimentare avviata contro una società fiorentina insolvente oggetto di un rogito datato 16 luglio 1327⁴⁷. In questo caso, all'interno di una folla composta da decine e decine di creditori, a emergere furono i lucchesi Coluccio di Arrigo Asquini e co.,⁴⁸ Puccinello di Dino del Ghiotto, Filippo di Guccio di Filippo, Regolino Regoli, Guccio di Lanfranco della Volpe, Michele di Puccio, Ciomeo di ser Niccolò. Ancora pochi mesi e il 13 ottobre 1327 è la volta delle aziende lucche-

schierarsi anche dalla parte del Castracani: Green, *Castruccio Castracani*, p. 38. Vedi anche Blomquist, *Commercial association*, p. 177.

⁴⁵ ASF, NA, 5547, c. 63v.

⁴⁶ Per notizie su esponenti delle famiglie Arnolfi, Asquini e Del Caro impegnati nella mercatura, nell'arte della seta e nell'agone politico cittadino durante la seconda metà del XIII secolo e sino al primo Trecento vedi Blomquist, *Merchant families, ad indicem*; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, pp. 83-85, 126, 208, 248, 282; Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*; Green, *Castruccio Castracani*, p. 121.

⁴⁷ ASF, NA, 5547, cc. 87r-89r.

⁴⁸ La formula abbreviata "e co." (in latino «et sotiis») verrà utilizzata ogni qual volta si tratti non di un mercante a titolo individuale ma della ragione sociale di una compagnia, all'interno della quale poteva figurare altri soci responsabili illimitatamente e in solido.

si intestate a Geri Appiccalcani, Arrigo Appiccalcani e Masino di Galgano, Talino di Giovanni, Festerino di Betto, Michele di Puccio, più altre tre forse anch'esse di lucchesi: oggetto, la nomina di un procuratore che le rappresentasse per una causa con i consoli dell'arte della lana⁴⁹.

Ancora, il 16 settembre 1328 i lucchesi Michele Spiafami e Tomuccio Orselli da una parte e il fiorentino Niccolò del fu Nino si accordarono per porre fine ai fatti di una loro società. Lo stesso giorno ancora Tomuccio Orselli emise quietanza e la ricevette da un altro socio in affari⁵⁰. Dodici anni più tardi l'Orselli venne indicato in un rogito come tintore⁵¹, ed è quindi verosimile pensare che svolgesse questo mestiere già nel 1328, anche se è molto dubbio che uno Spiafami, membro di una nota famiglia della mercatura lucchese⁵², fosse coinvolto direttamente in una simile professione artigiana. Più realisticamente si può immaginare che i due avessero costituito una società con funzioni e attività fortemente diversificate.

All'anno 1330 appartengono alcuni atti tra i più significativi della presenza lucchese a Firenze. Il 12 di febbraio il setaiolo Vanni del Bello, «consul ut asseruit mercatorum et artificum lucensium, exercentium in civitate Florentie artem sirici», assieme ai suoi sedicenti consiglieri Guccio della Volpe e Coluccio Becchi, di cui si specificava che erano stati «electi per formam eorum statuti et ordinis eorum», elesse quattro fiorentini come ufficiali della comunità lucchese, tra cui il notaio dell'arte ser Marco di ser Buono da Ugnano⁵³. Il sodalizio dei mercanti e degli imprenditori di Lucca aveva avuto quindi modo di formare un proprio corpo autonomo nell'arte già prima dello statuto emanato nel 1335 e si era dato pure un codice normativo di riferimento, anche se il malcelato scetticismo di ser Michele («ut asseruit», «ut dixerunt») ci fa percepire come questa comunità avesse istituzioni ancora molto labili e comunque non del tutto note anche a chi, come il Contadini, era abituato a rogare per i mercanti di Por Santa Maria. In ogni caso i setaioli lucchesi erano posti sotto il controllo di ufficiali fiorentini, scelti tra notai e personaggi ben inseriti nel mondo imprenditoriale della corporazione.

Proprio il console Vanni del Bello era in società con Cappone di Recco Capponi. Il 14 novembre, sempre del 1330, i due uomini d'affari rilasciarono quietanza a un mercante di Orvieto per il saldo di un debito maturato l'anno prima in seguito a una vendita con pagamento dilazionato di 10 panni di lana ce-

⁴⁹ ASF, NA, 5547, c. 94r. Sulle aziende Appiccalcani nel periodo compreso tra fine Due e primo Trecento vedi Del Punta, *Mercanti e banchieri*, p. 80; Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*; Green, *Lucchese commerce*, pp. 229-230. Nel 1334 Guido Appiccalcani era ambasciatore di Lucca ad Avignone presso la curia pontificia: Green, *Lucca under many masters*, p. 70.

⁵⁰ ASF, NA, 5553, c. 25r.

⁵¹ ASF, NA, 5556, c. 51v.

⁵² Mirot, *Études lucquoises. L'origine*; Blomquist, *Commercial association*, pp. 175-176; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, pp. 123, 238.

⁵³ ASF, NA, 5553, c. 72r-v. Sui del Bello mercanti a fine Duecento vedi Blomquist, *Merchant families, ad indicem* e Poloni, *Lucca nel Duecento*, p. 72.

lestini vergati, seta grezza e drappi serici in quantità imprecisate, bacini e utensili vari di ottone, 2 pezze di velluto⁵⁴.

Per ritrovare il medesimo ambiente affaristico di alto rango e le stesse tipologie di atti, occorre saltare alcuni anni e arrivare alla primavera del 1334. Il 14 aprile Vanni del Bello e co., assieme ad altre imprese fiorentine creditrici del lucchese Dinerello di Bacciomeo, dettero licenza al debitore moroso di venire a Firenze per risolvere la sua situazione, avendo otto mesi di tempo per mettere a posto i conti in tutta sicurezza, senza essere gravato e molestato dai creditori⁵⁵.

Infine, il 26 agosto 1334 i lucchesi Michele di Puccio, Betto di Tromba, Gino del Lombardo, Petruccio di Lupardo, assieme ad altri mercanti fiorentini, nominarono i procuratori (tra cui il loro concittadino Ghino Becchi) per avviare una procedura fallimentare contro debitori inadempienti⁵⁶.

Alla fine di questo elenco riguardante la sfera socialmente ed economicamente più elevata dell'emigrazione lucchese, possiamo notare almeno due fenomeni. In primo luogo, gli uomini d'affari di Lucca non ebbero alcuna remora a mescolarsi con gli omologhi fiorentini, anzi talvolta divennero soci di una medesima impresa. Per la verità, recenti ricerche hanno dimostrato che la collaborazione tra i mercanti delle due città era già avviata prima che prendesse corpo il fenomeno del fuoriuscitismo⁵⁷. L'impressione che si trae dai rogiti di Michele Contadini è che le attività dei due soggetti economici si integrassero perfettamente. Veramente parlante in questo senso è la società Capponi e del Bello: smerciava panni di lana (una tipica produzione fiorentina in piena espansione), ma anche seta, drappi e velluti (una specialità degli immigrati). A soggetti imprenditoriali del genere si doveva presumibilmente essere rivolto il mercante di Ascoli Nicoluccio di Primerano: nel giugno del 1329 stava importando da Firenze nella sua città 15 salme di panni "franceschi", 9 panni milanesi, 19 libbre di seta, un numero imprecisato di drappi serici, 5 sindoni definite forti e 13 pezze di terzeruoli⁵⁸.

Anche altri rogiti forniscono casi di cooperazione: per esempio quelli nei quali i lucchesi erano solo testimoni di atti riguardanti negozi commerciali di fiorentini. Ancora più espliciti sono i contratti di affitto di case e soprattutto di

⁵⁴ ASF, NA, 5554, cc. 32v-33r.

⁵⁵ Il primo giugno Dinerello ricevette una medesima assicurazione da Vanni del Bello, da Venturino di Luporo e da altre imprese creditrici. E ancora il 9 agosto Vanni del Bello, Fredi del Bello, Venturino di Luporo e altri mercanti rinnovarono la licenza: ASF, NA, 5555, cc. 79v, 80v, 94v-95r.

⁵⁶ ASF, NA, 5555, cc. 96v-99r.

⁵⁷ Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 89, 114-117 e *passim*. Per il periodo 1328-1342 vedi Green, *Lucca under many masters*, pp. 284-286, 292-293. A titolo di ulteriore esempio, nel corso del 1344 la filiale londinese dei lucchesi Simonetti riforniva di lana inglese, prodotta dall'abbazia cistercense di Beaulieu (Hampshire), la compagnia fiorentina di Antonio di Lando e Niccolò di Ugo degli Albizzi e co. lanaioli: ASF, NA, 1717 (ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano), cc. 19v-22r. I Simonetti di Londra erano anche in affari con Scali, Peruzzi, Bardi e altre società fiorentine: Green, *Lucchese commerce*, p. 225 e Green, *Lucca under many masters*, pp. 294-296, 298, 302.

⁵⁸ ASF, NA, 5553, c. 41v.

negozi: Vanni Antinori affittò una bottega a Festerino di Betto il 7 maggio 1328 nel popolo di San Jacopo di Oltrarno per 4 fiorini annui⁵⁹; Geri di Schiatta Giandonati dette in locazione un fondo nel popolo di Santa Maria sopra Porta a Cecchero del fu Verarduccio (o Gherarduccio) del Forciore da Lucca l'11 gennaio 1330 con un canone annuo di 4 fiorini e mezzo⁶⁰; il procuratore dei creditori di un mercante fallito, il 16 febbraio 1331, concesse in affitto a Coluccio di Bernardo Asquini, per 14 fiorini annui, una casa con corte e pozzo nel popolo di San Frediano in via Maffia, confinante con i beni degli eredi di Balduccio Pegolotti, tra i quali vi doveva essere il celeberrimo Francesco, fattore dei Bardi a Cipro, Londra e Anversa, autore del noto manuale di mercatura⁶¹.

In seconda battuta, non sarà sfuggito al lettore che dopo il 1330 i numeri relativi ai grandi imprenditori si riducono. Alcuni dei soggetti nominati finirono infatti per tornare a Lucca al tempo della signoria del re Giovanni di Boemia⁶², altri forse scelsero lidi alternativi⁶³. Fatto sta che il Contadini prese a nominarli con minore frequenza. In generale, gli aspetti legati alla manifattura e al mondo artigiano finirono per diventare prevalenti su quelli più prettamente commerciali, intendendo con questo termine la grande mercatura. È giunto quindi il momento di rivolgere lo sguardo anche a soggetti socio-economici di livello più modesto.

Non tutti gli immigrati lucchesi appartenevano alla fascia alta della società. Metto Biliotti, un mercante fiorentino dell'arte di Por Santa Maria, ufficiale eletto assieme ad altri «ad infrascripta omnia», il 20 agosto 1326 dichiarò il lucchese Frediano di ser Guglielmo inadempiente «ad solvendum aliquam impositam vel prestantiam sibi factam per commune Florentie vel officiales dicti communis»⁶⁴. Il 6 novembre 1327 gli ufficiali deputati a far dichiarare poveri, insolventi e miserabili «occasione gabelle et distributionis salis unius quarti pro bocca» certificarono che Betto del Tromba (residente nel popolo di San Frediano) si trovava effettivamente in una condizione di miseria, contingenza acuita probabilmente dal fatto che il figlio Dino «in fortiam Castrucci tiranni de Luca personaliter sit detentus». Stessa dichiarazione (ma senza il riferimento a eventuali imprigionamenti) caratterizzava la posizione di altri due lucchesi: Bino di Belotto e Puccinello di Luporello⁶⁵.

⁵⁹ ASF, NA, 5553, c. 18r.

⁶⁰ ASF, NA, 5553, c. 67r.

⁶¹ ASF, NA, 5554, c. 59r.

⁶² Green, *Lucca under many masters*, pp. 209, 210, 244 riporta tra i rientrati a Lucca, negli anni successivi alla morte del Castracani, alcuni imprenditori che abbiamo imparato a conoscere: Regolino Regoli, Camporo Sabolini e Coluccio di Arrigo Asquini. Livi, *I mercanti di seta*, pp. 46-47 censisce tra i lucchesi rimpatriati esponenti delle famiglie Becchi, del Ghiotto, del Caro e Appiccalcani.

⁶³ Mirot, *Études lucquoises. Les Cename*, pp. 143-148, riporta un elenco di uomini d'affari lucchesi dimoranti in Francia, che tuttavia nel biennio 1331-1332 giurarono fedeltà al re Giovanni di Boemia, allora signore della città.

⁶⁴ ASF, NA, 5547, c. 71r.

⁶⁵ ASF, NA, 5553, c. 1r.

Il già citato Puccio del Caro e suo figlio Giovanni erano soliti prestare somme relativamente modeste a concittadini in difficoltà: il 5 dicembre 1326 erogarono mutui del valore compreso tra 2 fiorini e 5 lire di piccoli con scadenze di pagamento che andavano da sei mesi a un anno⁶⁶. Tanto per dare qualche riferimento, negli anni Venti e Trenta il fiorino valeva poco più di 3 lire, mentre il salario mensile di un muratore si doveva aggirare intorno alle 9-10 lire. La retribuzione di un manovale invece era assai più bassa e si collocava sulle 4-5 lire al mese. Ancora leggermente più modesta era la paga di un bracciante agricolo impiegato negli orti e nelle vigne suburbane. Inoltre, con 5 lire si potevano comprare tra le 6 e le 7 staia di grano, ovvero un po' più di un quintale di frumento (108-126 kg), e si tenga conto che uno staio corrispondeva mediamente al consumo mensile *pro capite* di pane⁶⁷.

Il 16 marzo 1327 un calzolaio «exiticius de Luca» intervenne presso Puccio del Caro affinché quest'ultimo concedesse un prestito di 14 lire e mezzo al suo concittadino Tore del fu Corso, con restituzione fissata a 10 mesi. Il 2 giugno del 1329 di nuovo Puccio del Caro prestò 4 fiorini, da restituire entro sei mesi, al tessitore di drappi Donato del fu Vannello del Bianco da Lucca abitante nel popolo di San Frediano. Ancora Puccio erogò un mutuo di 1 fiorino (con restituzione a sei mesi) a favore di Accerito del fu Bonaventura da Colognole (contado lucchese) in data 19 luglio 1331. Giovanni del fu Tignano da Lucca riconobbe il 24 dicembre 1333 di aver ricevuto un prestito di 12 lire (con i soliti sei mesi) da Venturino di Luporo e dal suo socio fiorentino Francesco di Benino⁶⁸.

I rogiti sono spesso silenti da questo punto di vista, ma è molto probabile che i debitori di queste somme svolgessero per lo più mestieri relativamente umili. Lo sappiamo con certezza per un atto del 14 maggio 1330, quando il tessitore di drappi Francesco di Andrea di Guglielmo da Lucca riconobbe a Giovanni di Puccio del Caro un debito di 10 lire come pagamento di merci acquistate⁶⁹. È invece rarissimo (per non dire eccezionale) che questi lucchesi appartenenti agli strati bassi della comunità contraessero obbligazioni con fiorentini: i loro creditori erano tutti (o quasi) concittadini appartenenti al mondo della mercatura.

Di natura ancora più esplicita è una serie di atti concernenti debiti da ripagare con prestazioni di lavoro, generalmente nella tessitura delle stoffe di seta e in mansioni collegate. Il 9 dicembre del 1326, monna Bellezza, moglie di Pa-

⁶⁶ ASF, NA, 5553, cc. 78v-79r. Puccio del Caro era attivo mercante di stoffe e di filati serici già nella Lucca del primissimo Trecento, così come i fratelli Betto e Niccolò del Caro: Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*. Durante il regno di Filippo VI Valois (1328-1350) troviamo operanti a Parigi altri membri della famiglia del Caro: Mirot, *Études lucquoises. La colonie*, p. 59. Un Ranuccio di Salamone del Caro aveva prestato denaro alla regia camera di Carlo I d'Angiò: Del Punta, *Mercanti e banchieri*, p. 248.

⁶⁷ Pinto, *Il libro del biadaio*, pp. 29-70; De La Roncière, *Prix et salaires à Florence*, pp. 69-102 e 269-357.

⁶⁸ ASF, NA, 5547, c. 82v; 5553, c. 40v; 5554, c. 93r; 5555, 67v.

⁶⁹ ASF, NA, 5553, c. 88v.

cino di Baroncelli da Lammari (contado di Lucca, oggi frazione di Capannori), residente nel popolare popolo di Santa Maria in Verzaia in Oltrarno, con il consenso del marito confessò di aver ricevuto da Alberto di Gualterotto da Quarto (imprenditore definito «exiticio de Luca» abitante a Firenze) e da Franceschino di Luporo (altro lucchese) un mutuo di 9 lire da ripagare accettando di «texere sindones et laborare hinc ad unum annum proxime venturum»⁷⁰. Nel caso in cui il debito non fosse stato estinto al termine dell'anno, i creditori avrebbero avuto facoltà di «dare eidem domine laborerium ad texendum ut ipsa scomputet eisdem dictos denarios et pecuniam». Anche Donato di Chigiano da Lucca riconobbe, il 19 maggio 1330, di aver avuto un prestito di due fiorini dal concittadino Francesco Becchi da «scomputare hinc ad tres menses proxime futuros in laborerio»⁷¹.

Questi ultimi casi ci proiettano definitivamente nel mondo del lavoro a domicilio. In particolare, la tessitrice monna Bellezza e il marito si erano legati mani e piedi con setaioli della propria città: un classico esempio di relazioni ineguali tra datori di lavoro e artigiani nel comparto tessile del tardo Medioevo, su cui Franco Franceschi ha scritto pagine illuminanti⁷². Uno di questi debitori, il già citato tessitore di drappi Donato del fu Vannello del Bianco, il 14 giugno 1329, fu costretto a vendere al lucchese Ghidinello di Inghirlamo «quoddam telarium ad texendum drappa et taffetta, actum cum omni fornimento, super quo dixit esse telarium taffettarum Christofori Pucci et dicti Ghidinelli et sotiorum»⁷³. Se è lecito oggi utilizzare una terminologia di sapore antico si potrebbe parlare di proletarizzazione del povero Donato, obbligato probabilmente a lavorare senza nemmeno possedere più il suo strumento di lavoro.

Costretti a lavorare con attrezzatura non sua erano anche il tessitore Chimento di Piero Battistagno, veneziano ma residente a Firenze nel popolo di San Frediano, e suo figlio Blasio. I loro datori di lavoro erano il fiorentino Lippo di Chiaro Antinori e Regolino Regoli di Lucca, soci in una compagnia di arte della seta. Il 9 marzo 1330 ai due immigrati dalla Laguna furono affittati «duo telaria grossa de rame acta ad texendum et laborandum cum eis camuccha, drappa et quodlibet laborerium de misterio sirici, extimata comuni concordia florenos auri quadraginta hinc ad duo annos proxime futuros»⁷⁴.

Chi sa se svolgevano lo stesso mestiere monna Mazzea da Lucca e suo marito, Marchesino da Venezia, ai quali Gherardo di Camporo Sabolini, definito espressamente «publicus mercator et artifex in arte et de arte sindonum et si-

⁷⁰ ASF, NA, 5547, c. 79r. Per inciso, le stoffe da lavorare (le sindoni) appartenevano alla tipologia dei tessuti leggeri e non operati.

⁷¹ ASF, NA, 5553, c. 89r. Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 32 rintraccia a Venezia nel 1329 un Francesco Becchi.

⁷² Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 183-200, 280-285.

⁷³ ASF, NA, 5553, c. 41v. Il telaio in questione pare adatto a produrre ancora una volta stoffe leggere, se ci atteniamo all'indicazione di taffetà contenuta nel rogito.

⁷⁴ ASF, NA, 5553, cc. 74v-75r. Da notare che i *camucca* erano tessuti operati pesanti (generalmente equiparati ai lampassi) contenenti anche broccature.

rici Porte Sante Marie», rilasciò una quietanza per la risoluzione di un debito in data 3 settembre 1332⁷⁵.

Privo della proprietà del macchinario era anche il manganatore Michele di Puccio. L'artigiano in questione espletava una mansione lavorativa che consisteva nel finissaggio delle stoffe di seta, facendo passare i drappi tra pesanti rulli riscaldati. Così facendo si ottenevano una stiratura e una lucidatura del tessuto. Il 15 novembre 1329 il fiorentino Fiorenzo di Guido cedette al setaiolo suo compatriota Meo di Lapo

quoddam manghanum actum ad manganandum sindones et alias res cum omni fornimento et masseritiis ad illum manganum necessariis et duabus caldariis de rame, una magna alia vero parva, acta ad tingendum et cum quodam palchetto de assidibus. Quod manghanum cum dicto fornimento et masseritiis et rebus solitus est tenere, habet et tenet pro eodem Florentio et ad eius petitionem Michael Puccii manganator de Luca, qui hodie moratur Florentie in populo Sancti Iacobi Ultrarni⁷⁶.

Alcuni tessitori tuttavia dovevano passarsela abbastanza bene, come nel caso di Alessio di Giovanni da Lucca, al quale il 22 giugno del 1332 fu affidato un giovane apprendista per imparare «*artem et misterium artis texendi siricum et omnia alia faciendi*». Che il mestiere richiedesse una lunga pratica, si deduce dalla durata del contratto: 5 anni e mezzo, durante i quali il giovane avrebbe dovuto vivere in casa del maestro, ricevendo anche vitto, vestiario e calzature, ma nessuna forma di compenso pecuniario⁷⁷. Il 29 ottobre 1333 il tintore Niccolò di Geri da Lucca ricevette la bella cifra di 10 fiorini dal setaiolo lucchese Giovanni di Puccio del Caro

pro pretio et nomine pretii tintorie sindonum plurium et divisorum colorum et aliarum mercantiarum et rerum pertinentium et expectantium ad artem et misterium mercatorum Porte Sancte Marie de Florentia⁷⁸.

Esisteva anche una piccola pattuglia di artigiani che non era inquadrata nel mestiere della seta. Abbiamo infatti notizia di un mastro di pietra e legname e di uno speciale, tale Bonello del fu Giovanni da Lucca residente nella parrocchia di ser Michele Contadini, al quale il 6 gennaio 1334 un fiorentino affidò il proprio figlio come apprendista per la durata di un anno. In questo caso al giovane sarebbero spettate anche 7 lire, ma non le spese di vitto, alloggio e vestiario. Un indizio che la pratica si svolgeva unicamente in bottega⁷⁹.

Infine, sarà il caso di accennare a rogiti aventi per protagonisti alcune figure femminili appartenenti a famiglie ragguardevoli. Il 2 aprile 1325 monna

⁷⁵ ASF, NA, 5555, c. 7r-v.

⁷⁶ ASF, NA, 5553, c. 61r. Sui *manganeri* lucchesi a Venezia vedi Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 183-185.

⁷⁷ ASF, NA, 5554, c. 149v.

⁷⁸ ASF, NA, 5555, c. 64r.

⁷⁹ ASF, NA, 5555, c. 67v.

Teccina, figlia del fu Arrigiotto di ser Lambertesco Guinizzelli da Lucca, con il consenso dello zio materno e suo mondualdo, ser Manuele del maestro Roberto da Pietrasanta, nominò un procuratore, anch'egli originario della località versiliese, per curare le eredità ricevute da entrambi i genitori⁸⁰. Tra il 7 e il 9 maggio 1326 monna Pina, figlia di ser Andrea di Parente da Lucca e vedova di Manfreduccio di Guiduccio Bernarducci (famiglia tra le principali esiliate in epoca faggiolana), già nominata da due differenti sentenze tutrice dei suoi cinque figli, si vide costretta («multis et variis negotiis impedita, quorum occasione negotia ditorum pupillorum bene exercere non possit»), con il consenso del suo mondualdo, il concittadino Puccinello del Ghiotto, a nominare gestori dei pupilli tre lucchesi residenti a Firenze: Betto di messer Manfredi Bernarducci, ser Tomuccio Recordati, Pagano di Guido, con la raccomandazione di rappresentare gli interessi dei figli minorenni nei confronti della società fiorentina di Fucio Amadori e co.⁸¹

In conclusione, nei primi dieci anni di attività del notaio Michele Contadini emerge un quadro ricco e socialmente articolato degli immigrati lucchesi a Firenze. Non possono esserci dubbi riguardo al fatto che la manifattura fiorentina della seta debba alla loro presenza l'avvio del suo sviluppo. Molti dei soggetti imprenditoriali di rilievo che abbiamo citato erano setaioli, un mestiere ancora decisamente minoritario all'interno dell'arte di Por Santa Maria, come è di tutta evidenza scorrendo gli immatricolati alla corporazione in questi stessi anni. Che l'arte della seta si stesse sviluppando si evince indirettamente anche da un contratto d'affitto di una grossa bottega in via Por Santa Maria, datato 19 ottobre 1332. Il locatore cedette in affitto l'immobile per due anni, per la bella cifra di 31 fiorini e mezzo annui. Alla scadenza del contratto era prevista una opzione di rinnovo, ma con una clausola a vantaggio del proprietario, prevedendo il caso in cui «occasione meliorationis artis et mercantie maior pensio deberetur ex ipsa apotheca quam superius dictum sit», rimettendosi le due parti al giudizio dei consoli dell'arte quanto alla valutazione della differenza di prezzo indotta dalla crescita del mercato degli affitti per le botteghe di Por Santa Maria⁸².

Abituati a smerciare le proprie stoffe per l'Italia e per mezza Europa, questi setaioli erano al tempo stesso commercianti all'ingrosso. Non di rado nei rogiti vengono definiti «publici artifices et mercatores». Per questo non ebbero difficoltà a contrarre società commerciali con membri delle famiglie fiorentine più in vista, così come a fornire agli imprenditori della città del giglio i loro servizi di intermediazione: il 2 luglio 1331 il setaiolo fiorentino Calvano di Lapo nominò suoi procuratori a Bologna i lucchesi Tofano Bongeri e suo figlio Bongerino⁸³.

⁸⁰ ASF, NA, 5547, c. 56r-v.

⁸¹ ASF, NA, 5547, c. 67v.

⁸² ASF, NA, 5555, c. 15v.

⁸³ ASF, NA, 5554, cc. 88v-89r.

3. *Alla vigilia della Peste Nera*

Dopo un vuoto di quasi quattro anni i rogiti di ser Michele riprendono dal 26 giugno 1338. Il tono della comunità lucchese pare ora un poco più modesto. Il numero e la rilevanza degli atti sono minori rispetto a dieci anni prima. Malauguratamente non possiamo sapere nulla di ciò che avvenne in città nel 1348 e per la verità anche negli anni immediatamente precedente e successivo. Difatti il registro notarile recante la collocazione 5548 inizia sì il 28 dicembre 1345, ma è privo di qualsiasi rogito nell'arco cronologico compreso tra il 18 ottobre 1346 e il 3 gennaio 1350. Dato che questo protocollo fa parte di quella serie che abbiamo definito di "bella copia", la faccenda non è facilmente spiegabile, a meno di non accettare la seguente ipotesi. Ser Michele, nei mesi immediatamente a ridosso dell'ondata pestilenziale, aveva iniziato a ricopiare gli atti del 1346. Poi ecco arrivare la pandemia: l'attività si interruppe per un anno e forse più. A quel punto decise di lasciar perdere: molti attori dei rogiti erano morti e per i sopravvissuti bastava e avanzava un registro della "brutta" che non è giunto sino a noi. Un pugno di carte bianche fu utilizzato come una sorta di punto e a capo, un velo inconsistente per coprire l'immane catastrofe; quindi ser Michele riprese a copiare⁸⁴.

Negli otto anni indicati, alcuni tra i lucchesi comparvero fondamentalmente come testimoni di contratti stipulati tra fiorentini: per esempio il rigattiere Guido di Bernardo che viveva nel popolo di San Paolo⁸⁵, Lazzarino di Francesco (San Lorenzo)⁸⁶, il già citato Coluccino Becchi (San Jacopo Oltrarno)⁸⁷ o l'onnipresente Puccinello di Dino del Ghiotto residente nel popolo di Santa Maria Maggiore e titolare di una impresa serica⁸⁸.

Una dinamica sociale in discesa interessava alcune famiglie di rilievo. Pesuccio di Lippo di ser Opizzo Carincioni, appartenente a una delle casate magnatizie lucchesi estromesse dal governo cittadino sin dal 1308 ma "rientrate" nel 1314, risultava affittuario di una casa nel popolo di San Paolo il 2 dicembre 1338 e il 6 novembre 1339: pagando un affitto annuo di 11 fiorini non si può dire che navigasse nell'oro⁸⁹. Due anni e mezzo dopo sua moglie, Agnesa del fu

⁸⁴ Si sovrappone per un breve lasso di tempo a ASF, NA, 5548 il precedente protocollo 5557 che abbiamo definito una "brutta": qui l'interruzione inizia il 10 dicembre 1345 per arrivare sino al 26 gennaio 1348 e di nuovo dal 27 gennaio 1348 all'8 ottobre 1348 con atti molto saltuari sino al 26 agosto 1349.

⁸⁵ ASF, NA, 5556, cc. 2v, 29v.

⁸⁶ ASF, NA, 5557, c. 16r.

⁸⁷ ASF, NA, 5557, c. 203v. Coluccino Becchi e co. compaiono anche nel *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, p. 30 (dicembre 1336 - gennaio 1337), dove li troviamo incaricati di onorare una lettera di cambio spiccata su di loro da una società fiorentina attiva a Venezia.

⁸⁸ ASF, NA, 5556, cc. 16r, 22r, 42r, 62v; 5557, cc. 11r, 68v, 69r, 90v.

⁸⁹ ASF, NA, 5556, cc. 9v e 32v. I Carincioni potrebbero far parte di quelle famiglie ghibelline, già sostenitrici di Castruccio, che scelsero la via dell'esilio dopo il 1328: Green, *Castruccio Castracani*, pp. 38, 56-58, 100. Sulle vicende legate alla storia della famiglia Carincioni e dei loro investimenti commerciali prima del 1314 vedi Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*. Negli anni im-

ser Giovanni Spiafami «exiticia lucensis», era divenuta vedova e anche tutrice dei figli Filippo, Marco, Vannetto, Bartolomeo e Gianna⁹⁰. Navigava in non buone acque anche il setaiolo Gherardo di Camporo Sabolini: il 29 marzo 1344 ottenne dal borsaio fiorentino Nicola del fu Giovanni licenza e sicurezza di venire e risiedere nella città, contado e distretto di Firenze (da dove era probabilmente fuggito per debiti), senza subire gravami e molestie⁹¹.

Di tutt'altro genere le vicende legate al fratello di monna Agnesa (ovvero la vedova Carincioni), Bartolomeo di ser Giovanni Spiafami, residente nel popolo di San Piero Buonconsiglio. Il 28 giugno 1340 fece nominare come suo procuratore a Bologna un concittadino che abbiamo già incontrato: Bongherino Bongheri⁹². Ancora Bartolomeo Spiafami e Giovanni di Puccio del Caro si fecero rogare, tra il 19 e il 24 luglio 1340, due compromessi per avere una sentenza arbitrale al fine di dirimere loro questioni d'affari. Dei tre arbitri che accettarono di emettere il lodo due erano lucchesi: Vannuccio Fabene e Como Ducci⁹³. Ci riporta ancora a Bologna una procura datata 18 luglio 1340: il tintore lucchese Tomuccio Orselli si affidò per i suoi affari bolognesi al concittadino Talino di Giovanni⁹⁴. Quest'ultimo personaggio tredici anni prima viveva a Firenze, mentre ora era detto residente a Bologna: una spia di come la diaspora lucchese si muovesse ormai con una certa disinvoltura tra una città e l'altra dell'Italia centro-settentrionale.

Alcune nomine di procuratori riguardarono questioni familiari, anche se per le città comunali italiane è notoriamente molto difficile separare le vicende domestico-patrimoniali da quelle commerciali. Salamone di Dino del Ghiotto si affidò al fratello Puccinello il 3 novembre 1340⁹⁵. Bartolomeo Spiafami, a suo nome e come esecutore delle volontà testamentarie del fratello Michele, scelse come procuratore il fiorentino Niccolò di Mone Guidi il 27 ottobre 1340⁹⁶. Questi e lo Spiafami erano certamente accomunati da forme di partecipazione ad affari di livello internazionale. Lo dimostra pienamente una quietanza vergata il 28 settembre 1345. In quella occasione Andrea Maccaroni (o Maccheroni) di Pistoia, residente a Firenze, in qualità di procuratore del

mediatamente successivi alla Peste Nera era attiva ad Avignone una società intestata a Matteo Carincioni e compagni, dove lavoravano altri esponenti della famiglia lucchese: Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*. Alcuni decenni dopo un Giovanni Carincioni era mercante-banchiere in Francia e presso la curia "scismatica" di Clemente VII: Lambert, *The city, the duke*, pp. 64, 66, 68, 69. Nel 1399 i figli e gli eredi di Betto Carincioni erano iscritti nell'estimo veneziano e figuravano al venticinquesimo posto nella graduatoria interna alla compagine lucchese: Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 282.

⁹⁰ ASF, NA, 5556, c. 87r.

⁹¹ ASF, NA, 5557, c. 115v.

⁹² ASF, NA, 5556, c. 47v.

⁹³ ASF, NA, 5556, c. 52r. Como di Duccio è corrispondente a Napoli della compagnia Alberti nel 1348: Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, p. 9.

⁹⁴ ASF, NA, 5556, c. 51v.

⁹⁵ ASF, NA, 5556, c. 62v.

⁹⁶ ASF, NA, 5556, c. 62r.

cavaliere Giovanni del fu messer Vinciguerra dei Panciatichi di Pistoia, riconobbe di aver ricevuto da Niccolò di Mone Guidi mille fiorini. La somma corrispondeva a un cambio fatto a Parigi con Bartolomeo Spiafami da Lucca, come recitava un rogito («instrumentum cambii» e non lettera di cambio!) di ser Piero da Vico Fiorentino figlio del fu ser Avogado. Traduzione: lo Spiafami aveva espletato a Parigi il ruolo di prenditore della valuta, la figura del datore (un rappresentante parigino del Panciatichi, o, eventualmente, il conto corrente tenuto dal Panciatichi sul libro mastro degli Spiafami di Parigi) non venne nominata forse perché giudicata irrilevante, Niccolò di Mone Guidi era il trattario-pagatore (quindi corrispondente a Firenze della ditta Spiafami di Parigi) e beneficiario il Panciatichi tramite un suo procuratore residente a Firenze⁹⁷.

In effetti Bartolomeo Spiafami era di gran lunga il soggetto economico più rilevante all'interno dei mercanti e imprenditori lucchesi attivi a Firenze. Ma, circostanza emblematica, dopo il 1340 anche lui prese il largo per altri più propizi lidi. Tra 1342 e 1343 ottenne lo *status* di borghese di Parigi, di Nîmes e di Montpellier, probabilmente in virtù di prestiti e servizi finanziari erogati a favore della Corona francese, dei nobili e dei prelati del regno. Mercante di stoffe di seta e di metalli preziosi, espletò anche attività bancaria e cambiaria sia a Parigi che a Bruges, con importanti diramazioni verso la corte pontificia di Avignone e quella borgognona di Filippo l'Ardito. Nella capitale francese «le sieur Barthelemy Spifame» avrebbe avuto la ventura di morire in età molto avanzata (il 15 settembre 1385!) e di essere seppellito assieme alla seconda moglie⁹⁸.

Altre forme di cooperazione si possono recepire nella compagnia sciolta il 29 novembre 1341 tra i fiorentini Francesco del Benino, Jacopo di Lippo, Filippo e Andrea del fu Carduccio e il lucchese Venturino di Luporo residente nel popolo di Sant'Apollinare⁹⁹. Inoltre, il 18 novembre 1342 su richiesta di Como Ducci da Lucca, il setaiolo fiorentino Nuccio Martelli, un imprenditore che si sarebbe rivelato molto attivo negli anni Cinquanta e Sessanta, fece trascrivere a ser Michele un debito precedentemente registrato sotto forma di scritta privata¹⁰⁰:

MCCCXLII a di XVIII di novembre. Sia manifesto a qualunque persona vedrà questa iscritta ch'io, Nuccio Martelli, setaiuolo del popolo di Sa' Lorenzo, prometto di dare a Ghirighoro di Dato Guidi e a Chommo Ducci da Lucha in chalendi gienajo anno MCCCXLIII [sic] fiorini ciento trenta d'oro, i quali danari promisi loro per Paulo Mannucci e furo-

⁹⁷ ASF, NA, 5557, c. 196r-v.

⁹⁸ Mirot, *Études lucquoises. L'origine*. La presenza di Bartolomeo Spiafami ad Avignone come banchiere è attestata per gli anni Cinquanta da Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, pp. 220, 449. Quella presso la corte di Filippo l'Ardito da Lambert, *The city, the duke*, pp. 32-33, 41 e *passim*.

⁹⁹ ASF, NA, 5556, c. 16r. Un Venturino Lupori risulta operare tra Venezia e Bruges dopo la Peste Nera: Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 250.

¹⁰⁰ ASF, NA, 5557, c. 45r. L'atto venne cancellato il 17 febbraio 1346 per ordine dei creditori in quanto soddisfatti dal Martelli. Non è tuttavia possibile desumere automaticamente la data dell'effettivo pagamento da quella in cui il rogito fu cassato.

no per certa merchantia ch'io Nuccio riceveti da lo deto Paulo Mannucci la quantitate detti cientotrenta fiorini d'oro e peròe prometo, chome deto di sopra, di dare a lo decto termine a lo decto Ghirighoro di Dato Guidi e a Chommo Ducci da Lucca i deti fiorini ciento trenta d'oro. Questa iscrita ò fata io, Nuccio Martelli setauolo del popo[lo] di Sa' Lorenzo, di mia mano in presenza di Lapolino Ducci sensale e di Iachopo di ser Comuccio da Lucha.

Questo è un classico esempio di quanto dicevamo in apertura a proposito della funzione del notaio nel Trecento fiorentino. Il setaiolo Nuccio Martelli si impegnò con un fornitore al pagamento di 130 fiorini per una consistente quantità di merce (probabilmente materie prime), sottoscrivendo personalmente una sorta di pagherò. Il creditore, attraverso i suoi rappresentanti legali (in particolare Como Ducci), ritenne opportuno rafforzare ulteriormente la validità giuridica dell'atto, che quindi si configura come una sorta di scritta privata autenticata. Il dettato, talvolta incerto, del testo originario non poteva essere corretto dal notaio, poiché ser Michele stava eseguendo qualcosa di simile a una odierna fotocopia¹⁰¹ e inoltre, in questa come in altre simili occasioni, il suo ruolo di garante di una eventuale possibile controversia, magari da risolversi o sul piano di una giustizia arbitrale o nelle aule di un tribunale corporativo, rendeva molto appetibile la produzione e la certificazione di documentazione in volgare¹⁰². E certo dà da pensare che questa prassi trovi spazio nei rogiti di ser Michele solo dai primi anni Quaranta e poi per circa un ventennio, finendo per dissolversi nell'ultimo terzo del Trecento: forse i grandi fallimenti avevano contribuito a rendere diffidenti i creditori, i quali richiesero un atto che, in punta di diritto, contraddiceva le rubriche statutarie delle Arti e della Mercanzia.

Nella primavera del 1344 altri due compromessi vergati con l'obiettivo di arrivare a una sentenza arbitrale coinvolsero imprenditori lucchesi e fiorentini. Il 14 aprile, alla presenza dei testimoni Niccolò del fu Corrado Gagliardi e di Frede del Bello, entrambi originari di Lucca, il concittadino Giovanni del fu Bonfiglio (tessitore di drappi) si accordò con altri 3 mercanti di Firenze, per avere un lodo da Filippo Carducci¹⁰³. Il 15 maggio, Niccolò Gagliardi (stavolta attore) accettò assieme a un esponente della famiglia Biffoli di rimettersi al parere vincolante di due arbitri: il fiorentino Cino di Bartolo e il lucchese Vannuccio Fabene¹⁰⁴. Il 12 giugno sempre del 1344 Geri Appiccalcani rilasciò quietanza,

¹⁰¹ I diplomatisti troveranno forse rozzi l'approccio e il lessico da me adottati, ma è un dato di fatto che questa tipologia documentaria risulti assente anche nel più autorevole manuale dedicato alle fonti per la storia medievale d'Italia: Cammarosano, *Italia medievale*, in particolare all'interno del capitolo 4.

¹⁰² Su questi aspetti interessanti spunti si trovano nei saggi di Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*.

¹⁰³ ASF, NA, 5557, c. 117v.

¹⁰⁴ ASF, NA, 5557, c. 121r. Dopo questa data non abbiamo più notizie di Vannuccio Fabene. Sappiamo tuttavia che suo figlio Lorenzo, artigiano qualificato del comparto serico, ricevette la cittadinanza veneziana per grazia nel 1358 e nel 1379 fu compreso nell'estimo della città veneta: Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 43, 62, 280.

per avvenuto pagamento, a quattro uomini d'affari fiorentini, la cui compagnia aveva avuto un debito nei suoi confronti di 300 fiorini¹⁰⁵. Il 6 marzo 1346 cinque lucchesi: Vannello Arnolfi, Lucchesino del fu Fiorenzo, Giovanni di Bonfiglio, Giovanni e Gregorio di Ciucco fecero compromesso nel fiorentino Jacopo di Vanni di Mainetto¹⁰⁶. Il 28 marzo successivo, in una ennesima quietanza rilasciata da un cittadino pistoiese troviamo coinvolto Coluccino di Simo da Lucca (residente nel popolo di San Piero Scheraggio), che agiva per il fratello Giovanni, viceversa abitante nel grosso castello di San Miniato¹⁰⁷.

Anche i riferimenti alle botteghe dei lucchesi sono di minor numero rispetto al periodo 1324-1334. Veramente difficile da comprendere il non meglio specificato palco situato nel popolo di San Frediano, posto su un terreno dei monaci di San Salvatore a Camaldoli (Oltrarno), che venne concesso per sole 7 lire annue a Nuto di Turello da Lucca il 21 ottobre 1340. Il 3 settembre 1344 Capone di Recco Capponi dette a pigione a Fucecchio Ducci da Lucca una bottega con annesso un piccolo magazzino, nel popolo di Santa Maria sopra Porta per 8 fiorini e mezzo l'anno. Il 12 dicembre 1345 un fiorentino del popolo di San Frediano rilasciò quietanza a Cialuppino di Martino da Lucca (anch'egli residente nella medesima parrocchia) per il pagamento della pigione relativa a una casa con annessa bottega, in cui vivevano il lucchese e la sua famiglia¹⁰⁸.

Quanto al *milieu* artigiano vero e proprio, uno degli ultimi atti, prima della interruzione dei rogiti, mi pare tra i più suggestivi pur nella sua laconicità. Il 5 agosto del 1346 monna Lemma, figlia del fu Ciucchino di Balduccio, tessitrice di drappi residente nel popolo di San Lorenzo (forse lucchese ma il rogito non lo dice), tramite il suo mondualdo (Orsuccio del fu Bertino da Lucca, anch'egli tessitore di drappi e abitante in San Lorenzo), accettò di arrivare a un compromesso con il già citato Giovanni di Bonfiglio, che manco a dirlo viveva nella stessa parrocchia e svolgeva il medesimo mestiere. L'obiettivo ultimo era un lodo che avrebbe dovuto emettere il fiorentino Guido del fu Neri, «dipinctor», sempre residente nella stessa parrocchia¹⁰⁹.

Purtroppo non sappiamo in realtà quali tipi di tessuti fabbricassero, perché drappi è un termine troppo generico. Possiamo solo ipotizzare che la donna fabbricasse prevalentemente stoffe leggere, come era nella tradizione della manifattura serica italiana del tardo Medioevo. La scelta del pittore come arbitro induce invece a formulare la seguente ipotesi. Dato che, con ogni probabilità, avrebbe dovuto giudicare una contesa sorta intorno al lavoro di tessitura, il pittore doveva avere delle conoscenze tecniche in merito. Queste non po-

¹⁰⁵ ASF, NA, 5557, cc. 126v-127r.

¹⁰⁶ ASF, NA, 5548, c. 10r-v.

¹⁰⁷ ASF, NA, 5548, cc. 12v-13r. L'amico Vieri Mazzoni, che ha in corso di stampa una monografia sulla storia di San Miniato nel Trecento, mi segnala, sulla scorta di documentazione comunale e notarile sanminiatese, che negli anni successivi alla Peste Nera Coluccino di Simo risiedeva anch'egli nel grosso castello del Valdarno inferiore.

¹⁰⁸ ASF, NA, 5556, c. 61v; 5557, cc. 139v e 203v.

¹⁰⁹ ASF, NA, 5557, c. 20r-v.

trebbero essere legate al fatto che il pittore forniva i disegni preparatori per le stoffe figurate da tessere? Christine Meek ha recentemente individuato per la Lucca tardo trecentesca e primo quattrocentesca una categoria di tecnici altamente specializzati e profumatamente pagati dai setaioli: i disegnatori di motivi figurativi dei tessuti, capaci di ricevere retribuzioni di 100 fiorini l'anno, cioè quanto potevano percepire i maestri battilori maggiormente qualificati¹¹⁰.

Non resta ora che soffermarsi su un fenomeno che si palesa nei registri di ser Michele solo dai primi anni Quaranta: ovvero la crescita dell'imprenditoria fiorentina. Dopo una frequenza più che ventennale con gli immigrati lucchesi, i setaioli e gli artigiani di Firenze sembravano ormai dimostrare un certo grado di sviluppo. Ne è parlante testimonianza l'atto costitutivo di una compagnia «in arte et misterio sirici et drapporum et armorum et aliarum mercantiarum» avviata il 25 agosto del 1341 da Sandro del fu Lapo di Attaviano (detto Gallina) e Jacopo del fu Salto¹¹¹. Il rogito, steso nel chiostro della chiesa di Santo Stefano a Ponte, prevedeva che la società avesse due sedi: una a Firenze e l'altra a Napoli. Sandro investiva merci e drappi di seta per un valore di fiorini 500, Jacopo conferiva un capitale liquido di fiorini 500. La compagnia, il cui inizio ufficiale era postdatato al primo di novembre del 1341, avrebbe dovuto durare due anni. Gli utili, le perdite e tutte le spese dovevano essere ripartite a metà. Chi dei due avesse fissato la residenza a Napoli (ovvero Sandro) avrebbe addebitato alla ditta le spese connesse con l'attività quotidiana dell'impresa (comprese quelle di vitto e alloggio), mentre l'altro rimasto a Firenze avrebbe dovuto fronteggiare personalmente le sue spese quotidiane. La sede della ditta napoletana era posta nella ruga dei merciai in una bottega di proprietà della chiesa di San Pietro ad Aram.

I due imprenditori avevano messo su una bella somma per la capitalizzazione iniziale. Si prendevano anche dei rischi, perché le due ditte non erano giuridicamente separate e quindi la bancarotta di una poteva trascinare nel baratro anche l'altra. Non sfuggirà infine il riferimento al commercio delle armi, uno dei tipici mestieri inquadrati nell'arte di Por Santa Maria. Magari, per un setaiolo lucchese questa indicazione poteva risultare bizzarra¹¹².

¹¹⁰ Meek, *Laboreria sete*, pp. 158-168. Vedi anche Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 187-190. Per un confronto con i salari dei battilori fiorentini quattrocenteschi vedi Dini, *Una manifattura di battiloro*. Stiamo parlando di cifre che percepirono anche Brunelleschi e Michelangelo quando ebbero la direzione di grandi cantieri edili: Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, pp. 531-547.

¹¹¹ ASF, NA, 5557, c. 7r-v.

¹¹² In un lodo del gennaio 1351 rogato da ser Bartolo di Neri da Ruffiano, relativo alla liquidazione di una compagnia fiorentina di Por Santa Maria già attiva ad Avignone e a Parigi, tre arbitri specificarono che l'azienda operava «in emendo et vendendo siricum, drappos de sirico et alias mercantias et arma et merces ad dictam artem spectantes et maxime in civitate Florentie et in civitate Avinionis et Parrisiis» e che, per il fondaco parigino, si doveva procedere all'inventario «de mercantiis, armis, pecuniis, merciis, mercimoniis, creditis et debitis in ea existentibus»: ASF, NA, 1722, cc. 39v-41v.

Da un punto di vista delle tecniche lavorative, due rogiti si rivelano particolarmente preziosi. Il primo è dell'11 dicembre 1342, il secondo del 5 marzo 1343¹¹³. Siamo, cronologicamente parlando, nel pieno di quella controversa (e anche un po' mitizzata) esperienza di governo personale legata alla figura dello spregiudicato duca d'Atene, al secolo Gualtieri di Brienne¹¹⁴. Può suonare strano il riferimento a un regime tirannico, dato che stiamo trattando di lavorazione della seta, ma in realtà c'è un legame tra la politica del duca e la produzione di stoffe. Gualtieri di Brienne, nel pacchetto dei provvedimenti volti a procacciarsi un consenso ampio nella società fiorentina inserì anche quello che faceva cadere la precedente legislazione suntuaria, permettendo alle mogli e alle figlie di mercanti, banchieri e ricchi artigiani di vestirsi come meglio credevano¹¹⁵. Quando il potere del signore franco-pugliese crollò come un castello di carta (luglio 1343), essendo scomparso il suo principale referente politico (il re di Napoli Roberto d'Angiò), i fiorentini vollero fare piazza pulita, anche fisicamente, di tutte le sue leggi. E quindi venne ripristinata e anzi inasprita la legislazione suntuaria, costringendo donne, ma anche uomini, a denunciare presso appositi uffici le vesti di lana e di seta, e poi collane, cinture, veli, bende, purché superassero un certo valore pecuniario. Grazie a questa iniziativa un po' surreale, protrattasi tra il 1343 e il 1345, oltre seimila vestiti vennero schedati e marchiati dai notai e dagli ufficiali del comune, con una minuzia descrittiva da lasciare sbigottiti¹¹⁶.

E torniamo dunque ai nostri due atti. Entrambi si presentano come una corroborazione notarile di precedenti scritte private redatte in volgare (a stretto rigore già dotate di efficacia sul piano giuridico, perché sottoscritte dalle parti), che vennero interamente ricopiate e incastonate nei rispettivi rogiti tra i formulari in latino iniziali e conclusivi. Ambedue si configuravano come delle promesse, ma non di pagamento, bensì di impegno a confezionare un prodotto entro una data prestabilita: una sorta di odierni "capitolati prestazionali". I promettenti erano ricamatori iscritti all'arte di Por Santa Maria. Se è pienamente corretto definirli artigiani, sarà comunque opportuno rimarcare il loro ruolo attivo in una corporazione anche mercantile e soprattutto l'entità pecuniaria delle commesse che riceverono. Al primo ricamatore, Jacopo di ser Cambio, residente nella parrocchia di San Michele in Orto, fu commissionato da due società (molto probabilmente di setaioli), quella di Vanni di ser Lotto Castellani e quella di Giovanni di Fuccio Amadori, un ordinativo per realizzare un piviale, ricamato con seta fine e oro filato di provenienza veneziana, con disegni

¹¹³ ASF, NA, 5557, c. 48v-49r e 60r-v.

¹¹⁴ Si veda da ultimo De Vincentiis, *L'ultima signoria*.

¹¹⁵ Gérard-Marchant, *Aspetti della moda* e Klapisch-Zuber, *I freni al lusso*, pp. IX-XVI e XVII-XXXVII.

¹¹⁶ Tra le donne obbligate a far registrare vesti e gioielli rinveniamo Benedetta figlia del lucchese Vannuccio Fabene (*Draghi Rossi e querce azzurre*, n. 161, p. 33), Lena moglie del lucchese Piero Fabene (n. 160, p. 33 e n. 500, p. 87), Bartolomea figlia di ser Marco di ser Buono da Ugnano (n. 647, p. 107 e n. 920, p. 146), Francesca moglie del lucchese Niccolò di Corrado Gagliardi (n. 3144, p. 494).

ben trenta episodi della storia di Cristo su uno sfondo interamente d'oro. Sui bordi inferiori della veste doveva figurare una serie di medaglioni («compassi») contenenti la raffigurazione di un certo numero di profeti. Il campione di riferimento che il ricamatore avrebbe dovuto seguire era costituito dal motivo del cappuccio, lavorato in separata sede da una donna, monna Chiarissima di Andrea. E per finire doveva essere realizzato a parte anche un fregio con figure intere, da confezionare riprendendo interamente la tecnica e il tema figurativo del piviale. Il tutto per la notevole somma di 270 fiorini. L'accordo non accenna a eventuali anticipi da parte della compagnia. Al ricamatore, quindi, parrebbe che fosse stato richiesto un notevole impegno finanziario, perché le materie prime, che erano interamente a carico di Jacopo di ser Cambio, dovevano incidere non poco sul costo complessivo del piviale. La consegna era fissata a quasi otto mesi di distanza (31 luglio 1343). La mutua penale per mancata consegna era veramente gravosa: 200 fiorini. Infine notiamo una clausola che rimanda alla possibile convocazione di fronte alla corte del tribunale del duca d'Atene, sempre a motivo di mancato rispetto dei patti.

Ecco il testo integrale dell'accordo.

Al nome di Dio amen, MCCCXXXII di XI dicembre. Io Iachopo di ser Cambio, piuvicho artefice e matricolato nell'Arte di Porte Sancte Marie, rachamatore del popolo di Sa' Michele in Orto, prometto a Vanni di ser Locto [Castellani] e a Giovanni di Fuccio Amadori e loro chompagni uno piviale rachamato d'oro fine viniziano e di seta fine, tutto storiato di storie di Christo, sono trenta storie, e tutto 'l campo d'oro, intorno a piede una bordura di profeti in copassi [per compassi], e tutto questo piviale prometto tutto lavorato a la maniera del cappuccio, il quale chappuccio darò al detto Vanni di ser Locto e Giovanni di Fuccio Amadori per saggio, il quale cappuccio lavora monna Chiarissima d'Andrea. E prometto io, Iacopo di ser Cambio, a Vanni e Giovanni sopradetti e compagni uno fregio per lo detto piviale a ffigure intere tutto di quel lavorio che 'l piviale. Tutte queste cose prometto io Iacopo di ser Cambio e voglio essere tenuto di dare loro a ogni mia spesa e costo per tutto il mese di luglo anno MCCCXXXIII, cominciando di XI dicembre anno MCCCXXXII. E per fermezza di questi patti io, Iacopo di ser Cambio, ò fatta questa scritta di mia mano di XI dicembre anno detto e riconosciuta per carta per mano di ser Michele Silvestri, notaio de l'Arte di Porte Sancte Marie, in presenza di Tedicie di Manno e di Matteo di Vanni. El detto Vanni di ser Lotto e Giovanni di Fuccio Amadori e compagni promettono a me, Iacopo di ser Cambio, o a chui io dicesse per pagamento del detto piviale e fregio fiorini dugiento settanta d'oro. E queste patti e promessioni ch'io, Iacopo di ser Cambio sopradetto, prometto d'attenere e conservare ciò ch'i' ò scritto di sopra e così promette il detto Vanni e Giovanni e compagni a mme sotto pena di dugiento fiorini d'oro l'uno a l'altro e l'altro a l'uno il quale fallasse infra uno mese. E di questo io, Iacopo, voglio potere essere convenuto rinunciando ad ogni munizione e beneficio solamente in questo patto d'ogni munizione la quale m'avesse data messer lo ducha d'Atene o altro signore o desse per inanzi e di questo voglio potere essere convenuto ne la corte di nostro signore messer lo ducha d'Attene e a ogni suo ufficiale d'osservare i sopradetti patti. E sse avvenisse, vogla Idio che non sia, alchuno difetto di lavorio o d'altro fino a ora di concordia d'ambendue le parti, siamo contenti a la choscienza di Franciescho Donci e di Giovanni di Fuccio e così chiamo io Iacopo di ser Cambio e pregho il detto ser Michele Silvestri che di tutte questi patti scritti in questo foglio traha piuvicha carta.

Io Franciescho Donci, chompagnio del detto Vani di ser Lotto, sono chontento de la detta scritta e di patti che ci sono scritti di mano del detto Iachopo di ser Chambio che noi

gli osserveremo a llui ed egli a noi.

Io Giovanni di Fucco Amadori prometto al detto Iacopo di ser Chambio d'osservarli i detti patti che scritti sono in questo foglio. Scritta e ferma questa scritta di undici di dicembre CCCXLII.

La seconda promessa ricalcava la prima, nel senso che anche in questo caso la commessa riguardava la fabbricazione di un piviale della medesima fattura del precedente. Anche i committenti risultavano gli stessi. Viceversa, gli artigiani coinvolti erano stavolta il ricamatore Matteo Cambini, immatricolato nell'arte e residente nel popolo di Santa Maria sopra Porta, e sua moglie Francesca. Avrebbero dovuto lavorare imitando quanto già stava facendo da mesi il loro collega, ma avrebbero percepito un compenso decisamente più basso: 210 fiorini. Il perché è presto detto. Il pagamento stavolta prevedeva che solo 100 fiorini fossero liquidati alla consegna del preziosissimo manufatto (15 novembre 1343). Gli altri 110 fiorini sarebbero stati versati a rate mensili di fiorini 13 s. 15 a oro. La differenza di 60 fiorini tra il primo e il secondo accordo rappresenterebbe quindi l'interesse corrisposto per un finanziamento d'impresa, anche se la cifra pare veramente onerosa per soli otto mesi.

Ecco il dettato della seconda promessa¹¹⁷.

Al nome di Dio, anno CCCXLII, a dì III di marzo, io, Matteo Chambini, e monna Francescha, moglie del detto Matteo, e 'l detto Matteo piuvicho artefice e matricholato nell'Arte di Porto Sante Marie, rachamatore del popolo di Santa Maria sopra Porto, promettiamo a Vanni di ser Lotto e a' chompagni uno piviale rachamato d'oro fine viniziano e di seta fine, tutto istoriato di storie di Christo, sono trenta istorie, e tutto il campo d'oro intorno, da piede una bordatura di profeti in chompasi, e tutto questo piviale promettiamo tutto lavorato a la maniera del chapuccio, il quale chapuccio lavora monna Chiarissima d'Andrea per uno piviale il quale fa fare Iachopo di ser Chambio. E io Matteo e monna Francescha promettiamo a Vanni di ser Lotto e a' chompagni sopra a detti uno fregio per lo detto piviale a figure intere, tutto lavorato di quello lavoro che 'l piviale. E tutte queste chose promettiamo io Matteo e monna Francescha e vogliamo aservare e tenuti di dalo a ogni nostra ispesa e ghosto a dì xv di novembre anno CCCXLIII, chominciando a dì III di marzo anno CCCXLII e per fermezza di questi patti io Matteo òe fatta questa iscritta di mia mano a dì III di marzo anno detto e richonosciuta per charta per mano di ser Michele Salvestri notaio chon volontà della detta monna Francescha nominata di sopra, in presenza di Salimbene Pizini e Bonsi Rinieri. El detto Vanni e chompagni nominati di sopra promettono a me, Matteo, e a monna Francescha, nominati di sopra, per paghamento del detto piviale e fregio, fiorini dugento dieci d'oro in questo modo: che fiorini cento d'oro lascino ch'io debia avere quando il detto lavorio saràe chompiuto e l'avanzo mi deano in questo modo: che nel detto tempo, coè di quie a dì XV di novembre, ci deano ogni mese chome tocha per per erata parte e per mese o a l'uno di noi si desseno il detto paghamento siamo chontenti e per questi patti e promesione ch'io Matteo e monna Francescha promettiamo aservare, coè ch'io ò scritto di sopra e chosì e' promette il detto Vanni e chompagni a Matteo e a monna Francescha sotto pena di fiorini dugento d'oro l'uno a l'altro e l'atro a l'uno il quale falase infra uno mese e di questo io Matteo e monna Francescha vogliamo potere esere chonvenuti in ogni corte che piacesse al detto Vanni e a' chompa-

¹¹⁷ Qui e successivamente non sono volutamente intervenuto (tranne per una segnalazione tra parentesi quadra) su forme molto scorrette, ripetizioni, mancati segni abbreviativi delle nasal e delle liquide, in modo da far emergere l'attitudine alla scrittura degli artigiani.

gni rinuziadio a 'gni munizione e beneficio, solamente in questo patto d'ogni munizione la quale m'avese data messer lo ducha d'Ateni o altro signore o dese per inazi. E se avvenisse, voglia Ididio che no sia, alchuno difetto di lavorio o d'altro, infino a ora di choncordia d'amendue le parti siamo chontenti a la chosceza di Vanni Manetti e di Mugnano di Recho e qualunque di loro il chiasise [per chiarisse] l'uno senza l'atro e che noi noe potesemo avere se no l'uno di questo due, siamo di choncordia chontenti di coe che ne dicesse qualunque si fosse l'uno. E io Matteo e mona Francescha promettiamo d'aservare i sopradetti patti e chose e preghamo ser Michele che ne chavi charta che meglio sia per l'una parte e per l'atra e chiezza.

Io Franciescho Doncci per me e per miei chopagni sono chontento di questi patti e che 'l detto ser Michele ne faccia carta.

Per riassumere. I due piviali e i relativi fregi costarono la bellezza di 480 fiorini. Questa cifra corrispondeva, di fatto, al valore del capitale societario della ditta serica operante tra Firenze e Napoli analizzata in precedenza. Solo un vescovo o un abate di prestigio avrebbe potuto permettersi simili vesti. Quello che è più importante rimarcare è che esse vennero realizzate da maestranze locali su commissione di imprenditori della città del giglio. E come non pensare che, tra le centinaia e centinaia di vesti di seta elencate nelle denunce delle fiorentine (e dei fiorentini) del biennio 1343-1345, molti di quei lussuosi e fantastici capi d'abbigliamento non fossero il prodotto della nascente industria locale?

I fenomeni migratori di artigiani e imprenditori crearono quindi le premesse per una diffusione delle competenze professionali del comparto serico, da Lucca a Firenze, da Bologna a Venezia. Lo spaventoso sconvolgimento demografico provocato dalla Peste Nera, trasformando radicalmente i consumi dei ceti elevati, nel senso di una decisa espansione della domanda di prodotti di lusso, avrebbe innescato una inarrestabile fase di sviluppo del setificio e della sericoltura in tutta l'Italia.

4. «*Actum in curia Artis Porte Sancte Marie*»

Il 29 gennaio 1350 prende avvio l'ultima e più consistente *tranche* dei protocolli di ser Michele. Si tratta di cinque registri di grande formato, tutti classificabili nell'ambito delle "belle copie". I primi quattro contengono ciascuno ben più di 200 carte, redatte in una grafia molto curata. Solo l'ultimo dei protocolli, relativo al periodo in cui il nostro notaio era già notevolmente anziano, testimonia di una netta rarefazione degli atti rogati.

Il Contadini aveva compiuto un evidente salto di scala professionale rispetto agli anni Quaranta. La Peste Nera aveva lasciato vuoti paurosi in tutti i mestieri. Ser Marco di ser Buono da Ugnano, suo antico pigmalione, era stato portato via dal morbo o forse era scomparso poco prima del 1348¹¹⁸. Al suo posto l'ar-

¹¹⁸ *Statuti dell'Arte*, pp. 216-217 in una riforma del 1344, con la quale si decurtava il salario fisso del notaio dell'arte (da 4 a 2 fiorini al mese), non compariva più il nome di ser Marco, come era

te di Por Santa Maria nominò proprio notaio ufficiale Bartolo di Neri da Rufiano e ser Michele suo aiutante stipendiato¹¹⁹. La situazione potrebbe sembrare la stessa dei decenni precedenti, ma non è così. Nei decenni precedenti la Peste Nera il nostro notaio era un aiutante ufficioso, non riceveva alcuna mercede dall'arte (caso mai da ser Marco di ser Buono), rogava in giro per la città dove capitava e dove richiesto. A partire dal 1350, usando come volano la nomina ufficiale da parte della corporazione, ser Michele prese quasi sistematicamente a stendere i suoi atti nella curia (ma non necessariamente per la curia) di Por Santa Maria: dunque, nell'edificio corporativo lui era solito tenere il suo banco privato, molto probabilmente assistito da apprendisti e dipendenti. Il lavoro diventò improvvisamente un fiume in piena. Una vera e propria folla di mercanti e artigiani non poteva e non voleva fare a meno delle cure legali e delle garanzie procedurali fornite dall'esperto Contadini.

Questo è un elemento da tenere in appropriata considerazione, perché, se non valutato con la dovuta cautela, potrebbe distorcere la nostra percezione relativamente al fenomeno che abbiamo deciso di indagare. La massa documentaria, difatti, ci fa toccare con mano molte delle attività condotte a Firenze dai lucchesi negli anni Cinquanta e Sessanta del Trecento. Ma l'impressione che si trae da un confronto con l'età precedente è che si trattasse quasi essenzialmente di immigrati di seconda e terza generazione (come è giusto che sia d'altra parte), in via di integrazione nella società fiorentina al punto tale che non di rado ser Michele non si mostrava così solerte nell'indicare il toponimo di origine, e soprattutto che mancasse ora quel ceto di setaioli-mercanti attivo invece in questi stessi anni a Venezia. Non del tutto sporadici sono poi i riferimenti a lucchesi partiti da Firenze per la Laguna (talvolta anche per Bologna)¹²⁰ e su questo aspetto è opportuna una precisazione.

Firenze è stata per secoli una città di mercanti, imprenditori e banchieri internazionali, ma non è mai stata un emporio. Le comunità di stranieri furono incredibilmente poche, tranne i tedeschi, che però inquadravano soprattutto salariati e modesti artigiani. Per questo Richard Goldthwaite ha definito Firenze

avvenuto nella prima versione dello statuto. Tuttavia, dal libro delle matricole risulta che ser Marco era ancora notaio della corporazione nel 1346.

¹¹⁹ *Statuti dell'Arte*, pp. 238-239, 243-244. Ser Bartolo riceveva mensilmente 2 fiorini, 1 libbra di pepe, 2 onces di zafferano, 12 scodelle e 6 taglieri, nonché 4 denari per ogni causa sino al valore di 1 lira, 8 denari per controversie comprese tra £ 1 d. 1 e 10 lire, 18 denari per cause superiori alle 10 lire. Le sue entrate dovevano a questo punto derivare per lo più dalla sua attività cancelleresca. A ser Michele, viceversa, il camerario dell'arte si limitava a versare 1 fiorino al mese. È quindi di tutta evidenza che il Contadini utilizzava l'incarico istituzionale per aumentare il suo giro d'affari presso la clientela mercantile, vera fonte dei suoi profitti professionali.

¹²⁰ Il lucchese Caro di Bernardo del Caro, con i figli Jacopo e Giovanni, nella seconda metà del XIV secolo era un attivo produttore e mercante di taffetà nella città di Bologna, nonché in rapporti d'affari con le aziende Datini. Caro del Caro avrebbe pure fatto parte dei 9 saggi incaricati di redigere il primo statuto dell'arte della seta bolognese datato 1372: Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi*, pp. 584-590. Questa stessa famiglia, negli anni a cavallo del 1400, era pure coinvolta in un intenso traffico di lettere di cambio tra Bologna e Venezia: Mueller, *The Venetian money market*, p. 169.

la più provinciale tra le capitali economiche dell'Europa rinascimentale¹²¹. Venezia ha rappresentato una realtà completamente diversa: gran parte della sua storia medievale e anche moderna è stata caratterizzata da folte comunità di uomini d'affari e di semplici artigiani provenienti da altre città italiane, dal mondo germanico, dalla Dalmazia, dalla penisola iberica, per non parlare di greci, ebrei, armeni, albanesi, ecc.¹²². Sul mercato di Rialto affluirono per secoli merci da ogni dove: per usare le parole di Gino Luzzatto, si trattava di una grande fiera permanente. Per i più dinamici imprenditori lucchesi Venezia offriva possibilità che Firenze non poteva fornire. In particolare era il mercato delle sete orientali, con tutti i servizi connessi, che doveva essere molto più sviluppato nella città veneta rispetto a quella toscana¹²³.

Il 19 agosto 1362 Paolo di Giovanni di Guglielmo, setaiolo fiorentino, acquistò dalla società mercantile intestata a Orlandino di Lapo e compagni libbre 101 e once 5 di seta cinese («sirici cattaie»). Niccolò di Corrado Gagliardi, setaiolo lucchese, si rifornì dalla medesima ditta per libbre 82 once 9 di seta sempre cinese. La materia prima, manco a dirlo, veniva da Venezia. L'aveva acquistata lì Matteo di Orlandino, socio (e probabilmente figlio) di Orlandino, dal patrizio ser Giacomello Condulmer nella misura di 210 libbre veneziane¹²⁴.

Questo avveniva perché Firenze era ancora largamente concentrata sulla produzione dei panni di lana e quindi sull'importazione massiccia di velli inglesi e iberici. La corporazione laniera aveva un peso politico senza subbio superiore a quello di Por Santa Maria¹²⁵. Solo in pieno Quattrocento la seta grezza sarebbe divenuta un articolo fondamentale nell'attività commerciale dei fiorentini. A questo si aggiunga che le materie prime non si compravano generalmente sul mercato, ma più spesso sotto forma di ordinativi effettuati presso le ditte mercantili-bancarie. Le imprese seriche lucchesi più cospicue e famose (Guidiccioni, Rapondi, Guinigi, Cenami, ecc.) facevano parte di organismi societari nei quali la manifattura, la mercatura, la banca e alta finanza andavano a braccetto. I più eminenti tra questi soggetti economici presero quindi a operare con la metà del Trecento sulla linea Venezia/Bologna-Parigi-Bruges. Una nuova diramazione venne aperta nel 1369, quando la città di Lucca smise di sottostare alla dominazione pisana, anche se la manifattura locale stentò ancora molto prima di riprendersi. I grandi uomini d'affari lucchesi stanziati in Laguna esercitavano ovviamente un effetto calamita rispetto alla manodopera artigiana che si spostava dove c'era più lavoro¹²⁶.

¹²¹ Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, pp. 150-164.

¹²² Si veda da ultimo Ravid, *Venice and its minorities*.

¹²³ Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 208-221.

¹²⁴ ASF, NA, 5550, c. 156v. Nel complesso la seta in questione pesava oltre 60 kg. Questo riferimento a materia prima cinese nella seconda metà del XIV secolo pare in contrasto con la supposta assenza di tale merce dai mercati italiani ed europei dopo la fine della *pax mongolica*, per tacere del fatto che nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento era Genova e non Venezia la porta d'ingresso in Italia delle matasse provenienti dal Catai: Molà, *Venezia, Genova e l'Oriente*, pp. 144-145.

¹²⁵ Franceschi, *Intervento del potere centrale*; Tognetti, *Il governo delle manifatture*.

¹²⁶ Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 221-261. Sui mercanti lucchesi nelle Fiandre del Tre-Quat-

Un esempio di quanto stiamo dicendo è fornito da una quietanza datata 27 ottobre 1350. In quella occasione, Guglielmo del fu Ciomeo Becchi e Bartolomeo del fu Coluccino Becchi, residenti nel popolo di San Firenze, riconobbero di essere stati soddisfatti da Guido Spiafami, abitante a Venezia in contrada San Bartolomeo, e dallo stesso ser Michele. I due agivano per conto dell'eredità di Angelo Spiafami e dei fratelli Bernardo e Nettolo del fu Franceschino Lombardi, lucchesi residenti a Bologna nella cappella di Santa Maria di Porta Ravennana. Tutti questi soggetti avevano creato una sorta di *joint-venture* che operava su diverse piazze commerciali¹²⁷.

Pochi mesi dopo, uno dei protagonisti dell'atto precedente (Bartolomeo Becchi) era scomparso lasciando l'eredità al fratello Nettolo, allora in tenera età. Il suo attore e curatore, un fiorentino, si premurò di recuperare i crediti vantati dai figli di Coluccino Becchi¹²⁸. Per ragioni che non sono spiegate nel rogito, il 22 febbraio 1351 furono accertati incassi per poco più di 45 lire a fiorini (circa 31 fiorini) a fronte di un credito complessivo di 151 lire a fiorini (equivalenti a 104 fiorini), a ragione di sei soldi per lira (30%). Tra i debitori figuravano in stragrande maggioranza fiorentini, registrati sia a titolo individuale (per esempio membri delle famiglie Bonciani, Adimari, Tanaglia, Boscoli, Ricci, ecc.) sia nella ragione sociale di una compagnia: il caso più rilevante è costituito dalla società di Bartolomeo e Jacopo di Caroccio degli Alberti¹²⁹. Per quanto riguarda i lucchesi si segnalano: Fucecchio Ducci, immatricolato nell'arte nel 1346¹³⁰, che incassava per conto del fratello Como, e Giovanni figlio naturale del fu Geri Appiccalcani, residente nella parrocchia di San Jacopo Oltrarno, procuratore del fratellastro Niccolò, erede universale di Geri, già residente a Firenze, ora a Bologna nella cappella di Santa Maria di Porta Ravennana, ma destinato a tornare nuovamente sulle rive dell'Arno negli anni successivi. Su 20 partite creditizie solo due riguardavano concittadini (uno dei quali spostatosi temporaneamente a Bologna): questo fornisce la percezione di un senso di comunità in via di smarrimento¹³¹.

trocento, dopo i saggi di Mirot degli anni Trenta del secolo scorso (apparsi sulla rivista da lui diretta «Bibliothèque de l'École des Chartes», scaricabile gratuitamente dal motore di ricerca <http://www.persee.fr/web/guest/home>) vedi Lambert, *The city, the duke*; Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 103-206 e 287-374; Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità*. Sulla fiacchezza della manifattura serica a Lucca nella seconda metà del XIV secolo vedi Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 31-47.

¹²⁷ ASF, NA, 5548, c. 98r; 5549, cc. 36v-37r. Non è ozioso rilevare che la residenza bolognese dei lucchesi si trovava in un'area dove pullulavano banchieri e cambiavalute: Giansante, *L'usuraio onorato*, pp. 130-144 e 172-191.

¹²⁸ ASF, NA, 5548, cc. 119r-120r.

¹²⁹ Da Goldthwaite, *Settesoldi*, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, pp. 5 e 6 emerge che la compagnia di Coluccino Becchi era attiva a Pisa nel 1348.

¹³⁰ ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, c. 57v.

¹³¹ Un'altra prova viene dal fatto che i figli di Guglielmo Becchi negli ultimi decenni del Trecento sarebbero stati ancora mercanti e imprenditori serici, ma in quel di Venezia: Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 204-205.

Altro esempio. Il setaiolo fiorentino Priorozzo del fu Banco di ser Bartolo Banchi e il suo socio Niccolò del fu Ugolino del Bello da Lucca, in data 3 ottobre 1352, nominarono loro procuratore a Venezia Banco di Lapo di ser Bartolo (agente dimorante in Laguna e cugino di Priorozzo), con l'obiettivo di recuperare un credito di 40 fiorini da Guido detto Tromba del fu Perucco, tessitore di drappi, «qui morabatur Florentie in populo Santi Fridiani et nunc moratur Venetiarum». In questo caso, tuttavia, rimane il sospetto che l'emigrazione dell'artigiano avesse molto a che fare col debito non pagato. Come che fosse, ritroviamo il Tromba a Firenze il 25 agosto 1355, indebitato ancora una volta per sei mesi di pigione non corrisposta al proprietario della casa, e di nuovo nel corso del 1361¹³².

Ancora Venezia era interessata da una procura a riscuotere emessa il 23 ottobre 1353 da un artigiano lucchese altamente qualificato, il battiloro Donato del fu Domenico, da pochi mesi immatricolato nell'arte: il suo rappresentante, il concittadino Giovanni del fu Arrigo, avrebbe dovuto essere liquidato dagli eredi di Nardo di Nettolo in Laguna¹³³.

La figura tipica dell'imprenditoria lucchese a Firenze nel secondo Trecento è dunque quella del setaiolo dotato di una rete commerciale non troppo rilevante. Nei rogiti di ser Michele il suo orizzonte si configura spesso come essenzialmente cittadino. Un caso esemplare è quello di Niccolò di Corrado Gagliardi. Il padre era arrivato a Firenze molto precocemente, tant'è che il suo passaggio non sfuggì a Davidsohn¹³⁴. Immatricolato all'arte nel 1345 e residente nel popolo di San Michele Visdomini, Niccolò avrebbe costituito tra gli anni Quaranta e Sessanta almeno cinque differenti società: la prima con i fiorentini Buto di ser Guido e ser Filippo di ser Bernardo; la seconda con ser Filippo di ser Benedetto, notaio e setaiolo immatricolato all'arte di Por Santa Maria; la terza con il concittadino Vannello Arnolfi; l'ultima con il fiorentino Ludovico di Donato Bellandi¹³⁵.

Il Gagliardi compare per la prima volta nei protocolli del Contadini nell'aprile del 1344, e di nuovo nel maggio successivo. L'8 dicembre 1350 risultava agire in qualità di sindaco e procuratore dei rettori della società di Orsanmichele: una tipica confraternita devozionale, apparentemente priva di espliciti legami con l'immigrazione lucchese. Quasi tre anni dopo, il 31 ottobre 1353, erogava un prestito di 60 fiorini, con scadenza di pagamento fissata a due anni, a nome suo e del suo socio ser Filippo di ser Benedetto. Il 4 novembre Niccolò ricevette una quietanza a nome e per conto del lucchese di Puccinello del fu Francuccio, tes-

¹³² ASF, NA, 5548, c. 206r-v; 5550, cc. 104r, 127r. Questo personaggio rappresenta ideal-tipicamente quei tessitori che, cercando di sfuggire ai creditori, facevano quasi la spola tra Lucca, Firenze e Venezia: *Statuti dell'Arte*, pp. 255, 257; Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 274; Franceschi, *I forestieri e l'industria*, pp. 407-408.

¹³³ ASF, NA, 5549, c. 15r.

¹³⁴ Davidsohn, *Forschungen*, III, reg. 1078, p. 217. Ma su di lui vedi anche Franceschi, *I forestieri e l'industria*, p. 406.

¹³⁵ ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, c. 133v. ASF, NA, 5549, cc. 190r, 200r-v.

sitore di drappi. Il 29 ottobre 1354 era tra i procuratori di Bartolo del fu Bartolo Bonciani, incaricati di riscuotere alcune somme dal comune di Firenze¹³⁶.

Nell'ottobre del 1355 e nel novembre del 1357 ebbe alcune divergenze con il suo socio ser Filippo di ser Benedetto, come dimostra il ricorso a forme di giustizia arbitrale per comporre i dissidi societari¹³⁷. Il 24 febbraio 1356 il Gagliardi restituì a un'altra vedova un deposito vincolato investito dalla sua bottega di setaiolo. Il 17 maggio 1356 prese in affitto un pezzo di terra vignata e olivata nel territorio della pieve dell'Impruneta. Il 4 settembre 1358, per chiudere una vertenza con l'ex-socio ser Filippo di ser Benedetto e con il setaiolo lucchese Niccolò di ser Ugolino del Bello, accettò un compromesso assieme alle altre parti in causa; ma la vicenda dovette essere complessa se per pronunciare un lodo furono incaricati in sei e tra questi un Brancacci, un Rondinelli, un Agli, un Ammannati e un Alderotti¹³⁸.

Il 16 aprile 1359 figurava tra gli esecutori delle volontà testamentarie del suo ex-socio ser Filippo di ser Benedetto. Il 3 settembre si affiancava come mondualdo a una ricca vedova e alla di lei figlia pinzochera domenicana, con l'obiettivo di appigionare per un biennio una bottega con magazzino e soppalco in via Por Santa Maria per 36 fiorini annui. Il 10 febbraio 1360, nella casa del setaiolo fiorentino Priorozzo Banchi, era testimone, assieme ai concittadini Quarto di Berto e Niccolò di Ugolino del Bello, di una pace giurata tra due parti: quella costituita dai lucchesi Niccolò di Geri Appiccalcani e Piero di Ciano di Bonaventura e quella a cui facevano riferimento Giovanni di Niccolò Arnolfi da Lucca, Angelo di Biagio da Perugia e altri due fiorentini¹³⁹. È probabile, data anche la sede del giuramento, che tutta la vicenda ruotasse intorno al mondo del setificio.

Il 10 marzo 1360 Niccolò Gagliardi si rivolgeva nuovamente alla giustizia arbitrale per comporre una controversia sorta con il fiorentino Domenico del fu Banco di Duccio. Il 4 agosto dello stesso anno rilasciava quietanza alla moglie del defunto tessitore di drappi Puccinello di Francuccio. Il 27 ottobre 1361 era nominato procuratore a riscuotere da un concittadino residente a Lucca. Nell'agosto 1362, come abbiamo visto, comprava seta cinese. Il 28 settembre 1364 risolveva tutte le pendenze con un tessitore di drappi veneziano residente a Firenze. Il 18 dicembre 1369 e l'8 febbraio dell'anno successivo lo vediamo vestire i panni dell'arbitro in un lodo richiesto da due setaioli, di cui uno di origini lucchesi¹⁴⁰.

Alcuni dei colleghi e concittadini del Gagliardi compaiono solo in alcune del-

¹³⁶ ASF, NA, 5557, cc. 117v, 121r; 5548, c. 105v; 5549, cc. 17r e 47r-v.

¹³⁷ ASF, NA, 5549, cc. 71v-72v, 160r. La vicenda si trascinò a lungo: nel maggio del 1360 la vedova del notaio-setaiolo fu riconosciuta debitrice per il defunto marito nella misura di 240 lire a fiorini (circa 165 fiorini): ASF, NA, 5550, cc. 38r-v, 67v-69r.

¹³⁸ ASF, NA, 5549, cc. 90v, 100r, 200r-v.

¹³⁹ ASF, NA, 5550, cc. 11r-v, 33v-34r, cc. 57r-v.

¹⁴⁰ ASF, NA, 5550, cc. 62v, 82r-v, 131r, 156v; 5551, cc. 22r, 198r, 200v.

le tipologie documentarie elencate. Fucecchio Ducci, ad esempio, agì direttamente solo in due scritte private autenticate da notaio per altrettanti prestiti. Il 19 dicembre 1351, su sua istanza, ser Michele dovette copiare il problematico volgare di Bonuccio di Simone detto Perticone¹⁴¹:

Saia manifesta questa iscita a tuta gente che la veda ch'io, Bonucio di Simone vochato Pertichone, debo dare a Ficechio Duci da Lucha, fata ragione cho' lui sine a di xviii dicebre, resto a dare lb. LXXXII p[iccoli]. Li qali danari sono isciti i' do libro suo de l'ere a carte CLXI [anno] MCCCLI in prezesia di Baduco Chastanati e e d'Oso di Lemo. Deboli dare per tuto giunio posimo che viene.

Io Balduco Chastagnacci di Lucha sono tistimone a questa iscrite dita di sopra.

Io Orso di Lemo sono testimone a questa scritta che ditto è di sopra.

Il medesimo debitore fu obbligato a presentare una nuova scrittura di debito il 24 ottobre 1355. Perticone aveva pagato un creditore, ancora Fucecchio Ducci, indebitandosi con un altro setaiolo lucchese, Vannello Arnolfi, nel modo che segue¹⁴²:

Io, Bonucio di Simone chiamato Pertichone, chofeso che io debo dare a Vannello Giducino Anofi da Lucha, lo qale abita i' Firese i' del popolo di Sata Maria Maggiore, fiorini d'oro trentanove, li qali diede per me a Ficechio Duci da Luca. I deti danari a sua volutà debo dare a sua volutà. Questa iscita ò fata io Bonucio deto di sopa di mia mano a di XXIII d'otobre MCCCLV.

Quanto al già citato Niccolò di Geri Appiccalcani, di norma residente a Firenze con una breve parentesi bolognese, mi limito a citare un atto del 12 ottobre 1358. In quella occasione il setaiolo fiorentino Paolo del fu Giovanni di Guglielmo «fecit finem» all'Appiccalcani e allo stesso ser Michele, i quali agivano in rappresentanza dei tintori lucchesi Giovanni e Tomuccio del fu Bartolomeo e degli eredi di un certo Giovanni di Geri «occasione sirici habiti et recepti ab eodem Paulo, ut ipse Paulus asseruit, ad laborandum Vallis Nebule»¹⁴³.

Negli anni in cui agivano Niccolò Gagliardi, Niccolò Appiccalcani, Vannello Arnolfi, Fucecchio Ducci, Niccolò di ser Ugolino del Bello e altri lucchesi, a giudicare dagli atti di ser Michele Contadini, c'erano già affermati setaioli fiorentini che potevano stare al loro livello, come i figli di Banco di ser Bartolo Banchi¹⁴⁴, Nuccio Martelli, Francesco di Lippo, ecc.

L'ambito per il quale i lucchesi erano ancora i maestri riconosciuti era il sa-

¹⁴¹ ASF, NA, 5548, c. 162v. Anche in questo caso, come in quello successivo, valgono le considerazioni espresse nella nota 117.

¹⁴² ASF, NA, 5549, c. 73r.

¹⁴³ ASF, NA, 5549, c. 205r-v. È questo uno dei più antichi riferimenti alla produzione di seta grezza in Val di Nievole avente come destinazione il mercato fiorentino: Hoshino, *La seta della Valdnievole*; Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie*, pp. 23, 30.

¹⁴⁴ Sui Banchi, una vera e propria dinastia di setaioli giusto a partire da Banco di ser Bartolo, vedi le Appendici on-line al volume di Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico*. Nel Quattrocento sarebbe stato un importante imprenditore serico anche Andrea di Francesco di Banco: vedi Edler de Roover, *Andrea Banchi*.

pere tecnico degli artigiani qualificati. Il già citato Donato di Domenico è uno dei due mastri battilori che sono riuscito a rintracciare in undici registri notarili.¹⁴⁵ Nelle matricole dell'arte questa professione risulta praticamente inesistente (almeno per i fiorentini). Anche in altri mestieri il gap non era ancora stato colmato. Prova ne è che quando si trovano rogiti che si soffermano su peculiari strumenti di lavoro attinenti il comparto serico, ci imbattiamo immanabilmente in un lucchese.

Il 3 marzo 1350 Giovanni e Matteo del fu maestro Cecco da Siena e Paolo del fu Giovanni Guglielmi di Firenze arrivarono alla risoluzione di una questione apertasi due anni prima con una scritta privata, nella quale il Guglielmi si impegnavano a versare ai fratelli senesi 91 lire di piccoli (circa 29 fiorini) a patto che questi avessero restituito al lucchese Bernardo Perucchi quattro preziosi telai, come risulta dall'accordo steso in volgare¹⁴⁶:

Al nome di Dio ame'. Fatta a dì VIII d'aprile anno MCCCXLVIII. Sia manifesto a chiunque vedrà questa scritta ch'io, Giovanni Guglielmi di Firenze, prometto a Matteo e a Giovanni, figliuoli che furono del maestro Cieccho da Siena, di dar loro livre novantuna di piccioli fiorentini quando i detti Matteo e Giovanni sopradetto avranno renduto a Bernardo Perucchi da Luccha tre telai di veluti e uno telaio di veluti afigurati fornito e altre maserizie e arnesi ch'anno in Siena di quelle di Bernardo Perucchi, le qua' cose n'anno una scritta di mano del detto Bernardo. E io Giovanni Guglielmi n'ò un'altra scritta delle dette cose. E dobiagli contare il fiorino dell'oro livre tre e soldi tre pic[coli]. E questa scritta ò io, Nastagio di Giovanni Guglielmi, fatta di mia mano propria questa scritta, presente Giovanni Guilglielmi e Bernardo Perucchi da Luccha e Petro Maffei da Siena. La detta scritta non de' valere se de non rende le detto cose dette di sopra e de' lle rendere a Giovanni Guilglielmi sì veramente che noi dobbiamo mandare per le dette cose.

Non è per niente chiaro dal rogito come e perché i quattro telai da velluti fossero finiti a Siena. È certo però che Giovanni Guglielmi e poi i suoi figli li volevano far tornare a Firenze¹⁴⁷.

L'11 agosto 1351 la società del setaiolo fiorentino Buto del fu Guido dette in affitto per il tempo di sei mesi al lucchese Giovanni del fu Morello da Controne

quoddam filatorium actum ad filandum siricum cum decem guindolis ad octo fusas pro quolibet guindolo et cum omnibus fornimento, masseritiis et rebus ad ipsum filatorium pertinentibus et spectantibus.

Il macchinario descritto (dieci aspi o guindoli, ciascuno dei quali dotato di

¹⁴⁵ L'altro è il lucchese Jacopo di Puccinello, residente nel popolo di San Lorenzo, testimone in un rogito del 20 settembre 1358 e immatricolato nell'arte pochi mesi dopo: ASF, NA, 5549, c. 202v; *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, c. 91r. Il mestiere del battiloro si sarebbe diffuso a Firenze solo con l'inizio del XV secolo: Dini, *Una manifattura di battiloro*. Per un confronto con la realtà veneziana, Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 185-187.

¹⁴⁶ ASF, NA, 5548, c. 45r-v.

¹⁴⁷ Anche a Venezia la lavorazione dei velluti ebbe sostanzialmente inizio con gli artigiani lucchesi: Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 167-170.

otto fusi) serviva a predisporre il filo di seta a orditori e tessitori, un'operazione che in gergo tecnico si chiama torcitura¹⁴⁸.

Pure per la tintura abbiamo un elenco di attrezzi di lavoro impiegati in una bottega di lucchesi. Il 15 febbraio 1363 monna Tessa, vedova di Giovanni di Geri Appiccalcani, affittava le masserizie del marito appena deceduto. Il beneficiario della concessione, il lucchese Giuliano di Puccio, fu invitato a redigere una scritta privata da allegare al rogito, nella quale venivano minuziosamente elencati gli strumenti presi a noleggio¹⁴⁹:

una chaldaia di rame di peso di libre cento xxiii, anche una chadaeta mezana di peso libre lxxv, anche una chaldaia pichola di peso di libre xxx, anche due vagielli di rame di peso libre lxxxx, anche due secchie di peso di libre xx, anche uno paiuolo peso libre iii e una bacinella e uno traglio di fero e una stadera, anche una bigoncia grande d'aluminare e una mezana d'aluminare e du' tini tondi, anche quatro bighoncie orechiute e una chassa vecchia e uno sopidiano vecchio, una chassa sansa chopechio e una bricha da tenere oricello e una botte senza fondo, anche una materaza chon du' copetoi [per coperto] vecchi e uno più macio [cioè macero] e uno paio di lenzuola vecchie e uno bariglione per prezzo di fiorini x per anno.

Il 7 ottobre 1367, tre artigiani residenti nel popolo di San Remigio, di cui uno sicuramente lucchese (Corsino del fu Betto) e gli altri forse, si rimisero al giudizio arbitrale del setaiolo lucchese Vannello Arnolfi, di un certo Mariano di Niccolò e del setaiolo fiorentino Ludovico di Banco di ser Bartolo Banchi. Il lodo stabilì che i tre dovevano avviare, dal primo novembre, una compagnia «in arte et de arte manghani et tintorie» e tenerla in piedi per almeno un anno. Il mastro artigiano lucchese forniva le masserizie (il mangano, le caldaie, i tini, ecc.) indispensabili alla bottega, i suoi colleghi l'impegno della propria persona. La ripartizione ineguale dei profitti teneva conto del primato di Corsino e dei differenti ruoli all'interno dell'impresa artigiana¹⁵⁰.

Tuttavia, i protocolli *post pestem* di ser Michele sono generosi di notizie di artigiani e imprenditori fiorentini dell'arte della seta. L'impressione generale è che più gli atti del notaio si inoltrano nella seconda metà del secolo e più i riferimenti ai lucchesi diminuiscono a fronte di quelli che rimandano agli elementi locali.

Il 10 aprile 1350 Matteo di Bonaccorso chiese la ricognizione ufficiale (cioè notarile) di un accordo privato già steso in volgare per la fornitura di fregi di seta, d'oro e d'argento da parti di un ricamatore: Cambiozzo di Jacopo di ser Cambio. A testimoniare furono chiamati un setaiolo e (ancora una volta forse non a caso) un pittore, che agì anche come sensale. Nessuna delle quattro persone apparteneva all'ambiente dei lucchesi immigrati a Firenze¹⁵¹.

Sono soprattutto gli atti costitutivi di compagnie di arte della seta degli anni

¹⁴⁸ ASF, NA, 5548, c. 143r-v. Crippa, *Dal baco al drappo*, pp. 16-17.

¹⁴⁹ ASF, NA, 5550, cc. 174v-175r.

¹⁵⁰ ASF, NA, 5551, cc. 141r-142.

¹⁵¹ ASF, NA, 5548, c. 57r.

Sessanta a segnare uno stacco nella documentazione notarile, perché i soggetti imprenditoriali furono tutti fiorentini. Uno tra i più dinamici setaioli era sicuramente Nuccio Martelli, residente nel popolo di San Lorenzo. Il 24 dicembre 1362 lo troviamo intento ad avviare una nuova società con Dietaiuti di Giovanni. Mentre Nuccio si impegnava a versare 1000 fiorini di capitale comprensivo delle masserizie di bottega, il suo socio di minoranza investiva 400 fiorini. La ditta avrebbe avuto come ragione sociale il nome di Nuccio Martelli e co. setaioli e sarebbe dovuta durare almeno un anno. Esattamente tre anni dopo (dicembre 1365) Nuccio avviò un'altra azienda serica con Jacopo di Francesco, con un corpo di compagnia di 1665 fiorini, in larga parte versato dal Martelli (1265 fiorini tra merci e masserizie). Anche questa impresa aveva come scadenza l'anno. Durata biennale venne invece prevista per una terza società di arte della seta a cui Nuccio dette vita nel gennaio del 1367 con Andrea di Rainerio: quest'ultimo era un socio essenzialmente d'opera, dato il suo modesto contributo (100 fiorini) alla formazione del capitale della ditta (1400 fiorini). Infine, una quarta impresa venne costituita a decorrere dal primo gennaio 1373, con Simone di Riccio e Andrea di Rainerio, per esercitare il mestiere del setaiolo nell'arco di tre anni: Nuccio avrebbe versato 1350 fiorini (comprensivi di masserizie e uso della bottega), Simone vi avrebbe investito 500 fiorini in contanti, Andrea solo 200 fiorini tra mercanzie e denaro liquido¹⁵². In sostanza, Nuccio si presentava sempre come il socio di maggioranza e manteneva il controllo sulla bottega (che per altro prendeva a prestito da soggetti terzi) e sulle masserizie della ditta.

Altrettanto intraprendente si mostrava in questi anni un altro setaiolo fiorentino: Francesco di Lippo, residente nel popolo di Santa Maria in Campo Corbolini. Il 4 agosto 1365 aveva avviato un'impresa con Jacopo di Ravignano e il di lui figlio Sinibaldo. La ditta, che avrebbe dovuto operare per cinque anni, si trovava a dover funzionare con un modesto apporto di capitale (circa 400 fiorini). In vista della imminente scadenza prevista, il 21 marzo 1370, la società venne rinnovata con l'ingresso di un altro socio: Bonaventura di Bonaventura, a cui spettava 1/6 degli utili, mentre Francesco di Lippo da una parte e Jacopo di Ravignano e figlio dall'altra avevano diritto a 5/12¹⁵³. Il rogito è parco di informazioni sul capitale, ma l'accento alla pigione della bottega e ai salari da corrispondere a discepoli e fattori è estremamente rivelatore. Era indispensabile alla ditta un flusso abbastanza regolare di liquidità che, se non fornito dal corpo di compagnia, doveva essere procurato da un ricorso sistematico a un istituto di credito, oppure dalla sinergia con altre imprese parallele create da Francesco di Lippo. Difatti il primo gennaio 1366 era stata fondata una società «in arte et in exercitio sirici, sindonum et drapporum et aliarum mercantiarum» da Francesco di Lippo, Piero di Giovanni di ser Lippo, Lippo di Bonaventura e Michele di Francesco di Lippo. Questo organigramma societario, in realtà un problematico scioglilingua, preludeva al versamento di 2000 fiorini di capita-

¹⁵² ASF, NA, 5550, cc. 169v-170r; 5551, cc. 76r e 119v-120r; 5552, c. 30r-v.

¹⁵³ ASF, NA, 5551, cc. 83r-v, 211r-v.

le da parte di Francesco (senza contare le masserizie della bottega) e a una serie di compiti differenziati per gli altri soci. Così, se al titolare dell'azienda sarebbe dovuta spettare la metà degli eventuali utili, a Lippo di Bonaventura solo 1/4, a Piero di Giovanni 3/20 e a Michele di Francesco 1/10. Nel settembre del 1370 questa ditta era stata sostituita da una nuova impresa, con la sostituzione di un socio d'opera¹⁵⁴. I riferimenti a giacenze di magazzino ereditate dalla vecchia compagnia per oltre un migliaio di fiorini ci parlano di un soggetto economico di rilievo, che fra l'altro si occupava anche della produzione di guarnelli, panni lini e bordoni per confezionare vestiti. L'impresa aveva sede presso una bottega, con annesso fondaco, posta a due passi dalla chiesa di Sant'Andrea in via di Calimala: una localizzazione che pochi decenni prima sarebbe stata impensabile per una compagnia di setaioli. Lì, nella prima metà del Trecento, erano solite operare le ditte di *import-export* di tessuti di lana fiamminghi.

Dal priore della chiesa di Sant'Andrea prendeva abitualmente a pigione la sua bottega e il suo magazzino un altro setaiolo fiorentino: Filippo di Casino. Lui e il suo socio, Guido di Argomento, misero in piedi una compagnia il primo novembre 1363 con 800 fiorini di capitale. Il 31 luglio 1366, fatta la ragione e ricostituita una nuova impresa, i due raccolsero insieme un corpo di 1200 fiorini: un segno indubitabile dei buoni risultati raggiunti¹⁵⁵.

Di un altro setaiolo, Cenni di Donato di Andrea, abbiamo contezza dell'espansione geografica dei suoi affari, grazie alla procura da lui emessa a favore di un agente incaricato di riscuotere i crediti della bottega il 4 settembre 1363. A parte alcuni debitori residenti e operanti a Firenze, la ditta di Cenni vantava attività presso compagnie di merciai sparsi nelle città dell'Italia centrale: a Foligno, San Severino, Perugia, Fermo, Cortona, Siena e Orvieto¹⁵⁶.

Il buon successo della manifattura serica negli anni Sessanta del Trecento è per altro testimoniato dal livello degli affitti per le botteghe gestite da artigiani e imprenditori dell'arte di Por Santa Maria. Anche se abbiamo indizi troppo sparsi per un discorso di tipo vagamente statistico, è evidente che prima della Peste Nera le pigioni annue erano assai più modeste e si aggiravano intorno ai 15-20 fiorini: si andava oltre solo in casi eccezionali, mentre non era raro spendere meno. I contratti di affitto di epoca posteriore ci parlano di affitti di 25, 30 e talora anche di 40 fiorini, come nel caso dell'appena citato Cenni di Donato di Andrea¹⁵⁷. È vero che, stando alle descrizioni fornite da ser Michele, gli immobili "industriali" appigionati negli anni Sessanta paiono più strutturati e complessi, ma anche questo è una spia significativa della crescita di un settore: non bastava più la semplice bottega artigiana, occorrevano magazzini supplementari per stoccare le materie prime e i semilavorati di passaggio tra una fase lavorativa e l'altra.

5. Conclusioni

¹⁵⁴ ASF, NA, 5551, cc. 87r-v, 229v-230v.

¹⁵⁵ ASF, NA, 5550, c. 205v; 5551, 100v-101r.

¹⁵⁶ ASF, NA, 5550, cc. 210r-211r.

¹⁵⁷ ASF, NA, 5550, cc. 146r-v; 5551, cc. 152v, 199v.

Il 18 gennaio 1371 ser Michele inaugurò quello che doveva rivelarsi l'ultimo dei suoi protocolli¹⁵⁸. Acciaccato ormai dagli anni, il Contadini continuò assai stancamente a esercitare il mestiere. In oltre un decennio non riuscì a superare la carta 110 del registro. Quale differenza rispetto al febbrile lavoro degli anni precedenti, quando un protocollo di 240 carte bastava appena per 5-6 anni! E non era solo la quantità degli atti a contrarsi decisamente. I clienti più facoltosi e inseriti nell'arte di Por Santa Maria lo abbandonarono abbastanza rapidamente, o forse fu lui che, data l'età ormai avanzata, decise di limitarsi a rogare contratti semplici per attori senza troppe pretese. In ogni caso ancora nel 1376 ser Michele era notaio della Signoria¹⁵⁹. Ma per noi, già dal 1371 si esaurisce la fonte preziosa sui lucchesi presenti a Firenze. In quello stesso anno ser Neri da Ruffiano e il Contadini vennero sostituiti presso l'arte da ser Dionigi di ser Giovanni. Nell'ambito delle riforme statutarie del medesimo anno troviamo l'ultima menzione dei lucchesi inquadrati nella corporazione di Por Santa Maria¹⁶⁰. Il sipario calava su un'epoca.

Proviamo a tirare le fila conclusive del nostro percorso di ricerca.

L'emigrazione lucchese determinò nel corso del Trecento tre differenti fenomeni di sviluppo dell'arte della seta nelle città di Venezia, Firenze e, in tono minore, Bologna. Sulla città emiliana sappiamo ancora troppo poco, anche se molti indizi sparsi ci suggeriscono l'ipotesi che a Bologna il setificio fu a lungo riservato a produzioni leggere destinate a circuiti mercantili poco più che regionali. L'élite locale si dimostrò poco interessata a partecipare direttamente alla crescita di questo nuovo settore manifatturiero¹⁶¹. Ben diverse le realtà veneziana e fiorentina, se non altro perché qui l'elemento mercantile cittadino era sicuramente proiettato verso quella che Melis amava definire l'economia dei grandi spazi. Venezia optò per una soluzione che potremmo definire pre-confezionata: subito una grande industria controllata dai mercanti-setaioli lucchesi. A loro fu affidata la guida della corporazione serica, essendo le arti veneziane sostanzialmente deprivate di alcun rilievo sul piano politico-istituzionale. I lucchesi dovettero trovare ottima la loro sistemazione in Laguna e continuarono per decenni a formare una comunità di grande compattezza, sia per la consistenza numerica degli effettivi, sia per il carattere fortemente identitario dei mestieri svolti, sia per la capacità di organizzare a Venezia una vita sociale e religiosa che richiamava i sacri luoghi delle origini. Solo con la seconda metà del

¹⁵⁸ ASF, NA, 5552.

¹⁵⁹ Marzi, *La cancelleria della repubblica*, p. 492.

¹⁶⁰ *Statuti dell'Arte*, pp. 286, 290-291. Di ser Dionigi di ser Giovanni di Tuccio di Ristoro da San Donato in Poggio si conservano due protocolli (ASF, NA, 6177, 6178): entrambi contengono solo testamenti, rogati tra il febbraio 1367 e il luglio 1396 nel primo registro, tra il luglio 1396 e il settembre 1403 nel secondo.

¹⁶¹ Era forse anche una questione di mentalità. Alla fine del Trecento un corrispondente datiniano, scrivendo da Bologna a Barcellona, ebbe a osservare che «questa no è tera merchantile, ma trae più tosto al chastelano»: Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi*, p. 593.

Quattrocento, di fronte all'avanzata dei setaioli locali e in un contesto politico oltre che economico profondamente mutato nella stessa città di Lucca, la comunità del Volto Santo si sarebbe progressivamente dissolta. Firenze era apparentemente la più adatta a ospitare i guelfi lucchesi fuoriusciti o espulsi al tempo delle signorie personali di marca ghibellina. E così fu, almeno inizialmente. Tuttavia, i grandi mercanti-setaioli trovarono presto la realtà fiorentina poco adatta alla loro attività e se ne andarono abbastanza rapidamente verso il grande emporio veneziano, o emigrarono in Francia e nelle Fiandre come Bartolomeo Spiafami per vendere a principi e sovrani le loro stoffe raffinate. Nella città del giglio rimasero i piccoli industriali, i tintori, i tessitori di drappi¹⁶². Una presenza meno appariscente, e certamente meno fastidiosa a livello di governo della corporazione dove un Bartolomeo Spiafami avrebbe forse finito per attirare le invidie della miriade di soggetti economici locali inquadrati in Por Santa Maria, che attraverso l'arte facevano anche politica attiva. Artigiani, salariati e imprenditori finirono per smarrire nel giro di pochi decenni la loro identità originaria: troppo spesso li abbiamo trovati in affari con fiorentini, lavorare per fiorentini e ingaggiare fiorentini. Le relazioni debitorie e creditorie posteriori alla Peste Nera non ci fanno pensare all'esistenza di una comunità sul modello veneziano, tutt'altro. Lo stesso ser Michele iniziò a trascurare l'indicazione «de Luca» o «lucensis» quando doveva rogare l'ennesimo atto relativo a un personaggio che ormai faceva parte integrante della sua vita professionale e forse non solo di quella. Questa presenza, se vogliamo in tono minore rispetto a quello percepibile nel caso studiato da Luca Molà, dovette tuttavia dare i suoi frutti nel medio e lungo periodo. Furono sicuramente i lucchesi a introdurre a Firenze la figura del setaiolo, ovvero del mercante-industriale del settore serico. Non parliamo poi della tintura e soprattutto della tessitura, ambiti professionali per i quali esisteva un divario notevole sul piano tecnico e tecnologico tra la realtà fiorentina e quella lucchese. La relativa assenza di una élite di industriali-mercanti protrasse tuttavia a lungo l'apprendistato fiorentino: le aziende di Nuccio Martelli o di Francesco di Lippo negli anni Sessanta del Trecento avevano un terzo, se non addirittura un quarto dei capitali di cui avrebbero disposto le botteghe di arte della seta di metà Quattrocento, per non parlare delle differenze con i colossi aziendali creati alla fine del XV secolo avendo come orizzonte commerciale le grandi fiere internazionali di Lione¹⁶³. Se volessimo paragonare lo sviluppo del setificio di Firenze alla fase di decollo di un aeroplano, dovremmo quindi parlare di una rullata interminabile. Solo a cavallo dell'anno 1400 l'apparecchio avrebbe preso quota.

Resta infine da chiedersi dove siano finiti i lucchesi censiti dai rogiti di ser Michele Contadini. Purtroppo l'unica fonte che avrebbe potuto permettere un riscontro in questo senso è il celebre catasto del 1427. Questa magnifica docu-

¹⁶² Dei tessitori lucchesi (ma anche veneziani) residenti a Firenze si occuparono, non a caso, ben tre riforme allo statuto approvate nel 1352: *Statuti dell'Arte*, pp. 255-257.

¹⁶³ Vedi *supra* nota 10.

mentazione fiscale è però troppo tarda rispetto ai nostri scopi. Tra gli illustri studiosi che si sono dedicati ad analisi di natura demografica, sociale ed economica, nessuno ha mai speso una parola sull'esistenza di una significativa minoranza lucchese. Del resto è quasi impossibile rintracciare i cognomi portati dai setaioli lucchesi ancora attivi negli anni Sessanta del Trecento nelle portate al catasto. Caso quasi unico è quello di Giovanni di Nettolo di Coluccino Becchi¹⁶⁴. Nel 1427 aveva 45 anni e viveva con la madre, la moglie e sei figli maschi in una abitazione di sua proprietà posta in via Larga nel popolo di San Marco. Grazie all'affitto di un'altra casa cittadina e al possesso di 5 poderi mezzadrili e vari immobili nel Mugello, Giovanni Becchi poteva permettersi di vivere da agiato *rentier*. Le sue origini, se non dimenticate, erano state completamente taciute nella denuncia fiscale.

Tab. 1. Lucchesi immatricolati nell'arte di Por Santa Maria.

Nome	Professione	Popolo fiorentino di residenza	Data del giuramento	Data della matricola
Simone di Salvo	Borsaio	S. Frediano	20-1-1327	28-4-1329
Pippo di Ugolino Arnolfi	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	19-4-1330	–
Matteo di ser Tomuccio Ricordati	–	S.M. Maggiore	19-12-1332	2-12-1334
Gherardo di Camporo Sabolini	[Setaiolo]	S. Jacopo Oltrarno	24-12-1332	–
Puccinello di Dino del Ghiotto	[Setaiolo]	S.M. Maggiore	24-12-1332	–
Vannuccio Fabene	–	S. Frediano	24-12-1332	–
Vanni di Nardello Asquini	–	S. Stefano a Ponte	24-12-1332	–
Giovanni di Puccio del Caro	Setaiolo	[S. Jacopo Oltrarno]	31-12-1332	–
Ghidinello di Inghirlamo	[Setaiolo]	S. Paolo	25-3-1333	–
Bertino del fu Berto Buiamonti	–	S. Jacopo Oltrarno	28-4-1333	–
Pessuccio di Lippo Carincioni	–	S.M. Novella	2-6-1333	–
Vanni di Buglionerello	–	S.M. Maggiore	2-6-1333	–
Coluccino di Ciomeo Becchi	[Setaiolo]	S. Jacopo Oltrarno	14-7-1333	–
Fredi del Bello	–	S. Procolo	23-7-1333	–
Como Ducci	Setaiolo	S. Stefano a Ponte	19-8-1334	–
Franceschino di Luporo	–	S.M. Maggiore	19-8-1334	–
Venturino di Luporo	–	S.M. Maggiore	7-10-1334	–
Michele Spiafami	–	S. Paolo	3-3-1335	–
Ghino di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	26-5-1335	–
Giovanni di ser Ugolino del Bello	–	S. Procolo	25-2-1336	–

¹⁶⁴ ASF, *Catasto*, 79, cc. 243v-245v.

Piero di Ciuccio Fabene	Setaiolo	S. Frediano	22-3-1336	–
Guglielmo di Ciomeo Becchi	[Setaiolo]	S. Jacopo Oltrarno	22-3-1337	29-5-1343
Jacopo di ser Tomuccio Ricordati	Setaiolo	S. Stefano a Ponte	26-3-1338	24-4-1338
Niccolò di ser Ugolino del Bello	Setaiolo	S. Procolo	26-3-1338	30-4-1338
Giovanni di Simone di Salvo	Borsaio	S. Jacopo Oltrarno	15-3-1339	28-4-1339
Vannello Arnolfi	Setaiolo	S.M. Novella	15-3-1342	22-3-1342
Niccolò di Corrado Gagliardi	Setaiolo	S. Michele Visdomini	11-3-1345	9-3-1346
Fucecchio Ducci	[Setaiolo]	S. Stefano a Ponte	17-3-1346	–
Nicola di Lotto	Tessitore	S. Lorenzo	21-3-1346	26-4-1346
Puccinello Orsi	Cavigliatore	S.M. sopra Porta	3-7-1350	10-4-1353
Arrigo «da Mucchii»	Setaiolo	–	9-7-1350	7-7-1351
Donato di Domenico	Battiloro	S. Lorenzo	15-6-1352	18-12-1352
Bartolo di Giovanni del Caro	–	S. Frediano	22-3-1354	22-3-1354
Giovanni di Geri Appiccalcani	Tintore	S. Jacopo Oltrarno	17-12-1356	–
Jacopo di Puccio	Battiloro	[S. Lorenzo]	5-12-1359	1-2-1360
Ciomeo del Bianco	Tintore	S. Trinita	28-5-1361	14-12-1361
Niccolò di Geri Appiccalcani	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	31-1-1360	11-3-1362
Nettolo di Coluccino Becchi	–	S. Piero Scheraggio	–	10-7-1372
Niccolò di Arrigo «de Mucchii»	Setaiolo	S. Lorenzo	28-10-1372	23-11-1372
Antonio di Guglielmo Becchi	Setaiolo	S. Firenze	24-11-1405	28-11-1405

N. B. Le professioni e i luoghi di residenza posti tra parentesi quadra sono dedotti dalle fonti notarili.

Fonte: ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7. Nel registro i nomi degli immatricolati sono ordinati per l'iniziale del nome di battesimo. In ogni elenco che fa capo a una lettera l'ordine segue la cronologia delle immatricolazioni.

Tab. 2. Lucchesi immigrati a Firenze presenti nei protocolli di ser Michele di Salvestro Contadini.

Nome	Professione e dichiarata	Popolo fiorentino di residenza	Data primo rogito	Data ultimo rogito
Francesco di Lanfranco	Notaio	–	22-3-1325	
Manfreduccio Bernarducci	–	–	22-3-1325	
Guccio di Lanfranco della Volpe	Setaiolo	–	22-3-1325	12-2-1330
Ciucco di Fabene	–	–	22-3-1325	
Camporo di Gherardo Sabolini	Setaiolo	–	22-3-1325	3-9-1332
Michele di ser Rainuccio	–	–	2-4-1325	
Teccina di Arrigiotto Guinizelli	–	–	2-4-1325	
Coluccino di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	27-11-1325	12-12-1345
Puccinello di Dino del Ghiotto	Setaiolo	S. Paolo / S.M. Maggiore	27-11-1325	18-8-1343
Coluccio di Arrigo Asquini	–	–	18-1-1326	16-7-1327
Berto da Quarto	–	–	18-1-1326	
Puccio di Lottieri del Caro	–	S. Pancrazio	18-1-1326	5-9-1331
Regolino Regoli	Setaiolo	–	18-1-1326	9-3-1330
Coluccio Arnolfi	–	–	18-1-1326	
Manno di Salvo	–	–	18-1-1326	
Franceschino di Luporo	–	S. Apollinare	18-1-1326	9-12-1326
Guido di Bernardo	Rigattiere	S. Paolo	7-5-1326	22-9-1339
Vanni del Bello	Setaiolo	–	7-5-1326	9-8-1334
Pina di ser Andrea di Parente, vedova di Manfreduccio di Guiduccio Bernarducci	–	S. Frediano	7-5-1326	
Lupardo, Giovanni, Bandinello, Petruccio e Volpe, orfani di Manfreduccio Bernarducci	–	S. Frediano	7-5-1326	
Tomuccio di Matteo Recordati	Notaio	–	7-5-1326	9-5-1326
Betto di Manfredi Bernarducci	–	S. Michele Visdomini	7-5-1326	9-5-1326
Pagano di Guido	–	–	7-5-1326	
Frediano di ser Guglielmo	–	S. Jacopo Oltrarno	20-8-1326	
Checco di Vitale da Verciano	–	S. Lorenzo	5-12-1326	
Naldino di Baroncello di Anselmo	–	S. Pancrazio / S.M. Maggiore	5-12-1326	16-7-1330
Giovanni di Puccio del Caro	Setaiolo	S. Pancrazio / S. Jacopo Oltrarno	5-12-1326	19-7-1340
Duccio di Manno di Pecone	–	S. Michele Visdomini	5-12-1326	
Betto di Tromba di Bonaventura	–	S. Frediano	9-12-1326	26-8-1334
Cecco di Rocchigiano	–	S. Frediano	9-12-1326	19-10-1329

Bertino di Berto Buiamonti	–	S. Jacopo Oltrarno	9-12-1326	
Bellezza, moglie di Pacino di Baroncello da Lammari	Tessitrice	S.M. in Verzaia	9-12-1326	
Pacino di Baroncello da Lammari	Tessitore	S.M. in Verzaia	9-12-1326	
Alberto di Gualterotto da Quarto	–	S. Frediano	9-12-1326	
Vanni di Cione	Calzolaio	S. Frediano	16-3-1327	
Tore di Corso	–	–	16-3-1327	
Filippo di Guccio di Filippo	–	–	16-7-1327	
Geri Appiccalcani	–	S. Jacopo Oltrarno	13-10-1327	12-6-1344
Arrigo Appiccalcani	–	–	13-10-1327	
Masino di Galgano	–	–	13-10-1327	
Talino di Giovanni	–	–	13-10-1327	16-9-1328
Festerino di Betto	–	–	13-10-1327	7-5-1328
Michele di Puccio	Manganatore	S. Jacopo Oltrarno	13-10-1327	26-8-1334
Puccio di Bonaventura detto Balestro	–	S. Michele Visdomini	25-10-1327	
Bino di Bellotto	–	–	6-11-1327	
Puccinello di Luporello	–	–	6-11-1327	
Nello di Fantinello	–	–	13-2-1328	
Bacciomeo di Paolo	Muratore	–	13-2-1328	
Puccinello di Paolo	–	–	13-2-1328	
Giovannucolo di Paolo	–	–	13-2-1328	
Pandone di Dino	–	S. Lucia Ognissanti	16-9-1328	3-9-1332
Michele di ser Giovanni Spiafami	–	–	16-9-1328	
Tomuccio di Feo Orselli	Tintore	S. Stefano a Ponte	16-9-1328	18-7-1340
Niccolò di Geri Appiccalcani	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	3-11-1328	20-2-1370
Coluccio di Ciao	–	S. Jacopo Oltrarno	16-11-1328	
Donato di Vannello del Bianco	Tessitore	S. Frediano	14-6-1329	
Ghidinello di Inghilramo	Setaiolo	S. Pancrazio / S. Paolo	14-6-1329	17-6-1344
Puccinello Masserizia	–	S. Lorenzo	19-10-1329	
Filippo Arnolfi	–	–	15-11-1329	
Francesco di Gherarduccio del Forciore	–	S. Lorenzo	11-1-1330	16-7-1330
Vanni di Benvenuto	–	–	9-5-1330	
Lazzarino di Luporo	–	S. Procolo	9-5-1330	
Narduccio di Puccio	–	S. Ambrogio	9-5-1330	
Francesco di Andrea di Guglielmo	Tessitore	S. Frediano	14-5-1330	
Franceschino di Dato	–	S. Frediano	19-5-1330	
Donato di Chigiano	–	S. Ambrogio	19-5-1330	
Francesco Becchi	–	S. Jacopo Oltrarno	19-5-1330	
Vieri Buiamonti	–	–	16-7-1330	
Fredi del Bello	–	S. Procolo	23-10-1330	14-4-1344
Bartolomeo di messer Dino	–	S. Frediano	23-10-1330	
Coluccio di Bernardo Asquini	–	S. Frediano	16-2-1331	
Lippo Carincioni	–	–	19-7-1331	

Accerito di Bonaventura da Colognole	–	S. Paolo	19-7-1331	
Marchesina di Feduccio di Rainuccio del Caro	–	S. Pier Gattolino		
Rissico Rischi	–	–	5-9-1331	
Gherardo di Camporo Sabolini	Setaiolo	–	7-4-1332	29-3-1344
Buona vedova di Nello da Villa	–	–	7-4-1332	
Alessio di Giovanni	Tessitore	S. Ambrogio	22-6-1332	
Bartolomeo di Camporo Sabolini	–	–	3-9-1332	
Puccino del Vespa	–	–	14-4-1333	
Niccolò di Geri	Tintore	–	29-10-1333	
Tommaso Carincioni	–	S. Lorenzo	24-12-1333	
Giovanni di Tigiano	–	S. Michele	24-12-1333	
Venturino di Luporo	–	S. Apollinare / S. Pancrazio	24-12-1333	27-2-1344
Bonello di Giovanni	Speciale	S. Pancrazio	6-1-1334	
Como di Ducarello Porcari	–	–	28-1-1334	
Vannello di Dino	–	–	21-2-1334	
Ghino di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Piero Scheraggio	14-4-1334	10-2-1356
Dinerello di Bacciomeo	–	–	14-4-1334	9-8-1334
Vanni di Nardello Asquini	–	–	26-8-1334	
Gino del Lombardo	–	–	26-8-1334	
Petruccio di Lupardo	–	S. Andrea	26-8-1334	
Giuntino di Guarneri da Monte Falcone	–	–	10-11-1338	
Pessuccio di Lippo di ser Opizzo Carincioni	–	–	2-12-1338	6-11-1339
Viviano di Giunta	–	S. Lucia Ognissanti	10-3-1339	
Bartolomeo di ser Giovanni Spiafami	–	S. Piero Buonconsiglio	28-6-1340	27-10-1340
Vannuccio Fabene	–	S.M. Maggiore	19-7-1340	15-5-1344
Como Ducci	Setaiolo	S. Stefano a Ponte	19-7-1340	18-11-1342
Nuto di Turello	–	S. Frediano	21-10-1340	
Salamone di Dino del Ghiotto	–	–	3-11-1340	
Agnesa di ser Giovanni Spiafami, vedova di Pessuccio Carincioni	–	S.M. Maggiore	18-5-1341	
Filippo, Marco, Vannetto, Bartolomeo e Gianna, orfani di Pessuccio Carincioni	–	S.M. Maggiore	18-5-1341	
Lazzarino di Francesco	–	S. Lorenzo	29-11-1341	
Piero di Ciucco	Setaiolo	S.M. Maggiore	16-1-1342	
Jacopo di ser Comuccio	–	–	18-11-1342	
Niccolò di Corrado Gagliardi	Setaiolo	S. Michele Visdomini	14-4-1344	20-2-1370
Giovanni di Bonfiglio	Tessitore	S. Lorenzo	14-4-1344	5-8-1346
Fucecchio Ducci	Setaiolo	S.M. sopra Porta / S. Paolo	3-9-1344	27-10-1361
Nuccio di ser Lando	–	–	6-3-1346	
Lucchesino di Fiorenzo	–	S. Lorenzo	6-3-1346	

Giovanni di Ciucco	–	S. Lorenzo	6-3-1346	
Gregorio di Ciucco	–	S. Lorenzo	6-3-1346	
Coluccino di Simo	–	S. Piero Scheraggio	28-3-1346	
Orsuccio di Bertino	Tessitore	S. Lorenzo	5-8-1346	
Bernardo Perucchi	Tessitore	S. Lucia Ognissanti	3-3-1350	17-8-1363
Guglielmo di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Firenze	27-10- 1350	24-12- 1359
Bartolomeo di Coluccino Becchi	–	–	27-10- 1350	22-2-1351
Nettolo di Coluccino Becchi	–	–	22-2-1351	28-11- 1353
Giovanni di Geri Appiccalcani	Tintore	S. Jacopo Oltrarno	22-2-1351	
Giovanni di Morello da Controne	Torcitore	S. Lorenzo	11-8-1351	
Balduccio Castagnacci	–	–	19-12-1351	
Niccolò di ser Ugolino del Bello	Setaiolo	S. Procolo	3-10-1352	20-5- 1365
Guido Perucchi detto Tromba	Tessitore	S. Frediano / S. Ambrogio	3-10-1352	2-9-1361
Donato di Domenico	Battiloro	S. Lorenzo	23-10- 1353	26-11- 1359
Giovanni di Arrigo	–	S. Lorenzo	23-10- 1353	
Puccinello di Francuccio	Tessitore	S. Lorenzo / S. Lucia Ognissanti	4-11-1353	24-10- 1355
Giovanni di Franceschino di Luporo	–	S. Reparata	3-8-1355	
Quarto di Berto di ser Gualterotto da Quarto	–	S. Reparata	3-8-1355	20-5- 1365
Vannello di Guido Arnolfi	Setaiolo	S.M. Maggiore / S.M. Novella / S. Frediano	24-10-1355	21-8-1368
Luperello di Martino detto Mazzetta	–	S.M. in Verzaia	28-6-1358	
Jacopo di Puccio o Puccinello	Battiloro	S. Lorenzo	20-9-1358	19-8- 1360
Michele di Ciuffolo	–	S. Frediano	20-9-1358	
Giovanni di Bartolomeo	Tintore	–	12-10-1358	
Tomuccio di Bartolomeo	Tintore	–	12-10-1358	
Salvino di Salvino	–	S.M. sopra Porta	3-11-1358	
Ciomeo del Bianco	Tintore	S. Trinita	18-12-1359	
Piero di Ciano di Bonaventura	–	S. Jacopo Oltrarno	10-2-1360	
Giovanni di ser Niccolò Arnolfi	–	S. Stefano a Ponte	10-2-1360	
Fine vedova di Puccinello di Francuccio	–	S. Lorenzo	4-8-1360	
Vanni di Cenni	–	S. Stefano a Ponte	4-8-1361	
Tessa vedova di Giovanni di Geri Appiccalcani	–	–	23-2-1363	
Giuliano di Puccio	Tintore	–	23-2-1363	
Pina vedova di Ciomeo del Bianco	–	S. Lucia Ognissanti	17-8-1363	5-9-1363
Corsino di Betto	–	S. Remigio	4-9-1363	7-10-1367
Nicoletto di Guido	–	S. Trinita	5-9-1363	
Antonio di Puccinello	–	S. Felicità	12-11-1365	
Signorino di Dino	–	S. Stefano a Ponte	21-8-1368	

Opere citate

- S. Adorni-Braccesi, *Le «Nazioni» lucchesi nell'Europa della Riforma*, in «Critica storica», 28 (1991), pp. 363-426.
- F. Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne*, Firenze 1998.
- F. Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003.
- Th.W. Blomquist, *Merchant families, banking and money in Medieval Lucca*, Aldershot (GB) e Burlington (USA) 2005.
- Th.W. Blomquist, *Commercial association in thirteenth-century Lucca*, in Th.W. Blomquist, *Merchant families*, VIII, pp. 157-178.
- S. Borsari, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Macerata 1994.
- S. Borselli, *Aspetti della società e dell'economia fiorentina negli anni 1324-1334. Dai registri di imbreviature del notaio Michele di Vestro Contadini*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, a.a. 1998-1999, relatore G. Pinto.
- W. Caferro, *The silk business of Tommaso Spinelli, fifteenth century Florentine merchant and papal banker*, in «Renaissance Studies», 10 (1996), pp. 417-439.
- S. Calleri, *L'Arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano 1966.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998².
- S. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III: *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 641-725.
- G. Costamagna, *La triplice redazione dell'Instrumentum genovese. Con Appendice di documenti*, Genova 1961.
- F. Crippa, *Dal baco al drappo* in *La seta in Italia*, pp. 3-33.
- M. Damiolini, B. Del Bo, *Turco Balbani e soci: interessi serici lucchesi a Milano* in «Studi storici», 35 (1994), pp. 977-1002.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., 1956-1968 [Berlino 1896-1927].
- R. Davidsohn, *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlino 1896-1908.
- Ch.M. De La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle, 1280-1380*, Rome 1982.
- I. Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004.
- E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.
- A. De Vincentiis, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 83-120.
- B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995.
- B. Dini, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo*, pp. 52-85.
- B. Dini, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo*, pp. 87-115.
- B. Dini, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001.
- B. Dini, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina nel Quattrocento*, in B. Dini, *Manifattura, commercio e banca*, pp. 9-44.
- B. Dini, *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in B. Dini, *Manifattura, commercio e banca*, pp. 45-65.
- Draghi Rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, Trascrizione a cura di L. Gérard-Marchant, Ch. Klapisch-Zuber, F. Sznura, G. Biscione, J.-F. Vaucher-de-la-Croix, Firenze 2013.
- U. Dorini, *L'arte della seta in Toscana*, Firenze 1928.
- F. Edler de Roover, *Le sete lucchesi*, trad. it., Lucca 1993 [in «Ciba Review», 80 (1950)].
- F. Edler de Roover, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, trad. it., in «Archivio sto-

- rico italiano», 150 (1992), pp. 877-963 [in «Studies in Medieval and Renaissance History», 3 (1966)].
- F. Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze 1999.
- P. Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano 2008.
- F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 151 (1993), pp. 863-909.
- F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993.
- F. Franceschi, *Un'industria «nuova» e prestigiosa: la seta*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, vol. II, *Il Quattrocento*, a cura di G. Fossi e F. Franceschi, Firenze 1999, pp. 167-189.
- F. Franceschi, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia*, pp. 401-422.
- L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa 2009.
- L. Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 45-79.
- R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands*, 2 voll., Paris 1971.
- L. Gérard-Marchant, *Aspetti della moda femminile a Firenze nella «prammatica» del 1343*, in *Draghi Rossi e querce azzurre*, pp. IX-XVI.
- M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008.
- R.A., Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, trad. it., Bologna 1984 [Baltimore 1980].
- R.A. Goldthwaite, *An entrepreneurial silk weaver in Renaissance Florence*, in «I Tatti Studies», 10 (2005), pp. 69-126.
- R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna 2013 [Baltimore 2009].
- R.A. Goldthwaite, *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 281-341.
- R.A. Goldthwaite, E. Settesoldi, M. Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala, 1348-1358*, 2 voll., Firenze 1995.
- L. Green, *Lucchese commerce under Castruccio Castracani*, in «Actum Luce», 13-14 (1984-1985), pp. 217-264.
- L. Green, *Castruccio Castracani. A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford 1986.
- L. Green, *Lucca under many masters. A fourteenth-century Italian commune in crisis (1328-1342)*, Firenze 1996.
- P. Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 897-916.
- H. Hoshino, *La seta della Valdnievole nel basso Medioevo*, in H. Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi, S. Tognetti, Firenze 2001, pp. 165-176.
- D. Igual Luis, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló 1998.
- Ch. Klapisch-Zuber, *I freni al lusso nella Firenze del Trecento*, in *Draghi Rossi e querce azzurre*, pp. XVII-XXXVII.
- B. Lambert, *The city, the duke and their banker. The Rapondi family and the formation of the Burgundian state (1384-1430)*, Tunhout 2006.
- I libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saporì, Milano 1934.
- Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di A. Saporì, con uno studio di G. Mandich, Milano 1970.
- G. Livi, *I mercanti di seta lucchesi a Bologna nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio storico italiano», serie IV, 7 (1881), pp. 29-55.

- M. Luzzati, *Giovanni Villani e la compagnia dei Buonaccorsi*, Roma 1971.
- P. Mainoni, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 871-896.
- D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Firenze 1987.
- P. Massa, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, Genova 1970.
- P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.
- V. Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa 2010, con le appendici consultabili on-line presso < <http://www.pacinieditore.it/wp-content/plugins/ckeditor-for-wordpress/ckfinder/Files/Accusare%20e%20proscrivere%20-%20APPENDICI.pdf> >.
- Ch.E. Meek, *Lucca 1369-1400. Politics and society in an early Renaissance city-state*, Oxford 1978.
- Ch.E. Meek, *The commune of Lucca under Pisan rule, 1342-1369*, Cambridge (Mass.) 1980.
- Ch.E. Meek, *Laboreria sete: design and production of Lucchese silks in the late fourteenth and early fifteenth centuries*, in «Medieval Clothing and Textiles», 7, 2011, pp. 141-168.
- F. Melis, *Sulle fonti della storia economica medievale. Appunti raccolti alle lezioni del Prof. Federico Melis*, a cura del Dott. Bruno Dini, Università degli Studi di Firenze - Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1963-1964.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- L. Mirot, *Études lucquoises. La colonie lucquoise à Paris du XIII^e au XV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 88 (1927), pp. 50-86.
- L. Mirot, *Études lucquoises. Les Cename*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 91 (1930), pp. 100-68.
- L. Mirot, *Études lucquoises. L'origine des Spifame. Barthélemi Spifame*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 99 (1938), pp. 67-81.
- L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994.
- L. Molà, *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000.
- L. Molà, *Venezia, Genova e l'Oriente: i mercanti italiani sulle Vie della Seta tra XIII e XIV secolo*, in *Sulla Via della Seta. Antichi sentieri tra Oriente e Occidente*, a cura di M.A. Norell et alii, Torino 2012, pp. 123-166.
- R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976.
- L. Mottu-Weber, *Économie et refuge à Genève au siècle de la Réforme: la draperie et la soierie (1540-1630)*, Genève 1987.
- R.C. Mueller, *The Venetian money market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997.
- G. Navarro Espinach, *Los origines de la sederia valenciana (siglos XV-XVI)*, Valencia 1999.
- G. Navarro Espinach, *El arte de la seda en el Mediterráneo medieval*, in «En la España Medieval», 27 (2004), pp. 5-51.
- P. Pieri, *L'arte della seta a Firenze dal 1187 al 1530*, in P. Pieri, *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 3-29.
- G. Pinto, *Il libro del biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978.
- T. Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino 1992, pp. 402-461.
- A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.
- C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», 25 (1990), 73, pp. 93-168.
- R. Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma 2009.
- B. Ravid, *Venice and its minorities. In A companion to Venetian history, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden e Boston 2013, pp. 449-485.
- C. Roman, *L'azienda serica di Leonardo Lanteri, imprenditore a Milano nel XV secolo*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 917-942.
- A. Saporì, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926.
- G.P. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 943-976.

- La seta in Europa. Secc. XIII-XX*. Atti della Ventiquattresima Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993.
- La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanieri, Venezia 2000.
- G. Sivori, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista storica italiana», 84 (1972), pp. 893-944.
- M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona 2010.
- Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. Dorini, Firenze 1934.
- S. Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 1999.
- S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002.
- S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2003.
- S. Tognetti, *I drappi di seta*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV: *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso e Costabissara (Vi), 2007, pp. 143-170.
- S. Tognetti, a «*A me converrà trescare secondo il loro ballo*». *Un lodo arbitrare tra lanaioli nella Firenze del 1347*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 93-111.
- S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 309-332.
- S. Tognetti, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*, in *Città e campagne del basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 135-158.
- J. Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio storico italiano», 154 (1996), pp. 583-608.
- M.P. Zanoboni, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, in «Storia economica», 13 (2010), 1-2, pp. 147-186; 3, pp. 345-373.

Sergio Tognetti
 Università di Cagliari
 tognettisergio1969@gmail.com

Un intreccio di iniziative scientifiche. Reti Medievali e il futuro della storiografia digitale

di Roberto Delle Donne

Per parlare del futuro occorre a volte raccontare il passato. A maggior ragione, quando si vogliono delineare gli orientamenti di un gruppo di studiosi abituati a confrontarsi tra loro, spesso quotidianamente, da più di quindici anni, per elaborare riflessioni e scelte condivise sulla storiografia digitale¹. Dal racconto di una particolare esperienza culturale e scientifica cercherò di far emergere, come in una *mise en abyme*, il modo in cui più in generale gli storici hanno guardato e guardano alla rete delle reti. Affronterò quindi un tema che si colloca al crocevia tra l'evoluzione delle tecnologie informatiche e telematiche, i percorsi della storiografia e le trasformazioni delle sue metodologie, i mutamenti del mercato della comunicazione scientifica, i cambiamenti nei criteri di valutazione della qualità delle pubblicazioni.

1. Pratiche disciplinari e sperimentazioni digitali

Reti Medievali è un'iniziativa avviata nel 1998 da un gruppo di medievisti provenienti dalle Università di Firenze, Napoli, Palermo, Torino, Venezia e Verona, allargata poi, a partire dal 2001, a studiosi di altri atenei, italiani e

¹ Naturalmente, la responsabilità delle opinioni qui sostenute è solo dell'autore. L'articolo trae spunto da un intervento, dal titolo *Ein Zusammenspiel wissenschaftlicher Initiativen. Die Zukunft digitaler Mediävistik aus den Erfahrungen von Reti Medievali, einer Plattform in Italien*, da me preparato per il seminario *Neues Werkzeug des Historikers: Blogs und Social Media für Mediävisten* organizzato da Martin Bauch il 16 e il 17 giugno 2014 presso l'Istituto Storico Germanico di Roma.

stranieri, che hanno dato decisivo impulso alla comune impresa². A unirci era stata la volontà di rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca, per sperimentare insieme, di là dagli specialismi cronologici, tematici e disciplinari, l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. Ritenevamo infatti che gli sviluppi dell'informatica e delle reti telematiche potessero soddisfare, in modo più efficace della stampa, l'esigenza di rapido confronto informato tra esperti, di diversa lingua e nazionalità, avvertita con forza, almeno dalla seconda metà dell'Ottocento, anche all'interno delle discipline medievistiche. Sceglieremo quindi fin dall'inizio di pubblicare contributi in più lingue, non solo in italiano ma anche in inglese, francese, tedesco e spagnolo, consapevoli che lo spazio pubblico della comunicazione scientifica avesse carattere multilinguistico e transnazionale³. Pensavamo inoltre che il web consentisse di aprire all'esterno la comunicazione scientifica, anche di livello specialistico, e di veicolare gli orientamenti più recenti della ricerca e della didattica universitaria verso un pubblico più ampio di docenti e di studenti delle scuole, di operatori nei beni culturali (archivi, biblioteche, musei e altri enti) e nell'editoria (case editrici, giornali, periodici), di cultori della disciplina. Con le sue diverse sezioni Reti Medievali intendeva quindi offrire una rivista elettronica (RM *Rivista*), un repertorio delle risorse in rete (RM *Repertorio*), una biblioteca digitale (RM *Biblioteca*), una collana di studi e testi pubblicati in formato "ibrido", in digitale e a stampa (RM *E-book*), uno spazio per la sperimentazione della didattica ipermediale e telematica (RM *Didattica*), un archivio della memoria storiografica (RM *Memoria*), un bollettino informativo su convegni (RM *Calendario*), seminari e bandi di concorso (RM *News*).

Ad alcuni di noi che si erano confrontati con un metalinguaggio complesso come lo Standard Generalized Markup Language (SGML) per le edizioni di testi, lo HyperText Markup Language (HTML) appariva un linguaggio di marcatura facile, immediato, che chiunque poteva imparare a usare con poca

² Il nucleo originario di Reti Medievali si è raccolto per iniziativa di Andrea Zorzi intorno al *Calendario della Medievistica* (poi divenuto *RM Calendario*), avviato nel 1997 e online dal 1998 <http://www.rm-calendario.it/?page_id=171>; oltre a lui ne facevano parte Enrico Artifoni, Pietro Corrao, Roberto Delle Donne, Stefano Gasparri e Gian Maria Varanini. A partire dal 2001 sono entrati in momenti diversi nel gruppo Paola Guglielmotti, che ne è divenuta un insostituibile punto di riferimento, insieme a Claudio Azzara, Guido Castelnovo, Nadia Covini, Laura Gaffuri, Marina Gazzini, Umberto Longo, Vito Loré, Iñaki Martín Viso, Marilyn Nicoud, Riccardo Rao. Ne hanno fatto parte Marco Bettotti, Luigi Canetti, Adele Cilento, Simone Maria Collavini, Nicolangelo D'Acunto, Amedeo De Vincentiis, Tiziana Lazzari, Isabella Lazzarini, Francesco Panarelli, Enrica Salvatori, Raffaele Savigni, Andrea Tabaroni, Andrea Tilatti <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam>>. Fanno parte del Comitato scientifico: Enrico Artifoni, Giorgio Chittolini, William J. Connell, Élisabeth Crouzet-Pavan, Jean-Philippe Genet, Knut Görich, Julius Kirshner, Giuseppe Petralia, Giuliano Volpe, Chris Wickham <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/8>>. Per il *referee board*: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>>.

³ Si legga il contributo redazionale *Spazio aperto* (2001).

fatica per inserire in rete le proprie pagine, collegarle a quelle degli altri e generare uno spazio informativo integrato⁴. Già dal 1998 cominciammo anche a interessarci all'eXtensible Markup Language (XML) e al suo possibile utilizzo in rete nei più diversi contesti, dalla definizione della struttura dei documenti allo scambio delle informazioni tra sistemi diversi, dalla rappresentazione di immagini alla definizione di formati di dati. Quando a partire dal 2001 cominciarono a diffondersi i primi Content Management System (CMS), in grado di gestire integralmente e in maniera assai semplice interi siti web, pur rilevandone alcune rigidità, ne riconoscemmo subito l'utilità soprattutto per pubblicare in forma collaborativa *news* e informazioni relative a convegni e seminari. Abbiamo quindi cominciato a usare la piattaforma *WordPress*, molto cara ai *blogger*, per gestire la sezione *RM Calendario*, e *FlatNuke*, un Content Management System basato sul linguaggio di programmazione Hypertext Preprocessor (PHP) e su XML, per la gestione delle *News*.

Nei primi anni del XXI secolo eravamo quindi consapevoli che il web si stesse ormai trasformando da superficie sostanzialmente "piatta", su cui appoggiare informazioni, in una sorta di piattaforma applicativa condivisa, all'interno della quale le informazioni potevano essere non solo distribuite ma anche create ed elaborate collettivamente, eventualmente con l'aiuto di apposite "web applications" utilizzabili direttamente dall'interno del proprio programma di navigazione. A nostro avviso, la facilità di progettare e realizzare collaborativamente *User Generated Content* che caratterizzava il cosiddetto Web 2.0⁵, con i blog, i forum, le chat, i wiki e le piattaforme di condivisione di media, rispondeva però soprattutto ad alcune esigenze della nostra comunità scientifica, non a tutte.

Pensavamo infatti che la rete dovesse innanzitutto rendere più serrate le forme dell'argomentazione storica, perché permette di raccogliere in un unico ambiente, fortemente interconnesso da nuove forme di testualità, anche a carattere multimediale, prodotti editoriali tra loro complementari che nel "mondo di carta" restano separati, come la sintesi storica, la rassegna storiografica, l'edizione documentaria, la serie statistica dei dati.

Erano anni di vivaci discussioni sugli ipertesti, sia al nostro interno sia con studiosi di altre discipline ed epoche storiche, di confronto e polemica con chi contrapponeva allo stile argomentativo lineare della storiografia tradizionale forme argomentative più fluide e meno strutturate, in cui la lineari-

⁴ Sull'uso della rete in quegli anni Zorzi, *L'edizione digitale*; Zorzi, *Comunicazione*; Zorzi, *Due o tre cose*; Corrao, *Storia nella Rete*; Corrao, *E-classroom*; Corrao, *Ricerca medievistica*; Varani, *Prefazione*.

⁵ L'espressione è stata utilizzata per la prima volta nel 2005 da Tim O'Reilly (*What Is Web 2.0*) per descrivere le "nuove" funzionalità della rete ed enfatizzarne, forse oltre il dovuto, la contrapposizione rispetto a una precedente e più statica concezione del Web. Una posizione critica è in Metitieri, *Il grande inganno*. Per una lettura del Web 2.0 fatta da uno storico, Noiret, *Digital History 2.0*.

tà avrebbe dovuto lasciare spazio a una discorsività non architettonica, non finalizzata al raggiungimento di una conclusione definita⁶. Alcuni autori enfaticamente infatti, nel solco di una lettura in chiave decostruzionista di Michel Foucault, di Hayden White e di Roland Barthes, il contrasto tra il testo lineare, che procede secondo un ordine unico, e il testo che può essere letto in molti modi, perché strutturato ipertestualmente in nodi o blocchi di testo collegati in maniera non lineare. Un'eco di tali dibattiti, che avevano per altro ampiezza internazionale, è negli ipertesti pubblicati tra il 2000 e il 2004 in *RM Rivista*: tra loro, per complessità dell'architettura, per ricchezza delle fonti e delle risorse rese disponibili, spicca quello di Pietro Corrao, dedicato nel 2001 a *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII-XV). Un saggio ipertestuale*⁷.

Al problema delle fonti e al loro uso in ambiente di rete, abbiamo d'altronde sempre dedicato grande attenzione, consapevoli che il connubio tra storia e informatica non è affatto scevro di complesse implicazioni metodologiche⁸. In particolare, tra il 2001 e il 2005 abbiamo lavorato d'intesa con il gruppo di paleografi e diplomatisti della rivista «Scribeum» a comuni progetti di codifica di documenti bassomedievali in XML, introducendo all'interno delle fonti, interamente acquisite in formato elettronico, marcatori (*tag*) in grado di descriverne la struttura, l'articolazione logica, le relazioni e il ruolo dei singoli elementi giudicati significativi⁹. In tal modo, l'identità del testo era salvaguardata, senza però rinunciare ad alcune delle funzionalità di ricerca e di elaborazione dei dati tradizionalmente permesse da una gestione strutturata dell'informazione, come la possibilità di compiere ricerche, anche incrociate, su singoli segmenti della fonte, che contengono informazioni e dati omogenei.

Il nostro interesse andava infatti anche alle trasformazioni che l'avvento del digitale provoca nei processi di ricerca, selezione, studio, interpretazione e critica delle fonti, quali si sono consolidati nel corso degli ultimi due secoli, facendo della storiografia lo studio del passato basato su prove documentarie verificabili. L'attenzione si concentrava quindi sul mondo delle pratiche della ricerca, su quella serie di gesti e di atti che gli storici compiono quotidianamente per realizzare le proprie opere e che non sono mai la mera concretizzazione di una imperiosa volontà individuale bensì il frutto del continuo a-

⁶ Mi limito a ricordare: Landow, *Hypertext 2.0*; Roncaglia, *Iperesti*. Alle discussioni partecipavano anche Guido Abbattista, Alessandro Cristofori, Rolando Minuti, Serge Noiret; menziono soltanto alcuni loro contributi: Abbattista, *Ricerca storica*; Cristofori, *La Rete*; Minuti, *Internet*; Noiret, *Storia e Internet*; altri studi di Noiret sono reperibili nella sua pagina di Academia.edu <<https://eui.academia.edu/SergeNoiret>>.

⁷ Pubblicato in «Reti Medievali - Rivista», 2 (2001), 1 (Doi: 10.6092/1593-2214/230). Si leggano anche le sue riflessioni Corrao, *Gli studi medievali*.

⁸ Zorzi, *Documenti*; Vitali, *Passato digitale*; Delle Donne, *Le fonti digitali*.

⁹ Le iniziative e gli orientamenti di «Scribeum» sono espressi in Ansani, *Diplomatica*; Ansani, *Edizione digitale*; Ansani, Ghignoli, *Testi digitali*.

dattamento delle strategie di ricerca alla disponibilità, all'efficacia, ma anche alla vischiosità degli strumenti di lavoro. Per riflettere sul modo in cui l'informatica si sia progressivamente annidata in tali pratiche, fin da quando i computer hanno fatto il loro ingresso nell'*atelier* dello storico, Reti Medievali ha organizzato numerosi convegni e seminari, a partire dal primo intitolato *Medium-Evo. Gli studi medievali e il mutamento digitale* e realizzato da Andrea Zorzi a Firenze nel 2001, al quale parteciparono non solo storici della più giovane generazione, ma anche prestigiose figure della medievistica italiana, come Giorgio Chittolini, Paolo Delogu e Giuseppe Sergi¹⁰.

2. La comunità disciplinare tra tradizione e innovazione

Preoccupazione costante del nostro gruppo è sempre stata quella di mostrare che l'informatica è ormai divenuta una componente essenziale del "mestiere di storico" con cui è necessario confrontarsi direttamente, senza pensare di "alienarla" a settori disciplinari autonomi, come l'"informatica umanistica". Pur riconoscendo la specificità del testo elettronico, abbiamo sempre cercato di evidenziare i molteplici fili che avvincono il presente al passato della nostra disciplina e messo in rilievo i nessi di continuità lineare esistenti tra il "mondo di carta" e l'"universo digitale", per ridimensionare i proclami di assoluta e irriducibile diversità della testualità digitale rispetto a quella su supporto cartaceo, per minimizzare i roboanti annunci di una sua presunta estraneità ontologica alla tradizione delle pratiche testuali consolidate negli ultimi secoli.

Da qui deriva anche l'attenzione del nostro gruppo per il libro elettronico, un oggetto digitale in cui tradizione culturale e innovazione tecnologica appaiono fortemente intrecciate¹¹. Infatti, se inteso come «un testo elettronico ragionevolmente esteso, compiuto e unitario ("monografia"), opportunamente codificato ed eventualmente accompagnato da metainformazioni descrittive, accessibile attraverso un dispositivo hardware e un'interfaccia software»¹², l'e-book conserva ancora chiari i caratteri della "cultura del libro"

¹⁰ Al convegno c'erano state relazioni di Michele Ansani su *La tradizione disciplinare fra innovazione e nemesi digitale*, di Andrea Zorzi su *Le riviste tra due transizioni: crisi di ruolo e nuove pratiche editoriali*, di Pietro Corrao su *Saggio storico, forma digitale: trasformazione o integrazione?*, e di Roberto Delle Donne su *Gli strumenti di consultazione*. Gli interventi di Chittolini, Delogu e Sergi sono pubblicati in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2 <<http://www.rmojs.uni.na.it/index.php/rm/issue/view/11>>.

¹¹ Si veda il volume *Libri elettronici*, a cura di R. Delle Donne.

¹² La definizione, che è sostanzialmente riconducibile all'idea tradizionale e condivisa di libro, è di Roncaglia, *Libri elettronici*. Più generale quella presente in Calvo, Ciotti, Roncaglia, Zela, *Frontiere*, pp. 105-106: «un'opera letteraria monografica pubblicata in forma digitale e consultabile mediante appositi dispositivi informatici». Tali definizioni distinguono gli e-book dagli e-text, caratterizzati dalla mera codifica dei testi in formato ASHII e dalla loro

su cui si è edificata la tradizione della storiografia scientifica, con il suo stile argomentativo prevalentemente espositivo-lineare. Nondimeno, il libro elettronico, almeno in linea di principio, non si esaurisce nell'incessante tensione emulativa dei più consueti caratteri del libro cartaceo, dalla sua struttura compositiva e argomentativa alle sue modalità di fruizione, come alcuni vorrebbero; esso appare infatti aperto alle possibilità espressive della scrittura e della lettura ipertestuale, nonché alle potenzialità euristiche insite nelle banche dati a restituzione dinamica dell'informazione. Dal 2002, muovendo dallo standard aperto e non proprietario Open eBook (OeB), creato dall'ente no profit Open eBook Forum, Reti Medievali ha cominciato a produrre e a pubblicare libri elettronici, in diversi formati, dal .lit per Microsoft Reader al .mobi per Kindle, all'Epub per Iphone e Ipad, ai PDF per gli E-book Reader e per la stampa¹³. Grazie ad accordi con Firenze University Press e con alcune tipografie convenzionate, alla versione elettronica si affianca, per tutti i contributi autoriali, la versione a stampa, grazie alla tecnologia del *print-on-demand*.

Per ottemperare agli obblighi di legge sul deposito delle pubblicazioni e assicurare loro piena validità legale abbiamo anche aderito, prima attraverso Firenze University Press, poi attraverso il Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, alla procedura di deposito telematico in Magazzini Digitali, un sistema per la conservazione permanente dei documenti elettronici pubblicati in Italia e diffusi tramite rete informatica realizzato dalle Biblioteche Nazionali di Firenze, Roma e Venezia Marciana. Precondizione di questo accordo è però che tutti i testi su supporto digitale possano essere univocamente identificati; in altri termini, che la loro struttura e il loro contenuto non mutino nel tempo. Per tener fede a questo impegno Reti Medievali chiude perciò ogni sei mesi tutti i numeri online di Rivista, congelandone i contenuti. In tal modo, i testi autoriali su supporto digitale assumono la stessa stabilità dei testi a stampa, rendendone possibile il deposito telematico nelle forme contemplate dalle norme italiane. Questo accordo, che fa salva, senza ombra di dubbio, la possibilità di spendere a fini concorsuali le pubblicazioni effettuate in Reti Medievali, ha riscosso immediato e ampio favore nella comunità degli storici del medioevo. Da quel momento le dichiarazioni di apprezzamento per Reti Medievali si sono moltiplicate e le richieste di pubblicazione sono cresciute. Forse è persino superfluo precisare che quest'onda montante di interesse si è prevalentemente indirizzata verso quelle sezioni che ospitano contributi ispirati alla consolidata struttura argomentativa della monografia o del saggio a stampa, articolata nelle due solide arcate del testo e degli apparati di note a piè di pagina; ha

distribuzione in rete, come avviene, ad esempio, con il *Project Gutenberg*, <<http://www.gutenberg.org/>>. Roncaglia è tornato su questi temi in *La quarta rivoluzione*.

¹³ Si vedano i volumi pubblicati nella sezione *RM E-book* <<http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php>>.

invece appena lambito la sperimentazione di forme di scrittura ipertestuale, che evidentemente continuano ad apparire sin troppo “spericolate” e poco spendibili in sedi concorsuali. Non è un caso, quindi, che sia aumentata la richiesta di pubblicare come e-book persino opere riconducibili ai tradizionali riti accademici della *Festschrift* e della *Gedenkschrift* (studi in onore di Arnold Esch, Giorgio Chittolini, Mario Ascheri, e in memoria di Benjamin G. Kohl, Vincenzo Matera¹⁴), ma che per contenere i costi sia drasticamente crollata la domanda di formati di file differenziati, per optare a partire dal 2005 per il solo PDF, il formato per rappresentare documenti in modo indipendente dall’hardware e dal software utilizzati per generarli o per visualizzarli, che è possibile inviare in tipografia per ottenere le copie a stampa e, al tempo stesso, distribuire in rete, nel sottoformato PDF/A, utile pure per l’archiviazione nel lungo periodo dei documenti elettronici.

Il radicamento di Reti Medievali nella comunità dei medievalisti italiani è stato quindi favorito dalla costante attenzione per le esigenze, gli interessi e gli orientamenti dei nostri colleghi, dall’incessante dialogo intrattenuto con loro per avvicinarli alla storiografia e alla didattica digitale: che fossero studiosi già affermati, alle prime prove oppure ancora in formazione. Dal 2001 al 2007 abbiamo dedicato grande impegno all’organizzazione di *stage* e tirocini presso la redazione, ai quali hanno partecipato centinaia di giovani e giovanissimi studiosi, in alcuni casi non ancora laureati¹⁵.

Frattanto la progressiva disponibilità in formato elettronico di riviste e libri dei più noti editori italiani (il Mulino, Carocci, Franco Angeli e le altre aziende presenti sulla piattaforma di Casalini Torrossa¹⁶); la nascita delle University Press, prevalentemente orientate alla pubblicazione in rete¹⁷; la Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010 (VQR), con cui l’Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR), d’intesa con il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, ha imposto a docenti e ricercatori di presentare la sola copia digitale delle proprie pubblicazioni¹⁸; l’affermarsi infine, in ambito giuridico, dei processi di dematerializzazione della documentazione amministrativa a partire dal

¹⁴ Una miscellanea in memoria di Vincenzo Matera è in corso di preparazione.

¹⁵ Se ne veda l’elenco alla pagina <http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_archivio_1998-2010/none_presentazioni/workshop>.

¹⁶ L’acquisizione da parte dell’editore il Mulino di Carocci Editore ha portato alla confluenza delle riviste dei due editori in Rivisteweb <<http://www.rivisteweb.it/>>; per i libri Darwinbooks <<http://www.darwinbooks.it/>>. Sulla piattaforma Torrossa di Casalini sono presenti i libri di Franco Angeli Editore e di moltissimi altri editori italiani, tra i quali anche viella: <<http://www.torrossa.it/>>.

¹⁷ Manca un loro elenco completo. In Italia sono circa trenta. Alcune di esse (solo alcune) aderiscono al Coordinamento delle University Press Italiane (UPI) <<http://www.universitypressitaliane.it/>>.

¹⁸ Per la VQR 2004-2010 <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=28&Itemid=119&lang=it>.

2009¹⁹, hanno convinto anche i nostri più misoneisti colleghi di quanto fosse obsoleta la loro pervicace volontà di brandire la carta per scacciare il digitale. Essi hanno quindi cominciato a riconoscere che la qualità dei prodotti storiografici non può essere giudicata esclusivamente in base a considerazioni del tutto estrinseche sulla natura del supporto, cartaceo o digitale che sia, anche se alcuni continuano riduttivamente a ritenere che la bontà dei prodotti storiografici nati per la telematica consista soltanto nella loro conformità agli standard tradizionali, e non nella possibilità di delineare forme nuove di produzione e di comunicazione dell'informazione storica, nei suoi aspetti documentari ed espositivi-narrativi.

3. *Il mercato della comunicazione scientifica e la scelta dell'Open Access*

In un quadro di estrema incertezza circa i finanziamenti del sistema universitario e della ricerca, in un contesto di crisi generalizzata dell'editoria italiana, molto poco competitiva nel mercato globale della comunicazione scientifica, i nostri colleghi chiedevano di avere garanzie non soltanto in merito alla piena validità legale delle nostre pubblicazioni ma anche alla loro piena dignità scientifica. D'altronde, è l'atto della pubblicazione ad assicurare diffusione e circolazione alle ricerche compiute, a certificarne i risultati, ad attribuire all'autore un primato rispetto agli studi che altri stanno svolgendo sullo stesso tema, a rinsaldare la sua reputazione scientifica e ad assicurargli l'attribuzione di fondi per proseguire le sue indagini. Affinché fosse riconosciuta a Reti Medievali, nella filiera della comunicazione scientifica, l'importante funzione di certificazione e di diffusione dei risultati conseguiti dai singoli ricercatori, era necessario presentarsi loro come un sistema editoriale in grado di usare le reti telematiche in modo efficiente ed efficace, anche per uscire dalla crisi del mercato delle riviste e delle monografie di ricerca, che cominciava a farsi sentire pure in Italia.

Sono noti i mutamenti strutturali che hanno investito il circuito commerciale dell'editoria scientifica a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, e che sono stati avvertiti prima nelle università e nei centri di ricerca degli Stati Uniti, poi, dalla seconda metà degli anni Novanta, anche dell'Europa²⁰. Sono trasformazioni che, in prospettiva più ampia, possono essere ricondotte all'avvio su scala internazionale di un ciclo politico-economico di forte ampliamento della sfera economica privata e di rapida crescita e diffusione delle nuove tecnologie informatiche applicate alle telecomunicazioni. Più specificamente, nell'ambito dell'editoria accademica, tali mutamenti sono stati ca-

¹⁹ Sulla dematerializzazione si veda Presidenza del Consiglio dei Ministri, Agenzia per l'Italia Digitale, *Documenti di indirizzo* <<http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/pubblica-amministrazione/gestione-procedimenti-amministrativi/dematerializzazione>>.

²⁰ Delle Donne, *Open access*.

ratterizzati dall'iniziativa di gruppi commerciali internazionali, non sempre sensibili alle esigenze del mondo della ricerca. Essi hanno introdotto innovative strategie distributive, commerciali e promozionali, e assunto una posizione di mercato nettamente dominante, caratterizzata da una forte interazione strategica tra gruppi commerciali egemoni, se non da concentrazioni oligopolistiche, in grado di incidere, profondamente, sulle *pratiche* di comunicazione del sapere delle varie discipline: dalle scienze matematiche e fisiche a quelle tecnologiche e naturali; dalle scienze della vita a quelle umane e sociali.

Più precisamente, negli ultimi due decenni i prezzi dei periodici scientifici offerti alle biblioteche di università e centri di ricerca sono stati sempre meno determinati dalla mutua interazione di venditori e di acquirenti, secondo quanto auspicato dai sostenitori del libero mercato, e il saggio di incremento annuo degli abbonamenti alle riviste soprattutto di "area STM" (*Science, Technology, Medicine*) è divenuto superiore all'inflazione in una misura compresa tra il 200 e il 300%²¹: basti l'esempio di «Brain research», dell'editore Elsevier, che ha visto crescere il costo di abbonamento annuale dalle 3.713 sterline del 1991 alle 9.148 del 2001, fino alle circa 17.500 di oggi²². Persino in fasi di crollo dei titoli tecnologici (anni 2000-2001) o di forte rallentamento dell'economia e di sostanziale stagnazione dei mercati, il settore dei periodici STM ha vissuto una vertiginosa crescita, assicurando alle imprese e, più spesso, alle società di investimenti che lo controllano margini di profitto che sono arrivati, in alcuni casi, fino al 30/40% del fatturato (Tabella 1)²³. Negli ultimi cinque anni, in un periodo di drammatica crisi economica, il loro sviluppo non è affatto declinato e i profitti di Elsevier variano tra il 24,8% nel 2007 e il 27,1% del 2011, mentre quelli dell'editore Kluwer oscillano tra il 19,9% del 2009 e il 21,7% del 2011²⁴. La posizione predominante di mercato dei grandi editori commerciali appariva poi corroborata da uno sviluppo normativo del *copyright* (diritto di copia) poco rispondente alle esigenze di circolazione del sapere proprie della comunità scientifica, anche se era talvolta ambiguamente presentato come premessa indispensabile per la tutela dei diritti morali dell'autore, per loro natura, invece, imprescrittibili, irrinunciabili e inalienabili²⁵. Alcuni anni fa, Jean-Claude Guédon²⁶ osserva-

²¹ *Study on the economic and technical evolution*, del gennaio 2006, <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf>.

²² Sono i costi richiesti a un ateneo delle dimensioni dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

²³ Per i dati si veda Vitiello, *Editori e biblioteche*, p. 69, che rielabora informazioni raccolte sui siti degli editori e dati presenti in Gasson, *The electronic cash*. Per gli anni successivi Vitiello, *Il libro contemporaneo*, pp. 299-300.

²⁴ Vitiello, *Circuiti commerciali* - 3, p. 11.

²⁵ Per l'ordinamento giuridico italiano (Legge 633/41), i diritti morali sono quelli all'inedito, alla paternità e all'integrità dell'opera, al ritiro dell'opera dal commercio. Per un inquadramento sul piano giuridico della convergenza tecnologica al web 2.0 si veda Pascuzzi, *Il diritto*; per un'analisi comparativa del diritto d'autore in Italia e in Germania: Cogo, *Diritto d'autore*.

va come attraverso le strategie di mercato dei grandi gruppi editoriali internazionali si sia consolidato, all'interno della scienza, un sistema gerarchico anglo-centrico, dominato da Science citation index - Web of science di Thomson Reuters (in passato ISI Web of Knowledge), che ha gradualmente provocato il progressivo svilimento e il declino dei periodici pubblicati in lingue diverse dall'inglese, generando una netta, quanto artificiosa, dicotomia tra la cosiddetta "scienza centrale o *mainstream*", canonizzata col crisma dell'*Impact factor* e della misura quantitativa della qualità, e la "scienza locale o periferica", legata a istituzioni e associazioni, regionali e nazionali, che pubblicano contributi scientifici non valutabili con parametri quantitativi.

Tabella 1
Margini di profitto di alcuni editori STM (2000-2004)²⁷

Editore / Settore		2000		2000	
Giuridico				Scientifico	
Thomson	29,60%			Elsevier	38,60%
Kluwer	26,40%			Kluwer	25,80%
Elsevier	19,70%			John Wiley	48,10%
Business				Finanziario	
Elsevier	15,80%			McGraw Hill	31,60%
United Business Media	18,80%			Reuters	27,90%
VNU	18,10%			Thomson	27,60%
Primedia	19,60%				

Editore / Settore		2004		2004	
Giuridico				Scientifico	
Thomson	24,8%**			Elsevier	32,3%**
Kluwer	13%*			Kluwer	16%*
Elsevier	22%**			John Wiley	48,50%
Business				Finanziario	
Elsevier	19,6%**			McGraw Hill	14,2%***
United Business Media	16,80%			Reuters	13,3%***
VNU	16,50%			Thomson	16,30%
Primedia	13,30%				

*gen - set **gen - giu
***2003

²⁶ Guédon, *In Oldenburg's*; Guédon, *Open access*.

²⁷ Vitiello, *Editori e biblioteche*, p. 69. Dal momento che i dati del 2004 sono relativi solo al I semestre oppure ai primi 3 trimestri dell'anno, i profitti furono con ogni probabilità persino superiori a quelli del 2000.

Sarebbe tuttavia erroneo pensare che la crescita esponenziale dei prezzi dei periodici si ripercuota solo su quei settori disciplinari di area scientifica, tecnica e medica, che affidano quasi esclusivamente alle riviste la diffusione dei risultati delle ricerche, dal momento che le biblioteche, trascinate nella spirale del rialzo dei prezzi, sono state presto costrette a tagliare anche gli acquisti delle monografie di ricerca – il prodotto preminente, nell'ambito delle scienze umane e sociali, per presentare i risultati di un articolato percorso di ricerca²⁸.

Non è questa la sede per ripercorrere le voci critiche, di contestazione e di protesta, che si sono quindi levate, in tutto il mondo, e che hanno indotto governi, istituzioni scientifiche, centri di ricerca ed enti finanziatori a cercare una risposta complessiva ed efficace alle esigenze espresse dalle diverse comunità disciplinari, suggerendo alcuni correttivi alle distorsioni presenti nell'attuale sistema della comunicazione scientifica e sostenendo politiche di promozione dell'accesso aperto ai risultati della ricerca finanziata con denaro pubblico²⁹. Mi limito a ricordare che la consapevolezza di tali dinamiche si è presto diffusa all'interno di Reti Medievali, certamente anche per gli stretti legami che alcuni di noi intrattenevano con la Max-Planck-Gesellschaft, che nel 2003 promuoveva *The Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*, e con i sistemi bibliotecari degli atenei, sempre particolarmente attenti al tema della libera diffusione in rete del sapere³⁰. In questa temperie, nel 2003, fu organizzato a Napoli un convegno sui libri elettronici, fortemente connotato in prospettiva interdisciplinare, che trovò il suo baricentro nel tema dell'accesso aperto alla letteratura scientifica³¹.

In questi anni la rete Internet si è dimostrata uno strumento prezioso ed estremamente efficiente per la raccolta, l'integrazione e la distribuzione di documenti e risorse informative di ogni genere ed è dunque entrata a pieno titolo fra gli strumenti specifici del ciclo della ricerca. Come tale, essa è stata ed è ampiamente utilizzata dalle diverse comunità scientifiche per la pubblicazione e la diffusione di documenti, articoli, *preprint*, e in generale come piattaforma per la condivisione e lo scambio dei risultati delle attività di ricerca. Il cosiddetto Web 2.0 e i suoi sviluppi hanno quindi rappresentato un'opportunità non solo per rendere disponibili in rete contenuti prodotti dai singoli, ma anche, e soprattutto, per dar vita a comunità di ricerca fortemente interconnesse e volte a realizzare, in forma collaborativa, la disseminazione e, nelle forme che vedremo, anche la valutazione delle pubblicazioni.

²⁸ Tali dinamiche erano state subito colte da Darnton, *The new age*.

²⁹ Una sintesi in Suber, *Open Access*; Cassella, *Open Access*; Eve, *Open Access*.

³⁰ Per il testo della Dichiarazione di Berlino <<http://openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration>>. Dal 1992 sono stato a più riprese borsista e poi *Gastprofessor* presso il *Max-Planck-Institut für Geschichte* di Göttingen. Dal 2002 ho seguito, con ruoli diversi, gli sviluppi della biblioteca digitale e del sistema bibliotecario dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

³¹ Si rimanda a Delle Donne, *Introduzione. Sui sentieri dell'accesso aperto*.

Le nuove forme di distribuzione delle pubblicazioni e le modalità secondo cui compierne la valutazione in un ambiente cooperativo di rete sono quindi i due snodi comunicativi divenuti cruciali anche per Reti Medievali. Ad essi sono rispettivamente dedicati i due paragrafi seguenti.

4. *Classificazione e distribuzione delle pubblicazioni*

È noto che con il moltiplicarsi dei produttori di contenuti in grado di inserire facilmente in Internet informazione strutturata è cresciuta anche l'esigenza di descrivere e organizzare tale informazione, per garantirne la reperibilità ed evitare che si perda nel rumore di fondo della rete.

Alcuni studiosi hanno voluto individuare il profilarsi, nel corso del primo decennio del nuovo millennio, di due diversi orientamenti relativi alla classificazione dell'informazione, per sottolinearne il rapporto di tensione reciproca, se non di contrapposizione³²: da un lato, il Web 2.0, al quale abbiamo già più volte fatto riferimento nelle pagine precedenti; dall'altro, il progetto di Semantic Web, proposto da Tim Berners Lee, da lui concepito come una componente del Web 3.0³³. In realtà, in un contesto di comunicazione scientifica, le tecnologie che caratterizzano i due indirizzi possono essere usate in forma complementare per rispondere a differenti esigenze, come cercherò di chiarire nelle pagine seguenti.

Il Web 2.0 pone al centro del processo di classificazione gli utenti che immettono informazione in rete e coloro che la usano, invitati ad aggiungere all'informazione primaria etichette descrittive (*tag*) totalmente libere, sulla base della loro percezione della natura dell'informazione stessa e dei contesti di sua potenziale utilità. È l'idea che è alla base del cosiddetto *social tagging*, affermatasi in seguito a due sviluppi del "panorama di rete": innanzitutto, la diffusione di strumenti come i *weblog*, che nel luglio 2004 erano già oltre tre milioni e prefiguravano non solo una molteplicità di punti di distribuzione dell'informazione "individuali" ma una vera e propria "blogosfera", una rete di contenuti ai quali strumenti come i Feed RSS e il "trackback" offrivano la possibilità di una circolazione personalizzata e dinamica, nonché di una rielaborazione parzialmente automatica; in secondo luogo, la nascita dei primi siti in cui la condivisione di risorse era esplicitamente orientata alla creazione di relazioni sociali fra gli utenti, il cosiddetto *social networking*, inaugurato da MySpace, nel 2003, e seguito, nel febbraio 2004, dalla nascita di

³² Roncaglia, *Web 2.0*; Roncaglia, *La rete medium globale*.

³³ Berners-Lee, *Weaving the Web*; Berners-Lee, Hendler, Lassila, *The Semantic Web*; Shadbolt, Hall, Berners-Lee, *The Semantic Web Revisited*. Sull'idea di Tim Berners-Lee del Web 3.0 si veda l'intervista raccolta da Shannon, *A "more revolutionary" Web*: «People keep asking what Web 3.0 is. I think maybe when you've got an overlay of scalable vector graphics – everything rippling and folding and looking misty – on Web 2.0 and access to a semantic Web integrated across a huge space of data, you'll have access to an unbelievable data resource».

Flickr, uno strumento per la condivisione di immagini che permetteva agli utenti di “etichettare” liberamente le fotografie archiviate in rete, secondo quel principio del cosiddetto *social tagging* riconosciuto come tipico del Web 2.0. Nel 2004 nasceva anche Facebook, la piattaforma di *social network* che sarebbe divenuta la più popolare al mondo. Indubbiamente, se i sistemi di *social tagging* (si usa spesso anche il termine *folksonomy*) restano del tutto privi di qualunque meccanismo di validazione, che assicuri un minimo di uniformità e di affidabilità alle classificazioni proposte, il rischio di scelte imprecise o arbitrarie è fortissimo. Chi potrebbe mai assicurare che le etichette usate da un singolo utente per classificare una determinata informazione corrispondano a quelle che avrebbero utilizzato altri, e soprattutto che esse coincidano con quelle che userebbe un altro utente ancora al momento di ricercare quei contenuti o contenuti simili?

A partire da questi interrogativi, si è diffusa in Reti Medievali la consapevolezza che le piattaforme di *weblog*, come WordPress o FlatNuke, possono essere molto efficaci per comunicare e condividere contenuti con una cerchia di lettori non limitata ai soli specialisti, ma che esse non sono del tutto adeguate ad assicurare la reperibilità di articoli, monografie e altri prodotti della ricerca nei circuiti internazionali della comunicazione scientifica. Allo spontaneismo classificatorio del *social tagging* abbiamo quindi preferito l'orientamento del Semantic Web secondo cui il lavoro di organizzazione e di gestione dell'informazione deve essere in gran parte automatico e basato su descrizioni fortemente standardizzate e formalizzate, elaborate da specialisti.

I sistemi di classificazione dell'informazione alla base del Semantic Web sono infatti ontologie formali, schemi di ordinamento dei documenti gerarchico-enumerativi oppure analitico-sintetici elaborati da esperti del settore, espressi in maniera uniforme e rigorosa e associati all'informazione primaria attraverso l'uso di linguaggi e formalismi, a loro volta rigidamente strutturali e ben definiti, comprensibili dalle macchine³⁴. Si tratta di una tecnologia che consente di superare alcuni limiti connaturati al “web dei documenti”, basato sul linguaggio HTML, in cui è possibile solo l'interrogazione per sequenze di parole o di caratteri contenuti nelle risorse. Attraverso l'associazione ai documenti di informazioni e dati (metadati) che ne specificano il contesto semantico in un formato adatto all'interrogazione e all'interpretazione e, più in generale, all'elaborazione automatica, tale tecnologia consente di rendere “visibile” l'enorme massa di informazioni, non rilevata dai motori di ricerca perché presente in database dinamici o in siti di particolare complessità architettonica, in pagine ad accesso ristretto, in contenuti non testuali perché in formato immagine o multimediale: è il cosiddetto web “invisibile”, perché “profondo” oppure “nascosto”, il cui volume complessivo è stato stimato fino a 1000-2000 volte superiore a quello del web rilevato da motori di

³⁴ Cesanelli, *Classificare*.

ricerca come Google³⁵. Ed è nel web “invisibile” ai motori di ricerca che sono spesso contenuti articoli scientifici, libri elettronici, tesi di dottorato, banche dati testuali e statistiche, archivi di immagini e multimediali, altri contributi accademici.

D'altronde, proprio nelle biblioteche degli atenei e dei centri di ricerca, che sono il principale snodo della filiera distributiva della comunicazione scientifica prima che le pubblicazioni raggiungano gli studiosi, il problema della loro reperibilità in rete è stato subito avvertito con forza. Dalla fine degli anni Novanta si sono infatti susseguite numerose innovazioni tecnologiche volte a realizzare l'integrazione di fonti informative eterogenee in un'unica piattaforma di ricerca. Per aumentare e ottimizzare il reperimento dell'informazione da parte degli utenti finali sono stati messi a punto prima i MetaOPAC e i software dedicati alla ricerca federata; ad essi è seguito il consolidamento del paradigma “Discover to Deliver” (D2D), per l'interrogazione simultanea di più cataloghi e metacataloghi in rete attraverso il protocollo Z39.50; poi, nei primi anni del nostro secolo si è affermato il protocollo OpenURL, per lo scambio di metadati finalizzato alla gestione di servizi di *linking* contestualizzato (*context-sensitive*), e si sono stabilizzate alcune innovazioni tecnologiche come i *webservice* basati su SOAP (Simple Object Access Protocol) oppure REST (Representational state transfer). Negli ultimi anni si è infine largamente affermata la tendenza a realizzare enormi contenitori di metadati come i *Discovery tool*, in cui milioni di risorse vagliate dalla comunità scientifica sono indicizzate e descritte a un livello di granularità dei dati che può arrivare fino al singolo articolo³⁶.

Qualsiasi iniziativa scientifica che voglia essere presente e riconosciuta all'interno di questi circuiti comunicativi non può quindi prescindere dalla scelta di un software adeguato per dotare articoli, monografie e altri contributi di ricerca di metadati conformi ai principali standard internazionali. A partire dal 2010 Reti Medievali utilizza *Open Journal Systems* per la gestione e per la pubblicazione della rivista elettronica; nel 2014 ha poi adottato *EPrints* per la creazione di RM *Open Archive*, l'archivio ad accesso aperto dedicato agli studi medievistici, che nello spirito della Open Access Initiative sostituisce e aggiorna, integrandola nel circuito internazionale degli archivi aperti, le precedenti sezioni RM *Biblioteca* e RM *Didattica*³⁷. Sia consentito fornire ancora alcune informazioni tecniche sui due programmi applicativi e sulle ragioni della loro scelta.

³⁵ Devine, Egger-Sider, *Going beyond Google*; sul web invisibile i due autori sono tornati in Devine, Egger-Sider, *Going Beyond Google Again*.

³⁶ Pasqui, *Evoluzione*; Marchitelli, *Gli OPAC*.

³⁷ Nel 2006 era stato avviato un analogo progetto naufragato per un difetto di progettazione e per la sostanziale indisponibilità del Consorzio Interuniversitario Lombardo per l'Elaborazione Automatica (CILEA) a comprendere quali fossero le pratiche della comunicazione scientifica all'interno della nostra disciplina. Cenni al progetto sono in Varanini, *Reti medievali*.

Open Journal Systems è un software *open source*, gratuito, per la gestione di riviste elettroniche, sviluppato da due atenei canadesi, la University of British Columbia e la Simon Fraser University, di concerto con la statunitense Stanford University, nell'ambito del Public Knowledge Project, un'iniziativa collaborativa volta a migliorare la "qualità della ricerca scientifica e accademica" attraverso lo sviluppo di software per l'editoria, la comunicazione scientifica e la condivisione della conoscenza, secondo i principi del libero accesso ai risultati delle ricerche scientifiche. Il Public Knowledge Project, oltre a *Open Journal Systems*, ha sviluppato *Open Conference Systems*, per la gestione, la pubblicazione e l'indicizzazione di conferenze, in diversi formati, anche video, così come *Open Archives Harvester* e *Lemon8-XML* per facilitare l'indicizzazione della produzione accademica e di ricerca; a partire dal 2012 ha poi reso disponibile in versione beta anche la piattaforma *Open Monograph Press* per gestire i flussi editoriali e la pubblicazione di volumi ad accesso aperto³⁸. Nel dicembre 2013 circa 7.500 riviste elettroniche usavano *Open Journal Systems*, perché garantisce un'elevata visibilità in rete ai contributi pubblicati, grazie alla conformità al protocollo per l'esposizione e la raccolta dei metadati PMH (Protocol for Metadata Harvesting), sviluppato dall'Open Archives Initiative. Tale protocollo, che si basa sui protocolli HTTP (Hypertext Transfer Protocol), per il trasferimento in rete dei dati, e sul metalinguaggio dichiarativo e descrittivo XML, per la loro rappresentazione nel formato Dublin Core, garantisce la massima interoperabilità tra i sistemi che lo utilizzano. *Open Journal Systems* è compilato in PHP, un linguaggio di *scripting* interpretato³⁹, e utilizza Smarty, un complesso *template engine*, scritto in PHP e utilizzato per compilare i *template*, tenendo separata la logica e il contenuto dell'applicazione dalla sua presentazione grafica. In tal modo gli script PHP relativi alla parte applicativa del software sono resi indipendenti da quelli relativi al layout grafico, mentre è il *template engine* a fondere i due aspetti, generando contenuti web mediante l'interpretazione dei dati forniti dalla parte applicativa e la sostituzione di variabili e di istruzioni di controllo del flusso, grazie all'inserimento all'interno del documento di speciali marcatori⁴⁰. Tutti i dati inseriti in *Open Journal Systems* sono salvati in un database SQL, interrogato tramite il provider di accesso ai dati ADODB, una libreria di astrazione del database⁴¹.

L'adozione da parte di Reti Medievali di un software come *Open Journal Systems* per pubblicare una rivista ad accesso aperto, secondo *standard* e protocolli definiti a livello internazionale, ha comportato e ancora comporta

³⁸ Una installazione è usata dal *Centro di Ateneo per le Biblioteche* dell'Università degli Studi di Napoli Federico II per la gestione delle collane di ateneo ad accesso aperto <<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress>>.

³⁹ <<http://www.php.net>>.

⁴⁰ <<http://smarty.net>>.

⁴¹ L'installazione di *Open Journal Systems* è stata da me personalizzata con gli interventi riportati nell'Appendice a questo articolo.

un intenso lavoro redazionale per provvedere tutti gli articoli di metadati non solo in italiano ma anche in inglese: autore, titolo, ente di afferenza, abstract, settore scientifico-disciplinare, classificazione decimale Dewey e Library of Congress, ambito cronologico e geografico, tipologia della ricerca, fonti utilizzate, parole chiave ecc. Tale scelta ha però l'indubbio vantaggio di assicurare ai contributi di ricerca una rapida diffusione planetaria nei circuiti controllati della comunicazione scientifica, non solo grazie al loro inserimento nei cataloghi unificati delle risorse digitali (*harvester*), come *OAIster*, *ScientificCommons.org* o *Pleiadi*⁴², oppure nelle banche dati bibliografiche, come *JournalTocs*, *ProQuest Databases* o *Ulrichs*, che raccolgono i metadati esposti secondo il protocollo OAI-PMH; ma anche grazie al loro riversamento nella *Directory of Open Access Journals* (DOAJ)⁴³, uno straordinario servizio offerto dalla biblioteca della Lund University, che indicizza soltanto le riviste scientifiche, ad accesso aperto, sottoposte a *peer review*. *Open Journal Systems*, attraverso un apposito *plugin*, consente infatti di esportare automaticamente tutti gli articoli pubblicati e i relativi metadati nel formato XML richiesto da DOAJ.

DOAJ indicizza 10.067 riviste scientifiche sottoposte a *peer review*, di cui ben 5.944 conformi anche al protocollo OAI-PMH. Le riviste conformi a tale protocollo sono le uniche che sono ricercabili, attraverso gli *harvester* e particolari software di interrogazione integrata, non solo a livello di testata, ma anche di articolo. Le riviste italiane ad accesso aperto presenti in DOAJ sono 298⁴⁴ e tra queste vi è anche *RM Rivista*, indicizzata e ricercabile a livello di singolo contributo. La circostanza che *RM Rivista* sia in DOAJ e che DOAJ sia *Target* di SFX e sia integrato nel *KnowledgeBase* di MetaLib, due potenti software, sviluppati dalla Ex-Libris e adottati nel mondo da più di 1500 istituzioni universitarie e di ricerca⁴⁵; il fatto che DOAJ sia indicizzato nei *Discovery Tool* commerciali (di Ex-Libris, di Ebsco, di Summon) e sia facilmente indicizzabile in quelli *open source* (VuFind), fanno sì che *RM Rivista* sia presente nei cataloghi di migliaia di biblioteche al mondo, dalla Spagna alla Francia, dalla Germania agli Stati Uniti, dalla Svezia alla Finlandia, dalla Cina al Giappone⁴⁶. È evidente che nessuna rivista storica diffusa attraverso i tradizionali canali della distribuzione editoriale a stampa può raggiungere la stessa potenziale platea di lettori.

⁴² Le URL sono, rispettivamente, <<http://www.oclc.org/oaister/>>, <[scientificcommons.org](http://www.scientificcommons.org)> e <<http://www.openarchives.it/pleiadi/>>.

⁴³ <<http://www.doaj.org/>>.

⁴⁴ <<http://www.doaj.org/doaj?func=byCountry>>; dato aggiornato al 02/12/2014.

⁴⁵ Dal 2002 al 2008 ho coordinato il gruppo di implementazione di SFX/MetaLib presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, che è stata la prima in Italia a sperimentare tali software per realizzare un portale e un sistema di ricerca integrata. Per SFX, <<http://www.exlibrisgroup.com/category/SFXOverview>>; per Metalib, <<http://www.exlibrisgroup.com/category/MetaLibOverview>>.

⁴⁶ Un elenco, molto parziale, è alla pagina <<http://www.rm.unina.it/RM-Cataloghi-periodici.htm>>.

Grazie a un *plugin* appositamente sviluppato dal gruppo *Open Access* della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, d'intesa con Magazzini Digitali e il CILEA, *Open Journal Systems* effettua poi automaticamente il deposito legale di *RM Rivista* sui server delle Biblioteche Nazionali di Firenze, Roma e Venezia Marciana⁴⁷. Contestualmente è anche attribuito a ciascun articolo un identificativo univoco *National Bibliography Number* (NBN), utile ai fini della conservazione nel lungo periodo⁴⁸.

D'altronde, lo spinoso problema della preservazione del patrimonio digitale è sempre stato nell'agenda di Reti Medievali almeno dal 2003, quando invitammo Maria Guercio ad affrontarlo al convegno napoletano sui libri elettronici. Di recente, il 30 marzo 2012, abbiamo sottoscritto un accordo con la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera per assicurare l'archiviazione a lungo termine della rivista e degli e-book anche sui server della biblioteca tedesca nell'ambito del progetto *Digitale Bibliothek/Langzeitarchivierung*. Inoltre, a partire dal 2013, in seguito all'adesione del Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II a *Controlled Lots of Copies Keep Stuff Safe* (CLOCKSS), le sezioni *RM Rivista* e *RM Ebooks*, presenti sui server dell'ateneo federiciano, sono entrate in questo programma internazionale di conservazione distribuita delle pubblicazioni digitali, al quale partecipano biblioteche ed editori di oltre 50 paesi⁴⁹.

L'adozione di *Open Journal System* è risultata oculata ancora per un'altra ragione. Nel 2008 avevamo infatti avviato le laboriose procedure per ottenere l'indicizzazione di *RM Rivista* nei principali database citazionali: in *Arts and Humanities Citation Index®* e *Current Contents®/Arts & Humanities* di Thomson Reuters (già ISI), in SCOPUS di Elsevier. È noto che tali banche dati impongono il costante rispetto di una serie di requisiti strutturali e funzionali, come l'assoluta regolarità di pubblicazione, la presenza di un comitato scientifico internazionale, il ricorso alla *blind peer review* documentata e corredata di *report* statistici, la redazione di *abstract* in inglese per ogni articolo, la pubblicazione di contributi di autori non solo nazionali e di almeno uno in una lingua diversa dall'italiano. Thomson Reuters si riservava inoltre di sottoporre almeno un numero della rivista alla revisione paritaria di esperti della disciplina. Tali procedure di ammissione si sono concluse per *RM Rivista* nel 2011, con esito positivo sia per Thomson Reuters sia per Elsevier. Indubbiamente è stata determinante l'estrema cura per la qualità scientifica ed editoriale degli articoli, sostenuta da uno stile di lavoro redazionale fortemente collaborativo, in grado di reggere l'onda d'urto di nervosismi e tensioni che inevitabilmente insorgono in prossimità di im-

⁴⁷ Sul gruppo che coordinò dal 2006 Delle Donne, *CRUI*. Sul *plugin* Marchitelli, *Sviluppato*.

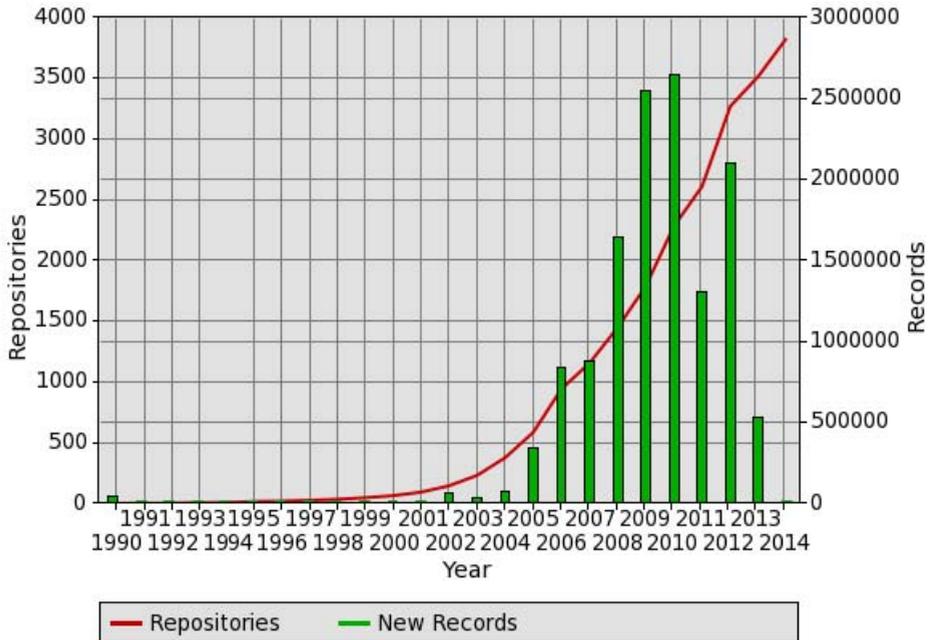
⁴⁸ Bellini, Cirinnà, Lunghi, Luddi, Messina, Bergamin, Messuti, Cordani, Delle Donne, Rossi, Vignocchi, Arabito, Piščanc', *Il progetto*.

⁴⁹ Su Clockss <<http://www.clockss.org/clockss/Home>>.

procrastinabili scadenze. Non irrilevante è però stata la standardizzazione dei metadati e delle procedure di gestione e di archiviazione delle pubblicazioni resa possibile da *Open Journal Systems*.

Grafico 1

Fonte: *Registry of Open Access Repositories* <<http://roar.eprints.org/>> (05/12/2014)



La volontà di dotare ogni contributo di metadati descrittivi standardizzati e controllati è alla base anche della scelta del software *EPrints* per la creazione della nuova sezione *RM Open Archive*. Nel corso del 2014, dopo una progettazione durata alcuni anni, è iniziato il caricamento di tutti i contributi attualmente presenti in *RM Biblioteca* e in *RM Didattica*, per veicolare nei circuiti internazionali della comunicazione scientifica anche i contributi medievistici già pubblicati in altre sedi, sia in formato testo, sia in altri formati, persino multimediali⁵⁰. Ancora una volta si è scelto un software *open source* gratuito, *EPrints*, realizzato in linguaggio PERL (Practical Extraction and Report Language) dalla University of Southampton con il sostegno di un'ampia comunità internazionale di sviluppatori. L'esposizione dei meta-

⁵⁰ Sul software si veda <<http://www.eprints.org/>>. Finora sono stati già caricati oltre 1100 titoli. Dati gli standard prescelti, dati e metadati potranno all'occorrenza migrare agevolmente su altre piattaforme, come DSpace <<http://www.dspace.org/>>.

dati descrittivi dei singoli contributi nel formato *Dublin Core* secondo lo standard OAI-PMH si è nuovamente rivelata efficace per la disseminazione della produzione scientifica e il libero accesso in rete alle risorse digitali per la ricerca e la didattica. Tutte le pubblicazioni depositate in RM *Open Archive* potranno quindi essere indicizzate dagli *harvester* e incluse in banche dati bibliografiche e a testo pieno, nei cataloghi di università e centri di ricerca di tutto il mondo.

A indurci a creare un archivio disciplinare (*Disciplinary Archive*) non è però stata soltanto la volontà di veicolare due importanti sezioni di Reti Medievali, con oltre 2.500 contributi di ricerca e didattici, all'interno di un circuito internazionale che conta circa 3.850 *repository* nel mondo e che presenta valori di incremento annuo del numero dei record depositati superiori alle 500.000 unità (Grafico 1). Non meno determinante è stato l'intendimento di offrire alla comunità nazionale e internazionale dei medievalisti una piattaforma adeguata a rispondere alle richieste che molti enti sovvenzionatori, sia pubblici sia privati, rivolgono agli studiosi da loro finanziati di depositare i risultati della ricerca, entro un limitato arco di tempo, in archivi ad accesso aperto. Mi limito a ricordarne alcuni.

Nell'agosto del 2008, European Research Council e Commissione Europea hanno approvato un progetto pilota sull'accesso aperto⁵¹, relativo alle ricerche realizzate con finanziamenti europei nell'ambito del Seventh Framework Programme (2007-2013) nelle aree salute, energia, ambiente, tecnologia dell'informazione e della comunicazione, infrastrutture di ricerca, scienze sociali, studi umanistici e scienza nella società. I ricercatori che hanno ottenuto tali finanziamenti sono tenuti a depositare nell'archivio aperto della propria istituzione o in uno disciplinare tutti gli articoli realizzati nell'ambito dei progetti finanziati che siano stati pubblicati in riviste scientifiche sottoposte al controllo di qualità (*peer reviewed*). Per l'area delle scienze umane e sociali tali articoli dovranno essere resi disponibili ad accesso aperto al massimo entro 12 mesi dalla pubblicazione⁵². Per sostenere la realizzazione di questo progetto pilota, la Commissione Europea ha finanziato la creazione di OpenAIRE (*Open Access Infrastructure for Research in Europe*), una piattaforma interoperabile con anagrafi della ricerca, archivi disciplinari e istituzionali, in grado di assicurare funzionalità di ricerca, navigazione e accesso ai contenuti dei diversi archivi, secondo protocolli definiti dalla comunità *Open Access*, allo scopo di favorirne la massima diffusione. Le installazioni di *Open Journal Systems* e di *EPrints* di Reti Medievali sono state rese "compatibili" (*compliant*) con OpenAIRE attraverso l'implementazione di un apposito *plugin*.

⁵¹ EC, *Research & Innovation, Participant Portal, Reference Documents* <http://ec.europa.eu/research/participants/portal/desktop/en/funding/reference_docs.html#fp7>.

⁵² Per il settore STM i tempi si riducono a 6 mesi.

La Commissione Europea ha di recente confermato il pieno sostegno alla libera diffusione in rete del sapere scientifico prevedendo nel nuovo programma di finanziamenti per gli anni 2014-2020, *Horizon 2020*, l'obbligo di rendere disponibili in *Open Access* gli articoli che scaturiranno dai progetti finanziati ed estendendolo in via sperimentale persino ai dati della ricerca⁵³. D'altronde, l'impegno in tal senso della Commissione Europea non è recente, dal momento che già nel 2006, nello *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe. Final report*⁵⁴, aveva evidenziato le criticità del mercato e raccomandato alle agenzie pubbliche che finanziano la ricerca di imporre, quale condizione necessaria per l'erogazione di fondi, il deposito dei risultati in archivi accessibili a tutti dopo poco tempo dalla pubblicazione, previo accordo con gli editori; nel luglio 2012, nella *Recommendation on access to and preservation of scientific information* (2012/417/EU), ha quindi ribadito:

Policies on open access to scientific research results should apply to all research that receives public funds. Such policies are expected to improve conditions for conducting research by reducing duplication of efforts and by minimising the time spent searching for information and accessing it. This will speed up scientific progress and make it easier to cooperate across and beyond the EU⁵⁵.

Secondo la Commissione Europea la diffusione ad accesso aperto dei risultati delle ricerche deve quindi avvenire quanto prima, preferibilmente subito e comunque entro sei mesi dalla pubblicazione, per l'area delle scienze, delle tecnologie e della medicina, ed entro dodici mesi nel caso delle scienze sociali e umane. I ripetuti inviti e le reiterate raccomandazioni europee sono state recepite nelle legislazioni di diversi paesi europei: prima in Spagna, che già nel giugno 2011 fissava a 12 mesi il termine ultimo entro cui rendere liberamente accessibili gli articoli di rivista finanziati a maggioranza con fondi pubblici; poi, nel corso del 2013, anche in Germania e in Italia⁵⁶. La legislazione tedesca, che è l'unica che investe direttamente la disciplina del diritto di autore, prevede che tutte le pubblicazioni sovvenzionate in misura superiore al 50% con risorse pubbliche, apparse in raccolte che abbiano

⁵³ <<http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/>>.

⁵⁴ <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf>.

⁵⁵ <https://www.researchitaly.it/uploads/1830/1_19420120721en00390043_EN.pdf?v=c39f838>.

⁵⁶ Per la Spagna: *Ley 14/2011, de 1 de junio, de la Ciencia, la Tecnología y la Innovación*, articolo 37 *Difusión en acceso abierto* <<http://www.boe.es/boe/dias/2011/06/02/pdfs/BOE-A-2011-9617.pdf>>. La legge spagnola esclude dalla diffusione ad accesso aperto le opere di cui siano stati trasferiti a terzi i diritti con contratto. Per la Germania: *Gesetz zur Nutzung verwaister und vergriffener Werke und einer weiteren Änderung des Urheberrechtsgesetzes* (secondo quanto stabilito dall'*Artikel* 3 in vigore dal 1° gennaio 2014, per l'*Artikel* 1, e dal 1° aprile 2014, per l'*Artikel* 2), ha aggiunto un quarto comma al paragrafo 38 della legge tedesca sul diritto di autore (*Urheberrechtsgesetz*) <<http://dipbt.bundestag.de/extrakt/ba/WP17/524/52444.html>>. Per l'Italia: D.L. *Valore cultura* dell'8 agosto 2013, n. 91, modificato dalla legge di conversione del 7 ottobre 2013, n. 112. Un'analisi comparata delle diverse leggi europee è in Maiello, Battisti, *Des lois*.

periodicità pari o inferiore al semestre, possono essere rese liberamente accessibili dall'autore, nella versione finale accettata del manoscritto (*postprint*), dopo 12 mesi dalla pubblicazione. Quel che nella norma tedesca è una possibilità legata alla libera scelta dell'autore, nella norma italiana diviene un obbligo in capo ai «soggetti pubblici preposti all'erogazione o alla gestione dei finanziamenti della ricerca scientifica». La norma italiana prevede infatti che i soggetti pubblici sono tenuti a diffondere ad accesso aperto i risultati della

ricerca finanziata per una quota pari o superiore al cinquanta per cento con fondi pubblici, quando documentati in articoli pubblicati su periodici a carattere scientifico che abbiano almeno due uscite annue;

stabilisce inoltre che il deposito degli articoli in archivi elettronici istituzionali o disciplinari debba avvenire entro

18 mesi dalla prima pubblicazione per le pubblicazioni delle aree disciplinari scientifico-tecnico-mediche e 24 mesi per le aree disciplinari umanistiche e delle scienze sociali.

Il disallineamento dei tempi previsti dalla legge italiana rispetto a quelli indicati nelle raccomandazioni europee scompare nel bando SIR (Scientific Independence of young Researchers) pubblicato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) il 23 gennaio 2014: esso prevede infatti l'obbligo per i vincitori di

garantire l'accesso aperto (accesso gratuito on-line per qualsiasi utente) a tutte le pubblicazioni scientifiche "peer-reviewed" relative ai risultati ottenuti nell'ambito del progetto [...] e ai relativi dati,

al momento della pubblicazione, nel caso in cui l'editore renda disponibile una versione elettronica gratuita, oppure al più tardi entro dodici mesi per le pubblicazioni relative alle scienze sociali e umanistiche ed entro sei mesi dalla pubblicazione per tutte le altre aree disciplinari⁵⁷.

Anche gli enti finanziatori, con le loro politiche, concorrono quindi a delineare il nuovo scenario della circolazione del sapere, in cui le istituzioni universitarie e accademiche promuovendo e sostenendo l'accesso gratuito e totalmente libero ai risultati della ricerca, senza rinunciare alla validazione della qualità, possono bilanciare gli effetti di un neoliberismo informazionale globalizzato, che privilegia gli usi commerciali delle informazioni. Come abbiamo visto, Reti Medievali non giunge affatto impreparata al confronto con tali sfide e può anzi offrire alla comunità nazionale e internazionale dei medievalisti le proprie piattaforme quali strumenti efficaci per rispondere ai cambiamenti in corso e per utilizzare al meglio le opportunità offerte dalla rete.

⁵⁷ <<http://sir.miur.it/>>.

D'altra parte, la volontà di Reti Medievali di promuovere il libero accesso ai risultati della ricerca, senza le restrizioni previste dalle forme tradizionali di gestione dei diritti e delle licenze (sono state adottate le Creative Commons Attribution 4.0 International); la decisione di inserirsi prioritariamente in circuiti comunicativi e distributivi riservati alle sole pubblicazioni che siano state vagliate e validate dalla comunità scientifica, anche attraverso l'adozione di software adeguati e di standard descrittivi fortemente formalizzati, sono state accompagnate fin dai primi anni del Duemila da un'attenta riflessione sulle procedure di selezione degli articoli e dei volumi da pubblicare, sulla revisione paritaria (*peer review*) e la valutazione della ricerca, sulle possibili alternative in ambiente di rete.

5. *La valutazione della ricerca e la "terza missione" dell'università*

Fino a pochi decenni fa la valutazione della ricerca, della sua qualità e coerenza progettuale, dei suoi risultati, riguardava solo i singoli studiosi e i gruppi di progetto in cui i ricercatori talvolta si raccolgono. Era inoltre circoscritta ai particolari momenti che segnano i passaggi e le progressioni di carriera, alla selezione dei progetti presentati ai bandi di concorso, all'esame dei testi da pubblicare in sedi editoriali prestigiose e ambite. È noto che in tali circostanze la valutazione si svolge all'interno delle comunità scientifiche e che consiste in un giudizio di merito formulato dai pari, per lo più studiosi di riconosciuta competenza. Da alcuni anni la valutazione è stata invece estesa alle strutture della ricerca e della didattica, ai dipartimenti, ai corsi di laurea, alle istituzioni e persino ai sistemi nazionali dell'istruzione e della ricerca, per monitorarne le attività e giudicarne l'efficacia nell'ambito della "competizione" internazionale, per saggiarne il potenziale "impatto" sul contesto sociale ed economico. Rispetto al passato sono quindi mutate le sue finalità e i suoi esiti sono ora utilizzati innanzitutto per allocare risorse finanziarie, in una congiuntura economica che in alcuni paesi ha già portato al forte ridimensionamento delle politiche pubbliche e alla notevole contrazione del *welfare state*, con inevitabili ricadute nel settore della ricerca e della formazione universitaria. Quando poi la revisione della spesa pubblica (*spending review*) è stata dominata dall'impellente necessità di mantenere i saldi di finanza pubblica entro linee rigidamente programmate, senza però poter procedere al riesame analitico di tutti i capitoli di spesa per individuare effettivi sprechi e inefficienze, la "valutazione delle *performance*" è stato il *refrain* che ha scandito la riduzione degli stanziamenti ai ministeri e che ha avvalorato i tagli lineari dei finanziamenti alle strutture preposte alla ricerca e all'istruzione⁵⁸. Così è ad esempio avvenuto in paesi come il Regno Unito,

⁵⁸ Sulla qualità spesso infima delle retoriche del discorso pubblico sull'università Moretti, *Un pamphlet truccato*.

l'Italia e la Spagna: secondo i dati raccolti dalla European University Association, tra le nazioni europee che tra il 2008 e il 2013 hanno maggiormente disinvestito nell'istruzione superiore figurano, subito dopo la Grecia (-43%), il Regno Unito (-14%), l'Italia (-12%), il Portogallo (-10%), la Repubblica Ceca (-9,5%) e la Spagna (-6,2%); mentre la Germania (+32%), l'Austria (+32%), la Svezia (+28%), la Norvegia (+25%), l'Olanda (+10%) e la Francia (+6,4%) hanno considerevolmente incrementato gli investimenti⁵⁹.

L'estensione dell'esercizio di valutazione dai sistemi a piccola scala (individui e gruppi di ricerca) ai sistemi complessi a grande scala (strutture e istituzioni), che certamente inglobano anche i singoli ricercatori ma che non sono dotati di proprietà di invarianza rispetto al cambio di scala, non sempre è stata accompagnata dalla consapevolezza che non è possibile assumere gli stessi metodi e i medesimi indicatori per analizzare sistemi diseguali e disomogenei. In Italia è invece accaduto che gli esiti dell'esercizio di valutazione nazionale VQR 2004-2010, realizzato per attribuire agli atenei la quota premiale del fondo di finanziamento ordinario in base a indicatori ritenuti idonei a determinare la qualità della ricerca condotta nei dipartimenti (3 pubblicazioni per ogni docente), sono stati usati anche per fissare le soglie di qualificazione scientifica dei componenti i collegi di dottorato.

D'altronde, la valutazione si è diffusa nel nostro paese solo di recente, con sensibile ritardo rispetto ad altre nazioni, e l'individuazione di principi, norme e criteri operativi è talvolta apparsa come un laborioso percorso di apprendimento per "tentativi ed errori", secondo un metodo di lavoro forse auspicabile in un contesto di indagine scientifica, ma foriero solo di disconomie e di alterazioni funzionali se usato per determinare le regole procedurali e di controllo cui individui e strutture sono tempestivamente tenute ad adeguarsi⁶⁰. Non per caso l'avvio dei lavori dell'ANVUR, nel 2010, ha scosso il mondo accademico italiano come un violento sisma e da allora si sono susseguite proposte, pareri e polemiche relativamente ai metodi, alle tecniche e

⁵⁹ EUA, *Public Funding Observatory* <<http://www.eua.be/publicfundingobservatory>>. Se tali dati sono poi relazionati all'inflazione, l'entità dei disinvestimenti colloca l'Italia tra quei paesi (Regno Unito, Irlanda e Lituania) che presentano un calo compreso tra il 20 e il 40%: EUA, *Public Funding Observatory. Report October 2014*, Bussels 2014, p. 10 <http://www.eua.be/Libraries/Governance_Autonomy_Funding/PFO_analysis_2014_final.sflb.ashx>. Sugli effetti regressivi delle politiche culturali del nostro paese Solimine, *Senza sapere*. Nel Regno Unito, secondo il recentissimo (dicembre 2014) *Our plan for growth: science and innovation*, approntato da Her Majesty's Treasury e dal Department for Business, Innovation & Skills, London 2014, p. 3 <https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/387780/PU1719_HMT_Science_.pdf>, si profila un'inversione di tendenza con un investimento di «£5.9 billion capital to support scientific excellence out to 2021».

⁶⁰ Sorprendentemente il Consiglio Direttivo dell'ANVUR nel documento *La bibliometria della VQR* (p. 1) pubblicato l'8 marzo 2012 si richiama ai «processi di trial and error» per caratterizzare le proprie procedure. Su tale metodo nel contesto dell'analisi scientifica Popper, *Logik*; Popper, *Conjectures*; si vedano però anche le vivaci discussioni e le critiche emerse dal dibattito tra storici e filosofi della scienza (P. Feyerabend, K.R. Popper, T. Kuhn, I. Lakatos ecc.) nel volume *Criticism and the Growth*.

agli strumenti che avrebbero dovuto essere utilizzati, in un confronto che ha assunto toni a volte molto aspri, con strascichi persino nelle aule di giustizia dei Tribunali Amministrativi Regionali, al quale hanno partecipato tutte le componenti del mondo dell'università e della ricerca: il Consiglio Universitario Nazionale, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, l'Accademia dei Lincei, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, le società scientifiche soprattutto dell'area delle scienze umane e sociali, gli atenei, i singoli studiosi⁶¹. Un disaccordo che ha investito persino il concetto di “pubblicazione scientifica” e che ha indotto il CUN a intervenire prima con una consultazione pubblica e poi con un documento indirizzato al ministro in carica il 24 ottobre 2013, in vista dell'istituzione, dal CUN fortemente voluta, dell'Anagrafe Nazionale Nominativa dei Professori e dei Ricercatori e delle Pubblicazioni Scientifiche (ANPrePS)⁶².

Le decisioni dell'ANVUR e le prese di posizione degli altri enti hanno avuto eco anche nella comunità dei medievisti italiani, soprattutto perché è apparso subito evidente che esse orienteranno i comportamenti e le future scelte dei singoli. Mi limito ad alcuni esempi.

Innanzitutto la tipologia delle pubblicazioni scientifiche elaborata dal CUN, sulla base di «5.678 questionari considerati attendibili e completi delle informazioni richieste», compilati nel corso di un'ampia consultazione volta a rilevare l'idea di “pubblicazione scientifica” coltivata da «ogni professore ordinario o associato e [...] ogni ricercatore»⁶³. L'indagine del CUN è meritoria per l'ingente lavoro di raccolta e di rielaborazione dei dati e, soprattutto, per avere fatto emergere con chiarezza che le opinioni più diffuse in materia di “scientificità” all'interno delle diverse comunità disciplinari sono decisamente orientate alle pratiche plurisecolari del “mondo di carta”. Del resto, nel documento del CUN, l'“universo digitale” è richiamato soltanto tre volte e sembra osservato da una distanza siderale. Lo ritroviamo una prima volta nella lunga elencazione iniziale dei “Visto” e “Considerato”, in un fuggevole riferimento alle «banche dati internazionali»⁶⁴. La seconda volta in un elenco che somiglia a uno “schema altro di classificazione”, perché il meccanismo che presiede all'enumerazione sembra rendere impossibile ogni forma di ri-

⁶¹ Mi limito a rimandare solo ad alcuni contributi, tra loro molto diversi per metodo e per posizioni espresse: Graziosi, *L'università per tutti*; Baccini, *Valutare*; Pinto, *Valutare e punire*; Marconi, *Sulla valutazione*; Banfi, Franzini, Galimberti, *Non sparate sull'umanista*. Altre prese di posizione e polemiche sono riportate nel sito ROARS <<http://www.roars.it>>.

⁶² CUN, *Proposta «Criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni e degli altri prodotti della ricerca» ai sensi art.3-ter, comma 2, l. 9 gennaio 2009, n. 1 e successive modificazioni*, Roma 22 ottobre 2013 <https://www.cun.it/uploads/4089/proposta_cun_criteri_scientifici%3%A0.pdf?v=>.

⁶³ CUN, *Consultazione Pubblica per l'istituzione dell'Anagrafe Nazionale Nominativa dei Professori e dei Ricercatori e delle Pubblicazioni Scientifiche (ANPrePS). Rapporto sugli Esiti*, Roma Ottobre 2013, le due citazioni sono rispettivamente a p. 4 e 3 <https://www.cun.it/uploads/4533/rapporto_esiti_consultazione_pubblica_cun.pdf?v=>.

⁶⁴ CUN, *Proposta*, p. 2.

conduzione univoca di una specie ad una classe e quindi ogni riduzione della molteplicità all'unità⁶⁵: si enumerano infatti tra le sedi editoriali i siti web, le riviste, le collane e le monografie, come se per gli estensori del documento le monografie non fossero per lo più pubblicate in collane e come se le monografie, le collane e le riviste non fossero ormai abitualmente pubblicate in Internet. Il terzo riferimento al mondo digitale è in una lista di prodotti della ricerca che include, accanto a «brevetti, composizioni, disegni, design, performance, mostre, esposizioni, manufatti» e altro ancora, anche le banche dati, considerate prima come una «“pubblicazione” nella sua accezione più lata» e poi come un prodotto della ricerca «divers[o] dalle pubblicazioni»⁶⁶. Per le leggi e per la giurisprudenza italiana si intende per “pubblicazione” il primo atto di esercizio del diritto di utilizzazione di un’opera volto a portarla alla conoscenza del pubblico (inteso in senso generale e astratto), con o senza richiesta di un pagamento⁶⁷. Non dovrebbero quindi sussistere dubbi sul fatto che le banche dati accessibili in rete siano “pubblicazioni”, anche se non necessariamente “pubblicazioni scientifiche”; non sono invece “pubblicazioni” i brevetti, che il CUN enumera anche tra le “pubblicazioni” nella loro «accezione più lata»⁶⁸. Tali incertezze tassonomiche, forse inevitabili in indagini di questa ampiezza, sono indicative delle difficoltà che le comunità disciplinari incontrano nell’elaborazione cognitiva e riflessiva delle trasformazioni intervenute negli ultimi anni nella comunicazione scientifica e sembrano dettate dalla volontà di arginarne la portata richiamandosi al valore fondante della tradizione. Non sorprende se nel documento del CUN, subito dopo avere evocato l’aureo modello del *Frascati Manual: Proposed Standard Practice for Surveys on Research and Experimental Development*, redatto per conto dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) nel lontano 1963 e più volte rivisto fino alla sua edizione più recente del 2002, si scrive: «Le possibili definizioni di “scientificità” devono comunque fare riferimento, innanzi tutto, alle forme più tipiche della comunicazione scientifica, quali gli articoli su rivista e le monografie»⁶⁹. Gli usi e le consuetudini finora invalse nelle comunità scientifiche sono quindi elevate al rango di principale fonte delle regole di condotta.

«Communis opinio doctorum habet vim consuetudinis», scriveva Baldo degli Ubaldi nel XIV secolo⁷⁰. Scelte e comportamenti uniformi e costanti di

⁶⁵ Sugli “schemi altri di classificazione” Foucault, *Les mots*, p. 7, trad. it., p. 5.

⁶⁶ CUN, *Proposta*, rispettivamente pp. 3 e 7.

⁶⁷ Si veda in particolare l’articolo 12 della L. 633/1941. Per la sua analisi Maiello, *Tutte le tonalità*.

⁶⁸ CUN, *Proposta*, p. 3.

⁶⁹ CUN, *Proposta*, p. 3. L’edizione più recente del *Frascati Manual* (2002), la sesta, è alla pagina <<http://www.oecd.org/science/inno/frascaticmanualproposedstandardpracticeforsurveysonresearchandexperimentaldevelopment6thedition.htm>>.

⁷⁰ Baldo degli Ubaldi, *In Decretalium*, Ad X.1.2.5 n. 8; si veda anche *Syntagma, Praefatio*, n. 33. Su Baldo, Canning, *The Political Thought*.

un gruppo sociale, ripetuti nel tempo in modo generale e pubblico, con la convinzione della loro obbligatorietà, erano da lui considerati fonti del diritto. Quando si leggono alcuni recenti pronunciamenti di autorevoli istituzioni italiane si è colti come da un senso di vertigine culturale e storica, perché sembra che sette secoli di riflessione giuridica, storica e filosofica sul significato e sul valore della “consuetudine”, insieme all’affermarsi delle teorie della “statualità” del diritto dopo la rivoluzione francese e la formazione dei codici, non abbiano scalfito, se non in minima parte, la forza legittimante della *communis opinio doctorum*⁷¹.

Eppure è difficile non constatare quanto tali orientamenti siano lontani dalle posizioni assunte dalla Max-Planck-Gesellschaft, dalla Commissione Europea o dal britannico HM Treasury, che incoraggiano gli studiosi a considerare unitariamente il ciclo della ricerca e a renderlo pubblico in rete nella sua interezza, secondo standard internazionali: dalla raccolta alla classificazione dei dati, dalla loro strutturazione relazionale alla loro presentazione testuale, fino alla loro rielaborazione nell’ordine discorsivo di un articolo o di un volume⁷². In Italia invece l’adozione di una rigida tassonomia delle “pubblicazioni scientifiche”, improntata al “mondo analogico” e orientata all’esclusiva valorizzazione del prodotto finale della ricerca, non favorisce l’innovazione delle pratiche di comunicazione scientifica e finisce con lo scoraggiare la sperimentazione di stili argomentativi e di modalità di pubblicazione non comprimibili nelle forme tradizionali dell’articolo e della monografia. Non mi riferisco tanto alla possibilità di presentare agli altri studiosi la ricerca nel suo farsi, nelle forme ad esempio praticate sulla piattaforma di blog accademici «hypotheses» di *Open Edition*⁷³, che ospita diversi gruppi di studiosi francofoni, germanofoni e ispanofoni dell’area delle scienze umane e sociali, dal momento che la maggior parte dei loro contributi potrebbero tranquillamente essere pubblicati in *RM Rivista*, nelle rubriche “Interventi”,

⁷¹ La bibliografia è vastissima; si vedano i moltissimi autori citati in *The Nature of Customary Law*; Whitman, *The Legacy of Roman Law*.

⁷² Sull’importanza dei dati della ricerca insisteva già la *Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*, promossa dalla *Max Planck Gesellschaft* nel 2003 <<http://openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration>>; sulla centralità degli *Open Research Data* per la Commissione Europea si segnalano gli interventi di Ramjoué, *Open Research Data*; Ramjoué, *Opening up*. Per il Regno Unito *Our plan for growth*, p. 46. Sulle “buone pratiche” degli *Open Linked Data* Bizer, Heath, Berners-Lee, *Linked Data*; sugli *Open Linked Data* e lo standard *Resource Description and Access (RDA)* Bianchini, Guerrini, *Introduzione a RDA*, pp. 52-60.

⁷³ <<http://hypotheses.org/about/hypotheses-org-en>>: «Hypotheses is a publication platform for academic blogs. It enables researchers to provide real-time updates of developpements in their own research. Academic blogs can take numerous forms: accounts of archaeological excavations, current collective research or fieldwork; thematic research; books or periodicals reviews; newsletter etc. Hypotheses offers academic blogs the enhanced visibility of its humanities and social sciences platform. The Hypotheses team provides support and assistance to researchers for the technical and the editorial aspects of their project». Sui principi ispiratori di *Open Edition*: Dacos, *La marche*.

“Interviste” o “Materiali”, che ospitano colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri, brevi saggi critici e testi che pongono un problema storiografico o di ricerca, oppure presentano rassegne bibliografiche o documentarie, lavori in corso e riflessioni compiute nel corso della ricerca⁷⁴. Penso invece soprattutto alla pubblicazione dei dati della ricerca secondo standard adeguati, come ormai richiesto anche dai principali enti finanziatori. È questo un tema sul quale è aperto un ampio dibattito internazionale al quale hanno partecipato perfino comunità disciplinari molto vicine a quella degli storici del medioevo. Gli archeologi e gli scienziati sociali hanno ad esempio avviato da tempo un’attenta riflessione sui *dataset* e sui caratteri che i *repository* dei dati dovrebbero avere, sul modo in cui ne andrebbe assicurata l’accessibilità e la conservazione nel lungo periodo, su come renderli citabili e riutilizzabili da altri, sulle peculiari forme che dovrebbe assumere la loro *peer review*⁷⁵. Rispetto a tali discussioni culturali e scientifiche la ricerca medievistica italiana, che produce moltissimi dati della ricerca (indicizzazioni, schedature, trascrizioni e repertorizzazioni di letteratura e di fonti edite e inedite, riproduzioni digitali di manoscritti e di testi a stampa, rilevazioni statistiche descrittive attraverso grafici e indici), non può collocarsi in posizione marginale, se non vuole precludersi anche la possibilità di accedere ai principali bandi di finanziamento europei⁷⁶.

⁷⁴ Si veda la presentazione delle diverse rubriche di «Reti Medievali - Rivista» all’indirizzo <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialPolicies#sectionPolicies>>.

⁷⁵ Una sintesi delle diverse iniziative in prospettiva interdisciplinare in Kratz, Strasser, *Data publication. Repository archeologici*, che prevedono complesse procedure di validazione dei dati, anche attraverso la *peer review: The Digital Archaeological Record (tDAR)* <<http://www.tdar.org/>>; *Open Context. Web-based research data publication* <<http://opencontext.org/>>. Per le scienze politiche e sociali: Inter-university Consortium for Political and Social Research (ICPSR) <<http://www.icpsr.umich.edu/icpsrweb/landing.jsp>>. Per l’archeologia sono stati anche creati cosiddetti *Data Journals* come «Internet Archaeology» e «The Journal of Open Archaeology Data», rispettivamente: <<http://www.internetarchaeology.org/>>, <<http://openarchaeologydata.metajnl.com/>>. In Italia, il 29 ottobre 2014, in occasione di un incontro dedicato al tema degli *Open Data* in archeologia, durante la XVII edizione della Borsa del Turismo Archeologico di Paestum, è stato presentato il *Manifesto Open Data Archeologici (MODA)*, promosso dal Laboratorio di Metodologie Applicate alla Predittività del Potenziale Archeologico (MAPP) dell’Università di Pisa e dal Gruppo Archeo & Arte 3D dell’Università di Roma La Sapienza <<http://www.modarc.org/>>.

⁷⁶ Nel settembre 2013, 7 associazioni scientifiche dell’area delle discipline storiche, archeologiche e storico-artistiche promuovevano insieme al Consiglio Universitario Nazionale un appello per la semplificazione amministrativa e la liberalizzazione nella riproduzione di beni culturali, per rendere liberamente accessibili in rete immagini ad alta risoluzione di reperti archeologici, opere d’arte, libri e manoscritti, sui quali non gravino altri vincoli se non quelli di proprietà sull’oggetto in capo all’istituto culturale (archivio, biblioteca, museo ecc.). L’appello rispondeva a un’esigenza di condivisione dei dati della ricerca da tempo avvertita all’interno delle discipline umanistiche <http://www.rm.unina.it/index.php?action=viewnews&news=1379_082134>. La richiesta è stata in parte recepita dalla recente L. 106/2014 (conversione del d.l. 83/2014, “Art Bonus”), che introduce il comma 3-bis all’art. 108 del *Codice dei Beni culturali* (d.l. 42/2004); purtroppo un emendamento introdotto alla Camera in sede di conversione in legge esclude i soli beni bibliografici e archivistici. Nella questione: Modolo, *Il sogno*; Brugnoli, *Ancora sulla riproduzione*; Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale*; Delle Donne, *Dalla Dichiarazione*.

È opportuno ricordare ancora un altro aspetto delle recenti iniziative italiane in materia di valutazione che ha condizionato anche gli studi medievalistici: l'elaborazione di *rating* delle riviste scientifiche di area umanistica e di una parte delle scienze sociali, predisposti per valutare più o meno automaticamente masse ingenti di "prodotti della ricerca", in aree disciplinari per le quali non sono disponibili indicatori bibliometrici. Non è un'invenzione italiana dal momento che il primo rilevante esempio è stato il *Research Index for the Humanities* (ERIH), realizzato da European Science Foundation nel 2007 e poi aggiornato nel 2011, sulla base del giudizio di *panel* di esperti, anche con l'intendimento di rivendicare il peso e il valore della ricerca umanistica europea rispetto all'egemonia di quella di area angloamericana⁷⁷. Sono poi seguite le liste francesi AERES, quelle catalane dell'Agència per a la Qualitat del Sistema Universitari de Catalunya e più recentemente le italiane dell'ANVUR, costruite in seguito a una consultazione delle società scientifiche che è stata molto vasta, soprattutto per l'area delle *Scienze storiche filosofiche pedagogiche e psicologiche*⁷⁸.

In Italia sono state stilate liste di riviste articolate in più fasce, una scelta che appare oggi in controtendenza rispetto a quelle compiute in altri paesi in cui la "cultura della valutazione" ha più lunga tradizione, come la Francia, il Regno Unito e l'Olanda, che hanno abbandonato del tutto gli elenchi di periodici oppure ne hanno circoscritto l'uso alla sola distinzione tra le riviste scientifiche e quelle che non sono ritenute tali. Le associazioni degli storici, sollecitate dall'ANVUR, hanno predisposto le loro graduatorie attribuendo peso soprattutto all'impiego documentato di sistemi di *peer review* e al carattere internazionale della rivista, rilevato secondo indicatori come la composizione del comitato scientifico, la presenza di contributi di autori stranieri e di articoli in più lingue, nonché di *abstract* in lingua straniera. Hanno poi tenuto conto di elementi come la diffusione della rivista in biblioteche italiane e straniere, la sua inclusione all'interno di repertori, *database* e *ranking* internazionali, la sua accessibilità *online* con riferimento sia ai materiali informativi editoriali sia ai contenuti. Infine, è stato considerato anche il parametro del rispetto della periodicità dichiarata, ossia della puntualità di pubblicazione⁷⁹.

⁷⁷ In realtà, come è stato notato, così non è stato, dal momento che i principi di valutazione preliminarmente stabiliti da European Science Foundation hanno sostanzialmente finito col ribadire il primato delle sedi anglofone Marconi, *Sulla valutazione*, p. 455.

⁷⁸ Rispettivamente, AERES, *Listes de revues SHS* <<http://www.aeres-evaluation.fr/Publications/Methodologie-de-l-evaluation/Listes-de-revues-SHS-sciences-humaines-et-sociales>>; AQU, *Revistas científicas* <http://www.aqu.cat/professorat/revistes_en.html>; ANVUR, *Classificazione delle Riviste* <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=254&Itemid=315&lang=it>.

⁷⁹ Si vedano ad esempio i diversi documenti elaborati dalla Società italiana degli storici medievalisti e dalla Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna, consultabili agli indirizzi <<http://cisadu2.let.uniroma1.it/sismed/node/69>> e <<http://www.stmoderna.it/SISEM/ArchivioDocumentiSISEM.aspx>>.

Gli elenchi approntati dalle società scientifiche sono stati sostanzialmente fatti propri dall'ANVUR, che in occasione della VQR ha proposto liste di riviste articolate in 3 fasce di merito (A, B, C), poi ridotte a 2 (A e "Riviste scientifiche") per l'Abilitazione Scientifica Nazionale, con enormi differenze di valore tra una classe e l'altra. In linea di principio è legittimo e persino auspicabile che si premino i luoghi di pubblicazione che prevedono una severa selezione e che proiettano la ricerca nazionale in contesti di grande visibilità internazionale, rispetto a sedi editoriali con diffusione esclusivamente locale e prive di qualsiasi filtro selettivo. Ha però suscitato non poche perplessità la constatazione che per alcuni settori disciplinari il complesso calcolo delle mediane attribuisce pari valore alla pubblicazione di un solo articolo in una rivista di fascia A, a 3 monografie e a 17 contributi in riviste scientifiche e/o in volumi collettanei⁸⁰. Di conseguenza le riviste non collocate in posizione apicale o non ritenute scientifiche, non potendo offrire agli autori il valore aggiunto delle sedi più prestigiose, sono divenute sempre meno interessanti e si sono svalutate enormemente. In questo contesto la progettazione di nuovi periodici appare poi, a dir poco, temeraria. L'esercizio di valutazione, con i suoi meccanismi, ha quindi inciso sui processi che dovrebbe valutare: in altri termini, le dinamiche innescate dalla pubblicazione delle liste delle riviste hanno prodotto barriere all'ingresso e alla mobilità competitiva nei circuiti della comunicazione scientifica, e rischiano di accentuare le tendenze alla concentrazione di mercato già esistenti a livello internazionale⁸¹.

RM *Rivista*, che risponde agli standard individuati dalle società scientifiche, è stata collocata dalla Società italiana degli storici medievalisti (SISMED) nella fascia più alta (A) ed è stata riconfermata in tale posizione dall'ANVUR. Le richieste di pubblicazione sono perciò aumentate, per aggirarsi in media sui 32 contributi all'anno. Il numero complessivo degli articoli accettati, dopo essere stati sottoposti a *peer review* secondo la modalità del "doppio cieco", è invece rimasto sugli stessi valori medi degli anni precedenti, con circa 24 contributi all'anno. È quindi cresciuto il numero delle proposte respinte: 16 negli ultimi due anni, con un *refusal rate* pari a circa il 25% del totale dei testi pervenuti in un anno.

In Reti Medievali facciamo ricorso alla revisione paritaria (*peer review*) da più di 10 anni e sempre più spesso abbiamo avuto modo di constatare che sul suo significato e sulle effettive modalità del suo svolgimento prevalgono nei recenti dibattiti sulla valutazione convinzioni infondate. Paradossalmente esse sono alimentate sia da chi con facile entusiasmo vorrebbe con-

⁸⁰ Se ne vedano gli esempi in ANVUR, *Mediane dei candidati commissari Settori non bibliometrici* <http://www.anvur.org/attachments/article/253/Tabella_1_mediane_candidati_commissari_NON%20BIB.pdf>.

⁸¹ Tali implicazioni sono state subito rilevate dall'Associazione Italiana degli Editori nella *Nota dell'Associazione Italiana Editori su pubblicazioni scientifiche e valutazione della ricerca*, 15 luglio 2010, p. 2 <http://www.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-38648-2010.7.22/NotaAIE.pdf?IDUNI=nw1jxw450rl42x45btifax2p5917>; Attanasio, *Valutazione*.

trappolarla ai metodi bibliometrici sia da chi preferisce rappresentarla come una rigida procedura formale importata dal mondo anglosassone per sottrarre alle redazioni e agli editori la responsabilità della scelta di pubblicare o meno un contributo per consegnarla nelle mani di anonimi lettori (*referee*). Alcuni suoi detrattori hanno poi insistito, con enfasi positivista, sul carattere irrimediabilmente “soggettivo” della *peer review*, da arginare con l’“oggettività” dei metodi quantitativi. Pochi hanno notato che il Research Assessment Exercise (RAE) britannico e la VQR italiana hanno collocato la *peer review* in un contesto valutativo molto diverso da quello in cui era nata, dal momento che essa è ora esercitata sempre “a posteriori”, a pubblicazione avvenuta, per rispondere a norme, valori e scopi di direzione e di controllo della ricerca in vista di obiettivi extrascientifici, come l’allocazione delle risorse, del tutto estrinseci rispetto ai processi di sviluppo della conoscenza⁸². Per Reti Medievali la revisione paritaria è invece una pratica interna alla comunità disciplinare dei medievalisti, resa necessaria dall’ampiezza e dalla varietà dei temi trattati nei contributi proposti alla pubblicazione, ed essa è condotta in ambiente di rete sulla base di un sapere condiviso e di valori che sono tutt’uno con l’esercizio del lavoro intellettuale.

Diversamente da quanto alcuni affermano, la *peer review*, se correttamente intesa e praticata, non esautora le redazioni della responsabilità di pubblicare o meno gli articoli. D’altronde anche il *Code of conduct and best practice guidelines for journal editors* del britannico Committee on Publication Ethics, ripreso da Reti Medievali, afferma: «Editors should be accountable for everything published in their journals»⁸³. Compito dei *referee* è infatti quello di compiere un attento esame dei testi, utile alla redazione per assumere “decisioni informate” sugli articoli proposti, e di suggerire nel contempo all’autore come migliorare il contributo, anche attraverso puntuali indicazioni bibliografiche. L’individuazione dei *referee* e la gestione della *peer review*, sia attraverso l’uso della piattaforma *Open Journal Systems* sia attraverso il ricorso allo scambio di allegati di posta elettronica, è forse l’operazione più laboriosa dell’intero ciclo di pubblicazione di *RM Rivista* e di *RM E-Book*, perché impegna la redazione quasi quotidianamente coinvolgendo ogni anno oltre un centinaio di colleghi, italiani e stranieri, scelti in base alle loro competenze specialistiche ma anche alla loro disponibilità di leggere gli articoli nei tempi richiesti e di proporre all’autore, con spirito costruttivo, come e dove intervenire per modificare, correggere o perfezionare il testo. Se i lettori accettano generalmente di buon grado di dedicare gratui-

⁸² Pinto, *Valutare*, p. 32.

⁸³ <http://publicationethics.org/files/Code_of_conduct_for_journal_editors.pdf>. Reti Medievali è membro di COPE: <<http://publicationethics.org/members/reti-medievali-journal>>. Del resto anche il recentissimo (dicembre 2014) *Our plan* dello *HM Treasury*, p. 10, parla della *peer review* come di uno strumento per assumere decisioni consapevoli: «decisions being informed by peer-review».

tamente tempo, energie e sapere a un'attività così impegnativa e faticosa è perché si sentono parte della stessa comunità scientifica degli autori che sono chiamati a giudicare e sono essi stessi autori in altri momenti. Certamente è accaduto talvolta che siano stati selezionati *referee* rivelatisi alla prova dei fatti frettolosi o poco misurati nei giudizi, mossi da animosità o da altre "passioni dell'anima", ma si è trattato di episodi numericamente limitati, rispetto ai quali sono state subito adottate le necessarie misure di contenimento, ricorrendo ad altri lettori.

D'altronde, ai nostri *referee* chiediamo di valutare l'originalità del contributo, il livello di conoscenza del dibattito storiografico, la coerenza e la limpidezza delle argomentazioni, l'adeguatezza delle conclusioni rispetto alla parte dimostrativa. Poiché non selezioniamo i lettori sulla base di loro presunte virtù predittive, non riteniamo invece che sia loro compito esprimersi in merito al cosiddetto "impatto" dei contributi, culturale o sociale che sia, come invece vorrebbero alcuni "esperti" di valutazione⁸⁴.

Non voglio certo tessere le lodi del processo di revisione paritaria, che è perennemente oggetto di discussione a livello internazionale⁸⁵; mi sembra però che esso contribuisca a garantire, per quanto è possibile, la qualità di ciò che viene pubblicato, soprattutto se praticato con piena e totale assunzione, da parte dei redattori, della responsabilità delle proprie scelte e decisioni, conformemente ai principi weberiani dell'«etica della responsabilità»⁸⁶.

Negli ultimi anni si è discusso anche di nuove forme di revisione paritaria, volte a rendere trasparente in ambiente di rete l'intera procedura di esame, accettazione e pubblicazione di un articolo, a cominciare dai nomi dell'autore e dei *referee*. La *open peer review* e lo *open peer commentary* sono procedure sperimentate in numerosi ambiti disciplinari con esiti tra loro diversi. Molto positivi nel caso di comunità scientifiche fortemente coese al proprio interno, strutturate su scala internazionale, abituate a confrontarsi celermente e apertamente sul valore scientifico di ogni contributo di ricerca, come avviene ad esempio per i fisici, che hanno creato per iniziativa di Paul Ginsparg, nel 1991, presso il *Los Alamos National Laboratory* (LANL), il più importante archivio disciplinare ad accesso aperto, *arXiv* (originariamente *XXX archive* LANL)⁸⁷. Per altre discipline, gli esiti sono invece stati proble-

⁸⁴ Ad esempio Holbrook, Hrotic, *Blue skies*.

⁸⁵ Una buona sintesi in Bornmann, *Scientific peer review*.

⁸⁶ Sull'etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*) si vedano le suggestive pagine weberiane di *La politica come professione* e il volume di Hans Jonas: Weber, *Wissenschaft*; Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*.

⁸⁷ *Naboj Dynamical Peer Review* <<http://www.naboj.com/>> è un sito dinamico che consente ai suoi utilizzatori di scrivere *peer review* dei *preprint* pubblicati in ArXiv. D'altronde, i fisici, già nel 1991, potevano contare su una pluridecennale esperienza avviata con il database dei *preprint* di fisica SPIRES-HEP (High-Energy-Physics), sviluppato, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, presso lo Stanford Linear Accelerator Center (SLAC) in California, d'intesa col Deutsches Elektronen Synchrotron (DESY) di Amburgo. Si veda L. Robbins, *SPIRES-HEP data-*

matici: ad esempio, nel 2006, la rivista *Nature* chiese ai suoi autori di rendersi disponibili a sottoporre i loro lavori a una *open peer review*, che si sarebbe svolta parallelamente alla tradizionale revisione paritaria, ma solo il 5% accettò e soltanto il 54% dei *referee* individuati diede riscontro alla richiesta di svolgere pubblicamente la valutazione richiesta⁸⁸. Sono in corso nuove sperimentazioni⁸⁹, straordinariamente interessanti, soprattutto in relazione ai dati della ricerca, che vanno seguite con la massima attenzione in vista di una sempre maggiore apertura del sapere scientifico all'intera società, ma con la consapevolezza che gli strumenti del Web 2.0, dei blog, dei wiki e delle piattaforme di *social network*, non diversamente dalle metriche tradizionali e alternative, assolvono a funzioni diverse e, nel migliore dei casi, complementari rispetto alla validazione *ex ante* assicurata dalla revisione paritaria.

Non è possibile discutere in questa sede dell'opportunità o meno di ricorrere ai metodi bibliometrici anche nella valutazione delle scienze umane e sociali, un problema divenuto di bruciante attualità dopo che l'ANVUR ha deciso monocraticamente di creare un indice citazionale delle riviste italiane⁹⁰; un'iniziativa che, se fosse realizzata, condizionerebbe assai più fortemente del *ranking* delle riviste le pratiche di elaborazione e di comunicazione del sapere nelle nostre discipline, orientando le scelte dei temi di ricerca, delle forme e degli stili comunicativi, oltre che delle sedi editoriali. Mi limito a ricordare che i metodi bibliometrici misurano in termini quantitativi l'impatto della produzione scientifica sulla base dell'analisi citazionale e di alcuni indicatori come l'Impact Factor, lo H-Index o altri, ma che l'"impatto" può essere considerato rappresentativo della qualità e della reputazione di un ricercatore soltanto al prezzo di una notevole forzatura, come è ben noto a chi opera in campi disciplinari che hanno più lunga consuetudine con l'uso di indicatori numerici⁹¹.

base: the mainstay of high-energy physics, in «Issues in science and technology librarianship», no. 49 (winter 2007), <<http://www.isrl.org/07-winter/electronic2.html>>. Per la prospettiva di un fisico: Figari, *Gli open archives*. Di straordinario interesse il *preprint*, del febbraio 1965, di Goldschmidt-Clermont, *Modelli di comunicazione*; si veda anche la presentazione di De Robbio, *Archivi aperti*, pp. 19-30.

⁸⁸ Si legga l'editoriale di «Nature», *Peer review and fraud*.

⁸⁹ Si leggano Amsen, *What is open peer review?* Sperimentazioni di *open peer comments* sono in corso su *PubMed Commons* <<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmedcommons/>>; un loro elenco in Tattersall, *Comment, discuss, review*. Per i dati della ricerca Lawrence, Jones, Matthews, Pepler, Callaghan, *Citation and peer review of data*; E.C. Kansa, S.W. Kansa, *We All Know*.

⁹⁰ <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=594&Itemid=562&lang=it>.

⁹¹ Figà Talamanca, *L'Impact Factor*. Per quanto riguarda l'adozione della *Library Catalog Analysis* (LCA) per le monografie dell'area umanistica, rilevando se una determinata pubblicazione è presente in un certo numero di prestigiose biblioteche, è stato osservato che potrebbe essere indicativa dell'interesse suscitato da un'opera solo se le biblioteche selezionate adottassero tutte una politica di selezione e di sviluppo delle collezioni resa pubblica Solimine, *Le funzioni bibliotecarie*, soprattutto pp. 122-124.

Tendono a misurare l'“impatto” anche le cosiddette metriche alternative (*Altmetrics*), legate al Web 2.0 e alla diffusione dei blog, dei wiki e dei *social network*. Esse computano il numero dei *download* di una pubblicazione, il numero di volte che essa è stata raggiunta e “vista” attraverso i *repository* istituzionali e i *social network* accademici, come Academia.edu e ResearchGate⁹², quante volte essa è stata menzionata nei *blog* e nei *social network* accademici e non⁹³. Si basano quindi sull'analisi dei dati relativi all'uso dei contributi di ricerca all'interno e all'esterno della comunità scientifica, al loro impatto sulla società. Tali metriche, tra loro del tutto eterogenee e di valore diseguale, se sottratte al furore semplificatorio degli “esperti” di valutazione, che tutto funzionalizzano al raggiungimento di obiettivi completamente estranei alle logiche della ricerca scientifica, potrebbero offrire alcuni indicatori utili per evidenziare, in forma differenziata e non monolineare, gli andamenti e le oscillazioni delle pratiche di comunicazione del sapere. Una recente, ma limitata analisi dell'uso di Academia.edu da parte delle comunità disciplinari dei filosofi, dei giuristi, degli storici e degli informatici ha ad esempio mostrato che anche su questa piattaforma il ruolo accademico è preponderante nel determinare il numero di “viste” (*views*) di articoli e profili, ma che per alcune discipline, come la storia, il diritto e l'informatica, i contributi delle ricercatrici otterrebbero maggiore attenzione e riconoscimenti più elevati rispetto a quanto avviene nei contesti accademici tradizionali; per la filosofia poi, l'uso più intenso di canali comunicativi informali da parte delle più giovani generazioni rispetto ai *Senior Academics* determinerebbe un loro forte avanzamento nei *ranking* e lo scostamento dei risultati ottenuti con queste nuove metriche rispetto a quelli evidenziati dalle metriche tradizionali⁹⁴. Si delinea quindi un quadro mosso e variegato, dipendente da una molteplicità di variabili legate non solo agli specifici ambiti disciplinari, ma anche ai contesti sociali, culturali e organizzativi della ricerca, che meriterebbe ulteriori approfondimenti e riflessioni.

I *social network* accademici, le piattaforme di condivisione dell'informazione bibliografica, come Mendeley, Bibsonomy, Zotero e CiteULike, sono usate da centinaia di migliaia di utenti e si basano sul *social tagging*, su quella classificazione spontanea dell'informazione in forma collaborativa che abbiamo ritenuto poco adeguata a veicolare le pubblicazioni di Reti Medievali nei grandi circuiti internazionali della comunicazione scientifica rispetto alle classificazioni più “professionali” del Semantic Web. I *social network* accademici rappresentano però uno spazio in cui emergono comportamenti classificatori, basati sulle competenze disciplinari, che potrebbero essere resi funzionali e conciliati con le ontologie controllate del Semantic Web, almeno per alcuni campi dei metadati come, ad esempio, le *keywords*, ma non solo.

⁹² Rispettivamente <<https://www.academia.edu/>> e <<http://www.researchgate.net/>>.

⁹³ *Altmetrics. A Manifesto*; Thelwall, *A brief history*.

⁹⁴ Thelwall, Kousha, *Academia.edu*.

Più in generale, tutti i *social network*, da Facebook e Twitter a LinkedIn, MySpace e Google Plus, fino agli ambienti immersivi tridimensionali, come Second Life e le varie *grids* di OpenSim⁹⁵, accentuano la dimensione sociale della condivisione delle risorse via web, creando relazioni fra gli utenti basate sull'evidenziazione dei propri interessi e dei propri gusti: generano quindi reti di individui e reti di contenuti informativi legati agli individui che li producono o li utilizzano. Almeno dal 2007, prima individualmente e poi direttamente come Reti Medievali, abbiamo quindi voluto verificare se tali piattaforme potessero essere usate in un contesto di comunicazione scientifica, per proiettare le pubblicazioni di Reti Medievali anche al di fuori della sfera degli studiosi della disciplina e per raggiungere il pubblico colto e curioso, in cerchi eccentrici progressivi, attraverso la creazione di comunità di utenti legati da interessi comuni. Non per caso tutte le piattaforme da noi utilizzate, da *Wordpress* e *Flatnuke* a *Open Journal Systems* ed *Eprints*, consentono la condivisione dei contenuti attraverso i principali *social network*. Attorno alla pagina e al gruppo Facebook di Reti Medievali⁹⁶, creati entrambi nel 2010, si è poi formata una comunità di circa 3000 iscritti, in costante incremento, animati da motivazioni diverse. Illustri colleghi italiani e stranieri, studenti e dottorandi di diversi paesi, operatori di biblioteche, archivi e istituti di conservazione, membri di società storiche locali e semplici appassionati di storia, a volte dialogano tra loro nei *post* pubblicati quotidianamente; più spesso si sfiorano senza incontrarsi nelle segnalazioni di convegni, seminari, articoli, volumi e iniziative locali, che talvolta di scientifico hanno ben poco. In centinaia reagiscono immediatamente all'annuncio di nostre pubblicazioni provocando un improvviso picco nell'andamento delle consultazioni.

D'altronde, con le sue aperture all'esterno, Reti Medievali assolve al compito di diffondere in rete le conoscenze prodotte all'interno delle università, secondo quanto auspicava José Ortega y Gasset nel 1930 quando individuava accanto alla didattica e alla ricerca una "terza missione" dell'università, quella culturale, volta a trasformare i cittadini in "persone colte"⁹⁷. Un orientamento, il suo, ripreso anche nei recenti dibattiti sulla "terza missione", secondo cui l'università dovrebbe proporsi come una "nuova agorà" e divenire «una delle piazze della democrazia partecipativa [in cui] i cittadini si riuniscono per documentarsi, discutere» e costruire la loro "cittadinanza scientifica", facendo sì che la conoscenza diventi un fattore di inclusione sociale e non di esclusione⁹⁸.

⁹⁵ Il loro lungo elenco è qui: <http://opensimulator.org/wiki/Grid_List>.

⁹⁶ La pagina e il gruppo Facebook sono rispettivamente raggiungibili agli indirizzi <<https://www.facebook.com/pages/Reti-Medievali-Iniziativa-online-per-gli-studi-medievistici/192891490766907>>, <<https://www.facebook.com/groups/175617358665/>>.

⁹⁷ Ortega y Gasset, *Misión*.

⁹⁸ La citazione è da Greco, *Una "terza missione"*, in particolare p. 9. Sul concetto di "cittadinanza scientifica" si legga l'articolo di Quaranta, *Cittadinanza*.

6. Conclusioni

Alcuni anni fa, Giuseppe Petralia, in un articolo dedicato al medioevo nelle riviste storiche, scriveva che RM *Rivista*, diversamente da altri periodici accademici di storia nati nella seconda metà del Novecento, non avrebbe avuto un progetto storiografico e culturale ben definito, limitandosi a innestare «senza ulteriori dichiarazioni di intenti [...] sull'immediato successo della nuova piattaforma di comunicazione un periodico online»⁹⁹. Nelle pagine precedenti ho cercato di chiarire quali intendimenti ci abbiano a suo tempo mossi e quali ragioni ancora ci guidano, nella consapevolezza che la storiografia ha da tempo abbandonato ogni punto di riferimento metastorico e non storicizzabile che ancorava saldamente gli individui e la narrazione storica a identità collettive autorevoli, come lo stato, la nazione, la chiesa, la classe. Del resto, la perdita di qualsiasi elemento irriducibile al mero accadere cronologico degli eventi, in grado di conferire a essi significato e spessore, espone costantemente e costituzionalmente la coscienza storica al rischio del relativismo integrale che dissolve la storia in un perenne e insanabile conflitto di valori e di memorie identitarie, parziali e localizzate, deciso solo dalle dinamiche dei rapporti di forza o da un insondabile destino¹⁰⁰.

Nei primi decenni del Novecento Max Weber, in polemica con il «dilettantismo, rivestito filosoficamente», delle teorie sistematiche e generali del sapere, aveva sottolineato che la «metodologia» non può essere altro che «un'autoriflessione sui mezzi che hanno trovato *conferma* nella prassi», e che, anzi, tale riflessione «diventa di solito importante per l'opera della scienza stessa solo quando, in seguito a forti spostamenti dei "punti di vista" da cui una certa materia diventa oggetto di rappresentazione», si impone l'esigenza di «una revisione delle forme logiche in cui si era precedentemente mossa l'"impresa" scientifica»¹⁰¹. La crisi epistemologica che spingeva Weber, nel primo decennio dello scorso secolo, a inoltrarsi nell'analisi metodologica delle scienze storico-sociali, era la crisi del "paradigma" della scuola storica di economia e, più in generale, dello storicismo nelle sue formulazioni ottocentesche¹⁰². A indurci a riconsiderare, negli ultimi decenni del Novecento, le ragioni del nostro operare storiografico è stata invece la sovrabbondanza di metodi e di tecniche, la multi-

⁹⁹ Petralia, *Medioevo e riviste storiche italiane*, in particolare p. 35.

¹⁰⁰ Si vedano le riflessioni di Koselleck, *Vergangene Zukunft*, p. 354, trad. it. p. 304: «Ohne eine metahistorische Bestimmung, die auf die Zeitlichkeit der Geschichte zielt, würden wir bei der Verwendung unserer Ausdrücke in der empirischen Forschung sofort in den endlosen Strudel ihrer Historisierung geraten». Sul relativismo e i rapporti di forza Ginzburg, *Rapporti di forza*, in particolare pp. 43 sgg. Sulla storia memoriale si vedano le recenti considerazioni di Benigno, *Parole nel tempo*, in particolare pp. 21 sgg.

¹⁰¹ Weber, *Kritische Studien*, p. 217, trad. it. p. 147 sg. Cfr. anche il suo *Gutachten* per il «Verein für Sozialpolitik», del 1913, pubblicato in *Max Weber*, p. 139: «Man kann gehen, ohne die Anatomie seiner Beine zu kennen. Nur wenn etwas *nicht* in Ordnung ist, kommt diese für das Gehen praktisch in Betracht».

¹⁰² Cfr. Rossi, *Lo storicismo*, pp. 235-341.

plicazione e la rapida metamorfosi delle prospettive storiografiche che si acclimatavano e si dissolvevano nel breve periodo, in anni in cui anche la comunità degli storici era battuta dalla risacca dei dibattiti filosofico-epistemologici che si susseguivano, oltreoceano e in Europa, sulla crisi della razionalità scientifica e, più in generale, su quella della “ragione classica”, intesa come “struttura” unitaria e immutabile, «necessitante e apriorica» dell’ordine delle cose, come «metanorma» fondante le singole norme delle operazioni concettuali¹⁰³.

Le reti telematiche sembravano improvvisamente favorire inattese possibilità di confronto tra diverse tradizioni culturali e storiografiche, offrendo una straordinaria opportunità proprio agli studi storici che, almeno dalla prima metà del Novecento, avevano fatto dell’incontro e del dialogo con le discipline “altre” uno dei capisaldi del loro statuto epistemico, dischiudendosi sempre più agli apporti di tutte le scienze umane e sociali, delle scienze della vita e naturali, delle scienze matematiche e dell’informazione¹⁰⁴. Del resto, già dagli anni Settanta del secolo scorso, anche in altri settori di ricerca, era stato ripetutamente formulato l’invito a creare correlazioni tra i vari ambiti disciplinari e a sostituire all’immagine della piramide e della gerarchia tra i saperi quella di una rete tra le conoscenze¹⁰⁵. L’informatica e la telematica hanno quindi rappresentato per noi una nuova sfida e un’occasione di incontro tra saperi tra loro distinti e al tempo stesso legati in un rapporto che non esclude, ma anzi incoraggia la reciproca collaborazione, al di là di ogni riduzionistica dicotomia tra cultura scientifica e umanistica.

D’altronde, proprio l’uso sempre più ampio delle reti, soprattutto se sorretto dalla volontà di promuovere la cultura dell’apertura dei saperi e della scienza, può dare un forte impulso alla convergenza e all’integrazione delle pratiche storiografiche su scala internazionale¹⁰⁶, consentendo anche di contemperare efficacemente le esigenze di rigorosa ricognizione analitica e di attenta verifica del particolare con la convinzione che la storia sia il regno della plu-

¹⁰³ Per tale ordine di problemi il riferimento è naturalmente al volume collettaneo *Crisi della ragione*; va però ricordato che la sfiducia nella unità e immutabilità della ragione è di più antica data ed è da ricondurre alla critica demolitrice della concezione hegeliana della *Vernunft* iniziata alla metà del XIX secolo e indagata da Karl Löwith nella sua opera *Von Hegel bis Nietzsche* (1941), in particolare pp. 177-222, trad. it. pp. 223-279; tale mancanza di fiducia è fortemente radicata nella cultura del Novecento, come osservava Ernst Cassirer, già all’inizio degli anni Trenta, in *Die Philosophie*, p. 5, trad. it. p. 21.

¹⁰⁴ La letteratura sull’argomento è sconfinata. Mi limito a rinviare a Pomian, *Che cos’è la storia*, e a *Das Problem der Problemgeschichte*, con contributi di M. Hänel, J. Heißen, R. Laube e O.G. Oexle.

¹⁰⁵ Mi limito, anche in questo caso, a ricordare solo pochissime opere, per altro tra loro molto diverse *Il sapere come rete di modelli*, con saggi di R. Romano, G. Giorello, S. Veca, F. Papi, G. Granger, Y. Bouligand, G.P. Caprettini, R. Betti, M. Augè; Prigogine, Stengers, *La nouvelle alliance*; nonché *Naturwissenschaft, Geisteswissenschaft, Kulturwissenschaft*, con contributi di L. Daston, K. Flasch, A. Gierer, O.G. Oexle e D. Simon.

¹⁰⁶ La tendenza all’integrazione internazionale delle tradizioni storiografiche già si evinceva, ad esempio, dai diversi contributi al volume *La storiografia contemporanea*, e, con evidenza anche maggiore, dalle tematiche delle diverse migliaia di contributi ai convegni organizzati in Europa e in America, dal 1998 a oggi, censiti da RM *Calendario* <<http://www.rm-calendario.it/>>.

ralità, la mobile e mutevole dimostrazione della molteplicità delle vie che conducono alla civiltà, e quindi la negazione di ogni teleologia e di ogni gelosa autarchia.

Appendice

Personalizzazioni di Open Journal Systems¹⁰⁷

1) ojs/plugins/themes/classicGreen/classicGreen.css: la personalizzazione del foglio di stile, per adattare il sito alla grafica di Reti Medievali, ha riguardato sia la grandezza e lo stile dei caratteri sia numerosi altri elementi.

2) ojs/plugins/blocks/navigation/block.tpl: per ottenere la modifica del blocco di navigazione e di ricerca laterale il codice è stato così modificato:

```

{if !$currentJournal || $currentJournal->getSetting('publishingMode') !=
$smarty.const.PUBLISHING_MODE_NONE}
<div class="block" id="sidebarNavigation">
  <span class="blockTitle">{translate
key="plugins.block.navigation.journalContent"}</span>
  <ul>
    <li><a href="{url page="about"}">{translate
key="navigation.about"}</a></li>
    <li><a href="{url page="issue" op="current"}">{translate
key="navigation.current"}</a></li>
  </ul>
  {if $currentJournal}
  <span class="blockSubtitle">{translate key="navigation.browse"}</span>
  <ul>
    <li><a href="{url page="issue" op="archive"}">{translate
key="navigation.browseByIssue"}</a></li>
    <li><a href="{url page="search" op="authors"}">{translate
key="navigation.browseByAuthor"}</a></li>
    <li><a href="{url page="search" op="titles"}">{translate
key="navigation.browseByTitle"}</a></li>
  </ul>
  {/if}
  <span class="blockSubtitle">{translate key="navigation.search"}</span>
  <form method="post" action="{url page="search" op="results"}">
  <table>
  <tr>
    <td><input type="text" id="query" name="query" size="15"
maxlength="255" value="" class="textField" /></td>
  </tr>
  <tr>
    <td><select name="searchField" size="1" class="selectMenu">
      {html_options_translate op-
tions=$articleSearchByOptions}
    </select></td>
  </tr>
  <tr>
    <td><input type="submit" value="{translate
key="common.search"}" class="button" /></td>
  </tr>
  </table>

```

¹⁰⁷ Tutte le modifiche elencate di seguito sono state apportate dalla versione 2.2.4 alla 2.4.1. Poiché alcune di esse impedivano gli upgrade automatici alle nuove distribuzioni di OJS, a partire dalla versione 2.4.2.0 sono state limitate soltanto a quelle indicate ai punti 1, 9, 11, 17, 18.

```

</form><br />
    {if !$currentJournal || $currentJournal-
>getSetting('publishingMode') != $smarty.const.PUBLISHING_MODE_NONE}
    <li id="search"><a href="{url
page="search"}">{translate key="navigation.search"} (advanced)</a></li>
    {/if}
<br />
</div>
{/if}

```

3) ojs/locale/it_IT/locale.xml: è stata modificata la traduzione in italiano:

```

<![CDATA[Egrave; necessario essere registrati e autenticarsi per inviare
proposte di contributi e controllare lo status di quelle gi&agrave; inviate.]]>

```

in:

```

<![CDATA[<p align=justify>Chi intenda proporre un articolo per la pubbli-
cazione in "Reti Medievali Rivista" può inviare all'indirizzo <a
href="mailto:redazione.rivista@retimedievali.it">redazione.rivista@retime-
dievali.it</a> un file che contenga una sintesi di 4.000-6.000 battute in cui
siano esposti schematicamente il tema, il tipo di fonti usate (se si intende
fornire un'edizione, questa deve seguire le norme correnti), le argomenta-
zioni sviluppate, il contesto storiografico. All'abstract vanno unite le infor-
mazioni che l'autore intende fornire sui suoi studi, la sua attività, le sue e-
ventuali pubblicazioni. <br/>Se la proposta è accettata, la redazione sotto-
pone l'articolo pervenuto a una lettura preliminare, che può anche implicare
richieste di intervento all'autore. L'articolo sarà poi inoltrato alla peer-re-
view.
<br/>"Reti Medievali Rivista" adotta una procedura di peer-review "a dop-
pio cieco": il testo reso anonimo è vagliato da due (o più) lettori il cui giudi-
zio resterà anonimo per gli autori.<br/>Per quanto riguarda la confezione
del testo si faccia riferimento alle seguenti norme editor-
iali.</p>]]></message>

```

4) ojs/locale/EN_US/locale.xml: è stata modificata la formulazione originale in inglese:

```

Registration and login are required to submit items online and to check the
status of current submissions.

```

in:

```

<![CDATA[<p align=justify>Before submitting articles for publication, Au-
thors should send a brief description of the work - topic, archival sources
and historiographical context in about 4.000-6.000 words - to the Editors
via email at <a href="mailto:redazione.rivista@retimedievali.it">redazione.
rivista@retimedievali.it</a>. If an edition is submitted, it must follow the
current editing rules.<br/>Together with the abstract, Authors are required
to send information concerning their research fields, activities and publica-
tions.<br/>If the proposal will be accepted, Authors will be invited to sub-
mit the article to the Editorial Board, which will provide a preliminary read-
ing before peer-review begins.<br/>All articles will be double-blind peer re-
viewed: They will be evaluated at least by two anonymous referees selected
among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institu-
tions.<br/>The author must submit a definitive version, which should re-
spect the following Author Guidelines.</p>]]></message>

```

5) ojs/plugins/blocks/navigation/locale/it_IT/locale.xml: è stata modificata in più punti la traduzione in italiano.

6) ojs/plugins/blocks/navigation/locale/it_IT/locale.xml: sono stati eliminati dall'originale inglese i riferimenti a "gender, sex", relativi ad ambiti disciplinari non di area umanistica, presenti nel campo 14 dei metadati: Geo-spatial location, chronological period, research sample (gender, age, etc.).

7) ojs//home/rmojs/public_html/lib/pkp/locale/it_IT/common.xml: è stata modificata in più punti la traduzione in italiano.

8) ojs/templates/common/navbar.tpl: è stato eliminato il codice che generava il menu orizzontale di navigazione caratteristico di *Open Journal Systems*.

9) Per cambiare la testata, è stato modificato il codice dei seguenti file:

- a) ojs/lib/pkp/templates/common/header.tpl;
- b) ojs/templates/articles/header.tpl.

```
<body>
<div id="container">
<div id="header">
<div id="headerTitle"><table border="0" width="100%" style="height: 100" summary="header title" bgcolor="#004400">
<tr> <td width="10%" rowspan="2" height="100"></td>
<td width="20%" rowspan="2" height="100">
{if $displayPageHeaderLogo && is_array($displayPageHeaderLogo)}
  <a href="http://www.retimedievali.it" target="_blank"></a>
{/if}
</td><td width="2" rowspan="2"></td>
<td width="80%" height="50" valign="bottom"><blockquote><h1>
{if $displayPageHeaderTitle && is_array($displayPageHeaderTitle)}
  
{elseif $displayPageHeaderTitle}
  { $displayPageHeaderTitle }
{elseif $alternatePageHeader}
  { $alternatePageHeader }
{elseif $siteTitle}
  { $siteTitle }
{else}
  { $applicationName }
{/if}
</h1></blockquote></td>
</tr>
{if $currentLocale eq "it_IT"}
<tr>
<td rowspan="1" colspan="1" width="463" height="21"><a href="http://www.mappa.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.biblioteca.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.calendario.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.didattica.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.ebook.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.memoria.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.repertorio.retimedievali.it" target="_blank"></a></td></tr>
{else}
<tr><td rowspan="1" colspan="1" width="450" height="21"><a href="http://www.mappa.retimedievali.it" target="_blank"></a><a href="http://www.calendario.retimedievali.it" tar-
get="_blank"></a><a href="http://www.ebook.retimedievali.it" tar-
get="_blank"></a><a href="http://www.biblioteca.retimedievali.it" tar-
get="_blank"></a><a href="http://www.memoria.retimedievali.it" tar-
get="_blank"></a><a href="http://www.repertorio.retimedievali.it" tar-
get="_blank"></a><a href="http://www.didattica.retimedievali.it" tar-
get="_blank"></a></td></tr>
{/if}
<tr>
<td></td>
</tr>
</table>
</div>
</div>
<div id="body">

```

10) ojs/templates/articles/article.tpl: per eliminare le References in calce agli articoli è stato cancellato il seguente codice:

```

{if $citationFactory}
<h4>{translate key="submission.citations"}</h4>
<br />
<div>
{iterate from=citationFactory item=citation}
<p>{ $citation->getRawCitation()|strip_unsafe_html}</p>
{/iterate}
</div>
<br />
{/if}

```

11) Per consentire la ricerca sul testo pieno dei file in PDF è stato necessario eliminare il commento e correggere come segue il codice presente nei file:

- a) public_html/config.inc.php:
- b) public_html/config.TEMPLATE.inc.php

```

; PDF
; index[application/pdf] = "/usr/bin/pstotext %s -enc UTF-8 -npgbrk %s -
|/usr/bin/tr '[:cntrl:]' ' '"
; index[application/pdf] = "/usr/bin/pdftotext %s -enc UTF-8 -npgbrk %s
- |/usr/bin/tr '[:cntrl:]' ' '"
; PDF
; index[application/pdf] = "/usr/bin/pstotext -enc UTF-8 -npgbrk %s - |
/usr/bin/tr '[:cntrl:]' ' '"
index[application/pdf] = "/usr/bin/pdftotext -enc UTF-8 -npgbrk %s - |
/usr/bin/tr '[:cntrl:]' ' '"

```

Once you've changed the configuration file, you can rebuild the text index by running "php tools/rebuildSearchIndex.php" from the command line.

12) /templates/about/displayMembership.tpl: per restringere l'interlinea della pagina redazionale il codice è stato così modificato:

```

{**
* displayMembership.tpl
*
* Copyright (c) 2003-2010 John Willinsky
* Distributed under the GNU GPL v2. For full terms see the file
docs/COPYING.
*
* Display group membership information.
*
* $Id$
*}
{strip}
{assign var="pageTitle" value="about.people"}
{include file="common/header.tpl"}
{/strip}
<div id="displayMembership">
<h4>{$group->getLocalizedTitle()}</h4>
{assign var="groupId" value=$group->getId()}
{foreach from=$memberships item=member}
{assign var="user" value=$member->getUser()}
<div id="member"><a href="javascript:openRTWindow('{url
op="editorialTeamBio"
path=$user->getId()}'")>{$user->getFullName()|escape}</a>{if
$user->getLocalizedAffiliation()},
{$user->getLocalizedAffiliation()|escape}{/if}{if

```

```

$user->getCountry(){assign var=countryCode
value=$user->getCountry(){assign var=country
value=$countries.$countryCode}, {$country|escape}}{/if}</div>
<br />
{/foreach}
</div>
{include file="common/footer.tpl"}

```

in:

```

{**
* displayMembership.tpl
*
* Copyright (c) 2003-2010 John Willinsky
* Distributed under the GNU GPL v2. For full terms see the file
docs/COPYING.
*
* Display group membership information.
*
* $Id$
*}
{strip}
{assign var="pageTitle" value="about.people"}
{include file="common/header.tpl"}
{/strip}
<div id="displayMembership">
<h4>{$group->getLocalizedTitle()}</h4>
{assign var=groupId value=$group->getId()}
<ol class="editorialTeam">
{foreach from=$memberships item=member}
{assign var=user value=$member->getUser()}
<li><div id="member"><a href="javascript:openRTWindow('{url
op="editorialTeamBio"
path=$user->getId()}'>{$user->getFullName()|escape}</a><if
$user->getLocalizedAffiliation(),
{$user->getLocalizedAffiliation()|escape}}{/if}<if
$user->getCountry(){assign var=countryCode
value=$user->getCountry(){assign var=country
value=$countries.$countryCode}, {$country|escape}}{/if}</div>
</li>
{/foreach}</ol>
</div>
{include file="common/footer.tpl"}

```

13) ojs/plugins/blocks/user/block.tpl: per aggiungere nel blocco laterale un link alla Home Page dell'utente autenticato il codice è stato così modificato:

```

{if $isUserLoggedIn}
{translate key="plugins.block.user.loggedInAs"}<br />
<strong>{$loggedInUsername|escape}</strong>
<ul>
{if $hasOtherJournals}
<li><a href="{url journal="index" page="user"}">{translate
key="plugins.block.user.myJournals"}</a></li>
{/if}
<li><a href="{url page="user" op="profile"}">{translate
key="plugins.block.user.myProfile"}</a></li>
<li><a href="{url page="login" op="signOut"}">{translate

```

```

key="plugins.block.user.logout"}</a></li>
{if $userSession->getSessionVar('signedInAs')}
<li><a href="{url page="login"
op="signOutAsUser"}">{translate
key="plugins.block.user.signOutAsUser"}</a></li>
{/if}

```

in:

```

{if $isUserLoggedIn}
{translate key="plugins.block.user.loggedInAs"}<br />
<strong>{$loggedInUsername|escape}</strong>
<ul>
<li><a href="{url page="user"}">{translate
key="navigation.userHome"}</a></li>
{if $hasOtherJournals}
<li><a href="{url journal="index" page="user"}">{translate
key="plugins.block.user.myJournals"}</a></li>
{/if}
<li><a href="{url page="user" op="profile"}">{translate
key="plugins.block.user.myProfile"}</a></li>
<li><a href="{url page="login" op="signOut"}">{translate
key="plugins.block.user.logout"}</a></li>
{if $userSession->getSessionVar('signedInAs')}
<li><a href="{url page="login"
op="signOutAsUser"}">{translate
key="plugins.block.user.signOutAsUser"}</a></li>
{/if}

```

14) ojs/public_html/registry/locale.xml: per cambiare la denominazione delle lingue si è così intervenuti:

```

<locale key="de_DE" name="Deutsch" iso639-2b="ger" />
<locale key="en_US" name="English" iso639-2b="eng" />
<locale key="es_ES" name="Español" iso639-2b="spa" />
<locale key="fr_CA" name="Français" iso639-2b="fre" />

```

15) ojs/classes/article/PublishedArticle.inc.php: per evitare che accanto al PDF degli articoli fosse visualizzata l'indicazione della lingua di default del sito (italiano) anche quando i file erano stati correttamente descritti, a livello di metadati, come pubblicati in un'altra lingua, la funzione getLocalizedGalley è stata modificata da:

```

/**
 * Get the localized galley for an article.
 * @return array ArticleGalley
 */
function &getLocalizedGalley() {
    $primaryLocale = Locale::getPrimaryLocale();
    $allGalley =& $this->getData('galley');
    $galley = array();
    foreach (array(Locale::getLocale(), Lo-
cale::getPrimaryLocale()) as $tryLocale) {
        foreach (array_keys($allGalley) as $key) {
            if ($allGalley[$key]->getLocale()
== $tryLocale) {
                $galley[] =&
                $allGalley[$key];
            }
        }
    }
}

```

```

        if (!empty($galleys)) {
            HookRegistry::call('ArticleGalleyDAO::getLocalizedGalleysByArticle', array(&$galleys, &$articleId));
            return $galleys;
        }
        return $galleys;
    }
}

in:
/**
 * Get the localized galleys for an article.
 * @return array ArticleGalley
 */
function &getLocalizedGalleys() {
    $allGalleys =& $this->getData('galleys');
    return $allGalleys;
}

```

16) Per ottenere che nei metadati degli articoli non appaia come data di pubblicazione quella del caricamento del contributo in *Open Journal Systems*, bensì quella dell'originaria pubblicazione (ad esempio, per far sì che un articolo pubblicato nel numero 1 del 2000 sia correttamente datato al 2000 e non al febbraio 2011), è stato creato un menu a tendina che consente di specificare manualmente la data di pubblicazione degli articoli. Sono stati modificati i seguenti file:

a) ojs/pages/editor/index.php

```

// Scheduling functions
//
case 'scheduleForPublication':
//
// Payments
//
case 'waiveSubmissionFee':
case 'waiveFastTrackFee':
case 'waivePublicationFee':
    define('HANDLER_CLASS', 'SubmissionEditHandler');
    import('pages.sectionEditor.SubmissionEditHandler');
    break;

```

trasformato in:

```

// Scheduling functions
//
case 'scheduleForPublication':
case 'setDatePublished':
//
// Payments
//
case 'waiveSubmissionFee':
case 'waiveFastTrackFee':
case 'waivePublicationFee':
    define('HANDLER_CLASS', 'SubmissionEditHandler');
    import('pages.sectionEditor.SubmissionEditHandler');
    break;

```

b) ojs/pages/sectionEditor/SubmissionEditHandler.inc.php

```

        $completedPaymentDAO =&
DAORegistry::getDAO('OJSCompletedPaymentDAO');

        $publicationFeeEnabled = $paymentManager-
>publicationEnabled();
        $templateMgr->assign('publicationFeeEnabled',
$publicationFeeEnabled);
        if ( $publicationFeeEnabled ) {
            $templateMgr-
>assign_by_ref('publicationPayment', $completedPaymentDAO-
>getPublicationCompletedPayment ( $journal->getId(), $articleId ));
        }

```

modificato in:

```

        $completedPaymentDAO =&
DAORegistry::getDAO('OJSCompletedPaymentDAO');
        $publicationFeeEnabled = $paymentManager-
>publicationEnabled();
        $templateMgr->assign('publicationFeeEnabled',
$publicationFeeEnabled);
        if ( $publicationFeeEnabled ) {
            $templateMgr-
>assign_by_ref('publicationPayment', $completedPaymentDAO-
>getPublicationCompletedPayment ( $journal->getId(), $articleId ));
        }

```

c) ojs/pages/sectionEditor/SubmissionEditHandler.inc.php

```

/**
 * Schedule/unschedule an article for publication.
 */
function scheduleForPublication($args) {
    $articleId = (int) array_shift($args);
    $issueId = (int) Request::getUserVar('issueId');
    $this->validate($articleId, SEC-
TION_EDITOR_ACCESS_EDIT);
    $journal =& Request::getJournal();
    $submission =& $this->submission;
    $sectionEditorSubmissionDao =&
DAORegistry::getDAO('SectionEditorSubmissionDAO');

```

modificato in:

```

/**
 * Schedule/unschedule an article for publication.
 * @param $args array
 * @param $request object
 */
function scheduleForPublication($args, $request) {
    $articleId = (int) array_shift($args);
    $issueId = (int) $request->getUserVar('issueId');
    $this->validate($articleId, SEC-
TION_EDITOR_ACCESS_EDIT);
    $journal =& $request->getJournal();
    $submission =& $this->submission;
    $sectionEditorSubmissionDao =&
DAORegistry::getDAO('SectionEditorSubmissionDAO');

```

d) ojs/pages/sectionEditor/index.php

```
// Scheduling functions
//
case 'scheduleForPublication':
//
// Payments
//
case 'waiveSubmissionFee':
case 'waiveFastTrackFee':
case 'waivePublicationFee':
    define('HANDLER_CLASS', 'SubmissionEditHandler');
import('pages.sectionEditor.SubmissionEditHandler');
break;
```

modificato in:

```
// Scheduling functions
//
case 'scheduleForPublication':
case 'setDatePublished':
//
// Payments
//
case 'waiveSubmissionFee':
case 'waiveFastTrackFee':
case 'waivePublicationFee':
define('HANDLER_CLASS', 'SubmissionEditHandler');
import('pages.sectionEditor.SubmissionEditHandler');
break;
```

e) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/QuickSubmitForm.inc.php

```
    )
    );
    $sectionDao =& DAORegistry::getDAO('SectionDAO');
    $section =& $sectionDao->getSection($this-
>getData('sectionId'));
    if ($section && !$section->getAbstractsNotRequired())
    {
```

modificato in:

```
    )
    );
    $this->readUserDateVars(array('datePublished'));
    $sectionDao =& DAORegistry::getDAO('SectionDAO');
    $section =& $sectionDao->getSection($this-
>getData('sectionId'));
    if ($section && !$section->getAbstractsNotRequired())
    {
```

f) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/QuickSubmitForm.inc.php

```
$temporaryFile = $temporaryFileManager-
>handleUpload($fileName, $user->getId());
if($temporaryFile) {
    return $temporaryFile->getId();
} else {
    return false;
```

modificato in:

```

        $temporaryFile = $temporaryFileManager-
>handleUpload($fileName, $user->getId());
        if ($temporaryFile) {
            return $temporaryFile->getId();
        } else {
            return false;

```

g) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/QuickSubmitForm.inc.php

```

        $publishedArticle = new
PublishedArticle();
        $publishedArticle-
>setArticleId($submission->getArticleId());
        $publishedArticle-
>setIssueId($issueId);
        $publishedArticle-
>setDatePublished(Core::getCurrentDate());
        $publishedArticle-
>setSeq(REALLY_BIG_NUMBER);
        $publishedArticle->setViews(0);
        $publishedArticle-
>setAccessStatus(ARTICLE_ACCESS_ISSUE_DEFAULT);

```

modificato in:

```

        $publishedArticle = new
PublishedArticle();
        $publishedArticle-
>setArticleId($submission->getArticleId());
        $publishedArticle-
>setIssueId($issueId);
        $publishedArticle-
>setDatePublished($this->getData('datePublished'));
        $publishedArticle-
>setSeq(REALLY_BIG_NUMBER);
        $publishedArticle->setViews(0);
        $publishedArticle-
>setAccessStatus(ARTICLE_ACCESS_ISSUE_DEFAULT);

```

h) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/QuickSubmitPlugin.inc.php

```

        $form->readInputData();
        $formLocale = $form->getFormLocale();
        if (Request::getUserVar('addAuthor')) {
            $editData = true;
            $authors = $form->getData('authors');
            $authors[] = array();
            $form->setData('authors', $authors);
        } else if (($delAuthor = Re-
quest::getUserVar('delAuthor')) && count($delAuthor) == 1) {
            $editData = true;
            list($delAuthor) = array_keys($delAuthor);
            $delAuthor = (int) $delAuthor;

```

modificato in:

```

        $form->readInputData();
        $formLocale = $form->getFormLocale();
        if ($request->getUserVar('addAuthor')) {
            $editData = true;
            $authors = $form->getData('authors');
            $authors[] = array();

```

```

        $form->setData('authors', $authors);
    } else if (($delAuthor = $request-
>getUserVar('delAuthor')) && count($delAuthor) == 1) {
        $editData = true;
        list($delAuthor) = array_keys($delAuthor);
        $delAuthor = (int) $delAuthor;

```

i) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/QuickSubmitPlugin.inc.php

```

        if ($form->getData('primaryContact') ==
$delAuthor) {
            $form->setData('primaryContact',
o);
        }
    } else if (Request::getUserVar('moveAuthor')) {
        $editData = true;
        $moveAuthorDir = Re-
quest::getUserVar('moveAuthorDir');
        $moveAuthorDir = $moveAuthorDir == 'u' ?
'u' : 'd';
        $moveAuthorIndex = (int) Re-
quest::getUserVar('moveAuthorIndex');
        $authors = $form->getData('authors');

```

modificato in:

```

    }
    } else if ($request->getUserVar('moveAuthor')) {
        $editData = true;
        $moveAuthorDir = $request-
>getUserVar('moveAuthorDir');
        $moveAuthorDir = $moveAuthorDir == 'u' ?
'u' : 'd';
        $moveAuthorIndex = (int) $request-
>getUserVar('moveAuthorIndex');
        $authors = $form->getData('authors');

```

l) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/QuickSubmitPlugin.inc.php

```

    }
    }
    $form->setData('authors', $authors);
} else if (Request::getUserVar('uploadSubmissionFile')) {
    $editData = true;
    $tempFileId = $form-
>getData('tempFileId');
    $tempFileId[$formLocale] = $form-
>uploadSubmissionFile('submissionFile');
    $form->setData('tempFileId', $tempFileId);
}
if (Request::getUserVar('createAnother') && $form-
>validate()) {
    $form->execute();
    Request::redirect(null, 'manager',
'importexport', array('plugin', $this->getName()));
} else if (!isset($editData) && $form->validate()) {
    $form->execute();
    $templateMgr->display($this-
>getTemplatePath() . 'submitSuccess.tpl');

```

modificato in:

```

}
}
$form->setData('authors', $authors);
} else if ($request->getUserVar('uploadSubmissionFile'))
{
    $editData = true;
    $tempFileId = $form-
>getData('tempFileId');
    $tempFileId[$formLocale] = $form-
>uploadSubmissionFile('submissionFile');
    $form->setData('tempFileId', $tempFileId);
}
if ($request->getUserVar('createAnother') && $form-
>validate()) {
    $form->execute();
    $request->redirect(null, 'manager',
'importexport', array('plugin', $this->getName()));
} else if (!isset($editData) && $form->validate()) {
    $form->execute();
    $templateMgr->display($this-
>getTemplatePath() . 'submitSuccess.tpl');

```

m) ojs/plugins/importexport/quickSubmit/index.tpl

```

<td class="label" width="5%">
    <input type="radio"
name="destination" id="destinationUnpublished" value="queue" {if not
$publishToIssue} checked="checked" {/if} {if $enablePageNumber}
onclick="document.submit.pages.disabled =
true;document.submit.pagesHidden.value = document.submit.pages.value;
document.submit.pages.value = "";{/if}/>
</td>
<td class="value" width="95%">{fieldLabel
name="destinationUnpublished"
key="plugins.importexport.quickSubmit.leaveUnpublished"}</td>
</tr>
<tr valign="top">
<td class="label">
    <input type="radio"
id="destinationIssue" name="destination" value="issue" {if
$publishToIssue} checked="checked" {/if} {if $enablePageNumber}
onclick="document.submit.pages.disabled =
false;document.submit.pages.value = docu-
ment.submit.pagesHidden.value;{/if}/>
</td>
<td class="value">{fieldLabel
name="destinationIssue"
key="plugins.importexport.quickSubmit.addToExisting"} <select
name="issueId" id="issueId" size="1" class="selectMenu">{html_options
options=$issueOptions selected=$issueNumber}</select></td>
</tr>
{if $enablePageNumber}
<tr valign="top">
<td
class="label">&nbsp;&nbsp;&nbsp;</td>
<td class="value">

```

```

{fieldLabel
name="pages" key="editor.issues.pages"}&nbsp;
<input
name="pages" id="pages" {if $publishToIssue}value="{${pages|escape}"
{else}disabled="disabled" {/if}size="20" maxlength="40" class="textField"
/>
<input
type="hidden" name="pagesHidden" value="{${pages|escape}" />

```

modificato in:

```

<td class="label" width="5%">
<input type="radio"
name="destination" id="destinationUnpublished" value="queue" {if not
$publishToIssue} checked="checked" {/if} {if $enablePageNumber}
onclick="document.submit.pages.disabled =
true;document.submit.pagesHidden.value = document.submit.pages.value;
document.submit.pages.value = ";"/>
</td>
<td colspan="2" class="value"
width="95%">{fieldLabel name="destinationUnpublished"
key="plugins.importexport.quickSubmit.leaveUnpublished"}</td>
</tr>
<tr valign="top">
<td rowspan="2" class="label">
<input type="radio"
id="destinationIssue" name="destination" value="issue" {if
$publishToIssue} checked="checked" {/if} {if $enablePageNumber}
onclick="document.submit.pages.disabled =
false;document.submit.pages.value = docu-
ment.submit.pagesHidden.value;"/>
</td>
<td width="20%" class="value">
{fieldLabel name="destinationIssue"
key="plugins.importexport.quickSubmit.addToExisting"}
</td>
<td class="value">
<select name="issueId" id="issueId" size="1"
class="selectMenu">{html_options options=$issueOptions select-
ed=$issueNumber}</select>
</td>
</tr>
<tr valign="top">
<td class="label">
<label for="issueId">{translate key="editor.issues.published"}</label>
</td>
<td class="value">
{* Find good values for starting and ending year options *}
{assign var=currentYear value=$smarty.now|date_format:"%Y"}
{if $datePublished}
{assign var=publishedYear value=$datePublished|date_format:"%Y"}
{math|assign:"minYear" equation="min(x,y)-10" x=$publishedYear
y=$currentYear}
{math|assign:"maxYear" equation="max(x,y)+2" x=$publishedYear
y=$currentYear}
{else}
{* No issue publication date info *}
{math|assign:"minYear" equation="x-10" x=$currentYear}
{math|assign:"maxYear" equation="x+2" x=$currentYear}

```



```

    </form>
  {else}
  <table class="data">
    <tr>
      <td width="50%">
        {translate
key="editor.article.payment.publicationFeeNotPaid"}
      </td>
      <td align="right">
        <form action="{url
op="waivePublicationFee" path=$submission->getId()" method="post">
          <input type="hidden" name="markAsPaid"
value=1 />
          <input type="hidden"
name="sendToScheduling" value=1 />
          <input type="submit" value="{translate
key="payment.paymentReceived"}" class="button defaultButton" />&nbsp;
        </form>
      </td>
      {if $isEditor}
      <td align="left">
        <form action="{url
op="waivePublicationFee" path=$submission->getId()" method="post">
          <input type="hidden"
name="sendToScheduling" value=1 />
          <input type="submit" value="{translate
key="payment.waive"}" class="button defaultButton" />&nbsp;
        </form>
      </td>
      {/if}
    </tr>
  </table>
{/if}
</div>

```

modificato in:

```

<h3>{translate key="submission.scheduling"}</h3>
<table class="data" width="100%">
{if !$publicationFeeEnabled || $publicationPayment}
  <form action="{url op="scheduleForPublication" path=$submission-
>getId()" method="post">
  <tr valign="top">
  <td width="25%" class="label">
  <label for="issueId">{translate
key="editor.article.scheduleForPublication"}</label>
  </td>
  <td width="25%" class="value">
  {if $publishedArticle}
  {assign var=issueId value=$publishedArticle->getIssueId()}
  {else}
  {assign var=issueId value=0}
  {/if}
  <select name="issueId" id="issueId" class="selectMenu">
  <option value="">{translate
key="editor.article.scheduleForPublication.toBeAssigned"}</option>
  {html_options options=$issueOptions|truncate:40:"..." selected=$issueId}
  </select>
  </td>

```

```

<td width="50%" class="value">
<input type="submit" value="{translate key="common.record"}"
class="button defaultButton" />&nbsp;
{if $issueId}
{if $isEditor}
<a href="{url op="issueToc" path=$issueId}" class="action">{translate
key="issue.toc"}</a>
{else}
<a href="{url page="issue" op="view" path=$issueId}"
class="action">{translate key="issue.toc"}</a>
{/if}
{/if}
</td>
</tr>
</form>
{if $publishedArticle}
<form action="{url op="setDatePublished" path=$submission->getId()}"
method="post">
<tr valign="top">
<td width="20%" class="label">
<label for="issueId">{translate key="editor.issues.published"}</label>
</td>
<td class="value">
{* Find good values for starting and ending year options *}
{assign var=currentYear value=$smarty.now|date_format:"%Y"}
{if $publishedArticle->getDatePublished()}
{assign var=publishedYear value=$publishedArticle-
>getDatePublished()|date_format:"%Y"}
{math|assign:"minYear" equation="min(x,y)-10" x=$publishedYear
y=$currentYear}
{math|assign:"maxYear" equation="max(x,y)+2" x=$publishedYear
y=$currentYear}
{else}
{* No issue publication date info *}
{math|assign:"minYear" equation="x-10" x=$currentYear}
{math|assign:"maxYear" equation="x+2" x=$currentYear}
{/if}
{html_select_date prefix="datePublished" time=$publishedArticle-
>getDatePublished()|default:"--" all_extra="class=\selectMenu\\"
start_year=$minYear end_year=$maxYear year_empty="-"
month_empty="-" day_empty="-"}
</td>
<td class="value">
<input type="submit" value="{translate key="common.record"}"
class="button defaultButton" />&nbsp;
</td>
</tr>
</form>
{/if}{* $publishedArticle *}
{else}
<tr>
<td>{translate key="editor.article.payment.publicationFeeNotPaid"}</td>
<td align="right">
<form action="{url
op="waivePublicationFee" path=$submission->getId()}" method="post">
<input type="hidden" name="markAsPaid"
value=1 />
<input type="hidden"
name="sendToScheduling" value=1 />

```

```

&nbsp;
</form>
</td>
{if $isEditor}
<td align="left">
<form action="{url op="waivePublicationFee" path=$submission-
>getId()}" method="post">
<input type="hidden" name="sendToScheduling" value=1 />
<input type="submit" value="{translate key="payment.waive"}"
class="button defaultButton" />&nbsp;
</form>
</td>
{/if}
</tr>
{/if}
</table>
</div>

```

p) ojs/dbscripts/xml/ojs_schema.xml

```

<field name="issue_id" type="I8">
<NOTNULL/>
</field>
<field name="date_published" type="T">
<NOTNULL/>
</field>
<field name="seq" type="F">
<NOTNULL/>
<DEFAULT VALUE="o"/>

```

modificato in:

```

<field name="issue_id" type="I8">
<NOTNULL/>
</field>
<field name="date_published" type="T"/>
<field name="seq" type="F">
<NOTNULL/>
<DEFAULT VALUE="o"/>

```

17) ojs/templates/manager/setup/step1.tpl: per avere più caratteri nel campo contactName:

```

<tr valign="top">
<td width="20%" class="label">{fieldLabel
name="contactName" key="user.name" required="true"}</td>
<td width="80%" class="value"><input type="text"
name="contactName" id="contactName" value="{${contactName|escape}"
size="30" maxlength="60" class="textField" /></td>
</tr>

```

Modificato in:

```

<tr valign="top">
<td width="20%" class="label">{fieldLabel
name="contactName" key="user.name" required="true"}</td>

```

```
  |
```

18) Per consentire lo harvesting dei metadati e del testo pieno in Magazzini Digitali è stato applicata la patch di Raffaele Messuti modificando il file:

/plugins/oaiMetadataFormats/dc/OAIMetadataFormat_DC.inc.php:

```

*** OAIMetadataFormat_DC.inc.php.original    Mon Feb 20 17:20:56
2012
--- OAIMetadataFormat_DC.inc.php    Mon Feb 20 17:20:39 2012
*****
*** 101,107 ****
                                $this->formatElement('date', date('Y-m-d',
strtotime($issue->getDatePublished()))).
                                $this->formatElement('type', $types, true) .
                                $this->formatElement('format', $formats) .
!                                $this->formatElement('identifier', Re-
quest::url($journal->getPath(), 'article', 'view', array($article-
>getBestArticleId()))).
                                (($doi = $article->getDOI())?$this-
>formatElement('identifier', $doi, false, array('xsi:type' =>
'dcterms:DOI')):"").
                                $this->formatElement('source', $sources,
true) .
                                $this->formatElement('language',
strip_tags($article->getLanguage())).
--- 101,113 ----
                                $this->formatElement('date', date('Y-m-d',
strtotime($issue->getDatePublished()))).
                                $this->formatElement('type', $types, true) .
                                $this->formatElement('format', $formats) .
!                                $this->formatElement('identifier', Re-
quest::url($journal->getPath(), 'article', 'view', array($article-
>getBestArticleId())));
!
!                                foreach ($article->getGalley() as $galley) {
!                                $response .= $this-
>formatElement('identifier', Request::url($journal->getPath(), 'article',
'download', array($article->getBestArticleId(), $galley->getId())));
!                                };
!
!                                $response .=
                                (($doi = $article->getDOI())?$this-
>formatElement('identifier', $doi, false, array('xsi:type' =>
'dcterms:DOI')):"").
                                $this->formatElement('source', $sources,
true) .
                                $this->formatElement('language',
strip_tags($article->getLanguage())).

```

Opere citate

Le URL sono state controllate il giorno 18 dicembre 2014.

- G. Abbattista, *Ricerca storica e telematica in Italia: un bilancio provvisorio*, in «Cromohs - rivista elettronica di storiografia moderna», 4 (1999), pp. 1-31 <http://www.unifi.it/riviste/cromohs/4_1999/abba.htm>.
- Altmetrics. A Manifesto*: <<http://altmetrics.org/manifesto/>>.
- E. Amsen, *What is open peer review?*, in «F1000Research. The Blog», 21th May 2014 <<http://blog.f1000research.com/2014/05/21/what-is-open-peer-review/>>.
- M. Ansani, *Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale*, in «Scrineum», 1 (1999), pp. 1-11 <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/ansani.htm>>.
- M. Ansani, *Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità*, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 2, Art. #1 (Doi: 10.6092/1593-2214/140).
- M. Ansani, A. Ghignoli, *Testi digitali. Nuovi media e documenti medievali*, in *Les historiens*, a cura di Genet, Zorzi, pp. 73-86.
- P. Attanasio, *Valutazione delle pubblicazioni ed effetti sul settore editoriale*, in «Informatica umanistica», 5 (2011), pp. 109-126.
- A. Baccini, *Valutare la ricerca scientifica: uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna 2010.
- Baldo degli Ubaldi, *In Decretalium volumen commentaria*, Venetiis, Apud Iuntas, 1595.
- A. Banfi, E. Franzini, P. Galimberti, *Non sparate sull'umanista. La sfida della valutazione*, Milano 2014.
- E. Bellini, C. Cirinnà, M. Lunghi, C. Luddi, M. Messina, G. Bergamin, R. Messuti, G. Cordani, R. Delle Donne, F. Rossi, M. Vignocchi, S. Arabito, J. Piščanc', *Il progetto National Bibliography Number Italia (NBN:IT). Un identificatore persistente a supporto del deposito legale nazionale delle risorse digitali*, in «JLIS.IT», 3 (2012), pp. 4789-1-4789-26 (Doi: 10.4403/jlis.it-4789).
- F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013.
- T. Berners-Lee, *Weaving the Web. The original design and ultimate destiny of the World Wide Web*, San Francisco 1999.
- T. Berners-Lee, J. Hendler, O. Lassila, *The Semantic Web. A new form of Web content that is meaningful to computers will unleash a revolution of new possibilities*, in «Scientific American Magazine», May 2001: <<http://www.scientificamerican.com/article/the-semantic-web/>>.
- C. Bianchini, M. Guerrini, *Introduzione a RDA*, Milano 2014.
- C. Bizer, T. Heath, T. Berners-Lee, *Linked Data. The story so far*, in «International Journal of Semantic Web and Information Systems», 5 (2009), 3, pp. 1-22.
- L. Bornmann, *Scientific peer review*, in «Annual Review of Information Science and Technology», 45 (2011), 1, pp. 197-245, (Doi: 10.1002/aris.2011.1440450112).
- A. Brugnoli, *Ancora sulla riproduzione dei beni culturali*, «Roars. Return on Academic Research», 5 ottobre 2014 <<http://www.roars.it/online/ancora-sulla-riproduzione-dei-beni-culturali/>>.
- A. Brugnoli, S. Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici e utenti: l'impiego e la diffusione di una nuova tecnologia nella normativa e nelle iniziative dell'amministrazione archivistica*, «Archivi & Computer», 23 (2013), 1, pp. 213-256.
- M. Calvo, F. Ciotti, G. Roncaglia, M. A. Zela, *Frontiere di rete*, Roma-Bari 2000.
- M. Cassella, *Open Access e comunicazione scientifica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2012.
- E. Cassirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1932, trad. it. *La filosofia dell'Illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.
- E. Cesanelli, *Classificare il dominio della comunicazione secondo la teoria dei livelli di integrazione / Classifying the communication domain according to the theory of integrative levels*, Seattle 2008: <<http://eprints.rclis.org/12280/2/comunicazione-ilc.pdf>>.

- G. Chittolini, *Sugli studi medievali e il mutamento digitale*, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2 (Doi: 10.6092/1593-2214/202).
- A. Cogo, *Diritto d'autore ed autonomia negoziale negli ordinamenti italiano e tedesco*. Presentazione pubblica dei risultati della ricerca condotta nell'ambito del progetto di ricerca finanziato da CRUI, SIAE ed AIE su *Diritto d'autore ed autonomia negoziale* presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Foggia, in «Il diritto d'autore nell'Università», 30 marzo 2011, pp. 1-46 <<http://dirittoautore.cab.unipd.it/>>.
- P. Corrao, *Storia nella Rete, storia con la Rete*, in «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura», 13 (2000), 51, pp. 53-60.
- P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in «Reti Medievali - Rivista», 2 (2001), 1 (Doi: 10.6092/1593-2214/230).
- P. Corrao, *E-classroom. Esperienze digitali e telematiche di didattica medievistica negli Stati Uniti, in Medioevo in rete*, a cura di R. Greci, pp.129-150.
- P. Corrao, *Ricerca medievistica e rete telematica: l'esperienza di Reti Medievali*, in *Pescar o navegar. La Edad Media en la Red*, Zaragoza 2005, pp. 117-131.
- P. Corrao, *Gli studi medievali nella rete telematica fra specialismo, amatorialità e cultura comune*, in *La Historia medieval hoy: percepción académica y percepción social*, XXXV Semana de estudios medievales. Estella 21-25 de julio 2008, Pamplona 2009, pp. 263-284.
- Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino 1979.
- A. Cristofori, *La Rete di Arachne - Arachnes Netz. Beiträge zu Antike, EDV und Internet im Rahmen des Projekts Telemachos - Contributi su nuove tecnologie, Didattica e Antichità Classica nell'ambito del progetto Telemaco*, Stuttgart 2000.
- Criticism and the Growth of Knowledge*, a cura di I. Lakatos e A. Musgrave, London 1970, trad. it. *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli 1976.
- J. Canning, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 2003.
- M. Dacos, *La marche des lumières: libre accès aux sciences humaines et sociales à l'heure du Web*, in «hypothèse», 27 Mars 2013 <<http://leo.hypotheses.org/10458>>.
- R. Darnton, *The new age of the book*, in «New York Review of Books», 46 (March 18, 1999), 5, <<http://www.nybooks.com/articles/546>>.
- R. Darnton, *Il futuro del libro*, Milano 2011.
- R. Delle Donne, *Le fonti digitali e le pratiche della ricerca. A proposito di un recente volume di Stefano Vitali*, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), 2, pp. 1-15 (Doi: 10.6092/1593-2214/195).
- R. Delle Donne, *Introduzione. Sui sentieri dell'accesso aperto*, in *I Libri elettronici*, a cura di R. Delle Donne, pp. VII-XVII.
- R. Delle Donne, *CRUI and Open Access in Italy*, in *Berlin 5 Open Access. From Practice to Impact: Consequences of Knowledge Dissemination* (Padova, 19-21 Settembre 2007), Padova 2008 <<http://eprints.rclis.org/10886/>>.
- R. Delle Donne, *Open access e pratiche della comunicazione scientifica. Le politiche della CRUI*, in M. Guerrini, *Gli archivi istituzionali*, Milano 2010, pp. 125-150.
- R. Delle Donne, *Dalla Dichiarazione di Messina alla Messina Road Map, 2014-2018: dieci anni di Open Access in Italia*, in *Dichiarazione di Messina 2.0: la via italiana all'accesso aperto*, Messina 4 novembre 2014 <http://decennale.unime.it/?page_id=588>.
- P. Delogu, *Gli strumenti di reference e i repertori delle risorse*, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2 (Doi: 10.6092/1593-2214/203).
- A. De Robbio, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli 2007.
- J. Devine, F. Egger-Sider, *Going beyond Google. The invisible web in learning and teaching*, London 2009.
- J. Devine, F. Egger-Sider, *Going Beyond Google Again: Strategies for Using and Teaching the Invisible Web*, Chicago 2014,

- M.P. Eve, *Open Access and the Humanities. Contexts, Controversies and the Future*, Cambridge 2014 <<http://ebooks.cambridge.org/ebook.jsf?bid=CBO9781316161012>>.
- A. Figà Talamanca, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, in *SINM 2000: un modello di sistema informativo nazionale per aree disciplinari*, IV Seminario Sistema Informativo Nazionale per la Matematica (Lecce, 2 ottobre 2000) <<http://siba2.unile.it/sinm/4sinm/interventi/fig-talam.htm>>.
- R. Figari, *Gli open archives per le scienze fisiche*, in *Libri elettronici*, a cura di R. Delle Donne, pp. 141-153.
- M. Foucault, *Les mots et les choses*, Paris 1966, trad. it. *Le parole e le cose*, Milano 1967.
- C. Gasson, *The electronic cash cow?*, in «The Bookseller», (5 October 2001), p. 32.
- C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.
- L. Goldschmidt-Clermont, *Modelli di comunicazione nella fisica delle alte energie*, in De Robbio, *Archivi aperti*, pp. 289-316.
- A. Graziosi, *L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, Bologna 2010.
- P. Greco, *Una "terza missione" per l'università*, in «Scienza & Società», 9-10 (2010), pp. 7-10.
- Il sapere come rete di modelli. La conoscenza oggi*, Modena 1981.
- J.-C. Guédon, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, Washington D.C., Association of Research Libraries, 2001, trad. it. *Per la pubblicità del sapere, I bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, a cura di M.C. Pievatolo, Pisa 2004 <<http://bfp.sp.unipi.it/ebooks/guedon.zip>>.
- J.-C. Guédon, *Open access. Contro gli oligopoli nel sapere*, a cura di F. Di Donato, Firenze 2009 <http://www.edizioniets.com/Priv_File_Libro/558.pdf>.
- Les Historiens et l'informatique: un métier à réinventer*, a cura di J.-P. Genet e A. Zorzi, Roma 2011.
- J.B. Holbrook, S. Hrotic, *Blue skies, impacts, and peer review*, in «RT. A Journal on Research Policy & Evaluation», 1 (2013), pp. 1-24, (Doi: 10.13130/2282-5398/2914).
- E.C. Kansa, S.W. Kansa, *We All Know That a 14 Is a Sheep: Data Publication and Professionalism in Archaeological Communication*, in «Journal of Eastern Mediterranean Archaeology and Heritage Studies», 1 (2013), 1, pp. 88-97.
- R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M. 1979, trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986.
- J. Kratz, C. Strasser, *Data publication consensus and controversies*, in «F1000Research», 3 (2014), 94 (Doi: 10.12688/f1000research.3979.3).
- G. Landow, *Hypertext 2.0: The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, Baltimore 1992, trad. it. a cura di P. Ferri *L'ipertesto: tecnologie digitali e critica letteraria*, Milano 1998.
- B. Lawrence, C. Jones, B. Matthews, S. Pepler, S. Callaghan, *Citation and peer review of data: Moving towards formal data publication*, in «International Journal of Digital Curation», 6 (2011), 2, pp. 4-37 <<http://ijdc.net/index.php/ijdc/article/view/181>>.
- Libri elettronici. Pratiche della didattica e della ricerca*, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2005 (Doi: 10.6092/978-88-88904-07-7).
- K. Löwith, *Von Hegel bis Nietzsche* (1941), in *Sämtliche Schriften*, vol. IV, Stuttgart 1988, trad. it. *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Torino 1949.
- R. Maiello, M. Battisti, *Des lois sur l'Open Access en Europe*, in «Documentaliste-Sciences de l'information», 51 (2014), 2, pp. 22-24.
- R. Maiello, *Tutte le tonalità del pubblico nell'accesso aperto alle pubblicazioni scientifiche. Mercato, regole, principi*, in «JLIS.IT», (2015), in corso di pubblicazione; ringrazio l'autrice per avermene consentito la lettura.
- A. Marchitelli, *Sviluppato il plugin per l'assegnazione di NBN ad articoli pubblicati in OJS*, in «Actual is not normal», 10 ottobre 2012 <<http://andreamarchitelli.it/actual/2012/10/10/plugin-nbn-per-ojs>>.

- A. Marchitelli, *Gli OPAC di nuova generazione e i discovery tool*, in *Rapporto sulle biblioteche italiane. 2011-2012*, a cura di V. Ponzani, direzione scientifica di G. Solimine, Roma 2013, pp. 103-115.
- D. Marconi, *Sulla valutazione della ricerca in area umanistica, e in particolare in filosofia*, in «Iride», 25 (settembre-dicembre 2012), 67, pp. 451-474.
- Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Bologna 2002.
- F. Metitieri, *Il grande inganno del Web 2.0*, Roma-Bari 2009.
- R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico*, in «Cromohs - rivista elettronica di storiografia moderna», 6, 2001, <http://www.cromohs.unifi.it/6_2001/rminuti.html>, trad. fr. *Internet et le métier d'historien*, Paris 2002.
- M. Modolo, *Il sogno infranto delle libere riproduzioni*, «Il Giornale dell'Arte», (settembre 2014), 345 <<http://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2014/9/120926.html>>.
- M. Moretti, *Un pamphlet truccato*, in «Allegoria», 21 (2009), 59, pp. 201-214.
- The Nature of Customary Law: Legal, Historical and Philosophical Perspectives*, a cura di A. Perreau-Saussine, J.B. Murphy, Cambridge 2007.
- Naturwissenschaft, Geisteswissenschaft, Kulturwissenschaft: Einheit – Gegensatz – Komplementarität?*, a cura di O.G. Oexle, Göttingen 1998.
- S. Noiret, *Storia e Internet: la ricerca storica all'alba del terzo millennio*, in «Memoria e Ricerca», n.s. 3 (January-June 1999), *Linguaggi e Siti: la Storia On Line*, a cura di S. Noiret, pp. 7-20.
- S. Noiret, *Digital History 2.0*, in *L'histoire contemporaine à l'ère numérique - Contemporary History in the Digital Age*, a cura di F. Clavert, S. Noiret, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien 2013, pp. 155-190.
- T. O'Reilly, *What Is Web 2.0. Design Patterns and Business Models for the Next Generation of Software*, 30 settembre 2005 <<http://www.oreilly.com/pub/a//web2/archive/what-is-web-20.html>>.
- J. Ortega y Gasset, *Misión de la Universidad*, in J. Ortega y Gasset, *Obras Completas*, t. IV, Madrid 1987, pp. 313-353.
- G. Pascuzzi, *Il diritto dell'era digitale*, Bologna 2010².
- V. Pasqui, *Evoluzione dei sistemi di gestione bibliotecaria tra vecchi e nuovi paradigmi*, in «Bollettino AIB», 49 (settembre 2009), 3, pp. 289-306.
- Peer review and fraud*, in «Nature», (21 December 2006), 444, pp. 971-972 (Doi: 10.1038/444971b).
- G. Petralia, *Medioevo e riviste storiche italiane: uno sguardo di medio periodo (1960-2012)*, in «Studi storici», 3 (luglio-settembre 2013), pp. 1-43.
- V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli 2012.
- K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Milano 2001.
- K.R. Popper, *Logik der Forschung. Zur Erkenntnistheorie der modernen Naturwissenschaft*, Wien 1934, trad. it. *Logica della scoperta scientifica*, Torino 1971.
- K.R. Popper, *Conjectures and Refutations*, London 1969, trad. it. *Congetture e confutazioni*, Bologna 1972.
- Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, *La nouvelle alliance: métamorphose de la science*, Paris 1979, trad. it. *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino 1981.
- Das Problem der Problemgeschichte 1880-1932*, a cura di O.G. Oexle, Göttingen 2001.
- G. Quaranta, *Cittadinanza scientifica e Università*, in «Scienza & Società», 9-10 (2010), pp. 36-41.
- C. Ramjoué, *Open Research Data in Horizon 2020*, in *Science 2.0 Conference 2014*, Hamburg 27/03/2014 <<http://www.science20-conference.eu/science-2-0-conference-2014/programme/>>.
- C. Ramjoué, *Opening up scientific information in Horizon 2020 and beyond*, in *Dichiarazione di Messina 2.0: la via italiana all'accesso aperto*, Messina, 3-4 novembre 2014: <http://decennale.unime.it/?page_id=588>.

- Redazione di Reti Medievali, *Spazio aperto: risposte ai lettori*, in «Reti Medievali - Rivista», 2 (2001), 2, Art. # 1 (Doi: 10.6092/1593-2214/297).
- G. Roncaglia, *Ipertesti e argomentazione*, in *Le comunità virtuali e i saperi umanistici*, a cura di P. Carbone e P. Ferri, Milano 1999, pp. 219-242.
- G. Roncaglia, *Libri elettronici: problemi e prospettive*, a cura di Anna Galluzzi, in «Associazione italiana biblioteche. Bollettino AIB», 25 febbraio 2002, <<http://www.aib.it/aib/boll/2001/01-4-409.htm>>.
- G. Roncaglia, *Web 2.0 and the future of research: new tools for research networks*, in *Contemporary history in the digital age – DHLU symposium 2009* (Luxembourg, 15 October 2009), video: <http://www.cvce.eu/en/obj/contemporary_history_in_the_digital_age_dhlu_symposium_2009_luxembourg_15_october_2009_keynote_address_by_gin_o_roncaglia_tuscia_university-en-e6526898-ddef-436f-9936-6d44be70e6c4.html>, testo: Viterbo 2010 <<http://dspace.univ.it/handle/2067/946>>.
- G. Roncaglia, *La rete medium globale*, in *XXI Secolo*, Roma 2009 <http://www.treccani.it/enciclopedia/la-rete-medium-globale_%28XXI-Secolo%29/>.
- G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956), Milano, Edizioni di Comunità, 1994².
- V. Shannon, *A "more revolutionary" Web*, in «The New York Times. Technology», 23th May 2006 <http://www.nytimes.com/2006/05/23/technology/23iht-web.html?_r=0>.
- G. Sergi, *La saggistica e le forme del testo*, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2 (Doi: 10.6092/1593-2214/204).
- N. Shadbolt, W. Hall, T. Berners-Lee, *The Semantic Web Revisited*, in «IEEE Intelligent Systems Archive», 21 (May-June 2006), 3, pp. 96-101 <http://eprints.soton.ac.uk/262614/1/Semantic_Web_Revisited.pdf>.
- G. Solimine, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari 2014.
- G. Solimine, *Le funzioni bibliotecarie nella valutazione della ricerca*, in *L'impatto delle biblioteche accademiche. Un progetto e un seminario*, a cura di G. Di Domenico, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2014, pp. 115-124.
- La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano 1987.
- Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe. Final report*. Commissioned by DG-Research, European Commission, Bruxelles, European Commission, January 2006, <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf>.
- P. Suber, *Open Access*, Cambridge Massachussets 2012 <https://mitpress.mit.edu/sites/default/files/titles/content/9780262517638_Open_Access_PDF_Version.pdf>.
- Syntagma Communium Opiniorum*, Lyons 1608.
- A. Tattersall, *Comment, discuss, review: An essential guide to post-publication review sites*, in «The London School of Economics and Political Science. The Impact Blog», 8th November 2014 <<http://blogs.lse.ac.uk/impactofsocialsciences/2014/11/08/comment-discuss-review-an-essential-guide/>>.
- M. Thelwall, *A brief history of altmetrics*, in «Research Trends», 27 (2014): <<http://www.researchtrends.com/issue-37-june-2014/a-brief-history-of-altmetrics/>>.
- M. Thelwall, K. Kousha, *Academia.edu: Social network or Academic Network?*, in «Journal of the Association for Information Science and Technology», 65 (April 2014), 4, pp. 721-731.
- G.M. Varanini, *Prefazione*, in *eLearning. Didattica e innovazione in università*, a cura di P. Ghislandi, Trento 2002, pp. 21-26.
- G.M. Varanini, *Reti medievali. Historical researches, web communications, open access*, in *Berlin 5 Open Access: From Practice to Impact: Consequences of Knowledge Dissemination*, Padova 2007 <<http://www.aepic.it/conf/Berlin5/viewabstract48cd.html?id=315&cf=10>>.
- G. Vitiello, *Editori e biblioteche nell'economia della comunicazione scientifica*, in *Libri elettronici*, a cura di R. Delle Donne, pp. 39-109.

- G. Vitiello, *Il libro contemporaneo. Editoria, biblioteconomia e comunicazione scientifica*, Milano 2009.
- G. Vitiello, *Circuiti commerciali e non commerciali del sapere - 3. La nuova catena di comunicazione editoriale scientifica*, in «Biblioteche oggi», 31 (marzo 2013), 2, pp. 7-26.
- S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004.
- Max Weber, *Werk und Person. Dokumente*, a cura di E. Baumgarten, Tübingen 1964.
- M. Weber, *Wissenschaft als Beruf, Politik als Beruf*, a cura di W.J. Mommsen e W. Schluchter, in *Max Weber Gesamtausgabe*, vol. 17, Tübingen 1992.
- M. Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906), in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1922), a cura di J. Winkelmann, Tübingen 1968³, pp. 215-290, trad. it. *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 1958, pp. 143-237.
- H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Frankfurt a.M. 1979.
- J.Q. Whitman, *The Legacy of Roman Law in the German Romantic Era: Historical Vision and Legal Change*, Princeton 2014.
- A. Zorzi, *Comunicazione del sapere ed editoria digitale: problemi e prospettive per gli studi medievali*, in *Medioevo in rete*, a cura di R. Greci, pp. 183-235.
- A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio "Mediceo avanti il Principato"*, Atti del convegno (Firenze, 18-19 settembre 2000), Firenze 2003, pp. 37-57.
- A. Zorzi, *L'edizione digitale degli statuti dei comuni italiani. Qualche riflessione a modo di premessa*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), 2, pp. 323-326.
- A. Zorzi, *Due o tre cose che so di lui*, in *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, S. Franzoi, D. Porcaro Mas-safra, Trento 2012, pp. 23-35.

Roberto Delle Donne
Università degli Studi di Napoli Federico II
delledon@unina.it

RM

Saggi - Sezione monografica



Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)
<<http://rivista.retimedievali.it>>
ISSN 1593-2214 © 2014 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/428
Dante attraverso i documenti. I.
Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Premessa

di Giuliano Milani

I contributi qui riuniti nascono da un *workshop* che si è tenuto alla Sapienza di Roma il 20 e il 21 settembre 2013 dal titolo: *Intorno al Codice diplomatico dantesco I. I documenti sulla famiglia e il patrimonio di Dante*¹. In quell'occasione alcuni storici medievalisti furono invitati a ragionare su un *corpus* definito di documenti riguardanti Dante Alighieri e la sua famiglia, editi nel *Codice diplomatico dantesco* curato da Renato Piattoli nel 1940, poi aggiornato, e oggi in via di allargamento e revisione per le cure di Teresa De Robertis, Laura Regnicoli e Stefano Zamponi². I documenti in questione erano stati selezionati prendendo come termine di arrivo gli anni del diretto impegno politico di Dante a Firenze (1295-1302), in modo da avere una base di discussione coerente sui temi della famiglia Alighieri, delle sue reti sociali, della sua condizione economica. Due tavole rotonde, animate da italianisti e storici medievalisti, hanno discusso i risultati scientifici degli interventi e proposto nuove piste metodologiche e interpretative, sempre nel quadro di un fecondo incontro fra discipline.

¹ L'incontro è stato organizzato nell'ambito dell'unità *Documenti per la vita di Dante* da me diretta nel quadro del Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN 2010) *Per un'enciclopedia dantesca digitale*, diretto da Marco Santagata. I contributi presentati in quella occasione sono stati rielaborati dagli autori sulla base delle discussioni, redatti in forma scritta e sottoposti a *peer review* prima della pubblicazione. Per quanto la curatela della sezione monografica sia frutto di un lavoro concepito e realizzato insieme, Antonio Montefusco ha curato il testo *Dante attraverso i documenti: una discussione tra italianisti e storici*, l'articolo di Silvia Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica* e quello di Giuliano Milani, Antonio Montefusco, «*Prescindendo dai versi di Dante?*» *Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*; a Giuliano Milani spetta la cura del resto.

² Si veda, nelle pagine seguenti, De Robertis, Regnicoli, *I lavori*.

Negli ultimi anni l'interesse per incontri di questo tipo, tra storici e studiosi di letteratura, sembra essersi rinnovato. Forse per la crescente fragilità dei grandi quadri ideologici da cui le due discipline hanno a lungo tratto alimento che spinge verso un generale ritorno alle fonti, forse per la ricerca di nuovi approcci che, rispetto a quelli tradizionali, fanno apparire le fonti degli uni e degli altri più simili tra loro, vanno accumulandosi gli indizi di un'attenuazione dei confini disciplinari.

In questa tendenza lo studio della vita e dell'opera di Dante costituisce un caso esemplare perché, come hanno notato di recente Étienne Annheim e Antoine Lilti trattando proprio dei rapporti tra storia e letteratura, da sempre questo campo costringe a incontrarsi tra loro «filologi, studiosi di letteratura, storici e filosofi»³. Le referenze bibliografiche fornite a supporto di questa affermazione (Bruno Nardi, Giorgio Stabile, Emanuele Coccia e Sylvain Piron) permettono tuttavia di precisare che con il termine “storici” qui s'intendono soprattutto gli storici del pensiero e della cultura, il cui contributo agli studi danteschi è stato effettivamente, nell'ultimo secolo, continuo oltre che fondamentale.

Assai più intermittente è stato il rapporto dei dantisti con gli storici della società e delle istituzioni. L'osservazione sul lungo periodo di questa relazione fa infatti emergere l'immagine di due sentieri in principio (metà secolo XIX) assai vicini che, a partire dal secondo dopoguerra, sono andati sempre più divergendo salvo tornare a incontrarsi in tempi molto recenti. Certamente nella forma di questo tortuoso tracciato ha pesato il complesso rapporto di storici e italianisti con quell'identità nazionale di cui Dante è stato identificato da un certo punto in poi come il nume tutelare⁴. Certamente, d'altra parte, lo stesso statuto di gloria patria attribuito a Dante ha fatto sì che intorno ai pochi documenti conservati che registrano il suo passaggio terreno, generosamente allungati con quelli relativi ai suoi familiari ascendenti e discendenti, sia stato allestito uno dei pochi “codici diplomatici” dedicati a una singola persona.

Che poi, di questi documenti non si sia fatto un uso molto intenso, è un'altra questione che alcuni dei contributi qui raccolti provano ad affrontare. Vale la pena di anticipare qui, comunque, che usare questi documenti non era facile quando il *Codice diplomatico dantesco* uscì per la prima volta e non risulta immediato neppure adesso. In primo luogo perché Piattoli non aveva fornito molti elementi di contesto, e dunque il lettore che non fosse già in confidenza con contratti di mutuo, verbali di delibere consiliari o sentenze dei tribunali comunali difficilmente avrebbe potuto cogliere in quei testi dati nuovi rispetto a quelli che già i biografi avevano fatto emergere. Quando l'*Enciclopedia dantesca*, pubblicata dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana tra 1970 e 1978, rese disponibile una ricca serie di informazioni anche in merito ai personaggi e i contesti che interessavano il *Codice diplomatico dantesco*, non si aprì una nuova stagione di incontro tra storici e dantisti, vuoi in ragione del disinteresse per la bio-

³ Annheim, Lilti, *Introduction*, p. 255.

⁴ Milani, Montefusco, «*Prescindendo dai versi di Dante*?».

grafia di Dante all'epoca, vuoi anche perché le informazioni ivi raccolte sembrano soddisfacenti e rendevano meno urgente l'allestimento di un nuovo cantiere di ricerca.

Si trattò quindi di un'occasione mancata perché se per essere interpretati correttamente i documenti hanno bisogno di contesti storiografici utili a riempire i vuoti che i documenti lasciano e quindi a far capire cosa i documenti sottintendono, l'interpretazione dei contesti cambia nel corso del tempo. Così, ciò che si pensava della società comunale, per dire, nel 1940 quando uscì il *Codice* di Piattoli era diverso da ciò che si pensava nel 1978 quando finì la pubblicazione dell'*Enciclopedia dantesca* che a sua volta era diverso da ciò che si ritiene oggi. L'intermittenza nell'attenzione ai documenti biografici danteschi sconta, in altre parole, una seconda difficoltà nell'uso dei documenti danteschi: un cronico problema di aggiornamento.

A complicare ulteriormente il quadro interviene infine un terzo fattore: a cambiare nel corso del tempo non sono solo i dati (per effetto del rinvenimento di nuovi documenti o di nuove letture di quei documenti) e i contesti (grazie al mutare delle interpretazioni storiografiche), ma anche le nostre domande sul come rapportarci con la vita di un uomo vissuto in tempi lontani.

Anche se forse le cose stanno cambiando, tradizionalmente quest'ultima questione non è molto sentita dalla storiografia italiana e più in generale continentale, mentre appassiona la cultura anglosassone che da sempre coltiva un rapporto privilegiato con la biografia. Anche da questo punto di vista si potrebbe osservare che il caso di Dante ha costituito un'eccezione, se non nella consapevolezza critica, almeno nei fatti: il genere della "vita di Dante" è stato infatti praticato in modo molto intenso sin dal Trecento e vive negli ultimi anni una nuova "fortuna". Benché diverse tra di loro, vite vecchie e nuove hanno risentito dei condizionamenti propri del genere biografico: in primo luogo l'attenzione a cogliere le specificità di un'esperienza di vita, l'obiettivo di ricostruire il profilo complessivo di un individuo, facendone, come ha scritto uno dei biografi più recenti, Guglielmo Gorni, un "ritratto in piedi"⁵.

Nelle intenzioni degli organizzatori di questo incontro non ci sono state simili scelte, ma semmai, al contrario, la volontà di costruire quella che Jill Lepore potrebbe definire una "microstoria" dalla vicenda biografica dantesca, volta a risolvere dei problemi particolari sollevati da una vita scarsamente documentata (nonché inquinatissima dall'autobiografia) e a compiere un'analisi che, per quanto rispettosa della singolarità di quella vita, potesse non solo risultare utile alla migliore intellegibilità dei testi danteschi, ma anche essere efficace nell'illuminare la società e la cultura in cui fu vissuta⁶.

Con questo spirito abbiamo provato a riprendere in mano i documenti danteschi e a farli leggere agli storici che conoscevano meglio i contesti in cui erano stati prodotti. Approfittando del fatto che negli ultimi decenni si è tornato

⁵ Gorni, *Dante*.

⁶ Lepore, *Historians who love too much*.

a investigare con acribia la società fiorentina medievale, nel quadro di un piano di lavoro che prevede tre appuntamenti, articolati per ambiti cronologici e tematici, si è deciso di dedicare il primo momento di incontro e riflessione ai documenti più antichi, quelli relativi alla famiglia in cui Dante nacque e al patrimonio che Dante da quella famiglia ereditò e – in modi che a dire il vero ancora in grossa misura ci sfuggono – amministrò finché poté farlo. Per produrre l’auspicata messa in contesto dell’esperienza sociale dantesca si è cercato di favorire un confronto il più possibile sistematico tra questa famiglia e altre famiglie fiorentine coeve, tra questo patrimonio e altri patrimoni dell’epoca. Ma per operare questo tipo di confronto è stato necessario operarne preliminarmente un altro tipo: quello tra i dossier documentari desumibili dal *Codice diplomatico dantesco* e gli altri dossier disponibili.

Tutte queste operazioni comparative hanno dato i risultati più interessanti e più innovativi: risultati che, come dimostrano gli interventi alle tavole rotonde, sono stati oggetto di dibattito e che probabilmente continueranno a esserlo in un contesto animato e avvezzo alla discussione com’è quello degli studi danteschi. Proprio da un confronto tra la vicenda degli Alighieri e quella delle altre stirpi di *militēs* fiorentini, per esempio Enrico Faini ha tratto l’interessante conclusione secondo cui all’altezza dei figli di Alighiero I, attorno alla metà del Duecento, i destini della famiglia si divisero: il ramo di Bello puntò sull’identità cavalleresca, l’appartenenza faziosa, la pratica vendicatoria, mentre quello di Bellincione, da cui venne Alighiero II, padre di Dante, invece abbracciò i valori e lo stile di vita del primo Popolo.

Un altro confronto sistematico, quello tra la rete sociale in cui appare coinvolto Dante a Firenze e quelle di altri suoi contemporanei lo ha compiuto Silvia Diacciati rivelando una serie di rapporti fondati in primo luogo sul vicinato, che collocano il poeta al centro di un *network* le cui caratteristiche fondamentali sono l’appartenenza dei suoi membri al Popolo e, per tramite del Popolo, al governo cittadino, e una certa tolleranza quando non connivenza con ambienti che erano stati ghibellini⁷.

A confermare la fertilità dell’approccio del confronto sistematico che si è deciso di seguire, ancora più sorprendenti sono risultati i dati della ricontestualizzazione della diretta esperienza dantesca nei due casi in cui il confronto è stato operato direttamente sul terreno documentario e cioè nel saggio di Isabelle Chabot sul matrimonio del poeta e in quello di Franek Sznura sui debiti da lui contratti. Chabot, confermando per certi versi l’impressione già avanzata da Diacciati rispetto a una certa lontananza tra l’ambiente degli Alighieri e quello dei Donati, ha rilevato l’eccezionalità del matrimonio stretto tra Dante e Gemma, un matrimonio tra bambini che trova paragoni (rari) solo tra stirpi molto più facoltose e dunque bisognose di mettere in atto speciali misure di salvaguardia di patrimoni sterminati (un esempio è quello dei conti Guidi)⁸. Si tratta di elementi che dovranno essere, credo, me-

⁷ Diacciati, *Dante: relazioni e vita pubblica*.

⁸ Chabot, *Il matrimonio di Dante*.

ditati dai dantisti e dai biografi in questo caso per trovare nuove soluzioni a un problema che in precedenza non era apparso in modo altrettanto chiaro.

Così come occorrerà ponderare le caute considerazioni svolte sul *dossier* dei debiti danteschi da Franek Sznura. Anche lui, attraverso il rilievo di alcuni elementi di differenza rispetto ad altri casi conosciuti, propone di non considerare necessariamente quei debiti come la prova evidente di un tracollo economico e lascia intravedere, semmai, situazioni più complesse, tracce della possibile volontà di Dante e della sua famiglia di proteggere un patrimonio già esistente⁹. Alla luce di questo è evidente che le dichiarazioni di povertà che l'esule fa nel *Convivio* appaiono sotto una luce piuttosto diversa.

Dal punto di vista metodologico mi pare dunque in ogni caso assodato che anche in un campo battuto e per certi versi reso quasi sterile dall'accanimento degli studiosi come quello della biografia dantesca una possibile fonte di novità resti l'analisi del contesto. Oltre che dalla scoperta di nuovi documenti (sempre possibile, per carità...) la messa in prospettiva di quelli esistenti può dunque rivelarsi una strada utile da percorrere.

Ma compiere questi confronti e queste contestualizzazioni non è facile. Le giornate romane hanno rivelato anche le difficoltà di comunicazione tra studiosi pratici di testi diversi, abituati a ragionare impiegando in modi diversamente tecnici alcuni termini (come, tra gli altri, "intellettuale", "nobiltà", "popolo") e soprattutto latori di sensibilità e idiosincrasie che sono il portato dell'evoluzione e della storia della propria disciplina e che rischiano di essere continuamente urtate o riaccese dalla mancata informazione dei colleghi appartenenti all'altro settore.

Vale tuttavia la pena di provare a superare le difficoltà, magari usando accorgimenti come quello, apprezzatissimo, messo qui in atto da Faini, consistente nel fornire adeguate definizioni preliminari e, più in generale, documentandosi sulla storia e sui dibattiti in corso nell'altro campo. È il prezzo da pagare per ottenere risultati che rimanendo nei confini della propria disciplina risulterebbe assai più difficile raggiungere. Difficilmente i dantisti si sarebbero trovati a riflettere sulla pervietà di certe distinzioni rigide (guelfi/ghibellini o popolo/*militēs*) come hanno fatto, in questo caso, ascoltando storici che disquisivano su famiglie di tradizione ghibellina ben insediate nel regime del secondo popolo fiorentino o su *militēs* ideologicamente filo-popolari. Dal canto loro, gli storici, se non fossero stati costretti a cercare di definire la collocazione sociale di una famiglia e di un individuo non selezionati sulla base delle proprie domande, ma di domande diverse (derivate in questo caso, in ultima analisi, dalla storia della letteratura) difficilmente si sarebbero resi conto di quanto fossero aperte ancora a metà Duecento le possibilità di scegliere la propria posizione nella società cittadina (come ha mostrato Faini) o di quanto potesse essere indipendente e dettata da riflessioni individuali la scelta di intensificare la propria partecipazione politica (come ha suggerito Diacchiati).

⁹ Sznura, *I debiti di Dante*.

Benché, insomma, quanto è emerso in questo primo appuntamento non sembra intaccare la convinzione che quello dantesco fu, da molti punti di vista, un percorso eccezionale, forse oggi abbiamo qualche argomento in più per comprendere come e perché il mondo in cui Dante visse contemplava e rendeva possibili simili percorsi eccezionali. Vale dunque la pena di continuare a lavorare.

Opere citate

- É. Anheim, A. Lilti, *Introduction, a Savoirs de la littérature*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 67 (2012), 2, pp. 253-260.
G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari, 2009.
J. Lepore, *Historians who love too much. Reflections on Microhistory and Biography*, in «The Journal of American History», 88 (2001), 1, pp. 129-144.

Giuliano Milani
Università di Roma "La Sapienza"
giuliano.milani@uniroma1.it

«Prescindendo dai versi di Dante»? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*

di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

1. Firenze, 1921

C'è stato un tempo in cui storici delle istituzioni e storici della letteratura, paleografi e storici del diritto collaboravano in modo paritetico e attivo nello studio della vita e dell'opera di Dante. Era il periodo che potremmo datare a grosse spanne dagli ultimi decenni dell'Ottocento ai primi del Novecento, il sessantennio, diciamo, della gloriosa stagione positivista, in cui, in sedi strategiche come la Scuola Normale di Pisa e l'Istituto di studi superiore di Firenze¹, nelle stesse aule, le stesse persone provenienti da formazioni disparate discutevano insieme se gli antenati di Dante erano stati o no banditi come guelfi², sul perché Dante si era iscritto all'arte dei medici e speziali³, se Dante avesse approfittato o meno della sua posizione di ufficiale ai lavori pubblici del quartiere di Porta San Procolo⁴.

Dal punto di vista ideale o, se si vuole, ideologico, quelle discussioni erano fondate su alcune solide certezze: la fiducia nell'analisi delle fonti come chiave per risolvere su nuove basi filologiche i problemi storici aperti⁵; la centralità fon-

* L'elaborazione complessiva del saggio e il paragrafo 5 sono frutto di un lavoro comune, i paragrafi 1 e 3 si devono a Giuliano Milani, i paragrafi 2 e 4 ad Antonio Montefusco.

¹ Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*; Moretti, *Il giovane Salvemini* e Moretti, *Pasquale Villari*.

² Un libro molto influente, Cesare Balbo, *Vita di Dante*, pp. 38-39 aveva posto il problema della nascita di Dante, guelfo e di famiglia guelfa in un anno in cui quella parte risultava in esilio. Lo riprese Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, I, p. 26.

³ Barbi, *Dante e l'Arte dei Medici e Speziali* dove si discutono le opinioni di Fiorilli e Ottokar.

⁴ Barbi, *L'ufficio di Dante per i lavori di via S. Procolo*, dove si discutono le opinioni di Davidsohn, Milanesi, Del Lungo e Barbadoro.

⁵ Vedi in generale Lucchini, *Le origini della scuola storica*. Per i singoli studiosi, si vedano le pa-

dante, originaria diremmo, dell'età comunale nella storia nazionale⁶, il culto di Dante come padre della letteratura e della lingua italiana⁷. Questa compresenza di assunti concorreva all'incontro tra studiosi di discipline diverse o meglio a una divisione del lavoro tra esperti di testi diversi (documentari, poetici, cronachistici) che lasciava spazio a larghe zone di condivisione. Così il filologo Barbi non disdegnava di capire cosa differenziasse Dante da Cavalcanti nella visione del regime di Popolo⁸, il giovane storico Salvemini discuteva insieme alla sua tesi che sarebbe diventata *Magnati e popolani* anche una tesina sull'identificazione di quale fosse il pianeta a cui si alludeva in *Purgatorio* I, 19, lo storico del cristianesimo Ernesto Buonaiuti, dopo aver riflettuto sulla coesistenza tra agostinismo e tomismo, concepiva la *Commedia* come nuova Apocalisse⁹.

Perché una simile condivisione e un tale scambio di conoscenze potesse avvenire fruttuosamente era necessario un continuo aggiornamento: tutti leggevano tutto – più o meno – e se la cosa oggi ci pare prodigiosa dobbiamo considerare, per spiegarla un po', la relativa limitatezza della produzione scientifica e ancora di più il formidabile dispiegamento di strumenti come le bibliografie, le recensioni, le spigolature¹⁰.

Tutto questo continuò fino alla guerra e oltre, ma nell'apparente continuità andava in realtà maturando una profonda trasformazione, effetto del cruciale ingresso dell'idealismo nella cultura italiana¹¹, su cui si sarebbero innestate, in seguito, profonde innovazioni metodologiche.

2. Firenze, 1965

Per apprezzare meglio queste trasformazioni, facciamo un salto al centenario del 1965, quando troviamo la Società Dantesca sotto la direzione già consolidata di Gianfranco Contini¹². Nello stesso 1965 viene pubblicata dal roma-

gine dedicate in *Letteratura Italiana. I critici*; per la dantistica, si vedano le voci monografiche nella *Enciclopedia dantesca*, completandole con Mazzoni, Barbi, Michele e Mazzoni, *La Società dantesca dalle origini ad oggi*, in particolare pp. 23-28.

⁶ Tra i vari contributi al riguardo, vedi Porciani, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita*; Vallerani, *Il comune come mito politico*.

⁷ Si veda Vallone, *Storia della critica dantesca*, in particolare il vol. II e, più recentemente, *Dante nel Risorgimento*.

⁸ Barbi, *Guido Cavalcanti e Dante*.

⁹ Buonaiuti, *Dante come profeta*. A questo aspetto poco studiato degli studi danteschi accenna Tavoni, *Dantismo cattolico*.

¹⁰ Basti qui richiamare solo l'attività che si mosse intorno agli *Studi danteschi* diretti da Barbi.

¹¹ Contini, *L'influenza culturale di Benedetto Croce* e il volume *Riuscire postcroceiani senza essere anticroceiani*.

¹² Contini fu commissario straordinario della società all'indomani della morte di Mario Casella, per poi diventarne presidente dal 1957 al 1968 (cfr. Mazzoni, *La società dantesca italiana dalle origini ad oggi*, in particolare pp. 29-32); su Contini, fra i molti contributi, si tenga presente almeno Segre, *Contini uno, due, tre* e in generale il volume in cui esso è pubblicato (*Gianfranco Contini vent'anni dopo*).

nista un'importante batteria di interventi critici di argomento dantesco, poi riuniti più volte in volume¹³. In questo passaggio sembra attuarsi il dissolvimento dell'unità di oggetto che aveva costituito, per lo meno nella dantistica, la caratteristica principale della metodologia della scuola storica, prima, e della filologia barbiana, poi¹⁴. In Contini tale dissolvimento assume anche i contorni di una partita, sotterranea ma costante, con il proprio predecessore Michele Barbi, più volte definito «autorità», e la partita si gioca proprio a partire da quel complessissimo oggetto di studio che sono le *rime* di Dante¹⁵.

In questi studi, emerge un orientamento che, valorizzando l'impegno dantesco sul terreno esclusivamente linguistico, induce a una messa tra parentesi della *storia* (e conseguentemente della *biografia*) come principale fonte di spiegazione se non di interpretazione del testo; e quest'approccio ha talora il sapore della resa dei conti e del superamento rispetto a quanto abbiamo messo sotto l'etichetta di positivismo¹⁶. La nuova proposta critica presupponeva tacitamente una nuova divisione del lavoro, che affidava agli storici – ne appaltava quasi – le questioni di contesto e di biografia.

Paradossalmente il momento originario del passaggio che aveva condotto a una tale svolta negli studi danteschi, gli anni cioè che seguono alla pubblicazione del commento di Contini alle *Rime* di Dante (1939) e la morte di Michele Barbi (1941), è lo stesso in cui compare il *Codice diplomatico dantesco* [d'ora in avanti *CDD*] (1940) per le cure di Renato Piattoli¹⁷. Questo strumento di lavoro si colloca dunque al tramonto di un'epoca e al sorgere di una nuova, in uno sfasamento temporale rispetto al precedente interesse, da parte dei dantisti, per il dato documentario. La comparsa delle *Aggiunte* fin dentro gli anni '60 ne aumenta ulteriormente la caratteristica intempestività cronologica¹⁸.

Le stesse pubblicazioni legate al centenario della nascita confermano quest'impressione¹⁹: la dantistica (molto probabilmente in consonanza con le nuo-

¹³ Gli interventi danteschi di Contini vennero pubblicati una prima volta in Contini, *Varianti e altra linguistica*, pp. 319-498; a questo nucleo venne aggiunto l'importantissimo *Un nodo della cultura medievale: la serie Roman de la Rose - Fiore - Divina Commedia*, che con gli altri articoli andrà a formare *Un'idea di Dante*. Su Contini dantista cfr. Giunta, *Espressionismo medievale?*.

¹⁴ Ma si tenga presente che anche fra queste due fasi, vi furono delle discontinuità: Vallone, *La critica dantesca nel Novecento*, pp. 197-205.

¹⁵ Montefusco, *Contini e il "nodo"*.

¹⁶ Particolarmente significativo è l'*incipit* dell'articolo del 1965 pubblicato sul *Corriere della sera* che darà il titolo anche al volumetto di studi danteschi (*Un'idea di Dante*): «Qualche mese fa, alla radio di Montréal, un gentile intervistatore volle chiedere il mio parere su Dante come autore "impegnato", anzi *engagé*. Approfitto di questo ricordo per orientare il discorso sull'aspetto più attuale dell'*engagement* dantesco: quello linguistico». Oggi è in Contini, *Un'idea di Dante*, p. 63.

¹⁷ Cfr. in questa sezione monografica l'articolo di Teresa De Robertis e Laura Regnicoli. Si fa riferimento a *Codice diplomatico dantesco* e Dante Alighieri, *Rime*.

¹⁸ Piattoli, *Aggiunte*.

¹⁹ Inutile citarne qui la mole imponente: basti il richiamo a Esposito, *Bibliografia analitica*, che censendo gli studi danteschi fino al 1970, ne comprende la quasi totalità. Si veda in particolare la sezione *Volumi collettivi*, I, p. 70-95, ove sugli 88 volumi indicati, solo 21 non sono collegati alle celebrazioni del centenario; ancora più imponente l'incidenza sui periodici a numero speciale (vedi

ve correnti della italianistica e della critica letteraria più in generale) giunse al traguardo del 1965 con un approccio rinnovato al testo, facendo tesoro delle informazioni raccolte in campo più nettamente storico-documentario ma lasciandole inerti. Si trattò probabilmente anche di una reazione sviluppatasi in maniera più o meno cosciente all'indomani della guerra. Pur non essendo al centro dell'interesse della propaganda fascista, incentrata piuttosto sul mito risorgimentale e sull'antica Roma, anche Dante subì l'influsso fagocitante del Ventennio. Se è vero, infatti, che, per quanto fascisti, molti interpreti si tennero ben al di qua di una politicizzazione dell'esegesi (esempio importante è quello di Michele Barbi), in altri casi la vicinanza fu più ambigua, vuoi in forza di una militanza convinta – come quella di padre Ermenegildo Pistelli, «fascista fedele» secondo il confratello Pietrobono – vuoi in forza di scivolamenti verso «l'aggregazione forzata» del poeta all'ideologia fascista²⁰. Non ne furono immuni personalità come Giovanni Gentile e, addirittura, il grande specialista di pensiero politico dantesco Francesco Ercole (o, in Germania, il traduttore Alfred Bassermann). Questa disponibilità della letteratura scientifica alla fascistizzazione di Dante sembrò forse autorizzare quell'enorme produzione minore nella quale l'autore della *Commedia* diventava profeta della nascita di Mussolini, incarnazione del Veltro e del Dux, o addirittura teorico dell'antisemitismo e dell'Impero²¹. Per gli interpreti del dopoguerra, l'esigenza di reagire o perlomeno sfuggire a questa vulgata fu dunque molto forte; e forse ne furono vittime il dato biografico e la sua contestualizzazione politica.

3. Roma, 1965

Se dunque gli italianisti, in questa nuova fase, non mettevano a frutto la nuova disponibilità del *CDD*, non lo facevano nemmeno i medievalisti, per ragioni in parte simili.

Su un piano generale, infatti, per effetto del trascorrere del tempo anche tra chi si occupava di storia istituzionale e culturale l'interesse per Dante andava perdendo quel carattere generalmente diffuso, un po' obbligato e talvolta d'occasione che aveva avuto al tempo del positivismo. Sullo scoglio della medievalistica, a distanza di quasi un secolo, dell'ondata di studi danteschi iniziata con l'anniversario nel 1865 e divenuta maremoto con quello del 1921²², non rimanevano che alcune pozze, fertili quanto si vuole, ma circoscritte a opere per la pubblicazione delle quali si richiedeva l'ausilio degli storici: soprattutto *Monarchia*

Periodici, pp. 95-115): solo 3 su 91 non sono dedicati all'anniversario! Fatta eccezione per il numero monografico di «Studi medievali» del 1965, di cui si discute dopo, e quelli di natura locale, in questa messe di scritti, quelli a carattere più nettamente biografico e storico sono quasi irrilevanti.

²⁰ Per Pietrobono, vedi Vallone, *Percorsi danteschi*, pp. 131-147.

²¹ Scorrano, *Il Dante "fascista"*, pp. 89-125; Parisi, *Luigi Pietrobono*, pp. 462-468.

²² Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*.

ed *Epistole*. Su un piano più specifico e legato ai contenuti, nella generazione successiva a quella che aveva vissuto da protagonista la stagione del positivismo emergeva il tentativo di pensare in modi metodologicamente diversi la relazione tra il pensiero di Dante e la sua biografia, anche qui attraverso una riflessione sull'«impegno» (filosofico, teologico, etico-politico) di Dante²³.

Proprio dalla nozione di «impegno» dantesco, nel 1965, Gustavo Vinay prendeva le mosse per aprire con un saggio acuminato un volume di «Studi medievali» intitolato *Per la storia della cultura in Italia nel Duecento e primo Trecento. Omaggio a Dante nel VII centenario della nascita*²⁴. Secondo Vinay, che pure sentiva come urgente il problema dell'eccezionalità dantesca, gli studiosi tendevano a non vedere Dante come un uomo del suo tempo e lo investivano piuttosto del ruolo di giudice della realtà in cui aveva vissuto, dotandolo di un'autorità talmente alta da farlo diventare un testimone indiscutibile e non investigabile. Vinay non esplicitava i nomi di coloro che avevano, a suo modo di vedere, condiviso questo atteggiamento, ma citava ampi brani delle loro opere che li rendevano riconoscibili al lettore. Si trattava di Bruno Nardi, al quale era rimproverato di inserire Dante nel novero dei profeti che avevano annunciato il volere di Dio, e di Natalino Sapegno, che in un suo recente profilo aveva eccessivamente oggettivato la capacità dantesca di farsi esempio morale e poetico per l'umanità. Benché spinti da ragioni diverse e per certi versi opposte, nella prospettiva di Vinay, Nardi e Sapegno avevano quindi lasciato a Dante l'ultima parola in merito al suo tempo, senza confrontare la sua opinione con quella di altri suoi contemporanei, senza sottoporla a verifica mediante tale confronto e senza spiegare la plausibilità storica e dunque la natura stessa del suo progetto culturale²⁵.

Forse il giudizio di Vinay sui due studiosi era un po' ingeneroso²⁶. Esso tuttavia esprimeva in una forma se si vuole estrema il fastidio che i medievalisti più avvertiti cominciavano a provare per chi leggeva l'opera di Dante essenzialmente come trasfigurazione della sua esperienza biografica in esempio ad uso dell'umanità senza interrogarsi sulle modalità di quella trasfigurazione. Uno schema che non solo aveva come fonte sempre e solo Dante, ma che dava per presupposte troppe connessioni logiche. «Ci sono, a pensarci bene, in questo discorso – commentava Vinay – vari passaggi in vuoto: dalla esperienza di Dan-

²³ Cfr. nota 16. Affrontando proprio nel 1965 il tema della relazione tra *Dante e il mondo della storia* Ernesto Sestan si chiedeva se non fosse di una tale ovvietà da risultare quasi banale. Cfr. anche Capitani, *Chiose minime dantesche*, pp. 115 e sgg.

²⁴ Vinay, *Riflessioni per un centenario*, pp. XI-LXVI. Su Vinay dantista si veda ora anche Orlandi, *Intorno a Gustavo Vinay*.

²⁵ Vinay, *Riflessioni per un centenario*, p. XVIII. Discussione di Nardi, *Dal «Convivio» alla «Commedia»*, alle pp. XII-XIII, di Sapegno, *Storia letteraria del Trecento*, alle pp. XIII-XVIII.

²⁶ Rimane comunque piuttosto significativo che nel ristampare il saggio di Vinay *Riflessioni per un centenario* si sia deciso di omettere la prima parte, quella in cui erano state avanzate le critiche. Sulle polemiche tra Vinay e Nardi cfr. anche Capitani, *Chiose minime dantesche*, pp. 83-114 e Orlandi, *Intorno a Gustavo Vinay*, p. 146, con bibliografia precedente.

te a Dante che ci riflette su, dal mondo terreno a Dante che lo giudica, da Dante al mondo ultraterreno dal quale giudica». Per colmare questi vuoti, Vinay proponeva tuttavia di studiare in modo approfondito non tanto la vita di Dante, alla quale – semmai – ci si era dedicati sin troppo, ma la cultura in cui quella vita era stata vissuta e pensata. Questa cultura medievale non era però presa in blocco, come una coerente enciclopedia che Dante aveva riassunto, ma indagata come insieme eterogeneo e contraddittorio di testi che potevano aver influito nella memoria e nella creazione dantesche. Al suo saggio, infatti, nel numero monografico di «Studi medievali», ne seguivano altri quattordici, molti dei quali contenevano edizioni di testi inediti, che quasi senza nominare Dante ricostruivano in modo innovativo specifiche tradizioni culturali in cui egli si era formato e con il quale aveva dialogato (riconducibili alla filosofia, al diritto, alla cultura grammaticale e retorica, alla teologia)²⁷. Alcuni di questi contributi, come quello di Ovidio Capitani sul *De peccato usure* di Remigio de' Girolami, sono divenuti talmente famosi che ci si è dimenticati della loro origine legata alla celebrazione anniversaria dantesca. Forse la cosa non sarebbe dispiaciuta a Vinay e agli studiosi da lui raccolti, perché quei saggi erano nati proprio per riscrivere la dantistica dei medievalisti in una chiave meno celebrativa e più sistematica.

Per comprendere Dante, dunque occorre studiare il mondo in cui era vissuto attraverso i testi che in quel mondo erano stati prodotti²⁸. Nell'affermarsi di questo programma di lavoro che produceva una moltiplicazione caleidoscopica dei possibili punti di vista sull'età di Dante, rimanevano in pochi i medievalisti che su Dante lavoravano direttamente. Chi lo faceva, proponeva comunque approcci che del nuovo clima facevano in qualche modo tesoro. Ne ricorderemo, arbitrariamente, soltanto due, pertinenti entrambi a quella che è stata definita una «medievistica romana»²⁹.

Il primo è quello che, avviato da Raffaello Morghen e da Raoul Manselli, andò a confluire, pur profondamente rinnovato, negli studi di Ovidio Capitani, un approccio che, per dirla in una battuta, continuò a utilizzare Dante per capire il medioevo. Il secondo, sempre romano, è quello che si scorge nella diversa linea che da Arsenio Frugoni porta a Girolamo Arnaldi e che altrettanto schematicamente potremmo definire mosso dalla volontà di utilizzare il medioevo per capire Dante.

²⁷ Tra i molti lavori che in quel volume erano presenti, si segnalano Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale*; Paradisi, *Diritto canonico e tendenze di scuola nei glossatori*; Orlandelli, *Genesi dell'ars notariae nel secolo XIII*. Anche gli altri tuttavia ebbero vasta eco nelle rispettive materie.

²⁸ Si trattava per certi versi della stessa critica che Barbi muoveva a Zingarelli: il biografo deve «rifare la storia interiore di Dante quale egli ha creduto o voluto che fosse via via che si accingeva alla composizione delle singole opere, servendosi di quel po' di vero che la critica ha potuto accertare nella vita esteriore a precisare il tempo, il luogo e le circostanze in cui ciascun'opera nacque»: *Problemi di critica dantesca*, I, pp. 25-85.

²⁹ Capitani, *Una medievistica romana*.

Cominciamo dal primo. Morghen e il suo allievo più diretto manifestarono un interesse per Dante che risulta espresso chiaramente nell'*incipit* della voce *Profetismo* stesa da Manselli per l'*Enciclopedia dantesca*:

Il profetismo di D., che si addensa, soprattutto, come tensione profetica nella *Commedia*, non è certo atteggiamento isolato dello spirito del poeta, ma va, piuttosto, considerato come un momento, di eccezionale rilievo e importanza, di un aspetto fra i più significativi e vistosi della sua epoca³⁰.

Si tratta di una definizione che non stupisce quando si consideri che la risposta al positivismo data da Morghen aveva consistito in primo luogo in una completa ridefinizione della problematica storiografica che metteva al centro il "medioevo cristiano" come prospettiva di storia totale alla quale ricondurre tutto il resto³¹. In questa prospettiva Dante assumeva il

tono di profeta nel senso biblico della parola, quasi con una missione affidatagli da Dio di annunciare, col suo esempio, all'umanità tralignante le vie della redenzione, di rivelare con le parole gli eventi imminenti della Giustizia di Dio di esaltare nella più alta tensione spirituale, la gloria millenaria della Chiesa di Dio, fonte prima dell'Amore e della Vita immortale³².

Non è difficile sentire risuonare in queste righe quella medesima tendenza a fare di Dante un testimone delle attese e delle paure del suo tempo talmente elevato da oggettivarsi in giudice *fuori* dalla storia, secondo il procedimento che Vinay rimproverava a Nardi e che invece, sulla scorta di suggestioni non così lontane da quelle da cui Nardi aveva preso le mosse, Raffaello Morghen rivendicava esplicitamente³³.

Nei numerosi studi danteschi che ha condotto fino alla fine della sua fertile vita di studioso³⁴, Ovidio Capitani si è allontanato da molte delle posizioni sostenute su Dante da Morghen e Manselli. Si deve proprio a Capitani la critica più precisa all'idea di un profetismo dantesco visto come antistoria prodotta da una chiesa spirituale contro la corruzione della Chiesa terrena³⁵. Sempre Capitani ha dichiarato irricevibile la tesi di Manselli della vicinanza tra la visione della povertà espressa da Dante e quella del francescanesimo spirituale³⁶. Ciò non ostante, della risposta data dai due maestri alla vulgata positivista su Dante qualcosa, nell'allievo, sembra essere rimasto: per quanto non osserva-

³⁰ Manselli, *Profetismo*.

³¹ De Vincentiis, *L'eredità inquietante*, p. 14.

³² Morghen, *Dante profeta*, p. 11.

³³ Morghen, *Medioevo cristiano*.

³⁴ Oltre ai saggi raccolti in *Chiose minime dantesche* e *Da Dante a Bonifacio VIII* si vedano anche, dello stesso autore, *Usura e Ideologia del bene comune e contese cittadine nelle valutazioni di Dante*.

³⁵ Capitani, *Chiose minime dantesche*, pp. 88-89 (con riferimento a Bruno Nardi oltre che a Raffaello Morghen).

³⁶ Capitani, *Da Dante a Bonifacio VIII*, in particolare pp. 46-47.

to più come un profeta al quale concedere esclusiva reverenza, il Dante di Capitani continua a essere in primo luogo un testimone privilegiato con cui guardare al Medioevo, una «coscienza del sistema» che quel sistema è in grado di farci comprendere³⁷.

Diversa da questa prospettiva appare quella con cui si guardava a Dante da parte di un altro membro della scuola storica dell'Istituto storico italiano per il Medioevo che sotto l'ala di Morghen si radunava, e cioè Arsenio Frugoni, il quale, come Vinay, lavorò professionalmente, da editore e commentatore, sui testi danteschi³⁸. Fu però già prima del lavoro sulle *Epistole*, nei saggi e nelle letture scritte tra il centenario dantesco e la morte prematura (1970), che Frugoni, facendo confluire nello studio di Dante un metodo elaborato altrove, in primo luogo nel volume su *Arnaldo da Brescia*, riuscì a proporre uno sguardo innovatore.

Com'è stato osservato più volte, Frugoni portò la critica al positivismo verso direzioni altre rispetto a quelle seguite da Morghen e Manselli (con cui peraltro condivise temi di ricerca e luoghi di lavoro). In Frugoni la reazione passò non tanto attraverso una revisione delle domande volta a ampliare la ristretta prospettiva delle questioni erudite ottocentesche, ma da un ripensamento radicale dei metodi, per mezzo di una critica a quel paradigma combinatorio di matrice ottocentesca che metteva insieme «musivamente» le diverse testimonianze per trarne l'immagine di un personaggio o di un tema. A questo paradigma Frugoni oppose quella che fu definita una «storiografia del restauro»³⁹ che, invece di mirare a ricavare per semplice somma il vero personaggio o il vero tema, lasciava questo compito al lettore, mantenendo in piedi non i fatti, ma le singole fonti.

Questo approccio portò agli studi danteschi la ventata d'aria fresca di un esercizio nuovo, un esercizio che come altri aspetti dalla lezione frugoniana, oggi appare più vicino di quelli praticati da molti suoi contemporanei. Come dimostra bene il piccolo gruppo di studi danteschi, e in modo specifico il saggio sul III canto del *Purgatorio*, intitolato significativamente *Manfredi per Dante*, in Frugoni l'oggetto del giudizio di Dante era infatti scrutato attraverso le differenti e conflittuali letture che ne avevano dato i contemporanei (Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, Malispini) così da compiere in sequenza due operazioni. La prima operazione era di usare Dante come occasione per riflettere su rapporti tra i testi stessi, con il risultato, nello specifico, di attenuare notevolmente l'affidabilità di Malispini come fonte della *Commedia*. La seconda operazione, successiva, una volta condotto quell'esame, consisteva nel cogliere con maggiore precisione la specificità della posizione dantesca e ricavarne la possibilità di uti-

³⁷ Capitani, *Storia ecclesiastica come "coscienza del sistema"*. Per l'elaborazione di questa categoria in Capitani si veda ora De Vincentiis, *Ovidio Capitani critico della medievistica italiana*, pp. 542 e sgg.

³⁸ Sulla figura di Frugoni, vedi il volume *Arsenio Frugoni*. Il Frugoni dantista fu quello che allestì, lasciandola incompiuta, l'edizione delle *Epistole*.

³⁹ Manselli, *Arsenio Frugoni storico* e Sergi, *Arsenio Frugoni*.

lizzarla come fonte per comprendere il suo giudizio su alcuni aspetti della sua epoca: nel caso specifico, i peccati di Manfredi, riconosciuti da Dante, e la pratica di emanare anatemi definitivi da parte della Chiesa, vista da Dante come punizione comunque mondana, che non impediva di per sé l'azione della misericordia divina⁴⁰.

Girolamo Arnaldi ha proseguito su questa strada, applicando un approccio simile ad altri passi danteschi ed estendendolo ad altri temi (in particolare quello della monarchia francese e angioina e quello della Romagna) in alcuni importanti lavori⁴¹. Ha finito così per esplicitare un abbozzo di metodologia che in Frugoni rimaneva implicita e che vale la pena citare per esteso. Arnaldi ha infatti invitato gli studiosi a ripensare le storie raccontate nella *Commedia*, *ex novo*, «dai versi di Dante» in modo poi da tornare a essi «con occhi fatti più esperti, in condizione, cioè, anche di capire meglio quello che Dante ha voluto dire in quelle famose terzine»⁴².

Questo appello, ci sembra, non è caduto nel vuoto. Che lo abbiano sentito o no, lo hanno tentato di praticare in tanti in tempi recenti, invertendo la tendenza al divorzio tra discipline che la storiografia post-positivistica per varie ragioni aveva inaugurato. Questa storiografia sembra infatti aver lasciato in eredità un approccio più consapevole nell'accostare ai testi danteschi altri testi: un approccio che sottolinea la necessità di collocare ogni autore e ogni scritto nel suo contesto di produzione e di ricezione, che impedisce di asservire a Dante un cronista o un confronto senza sollevare immediatamente l'accusa di uso strumentale di una fonte, che, infine, spinge in molti a interrogarsi sulle vie con cui Dante può o non può aver conosciuto o condiviso idee che oggi ci appaiono simili alle sue. Va tuttavia osservato che, con pochissime eccezioni questa consapevolezza non si è applicata ai testi documentari e che, per quanto si sia diffusa e si continui a diffondere tra coloro che lavorano nelle biblioteche sembra rimanere fuori dagli archivi.

4. Pisa, 2000

La constatazione è tanto più sorprendente perché è ormai chiaro che la stagione della divisione del lavoro tra storici e italianisti sta volgendo al termine, almeno dal Duemila. Nonostante il perdurante disinteresse per i documenti, i sintomi di questo esaurimento sono piuttosto diffusi, ed è su questa base che si può indicare nella produzione scientifica degli ultimi anni il definirsi di una nuova temperie nella ricerca su Dante.

⁴⁰ Frugoni, *Dante e la Roma del suo tempo*; *Dante, Epist. XI, 24-5*; *Dante tra due conclavi*; *Lettura del canto X dell'Inferno*; *Manfredi per Dante*; *Il canto XXXIII de Purgatorio*.

⁴¹ Arnaldi, *Prose di romanzi*; *La Marca Trevigiana*; *Dante a Verona*; *La Romagna di Dante*; *La nobiltà di Dante e Cacciaguیدا*; *Il Canto di Giustiniano*; *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle*; *Il Canto di Ciaccio*.

⁴² Arnaldi, *La Romagna di Dante*, p. 341.

Certamente uno strumento come l'*Enciclopedia dantesca*, pubblicata nel 1970 e che vide l'attiva partecipazione di Renato Piattoli, già ricordato editore del *CDD*, può forse essere considerato una sorta di cerniera fra le due stagioni; ed effettivamente le voci di impianto più strettamente "storico" (istituzionale o biografico) rimangono un valido punto di partenza per l'informazione e la ricerca. Ciò detto, rispetto a queste basi, molto è stato edificato. Una nuova sensibilità biografica ha trovato il suo epicentro in un gruppo di studiosi legati all'Università di Pisa.

Pensiamo alla massa di informazioni storiche che innervano un testo-chiave di questa "nuova" stagione. Ci riferiamo alla *Nobiltà di Dante* del compianto Umberto Carpi, in cui si dispiega, tra l'altro, un paradigma critico che, a volte anche sotto-traccia, ha sicuramente fatto epoca⁴³. Sul piano del metodo riscontra infatti uno sforzo di ricostruzione minuziosa della "cronaca", dell'insieme degli avvenimenti, importanti o meno importanti. In questo modo, il dantista restituisce lo sfondo del contenuto del poema, ne assedia la scrittura con tutto ciò che è possibile ricostruire, grazie alla secolare tradizione erudita, e che sostanzia la *Commedia* nel suo peculiare statuto di poema concentrato sulla storia recente. In questo modo, per esempio, il 1283 – che è anno di importanza fondamentale nello sviluppo della personalità di Dante – è restituito alla realtà della «storia viva» ricordando la coincidenza della podesteria di Paolo Malatesta e della nomina a capitano del Popolo di Bologna del *miles* Corso Donati; si rammenta che quella carica, poco prima, era stata rivestita a Firenze da Corrado da Palazzo, investito dal cognato di Dante Leone Poggi; si ricostruisce velocemente la coeva azione dell'inquisitore francescano Salomone da Lucca che condannava postumamente Farinata; nel frattempo, nei dintorni di Firenze, si agitavano le sommosse dei Pazzi, i Guidi di Romena diventavano falsari, e giungevano le notizie tristi di Cunizza da Romano. Questa è la tela di fondo di un Dante che, tra l'ascolto di Brunetto e lo «scrutinio» delle belle dame fiorentine, si affacciava, diciottenne, alla scena pubblica della città, preparandosi alle armi che lo avrebbero condotto a combattere a Caprona e Campaldino... Insomma, la «brigata (...) di donne e di cavalieri e di altri popolani» nella celebrazione della festa di san Giovanni descritta nella *Vita nova* che rappresenta il pubblico delle «dolci rime» sembra trovare il proprio posto nella storia. Risulta allora tanto più sorprendente che in un testo come questo il *CDD* sia citato, pur nell'abbondanza di fonti, rarissimamente; il che, peraltro, non ha nulla dello scandaloso in un volume esplicitamente non biografico⁴⁴.

La preoccupazione biografica, invece, diventa cruciale nella ricostruzione del contesto che ha dato vita al *De vulgari eloquentia* secondo l'interpretazione in senso bolognese fornita da Mirko Tavoni⁴⁵; l'assenza di richiami al *CDD*

⁴³ Carpi, *La nobiltà di Dante*; ma è opportuno ricordare anche il postumo *L'inferno guelfo e il Purgatorio dei principi*.

⁴⁴ Carpi, *La nobiltà di Dante*, pp. 109-110.

⁴⁵ Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, I, pp. 1065-1548.

è qui motivata dai vuoti che quella collezione di documenti inevitabilmente presenta, ma, come mostra il lavoro dello stesso studioso su Guido da Montefeltro, è piuttosto la documentazione storica a collocarsi all'origine di nuove possibili e forse più esatte letture. In questo caso può essere forse richiamato il caso di Arsenio Frugoni, la cui lezione di metodo ha affascinato e influenzato anche molti studiosi al di fuori della medievistica: i due differenti giudizi di Dante sul condottiero montefeltrano poi fattosi frate vengono, infatti, messi a confronto con le fonti coeve. In questo caso, il parallelo permette di mettere in discussione una *vulgata* critica dimostratasi infondata: il rapporto tra Dante e Riccobaldo da Ferrara. Le motivazioni riguardanti i giudizi diversi di Dante non vengono più a dipendere da un corpus di fonti differente, ma dalla diversità dei momenti di scrittura tra il *Convivio* e l'*Inferno*⁴⁶. Ancora, nel caso dell'accenno all'episodio della rottura della fonte battesimale della basilica di San Giovanni nel canto dei simoniaci (*Inferno* XIX, 21), l'esatta ricostruzione della chiesa permette di sciogliere il riferimento del passo («e questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni»)⁴⁷ e addirittura contribuisce a dare un nuovo fondamento biografico all'auto-investitura profetica di Dante⁴⁸.

Sempre su questo terreno, la biografia di Marco Santagata sembra davvero il più conseguente prodotto, in ambito biografico, di questa stagione. In essa l'utilizzo del *CDD* è, forse per la prima volta, davvero consistente. I documenti riguardanti la vita del poeta sono invocati in più e più sedi nella biografia; e quello che si riscontra è appunto l'intreccio sistematico di questa nuova esplorazione delle potenzialità ermeneutiche dei documenti in uno con l'interpretazione del percorso dantesco, in una mutua illuminazione tra testi e documenti. Gli esempi potrebbero essere molti, ma si consideri almeno l'interpretazione che Santagata riesce a fornire grazie a uno studio che si allarga anche ai pezzi documentari come le epistole dantesche. Prendiamo l'interpretazione che lo studioso propone di un passaggio della visione del carro nei canti finali (XXXII-XXXIII) del *Purgatorio*, laddove la Chiesa-«puttana sciolta» si lascia andare a un lascivo cenno al poeta-*agens*. Secondo Santagata, vi sarebbe nel gesto un riferimento al fatto che Dante si fosse convinto di aver contribuito, tramite la scrittura e la successiva circolazione dell'epistola rivolta ai cardinali italiani, a un episodio violento realmente accaduto – l'ingresso di un gruppo di armati nel conclave di Carpentras – che avrebbe impedito l'avverarsi della speranza per la quale il poeta si era impegnato con la scrittura epistolare (la elezione, cioè, di un papa italiano)⁴⁹. Come si capisce bene, l'allargamento dell'analisi ai *corpora* documentari consente anche l'elaborazione di nuove ipotesi riguardanti aspetti significativi quali la datazione della *Commedia* o il vario statuto delle scritture di Dante.

⁴⁶ Tavoni, *Guido da Montefeltro*.

⁴⁷ Seguiamo l'edizione Dante Alighieri, *Inferno*, a cura di Giorgio Inglese.

⁴⁸ Tavoni, *Effrazione battesimale tra i simoniaci*.

⁴⁹ Santagata, *Dante. Romanzo di una vita*, pp. 280-281.

Le nuove acquisizioni di tale stagione hanno inoltre trovato una visibilità di servizio nelle recenti iniziative editoriali di commento alle opere dantesche. Probabilmente l'esigenza di nuove puntuali esegesi dei testi ne è anzi – rovesciando il ragionamento – una delle molle principali. Per rimanere in ambito “pisano”, basta far riferimento ai volumi delle opere realizzate da una *équipe* diretta dal già ricordato Marco Santagata⁵⁰, ma va considerata anche la *Nuova edizione commentata delle opere di Dante* (che comprenderà la revisione del *Codice diplomatico*) in via di realizzazione per capire che l'esigenza di far convergere le nuove conoscenze sui contesti allo scopo di una più aggiornata comprensione del testo⁵¹ è diffusa anche altrove. Si nota insomma un'attenzione al dato documentario e al suo apporto di senso soprattutto sul terreno tradizionale, se si vuole, del puntuale commento al testo.

Pensiamo, per esempio, al commento approntato da Claudio Giunta per le *Rime* di Dante, nel quale ha trovato posto una nuova attenzione al dato storico non tanto come dato di interpretazione complessivo, quanto come chiave di avvicinamento al senso primario del testo. Basta rinviare al commento alla tenzone con Forese, che è stato e continua a essere altro tema di discussione da parte della dantistica. Giunta opta decisamente per una nuova messa a frutto sia di fonti sia di bibliografia che non di rado fanno riferimento alla scuola storica (quelli che Contini chiamava «quei vecchi positivisti dei nostri predecessori»)⁵², procurando anche inediti elementi di spiegazione, com'è il caso del «nodo Salamone», ricondotto a una tradizione iconografica medievale⁵³. Vale la pena di sottolineare che le *Rime* di Dante sembrano il luogo privilegiato sul quale sono state messe alla prova le nuove sensibilità critiche; proprio a Giunta si deve, infatti, una delle più convincenti messe in discussione dell'approccio continiano e della stagione “intertestuale”⁵⁴.

⁵⁰ Dante Alighieri, *Opere*, I e II, dir. da Marco Santagata. Nel secondo volume costituiscono dati particolarmente rilevanti dal punto di vista che qui interessa, le presenze di Gianfranco Fioravanti come curatore e commentatore del *Convivio* e quella di Diego Quagliani come curatore e commentatore della *Monarchia*.

⁵¹ Per le linee-guida di quest'ultima iniziativa, vedi *Leggere Dante oggi*, e si consultino anche Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, e *Il Fiore e il Detto d'amore*, a cura di Luciano Formisano. Per un esempio, è utile richiamare l'edizione della *Monarchia* curata da Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni, dove una ricca appendice fornisce una serie di testi coevi al trattato dantesco, utili alla sua contestualizzazione.

⁵² La citazione di Contini è in *Un esempio di poesia dantesca (il canto XXVIII del Paradiso)*, in *Un'idea di Dante*, pp. 191-213, a p. 191; il commento procurato da Claudio Giunta è nell'edizione Dante Alighieri, *Opere*, diretto da Marco Santagata, I, pp. 3-744. Si tenga presente anche il commento di Domenico De Robertis in Dante Alighieri, *Rime*, 2005.

⁵³ Dante Alighieri, *Opere*, dir. da Marco Santagata, pp. 289-317.

⁵⁴ Giunta, *Espressionismo medievale?* Un punto di vista differente sulle potenzialità del metodo intertestuale è recentemente raccolto in Marrani, *Un nuovo commento alle 'Rime'*; su questa linea, è importante ricordare anche l'innovativo apporto di Paolo Borsa, non incentrato sul Dante della *Commedia* ma soprattutto sulla cultura poetica duecentesca. Borsa ha mostrato la fruttuosità di un allargamento delle fonti anche a quelle più propriamente storiche e documentarie, che illuminano alcuni punti del dibattito poetico duecentesco alla luce della storia sociale dei Comuni. Cfr. *La nuova poesia di Guido Guinizelli*.

Possiamo pensare anche alla recente attività critica di Enrico Fenzi nell'ambito dantesco, segnata da uno sforzo generoso di allargamento e contestualizzazione delle idee di Dante. A partire da questo incremento del *corpus* testuale di riferimento a zone meno praticate dagli italianisti, Fenzi propone convintamente una prassi storicista nella quale l'ermeneusi del testo dantesco ha necessariamente bisogno di un intervento anch'esso interpretativo su fonti che oggi sembrano appannaggio esclusivo degli storici. L'unità di fondo dei saperi storici che indicavamo nella stagione a cavallo tra Otto e Novecento riemerge fortemente in interventi come quello, recente, sulle «sacrate ossa» di san Luigi. Il giudizio di Dante sui Capetingi, esplicitato duramente nel XX canto del *Purgatorio*, viene inserito nel contesto della letteratura dell'epoca riguardante la dinastia e in particolare la generazione dei sovrani francesi e del cadetto ramo angioino coevi al poeta, ove si rileva un dibattito sul rapporto tra Impero e nuove realtà territoriali come la Francia medievale. I pubblicisti vicini alla corona di Francia, nello sforzo di fondare il potere del re, «terzo incomodo» tra Impero e Chiesa, utilizzano strumenti differenti, come, per esempio, la sua derivazione dalla *divisio* della monarchia imperiale. Le posizioni dantesche si inseriscono con precisione in queste polemiche, arrivando addirittura a colpire, con *vis* blasfema, la beatificazione di san Luigi⁵⁵.

L'attenzione al testo dantesco unita a una rinnovata consapevolezza erudita va sottolineata anche nell'attività filologica, critica e di commentatore di Giorgio Inglese. Qui siamo di fronte a un rapporto meno ottimista con le fonti. A partire da un episodio o un personaggio, le fonti sono attentamente sfruttate e vagliate per arrivare a intendere con più precisione il senso della lettera del testo dantesco. Gli esempi da evocare potrebbero essere molti, ma li limiteremo a due. Si prenda il caso dell'elenco delle casate romagnole del canto di Guido del Duca nel commento al *Purgatorio*, per vedere all'opera il dispiegamento di una consapevolezza storica che è sicuramente in continuità con le ricerche di Girolamo Arnaldi⁵⁶. O ancora, in merito ai sibillini versi danteschi dell'*Inferno* «prima che la mattia da Casalodi / da Pinamonte inganno ricevesse» (XX, 94-96), Inglese riesce a individuare, mobilitando una significativa congerie di fonti, il preciso riferimento alle vicende mantovane negli anni tra 1268 e 1272, quando cioè i Casalodi, dopo aver aiutato Pinamonte a sconfiggere Zanicalli e Gaffari, vennero infine sconfitti e banditi dalla città⁵⁷. L'erudizione ritorna a essere un formidabile strumento per scalfire le asperità del senso letterale, ancorandolo a una più dettagliata conoscenza del contesto.

⁵⁵ Fenzi, *Dante, il mal di Francia e le "sacrate ossa"*; la citazione dell'espressione «terzo incomodo» è a p. 97; a p. 101 e sgg. si ricorda un trattato di Giovanni di San Vittore dedicato al problema della *divisio Imperii*.

⁵⁶ Dante Alighieri, *Purgatorio*, pp. 188-190.

⁵⁷ Inglese, *La mattia di Casalodi*.

5. *Tre rischi e una proposta*

Il *CDD* può dunque ridiventare la base solida per nuovi lavori perché si registra una domanda diffusa di documenti, una domanda tesa alla loro lettura e al loro utilizzo per spiegare l'opera e la vita del poeta. Di fronte a questa domanda può diventare utile discutere dei possibili rischi sottesi all'uso dei documenti. Segnaliamone tre.

Il primo fondamentale rischio è quello che potremmo chiamare dell'incomprensione del documento dovuta a una scarsa conoscenza del tipo di testo a cui il documento appartiene: una lettura erronea dovuta al fatto che di quel documento non si conosce il contesto di produzione e le regole che lo governano. In un'opera bellissima su tutt'altro argomento⁵⁸, Pietro Torelli, storico del diritto, diplomatista e molto altro, ironizza su un dantista lasciato anonimo che, di fronte al celebre verbale della riunione del consiglio cittadino in cui appare scritto che «Dantes Alagherii consuluit quod de hoc nihil fiat», si commuove pensando che quelle siano state le parole che Dante effettivamente pronunciò. Per Torelli, che di verbali di consigli ne aveva visti parecchi, era evidente che quella frase era parte di un formulario tanto convenzionale quanto irricevibile come fotografia fedele delle parole pronunciate nel corso dell'assemblea. A meno di non ritenere che i consiglieri cittadini medievali, dopo aver studiato e ristudiato l'*ars dictaminis*, pronunciassero monosillabi da risponditore automatico bisognava interpretare quelle parole come parole del notaio, anzi della sua cultura e della sua prassi, più che di Dante⁵⁹.

Poi c'è il rischio della mancanza di aggiornamento, ovvero il pericolo, moltiplicato dalla specializzazione disciplinare che in età positivistica era meno sviluppata, di leggere un certo documento alla luce di una storiografia superata. Proviamo ancora a chiarire con un esempio: una volta appurato oltre ogni ragionevole dubbio, grazie a una notevole serie di documenti del *CDD*, che il padre di Dante, Alighiero II, prestava a interesse, è possibile qualificarlo come usuraio (o al limite sostenere che non lo fosse) senza tenere conto della profonda revisione sul concetto che hanno operato gli studi degli ultimi trent'anni⁶⁰? Per la storiografia anteriore e immediatamente posteriore alla seconda guerra mondiale *usura* era semplicemente il nome dato al prestito a interesse da una società medievale tendenzialmente estranea alla riflessione e all'azione economica⁶¹. La storiografia successiva, nata in quel medesimo clima di revisione dei paradigmi ottocenteschi cui si faceva riferimento in precedenza, ha avuto modo di dimostrare come dietro a questo termine si celasse quasi sempre una qualificazione negativa, volta a denigrare chi era inquadrabile in una definizione di

⁵⁸ Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale*.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 8, n 1.

⁶⁰ Si vedano il profilo critico di Todeschini, *Usury in Christian Middle Ages* e, dello stesso autore, *Eccezioni e usura nel Duecento*.

⁶¹ Todeschini, *Il prezzo della salvezza*.

«incompetenza economica» che contrastava fortemente con il buon uso delle ricchezze stabilito dalla Chiesa e dalle istituzioni ad essa fedeli⁶². Una tale qualificazione era pensabile o no per il padre di Dante? È evidente che si tratta di un modo nuovo di porre il problema e che solo in questi termini oggi può essere posto e affrontato.

Molti altri potrebbero essere gli esempi. Per dirne uno, è possibile continuare a parlare di «nobiltà minore» per definire il ceto da cui rampollò Dante, quando questa nozione non è più praticata dalla storiografia sociale che oggi, per identificare il gruppo sociale al quale ricondurre gli Alighieri userebbe altre espressioni, che fanno aggio su categorie diverse da quelle impiegate al principio del Novecento, come per esempio «milizia cittadina non consolare» oppure «Popolo iscritto nelle Arti maggiori»⁶³. A quale di questi strati sociali appartennero gli Alighieri? È evidente che un ritorno alle fonti non potrà risolvere problemi come questi e che è necessario ragionare sui modi della loro contestualizzazione

A questi due rischi che potremmo definire generali, perché si correrebbero anche trattando di documenti relativi alla vita di qualsiasi altro personaggio vissuto in un'epoca lontana se ne aggiunge un terzo, specifico dei documenti danteschi, che per certi versi ha condizionato gli studi sin dai primi tempi. Un rischio sottile ma ancora più cruciale, che chiama direttamente in causa il *CDD* perché ha a che fare con quella relazione tra la vita di Dante “così com'è avvenuta” e la vita di Dante “come lui stesso ce l'ha presentata”, che, come si è visto accennando alle riflessioni di Vinay, costituisce un problema strutturale degli studi danteschi almeno da mezzo secolo. Si tratta del potenziale pericolo di circolarità tra l'uso della *storia* (nel senso della conoscenza del contesto) allo scopo di penetrare nel testo dantesco, e l'uso del testo dantesco per avere informazioni sulla *storia*, con il risultato di una perdita della “misurabilità” del certo rispetto all'indiziario, della verità rispetto all'ipotesi. Ciò è, crediamo, imputabile non solo e non tanto ai metodi della ricerca, quanto alla natura stessa della maggiore opera dantesca. La *Commedia* infatti è un testo caratterizzato dall'accumulo gigantesco di giudizi sul suo tempo e sulla cronaca contemporanea e recente⁶⁴. La tentazione di utilizzarla come sorgente di notizie è enorme, ma per farlo senza «lasciare in vuoto» i vari passaggi (come avrebbe detto Vinay) occorre superare due notevoli filtri.

Il primo è il filtro della disponibilità: quali erano le notizie accessibili a Dante in merito alla storia su cui lui esprime i suoi giudizi e le sue posizioni? Il lavoro di Elisa Brilli ha ricostruito e chiarito molti punti della stratificazione di tali notizie⁶⁵, ma è evidente che anche nel momento in cui saranno disponibi-

⁶² Todeschini, *I mercanti e il tempio*.

⁶³ Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

⁶⁴ A questo si aggiunga che anche nelle restanti opere dantesche, gli avvenimenti coevi sono un riferimento continuo.

⁶⁵ Brilli, *Firenze e il profeta*.

li edizioni finalmente affidabili sulle fonti che riflettono le informazioni a cui Dante accedeva (e qui basta richiamare gli studi di Cappi sulla *Cronaca* di Compagni), resta una vasta zona d'ombra su quanto Dante può aver tratto da fonti che non sono giunte fino a noi e che possono essere decisive nella ricostruzione nel *corpus* informativo di riferimento. Pensiamo alla circolazione di notizie che potevano viaggiare con le *équipes* dei funzionari forestieri e che risultano importanti nella trasmissione tra i differenti comuni⁶⁶.

Il secondo è il filtro della sfuggente "evoluzione" dei giudizi danteschi che chiama in causa la concreta scrittura del poema, da una parte nella sua eventuale circolazione e lettura per canti e gruppi di canti, dall'altra nella diversificazione nel tempo della sua stesura e degli interessi che la guidavano lungo il quindicennio che va dal 1307 al 1321. In altri termini: le informazioni disponibili a Dante hanno subito trattamenti differenti e/o si sono modificate nel tempo? E ancora nella *Commedia*, quand'anche ormai fissata, per lo meno nella parte dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, in un testo rivisto dall'autore, rimangono tracce di questa differenziazione?

Ebbene, se da questa particolarissima situazione testuale, al tempo stesso canonica e stratificata, derivano straordinarie potenzialità interpretative dei testi di Dante, allo stesso tempo ci sembra che ne venga ulteriormente decurtata, quasi annullata forse, la stessa possibilità di pensare e praticare un loro trattamento come fonti storiche.

Se il rilievo dei rischi di questa circolarità e la conseguente esclusione metodologica della *Commedia* come fonte storica possono lasciare la delusione della rinuncia a un testo inesauribile, pensiamo che valga la pena di barattare questa delusione con una prospettiva diversa e più affidabile: quella di leggere non solo (come suggeriva Arnaldi) il mondo in cui Dante si trovò a vivere, ma la sua vita stessa, provando a prescindere dai suoi versi. In questo obbiettivo, il *CDD* o meglio l'insieme dei documenti che contiene e lo studio dei ricchi contesti in cui questi furono prodotti, ridiventa centrale. Perché questo studio è lo strumento che permette lo svincolamento dall'onnipresenza della voce di Dante nella costruzione della biografia dantesca, la quale è regina, ancora, nelle biografie di Petrocchi, Pasquini e Gorni⁶⁷. Ciò è possibile a patto che al *corpus* dei documenti danteschi e il loro contesto ci si avvicini in modo diverso. Non come serbatoio di illustrazioni o di prove per accompagnare tesi derivate dalla lettura dei testi di Dante, ma appunto come *dossier* autonomo sul quale costruire altre ipotesi, al quale porre altre domande, dal quale ricavare altri possibili stimoli.

Per fare ciò a partire dal *CDD*, occorre realizzare qualcosa che Piattoli non aveva fatto, e che, invece, come ci ha insegnato Teresa De Robertis, era semmai nella volontà di chi prima di lui aveva provato a redigere un *Codice di-*

⁶⁶ Si tratta di un'idea, questa, spesso comunicata da Girolamo Arnaldi ad allievi e colleghi, ma che non è stata mai formalizzata in un saggio specifico, come meriterebbe.

⁶⁷ Bastino i riferimenti a Petrocchi, *Vita di Dante*; Pasquini, *Dante e le figure del "vero"*; Gorni, *Storia di un visionario*.

*plomatico dantesco*⁶⁸. In una parola occorre da un lato rendere quei documenti leggibili, dall'altro spiegarli nella loro genesi e nella loro natura di fonte.

Renderli leggibili, significa leggibili “nel testo”, ovviamente, meglio di quanto non sia stato fatto finora. Ma non solo: leggibili anche “nel significato”, cercando di anticipare quelle domande che sorgono spontanee nel lettore non esperto di documenti medievali, a partire dalle più semplici, quelle derivate dalla presenza di termini tecnici (quanto era esteso uno staioro? Come era divisa una lira?); passando per quelle che richiedono il confronto con un altro *corpus* di documenti (quanti staiora erano in genere estesi i possedimenti della zona di Prato in cui speculano gli Alighieri? Cosa si riusciva a comprare con quelle 140 lire di denari pisani che gli Alighieri ricavarono dalla vendita dei terreni?); fino a quelle che possono rendere comprensibile il documento nel senso più ampio come parte di una pratica giuridica e culturale (cosa significava dare una terra in livello nella società toscana del tempo? Perché nei contratti di livello si scrivevano certe cose e non altre?); e infine alle domande che per poter essere soddisfatte richiedono la consultazione di una storiografia in continua trasformazione (cosa significa nel formulario di una sentenza «fama publica referente»? Quanto è significativo, ai fini di coglierne la nobiltà, il fatto che Cacciaguida non sia chiamato *dominus*?).

Tutto questo non è che l'inizio del lavoro sulle fonti relative alla vita di Dante, che, come tutte le altre fonti, una volta chiarite nel loro significato letterale, avranno bisogno di essere poste in un opportuno contesto. Se un tempo agli storici appariva evidente e ovvio quale doveva essere questo contesto, quello dato della vita del nostro maggiore poeta, oggi sappiamo quanto la prospettiva esclusivamente dantesca possa costituire un forzatura per la loro interpretazione, perché in quei documenti Dante è quasi sempre ospite passeggero, elemento accessorio e marginale. Se è sempre stato ovvio che quei documenti furono prodotti per ragioni diverse dalla necessità di dare conto del viaggio di Dante nell'al di qua, oggi appare più chiaramente che mai la necessità di comprendere quali furono queste ragioni. Comprendere le ragioni di produzione (e di conservazione) dei documenti del *CDD*, applicando ai documenti, così come ci invitano a fare ormai da alcuni decenni una storiografia e una diplomazia sempre più vicine tra loro, quella medesima logica di contestualizzazione che come si è visto, Arsenio Frugoni volle applicare alle fonti narrative per combattere la metodologia combinatoria che a suo modo di vedere di per sé produceva errori e anacronismi, è il programma di lavoro che ci attende.

L'obiettivo della leggibilità e ancor più quello della contestualizzazione ci sembrano la strada obbligata per riuscire a cogliere aspetti inesplorati in una delle vite più consapevolmente costruite e trasmesse, più studiate e in ultima

⁶⁸ *Codice diplomatico dantesco. I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da G. Biagi e G.L. Passerini. Su questo esperimento si veda De Robertis, Zamponi, *Il Codice Diplomatico Dantesco*, e l'articolo di De Robertis, Regnicoli in questa sezione monografica.

analisi più inquinate dell'intero medioevo europeo. Per raggiungerli è necessario un lavoro collettivo. È necessario incrociare le competenze di chi conosce i sistemi documentari di produzione, di chi conosce i sistemi politici e giuridici in cui quei contesti sono collocati, di chi conosce la biografia dantesca, di chi conosce l'opera di Dante e la letteratura critica nella quale studi comunque fondamentali sulla biografia e sui documenti sono stati prodotti.

Proprio perché non ci sono più le premesse che c'erano al tempo di Carducci (ma nemmeno di Contini), le tracce, i documenti, le fonti si ripropongono come irrinunciabile e per certi versi privilegiato strumento di indagine e di avvicinamento: di avvicinamento, ripetiamo, non più tra ipotesi bio-bibliografiche in attesa di conferma e informazioni capaci di confermarle, quanto tra le domande stesse che si pongono oggi un dantista e uno storico.

Opere citate

- R. Antonelli, «*Se si legga ancora la Divina Commedia*». *Dante da Croce a Contini*, in *Riuscire postrociani senza essere crociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, a cura di A.R. Pupino, Firenze 2004, pp. 3-14.
- G. Arnaldi, 'Prose di romanzi' (*Purg. XXVI, 118*), in *Dante*. Atti della Giornata internazionale di studio per il VII centenario (Ravenna 6-7 marzo 1965), Faenza 1965, pp. 123-130.
- G. Arnaldi, *La Marca Trevigiana "prima che Federigo avesse briga" e dopo*, in *Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze 1966, pp. 29-37.
- G. Arnaldi, *Dante a Verona*, in *VII centenario della nascita di Dante. Memorie accademiche*, Verona 1968, pp. 7-24.
- G. Arnaldi, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella Commedia di Dante*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», 30 (1992), pp. 47-74.
- G. Arnaldi, *La Romagna di Dante fra presente e passato, prossimo e remoto*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», 23 (1995), pp. 341-382.
- G. Arnaldi, *Il canto di Ciacco (Lettera di If VI)*, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, a cura di S. Renzetti, P. Vian, S. Voicu, Roma 1997, pp. 9-17.
- G. Arnaldi, *Il Canto di Giustiniano*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», 40 (2002), pp. 211-220.
- G. Arnaldi, *La nobiltà di Dante e Cacciaguida, ovvero la provvidenzialità della mobilità sociale*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», 41 (2003), pp. 203-216.
- E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- M. Barbi, *La tenzone di Dante con Forese. Ancora della tenzone di Dante con Forese, in Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1929-1937)*, Firenze 1941, pp. 87-188 e pp. 189-214 (ed. or. 1924, 1932³).
- M. Barbi, *Guido Cavalcanti e Dante di fronte al governo popolare, in Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1929-1937)*, Firenze 1941, pp. 371-378 (ed. or. 1920).
- M. Barbi, *Dante e l'Arte dei Medici e Speciali, in Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1929-1937)*, Firenze 1941, pp. 379-384 (ed. or. 1924 e 1934).
- M. Barbi, *L'ufficio di Dante per i lavori di via S. Procolo, in Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1929-1937)*, Firenze 1941, pp. 385-413 (ed. or. 1921).
- E. Buonaiuti, *Dante come profeta*, Modena 1936.
- P. Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole 2007.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma 2012.
- O. Capitani, *Il «De peccato usure» di Remigio de' Girolami*, in «Studi medievali», s. III, 6 (1965) pp. 537-662.
- O. Capitani, *Usura*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 852-853.
- O. Capitani, *Storia ecclesiastica come storia della "coscienza del sistema"*, in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 41-55.
- O. Capitani, *Chiose minime dantesche*, Bologna, 1983.
- O. Capitani, *Una medievistica romana*, Bologna 1986.
- O. Capitani, *Cupidigia, avarizia, bonum comune in Dante Alighieri e Remigio de' Girolami*, in *Scientia veritatis. Festschrift für Hubert Mordek zum 65. Geburtstag*, a cura di O. Münsch e Th. Zotz, München 2004, pp. 351-364.
- O. Capitani, *Da Dante a Bonifacio VIII*, Roma 2007.
- O. Capitani, *Ideologia del bene comune e contese cittadine nelle valutazioni di Dante*, in *Il Bene Comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso Medioevo* (Todi, 9-12 ottobre 2011), Spoleto 2012, pp. 1-14.
- U. Carpi, *L'«Inferno» dei guelfi e i principi del «Purgatorio»*, Milano 2013.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.
- Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da G. Biagi e G.L. Passerini, con gli auspici della Società Dantesca Italiana, Roma-Firenze: disp. I, mag.

- 1895; II, ag. 1897; III, giu. 1898; IV, dic. 1898; V, giu. 1900; VI, dic. 1900; VII, mar. 1903; VIII, giu. 1903; IX, set. 1904; X, dic. 1904; XI, mar. 1905; XII, mag. 1909; XIII, feb. 1910; XIV, gen. 1911.
- Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940.
- G. Contini, *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, Milano-Napoli 1967.
- G. Contini, *Un'idea di Dante*, Torino 1976.
- G. Contini, *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970.
- Culti e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*. Atti del Convegno di Studi, Firenze, Società Dantesca Italiana, 23-24 novembre 2011, a cura di E. Ghidetti, E. Benucci, in «Rassegna della letteratura italiana», s. 9^o, 116 (2012).
- Dante Alighieri, *Inferno*, revisione del testo e commento a cura di G. Inglese, Roma 2007.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Roma 2012.
- Dante Alighieri, *Il Fiore e il Detto d'Amore*, a cura di L. Formisano, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Roma 2012.
- Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Roma 2013.
- Dante Alighieri, *Opere, I, Rime. Vita nova. De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, direzione e introduzione di M. Santagata, cronologia a cura di V. Pacca, Milano 2011.
- Dante Alighieri, *Opere, II, Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a cura di G. Fioravanti, D. Quagliani, C. Villa, G. Albanese, Milano 2014.
- Dante Alighieri, *Purgatorio*, revisione del testo e commento a cura di G. Inglese, Roma 2011.
- Leggere Dante oggi. I testi e l'esegesi*, Atti del Convegno-seminario di Roma, Roma 2012.
- Dante Alighieri, *Rime*, Torino 1939.
- Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Claudio Giunta, in Dante Alighieri, *Opere, I*, pp. 3-744.
- Dante Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, Firenze 2005.
- Dante Alighieri, *Rime. 1*/1**.* *I documenti. 2*/2**.* *Introduzione. 3. Testi*, ed. critica a cura di D. De Robertis, Firenze 2002, voll. 3, in 5 tomi, pp. LX, 991; 1237; 595 (Le Opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, 2).
- Dante nel Risorgimento*, a cura di A. Cottignoli, in «Lecture classensi», 40, 2012.
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, Firenze 1879.
- T. De Robertis, S. Zamponi, *Il Codice Diplomatico Dantesco*, in *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, a cura di E. Malato, A. Mazzocchi, Roma, 2012, pp. 193-207.
- A. De Vincentiis, *Ovidio Capitani critico della medievistica italiana*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 115 (2013), pp. 527-545.
- Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2013.
- C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 205-242.
- Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1975.
- E. Esposito, *Bibliografia analitica degli scritti su Dante 1950-1970*, Firenze 1970.
- E. Fenzi, *Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le "sacrate ossa" dell'esecrato San Luigi (con un excursus su alcuni passi del «Monarchia»)*, in «Studi danteschi», 69 (2004), pp. 23-117.
- A. Frugoni, *Incontri nel Medioevo*, Bologna 1979.
- A. Frugoni, *Dante e la Roma del suo tempo*, in *Incontri nel Medioevo*, pp. 299-338.
- A. Frugoni, *Dante, Epist. XI, 24-5*, in *Incontri nel Medioevo*, pp. 339-348.
- A. Frugoni, *Dante tra due conclavi*, in *Incontri nel Medioevo*, pp. 349-368.
- A. Frugoni, *Lettura del canto X dell'Inferno*, in *Incontri nel Medioevo*, pp. 369-388.
- A. Frugoni, *Manfredi per Dante: lettura del Canto III del Purgatorio*, in *Incontri nel Medioevo*, pp. 389-410.
- A. Frugoni, *Il canto XXXIII del Purgatorio*, in *Incontri nel Medioevo*, pp. 411-428.
- C. Giunta, *Espressionismo medievale?*, in *Codici. Saggi sulla poesia del medioevo*, Bologna 2005, pp. 281-297.

- G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008.
- G. Inglese, *La mattia di Casalodi* (*Inf. XX, 94-96*), in «Studi danteschi», 71 (2006), pp. 1-8.
- Letteratura Italiana. I critici. Storia monografica della critica moderna in Italia*, Milano 1969, vol. II.
- G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1886-1883)*, Pisa 2008².
- R. Manselli, *Arsenio Frugoni storico*, in A. Frugoni, *Incontri nel medioevo*, pp. 11-22.
- R. Manselli, *Profetismo*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 694-699.
- R. Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale*, in «Studi medievali», s. III, 6 (1965), pp. 95-122.
- G. Marrani, *Un nuovo commento alle 'Rime' di Dante Alighieri*, in «Medioevo romanzo», 37 (2013), 2, pp. 415-431.
- F. Mazzoni, *Barbi, Michele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1964, pp. 190-193.
- F. Mazzoni, *La Società dantesca dalle origini ad oggi*, in *La Società dantesca italiana 1888-1988*. Convegno Internazionale. Firenze 24-26 novembre 1988, a cura di R. Abardo, Milano-Napoli 1995, pp. 13-35.
- A. Montefusco, *L'avventura del Fiore. Contini e il "nodo"*, in «Ermeneutica letteraria», 10 (2014), pp. 55-65.
- M. Moretti, *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, in «Rivista storica italiana», 104 (1992), pp. 203-245.
- M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli 2005.
- R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951.
- R. Morghen, *Dante profeta tra la storia e l'eterno*, Milano 1983.
- B. Nardi, *Dal «Convivio» alla «Commedia» (sei saggi danteschi)*, Roma 1960.
- G. Orlandelli, *Genesis dell' "ars notariae" nel secolo XIII*, in «Studi medievali», s. III, 6 (1965), pp. 329-368.
- D. Orlandi, *Intorno a Gustavo Vinay 'interprete' di Dante*, in «Dante. Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», 9 (2012), pp. 141-152.
- B. Paradisi, *Diritto canonico e tendenze di scuola nei glossatori da Irnerio ad Accursio*, in «Studi medievali», s. III, 6 (1965), pp. 155-282.
- D. Parisi, *Luigi Pietrobono*, in *Censimento dei Commenti danteschi, 2, I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma 2014, pp. 462-468.
- E. Pasquini, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della "Commedia"*, Milano 2001.
- G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1983.
- R. Piattoli, *Aggiunte al Codice diplomatico dantesco*, in «Studi danteschi», 30 (1951), pp. 203-206; 42 (1965), pp. 393-417; 44 (1967), pp. 223-268; «Archivio storico italiano», 127 (1969), pp. 3-108.
- Pietro Maffi Arcivescovo di Pisa (1903-1931). Un tempo difficile, un grande pastore, una eredità culturale significativa. Studi e ricerche*, Pisa 2012.
- I. Porciani, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna 1988, pp. 163-191.
- Il processo di Dante celebrato il 16 aprile 1966 nella basilica di S. Francesco di Arezzo*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011.
- U. Sapegno, *Storia letteraria del Trecento*, Napoli 1963.
- G. Sasso, *Filosofia e idealismo, I (Benedetto Croce)*, Napoli 1994.
- L. Scorrano, *Il Dante "fascista". Saggi, letture, note dantesche*, Ravenna 2001.
- E. Sestan, *Dante e il mondo della storia*, in E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 313-333.
- C. Segre, *Contini uno, due e tre*, in *Gianfranco Contini vent'anni dopo. Il romanista, il contemporaneista*, Atti del Convegno internazionale di Arcavacata, Università della Calabria, 14-16 aprile 2010, a cura di N. Merola, Pisa 2011, pp. 7-17.

- G. Sergi, *Arsenio Frugoni e la storiografia del restauro*, in A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989, pp. VII-XX.
- A. Stäuble, *La tenzone di Dante con Forese Donati*, in «Lecture classensi XXIV. Le Rime di Dante», Ravenna 1995, pp. 151-170.
- M. Tavoni, *Guido da Montefeltro dal "Convivio" all'"Inferno"*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 13 (2010), pp. 165-196.
- M. Tavoni, *Effrazione battesimale tra i simoniaci ("Inf." XIX 13-21)*, in «Rivista di letteratura italiana», 10 (1992), 3, pp. 457-512.
- M. Tavoni, *Dantismo cattolico fra Otto e Novecento nella Biblioteca del Cardinale Pietro Maffi, in Pietro Maffi Arcivescovo di Pisa (1903-1931). Un tempo difficile, un grande pastore, una eredità culturale significativa. Studi e ricerche*, a cura di G. Rossetti, A. Carlini, P. Floriani, G. Zaccagnini, Pisa 2012, pp. 181-191.
- G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma 1994.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002.
- G. Todeschini, *Usury in Christian Middle Ages. A Reconsideration of the Historiographical Tradition (1949-2010)*, in *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea, 1000-1800*. Atti della quarantatreesima settimana di studi, 8-12 maggio 2011, a cura di F. Ammannati, Firenze 2011, pp. 119-130.
- G. Todeschini, *Eccezioni e usura nel Duecento. Osservazioni sulla cultura economica medievale*, in «Quaderni storici», 44 (2009), pp. 351-368.
- P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, in «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n. s., 14-16 (1921-23), pp. 73-221.
- M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e Storia del Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 187-206.
- A. Vallone, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, Milano-Padova 1981.
- A. Vallone, *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze 1986.
- A. Vallone, *Percorsi danteschi*, Firenze 1991.
- G. Vinay, *Riflessioni per un centenario (1265-1965)*, in «Studi medievali», s. III, 6 (1965), pp. XI-LXVI, poi parzialmente rist. in G. Vinay, *Peccato che non leggessero Lucrezio. Riletture proposte da C. Leonardi*, Spoleto 1989, pp. 379-434.

Giuliano Milani
Università di Roma "La Sapienza"
giuliano.milani@uniroma1.it

Antonio Montefusco
"Heinrich Heine" Universität - Düsseldorf
a.montefusco@uniroma1.it



Lo stato dei lavori sul *Codice diplomatico dantesco*

di Teresa De Robertis e Laura Regnicoli*

1. Il lavoro di Piattoli intorno a Dante

Dopo una militanza dantesca che aveva visto l'uscita di alcuni contributi su personaggi della famiglia Alighieri o della *Commedia*¹, nel 1940 Renato Piattoli dette alle stampe il *Codice diplomatico dantesco* (d'ora in poi *CDD*) sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana. Nel 1950 se ne ebbe la seconda edizione, senza variazioni nel numero dei documenti e senza evidenti cambiamenti, a cui fecero seguito quattro corposi aggiornamenti². In totale i documenti pubblicati da Piattoli sono 249: 230 in *CDD* (con due appendici, la prima contenente la sola segnalazione di 28 «Documenti intorno a Pietro di Dante Alighieri come giudice», la seconda con l'edizione di due «Documenti probabilmente spettanti agli Alighieri del Popolo di S. Martino del Vescovo»)³; gli altri 19 nelle quattro *Aggiunte*.

* A Laura Regnicoli si devono i paragrafi 1 e 2.1, a Teresa De Robertis l'introduzione al paragrafo 2 e i paragrafi 2.2. e 2.3. Presentiamo qui soltanto un quadro sintetico dello stato dei lavori per la nuova edizione del *Codice diplomatico dantesco* e dei problemi connessi all'aggiornamento e all'ampliamento del corpus documentario, nonché alle scelte editoriali. Una più articolata illustrazione della struttura dell'opera di Piattoli e dei suoi precedenti, in particolare gli studi di Michele Barbi, è prevista a introduzione del volume.

¹ Tra il 1931 e il 1938 furono pubblicati: Piattoli, *Una nipote di Dante* (1931); Piattoli, *Geri e Cione del Bello* (1932); Piattoli, *Gli Alighieri a Prato* (1933); Piattoli, *Geri del Bello e Bellino di Lapo* (1934); Piattoli, *Vanni Fucci e Focaccia de' Cancellieri* (1934); Barbi e Piattoli, *La casa di Dante* (1938).

² Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte I* (1951); Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte II* (1965); Piattoli, *Note di storia degli Alighieri* [Aggiunte III, 1967]; Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte IV*, 1969].

³ Piattoli, *CDD*, pp. 319-324 e 325-326.

Le scelte di Piattoli per il *CDD* si orientarono verso un'edizione asciutta, priva di qualsiasi commento o contestualizzazione storica, nella convinzione che gli studiosi di Dante, «limitatissima cerchia di persone» cui indirizzava il suo lavoro, fossero perfettamente in grado di muoversi tra le fonti presentate⁴. In tale decisione è evidente e dichiarata l'avversione di Piattoli per il precedente *CDD*, quello a cura di Guido Biagi e del conte Giuseppe Passerini, pubblicato a dispense a partire dal 1895⁵. Di questa prima versione del *CDD* erano usciti soltanto 14 dei 20 fascicoli previsti, di grande formato, con ampio corredo esegetico, riproduzione fototipica integrale di tutti i 42 documenti danteschi editi e altro materiale illustrativo: dispense sontuose, che suscitavano l'ammirazione di Carducci nella *Nuova Antologia* dell'agosto 1895. Proprio quell'«abbondanza e squisitezza d'illustrazioni grafiche artistiche e storiche», che a Piattoli sembrerà un inutile orpello atto a dissimulare la pochezza della sostanza⁶, secondo Carducci consentiva di avvicinare Dante e la sua poesia «meglio che una millesima chiacchierata su 'l piè fermo e una cinquantesima cicalata su le ragioni estetiche della Francesca»⁷.

«Meno facile all'entusiasmo subitaneo»⁸, Michele Barbi aveva già aperto la strada alla critica di Piattoli nei confronti dell'impresa di Biagi e Passerini, evidenziandone i punti deboli e suggerendo i criteri che avrebbero dovuto guidare un utile e corretto *CDD*: «esplorazione diligente e ordinata degli archivi», «trascrizione fedele dei documenti», «esame critico degli spogli e delle testimonianze di documenti oggi perduti», «illustrazione sobria e precisa di ciascun documento o spoglio»⁹. Le indicazioni di Barbi, e soprattutto i suoi studi, divennero i capisaldi della nuova raccolta documentaria su Dante e famiglia; in larga parte infatti il *CDD* di Piattoli si fonda sull'immenso lavoro di scavo compiuto da Barbi (specialmente nell'Archivio di Stato di Firenze, allora Archivio Reale) riguardo ai personaggi danteschi, testimoniato dalle infinite notizie uscite prima nel «Bullettino della Società dantesca italiana» e poi in «Studi danteschi»¹⁰. È del resto nostro sospetto che Piattoli non solo sia stato incoraggiato

⁴ *Ibidem*, p. XV.

⁵ *Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*.

⁶ Il caustico apprezzamento di Piattoli sull'opera di Biagi e Passerini, «lasciata in tronco per insufficiente preparazione» dei curatori, i quali non avevano «una preparazione tanto metodologica quanto pratica, insomma conoscenze di diplomazia e di paleografia, per un lavoro del genere», è in *CDD*, p. X.

⁷ Carducci, *A proposito di un Codice diplomatico dantesco*, pp. 424, 429.

⁸ Piattoli, *CDD*, p. X.

⁹ Barbi, nell'*Annunzio bibliografico* della prima dispensa di Biagi e Passerini, p. 191; Piattoli riasunse l'opinione negativa di Barbi sul lavoro di Biagi e Passerini in *CDD*, p. IX.

¹⁰ Sul fondamentale apporto di Barbi alle questioni biografiche dantesche, compendiate nella voce *Dante Alighieri* dell'*Enciclopedia italiana* (XII, pp. 327-347) poi divenuta monografia (*Dante: Vita, opere e fortuna*, più volte ristampata dal 1933), può bastare in questa sede il rinvio alla voce *Barbi Michele* curata da Francesco Mazzoni per l'*Enciclopedia dantesca* (I, pp. 516-518, in particolare p. 517); nel giudizio di Mazzoni «pochi studiosi hanno contribuito quanto il Barbi a comporre una organica biografia dantesca, accertando o rettificando dati di fatto, saviamente interpretan-

da Barbi, come affermato nella premessa del *CDD*¹¹, ma si sia anche servito di appunti del filologo, se non di un suo vero e proprio schedario.

Nell'ultimo saggio pubblicato Piattoli rese noto di voler giungere a una terza e definitiva edizione del *CDD*¹². Dall'esame di suoi materiali manoscritti e dattiloscritti, affidati a Luciana Mosiici e da lei recentemente depositati presso la cattedra di Paleografia dell'Università di Firenze, si apprende che quest'edizione sarebbe stata condotta con criteri cronologico-genealogici più larghi. Fra le carte di Piattoli si è infatti rinvenuto un piano per il nuovo *CDD*, nel quale è dichiarata l'intenzione di superare il termine stabilito per la prima edizione, cioè la morte di Pietro di Dante, il più longevo dei figli del poeta, avvenuta nel 1364:

In verità le ricerche sono andate oltre questi limiti e si sono occupate dei discendenti di Iacopo di Dante, con Michele Barbi (1925), con il sottoscritto (1951, 1965 e 1967), con Francesco Mazzoni (1959), e degli Alighieri di Verona discendenti da Pietro di Dante, portandone la storia sino alla loro estinzione con Francesco Scarcella (1965) o indagando un determinato punto del loro patrimonio terriero con Laura Castellazzi (1965) o occupandomi io stesso dei nipoti veronesi di Dante (1969)¹³. Ora, con i nipoti fiorentini del poeta si estinsero nel 1430 gli Alighieri di Firenze, mentre poco dopo, non molto avanti l'11 luglio 1432, si concluse con la morte di Dante II figlio di Pietro la generazione successiva ai figli del poeta, quella dei figli dei figli, quella di Dante nonno, che per i discendenti fiorentini coincide con la loro scomparsa. Così, pur considerando validissimo sul piano storico e diplomatico il limite assegnato all'edizione fondamentale del 1940 del *CDD*, mantenuto anche nella nuova edizione del 1950 (...), ho reputato più consono ai risultati delle ricerche nel campo documentario dantesco di quest'ultimo trentennio allargare lo spazio genealogico sino alla scomparsa di coloro che ebbero Dante come avo.

doli». La bibliografia degli scritti di Michele Barbi, curata dal nipote Silvio Adrasto, uscì nel 1943, a due anni di distanza dalla morte del filologo (S.A. Barbi, *Bibliografia*).

¹¹ Piattoli, *CDD*, p. XI. Nella prima serie di *Problemi di critica dantesca*, edita nel 1934 (nota 1 a p. 19), Barbi scriveva: «La pubblicazione [del *Codice diplomatico dantesco* di Biagi e Passerini] fu iniziata con non bene intesa magnificenza e senza aver fatto prima le necessarie ricerche preparatorie: quello che sarebbe stato invece da fare indicai allora nel *Bullettino* (n.s., II, 190), e spero di ottenere ora da Renato Piattoli». Nel 1938 Barbi, segnalando una futura collaborazione con Piattoli, non fa più cenno al progetto di un *CDD*, che tuttavia sarà stampato due anni dopo: «È il primo di una serie di articoli che intendiamo pubblicare io e l'amico Renato Piattoli per chiarire alcune questioni molte intricate (...) e la cui soluzione a parte ci è necessaria perché da esse non sia soverchiamente gravato un volume che è mio antico desiderio e per cui tante ricerche ho fatto fin dai miei primi anni fiorentini e mi presterà ora la sua valida collaborazione il Piattoli stesso, su *La Firenze di Dante*» (Barbi e Piattoli, *La casa di Dante*, p. 5, nota *).

¹² Nel 1973 Piattoli annunciava: «Ora attendo all'allestimento della terza e definitiva edizione, la quale comparirà tra le Fonti della Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» (*Tre figlie di Pietro di Dante*, p. 605, nota 2). Il progetto era già in cantiere da qualche anno: tra le carte di Piattoli si è rintracciata una lettera del 1969 nella quale egli chiedeva all'editore Gonnelli, che già aveva pubblicato le prime due edizioni del *CDD*, di assumersi gli oneri di stampa della terza. I termini della proposta e il preventivato alto costo dell'opera indussero l'editore a rifiutare; Piattoli si dovette rivolgere altrove.

La progettata terza edizione del *CDD* prevedeva dunque un ampliamento del *corpus*. Nella serie principale definita nel 1940 sarebbero confluiti non soltanto, come prevedibile, tutti i documenti compresi nello «spazio genealogico» della generazione dei figli di Dante, editi da Piattoli nelle *Aggiunte* o da altri, ma pure i documenti relativi ai nipoti fiorentini (Alighiera, figlia di Iacopo di Dante, e Martinella, figlia di Francesco di Alighiero II) e i «più significativi» tra quelli riguardanti i nipoti veronesi; vale a dire una selezione delle numerosissime testimonianze raccolte da Piattoli per lo più sulle tre figlie di Pietro di Dante (Alighiera, Gemma e Lucia), suore nel monastero di San Michele in Campagna presso Verona. Sarebbero poi state replicate le appendici I-II del vecchio *CDD* con l'aggiunta di ulteriori elenchi di documenti sui discendenti veronesi. Nelle carte di Piattoli non si trovano riferimenti a una possibile estensione del progetto fino al XVI secolo, ovvero fino all'estinzione della stirpe di Dante: Ginevra Alighieri, figlia di Pietro IV, sposò nel 1549 il conte Marcantonio Serego e il loro primogenito Pieralvise ebbe in eredità i beni del prozio Francesco, l'ultimo dei maschi Alighieri, a condizione di assumere anche il cognome Alighieri.

2. La nostra edizione

La sollecitazione a riprendere il lavoro di Piattoli è venuta da Enrico Malato, che ha voluto includere un volume di *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi* nel piano della *Nuova edizione commentata delle opere di Dante (NECOD)*, promossa dal Centro Pio Rajna in previsione del settimo centenario della morte del poeta e pubblicata dalla casa editrice Salerno. Il *CDD* che stiamo allestendo in collaborazione con Stefano Zamponi e Giuliano Milani costituirà il terzo tomo del settimo volume; la sua uscita è prevista nel corso del 2015.

Le linee essenziali della nostra edizione sono già state esposte in occasione del seminario romano tenuto alla Casa di Dante nel 2010¹⁴. Può essere tuttavia utile in questa sede richiamare l'attenzione su alcuni problemi, in parte risolti e in parte ancora no, con i quali ci siamo confrontate fin dall'inizio.

Abbiamo accolto la proposta di Malato senza renderci perfettamente conto di tutte le sue implicazioni e soprattutto riponendo ampia fiducia nel lavo-

¹³ Gli studi citati sono quelli di Barbi, *Nuovi documenti sulla famiglia Alighieri*; Mazzoni, *Il testamento di Alighiera Alighieri*; Scarcella, *Gli Alighieri di Verona*; Castellazzi, *Gli acquisti dei discendenti di Dante in Gargagnago*. Piattoli inoltre si riferisce alle sue varie *Aggiunte*, qui indicate alla nota 2, mentre il saggio sui nipoti veronesi di Dante datato 1969 è in verità uscito nel 1973 con il titolo *Tre figlie di Pietro di Dante Alighieri*. La rassegna non è però completa: Piattoli, che verosimilmente scriveva questo piano nel 1969, omette di indicare altre integrazioni al *CDD*, per esempio il documento del 1398 su Bernardo, figlio illegittimo di Pietro di Dante, segnalato nel 1966 da Giancarlo Savino in *Mostra dantesca nella cattedrale di Pistoia*, pp. 24-25, n. 8 (edito integralmente in Savino, *Una presenza di ser Bernardo Alighieri*, pp. 266-268).

¹⁴ De Robertis, Zamponi, *Il Codice Diplomatico Dantesco*.

ro già svolto da Piattoli. Credevamo che il nostro compito si dovesse limitare a ripubblicare i documenti a lui noti, rivedendoli sugli originali, e aggiungendo quelli venuti alla luce per via bibliografica dopo la sua morte. Abbiamo di necessità escluso una nuova ricognizione sistematica dei fondi archivistici alla ricerca di altri documenti (con dubbio esito, data la tenacia con cui sono state inseguite le notizie dantesche già da tempi lontani). Non abbiamo però rinunciato a qualche sondaggio, là dove pensavamo che né Barbi né Piattoli fossero arrivati. Qualche risultato si è avuto: a Laura Regnicoli si deve per esempio l'individuazione di una nuova testimonianza sul padre di Dante, Alighiero II, che verrà presto pubblicata sulla «Rivista di studi danteschi». Sapevamo che saremmo dovute intervenire sui criteri di edizione, considerando anche le finalità della *NECOD* che ospiterà il volume. Meno prevedibili erano però altre difficoltà, a cominciare dalla semplice ricerca bibliografica che si è rivelata subito complicata dal fatto che documenti rientranti nell'ambito del *CDD* si trovano segnalati in sedi di non immediata pertinenza dantesca. È il caso di un documento lucchese del 1254 riguardante il padre di Dante, pubblicato in una rivista di poesia e letteratura; oppure della notizia della sepoltura di Geri del Bello emersa dall'edizione di un registro contabile di un convento fiorentino¹⁵. Fin dal primo passo del nostro lavoro, che è stato quello di accorpere in un'unica serie cronologica e con nuova numerazione tutti i documenti del *CDD* e quelli editi da Piattoli nelle *Aggiunte*, ci siamo inoltre trovate ad affrontare alcune questioni relative alla definizione del *corpus*, dovute o a esclusioni inspiegabili operate da Piattoli o a nuovi ritrovamenti o anche all'opportunità di tenere conto o meno dei ripensamenti di Piattoli riguardo ai limiti genealogici-cronologici.

2.1. La definizione del corpus

Secondo l'idea di Piattoli, che condividiamo, il *CDD* doveva contenere «tutti i documenti diplomatici» (ossia di rilievo giuridico per il contenuto e la forma in cui tale contenuto è espresso) nei quali

individui della famiglia Alighieri appaiono come autori, destinatari, garanti, consenzienti, testimoni, o che ricordano loro atti di natura giuridica già compiuti oppure loro beni (nelle formule di confine) come in possesso o come posseduti nel tempo precedente. Quindi, tutti gli atti giudiziari che li concernono direttamente, tutti i brani formanti documento a sé di libri comunali di vario genere (di deliberazioni o consiliari, amministrativi, e così via), di Arti, di Compagnie religiose, di società commerciali che comunque li registrino o li menzionino.

Documenti o brani «sia se giuntici nell'originale, sia in copia, sia in regesto antico o moderno, sia semplicemente attraverso l'estratto di un erudito», purché del documento spogliato e poi perduto sia stata fornita la data esatta e purché tale testimonianza, sottoposta a esame critico, sia ritenuta attendibile¹⁶.

¹⁵ Malvolti, *Un documento inedito; Registro di entrata e uscita*, p. 133.

¹⁶ Piattoli, *CDD*, pp. XII-XIII.

Piattoli si era dato criteri cronologici molto chiari e razionali, di tipo genealogico: gli estremi del *corpus* vanno dalla prima attestazione, assolutamente certa, di due antenati di Dante (Preitenitto e Alighiero, figli di Cacciaguida, 9 dicembre 1189, *CDD*, n. 1) fino alla registrazione della morte di Pietro giudice (21 aprile 1364, *CDD*, n. 217); gli ultimi 13 documenti (*CDD*, nn. 218-230) comprendono gli atti compiuti in esecuzione del testamento di Pietro (nn. 218-229, tutti del 1364) e un rogito ravennate del 1371 relativo a un credito spettante a suor Beatrice di Dante, all'epoca già defunta (n. 230).

Non sono tutti i documenti conosciuti riguardanti gli Alighieri (o, meglio, gli Alighieri del ramo di Dante che abitavano a San Martino del Vescovo), ma soltanto quelli che, a parere di Piattoli, non sollevano «il minimo dubbio sull'appartenenza alla famiglia Alighieri degli individui che essi menzionano»¹⁷. Per questo motivo furono relegati in Appendice due documenti «probabilmente spettanti» ai figli di Dante: l'unica attestazione di un presunto primogenito del poeta di nome Giovanni (Lucca, 21 ottobre 1308) e un testamento bolognese a cui presenziò Pietro «condam domini Dantis de Florentia» mentre era studente «in iure civili» (13 agosto 1327)¹⁸.

Criteri chiari e razionali; qualche esclusione risulta però sconcertante perché non viene giustificata e – peggio – perché l'esistenza della testimonianza eliminata non è neppure segnalata. Ci riferiamo in particolar modo alla pergamena del 28 aprile 1131 (già nota a Davidsohn)¹⁹ in cui compare un «Cacciaguida filius Adami» come testimone di un contratto di livello concernente una casa in prossimità della Badia Fiorentina, il monastero vicino al quale abiteranno gli Alighieri. Riteniamo invece “buono” questo documento, che sarà il primo del nuovo *CDD*²⁰. Altra esclusione non dichiarata né motivata è quella relativa a un con-

¹⁷ *Ibidem*, p. XIV.

¹⁸ Su Giovanni, ipotetico primogenito di Dante e la cui presenza a Lucca nel 1308 non contrasterebbe con la biografia del padre, si veda Barbi, *Un altro figlio*. Contrariamente a Barbi, Piattoli supposeva che si trattasse di un figlio non del poeta ma di Dantino di Alighiero (*Enciclopedia dantesca*, III, p. 182, s. v. *Giovanni di Dante di Alighiero da Firenze*). Riguardo al documento bolognese del 1327, nel 1939 Piero Ginori Conti non ebbe «nessuno scrupolo di dubbio ad identificare col figlio del Poeta» lo studente di diritto là ricordato (*Vita e opere di Pietro Alighieri*, p. 38); essendo noto che dietro la firma di Ginori Conti si celava Piattoli, evidentemente questi mutò parere in breve tempo, divenendo più cauto nel *CDD*. L'identificazione con il figlio di Dante è stata comunque accolta tra gli altri da Mazzoni (*Enciclopedia dantesca*, I, p. 147, s. v. *Alighieri Pietro*) e da ultimo da Indizio, *Pietro Alighieri*, p. 191.

¹⁹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 651. Il documento si conserva in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Diplomatico*, Strozzi Ugucconi (acquisto), alla data 27 aprile 1131.

²⁰ Due ragioni fanno pensare che il «Cacciaguida filius Adami» qui citato sia effettivamente il trisnonno di Dante: la casa e il terreno oggetto del contratto sono situati vicino alla porta della Badia Fiorentina, il monastero il cui angolo nord-occidentale fronteggia l'area su cui sorgevano le case degli Alighieri; la rarità del nome Cacciaguida, non altrimenti attestato nella fonte più importante per l'onomastica urbana fiorentina del secolo XII, ovvero nelle carte della Badia (*Le carte del monastero di S. Maria*, II). L'identificazione con l'avo di Dante è ripresa, con nuovi argomenti, da Enrico Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri*, in questa stessa sezione monografica.

siglio del Comune del 6 luglio 1295, al quale sembrerebbe aver partecipato Dante: l'ipotesi che la sola parte oggi restante del nome «[...]herii», verbalizzato nei *Libri fabarum*, sia integrabile come «[Dante Alag]herii» è altamente plausibile e fu già sostenuta da Del Lungo, da Gherardi e infine da Biagi e Passerini²¹. L'elenco delle assenze "inspiegabili" nel *CDD* potrebbe continuare, comprendendo altri documenti nient'affatto dubbi, come per esempio quelli che seguono le vicende della apertura di via del Corso e degli espropri dei terreni necessari, in cui sono nominati Cione del Bello, cugino del padre di Dante, e i suoi eredi²². Sono notizie spesso ripetitive; ma la ripetitività non può giustificare l'esclusione di una testimonianza dantesca, che rimane tale pur in presenza di fonti plurime. Tutt'altro che dubbia è poi la registrazione del priorato di Dante affidata ai due *Prioristi* originali²³, a cui il *CDD*, che riporta una sola attestazione per il bimestre nel quale Dante governò Firenze (n. 75), non riserva il minimo accenno.

La certezza assoluta, «unico e fondamentale requisito» richiesto da Piattoli ai documenti²⁴, sembra tornare più a vantaggio di chi allestisce l'edizione (nel dubbio, si elimina) che non degli studiosi: la mancata segnalazione di fonti indiziate, più o meno fortemente, di pertinenza dantesca porta con sé il rischio della perdita dell'informazione e ne impedisce il vaglio critico da parte degli specialisti. Nella documentazione antica il margine di incertezza è d'altronde spesso ineludibile per le più disparate cause: dai guasti del supporto (come nel caso dei *Libri fabarum*) all'incompletezza della notizia (come nel caso di Cacciaguیدا), senza escludere i numerosi problemi interpretativi.

²¹ Del Lungo, *Alla vita civile di Dante*, pp. 12-13; *Le consulte della Repubblica Fiorentina*, a cura di Gherardi, II, p. 470; *Codice diplomatico dantesco*, a cura di Biagi e Passerini, disp. II, p. 6. Il documento, contenuto in ASFi, *Libri fabarum*, 4, c. 127v, è gravemente danneggiato dall'umidità. L'integrazione delle porzioni perdute è in parte possibile grazie a ASFi, *Provvisioni, Registri*, 5, cc. 113v-117r, dove è riportato *in extenso* e in forma solenne il processo deliberativo che nei *Libri fabarum* è registrato, seduta stante, in forma estremamente schematica (ordine del giorno, interventi, risultati delle votazioni). Purtroppo nel passaggio dall'una all'altra forma Bonsignore Guezzi, notaio delle Riformagioni, omette di riferire quanto accaduto nel consiglio generale del Comune, in cui prese la parola la persona il cui patronimico è ora ridotto alle lettere «[...]herii». Pur mancando la prova documentale che il nome vada integrato come «[Dante Alag]herii», nessun editore ha mai dubitato che di Dante si trattasse; soltanto Barbi (*L'ordinamento della Repubblica fiorentina*, pp. 152-153) fu di parere contrario, ma le sue argomentazioni non risultano dirimenti alla luce di un nuovo esame materiale del documento e di recenti acquisizioni storiografiche.

²² I documenti pubblicati da Piattoli su questa vicenda sono esclusivamente quelli ai nn. 60, 89, 96, 104 e 105 (*CDD*, pp. 66-68, 101-103, 113-115, 129-132); ce ne sono però altri, strettamente collegati e soltanto in parte cursoriamente indicati nel *CDD*.

²³ ASFi, *Priorista di Palazzo*, c. 19r, e *Priorista delle Riformagioni* (ora ASFi, *Tratte*, 57), c. 14v; i due registri, redatti a cura del notaio delle Riformagioni, contenevano «la notazione autentica, cronologicamente ordinata, dei nomi dei Priori e dei Gonfalonieri di giustizia succedentisi al governo della città. Questa prassi, seppur precedente, fu ratificata dagli Statuti del Capitano del Popolo del 1322 (...), in cui fu esplicitamente fissato che uno dovesse andare alla Camera del Comune e l'altro dovesse rimanere nell'ufficio del Notaio delle Riformagioni» (Arrighi, Klein, *Dentro il palazzo*, p. 82).

²⁴ Piattoli, *CDD*, p. XIV.

Alcuni di questi problemi sono posti da nuovi documenti emersi dal materiale di lavoro di Piattoli e in particolare da un suo inedito dedicato a Leone Poggi, cognato di Dante²⁵. È noto dal racconto di Boccaccio che Andrea, figlio di Leone, ebbe per madre una sorella del poeta²⁶; Boccaccio non riferì il nome di questa donna e Piattoli, scoperti un paio di documenti del 1264 dove era citata una Ravenna quale moglie del Poggi, concludeva che si trattava senz'altro della sorella di Dante. Le prove "provate" addotte da Piattoli non si dimostrano tuttavia tali e la cronologia consiglia prudenza, anche se non porta a escludere del tutto l'ipotesi. Poiché la testimonianza di Boccaccio attesta inequivocabilmente la parentela di Dante con Andrea Poggi, i documenti in cui figura quest'ultimo saranno assunti a pieno titolo entro il *CDD*, mentre per quelli su Ravenna, moglie di Leone Poggi, il giudizio resta al momento sospeso. Stiamo infatti valutando la forma della loro presentazione, se cioè convenga proporli in un'appendice dandone la sola segnalazione oppure l'edizione integrale; siamo però convinte che questi, come altri documenti dubbi, debbano trovar posto nel nuovo *CDD*, in coerenza con lo spirito della *NECOD* che intende mettere a disposizione del lettore, specialista ma non solo, sia quanto costituisce un dato ormai certo e acquisito sia ciò che può ritenersi plausibile²⁷.

Una decisione va infine presa riguardo ai documenti sui nipoti veronesi di Dante, che Piattoli intendeva includere nella sua terza edizione del *CDD* e di cui rimane, oltre a quanto edito, uno schedario con brevi informazioni ancora da verificare, a cominciare dalla segnatura archivistica dei pezzi. Stiamo pensando se sia opportuno inserirli in un'appendice, magari in forma di elenco; è sicuro comunque che non faranno parte della serie principale, i cui estremi cronologico-genealogici rimangono fissati nei termini stabiliti da Piattoli in occasione della prima edizione.

In definitiva, quanto abbiamo recuperato tra le carte di Piattoli sul *CDD* ha permesso di aggiungere qualche documento ignoto, ma non ha modificato nella sostanza il nostro programma di lavoro.

2.2. Criteri di edizione

Quella dei criteri, anzi delle modalità di edizione, è una questione risolta: abbiamo deciso di pubblicare tutto, nei limiti del possibile, in forma integra-

²⁵ Lo studio era stato dato da Piattoli stesso per già pubblicato (*Enciclopedia dantesca*, IV, pp. 572-573, s. v. *Poggi Andrea e Poggi Leone*), mentre in realtà era rimasto a uno stadio dattiloscritto, privo di note e di appendice documentaria; uscirà per nostra cura nel prossimo numero della «Rivista di studi danteschi».

²⁶ Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, VIII, esp. litt. 3-4.

²⁷ Così, per esempio, in appendice potrebbe essere collocato un documento del 1285 (segnalato da Barbi nella sua recensione alle disp. XII-XIV del *CDD* di Biagi e Passerini, p. 77, nota 1, ma passato sotto silenzio da Piattoli) relativo a un podere nel popolo di Sant'Ambrogio – quello stesso in cui Dante aveva una proprietà – che confinava con gli «heredes Alegherii»; la cronologia depone a favore della pertinenza dantesca del documento (Alighiero II morì prima del 1283), ma al momento non sembrano esserci altri indizi, né in un senso né in un altro.

le, con l'eccezione di pochi casi di particolare complessità (o meglio lunghezza) e soltanto se il ruolo del personaggio dantesco nominato all'interno del documento è del tutto marginale, per esempio quando compare solo come testimone.

Le scelte di Piattoli sono state invece diverse: alla forma dell'edizione integrale (adottata per tutti i documenti su Dante) si affiancano quella del regesto (per una settantina di documenti) e dell'estratto (in genere per testimonianze di tradizione erudita). La discrezionalità con cui Piattoli si muove è "autorizzata" da una preventiva dichiarazione di intenti in cui egli rivendica assoluta libertà di scelta, caso per caso, dando solo dei criteri di massima²⁸. All'atto concreto però tali criteri non appaiono improntati a un principio di coerenza: per esempio per documenti provenienti dallo stesso registro di imbreviature è data ora l'edizione in regesto ora l'edizione integrale, senza che ciò trovi un'evidente giustificazione nel contenuto²⁹. Sicuramente Piattoli ha preferito la forma integrale per i documenti che lo interessavano, anche al di là del rilievo dantesco; in qualche caso si ha il sospetto che il regesto sia stato un modo per aggirare alcune difficoltà, principalmente di lettura.

La pubblicazione sotto forma di regesto appartiene a una certa stagione delle edizioni diplomatiche. Oggi è assai meno di moda e viene preferita, ove sia necessario offrire testi brevi e di più agevole lettura, l'edizione per estratto, che dà più garanzie al lettore riguardo al dettato del documento e ai luoghi in cui l'editore è intervenuto. Piattoli invece, soprattutto nei documenti lunghi, ha talvolta selezionato e ricucito insieme alcuni segmenti di testo, anche adattando la sintassi, senza possibilità per il lettore di capire l'entità dei tagli operati, né da dove e come abbia prelevato il testo edito. Può essere indicativo il caso di *CDD* n. 28 relativo a una pergamena di grandi dimensioni in cui si trovano riuniti cinque atti, solo l'ultimo dei quali di pertinenza dantesca in quanto vi è nominato uno zio di Dante, Drudolo di Bellincione Alighieri, in qualità di testimone³⁰. Ribadiamo che è non in discussione la forma abbreviata dell'edizione

²⁸ «Regole (...) precise nel riprodurre la massa degli altri documenti o integralmente o per regesto o per estratto non abbiamo voluto seguire, poiché ogni caso era un quesito che chiedeva di essere risolto di per sé; tuttavia è lecito affermare che di volta in volta hanno agito sulla scelta del metodo da un lato l'importanza del contenuto, dall'altro la struttura del formulario o il modo con cui il documento ci è giunto: se in originale (o copia), se attraverso l'imbreviatura notarile, se attraverso un regesto o un estratto antico o uno spoglio di qualche erudito. Per es., i documenti desunti dai *Memoriali* del Comune di Bologna non si prestano ad essere regestati (...). Anche le imbreviature notarili sono una specie di regesto (...); ma noi ci siamo domandati a cosa sarebbe valso il testo integrale anche di una imbreviatura quando l'interesse per lo studioso di Dante consisteva nel trovarvi uno degli Alighieri come testimone» (Piattoli, *CDD*, p. XVII).

²⁹ Per esempio riguardo alle imbreviature del notaio Iacopo di Pandolfino non solo Piattoli alterna la scelta tra edizione integrale e regesto, ma quest'ultima è adottata sia quando un dato personaggio Alighieri compare come semplice testimone (*CDD*, n. 5, relativo a Brunetto di Bellincione) sia quando il suo ruolo è quello di attore (*CDD*, n. 14, ancora riguardante Brunetto); e questo sebbene gli atti abbiano pressappoco la stessa estensione.

³⁰ Al riguardo si veda anche De Robertis, Zamponi, *Il Codice diplomatico dantesco*, pp. 204-205,

(cosa su cui non si può che concordare), ma il fatto che dalla registrazione di Piattoli non risulta evidente come e quanto il testo pubblicato si discosti dall'originale.

Abbiamo stabilito che nel nuovo *CDD*, là dove sarà opportuno pubblicare in forma sintetica, si adotterà una forma più rispettosa dell'originale e che nello stesso tempo denunci con chiarezza ogni intervento operato. In quest'ottica saranno ripristinate le grafie dell'originale (Piattoli, per fare solo un esempio, riduce costantemente *ç* a *z*) ed eliminate le forme abbreviate o simboliche adottate da Piattoli per parole o formule ricorrenti (come dalla tavola premessa al *CDD*, p. XXI), cosa che ha portato a occultare le varietà morfologiche e senza, alla fine, grande guadagno di spazio o di leggibilità dei testi.

2.3. *La presentazione dei testi*

Accenniamo in chiusura a un ultimo aspetto, quello della presentazione dei testi, riguardo al quale abbiamo deciso di assumere, ancora una volta, una posizione diversa da Piattoli. Le scelte di Piattoli a questo proposito sono state di un'estrema sobrietà, al limite della reticenza. Tutto è dato per conosciuto: antefatti, natura delle testimonianze, personaggi implicati, circostanze in cui l'avvenimento si inserisce. Avendo individuato il proprio pubblico negli specialisti di Dante,

i quali non cercano altro che di trovare il documento letto senza incertezze e preparato con cura per la stampa, e quindi di poterlo a loro volta interpretare nel suo giusto valore³¹,

Piattoli si è limitato (e non significa che sia poco) a proporre un testo criticamente vagliato, dichiarato cioè attendibile ai fini della biografia di Dante o della storia della sua famiglia, senza note di commento, se non quelle riferite

sia al testo del documento (e allora, in genere, di carattere diplomatico), sia ad altri documenti che con quello hanno un nesso o lo completano³².

Il contrasto con l'ampia cornice che imbozzola i documenti danteschi pubblicati nel *CDD* di Biagi e Passerini (e che forse è anche una delle ragioni del fallimento dell'impresa) è davvero impressionante. Avvertendo la necessità di trovare una via intermedia tra i due estremi abbiamo deciso di offrire accanto all'apparato esegetico tipico dell'edizione diplomatica (regesto, nota introduttiva sulla tradizione e sulla natura materiale del documento, bibliografia, note) anche qualche spiegazione riguardo a presupposti, fatti, persone o luoghi citati nel documento o ai quali si accenna.

dove alla riproduzione dell'edizione in regesto di Piattoli è affiancata la nostra proposta di edizione in forma di estratto.

³¹ Piattoli, *CDD*, p. XV.

³² *Ibidem*, p. XVIII.

È emersa così, soprattutto quando abbiamo cominciato ad affrontare documenti di grande rilievo per la biografia dantesca o dalle significative implicazioni politico-istituzionali (per esempio quelli sulla partecipazione di Dante ai Consigli o relativi alla sua condanna), la necessità della collaborazione con uno storico e per questo motivo alla pattuglia dei paleografi si è aggiunto Giuliano Milani. A lui spetta l'incarico di contestualizzare questi documenti danteschi, fornendo indicazioni che aiutino a coglierne il significato anche a chi, magari espertissimo nella lettura delle opere di Dante, non abbia pratica di istituzioni medievali. Ci sembra che in tal modo il *CDD* (che non ha per oggetto opere di Dante e in cui Dante è assai poco presente) trovi all'interno della *NECOD* una posizione meno eccentrica.

Opere citate

- V. Arrighi, F. Klein, *Dentro il palazzo: cancellieri, ufficiali, segretari*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*. Catalogo della mostra di Firenze, Archivio di Stato, 4 maggio-30 luglio 1992, a cura di M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti, Firenze 1992, pp. 77-102.
- M. Barbi, *Annunzio bibliografico* [della prima dispensa di] *Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti (...) da G. Biagi e G.L. Passerini, in «*Bullettino della Società dantesca italiana*», n.s., 2 (1895), pp. 191-192.
- M. Barbi, *Dante: vita, opere e fortuna. Con due saggi su Francesca e Farinata*, Firenze 1933.
- M. Barbi, *L'ordinamento della Repubblica fiorentina e la vita politica di Dante*, in *Problemi di critica dantesca. Prima serie*, pp. 141-155 (già come recensione a *Le consulte della Repubblica Fiorentina*, a cura di A. Gherardi, in «*Bullettino della Società dantesca italiana*», n.s., 6 [1899], pp. 225-239).
- M. Barbi, *Nuovi documenti sulla famiglia Alighieri*, in «*Studi danteschi*», 10 (1925), pp. 101-104.
- M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934.
- M. Barbi, *Un altro figlio di Dante?*, in «*Studi danteschi*», 5 (1922), pp. 5-39.
- M. Barbi, [rec. alle dispense XII-XIV di] *Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti (...) da G. Biagi e G.L. Passerini, in «*Bullettino della Società Dantesca italiana*», n.s., 24 (1917), pp. 65-82.
- M. Barbi, R. Piattoli, *La casa di Dante*, in «*Studi danteschi*», 22 (1938), pp. 5-81.
- S.A. Barbi, *Bibliografia degli scritti di Michele Barbi*, in *Commemorazione di Michele Barbi*, a cura della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Firenze 1943, pp. 37-60 (poi in M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori: da Dante al Manzoni*, Firenze 1994 [rist. anast. dell'ed. Firenze 1938, con introduzione di V. Branca e bibliografia di S.A. Barbi], pp. 261-294).
- G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, VI, Milano 1965.
- G. Carducci, *A proposito di un Codice diplomatico dantesco*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, X, *Dante*, Bologna 1936, pp. 421-439 (già in «*Nuova antologia*», s. III, 58 [1895], 14, pp. 601-611).
- Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, I, (sec. X-XI), a cura di L. Schiaparelli, con la collaborazione di F. Baldasseroni, R. Ciasca, Roma 1913; II, (sec. XII), a cura di A.M. Enriques; con indici dei due voll. e appendice a cura di I. Lori Sanfilippo, R. Ninci, Roma 1990.
- L. Castellazzi, *Gli acquisti dei discendenti di Dante in Gargagnago di Valpolicella*, in *Annuario del Liceo ginnasio S. Maffei di Verona dedicato al centenario della nascita di Dante*, Verona 1965, pp. 129-149.
- Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da G. Biagi e G.L. Passerini, con gli auspici della Società dantesca italiana, Roma-Firenze: disp. I, mag. 1895; II, ag. 1897; III, giu. 1898; IV, dic. 1898; V, giu. 1900; VI, dic. 1900; VII, mar. 1903; VIII, giu. 1903; IX, set. 1904; X, dic. 1904; XI, mar. 1905; XII, mag. 1909; XIII, feb. 1910; XIV, gen. 1911.
- Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1950².
- Le consulte della Repubblica Fiorentina*, a cura di A. Gherardi, 2 voll., Firenze 1896-1898.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968 (ed. or. Berlin 1896-1927).
- I. Del Lungo, *Alla vita civile di Dante in Firenze. Due documenti inediti*, in «*Bullettino della Società dantesca italiana*», 25 (1892), pp. 7-24.
- T. De Robertis, S. Zamponi, *Il Codice Diplomatico Dantesco*, in *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, a cura di E. Malato, A. Mazucchi, Roma 2012, pp. 193-207.
- Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, 5 voll. + 1 di append., Roma 1970-1976.
- Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, 35 voll. + 1 di indici, Roma 1929-1937.
- P. Ginori Conti, *Vita ed opere di Pietro di Dante Alighieri con documenti inediti*, Firenze 1939.

- G. Indizio, *Pietro Alighieri autore del «Comentum» e fonte minore per la vita di Dante*, in «Studi danteschi», 73 (2008), pp. 187-250.
- A. Malvolti, *Un documento inedito sul padre di Dante*, in «Erba d'Arno», 27 (1987), pp. 61-63.
- F. Mazzoni, *Il testamento di Alighiera Alighieri*, in «Studi danteschi», 36 (1959), pp. 207-212. *Mostra dantesca nella cattedrale di Pistoia*, a cura di G. Savino, Pistoia 1966.
- R. Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte*, in «Archivio storico italiano», 127 (1969), pp. 3-108.
- R. Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte I (= 4 bis)*, in «Studi danteschi», 30 (1951), pp. 203-206.
- R. Piattoli, *Codice diplomatico dantesco. Aggiunte II (= 204 bis)*, in «Studi danteschi», 42 (1965), pp. 393-417.
- R. Piattoli, *Geri del Bello e Bellino di Lapo suo nipote. Nuovi documenti*, in «Studi danteschi», 18 (1934), pp. 99-104.
- R. Piattoli, *Geri e Cione del Bello a Prato nel 1280*, in «Studi danteschi», 16 (1932), pp. 127-136.
- R. Piattoli, *Gli Alighieri a Prato nel secolo XIII*, in «Studi danteschi», 17 (1933), pp. 55-96.
- R. Piattoli, *Note di storia degli Alighieri e Aggiunte al Codice diplomatico dantesco*, in «Studi danteschi», 44 (1967), pp. 223-268.
- R. Piattoli, *Tre figlie di Pietro di Dante Alighieri nipoti del poeta, suore nel monastero veronese di S. Michele in Campagna*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 605-630.
- R. Piattoli, *Una nipote di Dante nei rogiti di ser Lapo Mazzei*, in R. Piattoli, *Miscellanea di cose pratesi*, in «Archivio storico pratese», 10 (1931), pp. 34-37.
- R. Piattoli, *Vanni Fucci e Focaccia de' Cancellieri alla luce di nuovi documenti*, in «Archivio storico italiano», 92 (1934), pp. 93-115.
- Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio (REU) 1286-1290*, a cura di E.M. Casalini, Firenze 1998.
- G. Savino, *Una presenza di ser Bernardo Alighieri*, in «Studi danteschi», 55 (1983), pp. 265-270.
- F. Scarcella, *Gli Alighieri di Verona in documenti vecchi e nuovi. In occasione della celebrazione del VII centenario della nascita di Dante*, Verona 1965.

Teresa De Robertis
 Università degli Studi di Firenze
 teresa.derobertis@unifi.it

Laura Regnicoli
 Università degli Studi di Firenze
 laura.regnicoli@unifi.it



Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante

di Enrico Faini

1. La nobiltà e Dante tra storiografia e documenti

1.1. Il problema storiografico

La famiglia di Dante può esser considerata nobile o no? Si tratta di una questione ancora aperta e, come noto, inaugurata dal poeta stesso¹. La nobiltà che Dante reclama per la sua stirpe si formò in quell'epoca – a metà strada tra il mentale e il reale – che è stata definita «buon tempo antico»: l'epoca cioè che precedette lo scontro tra Chiesa e Impero nei decenni centrali del Duecento². L'aristocrazia del “buon tempo antico” – più prosaicamente, quella del XII secolo – si connotava attraverso pratiche che avevano poco a che fare con quelle della nobiltà conosciuta da Dante. Occorre dunque, prima di cominciare la disamina dei suoi antenati, definire meglio la barriera cronologica correttamente individuata dal poeta e dai suoi contemporanei. Entro la prima metà del Due-

Abbreviazioni

ASF_i = Archivio di Stato di Firenze

Badia = *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)*, a cura di A.M. Enriques, Roma 1990

CDD = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1950

Documenti = *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1895

Storia = R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968 (ed. or. Berlin 1896-1927)

¹ Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 85-89.

² Davis, *Il Buon Tempo Antico*; Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione*; e, in antitesi con l'età della crisi, Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 96-108.

cento, infatti, la società cittadina conobbe forti cambiamenti in tutta l'Italia comunale e coloro che vissero a cavallo tra Due e Trecento non furono più in grado di riconoscere i segni della stratificazione sociale precedente. A Dante e ai suoi commentatori mancava quel senso storico riguardo al problema della nobiltà cittadina che, in realtà, la comunità scientifica ha acquisito solo recentemente. Era la *militia* urbana composta dai cavalieri-cittadini a costituire la nobiltà o, meglio, l'aristocrazia del secolo XII: un largo strato sociale che poteva comprendere oltre il 10% della popolazione³.

Per gli uomini dell'età di Dante il nobile non era più il vecchio *miles/cittadino*, ma il cavaliere addobbato e straricco, il "magnate" così come veniva definito dagli ordinamenti popolari: una figura completamente assente nella Firenze di Cacciaguida. L'idea di nobiltà del Dante maturo era più complessa: semplificando, possiamo dire che era composta soprattutto da memoria e valori, sangue e virtù, in misura minore dal patrimonio. Anche per Dante, comunque, l'addobbamento era essenziale per stabilire una netta linea di demarcazione tra la nobiltà e il resto della società⁴. Il poeta dimostra una fine sensibilità storica nel segnalare l'accresciuta sperequazione economica della Firenze duecentesca, ma conserva l'idea che una barriera tra nobile e non nobile esistesse *ab antiquo*; per esempio, colloca al tempo del marchese Ugo di Tuscia (tardo secolo X) la nobilitazione di alcune stirpi fiorentine attraverso la concessione dell'insegna. Dagli araldisti sappiamo, però, che un simile rapporto codificato con l'araldica non può che porsi in pieno Duecento, proprio in corrispondenza con il passaggio dalla vecchia e informale aristocrazia alla nuova nobiltà⁵.

L'appartenenza all'aristocrazia del secolo XII derivava, secondo Maire Vigueur, soprattutto dalla pratica del combattimento a cavallo, dal possesso di porzioni preziose (anche dal punto di vista militare) del patrimonio edilizio urbano e dalle relazioni intessute con altri gruppi familiari influenti. Indagini condotte su Firenze portano a credere che tali relazioni fossero spesso cementate da particolari forme di pattuizione (le società di torre)⁶. Un'aristocrazia largamente informale, dunque, non ancora fondata su privilegi ereditari o concessioni dall'alto, ma sulla condivisione di uno stile di vita e di alcune torri in città. Una visione lontanissima da quella degli intellettuali dei primi anni del Trecento. Del resto il poeta – anche nelle corti appenniniche e nord-italiane che frequentò negli anni dell'esilio – osservava da vicino una nobiltà di estrazione signorile in linea con le aspirazioni del magnate toscano, del *capitaneus* lombardo, o addirittura del barone romano, ma neanche lontanamente paragonabile al cavaliere-cittadino del XII secolo⁷.

³ Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 274.

⁴ Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 84-122.

⁵ Borgia, *Gli stemmi araldici quali "tabulae" giuridiche*, p. 162; Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 184-188.

⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 190-202; più in generale: Faini, *Società di torre e società cittadina*.

⁷ Per i magnati (e il dibattito relativo): Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione*, poi Diacciati, *Po-*

Aristocrazia, nobiltà, magnati: i tre termini comparsi in questo paragrafo iniziale non sono sinonimi. Attorno alle sfumature di significato che li distinguono ruota buona parte del senso di questo articolo. Possiamo concludere un po' schematicamente attribuendo a ciascun termine un significato preciso, utile per non confondere il lettore. Con *aristocrazia* intendo lo strato superiore della società cittadina fino al 1200 circa, un insieme fortemente inclusivo, consistente in molte decine di gruppi familiari (dunque alcune centinaia di famiglie nucleari); con *nobiltà* intendo la parte più ricca e potente della vecchia aristocrazia, un insieme piuttosto esclusivo formatosi nella prima metà del Duecento, che poteva contare poche decine di gruppi familiari e che tendeva a coinvolgere anche le grandi stirpi del contado; i *magnati* sono una categoria sociale e politica in uso dagli ultimi due decenni del Duecento, essa era formata dalla nobiltà e dagli arricchiti, che della nobiltà avevano abbracciato lo stile di vita⁸.

A giudicare dall'opinione della moderna critica Dante non è stato molto persuasivo riguardo alla nobiltà dei suoi avi, e questo nonostante la parziale mistificazione del passato familiare operata nella *Commedia* (soprattutto riguardo all'addobbamento di Cacciaguida)⁹. In questa sede cercheremo di capire se quel sentimento di distinzione sociale che, nonostante tutto, il poeta percepiva, aveva una qualche base oggettiva, almeno per gli standard del XII secolo. Se Cacciaguida e Alighiero I furono considerati aristocratici dai loro contemporanei, dobbiamo allora capire perché questo riconoscimento mancò ai loro discendenti nel secolo successivo.

1.2. *Il problema documentario*

polani e magnati, pp. 392-393 e, sugli esiti tre-quattrocenteschi, Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*; per i *capitanei* lombardi: Keller, *Signori e vassalli*, pp. 79-80, ma il dibattito è aggiornato in *La vassallità maggiore* (si vedano in particolare le *Conclusioni* di A. Castagnetti); per i baroni romani: Carocci, *Baroni di Roma*; uno studio comparativo sulla nobiltà romana (incluso il livello baronale) all'epoca di Dante in relazione ad altri casi italiani in Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana* e Mineo, *Nobiltà romana e nobiltà italiana*.

⁸ Pur se meno schematici e rigidi di queste brevi righe, due importanti saggi hanno contribuito a delineare gli sviluppi duecenteschi dei vertici sociali dei Comuni italiani (oltre i confini cronologici del libro di Maire Vigueur, il cui cuore si colloca nella prima metà del Duecento). Sto parlando dei citati: Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione* e Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana*. Cammarosano indica nel 1220 una barriera cronologica attorno alla quale si verificò in molte città un «irrigidimento del vertice sociale» (p. 18). Anche per Carocci i primi decenni del Duecento rappresentano un momento chiave nel processo di «selezione e irrigidimento dei vertici sociali» (p. 36). La società romana si differenzia, però, nel tardo Duecento da quella delle città centro-settentrionali: dopo aver evidenziato le somiglianze tra baroni e i magnati, Carocci mette in evidenza l'«eccezionalità» dell'aristocrazia baronale (pp. 38-42). La valutazione quantitativa che si legge nel testo deriva dai risultati di due ricerche sulla società fiorentina e deve essere intesa solo come indicativa della società nella quale era immersa la famiglia di Dante. La prima, da me condotta, riguarda il periodo 1000-1211 e i risultati possono esser letti in Faini, *Firenze nell'età romanica* (con maggiore dettaglio e 60 profili familiari in Faini, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*). La seconda riguarda invece il Duecento e i risultati si trovano concentrati in Diacciati, *Popolani e magnati*.

⁹ Carpi, *La nobiltà di Dante*, p. 86.

La voce di Cacciaguida è considerata – non a torto – quasi l'unica testimonianza sugli antenati di Dante. Cacciaguida afferma di aver avuto due fratelli (Moronto ed Eliseo) e una moglie d'origine padana, dalla quale derivò il nome della stirpe. Per tutto il secolo XII esiste un solo documento (*CDD*, n. 1) certamente ascrivibile alla stirpe degli Alighieri: in esso compaiono due fratelli, Alighiero e Preitenitto, figli del fu Cacciaguida. Se ne deduce che il nome di Alighiero (divenuto poi nome di famiglia, «tua cognazion», dice Cacciaguida) doveva appartenere allo *stock* onomastico della famiglia della donna¹⁰.

Nonostante la schedatura estensiva di tutti i fondi pergamenei disponibili nel *Diplomatico* fiorentino, dal punto di vista delle scoperte documentarie siamo ancora fermi a quanto era già noto cinquant'anni fa. Il recente studio di Giuseppe Indizio ha offerto una solida base di partenza per questa ricerca, grazie all'accurato lavoro di comparazione tra le testimonianze documentarie e quelle provenienti dalla tradizione raccolta dai più antichi commentatori¹¹. In questa sede si cercherà di arricchire le ormai solide acquisizioni dell'erudizione letteraria con le suggestioni provenienti da altri ambiti di ricerca: la storia politico-istituzionale, la prosopografia delle città comunali, le ricerche sulle reti sociali, i *memory studies*. Mi pare una premessa doverosa, utile soprattutto a giustificare il metodo di lavoro che si è deciso di adottare: la contestualizzazione e la comparazione. I recenti progressi nello studio della società comunale offrono spunti per precisare le acquisizioni nell'ambito della critica storica e, su questa base, per una generale riconsiderazione del ruolo sociale della famiglia Alighieri.

2. *Gli Alighieri alla fine del XII secolo*

2.1. *Alighiero I contro la chiesa di San Martino del Vescovo*

Il primo documento incluso nel *CDD* risale al 1189 e sembra fatto apposta per insistere sullo scarso prestigio sociale degli Alighieri. Si tratta, infatti, della promessa di tagliare un fico fatta dai due figli di Cacciaguida – Preitenitto e Alighiero I – e da Bencivenni di Folle a prete Tolomeo, rettore della chiesa fiorentina di San Martino. La pianta, anzi, le piante, dato che Bencivenni promise di tagliare la sua, si trovavano «iuxta murum qui est Sancti Martini», con ogni probabilità al confine tra le proprietà dei fratelli, di Bencivenni e della chiesa. Le case degli Alighieri, infatti, a metà Duecento si trovavano in prossimità dell'antica chiesa di San Martino del Vescovo (*CDD*, n. 35). Questa lite di vicinato, dall'apparenza assolutamente meschina, necessita di una contestualizzazione

¹⁰ Sul concetto di *stock* onomastico: Delumeau, *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*; per un inquadramento: *L'Anthroponymie*.

¹¹ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*.

che può farci capire quale fosse l'ambiente sociale e la significativa collocazione residenziale degli Alighieri.

L'atto non è isolato. Entro quel 1189, infatti, il rettore di San Martino si era già trovato in questione con altri. In questo caso le liti sono documentate da atti di una curia giudiziaria cittadina, atti che, per la loro rarità in questo periodo, sono stati raccolti in una pubblicazione da Pietro Santini alla fine dell'Ottocento¹². Bencivenni di Folle, assieme al padre, era già stato chiamato in giudizio per il fico (che, a quanto pare, rovinava un muro) in novembre e il suo rifiuto a comparire di fronte alla corte aveva significato l'attribuzione del possesso del fico al rettore. L'atto del dicembre successivo fu prodotto nel medesimo contesto giudiziario: l'azione ordinata è l'ideale prosecuzione di quanto stabilito in precedenza e il notaio che scrisse l'atto di dicembre, Rustico, era lo stesso che aveva steso quello di novembre. Tra i testimoni di dicembre, inoltre, almeno uno, Lotario del Zampa, era già comparso con il ruolo di *provisor* in un altro tribunale cittadino nel maggio del 1189. In quest'ultimo atto ritroviamo il battagliero prete Tolomeo, questa volta impegnato a reclamare certe pensioni che dovevano alla sua chiesa alcuni membri di casa Donati: i fratelli Magalotto, Dietaiuti e Ranieri di Donato del Pazzo (si confronti la genealogia in appendice). Lo scontro giudiziario con i Donati non era un'impresa di poco conto: il padre dei tre era stato console della città nel 1174, un loro fratello, Vinciguerra, sarebbe stato console della *societas militum* cittadina nel 1204. I Donati erano la *crème* dell'aristocrazia fiorentina già alla fine del XII secolo¹³.

Il contesto del documento del 1189 fa capire quindi che il rettore di San Martino del Vescovo non agiva affatto in maniera estemporanea ed esclusiva nei confronti dei fratelli Alighieri; la sua era invece un'operazione in grande stile contro tutti quei vicini che nel corso degli anni – forse contando sull'assenza del rettore – avevano approfittato del patrimonio della sua chiesa. La questione del fico è dunque solo un fenomeno di superficie: va considerato il valore simbolico dell'azione imposta ai fratelli Alighieri. In un'epoca nella quale si ricorreva di rado alla documentazione scritta dei contratti o delle questioni legali, la stesura in *mundum* della *promissio* costituisce di per sé un segnale: lo scontro aveva impegnato i contendenti in un duello probabilmente lungo e logorante; a giudicare da quel che sappiamo sulla giustizia comunale del secolo XII, inoltre, non è affatto detto che la *promissio* abbia significato l'immediata fine della lite. Le strategie processuali infatti prevedevano una lunga serie di passaggi che potevano implicare anche il pronunciamento d'autorità, ma il cui fine era la riformulazione della contesa in termini legalistici, tali da permettere in ultima analisi una più agevole mediazione tra le parti¹⁴. La sopravvivenza di quest'atto va forse messa in relazione con la ripresa della lite confinaria in pieno Duecento tra Donati e Alighieri da una parte, San Martino del Vescovo e Ba-

¹² *Documenti*, pp. 225-226.

¹³ *Documenti*, pp. XXVIII, XLVIII e Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 20-21.

¹⁴ Vallerani, *Tra astrazione e prassi*.

dia dall'altra (*CDD*, n. 43); è evidente che la promessa del 1189 costituiva un precedente importante nell'ottica rivendicativa degli enti religiosi, conservatori del documento. Inoltre dobbiamo considerare la conflittualità confinaria come un elemento strutturale nell'affollatissimo cuore della Firenze comunale: braci sempre calde sotto la cenere.

La seconda cosa che si evince dal documento del 1189 è che gli Alighieri erano tutt'altro che isolati nel loro scontro con il prete Tolomeo, il che lascia intendere che tra essi, Bencivenni e Folle, e forse anche i Donati, potessero esserci comuni interessi ben prima di quel 1189.

2.2. *Alighiero I: il livello politico*

Quanto si evince dalla questione del fico colloca dunque i figli di Cacciaguida su un livello sociale per nulla disprezzabile. L'impossibilità di reperire i loro nomi nella cronotassi consolare ricostruita da Pietro Santini ha contribuito alla marginalizzazione storiografica di questa stirpe. Comunque, nell'aristocrazia cittadina della fine del secolo XII le famiglie dotate di una buona influenza e discreti mezzi, i cui membri però non si ritrovano nella documentazione "politica", sono diverse: Giugni, Macci, Ubriachi, solo per fare alcuni nomi. Per questo motivo occorre andare molto cauti nell'escludere un qualche ruolo politico degli Alighieri: le forme di partecipazione alla vita pubblica prima della piena età podestarile (terzo, quarto decennio del secolo XIII) erano molto varie e spesso prive di una sanzione formale. In tal senso occorre a nostro avviso valorizzare l'unica presenza "politica" di un Alighieri di questa generazione. Stiamo parlando di Alighiero I, che compare come testimone in un documento dell'agosto 1201¹⁵. Vi si attesta una composizione tra Firenze e Venezia, probabilmente in seguito a rappresaglie commerciali. L'atto vede come rappresentanti del Comune il podestà allora in carica, Paganello da Porcari, e due membri del suo *consilium*. È noto che in epoca consolare (e qui siamo ancora a cavallo tra età consolare ed età podestarile) la rappresentatività dei consoli, o del podestà e dei suoi consiglieri, veniva corroborata dalla qualità degli intervenienti nei vari atti pubblici¹⁶. In questo caso, ad esempio, accanto al nostro Alighiero e a un suo figlio, non nominato, troviamo Albizzo di Rovinoso, riconducibile al lignaggio consolare dei Sacchetti (lo zio di Albizzo sarebbe diventato console nel 1203)¹⁷. Tra i testimoni ritroviamo anche Bencivenni di Folle, che, a questo punto, dobbiamo considerare strettamente congiunto al lignaggio degli Alighieri dal punto di vista del patrimonio e delle frequentazioni, se non proprio da quello del sangue. In documentazione non molto successiva, peraltro, il figlio di Bencivenni, Diotaiuti, conferma ruolo e frequentazioni tradizionali della famiglia: nel dicembre del 1213, in veste di procuratore dello spedale di San

¹⁵ *Documenti*, p. 72.

¹⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 268-269.

¹⁷ *Documenti*, p. XLVII.

Pier Maggiore di Firenze, riceve dai fratelli Buoso e Forese di Vinciguerra Donati il consenso a una donazione in favore dello spedale compiuta dal padre¹⁸.

Come definire allora il ruolo politico di Alighiero I? Siamo di fronte a un personaggio dotato di una qualche rappresentatività, come il Sacchetti e come il suo sodale Bencivenni, ma non certo a una figura di primo piano. Quei primi anni del Duecento, del resto, rappresentano uno snodo fondamentale per la politica fiorentina; la prima comparsa pubblica di Alighiero, collocata proprio in questo contesto, induce qualche considerazione ulteriore.

Dagli ultimi anni del secolo precedente, Firenze era impegnata nel logorante assedio di Semifonte. A causa degli appoggi esterni che il centro valdelsano era riuscito a procacciarsi, l'assedio aveva assunto sempre più i contorni di una guerra in campo aperto, nella quale Firenze doveva sostenere la pressione di signori territoriali da nord (Ubalдини), di altri signori e centri di medie dimensioni da sud ovest (i conti Alberti, il vescovo di Volterra, i comuni di Colle Valdelsa e San Gimignano) e della grande rivale, Siena, da sud¹⁹. L'impresa bellica si collocava in una fase di forti tensioni sociali all'interno delle mura: le organizzazioni artigiane e il segmento sociale da esse rappresentato cercavano di influenzare la politica comunale²⁰. Verso la fine del secolo XII, una fazione aristocratica (quella che raccoglieva tra le sue file Uberti e Caponsacchi) si era trovata a mal partito nei confronti di un'altra (capeggiata dai Visdomini). Pur di prevalere, entrambe le fazioni avevano cercato di conquistare l'appoggio delle nuove componenti sociali in modi diversi. La fazione soccombente aveva fatto mancare il proprio sostegno alla guerra, almeno fino alla nomina del podestà forestiero, il lucchese Paganello da Porcari, entrato in carica nel 1200²¹. Da questo momento assistiamo a una ricomposizione del quadro politico fiorentino, entro il quale i vari gruppi tornarono a collaborare. Questa collaborazione, tuttavia, passò attraverso la strutturazione di varie rappresentanze istituzionali: i segmenti popolari parteciparono al governo tramite dei *rectores artium* e l'aristocrazia fiorentina sottoscrisse compatta un giuramento di alleanza con la (fino ad allora) arcinemica Siena. È molto importante sottolineare questo passaggio: da qui in avanti la partecipazione alla vita politica cittadina avvenne visibilmente per gruppi organizzati in istituzioni.

L'accordo con Venezia, entro il quale Alighiero I fa la sua comparsa, va inquadrato nell'offensiva diplomatica ingaggiata da Firenze per scompaginare la trama dei nemici e concentrare le proprie forze sull'assedio di Semifonte. Oltre agli accordi con Venezia e Siena, infatti, i fiorentini conclusero patti con gli Alberti, con gli Ubalдини e con il vescovo di Volterra nel 1200, l'anno dopo con Colle; con San Gimignano solo alla vigilia della resa di Semifonte (aprile del 1202)²².

Tra i documenti relativi al *dossier* su Semifonte il più significativo è quel-

¹⁸ ASFi, *Diplomatico*, Sant'Apollonia, 1213 dicembre 14.

¹⁹ Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa*.

²⁰ Diacciati, *Popolo e regimi politici*, p. 42.

²¹ Su queste vicende, si veda Faini, *Firenze al tempo di Semifonte*.

²² *Storia*, I, pp. 933-943.

lo dell'accordo con Siena, giurato da 200 fiorentini indicati dall'allora podestà di Siena, Filippo Malavolti: si tratta di una corposa rappresentanza del gruppo sociale egemone in città fino a quel momento, le stirpi consolari o quelle politicamente più attive²³. Tra i nomi dei presenti ritroviamo quello di Albizzo di Rovinoso Sacchetti, ma non quello di Alighiero, né di suo fratello Preitenitto, né di Bencivenne di Folle. Il fatto che l'Alighieri sia presente in un atto di rilievo politico non prima del 1201, e non compaia nella lista dei maggiori fiorentini di quello stesso anno, lascia pensare che la sua affermazione sia stata il risultato dell'apertura sociale di quella fase, determinata prima dalla lotta tra fazioni all'interno dell'aristocrazia, poi dall'*impasse* sotto le mura di Semifonte. L'Alighieri non sembra legato al mondo dell'artigianato rappresentato dai *rectores artium*, ma doveva far parte della seconda linea dell'aristocrazia, rimasta in ombra negli ultimi decenni del secolo XII. Questa seconda linea approfittò dell'apertura dei primi del secolo, ma, almeno nel caso degli Alighieri, non riuscì a collocarsi stabilmente nel gruppo dei più attivi.

2.3. *L'onomastica dei figli di Alighiero I*

Soffermiamoci ora sull'onomastica della famiglia di Dante nel secolo XII, dato che lo stesso poeta ci propone il nome di famiglia come problema genealogico. Come abbiamo già segnalato, infatti, è Cacciaguیدا ad affermare che la *cognazion* fu mutuata dalla moglie (dal nome di lei? Dallo *stock* onomastico della sua famiglia?). I dantisti hanno cercato di attribuire un'origine cittadina alla donna venuta «di Val di Pado»²⁴. Il problema è però di difficile soluzione e forse – azzardo a dire – di scarso significato, se impostato nei termini della ricerca delle origini. I lignaggi cittadini del XII secolo non sono realtà ben definite in termini di successione patrimoniale, identità familiare e onomastica. Secondo Paolo Cammarosano la caratteristica più importante dell'aristocrazia italiana – soprattutto, ma non esclusivamente, di quella cittadina – è proprio la mancata affermazione di una regola di privilegio nell'eredità, tranne quello per la linea maschile. Tale caratteristica ebbe come conseguenza la formazione di una nobiltà cittadina caratterizzata da famiglie larghe, obbligate – per non dividere il patrimonio – alla prolungata convivenza e alla condivisione del capitale²⁵. Studi compiuti in maniera estensiva sull'onomastica dell'aristocrazia fiorentina hanno in effetti mostrato come le mutazioni degli *stocks* onomastici connesse ai matrimoni fossero tutt'altro che rare e non implicassero fenomeni di ipergamia (cioè di matrimoni con donne di rango superiore). In ambito comunale i matrimoni sancivano alleanze di tipo più politico che patrimoniale²⁶. Le mutazioni nel patrimonio onomastico degli Alighieri (se ne osservano varie) devono dunque essere studiate in termini strutturali, ovvero at-

²³ *Il Caleffo Vecchio*, I, n. 55.

²⁴ Per lo *status quaestionis*: Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, pp. 238-239.

²⁵ Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale*, pp. 417-435.

²⁶ Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino*, pp. 156-157.

traverso il confronto con la realtà che circondava direttamente la famiglia. Da questo punto di vista la mutazione onomastica che interessò il lignaggio degli Alighieri nella generazione dei figli di Alighiero I risulta meglio leggibile rispetto a quella derivata dal matrimonio di Cacciaguida.

I figli noti di Alighiero sono due: Bello e Bellincione. Il nome Bellincione, del resto, è ben attestato nella loro generazione. La tradizione erudita dei commentatori danteschi offre una spiegazione per la diffusione di questo nome in almeno due famiglie dell'aristocrazia fiorentina di questo periodo (Adimari e Donati). Secondo questa tradizione, tutto deriverebbe dal matrimonio di due figlie di Bellincione Berti de' Ravignani, nobile castellano costretto alla dimora in città dall'incipiente espansionismo fiorentino, con due rampolli di stirpi consolari. È possibile identificare questi due rampolli con Ubertino Donati (fratello dei già menzionati Magalotto, Dietaiuti e Ranieri) e Uberto di Bernardo Adimari: entrambi infatti ebbero un figlio di nome Bellincione²⁷. Una terza figlia di Bellincione, Gualdrada, sarebbe andata in sposa al conte Guido Guerra III dei Guidi²⁸. Nella famiglia Guidi, però, il matrimonio non diede luogo a nessun mutamento, poiché qui lo *stock* onomastico era ben consolidato: la struttura familiare di questa stirpe comitale, infatti, somiglia molto di più a quella delle famiglie d'Oltralpe²⁹. La tradizione erudita passata attraverso Villani, che vede un'alleanza tra i Guidi e Firenze per mezzo sia di questo matrimonio sia dell'instaurazione di legami cognatizi con la maggiore aristocrazia cittadina, è sembrata del tutto plausibile alla critica storica³⁰. Torniamo ancora sull'evidenza onomastica: Bello e Bellincione Alighieri appartennero alla generazione dei "Bellincioni" Donati e Adimari. Non è escluso che anche Alighiero abbia scelto la sposa tra la numerosa prole di Bellincione; in ogni caso è molto probabile che abbia partecipato al clima di profondo mutamento politico che si tradusse nei nomi dei nuovi nati dell'aristocrazia cittadina.

2.4. *Bellincione Berti e l'ideale di nobiltà*

Lo stesso Dante, attraverso Cacciaguida, ci autorizza a considerare Bellincione Berti come il prototipo del fiorentino del buon tempo antico. Di più: il poeta attribuisce all'avo una certa familiarità con Bellincione. Si tratta evidentemente di una figurazione letteraria che non contraddice tuttavia la possibile ricostruzione storica. Come si è visto Cacciaguida potrebbe esser stato genero di

²⁷ Attestato il primo in Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, p. 1100, il secondo *ibidem*, p. 171.

²⁸ Per i riferimenti cronachistici e documentari si veda Piattoli, *Ravignani, Gualdrada*. Giuseppe Indizio (*Note di storia degli Alighieri*, pp. 243-244) ritiene improbabile che anche gli Alighieri abbiano partecipato all'alleanza matrimoniale. Sebbene non vi siano di ciò prove certe, il mio giudizio sulla tradizione è, su questo punto, meno severo.

²⁹ Su questa famiglia si vedano ora gli studi raccolti in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*.

³⁰ Per l'aspetto politico dell'alleanza Guidi-Firenze in funzione anti-albertesca rimando a *Storia*, I, p. 817.

Bellincione. Se anche non fosse stato così, l'introduzione del nome "Bellincione" nella tradizione onomastica degli Alighieri potrebbe comunque segnalare l'adesione a un gruppo familiare e politico nel quale troviamo Donati, Adimari e conti Guidi.

La tradizione erudita è però intervenuta sulla figura di Bellincione e ne ha profondamente cambiato quelli che, a mio avviso, sono i connotati autentici ancora in parte leggibili nel ritratto dantesco. Sulla scorta della *Commedia* (*Paradiso*, XVI, 99) e di alcuni passi di Villani, a Bellincione viene attribuito un nome di famiglia, Ravignani, che non è mai attestato nelle fonti del secolo XII. Seguendo Villani, Arnaldo D'Addario ha ricondotto Bellincione a una stirpe di signori di castello inurbatasi proprio negli anni dell'alleanza dei Guidi con Firenze attraverso il matrimonio con Gualdrada³¹. La base documentaria che ha permesso questa identificazione non è però del tutto convincente. Si tratta infatti di un documento dell'aprile 1174, nel quale un gruppo di persone — i *domini* del castello di Martignana, presso Empoli — giurano di ubbidire ai mandati dei consoli fiorentini³². Tra i signori del castello compaiono i figli di un Bellincione (dato ancora per vivente, ma non presente all'atto) e un certo Benfecisti di Ravignano. Si vede bene che Ravignani non è affatto un nome di famiglia e che, per di più, come patronimico non è attribuito a nessun Bellincione. Eppure da quella menzione si è partiti per ricondurre Bellincione Berti all'ambito dei signori di castello: una nobilitazione certo molto in linea con l'idea tradizionale della nobiltà, ma, ancora una volta, poco adatta a definire l'aristocrazia cittadina del secolo XII.

Tra i membri del gruppo dirigente fiorentino degli anni Settanta, invece, noi troviamo un Bellincione *Berte*. Nell'aprile 1176 egli partecipò, come testimone, alla cessione a Firenze di metà dell'abitato di Poggibonsi da parte dei consoli di Siena³³. È uno dei trattati che avrebbero dovuto chiudere un annoso conflitto tra le due città sulla giurisdizione in Val d'Elsa. Tra i testimoni Bellincione è ricordato per primo, lo seguono i grandi nomi della Firenze di quegli anni: Schiatta di Gerardino degli Uberti, Borgognone dei Giudi, Berlinghiero dei Rossi Iacoppi, Ugo di Angelotto dei Fifanti e altri. La posizione nell'ordine dei testimoni non è casuale in atti di questo rilievo.

Questo Bellincione *Berte*, candidato a essere il Bellincione dantesco, con ogni probabilità non ha nulla a che fare con la stirpe dei signori di Martignana. Compare infatti in città, coinvolto — anche qui primo tra i testimoni — in un atto di grande significato politico-patrimoniale già nel 1173, prima che la stirpe castellana cedesse i propri beni ai fiorentini³⁴. Si tratta di un livello: una specie di contratto d'affitto a canone simbolico e dalla scadenza molto lunga. Mediante questo atto, l'abate Bernardo della Badia fiorentina concedeva ai fratelli Ugucione e Isacco, figli di Brunetto *Clarize*, una piazza in prossimità della chie-

³¹ D'Addario, *Bellincione Berti de' Ravignani*.

³² *Documenti*, p. 9.

³³ *Documenti*, p. 13.

³⁴ *Badia*, numero 193.

sa di Sant'Apollinare, poco oltre le vecchie mura di Firenze, in un'area di urbanizzazione abbastanza recente, che sarebbe stata di lì a poco (verso il 1175) inclusa nella nuova cerchia muraria³⁵.

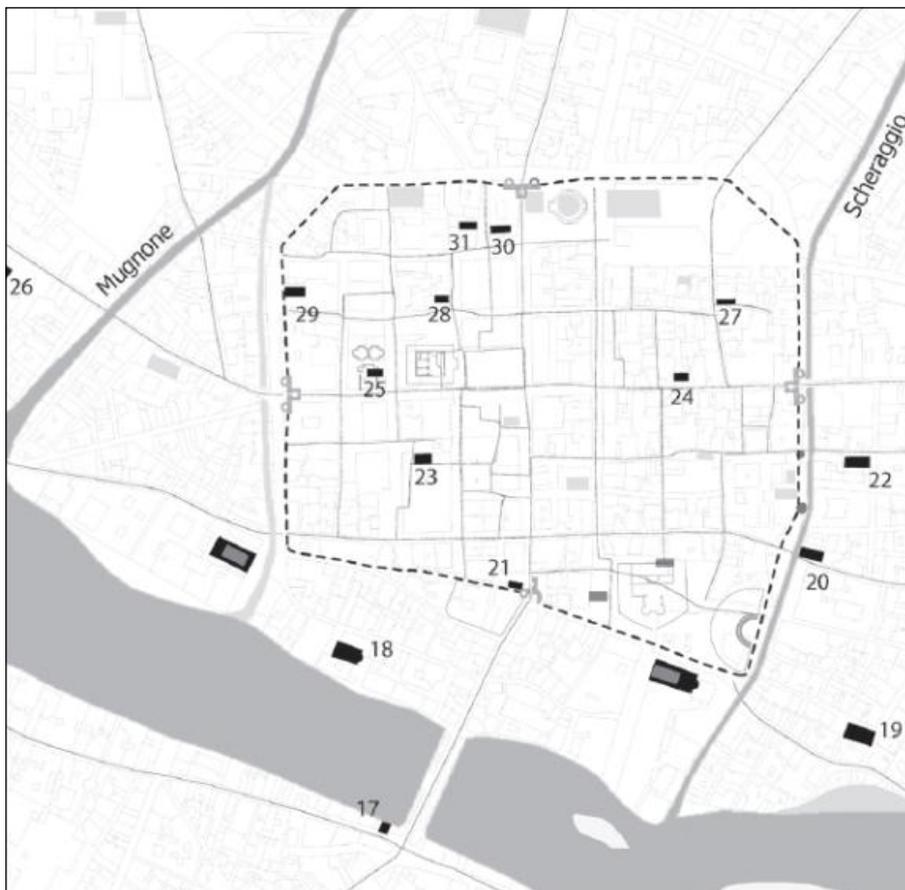


Fig. 1: I dintorni della Badia fiorentina con la chiesa di Sant'Apollinare (n. 20).

Atti di questo genere possiedono soprattutto valore politico, poiché l'interesse economico che l'ente monastico poteva avere in una simile concessione (un canone annuo di otto denari) era insignificante. In una zona densa di interessi patrimoniali com'era quella vicino alla Badia e a Sant'Apollinare già nella seconda metà del secolo XII, lo spazio urbano aveva un valore immensamente superiore: il guadagno dell'abate nella concessione in livello stava dunque nello scegliere i propri vicini e, quindi, nell'organizzare una rete di alleanze e clien-

³⁵ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, da cui (p. 144) si riprende la cartina in figura.

tele. I figli di Brunetto *Clarize* erano sicuramente membri dell'alta società fiorentina, come avremo modo di vedere più avanti. In questo paragrafo, ancora una volta in un'ottica strutturale, dobbiamo verificare la funzione dei livelli concessi dall'abate della Badia in un arco di tempo non troppo distante da questo 1173. Sebbene non siano sopravvissuti molti atti dell'abate Bernardo, è notevole che l'anno prima della concessione ai *Clarize* egli fosse impegnato in un contratto molto simile con un certo Glandolfo di Azzo³⁶; in questo caso la *casa* concessa era in prossimità della chiesa di San Martino (dove pochi anni dopo troveremo gli Alighieri). Sebbene non abbiamo altre attestazioni di Glandolfo, un'occhiata ai testimoni dell'atto sembra indicare che essi non sono semplicemente degli elementi neutri convocati a caso. Essi sono invece soggetti di un certo rilievo, in qualche caso profondamente legati al contesto sociale nel quale la transazione avvenne: forse esercitavano una sorta di patronato nei confronti di relazioni appena inaugurate. Ardimanno di Morandino, ad esempio, testimone nell'atto del 1172, ricompare nel 1189 sempre come testimone in un atto in favore dell'ospedale della Badia³⁷. Tignoso di Pietro Ughi fu testimone anche nel livello a favore dei *Clarize*, subito dopo Bellincione *Berte*; suo figlio Piero era in grado, nel 1202, di concedere un prestito consistente (56 lire) all'abate Uberto di Passignano³⁸. Bellincione *Berte* era dunque con ogni probabilità un notevole nella rete sociale della Badia di Firenze, dalla quale dipendeva da secoli la chiesa di San Martino del Vescovo e nelle cui vicinanze sorgeva la chiesa di Sant'Apollinare³⁹. La prossimità con l'ambiente degli Alighieri appare evidente, anche senza bisogno che si faccia notare la mutazione onomastica nella famiglia di Dante o che si ricordino le parole commendevoli pronunciate nei suoi confronti dallo spirito di Cacciaguida.

2.5. *Gli Alighieri alla fine del secolo XII*

Alla fine del secolo XII gli Alighieri erano quindi notabili del sestiere di San Pier Maggiore; le loro case erano già vicine alla chiesa di San Martino del Vescovo. Non era una famiglia di prima fila, ma probabilmente poteva vantare legami con stirpi prestigiose, come quella dei Donati. Non è escluso che il rapporto con i Donati sia stato propiziato dall'intervento di Bellincione *Berte*, grande cittadino (e non signore di castelli urbanizzato) al centro di un gioco matrimoniale dalle forti implicazioni politiche. Fino agli ultimi anni del secolo i fratelli Alighieri non avevano bisogno di esser presenti in prima persona sulla scena politica, in quanto efficacemente rappresentati dai loro potenti vicini. Poi qualcosa cambiò. Una forte pressione da parte dei livelli sociali inferiori costrinse l'aristocrazia consolare a una complessa stra-

³⁶ *Badia*, numero 191.

³⁷ *Badia*, numero 226.

³⁸ ASFi, *Diplomatico*, Passignano, 1201 gennaio 4.

³⁹ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, da cui (p. 144) si riprende la cartina in figura 2.



Fig. 2: I dintorni della Badia fiorentina (n. 5) con la chiesa di San Martino del Vescovo (n. 7).

tegia di autoconservazione: concessione della rappresentanza politica al mondo dell'artigianato, promozione delle seconde file del notabilato cittadino tramite la condivisione di alcuni ruoli istituzionali, chiusura del gruppo superiore dell'aristocrazia attorno alla *societas militum*. Gli Alighieri si affacciarono alla ribalta politica in questo contesto, ma per breve tempo. Restarono poi verosimilmente schiacciati: da una parte non appartenevano al mondo dell'artigianato cittadino e, forse, se ne tenevano sdegnosamente a distanza; dall'altra non comparivano nell'istituzione che raccoglieva il livello superiore dell'aristocrazia, la *societas militum*. In questa polarizzazione della società, gli Alighieri persero contatto col gruppo di testa e la loro identità sociale scolorì nella mediocrità.

3. *La Firenze di Cacciaguida*

3.1. *Cacciaguida e i suoi fratelli*

Il documento su Alighiero I, suo fratello e il fico è il primo che Renato Piattoli riferisce alla famiglia di Dante. Era noto, sin dai tempi di Davidsohn un altro documento (del 1131) nel quale compare un Cacciaguida di Adamo, che lo storico tedesco identificò con l'avo del poeta⁴⁰. Piattoli ritenne forse che l'identificazione fosse affrettata e priva di riscontri e per questo probabilmente escluse il documento dal *CDD*⁴¹. Le cautele di Piattoli ci paiono oggi eccessive. Una ricerca più attenta, dedicata all'onomastica fiorentina tra XI e XII secolo e alla rete sociale nella quale il documento si inserisce, induce al contrario a ritenere molto verosimile l'identificazione di Cacciaguida di Adamo con il Cacciaguida dantesco.

Il nome Cacciaguida è rarissimo nella documentazione fiorentina del XII secolo e assente in quella del secolo precedente. Oltre ai documenti che riguardano la famiglia Alighieri, troviamo un Castagnaccio di Cacciaguida alla fine del secolo come testimone in una vendita rogata a Bagnolo, presso Impruneta⁴². Si tratta di un nome parlante, che sembra alludere a un ruolo di primo piano in quel complesso rituale che era la caccia in epoca pre-moderna⁴³. Non si può andare, comunque, oltre questa suggestione: il nome, anche quando è parlante, non necessariamente qualifica la persona, inoltre sappiamo ancora troppo poco della famiglia di Cacciaguida. Il nome del padre, Adamo, era molto diffuso nella Firenze del secolo XI, ma in nessun caso si trovano indizi determinanti che possano ricondurre le persone con questo nome all'intorno sociale di Cacciaguida. Anche i nomi dei suoi fratelli (Moronto ed Eliseo) non aiutano. Nella documentazione fiorentina superstite il primo Eliseo è figlio di Ildebrandino e compare solo nel 1186⁴⁴. Abbiamo invece un Moronto, destinatario di un livello dell'abate di San Salvi nel 1138⁴⁵. La prossimità cronologica con l'unica attestazione di Cacciaguida è già notevole; inoltre la terra ricevuta da Moronto confinava con quella dei *fili Uberti*, i quali, come vedremo tra poco, facevano certamente parte della rete sociale di Cacciaguida. Peccato però che il padre di Moronto si chiamasse Gerardo e non Adamo: anche in questo caso, dunque, gli indizi non supportano l'identificazione con il fratello di Cacciaguida.

⁴⁰ ASFi, *Diplomatico*, Stroziane Ugucconi, 1131 aprile 27; *Storia*, I, p. 651.

⁴¹ *Adamo*. Si veda anche il contributo di Teresa De Robertis e Laura Regnicoli in questa sezione monografica.

⁴² ASFi, *Diplomatico*, San Vigilio di Siena, 1197 settembre 4.

⁴³ Per un quadro generale si veda Galloni, *Storia e cultura della caccia*.

⁴⁴ *Le carte del monastero di San Miniato*, n. 121, p. 372.

⁴⁵ ASFi, *Diplomatico*, Badia di Ripoli, 1138 dicembre 27.

3.2. Livelli e alleanze in Porta San Piero nella prima metà del secolo XII

Il documento del 1131 in cui compare Cacciaguida è un livello rogato nella chiesa di Sant'Apollinare, vicinissima alla Badia, subito fuori dalle vecchie mura in uso fino al 1170-1180 (fig. 1). L'abate Bernardo della Badia fiorentina, come abbiamo visto sopra, nel 1173 concederà ai fratelli *Clarize* una piazza proprio vicino a quella chiesa e in quell'occasione interverrà tra i testimoni Bellincione *Berte*. Il documento del 1131 nuota dunque nelle acque frequentate dagli Alighieri, ecco perché ci sembra opportuno allargare l'indagine alla rete sociale coinvolta in quel documento.

Il livello del 1131 è stipulato tra laici – Gerardo di Benzo nel ruolo del concedente, il nipote *ex fratre* Brodario di Rodolfo nel ruolo del concessionario – ma è del tutto evidente che gli enti religiosi hanno una parte non marginale nella faccenda: ci inducono a crederlo il luogo di rogazione dell'atto (la chiesa di Sant'Apollinare) e il fatto che i beni allivellati (terra e casa) siano collocati presso la porta della Badia fiorentina (forse una postierla delle antiche mura che incontreremo anche oltre, ma di cui non c'è traccia nella letteratura). I primi decenni del 1100, rispetto alla seconda metà del secolo, sono caratterizzati da un'espansione edilizia intensa in questa zona⁴⁶. L'espansione cominciava con la concessione in livello da parte di un ente religioso agli aristocratici locali di una piccola porzione di terra da edificare o già parzialmente edificata, spesso all'esterno, ma talvolta anche all'interno delle vecchie mura (come in questo caso, sembrerebbe). Anche se qui è lo zio che allivella al nipote, sappiamo da altri documenti che Rodolfo/Rodolfuccio, il padre di Brodario e fratello di Gerardo, era in stretti contatti con la Badia fiorentina⁴⁷. Dunque è chiaro che la transazione avveniva nel complesso di quei rapporti, graditi all'abate, attraverso i quali si andava costituendo un gruppo di potere nei pressi dell'ente monastico. Se, come si è visto, i testimoni presenti ad atti come questo non sono neutri, ma in qualche modo condividono gli interessi degli stipulanti, allora è lecito chiedersi: a quale gruppo di potere apparteneva Cacciaguida? Chi erano Gerardo di Benzo e suo nipote Brodario? In altra sede ho cercato di ricondurre Gerardo di Bernardo detto Benzo e suo fratello Rodolfo/Rodolfuccio a un potente gruppo familiare cittadino: i *fili Benzi*⁴⁸. Rimando al mio precedente studio per i dettagli sull'identificazione genealogica; qui è opportuno annunciare subito i risultati di questa indagine, dato che essi ci aiutano a comprendere la qualità della rete sociale di Cacciaguida. Uno dei fratelli di Gerardo e Rodolfo, l'esperto di leggi Uberto detto *de Turre*, era il capostipite degli Uberti fiorentini. I *fili Benzi*/Uberti, potevano dunque contare su rapporti consolidati con la Badia fiorentina (mi limiterò a ricordare quelli di Rodolfo/Rodolfuccio). Rapporti consolidati avevano anche

⁴⁶ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane*, al paragrafo 26 dell'edizione elettronica.

⁴⁷ *Badia*, nn. 160, 161, 167.

⁴⁸ Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 39-42.

con il monastero vallombrosano di San Salvi, sorto nel suburbio est di Firenze, ove i *filii Benzi* detenevano molte proprietà. La relazione con San Salvi va probabilmente fatta risalire alla monacazione di un loro congiunto negli anni Ottanta del secolo precedente (Bernardo di Bruno, divenuto poi san Bernardo degli Uberti)⁴⁹. Non sorprenderà, dunque, scoprire che nell'aprile del 1133 l'abate di San Salvi – a quel tempo Paolo – concedeva il livello di una porzione di casa presso l'antico teatro romano (dietro l'attuale Palazzo Vecchio, vicino alla Badia, cfr. la fig. 3)⁵⁰ alla presenza – come primo testimone – di Brunetto, figlio di Uberto *de Turre*⁵¹. Il livellario è degno di menzione: si tratta infatti di Folle del fu Piero Mucca, padre di quel Bencivenni che abbiamo trovato accanto ad Alighiero I una cinquantina di anni più tardi. Non sappiamo se i rapporti tra i due gruppi familiari (Alighieri e Folle) possano esser fatti risalire già a quest'epoca; mi pare tuttavia significativo che la prima attestazione documentaria di queste stirpi, in seguito così vicine, sia avvenuta in entrambi i casi sotto il segno dei *filii Benzi/Uberti*. Non mancano, del resto, altri indizi della prossimità della rete sociale di Cacciaguیدا con quella degli Uberti.

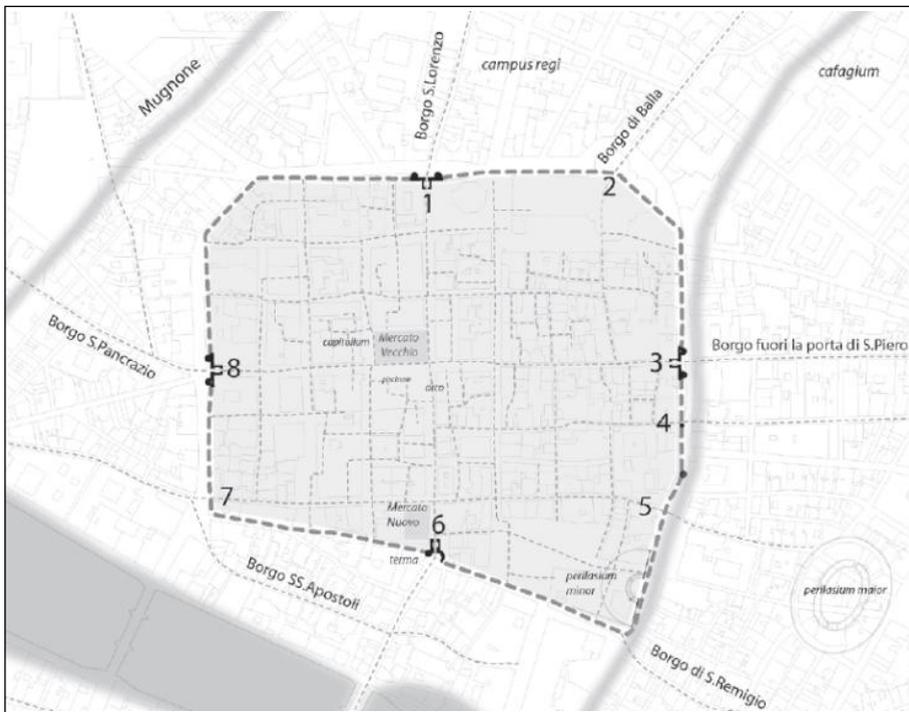


Fig. 3: L'antico teatro (*perilasium minor*) è vicino all'angolo sud-est della cinta muraria.

⁴⁹ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, al paragrafo 26 dell'edizione elettronica.

⁵⁰ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, p. 190 da cui si riprende la figura.

⁵¹ ASFi, *Diplomatico*, Vallombrosa, 1133 aprile 22.

Il documento forse più importante per comprendere la politica cittadina in questi primi decenni del secolo XII è ancora una volta un contratto di livello. Gli interessi relativi agli immobili urbani erano infatti tutelati socialmente: si costruiva, cioè, insieme agli amici e in un luogo sicuro, protetto dagli amici⁵². A maggior ragione questo risulta vero per quelle porzioni di patrimonio immobiliare urbano che potevano avere una funzione militare: parlo delle torri. Il contratto di livello attraverso il quale nell'agosto del 1137 il rettore della chiesa cittadina di Santa Cecilia affidava a un gruppo di persone – tra queste Brodario – lo spazio per costruire una torre ha un ruolo fondamentale per comprendere gli equilibri familiari della porzione di città alla quale si riferisce⁵³. Il documento è molto preciso in questo senso: si tratta di «casolare et terra prope posterula de Abadia», un luogo dunque vicino alla Badia e alle mura d'origine romana, ma ancora dentro questa cinta «infra Florentinam civitatem». Si tratta probabilmente di una parcella limitrofa a quella allivellata da Gerardo di Benzo al nipote Brodario nel 1131: infatti – ricordiamolo – anche quella confinava con la porta dell'abbazia. Del resto, la parcella allivellata nel 1137 confina proprio da due lati con una spettante a Brodario e Brodario, lo si è detto, era tra i livellari nel 1131. Insieme a lui troviamo i suoi cugini Brunetto e Gerardino di Uberto *de Turre*. Gli Uberti duecenteschi risultano attestati in un'altra parrocchia (San Romolo), ma a questa altezza cronologica avevano probabilmente punti d'appoggio in anche in altre zone della città. Sebbene la tradizione collochi la *turris maior* della famiglia nell'attuale piazza della Signoria, sul lato nord di Palazzo Vecchio, è certo che in questa piccola e ben identificabile porzione della città, presso la Badia, doveva sorgere una torre consortile («de ipsa turre edificanda» è il dettato del livello). Questa considerazione è, del resto, in linea con le recenti acquisizioni archeologiche secondo le quali esattamente in questo punto sorgeva una torre del secolo XII (fig. 4)⁵⁴.

Cacciaguida non è citato in quest'occasione, ma egli si collocava pienamente nella rete sociale identificata del documento. Oltre alle considerazioni precedenti, infatti, tra i consorti di Brodario e dei suoi cugini troviamo Brunetto di Pietro *Clarize*, il padre di Uguccione e Isacco. Questi ultimi si aggiudicheranno in livello una piazza nei pressi di Sant'Apollinare nel 1173, con l'approvazione di Bellincione *Berte*, testimone all'atto.

3.3. La rete sociale di Cacciaguida

Sebbene il metodo adottato sia assolutamente indiziario, la collocazione di Cacciaguida come testimone nell'atto di livello del 1131 è comunque particolarmente significativa. Cacciaguida è tra i fiorentini che assistono (e probabilmente concorrono) alla grande affermazione urbana dei *fili* *Benzi/Uberti* nel-

⁵² Sul ruolo sociale delle relazioni di amicizia nei primi decenni della storia comunale si vedano adesso le raffinate pagine di Hartmann, *Ars dictaminis*, pp. 191-205.

⁵³ ASFi, *Diplomatico*, Stroziane Uguccione, 1137 agosto.

⁵⁴ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, p. 241 da cui si riprende la figura.



Fig. 4: La torre attribuibile agli Uberti è indicata con il numero 228.

l'area strategica posta vicino alla Badia di Firenze e presso la chiesa di Sant'Apollinare. Il fatto che troviamo una cinquantina d'anni più tardi i suoi figli insediati nell'antico centro della città, presso San Martino del Vescovo, non significa necessariamente che Cacciaguida risiedesse già qui. Lo stesso Dante – attraverso Cacciaguida – ricorda una sistemazione precedente della famiglia

(*Paradiso*, XVI, 40-42), che gli studiosi hanno ricondotto alla zona prossima all'attuale via dei Calzaioli⁵⁵. Dagli scarsi dati che abbiamo a disposizione si direbbe piuttosto che Cacciaguida – le cui origini continuano a restare oscure – sia entrato in contatto con l'alta società fiorentina attraverso il filtro degli Uberti, come potrebbe essere successo anche a Folle di Pietro Mucca, la cui discendenza avrà una storia parallela a quella degli Alighieri. Gli Uberti erano radicati in quello che sarà il sestiere di San Pier Scheraggio.

In una fase successiva, verso i primi anni Settanta del secolo XII, il potere degli Uberti e di altre stirpi a loro legate fu messo in discussione. Ne nacque una vera e propria guerra civile che si chiuse solo nel 1180, con un riassetto profondo dei poteri urbani e della stessa suddivisione rionale: dai quartieri si passò ai sestieri, anche attraverso l'edificazione di una nuova cinta muraria⁵⁶. Fu in questa fase che – mediante Bellincione *Berte* – gli Alighieri si avvicinarono, forse anche fisicamente, al gruppo familiare dei Donati. Si direbbe, dunque, che essi abbiano compiuto un riposizionamento vantaggioso, dato che questa nuova collocazione sociale potrebbe aver comportato anche l'insediamento nella zona più centrale di Firenze.

4. *Gli Alighieri tra fazioni e Popolo*

4.1 *Il mutamento della società fiorentina nella prima metà del Duecento*

Il contesto nel quale si trovò a operare la generazione dei figli di Alighiero I era – come si è già accennato – molto mutato rispetto a quello del XII secolo. A un'informe aristocrazia cittadina si andava sostituendo un vera nobiltà, costituita da alcune decine di famiglie molto potenti e definita anche attraverso privilegi e miti fondativi. La coesione del gruppo era garantita da una rete di amicizie o, viceversa, di inimicizie: la logica della faida costituiva infatti un vero collante sociale⁵⁷. Questa rete si andava polarizzando attorno a due coordinamenti sovralfamiliari e sovraregionali che, dalla metà del secolo, assumeranno i nomi di guelfi e ghibellini⁵⁸. Tra i miti fondativi di questa nobiltà vanno annoverati sia l'assassinio di Buondelmonte dei Buondelmonti del 1216, sia l'assalto dei Buondelmonti contro gli Uberti e i Fifanti del 1239. Prima che i cronisti popolari si impadronissero di questo materiale narrativo, impiegandolo nella propaganda antimagnatizia, tali racconti dovevano essere stati il fulcro dell'epica nobiliare cittadina⁵⁹. Appare significativo che questa narrazione individui un nucleo

⁵⁵ Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, p. 58; si veda ora anche Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, pp. 232 e 236.

⁵⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 339-341.

⁵⁷ Zorzi, *La cultura della vendetta*, p. 135.

⁵⁸ Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana*, p. 15.

⁵⁹ Faini, *Il convito del 1216*, con la necessaria precisazione di Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 39.

di famiglie maggiori e non riservò alcuno spazio alle seconde file della società cittadina (come gli Alighieri). Le parti continuarono a convivere in città fino al 1238; poi l'equilibrio si ruppe e si ebbero ripetuti momenti di guerra civile che sfociarono nell'espulsione in massa della fazione soccombente⁶⁰.

La prima metà del secolo è anche il momento della progressiva affermazione del Popolo attraverso le Arti e, come si è già anticipato parlando dell'*impasse* al tempo di Semifonte, sicuramente i conflitti sociali si incrociarono con quelli faziosi. Firenze era dunque una città spaccata in molti sensi. Resta da chiarire in quale segmento di questa frammentata società possono essere collocati gli Alighieri.

4.2. *Gli Alighieri e Calimala*

Fino al 1251 – quando Bellincione di Alighiero compare come consigliere del Comune in un trattato tra Firenze e Genova – esistono due sole tracce degli Alighieri nella documentazione pubblica fiorentina. La prima è la comparsa di Gualfreduccio di Bello di Alighiero – nipote *ex fratre* di Bellincione – nella matricola dell'arte di Calimala⁶¹. Questa menzione è estremamente significativa. Calimala era un'antica associazione che raccoglieva i *mercatores*; era retta da consoli i cui nomi ci sono noti fin dalla fine del secolo XII. A questa arte venivano tradizionalmente attribuiti i compiti di cura dei maggiori edifici sacri fiorentini: il battistero di San Giovanni e la chiesa di San Miniato al Monte. L'analisi prosopografica dei suoi primi consoli, l'antichità della loro attestazione e le funzioni altamente simboliche che erano loro attribuite qualificano l'arte come un'espressione dell'aristocrazia cittadina, a un livello non molto dissimile dalla *societas militum*⁶². Secondo Silvia Diacciati, che ha indagato diffusamente gli immatricolati a partire dal 1235, a Calimala erano iscritti «i più ricchi e influenti mercanti cittadini»⁶³. Non possiamo automaticamente estendere i dati emersi per il ramo di Bello al ramo di suo fratello Bellincione, ma la presenza di un familiare tanto prossimo in una matricola così prestigiosa può essere raccolta come una generica indicazione di *status*. Del resto, la seconda attestazione degli Alighieri in questo periodo (14 dicembre 1240) ci mostra Bellincione testimone in un atto relativo ad una rappresaglia commerciale sui Sangimignanesi; un atto simile e di poco precedente vede tra i testimoni i consoli di Calimala: ne risulterebbe dunque confermata una relazione tra Bellincione e l'ambiente sociale dell'arte⁶⁴.

Le attività degli Alighieri – i quali si dedicavano per tradizione al commercio del denaro, come attestano i documenti sopravvissuti – avevano indubbiamente garantito alla famiglia una certa agiatezza. È verosimile che gli Alighieri di que-

⁶⁰ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 29-30.

⁶¹ *CDD*, n. 4, anno 1237.

⁶² Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 49-50.

⁶³ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 17.

⁶⁴ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, p. 247.

sto periodo, pur esclusi dal livello della nobiltà cittadina, mantenessero uno *status* aristocratico sia attraverso l'attività feneratizia, sia attraverso l'ostentata militanza nelle file di una delle due fazioni in cui si andava dividendo l'alta società cittadina. Si dirà che, almeno per il secondo punto, non esistono prove evidenti. Alcuni indizi (ancora una volta) ci inducono però a interpretare in questo senso l'attività extra-fiorentina degli Alighieri negli anni Quaranta del secolo XIII.

4.3. *Gli Alighieri a Prato*

Tra il 1246 e il 1250 il *Codice diplomatico dantesco* ci presenta ben ventuno documenti. Tanti, specie se si pensa che ne sono rimasti solo quattro per tutto il primo secolo di vita della famiglia. L'aspetto singolare della questione, però, è che nessuno di questi ventuno documenti è rogato a Firenze. Tra 1246 e 1250 tutto ciò che sappiamo degli Alighieri – e in particolare del ramo di Bellincione, il nonno di Dante – riguarda la loro attività a Prato. Il fatto può essere spiegato in due modi. Innanzitutto Bellincione risulta presente a Prato fin dal 1232 (*CDD*, n. 3) e dunque la relazione con il centro toscano non fu improvvisata negli anni centrali del secolo. È probabile che Prato fosse una piazza ben conosciuta da Bellincione e che lì avesse sviluppato il suo migliore giro d'affari. Il secondo motivo per il quale gli Alighieri ci appaiono sostanzialmente pratesi negli anni Quaranta è squisitamente documentario. Il curatore del *CDD*, il pratese Renato Piattoli, aveva scoperto infatti negli archivi della sua città frammenti di abbreviature appartenute a un notaio: Iacopo di Pandolfino. Rispetto alla sporadica tradizione delle carte sciolte conservate dagli enti religiosi – l'unica a parlarci degli Alighieri fino a questo momento – la scoperta di un registro di abbreviature notarili equivale a un terno al lotto: in effetti questi registri sono rarissimi nell'area fiorentina fino al secolo XIV⁶⁵. Avere la fortuna di trovare un registro appartenuto a un notaio nel giro degli Alighieri significa un cambiamento di scala nelle possibilità di conoscere e descrivere la famiglia. L'abbondanza di documenti pratesi per questi anni, tuttavia, rischia di darci un'impressione sbagliata. Gli Alighieri erano fiorentini prima del 1246 e lo sarebbero rimasti anche dopo, nonostante la loro intensa frequentazione di Prato: ce lo dicono sia il fico tagliato nel 1189 (*CDD*, n. 1), sia i danneggiamenti subiti sulle case durante i sei anni di governo ghibellino di Firenze (1260-1266, *CDD*, n. 35).

Eppure la documentazione esclusivamente pratese dalla fine degli anni Trenta al 1251 non può esser spiegata solo con l'effetto distorcente di una scoperta fortunata e isolata. Se non colpiscono i ventuno documenti in cinque anni, tramandatici dal lavoro di Iacopo di Pandolfino, induce alla riflessione il fatto che gli Alighieri dal 1251 ritornano prepotentemente alla ribalta nella loro città, tanto da esser presenti sei volte in dieci anni (tra 1251 e 1260) nella documentazione fiorentina, e stavolta senza abbreviature. La presenza a Prato insomma non desta sorprese, ma lascia più perplessi la contemporanea assenza da Fi-

⁶⁵ Si veda anche il contributo di Franek Sznura in questa sezione monografica.

renze. Non possiamo attribuire il rapporto degli Alighieri con Prato soltanto a una questione d'affari. Se così fosse dovremmo vedere di volta in volta agire uno o due rappresentanti della famiglia. Al contrario, a Prato noi incontriamo tutti i figli maschi noti di Bellincione, incluso il padre di Dante e Donato, un ragazzo di età compresa tra i 15 e i 18 anni (*CDD*, nn. 6, 8, 9). Se è vero che il contratto in questione necessitava del consenso degli eredi, è altrettanto vero che questo consenso poteva esser prestato in un secondo momento e in altra sede, quando l'affare veniva concluso lontano dalla residenza degli aventi diritto. Possiamo quindi ipotizzare un indebolimento del rapporto degli Alighieri con la loro città d'origine negli anni Quaranta del Duecento.

La cosa potrebbe avere una spiegazione lineare a patto di considerare gli Alighieri di questo periodo già pienamente coinvolti nella lotta di fazione. Se è lecito estendere le considerazioni indiziarie sulla rete sociale degli Alighieri della fine del secolo XII, allora possiamo credere che i nostri appartenessero all'intorno dei potenti Donati, guelfi. Gli scontri di fazione conobbero un crescendo tra 1236 e 1239, sfociando nell'abbandono in massa della città da parte dei guelfi in quell'anno⁶⁶. L'esodo fu, a quanto pare, volontario e non definitivo: infatti si ricordano scontri tra guelfi e ghibellini in città ancora nel 1242, poi di nuovo nel 1246, fino ad arrivare alla nuova fuga dei guelfi nel 1248⁶⁷. La relazione tra gli Alighieri e la loro città potrebbe esser stata messa in crisi proprio da questi ripetuti episodi di violenza, che videro la parte guelfa sempre soccombente. La dimora pratese attestata nella seconda metà degli anni Quaranta potrebbe allora essere il risultato di un esilio volontario o, addirittura, di una condanna al confino dei membri maschi della famiglia. Lo stesso Dante fa dire a Farinata che «per due fiata» aveva disperso gli Alighieri. Il confino, pur non essendo ancora una pratica diffusa, stava prendendo piede in quegli anni⁶⁸. Secondo Milani questa punizione – che non comportava la perdita dei beni in città e permetteva temporanei rientri – è documentata a partire dagli anni Venti in varie città del Nord: Modena, Cremona, Verona, Genova. Solo nella generazione successiva, tuttavia, l'uso del confino si sarebbe generalizzato; a Firenze, in particolare, il confino fu usato sicuramente fin dagli anni del governo ghibellino della città, tra 1260 e 1266⁶⁹. Prato – molto vicina a Firenze, anche se fuori dal territorio fiorentino – potrebbe esser stata scelta dagli Alighieri come seconda patria, anche in virtù dei preesistenti legami economici. Se è vero che la città era saldamente nella mani della fazione filoimperiale⁷⁰, la militanza di una famiglia di non grandissimo calibro all'interno di una fazione in un contesto cittadino forse non comportava ancora l'adesione esclusiva alla fazione omologa di un'altra città. Gli Alighieri, insomma, guelfi a Firenze, potevano tranquillamente intrattenere rapporti d'affari con i ghibellini pratesi, come in ef-

⁶⁶ *Storia*, II, p. 342.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 385, 421-430, 460.

⁶⁸ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 126-127.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 172.

⁷⁰ Ravaggi, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, p. 616.

fetti pare sia avvenuto⁷¹. Tuttavia a fare la parte del leone come *partner* degli Alighieri a Prato furono vari membri della famiglia guelfa dei Pugliesi⁷², oltre a quello che sembra essere stato il loro “padrone di casa”: il mercante e prestatore Accordo di Segadore⁷³.

4.4. *I nomi dei figli di Bellincione: un processo di nobilitazione in atto?*

Alla vigilia del Primo Popolo (1250) gli Alighieri avevano fatto un salto di qualità in termini di stile di vita. Lo si coglie non soltanto dagli indizi di militanza faziosa, ma, forse in maniera più chiara, dall’onomastica dei figli di Bellincione, gli ultimi tre dei quali, lo sappiamo per certo grazie alle dichiarazioni in *CDD*, n. 6, erano nati tra il terzo e il quarto decennio del secolo. Il gran numero di Alighieri di questa generazione ci offre l’occasione di leggere la loro onomastica familiare come una sorta di testo. Il primo elemento qualificante è l’attribuzione del nome Alighiero a quello che sembra il primogenito: si tratta di un elemento di forte autocoscienza, la base per la costituzione di una memoria familiare, dunque di un lignaggio. Fino a questo momento gli Alighieri sembrano aver mutuato la loro tradizione onomastica da altre stirpi (la stirpe padana della moglie di Cacciaguida e, sospettiamo, quella fiorentina di Bellincione *Berte*). La volontà di costituire un canone onomastico non si fermò qui: un altro tra i figli di Bellincione portava il nome dello zio, Bello. Parallelamente, a uno dei figli di Bello venne attribuito il nome Cione (abbreviazione di Bellincione).

Il secondo elemento qualificante è l’attribuzione ad altri figli di nomi fortemente connotati nella Firenze di quegli anni. Il figlio più piccolo si chiamava Donato, forse in omaggio alla potente famiglia all’ombra della quale gli Alighieri erano cresciuti. Anche se meno vistoso agli occhi di noi moderni, un altro nome dalla connotazione fortemente nobiliare era quello di Brunetto. Brunetto era infatti il capostipite di uno dei due rami degli Uberti; il nome Bruno e Brunetto era ben presente in quel lignaggio (basterà dare uno sguardo agli Uberti condannati nel 1268)⁷⁴. Se è vero che gli Uberti non appartenevano più da lungo tempo alla rete sociale degli Alighieri, e, anzi, militavano politicamente sul fronte opposto, non bisogna dimenticare che i tentativi di pacificazione all’interno dell’alta società cittadina comportavano unioni matrimoniali il cui esito era, quasi sempre, la confusione dei nomi più caratteristici⁷⁵. Qualunque sia l’origine di questa attribuzione onomastica, essa manifesta la chiara volontà di assimilazione alla nobiltà cittadina e ai suoi capi riconosciuti.

⁷¹ Piattoli, *Alighieri Bellincione*.

⁷² Presenti in *CDD*, ai nn. 6, 9, 10, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20.

⁷³ Mosiici, *Nella bottega di Accordo di Segadore*.

⁷⁴ Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69*, p. 349.

⁷⁵ Faini, *Aspetti delle relazioni familiari*, pp. 153-155.

4.5. *Gli Alighieri e il Primo Popolo*

Il contesto politico fiorentino cambiò radicalmente negli ultimi mesi del 1250, quando una rivolta impose un mutamento di regime. Si provvide a fondare nuove istituzioni e, soprattutto, si impose un ricambio completo del gruppo dirigente. Le casate della nobiltà cittadina furono escluse dal potere. Possiamo parlare di una vera rivoluzione: il recente studio di Silvia Diacciati ha dimostrato che il cambio di regime comportò non soltanto l'emersione di segmenti sociali fino a quel momento completamente emarginati, ma anche l'affermazione di una nuova ideologia politica, basata sul rifiuto della logica faziosa⁷⁶. Gli Alighieri trovarono in questo contesto una scorciatoia per la loro affermazione sociale: il fatto di non aver mai ricoperto cariche pubbliche di rilievo diventava ora un'ottima credenziale. L'integrazione nel regime popolare, tuttavia, comportava un'operazione spregiudicata e rischiosa: la rescissione dei legami di fazione. Su questo punto, almeno fino al 1258, il regime del Primo Popolo fu inflessibile: la logica della lotta di parte doveva restare fuori dal Comune, come escluso dal Comune era in quegli anni chi la praticava. Se davvero nel corso della prima metà del Duecento gli Alighieri cercarono di integrarsi nella nobiltà cittadina attraverso la condivisione degli odii capitali di alcune famiglie (i Donati), allora quello di Bellincione fu un drammatico voltafaccia. Bellincione e i suoi figli, infatti, non subirono passivamente il nuovo regime, ma lo abbracciarono con entusiasmo. Il monumento documentario che ci ha conservato le maggiori memorie del regime popolare è il *Libro di Montaperti*: l'archivio dell'esercito fiorentino impegnato in due spedizioni tra la primavera e l'estate del 1260, esercito, come noto, destinato a una bruciante sconfitta. L'archivio – divenuto poi il *Libro* – fu portato a Siena dai vincitori come trofeo e là custodito fino al 1570⁷⁷. In questo libro-archivio Brunetto di Bellincione Alighieri, zio di Dante, compare ben due volte in posizione distinta: una prima volta eletto tra i *pedites* destinati alla difesa del carroccio, una seconda incaricato assieme ad altri cinque fiorentini (uno per sestiere) di sovrintendere alla viabilità dell'esercito (*CDD*, n. 31). In nessun caso, comunque, viene affiancato da personalità appartenenti al livello sociale dei *milites*. I rappresentanti della nobiltà cittadina parteciparono a questa impresa: un po' perché dal 1258 il regime aveva sposato la causa guelfa, un po' perché in occasioni come questa era difficile fare a meno della competenza dei nobili, in massima parte guerrieri professionisti. Non vediamo l'Alighieri affiancato da un nobile per il semplice motivo che i *milites* (in buona parte nobili) e i *pedites* (popolani) appartenevano a ruoli diversi e venivano elencati in gruppi distinti. Indipendentemente dal fatto che questa traccia documentaria sia stata sottratta ai fiorentini per trecento anni, la comparsa del membro di una famiglia in una lista politicamente molto qualificante e in un ruolo di altissimo valore simbolico come quello di primo difensore del carroccio

⁷⁶ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 187-188.

⁷⁷ *Il Libro di Montaperti*, pp. XLIII-XLVI.

cio non può esser passata sotto silenzio. In questa fase storica le liste avevano un valore non soltanto politico immediato, ma giuridico e memoriale: esse costituivano il bacino di ricordi al quale si accedeva per definire un gruppo dirigente ed, eventualmente, escluderlo dai (o includerlo nei) regimi futuri⁷⁸. L'attestazione di Brunetto di Bellincione tra i *pedites* difensori del carroccio rappresenta un indizio importante del fatto che il reintegro della sua famiglia nella vita politica cittadina aveva comportato una scelta di campo e di identità: la rinuncia allo stile di vita della nobiltà.

4.6. *La famiglia Alighieri: due rami, due storie*

Non è possibile procedere oltre senza operare una distinzione in seno alla famiglia Alighieri. Fino a ora abbiamo parlato prevalentemente del ramo di Bellincione, trascurando quello di Bello. Il motivo è squisitamente documentario: tranne l'immatricolazione del figlio di Bello all'arte di Calimala (1237), non troviamo altri documenti relativi a questo ramo fino al 1256. Nulla lascia intendere che l'atteggiamento politico e lo *status* dei due rami fossero diversi fino all'avvento del Primo Popolo. Poi qualcosa sembra cambiare. Mentre il ramo di Bellincione emerge in prima linea nelle scritture del regime (lista dei consiglieri e *Libro di Montaperti*), quello di Bello resta politicamente in ombra. Troviamo Bello come testimone in un contratto del 1256, ma il contesto è tutt'altro che popolare. Si tratta infatti della proroga dell'affitto a lunga scadenza (dodici anni) riguardante il castello di Montalto in Val di Sieci e i possessi che vi ruotavano intorno (*CDD*, n. 29). La concessione è fatta dall'abate di San Miniato al Monte a un membro della maggiore nobiltà cittadina (peraltro di tradizione ghibellina): Guido di Aliotto dei Caponsacchi. La concessione era in realtà un affidamento quasi senza condizioni: l'affittuario si impegnava a versare una grossa quantità di grano (otto moggi e venti staia) che il monastero avrebbe evidentemente rivenduto sul vantaggioso mercato cittadino. Per i Caponsacchi di metà Duecento la gestione dei *dominatus* di San Miniato in Val di Sieci era un fatto acquisito e diffuso: l'anno successivo Ormanno di Spina Caponsacchi avrebbe avuto una simile concessione per sei anni,⁷⁹ ma già negli anni Venti i Caponsacchi si erano aggiudicati la gestione pluriennale della signoria monastica su Montalto⁸⁰. Più ancora della qualità degli affittuari è la qualità dell'altro testimone (ricordato dopo Bello) a indicarci un contesto di assoluta distinzione sociale: si tratta di Rinaldo della Bella, la cui famiglia (guelfa) può essere annoverata tra le venti o trenta maggiori della città. Anche Bellincione, per la verità, nel 1254 era stato testimone in un contratto di grande rilievo (contraenti la Badia e un Chiermontesi; garanti alcuni Cavalcanti e alcuni Adimari; testimone, tra gli altri, Torrigiano di Oliviero Cerchi, *CDD*, n. 27). Il punto, però,

⁷⁸ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 451-458.

⁷⁹ ASFi, *Diplomatico*, Olivetani di Firenze, 1257 giugno 27.

⁸⁰ ASFi, *Diplomatico*, Olivetani di Firenze, 1226 settembre 1.

non è tanto il successo sociale di Bellincione, garantito in quegli anni da altra documentazione, quanto lo scarso impatto politico e documentario del ramo di Bello, il quale, come si è visto, aveva raggiunto un ottimo rango in società. Le cose cambiarono dopo il ritorno dei guelfi in città nel 1267.

Basta uno sguardo ai documenti politicamente più significativi degli anni 1268-1269, ovvero quelli scritti nel periodo della riscossa guelfa, per capire cosa aveva distinto Bellincione da suo fratello. Negli anni del dominio ghibellino, infatti, non ci sono tracce degli Alighieri a Firenze, se si esclude, naturalmente, la nascita di Dante. Tuttavia, in occasioni come queste, la presenza dei maschi di famiglia era del tutto accessoria: dunque la nascita fiorentina del poeta non sarebbe, di per sé, un argomento probante. Abbiamo solo una traccia documentaria bolognese che ci parla dell'attività feneratizia svolta da «Zerio di Bello Aleghieri di Firenze» (*CDD*, n. 33). Il fatto non sorprende: sappiamo benissimo che i mercanti viaggiavano per controllare le varie piazze del loro giro d'affari. Ma questi sono gli anni del bando contro i guelfi fiorentini e trovare Geri nella città che ospitava i fuoriusciti può legittimamente essere interpretato come un indizio di militanza politica⁸¹.

Si era detto che l'aver abbracciato la causa popolare aveva imposto agli Alighieri l'abbandono della logica della fazione, ed è proprio questo il motivo per il quale si è fatta la distinzione tra i due rami degli Alighieri: se infatti il ramo di Bellincione abbracciò la causa popolare, non possiamo estendere questa conversione al ramo del fratello. Alcuni elementi documentari, anzi, lasciano intendere che il ramo di Bellincione abbia continuato a mantenersi estraneo alle fazioni anche dopo la fine dell'esperienza popolare, mentre il ramo di Bello puntò tutto sulla riscossa guelfa. Abbiamo incontrato Geri a Bologna nel 1266, probabilmente fuoriuscito: ce lo confermerebbe il danno attestato alla sua casa (*CDD*, n. 35). A dirci che Bellincione dopo Montaperti non aveva parteggiato in maniera troppo netta, e forse non aveva neppure patito l'esilio, stavolta non è un silenzio documentario, ma un'attestazione concreta. La casa di Geri del Bello è infatti citata nel *Liber extimationum*: l'elenco dei danneggiati a causa della militanza guelfa (*CDD*, n. 35). Tra i confinanti è citato anche Bellincione, il quale, del tutto logicamente, doveva abitare vicino al nipote. Tuttavia egli non fu risarcito. Questo può significare due cose: o Bellincione non subì alcun danno (il che fa immaginare che sia rimasto in città anche durante il periodo ghibellino) o che, per motivi evidentemente politici, anche se danneggiato non fu ritenuto degno di risarcimento.

Si ricordi quanto abbiamo detto sopra riguardo alle liste. Nel contesto guelfo-integralista dei primi anni dopo la riscossa, la menzione tra i danneggiati nel *Liber extimationum* deve aver garantito molto più che non un semplice risarcimento. Il fatto stesso che il *Liber* sia arrivato fino a noi, come le liste dei proscritti ghibellini del *Libro del Chiodo*, indica che, al di là degli interessi economici, di questa lista si fece un prolungato uso politico: probabilmente servì a deter-

⁸¹ *Storia*, II, p. 775.

minare il gruppo politico egemone di provata fede guelfa⁸². Già questa distinzione tra i due rami degli Alighieri fa comprendere la distanza sociale che può essersi scavata tra loro: da una parte gli Alighieri popolani, difensori del carroccio come *pedites* e non coinvolti nella lotta delle fazioni dopo Montaperti. Dall'altra gli Alighieri che non si erano occupati di politica al tempo del Primo Popolo, ma che poi avevano subito esilio e danni. Da una parte, quindi, gli Alighieri fieramente guelfi, dall'altra una famiglia che nel 1267 sembrava aver puntato sul cavallo sbagliato. Una conferma ulteriore del fatto che la riscossa guelfa aveva allontanato socialmente i due rami è costituita dall'attestazione della dignità cavalleresca attribuita a Bello, tramite il titolo di *dominus* con cui compare nel *Liber extimationum*. Nulla di simile, è appena il caso di ricordarlo, accadrà al nonno di Dante. Mi pare che queste argomentazioni sostengano l'intuizione di Giuseppe Indizio su un atteggiamento politicamente dissimile dei due rami degli Alighieri⁸³.

Se è vero che, al rientro dei guelfi in città, ritroviamo Brunetto di Bel-lincione in un ruolo che sembra ufficiale («superstes pro comuni Florentie Palliaze», soprastante a una delle prigioni del Comune: *CDD*, n. 34), è altrettanto vero che la detenzione in quel periodo era fundamentalmente intesa come “sequestro” in attesa di riscatto o, nel secolo successivo, come un soggiorno obbligato a pagamento⁸⁴; l'ufficio di carceriere a Firenze alla fine del Duecento era dato in appalto⁸⁵. In effetti il documento in questione ci mostra Brunetto che affida un prigioniero multato per ragioni politiche a un cittadino, il quale si impegna a pagare la multa che gravava sul malcapitato, forse sperando di ottenere di più dalla famiglia di lui. Il ruolo di Brunetto potrebbe dunque essere quello di anticipatore di capitali al Comune, capitali garantiti dai detenuti nella torre della Pagliazza (non l'unica prigione di Firenze), sui quali forse Brunetto poteva lucrare qualcosa. Un ruolo non particolarmente onorevole, che poteva derivare dall'attività principale della famiglia: il prestito del denaro.

È il caso di ricordare, infine, la questione della vendetta di Geri del Bello⁸⁶. Siamo nel 1287, e Geri viene ucciso da un nemico storico della famiglia: quel Brodario Sacchetti che porta lo stesso nome di un consorte degli Uberti, al tempo in cui anche Cacciaguida orbitava attorno alla grande stirpe. Dante è ormai adulto e l'onere della vendetta spetterebbe anche a lui e al suo ramo, come ammette, mortificato, di fronte a Virgilio. La vendetta sarà consumata solo molti anni dopo dai parenti del ramo di Geri. Umberto Carpi ha interpretato la citazione della faida con i Sacchetti come ulteriore indizio nobilitante all'interno della *Commedia* (assieme all'addobbamento di Cacciaguida e alla superbia

⁸² Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 178.

⁸³ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, pp. 250-251.

⁸⁴ Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 79-89; Geltner, *La prigione medievale*, pp. 74-77.

⁸⁵ *Storia*, III, p. 648.

⁸⁶ Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*.

di Alighiero I)⁸⁷. L'imbarazzo del poeta attesta, però, una difficoltà: perché Dante si vergogna di non aver compiuto la vendetta? Non ha potuto o non ha voluto? È opportuno spendere qualche parola sulla questione storiografica sorta attorno al problema della vendetta in età comunale.

I più recenti studi sull'argomento dimostrano che la pratica della faida non era riservata allo strato superiore della società: se ne avevano la possibilità, tutti gli strati accedevano a questa forma di controllo e di ripristino dell'ordine sociale. Ne è testimonianza chiara quanto accadde a Firenze negli ultimi anni del Duecento. Vigenti gli ordinamenti di giustizia che indebolivano la posizione dei magnati, alcune stirpi popolane vollero regolare conti rimasti in sospeso per decenni: è il caso della faida tra Mannelli (magnati) e Velluti (popolani) descritta da Andrea Zorzi⁸⁸. L'ideale regolatore della vita civile era infatti l'*honor*: lo *status* sociale era definito anche dalla capacità di reazione di un gruppo familiare a una lesione di questo *honor*⁸⁹. Per quanto il gruppo nobiliare fosse piuttosto chiuso a fine Duecento, restava per tutti la possibilità di rivalutare il proprio *status* attraverso una gestione ambiziosa del proprio *honor* familiare. Presentare i magnati come vendicativi e sanguinari e i popolani come naturalmente inclini al perdono potrebbe significare, quindi, arrendersi al *cliché* imposto dai cronisti trecenteschi. Tuttavia, perché quel *cliché* si imponesse, era stato necessario un cambio di paradigma culturale: dalla generazione di Villani in poi la vendetta era diventata non più un modo tra altri per garantire il proprio *status* e avere giustizia (come era ancora per Albertano da Brescia, Bono Giamboni, Brunetto Latini a metà del Duecento e perfino per il cronista noto come pseudo-Brunetto Latini a fine secolo), bensì sinonimo di disordine⁹⁰. Che nella visione di Villani fossero quasi sempre i magnati a creare questo disordine dipende, certo, da una ricostruzione tendenziosa. Anche gli studiosi più critici verso una storiografia orientata al trionfo della "razionalità giuridica" dei tribunali riconoscono, però, il ruolo degli ordinamenti di giustizia: non tanto nell'affermazione della presunta "razionalità", quanto piuttosto nell'«educazione a una cultura politica non più fondata sul conflitto armato»⁹¹. Nonostante la nostra coscienza civile sia fortemente debitrice verso questo momento storico, dovremmo sforzarci di non vedere dietro questa educazione solo un ideale etico progressivo. Come sostiene Zorzi, sottrarre la cultura politica al conflitto armato era un modo per togliere alla vecchia nobiltà un potente mezzo di pressione: le famiglie ricche, numerose e militarmente addestrate godevano di un chiaro

⁸⁷ Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 134-135.

⁸⁸ Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 125-128; Zorzi, *La cultura della vendetta*, pp. 162-163.

⁸⁹ Sull'*honor* come principio regolatore della convivenza nella civiltà dei comuni italiani: Görich, *Ehere als Ordnugsfaktor*, in particolare p. 68; sul ruolo dell'*honor* nella relazione tra città e corpi estranei si veda: Bernwieser, *Honor civitatis*, in particolare pp. 32-36.

⁹⁰ Sul mutamento nel trattamento della vendetta si veda ancora Zorzi, *La cultura della vendetta*; sullo pseudo-Brunetto Latini mi permetto di rinviare ancora al mio *Il convito*.

⁹¹ Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, p. 94.

vantaggio nella competizione violenta. Nondimeno dobbiamo rilevare la novità e la fortuna del progetto educativo: va seguita e spiegata la sua capacità di imporsi come ideologia dominante nell'arco di poche generazioni. Secondo Silvia Diacciati la nuova educazione politica cominciò a esser propagandata a Firenze da ristretti gruppi di intellettuali e politici popolari verso la fine del Duecento⁹². In che misura Dante fu coinvolto in questo cambiamento? La mancata vendetta di Geri del Bello dipende dal fatto che era troppo povero per potersela permettere, o dal fatto che il suo ramo, avendo scelto la militanza popolare, aveva rinunciato alla logica della faida? Possiamo soltanto proporre la questione in termini problematici, non fornire una risposta precisa. Gli Alighieri del tardo Duecento (Dante tra loro) vivevano con difficoltà la vendetta: il loro profilo sociale era stato strutturato sul modello della nobiltà e – a inizio Duecento – avevano abbracciato gli odii capitali di alcune famiglie nobili (i Donati) per assimilarsi a esse. L'abbandono della faida – fosse dovuto a una stretta osservanza popolare o a una concretissima debolezza militare – estrometteva definitivamente il ramo di Dante dal novero delle stirpi "onorate" e non poteva non essere vissuto con disagio. In relazione a quanto si legge nell'articolo di Silvia Diacciati, sono propenso a credere che l'atteggiamento di Dante (prima dell'esilio) fosse improntato a un'adesione, forse opportunistica, alle regole degli Ordinamenti di Giustizia⁹³. Nel corso della propria vita Dante sembra aver mutato il proprio atteggiamento nei confronti della vendetta. Al momento della stesura dell'*Inferno* condanna la pratica: così par di capire dal trattamento riservato a Mosca Lambertini, "seminatore di discordie" e promotore della vendetta contro Buondelmonte dei Buondelmonti. È in questo contesto che il poeta subisce il muto rimprovero di Geri. Nel canto di Cacciaguada, invece, l'avo di Dante sembra imputare a Buondelmonte e al suo ostinato rifiuto di seguire la consuetudine pacificatoria la responsabilità del disordine successivo⁹⁴. Si è cercato di risolvere questa evidente contraddizione scindendo la questione della vendetta politica (condannata da Dante) da quella della vendetta privata (accettata dal poeta)⁹⁵. Mi pare temerario attribuire una simile coscienza istituzionale a un uomo dell'età dei comuni. L'accresciuta sensibilità dei dantisti per il riflesso letterario della vicenda umana di Dante potrebbe offrirci nuovi elementi per risolvere il problema. A patto, naturalmente, di considerare tra le materie che contribuirono alla sua formazione non solo la scienza degli *studia*, ma anche la politica dei consigli.

⁹² Diacciati, *Popolani e magnati*, al capitolo IV.

⁹³ Su questo punto si veda l'articolo di Silvia Diacciati in questa sezione monografica. La partecipazione alla battaglia di Campaldino come combattente a cavallo non incrina questa ricostruzione di un Dante schierato, su posizioni moderate, dalla parte del Popolo: il semplice combattente a cavallo non è un *miles* addobbato (su questo punto, da ultimo Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 492-508, anche per il dibattito sulla questione). Del resto, il profilo sociale degli Alighieri, come risulta da queste note, è quello di una famiglia dalle ambizioni superiori ai mezzi.

⁹⁴ Faini, *Il convito*.

⁹⁵ Niccoli, *Diurni, Vendetta*.

5. *La memoria familiare di Dante*

5.1. *Memorie nobiliari fiorentine dei primi del Trecento*

Parlare della nobiltà degli Alighieri non ha quindi senso se non distinguiamo i diversi atteggiamenti politici seguiti dai due rami della famiglia. Se possiamo considerare la dignità cavalleresca e la militanza nelle file della parte trionfante come sicuri indizi di affermazione sociale – diciamo pure di nobiltà –, allora risulterà evidente che un ramo degli Alighieri poteva considerarsi nobile secondo gli standard di metà Duecento, l'altro no. Questa differenza non va a mio avviso retrodatata: la famiglia aveva cercato in ogni modo di integrarsi con la nobiltà e fino a un certo punto – fino a quando, cioè, l'aristocrazia non si era fatta troppo esclusiva – vi era anche riuscita. Gli Alighieri, comunque, non smetteranno di cercare l'integrazione: la moglie di Dante era una Donati e, se dobbiamo prestar fede alla tradizione, sua madre era una Abati. La stessa memoria familiare che Dante ha tramandato attraverso la *Commedia* ricalca il modello di altre memorie nobiliari cittadine. Gli Alighieri avevano costruito – prima di Dante – una narrazione credibile, alla quale avevano sicuramente affidato un ruolo nella loro affermazione sociale. Vediamo quali sono i caratteri strutturali della memoria aristocratica fiorentina tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento.

Il testo che ci permette un confronto con la memoria del poeta – e dunque qualche generalizzazione – è stato recentemente riproposto con eccellente inquadramento prosopografico e storico da Silvia Diacciati: si tratta della cronachetta familiare di Neri Strinati⁹⁶. Per molti aspetti il profilo di Neri somiglia a quello di Dante: sebbene fosse più vecchio del poeta (doveva esser nato attorno al 1240), apparteneva anche lui a una famiglia che risiedeva entro la prima cerchia (in Mercato Vecchio), era stato cacciato da Firenze (in quanto ghibellino) e scriveva le sue memorie in esilio a Padova verso il 1312. Gli Strinati della fine del Duecento erano più agiati degli Alighieri; erano infatti magnati (tre cavalieri addobbati in famiglia) e la documentazione attesta molte proprietà fondiarie sparse nel contado. Come per gli Alighieri, però, l'attività prevalente era il commercio del denaro: negli anni Trenta del Duecento un membro della famiglia era stato console dell'arte del Cambio e altri risultano iscritti a Calimala. È solo a partire da questo decennio che i nomi degli Strinati emergono nella documentazione sia privata sia pubblica, ma lo fanno con una tale irruenza (sei membri più volte consiglieri del Comune fino al 1266), da non poter dubitare dello *status* raggiunto.

Quella di Neri è forse la più antica tra le scritture di famiglia fiorentine conservate, concepite non solo come documento, ma come monumento memoriale, il cui fine cioè non è soltanto la tutela del patrimonio materiale, ma anche la conservazione dell'identità della stirpe⁹⁷. Neri esordisce dicendo di aver cominciato

⁹⁶ Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente*.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 102-103.

a interessarsi della storia di famiglia sessant'anni prima, quindi a metà del Duecento e di aver raccolto le informazioni più antiche da una vegliarda – probabilmente una sua familiare – di nome Ciaberonta, che aveva allora raggiunto l'età di cento anni. Sulla base del racconto di Ciaberonta, Neri risale al trisavolo del suo trisavolo, ma i nomi a cui fa riferimento non appaiono sicuramente attestati nella documentazione antica e, come si vedrà, potrebbero essere il frutto di un allungamento artificioso. Da Ciaberonta aveva appreso l'ubicazione delle case dei suoi avi (in Mercato Vecchio) e l'identità del costruttore della torre di famiglia, il suo trisavolo di nome Ciaberonto (dal quale il nome della torre: Ciaberonta). Il testo si dilunga poi in una disamina minuziosa delle discendenze, dei matrimoni, delle divisioni patrimoniali tra i vari rami; vengono citati i cavalieri addobbati presenti in famiglia, mentre si passa sotto silenzio l'attività mercantile; a sancire lo *status* della stirpe non sono gli incarichi pubblici (che Neri non cita mai), ma il coinvolgimento nelle lotte di fazione, sulle quali, al contrario, insiste particolarmente. La cronichetta di Neri mette subito in chiaro gli elementi identificativi della sua stirpe – genealogia, abitazione, matrimoni, relazioni, odii capitali – destinati a fornire una base per la distinzione sociale: la memoria è essa stessa nobiltà⁹⁸. Non sfuggiranno i punti di contatto con quanto emerge dalla *Commedia* e dal racconto di Cacciaguida in particolare: casa, matrimoni, relazioni, discendenza e (non per bocca di Cacciaguida, ma del nemico Farinata), odii di parte.

5.2. *I contorni di una memoria culturale*

Esistono alcuni elementi che rendono molto produttivo il confronto con le memorie di Neri Strinati, specialmente per quanto riguarda l'aspetto cronologico. Dante e Neri vengono entrambi istruiti riguardo al loro passato da un antenato in circostanze improbabili: l'Oltretomba nel caso di Dante, l'età avanzatissima nel caso di Neri (Ciaberonta sarebbe morta a 115 anni). La spanna di tempo sulla quale i due personaggi informano i loro discendenti, citando circostanze specifiche, è più o meno la stessa: Cacciaguida risale al suo matrimonio con una donna padana, dalla quale sarebbe derivato il nome del figlio; Ciaberonta ricorda l'antenato che costruì la torre della famiglia, il trisavolo di Neri. È vero che Ciaberonta enumera avi anteriori a Ciaberonto. Tuttavia un'osservazione più attenta della genealogia mostra che gli antenati di Ciaberonto hanno esattamente gli stessi nomi dei suoi discendenti, oltretutto nello stesso ordine. Questo fa pensare a un allungamento interessato tramite semplice ripetizione di un gruppo di elementi (in un testo scritto si parlerebbe di dittografia): prima di Ciaberonto abbiamo Ciabero, poi Ramingo, poi Strinato; dopo Ciaberonto abbiamo Ramingo e poi Strinato, nonno di Neri. Anche Dante, probabilmente, conosceva dei nomi attribuiti agli antenati di Cacciaguida, ma tali nomi dovevano apparirgli tanto improbabili da convincerlo a tacerli («più è il tacer che il

⁹⁸ Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale*, p. 24.

ragionare onesto»). Di fatto, sulla base di questi racconti, sia Dante sia Neri sono in grado di risalire alla prima metà del secolo XII, non oltre. Il fatto che Neri sia stato ammaestrato attraverso racconti non scritti è esplicitato da lui stesso; anche nel caso di Dante le modalità del ricordo – in particolare l’evocazione dell’avo – fanno pensare a una trasmissione orale.

Gli studiosi hanno individuato alcune costanti nelle narrazioni memoriali. Di solito esiste una memoria spontanea e vitale, non scritta, nelle famiglie come in altri gruppi. Tale memoria, detta memoria comunicativa, si spinge fino a tre o quattro generazioni all’indietro e copre una spanna cronologica di circa un secolo⁹⁹. La centenaria Ciaberonta, coetanea e omonima della torre di famiglia, rappresenta quasi la personificazione della memoria comunicativa degli Strinati. Questo tipo di memoria, naturalmente, cambia di generazione in generazione, perché via via tralascia il segmento più antico per includere quello più recente. Quando viene fissata – non necessariamente in forma scritta – questa memoria perde spontaneità, acquista caratteri celebrativi e rituali e, di solito, viene affidata non più al libero arricchimento di tutto il gruppo, ma a individui e racconti che hanno il preciso scopo di conservarla. Diventa allora memoria culturale, secondo la definizione di Assmann. È in questa fase che si introducono nel racconto elementi spurii, con il preciso scopo di riempire gli spazi vuoti tra la memoria reale e il tempo mitico che costituisce la narrazione fondante di una più vasta comunità.

Nel caso di Firenze, questo tempo mitico era costituito dal passato romano e dallo scontro con Fiesole, fissato in una narrazione scritta nei primi decenni del Duecento¹⁰⁰. Riguardo alla costruzione di genealogie inverosimili e nobilitanti possono essere molto chiarificatori gli esempi portati da Roberto Bizzocchi. Secondo lo studioso, le allusioni al sangue romano di Dante sono da ricondurre a una fantasiosa genealogia che congiungeva la storia familiare degli Alighieri al mito della fondazione romana di Firenze¹⁰¹. L’ipotesi è plausibile, specie se la confrontiamo con la narrazione sulla discendenza degli Uberti dal sangue di Catilina, raccolta poi dal Villani e più diffusamente dal Malispini¹⁰².

Visto che l’aggiunta di segmenti genealogici sembra essere presente anche nel racconto di Neri, e che tale racconto sembra risalire in maniera verosimile a quattro generazioni precedenti (circa al 1150), possiamo ipotizzare che il passaggio dalla memoria comunicativa alla memoria culturale sia avvenuto proprio in corrispondenza dell’infanzia di Neri, cioè attorno alla metà del Duecento.

Possiamo estendere questo ragionamento alla memoria degli Alighieri, così come deriva dal racconto di Cacciaguida. Anche qui, come si è visto, potrebbero esserci state delle aggiunte spurie che il poeta non ha voluto presentarci. La spanna cronologica affidabile, però, anche sulla base del lavoro di ricerca svolto sopra, sem-

⁹⁹ Assmann, *La memoria culturale*, pp. 5-6, 30.

¹⁰⁰ *Chronica de origine civitatis Florentiae*, p. 123.

¹⁰¹ Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, pp. 184-187.

¹⁰² Si veda Faini, *Uomini e famiglie*, p. 39 per i riferimenti puntuali.

bra leggermente più lunga di quella di Neri Strinati. Elisa Brilli ha recentemente approfondito la qualità dei ricordi presenti nella *Commedia* individuando alcune convincenti barriere cronologiche legate alla memoria del suo autore. In particolare, le informazioni su Firenze appaiono di prima mano – cioè raccolte direttamente dal poeta – a partire *grosso modo* dal 1280¹⁰³. La memoria familiare attendibile, tuttavia, poteva spingersi in quel periodo fino al matrimonio di Cacciaguida, avvenuto nella prima metà del XII secolo. Dante, quindi, non può aver avuto accesso soltanto alla memoria comunicativa, che gli avrebbe permesso al massimo di giungere ai tempi di Alighiero I e del fico. Deve invece aver avuto a disposizione un racconto già strutturato secondo gli schemi della memoria culturale, nel quale c'era spazio anche per il mito del sangue romano degli Alighieri. Se il racconto aveva inglobato una memoria comunicativa che poteva spingersi fino alla prima metà del secolo XII, significa che deve essere stato fissato attorno agli anni Trenta o Quaranta del Duecento; più o meno gli stessi anni nei quali l'onomastica degli Alighieri indica lo sviluppo di una consapevolezza di lignaggio.

Questa constatazione corrobora un'intuizione di Elisa Brilli, secondo la quale i ricordi danteschi a partire dagli anni Quaranta assumono maggiore definitezza, specie riguardo alle vicende della lotta di fazione, mentre il racconto su Buondelmonte appare ancora un reperto isolato, una cesura cronologica che si addice più a una «logica mitografica che storiografica»¹⁰⁴. Se davvero la trasformazione della memoria comunicativa degli Alighieri in memoria culturale avvenne in questi anni, è molto probabile che il racconto che ne scaturì abbia strumentalmente inglobato i miti fondativi della nobiltà duecentesca, particolarmente il fatto di Buondelmonte. Come si è visto, un passaggio indispensabile nel processo di nobilitazione era l'assimilazione nella rete sociale della fazione. Ciò spiegherebbe perché i ricordi danteschi connessi con la lotta faziosa assumano una consistenza maggiore a partire da questo snodo: non tanto perché (come peraltro avvenne) i conflitti cittadini conobbero allora una *escalation*, quanto piuttosto perché allora gli Alighieri cercarono di inserirsi in quei conflitti per integrarsi nella nobiltà.

La lotta faziosa, infatti, non era una novità nella Firenze del Duecento, ma un fatto strutturale dotato di lunga tradizione (si ricordi lo scontro Uberti-Giandonati degli anni 1177-1180). La novità consisteva piuttosto nella rigidità e nella pervasività delle *partes* duecentesche. Negli anni Trenta, inoltre, venne a mancare la *societas militum*, diventata strumento di promozione e distinzione sociale dalla fine del secolo XII. Secondo Silvia Diacciati, con la scomparsa della *societas* l'aristocrazia cittadina fu costretta ad attribuire un significato nuovo, fortemente qualificante, all'addobbamento cavalleresco, divenuto da quel momento un elemento indispensabile per l'attribuzione dello *status* nobiliare a una stirpe¹⁰⁵. Una valorizzazione e una nuova attribuzione di significato in ter-

¹⁰³ Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 61-73.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 89.

¹⁰⁵ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 27.

mini nobiliari interessò a mio avviso anche la lotta di fazione, tanto che alcuni episodi (tra questi quello di Buondelmonte) diventarono i miti fondativi della nobiltà, prima di essere risemantizzati – questa volta con termini e finalità infamanti – dalla cronachistica popolare trecentesca¹⁰⁶. Fu in questo contesto che si fissò la memoria culturale di molte famiglie di secondo rango, magari appartenute alla vecchia aristocrazia cittadina (gli Alighieri, ma anche gli Strinati). Così quelle famiglie privilegiarono e retrodatarono due elementi, la militanza faziosa e addobbamento, molto qualificanti in quel preciso contesto storico, ma non altrettanto in quello al quale le memorie pretendevano di risalire. Ecco spiegati i molti anacronismi danteschi, dall’addobbamento dell’avo, alle “insegne” attribuite dal marchese Ugo di Tuscia.

6. Conclusioni: sulla nobiltà degli Alighieri

Quella degli Alighieri fu una scalata sociale fino a un certo punto coronata dal successo. Si inserirono nell’aristocrazia fiorentina nella prima fase della grande espansione urbanistica, con il probabile appoggio della Badia e degli Uberti. In seguito alla crisi politica degli anni Settanta del secolo XII seppero riposizionarsi, forse anche tramite una scaltra politica familiare (possibile rapporto con Bellincione *Berte*). A cavallo tra i secoli XII e XIII erano solidamente incardinati nella *vicinia* egemonizzata dai Donati (San Martino del Vescovo) e in un ruolo politico non disprezzabile, che consentì loro di partecipare a un trattato con Venezia. A questo punto intervennero fattori che rallentarono la loro ascesa. Sicuramente mancò loro un patrimonio fondiario ampio, tale da garantire uno *status* distinto in una fase economica fortemente progressiva: gli unici contratti legati alla terra nei quali sono coinvolti sembrano più funzionali alla loro attività di prestatori che a una gestione consolidata del patrimonio¹⁰⁷. Tuttavia giocò a loro sfavore anche la riconfigurazione politico-istituzionale dell’età podestarile. La polarizzazione della società cittadina attorno alla *societas militum* e alle *artes* decretò infatti la marginalizzazione di chi si trovava tra i due gruppi (Alighieri compresi), esclusi dalla *societas* per inadeguatezza economica e dal gruppo delle *artes* forse per propria scelta. La presenza di un loro membro nella matricola di Calimala non è sinonimo di una militanza popolare, ma conferma piuttosto l’appartenenza alla vecchia aristocrazia cittadina, sostenuta da un commercio certo vivace, ma inadeguato a garantire uno *status* pienamente nobile. Tale *status* veniva piuttosto conferito, nel clima bellicoso di quegli anni, dalla pratica militare continuativa – difficile per una famiglia diffusamente impegnata in operazioni commerciali – e dall’adozione di un *ethos* nobile che comportava la partecipazione a precisi scontri di fazione. Nonostante il loro modesto patrimonio, gli Alighieri della prima metà del Duecento tentarono un’as-

¹⁰⁶ Faini, *Il convito del 1216*, sempre con la correzione suggerita da Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 39.

¹⁰⁷ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, p. 248.

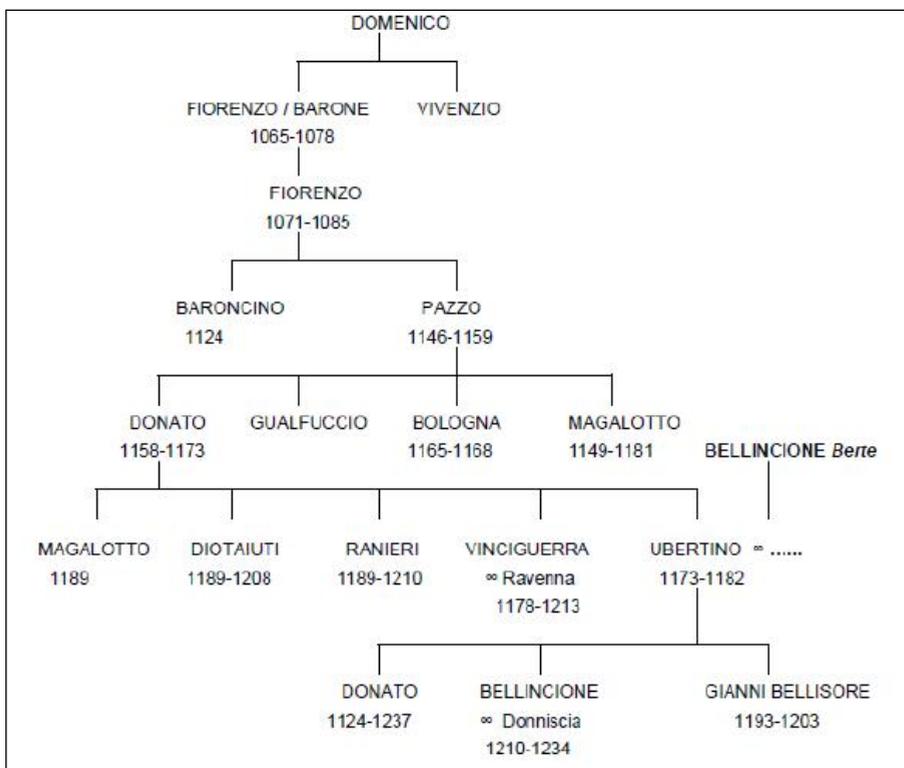
similazione alla nobiltà cittadina principalmente attraverso la militanza faziosa. È probabile, infatti, che la loro dimora a Prato alla fine degli anni Quaranta sia da ricondurre a un esilio volontario o a un confino. In quegli anni, inoltre, nacque nella famiglia un abbozzo di tradizione onomastica e forse si provvide a fissare in una narrazione celebrativa la memoria della stirpe. Questo processo di nobilitazione si interruppe bruscamente, almeno per il ramo del nonno di Dante, alla metà del secolo. Si trattò di una scelta volontaria: le istituzioni popolari garantirono a lui e ai suoi figli una ribalta che fino a quel momento gli era mancata. La fine del regime di Popolo tuttavia restituì questo ramo degli Alighieri all'anonimato per almeno un decennio.

L'arretramento sociale, tuttavia, non può esser ricondotto soltanto alla militanza popolare di Bellincione e di suo figlio Brunetto. Più qualificante in questo senso appare l'abbandono della logica di fazione dopo Montaperti. Mentre il ramo di Bello, infatti, subirà i danneggiamenti sulle proprie case nel sessennio ghibellino, guadagnando considerazione negli anni della riscossa guelfa, non altrettanto accadrà al ramo di Bellincione. Bello sarà ricordato nel *Liber extimationum* come *dominus*: dotato cioè della dignità cavalleresca.

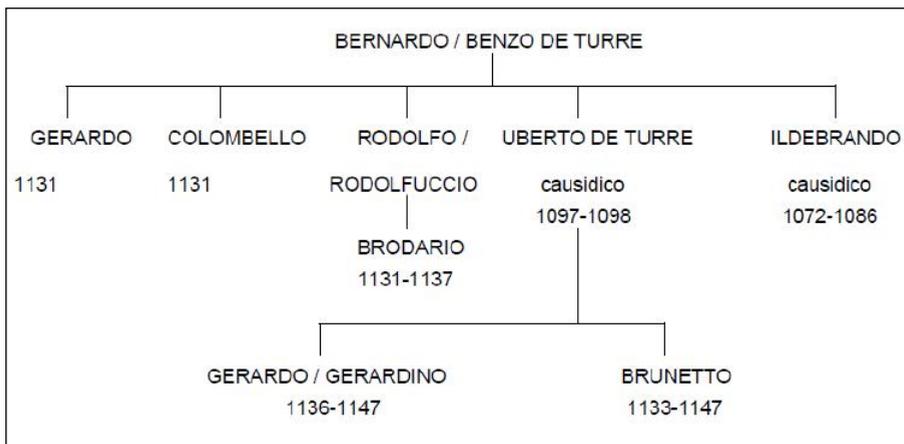
Tuttavia se l'identità "nobiliare" degli Alighieri si era fissata in un racconto in qualche modo mitizzato del proprio passato verso il 1240, quando ancora non c'era un discrimine nell'atteggiamento politico dei due rami della famiglia, occorre ritenere che alla generazione del poeta arrivò comunque un bagaglio di memorie socialmente ambiziose e fortemente connotate in senso fazioso. L'adesione al regime e alle regole (se non proprio agli ideali) popolari del nonno e del padre di Dante furono dunque una strada del tutto nuova: una strada, peraltro, che si rivelò senza sbocchi, non solo nella generazione di Alighiero II.

Il disagio del Dante fiorentino potrebbe dunque non soltanto esser stato quello di un aristocratico dall'esile patrimonio costretto a vedersi superare da *parvenus* comitatini, ma soprattutto quello di una memoria familiare drammaticamente contraddittoria: contesa tra l'etica guerriera che imponeva la vendetta di Geri del Bello e la scelta paterna della rinuncia alla violenza privata; tra il preteso addobbamento dell'avo crociato al fianco dell'imperatore e il servizio a piedi dello zio in difesa del carroccio popolare.

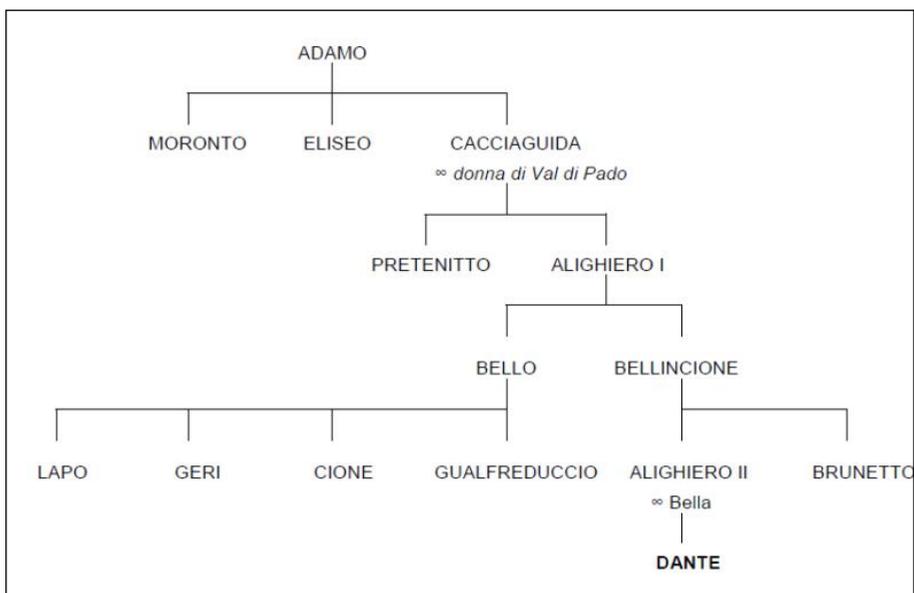
Genealogie



Schema genealogico dei Donati



Schema genealogico degli Uberti



Schema genealogico degli Alighieri

Opere citate

- Adamo, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- L'anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, a cura di M. Bourin, J.-M. Martin, F. Ménant, 2 voll., Roma 1994.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (ed. or. München 1992).
- J. Bernwieser, *Honor civitatis. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, München 2012.
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- L. Borgia, *Gli stemmi araldici quali "tabulae" giuridiche*, in *Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*, a cura di C. Leonardi, M. Morelli, F. Santi, Spoleto 1995, pp. 157-189.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante tra ideologia e politica*, Roma 2012.
- Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, a cura di G.C. Cecchini, 3 voll., Siena 1931-1940.
- P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi medievali», serie III, 16 (1975), pp. 417-435.
- P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani*, pp. 17-40.
- F. Canacini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma 2009.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel Medioevo centrale. Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana*, pp. 15-42.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze 2004.
- Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Firenze 1990.
- A. Castagnetti, *Conclusioni*, in *La vassallità maggiore del Regno italico*, pp. 503-512.
- Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di R. Chellini, Roma 2009.
- G. Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29 (2003), pp. 13-32.
- A. D'Addario, *Bellincione Berti de'Ravignani*, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- Ch. T. Davis, *Il Buon Tempo Antico (The Good Old Time)*, in *Florentine Studies*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 109-133.
- J.-P. Delumeau, *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 67-101.
- S. Diacciati, *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 37-81.
- S. Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, in «Archivio storico italiano», 168 (2010), pp. 89-144.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati: società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, 5 voll. + 1 di Append., Roma 1970-1976 (<<http://www.treccani.it/>> [settembre 2014]).
- E. Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino. Il mutamento tra i secoli XI e XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 121 (2009), 1, pp. 137-157.
- E. Faini, *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Signori, comunità e centri di nuova fondazione*, pp. 131-144.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36.
- E. Faini, *Società di torre e società cittadina, sui "pacta turris" del XII secolo*, in *Società e poteri nell'Italia medievale Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di S. Diacciati, L. Tanzini, Roma 2014, pp. 19-39.

- E. Faini, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, pubblicazione *on line* (2009) in «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», < http://www.storiadifirenze.org/?post_type=dossier&p=1102 > [settembre 2014].
- P. Galloni, *Storia e cultura della caccia: dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari 2000.
- G. Geltner, *La prigionie medievale. Una storia sociale*, Roma 2012 (ed. or. Princeton-Oxford 2008).
- K. Görich, *Ehre als Ordnungsfaktor. Anerkennung und Stabilisierung von Herrschaft unter Friedrich Barbarossa und Friedrich II*, in *Ordnungskonfigurationen im hohen Mittelalter*, a cura di B. Schneidmüller, S. Weinfurter, Ostfildern 2006, pp. 59-92.
- F. Hartmann, *Ars dictaminis: Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.
- Il Libro di Montaperti (An 1260)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889.
- G. Indizio, *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, in «Studi danteschi», 74 (2009), pp. 227-273.
- H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. Tübingen 1979).
- Ch. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009 (ed. or. Paris 2006).
- G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 3 voll., Firenze 1758.
- La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009.
- Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, Pistoia 1997.
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. or. Paris 2003).
- G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- E.I. Mineo, *Nobiltà romana e nobiltà italiana (1300-1500). Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana*, pp. 43-70.
- L. Mosiici, *Nella bottega di Accordo di Segadore*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Coglievina, D. De Robertis, Firenze 1998, pp. 211-223.
- A. Niccoli, G. Diurni, *Vendetta*, in *Enciclopedia dantesca*, *sub voce*.
- La nobiltà romana nel Medio Evo*. Atti del Convegno di studi, Roma 20-22 novembre 2003, a cura di S. Carocci, Roma 2006.
- R. Piattoli, *Ravignani, Gualdrada*. in *Enciclopedia dantesca*, *sub voce*.
- R. Piattoli, *Alighieri Bellincione*, in *Enciclopedia dantesca*, *sub voce*.
- M.A. Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69. Premessa all'edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 283-482.
- S. Raveggi, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, in *Prato. Storia di una città*, I, *Dal Mille al 1494*, a cura di G. Cherubini, Prato 1991, pp. 613-722.
- F. Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa (ca. 1180-1202)*, in *Signori, comunità e centri di nuova fondazione*, pp. 167-193.
- F. Salvestrini, *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane. Gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo*, in *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, a cura di C. Caby, in «Mélanges de l'École française de Rome», 124-1 (2012), pp. 91-117, < <http://mefirm.revues.org/327#ftn38> > [settembre 2014].
- M. Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 13 (2010), pp. 197-207.
- E. Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a. C. - XIII d. C.)*, Firenze 2010.
- Signori, comunità e centri di nuova fondazione. Semifonte in Val d'Elsa nel quadro delle nuove fondazioni dell'Italia medievale (1202-2002)*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004.
- M. Vallerani, *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, in *Praxis und Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F. J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt 2006, pp. 135-154.

- La vassallità maggiore del regno italico: i "capitanei" nei secoli XI-XII*. Atti del convegno, Verona, 4-6 novembre 1999, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001.
- M. Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del "buon tempo antico"*, in «Bullentino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 247-282.
- N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, I, Milano 1931.
- A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2003, pp. 135-170.
- A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.

Enrico Faini
Università di Firenze
enrico.faini@gmail.com

Dante: relazioni sociali e vita pubblica*

di Silvia Diacciati

1. *Un profilo controverso*

Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois de la casa di Francia venne in Firenze l'anno MCCCII, e caccionne la parte bianca (...), il detto Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte, bene che fosse Guelfo; e però senza altra colpa co la detta parte bianca fue cacciato e sbandito di Firenze (...). Questi fue grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filosofo, e retorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. (...) Questo Dante per lo suo savere fue alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciateci in iscritture facciamo di lui vero testimonio e onorabile fama a la nostra città¹.

Giovanni Villani, che ebbe modo di conoscerlo, descrisse con queste parole il suo famoso concittadino². Anche se scarno e asciutto, il ritratto delineato dal

Abbreviazioni

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

CDD = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940.

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

* Ringrazio Enrico Faini, Ilaria Taddei e Lorenzo Tanzini per i molti consigli e la pazienza con cui hanno letto le versioni di questo articolo, Giuliano Milani per avermi dato l'opportunità di occuparmi dell'argomento.

¹ Villani, *Nuova Cronica*, X, p. 136.

² Sull'attendibilità della descrizione fornita da Villani e, in generale, sulle biografie di Dante: In-dizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografî*, p. 244.

cronista fornisce alcune informazioni interessanti: Dante era considerato un onorevole cittadino di antica discendenza e la sua condanna all'esilio fu dettata esclusivamente dal ruolo politico che egli in quel momento ricopriva alla guida della città e della parte bianca. Era dotato di eccellenti capacità oratorie e, come il suo maestro Brunetto Latini, era versato nella retorica e nell'*ars dictatoria*; uomo di gran cultura, tuttavia, proprio per queste sue doti eccezionali si comportò in modo altezzoso e sprezzante nei confronti altrui.

Fatta eccezione per la fama di irascibile e superbo – che anche un ammiratore spassionato come Giovanni Boccaccio non riuscirà a dissimulare³ –, le notizie contenute nella cronica risultano a tratti sorprendenti: se Villani lo vuole esponente di un'antica famiglia e personaggio politico di spicco nella Firenze di fine Duecento, le biografie e gli studi che si sono via via accumulati hanno invece descritto Dante come un uomo di mediocri natali e dal peso politico impalpabile⁴. Eppure egli era probabilmente figlio di un'Abate, sposò una Donati ed ebbe tra i propri amici Guido Cavalcanti e Manetto Portinari: non certo frequentazioni qualunque, visto che quei nomi riecheggiavano da tempo ai più alti livelli sociali, economici e politici cittadini. Inoltre, se fino al 1295 non pare aver ricoperto alcun ruolo pubblico, nel giro di pochi anni fu chiamato in qualità di *sapiens* per dar consiglio su temi anche delicati come quello delle modalità di elezione della principale magistratura del governo cittadino, fu più volte consigliere, ambasciatore e infine anche priore. Seppur non paragonabile a quella di altri suoi concittadini, la carriera politica di Dante – interrotta bruscamente dall'esilio – non può neppure essere banalmente giudicata insignificante e, pertanto, accantonata: il consiglio dei Cento, per esempio, eletto ogni sei mesi dai priori in carica insieme a un ristretto collegio di arroti – vale a dire di aggiunti nominati espressamente dagli stessi priori –, aveva una natura fortemente censitaria (era accessibile solo ai popolani allibrati con una quota di almeno cento lire nell'estimo cittadino) allo scopo di delimitare tra coloro che godevano dei diritti politici un ambito ristretto di ricchi popolani ai quali riconoscere una più piena rappresentatività nelle decisioni rilevanti⁵. Proprio questa sua partecipazione alla principale assemblea cittadina suscita quindi un altro interrogativo: come poté Dante, se esponente di una famiglia modesta, privo di rendite immobiliari o da capitale così come di un mestiere, di frequente indebitato, essere ammesso in quel consiglio?

Tra dati storici e ricostruzioni più o meno accurate, la figura di Dante presenta dunque elementi assai contraddittori, capaci di generare più dubbi che certezze e di inibire ogni tentativo di contestualizzarne la vicenda. In ogni caso potrebbe forse rivelarsi utile un'indagine più approfondita di quella che fu la

³ Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf*, p. 244. Santagata, *Dante*, pp. 7-8.

⁴ Sul tema e la relativa bibliografia: Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf*, e Santagata, *Dante*.

⁵ Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze*, pp. 146-147. Sull'ordinamento istituzionale del comune di Firenze tra fine Duecento e inizi Trecento: Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento*.

rete sociale nella quale il poeta si mosse negli ultimi anni di vita fiorentina, che, peraltro, coincisero anche con gli anni del suo impegno politico. È quanto si tenterà qui di seguito, pur senza pretesa di esaustività, sulla base della documentazione disponibile.

2. *La vita privata: famiglia, amicizie e rapporti di vicinato*

Come si è visto, Villani riferisce che Dante era di antica famiglia. I più recenti biografi del poeta, tuttavia, parlano di origini mediocri, contrapposte al suo desiderio di collocarsi invece a un livello sociale più elevato⁶. Sembrerebbero due punti di vista difficilmente conciliabili, ma lo sono solo a prima vista. Come mostra l'analisi condotta da Enrico Faini in questa sede, infatti, è necessario distinguere tra la posizione sociale degli avi di Dante, vissuti tra XII secolo e primi decenni del successivo, e quella del suo ristretto nucleo familiare. I primi, grazie al probabile appoggio dei monaci della Badia Fiorentina e del potente casato degli Uberti, riuscirono a inserirsi nella *militia* cittadina, vale a dire nel gruppo socialmente, economicamente e politicamente più in vista nella Firenze del tempo, seppur non ai più alti livelli. Con l'ascesa del movimento popolare a metà Duecento, il processo di nobilitazione del ramo di Dante però si interruppe: il nonno e poi, forse, il padre aderirono al regime e agli ideali popolari, abiurando gli usi e i costumi militari. Tale scelta, tuttavia, a differenza di quanto avvenne per molte altre casate, nel caso degli Alighieri, si rivelò sostanzialmente sfortunata e Dante nacque quindi in una famiglia modesta⁷.

In effetti, come risulta dalla scarsa documentazione in merito, la famiglia del poeta non pare essere stata in possesso di grandi mezzi economici⁸. Se il padre Alighiero aveva prestato denaro⁹, i suoi due figli maschi si trovarono invece in necessità di riceverne¹⁰ e sono questi pochi documenti che ci informano di quello che era l'ambiente nel quale Dante e i suoi familiari si muovevano quotidianamente, vale a dire quello del sestiere di Por San Piero nel quale risiedevano.

Nei primi anni Ottanta del Duecento Dante cedette infatti a Tedaldo del fu Orlando Rustichelli un modesto prestito concesso dal padre a Donato del fu Gherardo del Papa e a Bernardo e Neri suoi nipoti¹¹. I tre debitori appartenevano a una famiglia dedita da tempo al commercio e con una qualche partecipazione alla vita pubblica cittadina: suoi membri erano iscritti all'arte di Calimala fin dal 1235, uno ne era stato anche console, mentre altri sedettero nei consi-

⁶ Per esempio Santagata, *Dante*, p. 10.

⁷ Si veda il contributo di Enrico Faini in questa sezione monografica. Sul movimento di Popolo a Firenze e per una bibliografia sul tema mi permetto di rinviare a Diacciati, *Popolani e magnati*.

⁸ Per una disamina aggiornata sul tema e i relativi riferimenti bibliografici: Santagata, *Dante*.

⁹ *CDD*, n. 47.

¹⁰ L'analisi condotta da Franek Sznura in questa stessa sezione monografica, tuttavia, invita a mantenere un'estrema cautela nel valutare l'entità dei debiti contratti dai due fratelli Alighieri.

¹¹ *CDD*, n. 47.

gli comunali in diversi periodi, nel 1234, nel 1266 e nel 1278¹². Il giudice Torrigiano, padre dei due debitori e che talvolta esercitò la sua professione al servizio del comune¹³, era probabilmente amico del padre di Tedaldo, il notaio e giudice Orlando Rustichelli. Entrambi compaiono insieme in alcuni atti, o nell'esercizio delle loro funzioni professionali o come testimoni, ed entrambi vivevano nel sestiere di Por San Piero¹⁴. Orlando Rustichelli era stato spesso al servizio del comune e aveva anche partecipato al governo del Primo Popolo (1250-1260), riuscendo a coprire la principale magistratura cittadina, quella di Anziano¹⁵. Suo figlio Tedaldo ne aveva seguito le orme: giudice e notaio al servizio anche dei priori, aveva preso parte alla vita politica cittadina negli ultimi decenni del secolo, così come suo fratello Guido, iscritto a Calimala e consigliere cittadino fin dall'epoca del Primo Popolo¹⁶.

I debitori del padre di Dante e colui al quale egli aveva ceduto il proprio debito non solo appartenevano a famiglie dal profilo sociale ed economico molto simile, ma erano probabilmente legate anche da una frequentazione reciproca, che senza dubbio era in parte facilitata da rapporti di vicinato. Le relazioni si intescevano infatti con maggior frequenza all'interno del medesimo sestiere di residenza: nel 1254 Donato di Gherardo, fratello di Torrigiano, aveva ad esempio acquistato un credito che Buono di Iacopo Riccomanni vantava nei confronti di un terzo fratello, Matteo¹⁷. I Riccomanni risiedevano sempre nel sestiere di Por San Piero e Buono di Iacopo non era altro che lo zio di Lapo di Manno, cui fu data in sposa una sorella di Dante, Tana. Nel 1255 i tre fratelli Buono, Bal-

¹² Sulla famiglia: Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 14 e nota. Ugucione/Cione di Angelerio del Papa era iscritto a Calimala nel 1235, così come i fratelli Donato e Torrigiano di Gherardo; quest'ultimo fu anche console dell'Arte nel 1243: ASFi, *Manoscritti*, 542 (matricola dell'arte di Calimala), *sub data*. Iacopo di Ugucione sedette nel consiglio cittadino nel 1234, Donato di Gherardo lo fu nel 1266 e nel 1278: Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 229. Il documento con la lista di consiglieri del marzo 1266 è stato edito da Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 19-23; la pergamena originale è tuttora conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Instrumenta Miscellanea* 106. Per quanto riguarda la lista dei consiglieri in carica nel 1278, invece, l'atto originale è andato perduto e ne rimangono così una copia realizzata e edita da Ildefonso di San Luigi (*Delizie degli eruditi toscani*, IX, pp. 27-55) e una copia manoscritta opera di un erudito fiorentino del XVII secolo, Leopoldo Del Migliore, che disse di averla esemplata sull'originale consultato presso la libreria d'Ognissanti, dove all'epoca era conservato (BNCF *Manoscritti*, classe XXV, 417, cc. 55-62). Le due copie presentano spesso divergenze di lettura, ma non tali da impedire di identificarvi il medesimo nome.

¹³ Santini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 258-159, 1234 settembre 19.

¹⁴ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, S. Apollonia, 1237-1238 marzo 7; Santini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 267-268, 1237 agosto 20; p. 308, 1244 marzo 19.

¹⁵ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 117 e nota, 132.

¹⁶ *Ibidem*. A opinione di Davidsohn (*Storia di Firenze*, VII, p. 342), in Guido figlio del giudice Orlando è forse da individuare quel Guido Orlandi autore di sonetti spesso in tenzone con Guido Cavalcanti. Negli stessi anni, tuttavia, vi era in Firenze almeno un omonimo, Guido di Orlando Saltarelli, padre di quel Lapo giudice contro cui Dante si scaglierà (per la sua identificazione si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 232 e nota).

¹⁷ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Manni, acquisto, 1254 ottobre 26.

dovino e Riccomanno avevano venduto al comune di Firenze una torre, due case e terreno nel popolo di Santo Stefano della Badia, laddove il regime popolare avrebbe costruito il palazzo del Comune (l'attuale Bargello), per la notevole cifra di 1900 lire¹⁸; alla fine del Duecento, invece, le loro case confinavano con quelle che i Cerchi avevano acquistato dai conti Guidi, suscitando l'invidia e la preoccupazione dei vicini Donati¹⁹. Per quanto concerne il ruolo politico della casata, anche se Baldovino di Iacopo fu forse consigliere al tempo del Primo Popolo, fu soprattutto sotto il regime ghibellino che i Riccomanni raggiunsero un certo rilievo politico, sedendo più volte nelle assemblee cittadine²⁰. Pur essendo alcuni di essi condannati al momento del rientro guelfo, rimasero saldamente fedeli alla parte ghibellina, giurando per essa la pace del cardinal Latino²¹. Anche le loro frequentazioni con famiglie quali gli Abati e gli Uberti testimoniano la loro fede²². Erano inoltre mercanti e cambiatori: i tre fratelli succitati erano iscritti a Calimala, mentre Lapo, marito di Tana, era iscritto all'arte del Cambio insieme al fratello Pannocchia in società con un'altra famiglia del settore di Por San Piero, quella dei Corbizzi o Davizzi²³.

Fu da tale società che Dante e il fratello Francesco presero denaro in prestito nel dicembre 1297²⁴. I Corbizzi potevano vantare una discreta partecipazione al governo cittadino nelle fasi di predominio popolare nel corso di tutto il Duecento, erano iscritti a due delle principali arti cittadine, vale a dire Calimala e all'arte del Cambio²⁵. Erano inoltre in stretto contatto con la famiglia Por-

¹⁸ Santini, *Documenti sull'antica costituzione. Appendice*, pp. 103-105, 110-112.

¹⁹ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Canigiani-Cerchi, dono, 84, fasc. 1, 1280 novembre 8. Manno di Iacopo Riccomanni almeno in un'occasione fu anche tra i testimoni di un atto insieme a Bindo dei Cerchi: ASFi, *Capitoli*, registri, 43, c. 50v, 1287 maggio 8.

²⁰ Santini, *Documenti sull'antica costituzione, Appendice*, pp. 24-28, 1251 novembre 10. I tre fratelli, Buono, Manno e Baldovino di Iacopo presero tutti parte ai consigli di epoca ghibellina: Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Riformagioni, 1260 novembre 22; Archivio Segreto Vaticano, *Instrumenta Miscellanea* 106 (1265-1266 marzo 16).

²¹ Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi*, pp. 387, 435, 466; Lori Sanfilippo, *La pace del cardinal Latino*, pp. 193-259.

²² ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Strozzi-Uguccioni, acquisto, 1245 maggio 31; *ibidem*, Ripoli, San Bartolomeo, 1287 ottobre 30.

²³ ASFi, *Manoscritti*, 542, 1273 novembre, 1279 luglio 12. ASFi, *Arte del Cambio*, 6, c. 17v. ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 2440, c. 9v.

²⁴ CDD, n. 58.

²⁵ Dopo Corbizzo di Davizzino, che fu consigliere nel 1197, sedettero più volte dei consigli cittadini anche i suoi due figli, Davizzino e Ranieri, così come il figlio di quest'ultimo, Davizzino, che fu anche priore tra il giugno e l'agosto 1294 e nel biennio agosto-ottobre 1300 (Santini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 39-41, 1197 novembre 13 e 15; Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 233; Santini, *Documenti sull'antica costituzione, Appendice*, pp. 38-47, 1254 febbraio 1 e 3; pp. 152-154, 1255 luglio 31; pp. 189-204, 1256 settembre 24 e 25. BNCF, *Manoscritti*, classe XXV, 417, cc. 55-62. Le liste dei priori, tratte dal *Priorista di Palazzo*, dalle *Tratte*, 57, e dal fondo *Acquisti e doni*, 345 conservati in Archivio di Stato di Firenze, sono oggi consultabili on line grazie al lavoro di Sergio Raveggi su *Storia di Firenze* <http://www.storiadifirenze.org/?post_type=dossier&p=3382> [attivo il 09 settembre 2014]). Sempre Davizzino fu console dell'arte di Calimala nel 1297 e 1299 (ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data*), mentre Iacopo di Lotto era iscritto all'arte del Cambio (ASFi, *Arte del Cambio*, 6, c. 17v).

tinari: esponenti delle due casate erano frequentemente testimoni gli uni degli atti degli altri; Geri di Ricco fu poi procuratore del padre di Beatrice in occasione di un atto di permuta, mentre entrambi furono testimoni di una vendita fatta dai Cerchi²⁶.

Quando vi era necessità di trovare denaro, Dante si rivolgeva dunque a persone alle quali era probabilmente legato da una qualche frequentazione, più o meno diretta: ne è indizio innanzitutto il sestiere di residenza, che è per tutte quello di Por San Piero; ne dà conferma la presenza di legami economici o di parentela tra quegli stessi individui, che interagivano tra di loro creando una rete di connessioni sociali all'interno delle quali si muoveva il poeta stesso.

L'esistenza di questa rete è rafforzata da ulteriori elementi. Testimoni o rogati degli atti relativi alle famiglie Cerchi, Portinari e Abati furono spesso i notai Spigliato da Filicaia e suo figlio Giovanni, entrambi residenti nel sestiere di Por San Piero ma originari di Filicaia, luogo situato nella zona di Pontassieve da cui secondo la tradizione provenivano i Cerchi²⁷. E i legami con questa famiglia dovettero essere intensi: sulla base dei numerosi atti da lui rogati, Spigliato pare essere stato proprio il notaio di fiducia dei Cerchi, mentre altri atti testimoniano sue frequentazioni anche con gli Abati e i Portinari²⁸. In almeno un'occasione, per esempio, fu nominato a rappresentare in qualità di procuratore esponenti della consorterìa degli Abati insieme al notaio Noddo Arrighi²⁹, appartenente alla famiglia popolana dei Ricci, con la quale, così come con Spigliato, Dante ebbe contatti. Se infatti Spigliato garantì in favore del poeta in occasione del prestito concessogli da Pannocchia Riccomani e Iacopo Corbizzi³⁰, un parente di Noddo, Andrea di Guido, aveva prestato denaro a Dante qualche mese prima, sempre nel 1297³¹. In quell'anno sia Dante che Andrea appaiono iscritti all'arte dei medici e degli speziali³², ma la famiglia Ricci risultava da tempo legata a Calimala e dunque impegnata nella mercatura, oltre che nell'attività notarile cui si erano dedicati alcuni suoi membri. I Ricci erano inoltre da tempo partecipi della vita politica cittadina: dopo aver avuto un Anziano e diversi consiglieri all'epoca del Primo Popolo, avevano preso nuovamente parte al governo cittadino negli ultimi due decenni del XIII secolo, ossia al tempo del cosiddetto Secondo Popolo, e lo stesso Noddo fu notaio dei priori nel 1288, uf-

²⁶ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Sant'Apollonia, 1283-1284 febbraio 7; *ibidem*, Ripoli, San Bartolomeo, 1288 settembre 5; *ibidem*, Capitani di Orsanmichele, 1301 aprile 6; BNCF, *Manoscritti*, Magl., II, IV, 379, c. 240, 1288.

²⁷ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria degli Angioli, 1293-1294 gennaio 23; 1296 aprile 3. Sui Cerchi si veda Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

²⁸ ASFi, *Diplomatico*, dono Canigiani-Cerchi, vol. 1, pergamene nn. 9-12; *ibidem*, Firenze, Santa Croce, 1274-1275 febbraio 21; *ibidem*, Firenze, Santa Trinita (pergamene della badia di San Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto), 1283 ottobre 2; *ibidem*, Firenze, Sant'Apollonia, 1288 agosto 21; *ibidem*, Canigiani-Cerchi, dono, 133, fasc. 1, c. 8; *ibidem*, San Pier Maggiore, 1298 maggio 17.

²⁹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 6685, c. 122v.

³⁰ CDD, n. 58.

³¹ CDD, n. 57.

³² ASFi, *Arte dei medici e speziali*, 7, c. 2r.

ficiale al servizio del comune e spesso presente nei dibattiti consiliari dell'epoca³³. Più recente e meno brillante fu invece la carriera di Spigliato da Filicaia che, comunque, fu console dell'arte dei giudici e notai – probabilmente la più influente nella vita politica della Firenze di fine Duecento³⁴ – e tra i savi eletti dai priori nel 1286 per rinnovare l'estimo cittadino insieme a personaggi che a breve ritroveremo come Lapo Saltarelli e un Altoviti³⁵.

L'ambiente nel quale si svolgeva la vita quotidiana di Dante appare essere stato di stampo sostanzialmente popolare e piuttosto benestante: gli individui coi quali intrattenne rapporti – economici, ma anche di parentela acquisita tramite il matrimonio della sorella Tana per esempio – erano legati alle principali corporazioni cittadine, quelle dei giudici e notai, di Calimala, del Cambio e dei medici e speciali; molti di loro avevano inoltre ricoperto incarichi politici nei periodi di prevalenza popolare e, in qualche caso, ghibellina. Nella vita di tutti i giorni, Dante era dunque immerso in ambienti popolari, nonostante potesse vantare parentele e amicizie socialmente più elevate.

Al fianco di Spigliato da Filicaia in qualità di garante per il poeta, compaiono infatti Durante degli Abati, probabile famiglia di origine della madre di Dante, e il padre di Gemma, Manetto dei Donati, entrambi esponenti di casate magnatizie. Nella medesima occasione, tuttavia, prestò garanzia insieme a loro anche un esponente di un altro ramo della famiglia Riccomanni, quello di Noddo del fu Riccomanno³⁶. Costui, che nel 1294 fu anche tra gli *approbatores securitatum magnatum*³⁷, oltre a frequentare famiglie quali gli Abati e i Cerchi³⁸, era strettamente legato alla famiglia popolana, ma di simpatie un tempo ghibelline, dei Rocchi³⁹. Era socio di Manno dei Rocchi⁴⁰ e aveva dato in sposa sua figlia a messer Iacopo di Gherardo giudice⁴¹, Anziano, consigliere e ambasciatore al tempo del Primo Popolo, consigliere del regime ghibellino e per questo poi condannato, e priore nei primi anni Ottanta⁴². Anche molti altri membri del-

³³ Per le notizie sulla famiglia Ricci: Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem* (in particolare pp. 114-115). Numerosi furono gli esponenti della casata che ricoprirono il priorato tra XIII e XIV secolo.

³⁴ Sul ruolo politico dell'arte dei giudici e notai rimando al mio *Popolani e magnati*, in particolare capitolo IV.

³⁵ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria della Badia, 1282 dicembre 5; ASFi, *Provisioni*, protocolli, 1, cc. 14r-15v, 1285 giugno 25.

³⁶ CDD, n. 58.

³⁷ ASFi, *Provisioni*, protocolli, 2, c. 12v, 1294 aprile 7.

³⁸ Nel 1295, ad esempio, fu presente in qualità di testimone alla redazione del testamento di messer Lamberto del fu messer Abate di Rustico degli Abati (ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria Novella, 1298 luglio 5). ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 6695, c. 32r, 1298 agosto 4.

³⁹ Sulla famiglia dei Rocchi: Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso, ad indicem*.

⁴⁰ Si vedano ad esempio ASFi, *Notarile antecosimiano*, 21349, c. 1, 1280-1281 febbraio 5; *ibidem*, 6695, c. 32r, 1298 agosto 4.

⁴¹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 21349, c. 8r, 1281 aprile 22.

⁴² Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 117 e nota, 126, 154, 230, 231 e nota, 234.

la famiglia ricoprirono la carica di priore così come quella di console di Por Santa Maria⁴³. Uno di loro, Arrigo, era a fianco dei priori quando nel 1295 furono riformati gli Ordinamenti di giustizia⁴⁴. Come tutti coloro che abbiamo incontrato finora, i Rocchi abitavano nel sestiere di Por San Piero, lo stesso nel quale risiedeva anche il notaio Guido Benivieni di Guido Ruffoli, che rogò l'atto con cui nel marzo del 1300 Dante si impegnò a restituire 125 fiorini al fratello⁴⁵. Se suo padre, il notaio Benivieni, aveva rogato un atto che vedeva come protagonisti i Cerchi⁴⁶, Guido aveva prestato la propria opera al servizio di Portinari e Abati⁴⁷. Del medesimo sestiere era infine quel Cerbino di Tencino che prestò denaro a messer Durante degli Abati, con i fratelli Alighieri per fideiussori⁴⁸. Tencino era socio della società degli Alfani, famiglia popolana del sestiere di Por San Piero imparentata con Cerchi e Abati⁴⁹.

Questo veloce *excursus* tra i personaggi che, con ruoli diversi, affiancano Dante nei documenti conservati dà un'idea, per quanto approssimativa, della rete sociale all'interno della quale si svolgeva la sua vita quotidiana. In quell'epoca un individuo intrecciava prevalentemente le proprie relazioni all'interno di un'area della città ben determinata, quella degli stretti vicoli di vicinato: il sestiere di residenza rappresentava il luogo della socialità e della mutualità⁵⁰. Tra vicini si legavano amicizie e parentele, si cercava o si dava aiuto, economico o di altro genere che fosse. Le vicende degli uomini citati nei documenti danteschi sono spesso intrecciate fino a creare una sorta di microcosmo nel qua-

⁴³ Oltre al giudice Iacopo di Gherardo furono priori anche Dono, Lippo e Arrigo. Dono, Lippo e Manno dei Rocchi furono anche consoli dell'arte di Por Santa Maria nel (ASFi, *Manoscritti*, 546, anni 1271, 1280, 1287, 1290, 1296, 1299).

⁴⁴ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 387.

⁴⁵ CDD, n. 71.

⁴⁶ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Dono Canigiani-Cerchi, perg. n. 8, 1270 giugno 15.

⁴⁷ Nel febbraio 1284, ad esempio, rogò un atto col qualche Folco dei Portinari permutò beni con lo spedale di Pinti (ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Sant'Apollonia, 1283-1284 febbraio 7), mentre nel luglio del 1298 rogò il testamento di messer Lamberto degli Abati (ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria Novella 1298 luglio 5).

⁴⁸ CDD, n. 72.

⁴⁹ Per la società con gli Alfani si veda *Les registres de Nicolas IV*, p. 24, 81, 1278 luglio 5. Per la famiglia Alfani si veda Ravaggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso, ad indicem* e Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

⁵⁰ Sulla presenza di associazioni di vicinato nella Firenze dei secoli XIII e XIV e sui legami al loro interno si veda Klein, *Ceti dirigenti e controllo dello spazio urbano a Firenze*, pp. 209-220; per il XV secolo Kent, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza*, pp. 63-78. L'esistenza di vicinie, vale a dire organizzazioni su base territoriale all'interno delle mura cittadine, è testimoniata per Firenze fin dal XII secolo: se ne trova riferimento nella cronaca di Giovanni Villani in relazione al racconto della guerra civile provocata dagli Uberti a partire dal 1177 e conferma in un'altra testimonianza risalente approssimativamente all'inizio del Duecento ma che si riferiva alle medesime vicende; Villani, *Nuova Cronica*, VI, 9. Il documento, andato perduto, è noto solo grazie a un riassunto in italiano lasciatoci da un erudito fiorentino, Pier Nolasco Cianfogno, *Memorie storiche*, I, p. 102. Per notizie sui legami di vicinato al di fuori della realtà fiorentina e per la relativa bibliografia si veda Franceschi, Taddei, *Le città italiane nel Medioevo*, pp. 209-211.

le i singoli individui si muovono in relazione l'uno con l'altro. Molti sono popolani, legati alle principali arti cittadine e con esperienza di governo, spesso se non filo- certo non anti-ghibellini. E simpatie ghibelline avevano avuto in passato anche le tre famiglie che più di frequente è capitato di incontrare: gli Abati, coi quali Dante era probabilmente imparentato per via materna, i Portinari suoi vicini, e soprattutto i Cerchi, casata che, in antagonismo coi Donati, controllava buona parte del sestiere di Por San Piero⁵¹.

Se la frequenza con la quale spuntano fuori i nomi di consorterie quali gli Abati o i Portinari non suscita particolari attenzioni – i primi erano parenti, i secondi vicini di casa –, più peculiare appare invece la scarsa presenza dei Donati, famiglia con la quale Dante era senza dubbio legato e che, dunque, ci si aspetterebbe più partecipe della sua vita. Nel quadro dipinto finora, invece, il matrimonio di Dante con una Donati finisce quasi per apparire come qualcosa di atipico, dal momento che i Donati non sembrano aver fatto realmente parte della rete sociale nella quale si svolgeva abitualmente la vita del poeta: la presenza nei documenti di alcuni di loro, in particolare del padre di Gemma, pare più che altro dovuta alla parentela acquisita; per il resto, invece, essi non sembrano frequentare gli individui e gli altri gruppi familiari coi quali Dante intratteneva invece rapporti di vario genere.

Come mostrato da Enrico Faini, eppure una qualche forma di relazione tra Alighieri e Donati era forse già esistente alla fine del XII secolo, quando entrambe le casate si trovarono in conflitto col rettore della chiesa di San Martino del Vescovo per una questione di confini. Il legame coi Donati si era allora sostituito a quello che in precedenza, al tempo di Cacciaguida, gli avi di Dante avevano avuto con un altro importante lignaggio fiorentino: gli Uberti, potente stirpe di quello che sarebbe poi divenuto il sestiere di San Pier Scheraggio nel quale a quel tempo anche gli Alighieri probabilmente risiedevano⁵². L'avvicinamento ai Donati – un avvicinamento forse anche fisico, col trasferimento della residenza nel popolo di San Martino del Vescovo – era avvenuto dopo la sanguinosa guerra civile degli anni Settanta del XII secolo, che aveva messo in discussione il potere degli Uberti e delle stirpi a loro legate in favore di un gruppo di casate contrapposte⁵³.

Nonostante quello che i documenti tacciono, può darsi quindi che una qualche relazione tra gli Alighieri e i Donati fosse ancora esistente nella seconda metà del secolo e che il matrimonio tra Dante e Gemma in qualche modo la rinsaldasse. Può darsi anche che la famiglia del poeta cercasse allora di risollevare le proprie sorti creando un vincolo di parentela con una delle principali casate del proprio sestiere di residenza. Nella seconda metà del Duecento, tuttavia, la famiglia di Dante non pare avere avuto caratteristiche tali da attrarre l'attenzione di un li-

⁵¹ Per notizie su queste famiglie e i relativi rimandi documentari e bibliografici si veda Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

⁵² Si veda il saggio di Faini in questa sezione monografica.

⁵³ Per le vicende di quel periodo si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*.

gnaggio di grandi come quello dei Donati. Resta dunque da comprendere il motivo del matrimonio combinato tra Dante e Gemma, dal momento che la loro difficilmente fu un'unione dettata da un reciproco sentimento d'amore.

Isabelle Chabot sottolinea in questa sede le peculiarità di quel matrimonio: i due promessi erano giovanissimi, impuberi, e Gemma portava in dote una somma veramente modesta, anche in confronto con quella, molto più che dignitosa, concessa alla sorella di Dante quando andò in sposa a Lapo Riccomanni⁵⁴. Affrontando il tema del matrimonio di Dante con Gemma e, dunque, quello della sua relazione coi Donati, è peraltro necessario tenere presente alcuni fatti: che il ramo di Gemma non era quello principale della casata dei Donati, vale a dire quello di Corso, Forese o Piccarda; che i Donati, così come le altre grandi famiglie fiorentine, ricorrevano al matrimonio anche come strumento per mantenere e ampliare il controllo sulla propria zona di residenza; infine, che la loro autorità nel sestiere di Por San Piero era sempre più messa in discussione dalla facoltosa casata dei Cerchi, che nel 1280 riuscì ad ampliare notevolmente l'influenza su quel sestiere tramite l'acquisto del complesso di palazzi, case, terreni fino ad allora appartenuto ai conti Guidi⁵⁵.

In un contesto del genere, tenuto conto che Donati e Alighieri erano vicini, il matrimonio tra Dante e Gemma rappresentava forse per i primi una possibilità di ampliare l'area sotto il loro diretto controllo con poca spesa, in termini sia umani sia di moneta sonante. A Dante, infatti, esponente di una famiglia tutto sommato modesta, fu data in sposa – e con una dote ridotta – una donna di un ramo collaterale della casata, mentre le donne dei rami più in vista erano usate come pedine in uno scacchiere socialmente assai più elevato: Piccarda, sorella di Corso Donati, per esempio, fu data in sposa a Rossellino Della Tosa, esponente di una potente famiglia magnatizia e, in seguito, tra i capi di parte nera.

La relazione tra Dante e i Donati appare dunque essere stata piuttosto superficiale: i Donati approfittarono semplicemente della condizione del poeta per rafforzare la loro influenza sul vicinato, e il vincolo matrimoniale non introdusse Dante nelle reti sociali dei Donati né fu sufficiente a far sorgere una qualche forma di mutualità tra le due famiglie.

I Donati, in ogni caso, non furono i soli grandi coi quali Dante ebbe familiarità: a parte la probabile parentela con gli Abati, egli infatti scelse come propri amici esponenti di famiglie senza dubbio più affermate. Cavalcanti e Portinari, sebbene di origini diverse, erano a fine Duecento ben collocate nella società fiorentina e furono due loro esponenti i più cari amici del poeta: Guido Cavalcanti, la quintessenza del magnate fiorentino, legato alla logica di fazione e avulso dalla politica popolare incentrata sulle istituzioni⁵⁶, e Manetto del-

⁵⁴ Si veda il saggio di Isabelle Chabot in questa sezione monografica.

⁵⁵ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Canigiani-Cerchi, dono, 84, fasc. 1, 1280 novembre 8.

⁵⁶ Marti, *Cavalcanti, Guido*. Sulla politica del movimento di Popolo a Firenze rimando a Diacciati, *Popolani e magnati*.

la ricca famiglia popolana dei Portinari (suo padre Folco era banchiere e affermato uomo politico)⁵⁷.

Per vie familiari Dante fu dunque imparentato con Donati e, probabilmente, Abati; per propria scelta, ambizione e grazie alle sue eccezionali capacità intellettuali fu amico di un Cavalcanti e di un Portinari. Nella quotidianità, tuttavia, l'ambiente in cui Dante trascorse la propria esistenza fu di carattere sostanzialmente popolano. Scorrendo i nomi di coloro coi quali egli ebbe contatti, infine, un altro elemento è degno di nota: la frequenza con la quale compare il nome di una delle principali casate fiorentine, quella dei Cerchi. Nei documenti analizzati, Dante non appare mai in rapporto diretto con coloro che tra fine Duecento e inizi Trecento furono a capo della parte bianca fiorentina, essi, tuttavia, paiono aver avuto legami con molti di coloro che il poeta frequentò abitualmente: i Riccomanni – famiglia acquisita per matrimonio della sorella di Dante – erano propriamente vicini di casa e intrattenevano con loro anche rapporti; Corbizzi e Portinari si prestavano quali testimoni di atti nei quali i Cerchi erano protagonisti; gli Alfani erano imparentati con loro; il notaio Benivieni di Guido Ruffoli aveva rogato per i Cerchi almeno in un'occasione, mentre Spigliato da Filicaia ne era addirittura il notaio di fiducia. Al centro della rete di relazioni intessute tra coloro che Dante frequentava abitualmente si trovavano dunque i Cerchi e non i Donati – come invece ci si sarebbe potuti aspettare – e quella casata, forse, ebbe un ruolo non marginale nella carriera politica del poeta.

3. *L'avventura politica*

Come si è accennato in apertura, la carriera politica di Dante, per quanto breve e non di primissimo piano, non può essere giudicata modesta e neppure può essere sottovalutata. Proprio l'impegno politico ne condizionò pesantemente l'esistenza, visto che egli fu tra i pochi popolani grassi condannati nel 1302 poi banditi. Una condanna del genere appare infatti sproporzionata per un politico di modesto valore e risulta invece maggiormente comprensibile se si ipotizza che Dante abbia avuto un ruolo più concreto negli eventi fiorentini di fine secolo. Per comprenderlo è necessario analizzare il suo *cursus honorum* all'interno del contesto politico nel quale si svolse, quello dello scontro tra Bianchi e Neri, così come capire chi condivise con lui la medesima sorte.

Innanzitutto va osservato che Dante fu il primo del suo ramo ad avviare una vera carriera politica: in precedenza in famiglia, per quel che è noto, si erano contate solo due partecipazioni al governo cittadino, quella del nonno Bellincione consigliere al tempo del Primo Popolo e quella dello zio Brunetto nel 1278⁵⁸.

⁵⁷ Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo, ad indicem*; Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

⁵⁸ Santini, *Documenti sull'antica costituzione, Appendice*, pp. 24-28, 1251 novembre 10; Ildelfonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55, BNCF, *Manoscritti*, classe XXV, 417, cc. 55-62.

Queste due esperienze di partecipazione isolate e distanziate nel tempo, entrambe collocate in periodi di supremazia popolare, sono le sole conosciute dalla famiglia prima di quella di Dante. Inoltre, fino al 1295 egli non aveva ricoperto alcun ruolo politico e non sembra neppure aver manifestato un qualche interesse nei confronti di un eventuale impegno pubblico⁵⁹. Nel luglio del 1295, invece, sedeva nel consiglio generale del comune, tra l'ottobre di quello stesso anno e la fine del successivo mese d'aprile era tra gli eletti del sestiere di Por San Piero nel consiglio ristretto che affiancava il capitano del Popolo e nel dicembre del 1295 interveniva per la prima volta (secondo i documenti conservati) in un consiglio delle capitadini delle quattordici arti maggiori e di saggi chiamato a discutere una materia assai spinosa, vale a dire la modalità di elezione dei nuovi priori⁶⁰.

La nomina nel consiglio del capitano fu senza dubbio dovuta alla volontà di terzi: i trentasei componenti del consiglio, sei per ciascun sestiere cittadino, erano infatti nominati dai priori allora in carica, affiancati per l'occasione da tre *buonomini* per sestiere⁶¹. L'avvio della sua esperienza politica avvenne dunque per cooptazione, come dimostrano anche i successivi due incarichi da lui ricoperti. Nella prima occasione, pochi mesi dopo la sua elezione a consigliere, fu chiamato in qualità di *sapiens* a discutere delle modalità con cui si sarebbero dovuti eleggere i nuovi priori⁶², nella seconda fu chiamato a sedere nel consiglio dei Cento⁶³. Il ricorso ai *sapientes*, vale a dire a persone ritenute particolarmente edotte su un tema e il cui parere tecnico era perciò tenuto in conto, era piuttosto frequente all'epoca⁶⁴: quando si trattava di affrontare questioni militari, ad esempio, ci si affidava all'esperienza dei magnati, che costituivano ancora il nerbo della cavalleria cittadina. Il caso di Dante, tuttavia, suscita qualche perplessità: è possibile che egli, a soli due mesi dall'avvio della sua esperienza politica, avesse già competenze tali da esser considerato un savio in materia elettorale? Possibile, ma non probabile. Vista la sua recente ascesa politica – peraltro non supportata da una consolidata esperienza all'interno dell'arte cui si era di recente iscritto –, sembra più plausibile che la sua scelta quale savio fosse dovuta più che altro alla fiducia che in lui riponeva chi ne aveva sostenuto la stessa nomina. Per quanto riguarda la sua partecipazione al consiglio dei Cento, invece e com'è già stato notato, non seguì probabilmente l'*iter* regolare: la normativa allora in vigore, infatti, disponeva che si potesse essere rieletti per un secondo incarico solo dopo che fosse trascorso un periodo di sei mesi dal primo. Avendo concluso la propria esperienza nel consiglio del capitano alla fine di aprile, Dante sarebbe stato nuovamente eleggibile a un ufficio

⁵⁹ Santagata, *Dante*, p. 93.

⁶⁰ Gherardi, *Le Consulte*, p. 470, 511; Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 236; *CDD*, n. 53.

⁶¹ Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, p. 100.

⁶² Sul tema si veda Najemy, *Corporatism and Consensus*.

⁶³ Sulla carriera politica di Dante: Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze*; Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie*, pp. 147-155; Santagata, *Dante*, pp. 95-97.

⁶⁴ Sul ricorso ai *sapientes* nei regimi popolari si veda Menzinger, *Consilium sapientum*.

pubblico solo dal mese di novembre⁶⁵. In secondo luogo, come si è accennato sopra, il consiglio dei Cento aveva una natura fortemente censitaria e Dante, per quel che è noto della sua situazione economica, difficilmente era in possesso del requisito reddituale necessario per l'ammissione a quella assemblea. Era prevista tuttavia la facoltà da parte dei priori di nominare un certo numero di consiglieri a loro discrezione ed è pertanto probabile che Dante fosse ammesso a far parte di quel consesso in tal modo.

Avviata probabilmente grazie all'intervento di qualcuno – e si cercherà più avanti di capire di chi e per quale motivo –, la carriera politica del poeta proseguì negli anni seguenti fino a raggiungere il priorato e a rappresentare addirittura la propria città davanti al pontefice. Come si è visto, essa ebbe luogo in un momento particolare della storia fiorentina, in corrispondenza dell'incubazione e della successiva esplosione della lotta tra Bianchi e Neri. Non è certo questa la sede per approfondire un tema così complicato; tuttavia è indispensabile prenderlo in considerazione.

La storiografia, anche se in termini molto incerti, ha spiegato questo conflitto o come una tradizionale faida tra casate nemiche, o come manifestazione conflittuale di un'accentuata competizione economica tra famiglie a capo di società rivali. Questi elementi furono entrambi presenti, così come il diverso atteggiamento nei confronti delle mire di papa Bonifacio VIII, ma non sembrano sufficienti a motivare uno scontro così acceso⁶⁶. Al centro della divisione vi fu probabilmente anche il diverso atteggiamento adottato dai due gruppi nei riguardi del Popolo all'indomani della conclusione del biennio rivoluzionario guidato da Giano Della Bella⁶⁷.

Tra l'aprile del 1293 e i primi giorni del 1295 gli Ordinamenti di giustizia si erano prestati a numerosi abusi e avevano favorito la nascita di un clima di odio e sospetto in città, creando una frattura insanabile non solo tra magnati e Popolo, ma anche tra gli stessi popolani. I giuristi che nel gennaio del 1293 avevano approvato la prima, più moderata, redazione di quei provvedimenti erano stati emarginati⁶⁸, mentre il rafforzamento degli ordinamenti e, soprattutto, una loro interpretazione fiscale e spesso faziosa – un magnate che nella folla, per caso, avesse involontariamente spinto un popolano poteva per esempio esser soggetto a condanna – aveva reso i magnati sempre più insofferenti verso il regime al governo. Cacciato Giano e emarginati i suoi sostenitori, i popo-

⁶⁵ Si veda anche per i riferimenti bibliografici, Santagata, *Dante*, p. 95.

⁶⁶ Sulla questione e la bibliografia antecedente Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*. Più di recente ne hanno trattato Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*; Najemy, *A History of Florence*; Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*; Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*; Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*.

⁶⁷ Sull'importanza del diverso atteggiamento adottato dai magnati nei confronti del Popolo per la nascita delle Parti bianca e nera si veda anche Santagata, *Dante*, pp. 104-105; Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, p. 67.

⁶⁸ Sulla genesi degli Ordinamenti di giustizia si veda Diacciati, *Introduzione*, in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, pp. XI-XLIII.

lani più moderati riuscirono infine a recuperare la guida della città e nel luglio del 1295 apportarono importanti novità nella vita politica fiorentina, eliminando o correggendo le norme che più si erano prestate alle mistificazioni. Mantenuti ben saldi, gli Ordinamenti di giustizia furono in tal modo liberati dalle disposizioni che avevano reso incandescente il clima in città, sottraendo ai magnati i principali motivi di biasimo dei mesi precedenti. Con tale decisione il gruppo dirigente popolare otteneva un duplice risultato: da una parte instaurava un nuovo dialogo coi grandi più moderati che, dunque, venivano riavvicinati al gruppo dirigente popolare, seppur non riammessi a farne parte; dall'altra emarginava invece i più intransigenti⁶⁹.

Fu all'indomani di questi eventi che ebbe avvio la lotta tra Bianchi e Neri, uno scontro che divise innanzitutto il gruppo dei magnati e che, in parte, mantenne la fisionomia tipica della lotta faziosa: alcuni, infatti, si schierarono da una parte o dall'altra solo per motivi di odio personale. Il conflitto, tuttavia, ebbe anche motivazioni più politiche. I Bianchi, guidati dalla casata dei Cerchi, miravano probabilmente a un accordo col Popolo e per questo motivo poterono contare sull'adesione di alcuni tra i popolani più moderati. Questi ultimi, infatti, non potevano che giudicare positivamente la riduzione del numero dei magnati in lotta col governo da loro guidato: la riammissione dei grandi alla vita politica doveva infatti passare necessariamente attraverso la loro adesione ai valori propugnati dal Popolo col conseguente abbandono dello stile di vita tipicamente magnatizio. La "conversione" di un magnate rappresentava dunque un ulteriore passo in direzione dell'affermazione del progetto di società caro al Popolo ed era perciò giudicata positivamente⁷⁰. I Neri guidati da Corso Donati, al contrario, erano in gran parte magnati intransigenti assolutamente ostili al movimento popolare o anche al raggiungimento di un seppur minimo compromesso: costoro non avrebbero mai rinunciato a uno stile di vita che, invece, un eventuale accordo tra Bianchi e Popolo avrebbe messo in serio pericolo.

4. *La condanna*

In questo quadro si collocò l'esperienza politica di Dante e si giunse all'emanazione delle condanne nel 1302. Sfogliando le carte del *Libro del Chiodo* si nota il numero elevato di coloro che furono colpiti dai provvedimenti di quei mesi⁷¹; se le cifre sono sicuramente di per sé indicative, tuttavia, è senza dubbio utile prestare attenzione anche all'identità dei condannati. Una tale analisi permette di osservare alcuni aspetti generali degni di nota: innanzitutto, fu-

⁶⁹ Sulle vicende di quel periodo e la relativa bibliografia rimando ancora a Diacciati, *Popolani e magnati*, capitolo IV.

⁷⁰ Sul programma politico e sociale del movimento popolare a Firenze alla fine del XIII secolo: Diacciati, *Popolani e magnati*, in particolare il IV capitolo.

⁷¹ Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia*.

rono colpiti in particolar modo i magnati, sia coloro che si erano schierati dalla parte dei Cerchi sia, soprattutto, quanti si erano distinti per fedeltà ghibellina. In secondo luogo, i popolani nominati nelle liste furono nella maggioranza dei casi comitatini o, se cittadini, figure di basso profilo sociale, probabilmente affiliate alle consorterie familiari nemiche del gruppo vincitore.

Nel gruppo di condanne che coinvolsero Dante in prima persona, però, il profilo dei condannati appare diverso. Insieme al poeta furono infatti colpiti quattordici individui, dei quali solo uno, Andrea Gherardini, apparteneva al gruppo dei magnati, mentre gli altri erano tutti popolani di alto livello che avevano ricoperto incarichi di governo. Il dato è particolarmente rilevante considerando che tra i governanti popolani vi fu una selezione: se i priori in carica tra 1295 e 1302 schierati dalla parte dei Bianchi furono cinquantaquattro⁷², solo un individuo su quattro subì una condanna.

Certo, considerato il ruolo predominante raggiunto dal Popolo a Firenze alla fine del Duecento, è impensabile che la parte nera, la cui affermazione non sarebbe mai stata possibile senza il sostegno esterno di Bonifacio VIII e degli Angioini, fosse in grado di estromettere tutti i popolani alla guida della città. Anche negli anni in cui maggiore fu l'influenza dei Neri, i popolani continuarono a governare il comune, gli Ordinamenti di giustizia rimasero in vigore e anzi, proprio nei primi anni del Trecento, si procedette a un loro rafforzamento con il ripristino delle antiche compagnie militari su base territoriale e la creazione di un nuovo ufficiale forestiero, l'esecutore degli Ordinamenti di giustizia⁷³. Le stesse condanne del 1302, inoltre, come dimostrato di recente da Giuliano Milani, non solo furono comminate sulla base di specifiche e circostanziate accuse che le rendevano difficilmente impugnabili, ma furono anche motivate come necessarie alla salvaguardia della coesione sociale e del bene comune⁷⁴. Il ricorso a un linguaggio caro all'ideologia del Popolo e agli strumenti offerti dalla legge e dalle istituzioni invece che alla semplice ritorsione per colpire il nemico dimostrano che i valori e le concezioni popolari si erano comunque ormai radicati nella società di quell'epoca, modificando le forme del conflitto.

Rimane però da capire quali furono i motivi politici per i quali furono condannati Dante e gli altri dodici popolani. Vediamo innanzitutto chi furono. Alcuni di loro sono esponenti del Popolo, ben noti a chi abbia un po' di dimestichezza con la politica fiorentina di fine secolo: i giuristi Palmieri degli Altoviti e Donato di Alberto Ristori, il fratello di questi, Corso, Innamati dei Ruffoli e Guido Bruno dei Falconieri appartenevano tutti a famiglie che si erano imposte alla guida del movimento popolare fin dalla metà del secolo⁷⁵. Al governo del Primo Popolo avevano partecipato anche i Marignolli⁷⁶, famiglia a cui ap-

⁷² Parenti, *Dagli ordinamenti di Giustizia*; Milani, *An Ambiguous Sentence*.

⁷³ Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, pp. 220, 237-243.

⁷⁴ Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*.

⁷⁵ Per notizie su questi personaggi e le loro famiglie si veda Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 253 e nota, 351. Uguccio/Uguccione Marignolli fu consigliere nel 1197 e nel 1255 (San-

parteneva il medico Guccio, priore una prima volta tra il giugno e l'agosto del 1295 – quando era stata approvata la riforma degli Ordinamenti di giustizia – e una seconda nel 1300, parente di quel Nuto Marignolli che, consigliere, camerario del comune e priore più volte, fu tra i più assidui arringatori nelle assemblee comunali di fine Duecento⁷⁷.

A fianco di queste personalità ai vertici del Popolo fiorentino fin dalla metà del secolo, tra i condannati nel 1302 troviamo poi altri individui che, sebbene non potessero vantare un passato politico altrettanto prestigioso, avevano comunque ormai raggiunto una certa posizione nella vita pubblica cittadina. Più recente era ad esempio l'ascesa della famiglia di Lapo Saltarelli, che alla fine del Duecento era tuttavia un uomo politico ormai affermato⁷⁸; stesso discorso vale per Lapo dell'Ammonito della famiglia Minutoli, Orlanduccio Orlandi e Gherardino Deodati. I Minutoli avevano ricoperto incarichi politici a partire dagli anni Settanta e lo stesso Lapo, oltre che priore e gonfaloniere, era stato camerario, ufficiale e sindaco del comune⁷⁹. Orlanduccio Orlandi sedette per la prima volta in un consiglio cittadino nel 1278, poi nel 1285, insieme a Brunetto Latini e Innamo dei Ruffoli, e nel 1295; fu inoltre sindaco della parte guelfa, ragioniere e camerario del comune e più volte priore⁸⁰. Gherardino Deodati fu con-

tini, *Documenti sull'antica costituzione*, pp. 39-41, 1197 novembre 13 e 1; Cecchini, *Il Caleffo Vecchio*, II, pp. 799-804, 1255 luglio 31 - agosto 2).

⁷⁷ Oltre che priore, il medico Guccio fu anche console dell'arte dei medici e speziali nel 1293 (Ciasca, *L'arte dei medici e speziali*, p. 712). Per Nuto: Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 236; Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; ASFi, *Diplomatico*, Firenze, San Pier Maggiore, 1296-1297 febbraio 25. Per i suoi numerosi interventi nei consigli cittadini degli ultimi anni del Duecento si veda Gherardi, *Le Consulte, ad indicem*. Nuto Marignolli nel 1296 era iscritto all'arte di Calimala (ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data*).

⁷⁸ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 232-233, 236 e nota.

⁷⁹ Mangia dei Minutoli fu consigliere nel 1278, Lapo lo fu nel 1285 e Rimbardo dei Minutoli sedette nel consiglio dei Cento nel 1294 (Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; Del Lungo, *Dino Compagni*, I, parte II, pp. VIII-XII; Gherardi, *Le Consulte*, II, p. 397). Lapo fu gonfaloniere nel 1296 e priore tra il dicembre 1299 e il febbraio dell'anno successivo. Per gli altri incarichi: Gherardi, *Le Consulte*, II, p. 484, 1295 ottobre 8; ASFi, *Diplomatico*, Firenze, San Pier Maggiore, 1296-1297 febbraio 25. La famiglia era probabilmente legata all'arte della Lana di cui Cambio dei Minutoli fu console nel 1275 (ASFi, *Capitoli, registri*, 29, c. 140v). Informazioni sulle attività private della famiglia, in particolare quelle di prestatori e sull'esistenza di una qualche relazione con la casata degli Altoviti, si possono trovare in ASFi, *Notarile antecosimiano*, 17563, cc. 38r-v, 39r, 1275 novembre 20; *ibidem*, 11250, c. 87r; ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Santa Maria della Badia, 1292-1293 marzo 16. Nel 1301 Neri figlio di Rimbardo prese in sposa la figlia di un Caposacchi, grande casata di tradizione ghibellina (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 13364, c. 45r, 1301 novembre 3).

⁸⁰ Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; Del Lungo, *Dino Compagni*, I, parte II, pp. VIII-XII; Diacciati, *Consiglieri e consigli*, p. 235; ASFi, *Capitoli, registri*, 35, c. 43r, 1285 maggio 5; ASFi, *Diplomatico*, Monte comune, appendice, 1287 aprile 7; Gherardi, *Le Consulte*, I, p. 395, 1291 agosto 9. Orlanduccio fu priore nel 1286 e nel 1290, fu gonfaloniere di giustizia tra il dicembre 1300 e il febbraio del 1301. Nel 1276 era stato inoltre sindaco della Massa di Parte Guelfa, mentre nel 1296 fu anche tra gli ufficiali scelti dai priori per vendere o affittare beni del comune (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, numeri rossi, 24, c. 29v, 1276; ASFi, *Provvisioni, Registri*, 6, c. 7v, 1295-1296 gennaio 9).

sigliere nel 1278, camerario del comune e più volte priore, come il fratello Finiguerra⁸¹. Più modesta era la carriera politica di ser Simone Guidalotti, notaio dei priori nel 1286, e poi egli stesso priore nel 1298 e nel 1301⁸². Costui, tuttavia, iscritto a Calimala fin dal 1280, fu console dell'arte nel 1299 e nel luglio 1294 si trovava a Londra, testimone insieme a Innami dei Ruffoli di un atto della società dei Frescobaldi⁸³.

Tutti costoro non solo avevano raggiunto alte posizioni nella vita politica fiorentina degli ultimi anni del Duecento, ma erano legati alle principali arti cittadine (quelle dei giudici e notai, di Calimala, del Cambio, di Por Santa Maria, della Lana e dei medici e speziali) in cui talvolta avevano ricoperto anche la carica di console: come il ricordato Simone Guidalotti, anche Lippo Becche fu console di Calimala, ser Guccio dei Marignolli fu invece console dell'arte dei medici e degli speziali⁸⁴.

Si trattava dunque di giuristi affermati⁸⁵, di imprenditori, di soci delle grandi compagnie, come Innami dei Ruffoli e Lippo Becche della società di Lambertuccio e Giovanni Frescobaldi, Orlanduccio Orlandi di quella degli Spini⁸⁶. Fatta eccezione per uno solo dei condannati, vale a dire Lapo Biondo del quale non sono riuscita a rintracciare notizie certe, l'unico che pare aver avuto un profilo sociale e politico più modesto è Dante.

Le condanne di coloro che furono colpiti insieme al poeta appaiono quindi facilmente interpretabili: si trattava di persone socialmente affermate, attivamente impegnate nella vita politica del tempo e, pertanto, molto coinvolte nella lotta di quegli anni. Probabilmente appartenevano a quel gruppo di popolani moderati che più si erano esposti per raggiungere un accordo con la parte bianca guidata dai Cerchi. Palmieri degli Altoviti, additato dai Compagni tra i congiuranti contro Giano Della Bella, fu tra i giuristi che ritennero fosse necessaria una correzione degli Ordinamenti di giustizia per porre fine agli eccessi e evitare l'acuirsi del contrasto coi magnati⁸⁷. Ciò non toglie che egli mantenesse

⁸¹ Ildelfonso di San Luigi, *Delizie*, IX, pp. 27-55; Gherardi, *Le Consulte*, II, p. 104, 1291 novembre 14. Gherardo di Deodato fu priore nel 1286, nel 1288, nel 1292 e nel 1294, suo fratello Finiguerra nel 1283 e nel 1285.

⁸² ASFi, *Provviszioni*, Registri 1, c. 32r, 1286 ottobre 2.

⁸³ ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data*; ASFi, *Diplomatico*, Arte dei Mercatanti o Arte di Calimala, 1294 novembre 15.

⁸⁴ ASFi, *Manoscritti*, 542, *sub data* 1298. Lippo Becche fu priore una prima volta tra l'aprile e il giugno 1295 e una seconda tra il dicembre 1297 e il febbraio 1298; fu poi gonfaloniere di giustizia tra il febbraio e l'aprile 1300. Nella sua storia di Firenze Davidsohn narra che in quegli anni Lippo si distinse nella lotta contro Bonifacio VIII (Davidsohn, *Storia*, IV, p. 136). Per Guccio vedi *supra*, nota 76.

⁸⁵ Si tratta di Lapo Saltarelli, Palmerio degli Altoviti e Donato di Alberto Ristori.

⁸⁶ Per la società dei Frescobaldi: ASFi, *Diplomatico*, Arte dei Mercatanti o Arte di Calimala, 1294 novembre 15; Davidsohn, *Forschungen*, III, 54, 1295 luglio 1; ASFi, *Provviszioni, registri*, 5, c. 132v, 1295 settembre 23. *Les registres de Boniface VIII*, IV, p. 12, 5438, 1296 gennaio 9. Per Orlanduccio Orlandi si veda ASFi, *Diplomatico*, Strozziene Uguccioni (acquisto), 1295 ottobre 10.

⁸⁷ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388.

un duro atteggiamento nei confronti delle manifestazioni più tipiche dello stile di vita magnatizio: sempre Compagni ricorda la dura rampogna che egli lanciò contro i magnati colpevoli di aver deciso di congiurare contro il regime nel consiglio tenutosi nella primavera del 1301 nella chiesa di Santa Trinita⁸⁸. La sua posizione era condivisa anche dai fratelli Donato e Corso Ristori⁸⁹, così come da Guccio dei Marignolli (che era tra i priori che nel luglio del 1295 votarono la modifica degli Ordinamenti) e quasi certamente anche da tutti gli altri condannati⁹⁰. La loro politica di conciliazione nei confronti dei Bianchi e dei Cerchi fu probabilmente una delle motivazioni principali della condanna da parte dell'avversa fazione dei Neri, decisamente contraria al raggiungimento di un compromesso.

Altre famiglie popolane disponibili a un accordo coi Bianchi non subirono dure condanne come quella che colpì Dante e gli altri dodici, ma scontarono ugualmente quella loro scelta. La casata dei Girolami, tra le più influenti del movimento popolare fiorentino e assiduamente presente nei priorati e nel governo della città fin dal 1282 (diciotto priori tra 1282 e 1301), per esempio, fu di fatto estromessa dal potere. Dopo la svolta degli anni 1301-1302, infatti, ebbe un solo priorato nel 1305 e un secondo nel 1311. I Girolami furono in sostanza epurati: i tre fratelli, Girolamo, Chiaro e Mompuccio di Salvo del Chiaro (quest'ultimo priore al tempo dell'approvazione degli Ordinamenti di giustizia), furono mandati al confino e si tentò anche di coinvolgerli in un processo per omicidio in cui Mompuccio fu assolto, mentre Girolamo fu condannato (anche se in seguito i beni furono restituiti al figlio)⁹¹. Il favore mostrato da questa casata nei confronti di un eventuale accordo tra popolani moderati e Bianchi fu dunque sufficiente ad allontanarla dal governo della città, anche se nel 1302 non fu colpita così duramente come Dante e i suoi sventurati compagni, forse perché meno esposta o forse perché molto potente.

Le condanne del 1302 furono dettate anche da motivi economici: il Ruffoli e Lippo Becche, ad esempio, erano soci di Lambertuccio dei Frescobaldi, schierato dalla parte dei Cerchi, e Lippo fu colui che, insieme a Lapo Saltarelli, denunciò quattro soci degli Spini colpevoli di agire contro il comune di Firenze presso la Santa Sede⁹². Orlanduccio Orlandi, tuttavia, era socio proprio dei Neri Spini⁹³. La componente economica pare perciò cadere in questo caso: come narra Compagni, Orlanduccio era uno stimato popolano e il giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto essere convocato un parlamento di pace fu la vittima scelta di un agguato a opera dei Neri per creare ulteriori disordini in cit-

⁸⁸ Compagni, *Cronica*, I, 24.

⁸⁹ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388.

⁹⁰ Come si è visto, Guccio fu in effetti priore proprio tra il giugno e l'agosto del 1295. In questa occasione era priore un altro dei condannati nel 1302, messer Palmerio degli Altoviti.

⁹¹ Davidsohn, *Storia*, IV, p. 185, 295. Sull'episodio e sulla famiglia Girolami si veda adesso anche Panella, *Dal bene comune*, pp. 58-106.

⁹² Santagata, *Dante*, p. 109.

⁹³ Si veda *supra*, nota 86.

tà ed evitare che si potesse giungere a una qualche forma di accordo tra i Bianchi e Bonifacio VIII⁹⁴.

Tale episodio conduce direttamente all'altra, più forte, motivazione che determinò le condanne del 1302: l'aperta e reiterata ostilità nei confronti della politica papale. Palmieri degli Altoviti, Lippo Becche, Lapo Saltarelli, Orlanduccio Orlandi e lo stesso Dante si erano espressi più volte e duramente contro Bonifacio VIII⁹⁵. Anche Mompuccio dei Girolami, che, come si è visto sopra, si salvò dalle condanne del 1302, ma fu ugualmente allontanato dal governo cittadino, da priore aveva sostenuto la causa dell'indipendenza fiorentina contro le mire pontificie⁹⁶. E il papa chiese una dura sanzione per questo oltraggio portato contro la sua persona e la sua politica.

Con le condanne del 1302 i Neri, sollecitati in parte da Bonifacio VIII, vollero dunque colpire i propri nemici, vale a dire i Cerchi e i loro più prossimi fiancheggiatori, le altre casate rivali di grandi e/o ghibellini, ma anche alcune figure di popolani troppo ingombranti per restare a Firenze, cioè quelle dei più convinti sostenitori della politica di conciliazione nei confronti dei Cerchi e dei Bianchi e di coloro che si erano apertamente schierati contro il papa.

Forse, terminata questa fase acuta dello scontro, una volta deceduto il pontefice, i popolani condannati nel 1302 avrebbero potuto essere riammessi in Firenze se, tuttavia, non avessero commesso nel frattempo un errore fatale: aver preso parte alle azioni messe in atto da ghibellini e fuorusciti contro Firenze. Fino al marzo 1302 infatti le pene comminate furono sostanzialmente modeste; solo dopo l'accordo di Gargonza furono emanate le condanne capitali⁹⁷. Il patto coi ghibellini trasformò quindi i Bianchi in nemici di tutto il comune e portò il Popolo ad avvicinarsi ai Neri. D'altra parte per una città i cui traffici commerciali e finanziari erano fioriti grazie alla politica filopontificia e filoangioina, era decisamente svantaggioso, se non impensabile, scontrarsi con il papa e i francesi.

5. *Dante intellettuale di parte?*

Tra i condannati alla pena capitale ci fu dunque Dante, che pagò la sua intransigenza politica con l'esilio. Al pari degli altri popolani condannati insie-

⁹⁴ Compagni, *Cronica*, II, 15. Commentando questo episodio Davidsohn ritiene che «non poté essere odio personale e ad ogni modo non questa soltanto la causa del misfatto, perché Orlanduccio era oggetto di odio profondo per tutta la fazione e il motivo sembra fosse lo stesso che portò alla persecuzione di Dante. Come questi, Orlanduccio doveva aver partecipato al movimento per far entrare nel collegio dei Priori seguaci dei Bianchi, al rivolgimento violento avvenuto in Pistoia e all'opposizione contro la venuta di Carlo di Valois» (Davidsohn, *Storia*, IV, p. 244). I Medici erano imparentati coi della Tosa e abitavano nello stesso popolo di Orlanduccio. Per una narrazione accurata degli eventi di quei mesi si veda, oltre al già citato Davidsohn, Santagata, *Dante*, in particolare pp. 104-148.

⁹⁵ Santagata, *Dante*, pp. 109-111.

⁹⁶ Davidsohn, *Storia*, IV, pp. 195, 295.

⁹⁷ Santagata, *Dante*, pp. 142-148.

me a lui doveva dunque essere considerato un soggetto pericoloso e la sua pericolosità, agli occhi dei Neri, risiedeva probabilmente nel ruolo che egli aveva ricoperto negli anni della sua esperienza politica, un ruolo che evidentemente non era stato di secondo piano.

Come per altri, contribuì all'emanazione della sua condanna l'ostilità nei confronti dell'azione pontificia: la testa di Dante fu una di quelle sacrificate al desiderio di rivalsa di Bonifacio VIII sui propri nemici⁹⁸. Tale motivazione, tuttavia, non fu probabilmente l'unica: se così fosse stato, un anno e mezzo dopo, la morte del pontefice avrebbe potuto portare a un annullamento della condanna, cosa che invece non avvenne. Certamente anche Dante fu condannato alla pena capitale soprattutto per essersi unito ai ghibellini e ai fuorusciti nella lotta contro Firenze; anche se ciò non spiega la prima sentenza, quella del gennaio 1302 con cui era colpito negli averi e col confino, che ebbe luogo prima dell'adesione al fronte dei nemici. Inoltre, molti tra i condannati nel 1302 riuscirono a rientrare in città alcuni anni più tardi mentre Dante continuò a far parte degli esclusi. A lui non fu consentito di beneficiare dell'amnistia approvata nel settembre del 1311 dal giurista Baldo d'Aguglione per pacificare la città⁹⁹. In generale, di questo provvedimento non poterono avvantaggiarsi né i ghibellini né tantomeno — anche se accomunati a questi e confusi sotto il loro nome — i guelfi bianchi responsabili di precisi atti di ostilità contro i Neri. Non essendo un ghibellino storico¹⁰⁰, Dante doveva dunque far parte della categoria di coloro che maggiormente si erano opposti alla parte nera, anche se sulla sua reiterata esclusione pesò senza dubbio anche la propaganda filoimperiale e anti-fiorentina che aveva nel frattempo prodotto¹⁰¹.

Tenuto conto di tutto ciò, appare molto probabile che la condanna di Dante sia stata dettata dal ruolo pubblico che egli ricoprì tra 1295 e 1302. Fino al 1295, come si è visto, non aveva mostrato alcun interesse per l'esperienza politica, non apparteneva ad alcuna arte né aveva alle spalle una famiglia economicamente e socialmente affermata. Niente dunque poteva allora far presagire il suo futuro di esiliato. Nel 1295 qualcosa cambiò e furono probabilmente due gli eventi che favorirono l'avvio della sua carriera politica: la morte di Brunetto Latini e la mitigazione degli Ordinamenti di giustizia, con l'avvio del dialogo tra magnati moderati e parte del Popolo.

La scomparsa nei mesi precedenti di Brunetto Latini aveva lasciato un vuoto nella vita pubblica fiorentina. Brunetto, intellettuale e cancelliere comunale, era stato uno dei primi portavoce dell'ideologia popolare che era riuscita ormai a imporsi in città insegnando, come dice Villani, la politica agli stessi fiorentini¹⁰². Insieme a un folto gruppo di giuristi e uomini di cultura, Brunetto,

⁹⁸ *Ibidem*, p. 135.

⁹⁹ Su Baldo d'Aguglione si veda Abbondanza, *Baldo d'Aguglione*.

¹⁰⁰ Ma sul progressivo distacco di Dante dalla prospettiva guelfa del maestro Brunetto Latini per approdare a posizioni apertamente filo-imperiali si veda Fenzi, *Dante ghibellino*.

¹⁰¹ Santagata, *Dante*, p. 246.

¹⁰² Su Brunetto Latini e il ruolo educativo degli intellettuali nel XIII secolo: Artifoni, *Retorica e or-*

Bono Giamboni e qualche anno dopo Remigio dei Girolami erano stati in grado di formulare un progetto di società conforme alle aspirazioni del Popolo adottando modelli di comportamento fondati sulla supremazia del diritto e sul rispetto della legge¹⁰³. Dante era quindi cresciuto in un mondo comunale nel quale gli intellettuali cercavano di fornire strumenti culturali a una società dominata dagli affari¹⁰⁴. Dopo la scomparsa del suo maestro, egli riteneva di poter ereditare il ruolo che fino ad allora Brunetto aveva ricoperto nella vita pubblica fiorentina: sentiva che quel posto di prestigio era alla propria portata, ma anche che, per raggiungerlo, era necessario immergersi nella politica cittadina¹⁰⁵. E questo avvenne proprio all'indomani della mitigazione degli Ordinamenti di giustizia, in corrispondenza dell'avvio del dialogo tra magnati moderati, capeggiati dai Cerchi, e parte del Popolo.

Com'è stato notato, l'inizio dell'avventura politica coincise anche con una lunga riflessione sul concetto di nobiltà¹⁰⁶. Tale riflessione fu certamente in parte dettata da un'esigenza personale; Enrico Faini ha portato l'attenzione sul dramma personale che Dante si trovò probabilmente ad affrontare: discendente di una famiglia appartenuta un tempo alle fila della *militia* cittadina, seppur di rango inferiore, viveva un presente di incertezze economiche e di anonimato sociale, nel quale la figura del nobile non coincideva più con quella del *miles* del tempo del suo avo Cacciaguada, bensì con quella del magnate stile Corso Donati¹⁰⁷. Alla fine del XIII secolo nobile era infatti colui che, pur provenendo dalla *militia*, era riuscito a passare indenne attraverso la dura politica popolare di metà secolo, mantenendosi ai vertici economici e politici della città. Di tale nobiltà aveva dato una definizione giuridica agli inizi degli anni Ottanta il Secondo Popolo: nobile era di fatto il magnate, vale a dire il potente che vantava nella propria famiglia un cavaliere addobbato e, contemporaneamente, era riconosciuto tale per pubblica fama. Costui si distingueva dunque dal resto della popolazione per due caratteristiche principali: la perizia militare – di cui segno

ganizzazione; Artifoni, *Tra etica e professionalità politica*; Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti»*; Fenzi, *Brunetto Latini*; Maffia Scariati, *Dal «Tresor» al «Tesoretto»*.

¹⁰³ Su questi aspetti e per la relativa bibliografia rimando a Diacchiati, *Popolani e magnati*, in particolare il cap. IV.

¹⁰⁴ Santagata, *Dante*, p. 305. Artifoni, *Retorica e organizzazione*; Artifoni, *Tra etica e professionalità politica*; Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti»*.

¹⁰⁵ Come ha ipotizzato per primo Enrico Fenzi, secondo il quale con le canzoni *Le dolci rime* e *Poesia ch'Amor* Dante mirò a una sorta di autoinvestitura a erede di Brunetto Latini, sia sul versante del magistero etico-sociale che dell'impegno politico: Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria»*, p. 215. Si veda anche Santagata, *Dante*, p. 93.

¹⁰⁶ Sul concetto di nobiltà nel pensiero di Dante in quel periodo e la relativa bibliografia si veda: Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»*, in particolare pp. 65-66, 75-76; Santagata, *Dante*, p. 98; Santagata, *Introduzione*, in Dante Alighieri, *Opere*, I, pp. LXXXV-LXXXIX; Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante*, pp. 279-284; Giunta, *Rime*, in Dante Alighieri, *Opere*, I, pp. 330-358. Sul cambiamento del concetto di nobiltà in Dante a seconda del contesto si veda in particolare Carpi, *La nobiltà di Dante*, pp. 80-85.

¹⁰⁷ Si veda il contributo di Enrico Faini in questa stessa sede e sulla memoria in Dante anche Brilli, *Firenze e il profeta*.

esteriore era il possesso della dignità cavalleresca – e un *habitus* incline alla violenza e alla sopraffazione, accompagnato da un tale intenzionale sfoggio di grandigia da essere a tutti noto in città¹⁰⁸. Se Cacciaguida poteva aver fatto parte della *militia* e quindi dell'aristocrazia del suo tempo, Dante, suo erede, non ne era ormai più parte, essendo lui stesso e la propria famiglia sprovvisti delle caratteristiche proprie della nobiltà a lui contemporanea.

La riflessione sul tema della nobiltà fu quindi probabilmente dovuta a una reale necessità personale, vale a dire quella di comprendere la propria condizione sociale, ma fu in parte anche dettata da un'esigenza contingente e più pragmatica, che favorì Dante nell'avvio della sua carriera pubblica. In quegli stessi anni in cui si discuteva di un'eventuale riammissione nella vita politica dei magnati più moderati, il tema della nobiltà era infatti divenuto oggetto di una riflessione ancora più ampia¹⁰⁹. Per scendere a patti con la parte del Popolo più aperta al compromesso, fuggire ai lacci degli Ordinamenti di giustizia e esser riammessi pienamente nella vita politica fiorentina, i Cerchi e i loro sostenitori avevano bisogno di ridefinire l'antagonista del Popolo: non più genericamente il magnate, ma colui che rifiutava di integrarsi nella comunità. E in questo contesto l'Alighieri era probabilmente l'unico intellettuale laico in grado di elaborare e diffondere una nuova definizione di nobiltà.

L'aspirazione di Dante a ricoprire il ruolo che era stato fino a qualche mese prima di Brunetto Latini si incontrò allora con le necessità concrete dei Bianchi ed egli, che da buon popolano nelle sedute consiliari si esprimeva a favore dei provvedimenti contro i magnati, sviluppò in questo contesto una tesi che non solo legittimava il gruppo dirigente comunale ad aspirare alla nobiltà, ma riconosceva anche il valore delle aristocrazie ereditarie purché, però, si fossero integrate nella comunità, secondo un'idea questa tipica del Popolo¹¹⁰. La politica avviata subito dopo il ritorno al potere del movimento popolare all'inizio degli anni Ottanta si era infatti indirizzata verso un disciplinamento della società che mirava ad affermare la superiorità del diritto e delle istituzioni sulle abitudini di violenza e di prevaricazione dei magnati. Nella teorizzazione di Dante falsi nobili diventavano coloro che si comportavano in modo sconveniente in società, gli arroganti e altezzosi, che ostentavano ricchezza, disprezzando la legge, le istituzioni e il vivere civile, come appariva fare un Corso Donati. Il biasimo di Dante contro costoro si collocava nel medesimo codice etico ispirato al criterio di sobrietà e *decorum* promosso da tempo proprio dal regime popolare alla guida della città¹¹¹.

¹⁰⁸ Sulla *militia* fiorentina nel XII secolo si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*. Sull'evoluzione della *militia* nel secolo seguente e per la bibliografia si veda Diacciati, *Popolani e magnati*.

¹⁰⁹ Si veda ad esempio quanto scrive Carpi, *La nobiltà di Dante*, pp. 23-24, 56.

¹¹⁰ Si veda *supra*, nota 106.

¹¹¹ Si veda anche il commento di Giunta, *Rime*, in Dante Alighieri, *Opere*, I, p. 333.

6. Conclusioni

Proviamo a tirare le fila. Dalla seconda metà degli anni Novanta Dante fa mostra di un grande impegno civile e si getta nell'agone politico per ereditare il posto che era stato di Brunetto Latini. In lui si fa strada una concezione della poesia come strumento di azione culturale in cui insegnamenti e rampogne si alternano nel tentativo di educare l'*élite* cittadina¹¹². Quella di Dante fu una svolta "democratica" che l'amico e magnate Guido Cavalcanti, col quale aveva un tempo condiviso la medesima visione aristocratica della cultura, non poté accettare, dal momento che Dante decideva di porre la sua abilità di poeta al servizio del volgo¹¹³. D'altra parte, come ha dimostrato Lorenzo Tanzini, tra Duecento e Trecento furono diversi gli intellettuali che, in contrapposizione con l'orgoglioso costume aristocratico, tentarono di diffondere valori di responsabilità nella vita pubblica, col richiamo al rispetto della legge, alla giustizia, alla pace e al bene comune¹¹⁴. Un uomo come Bono Giamboni, per esempio, era portatore di un vero e proprio progetto di formazione di una cultura municipale per il gruppo dirigente di orientamento popolare attivo nella Firenze del tardo Duecento, mentre centrale fu il ruolo di Remigio dei Girolami nell'elaborazione di una retorica del bene pubblico proposta alla dirigenza dei regimi cittadini. Destinatari di numerosi lavori di volgarizzazione tra fine Duecento e inizio Trecento furono così esponenti dell'*élite* cittadina, magnati in particolare. Con questi lavori si tentava di formare i cittadini a un'etica pubblica e al valore della comunità, al di là delle divisioni che li dilaniavano¹¹⁵.

L'ambizione di Dante a ricoprire il ruolo che era stato di Brunetto Latini e la sua riflessione sulla nobiltà si incontrarono dunque con l'esigenza concreta della parte bianca guidata dai Cerchi di raggiungere un compromesso con la parte moderata del Popolo¹¹⁶. Come ha suggerito recentemente Marco Santagata,

¹¹² Come sottolineato da Paolo Borsa, in linea col magistero di Brunetto Latini Dante perseguì finalità pedagogiche e di conciliazione tese, nel suo caso, a trovare un punto di mediazione tra popolani e magnati. Ridefinendo il concetto di nobiltà egli invitava i primi a riconsiderare le proprie posizioni più radicali e i secondi a rinunciare ai loro costumi più violenti e pericolosi, maggiormente avversi al movimento popolare: Borsa, "Sub nomine nobilitatis", pp. 70-71, 77.

¹¹³ Santagata, *Introduzione* in Dante Alighieri, *Opere*, p. LXXXVII; Borsa, "Sub nomine nobilitatis", pp. 78-79.

¹¹⁴ Dante, così come i rimatori siculo-toscani – che si connotano come cittadini, funzionari pubblici, esperti di diritto e di retorica –, si formò così in un contesto intriso di ideologia repubblicana che trovò espressione anche nell'ostilità nei confronti di una tradizione lirica che esaltasse la guerra e i valori della battaglia, tipici invece degli ambienti cortesi: Borsa, *Pace, giustizia e bene comune*.

¹¹⁵ Tanzini, *Albertano e dintorni*. Sulla tematica del bene comune e della critica alla faziosità in Bono Giamboni e in altri intellettuali contemporanei si veda Bruni, *La prosa volgare e la narrativa*; de' Girolami, *Dal bene comune al bene del Comune*.

¹¹⁶ Anche Brunetto Latini, d'altra parte, si interrogò sul concetto di nobiltà (*Trésor*, II, 54) e la sua definizione fu fonte di ispirazione per Dante, come sottolineato da Francesco Mazzoni, che ha letto in questo come in altri punti di contatto fra il *Trésor* e il *Convivio* la testimonianza di chiare convergenze che provano una precisa comunanza di cultura e di interessi tra i due autori: Mazzoni, *Latini, Brunetto*. Si veda anche Borsa, "Sub nomine nobilitatis", pp. 72-73.

furono probabilmente proprio i Cerchi, col tramite di Lapo Saltarelli, ad avviare la carriera politica di Dante¹¹⁷. Come si è visto, infatti, a metà anni Novanta egli era senza dubbio un poeta affermato, ma non aveva alle spalle una famiglia o un'arte che lo potessero sostenere. Lapo Saltarelli, che Dante in seguito disprezzerà con grande acrimonia, ma con cui in quegli anni condivise senza dubbio la lotta politica – per esempio nell'opposizione a Bonifacio VIII –, era consuocero dei Cerchi¹¹⁸. Questi, a loro volta e come abbiamo visto in precedenza, erano al centro della rete sociale di cui lo stesso Dante era partecipe e, per raggiungere un accordo coi popolani più moderati, avevano bisogno di un uomo capace di riflettere sulla nobiltà e di teorizzarne una nuova definizione più adeguata alla sensibilità popolare. Dante era dunque il candidato ideale: le sue doti intellettuali erano ormai pubblicamente riconosciute ed egli non solo poteva vantarsi del magistero di Brunetto Latini, ma aveva probabilmente ascoltato anche le prediche di Remigio dei Girolami, esponente di una delle principali famiglie di popolani moderati nella Firenze di fine secolo. In Santa Maria Novella, inoltre, egli ebbe probabilmente anche l'opportunità di avvicinare o di essere avvicinato da Simone Saltarelli, fratello di Lapo e domenicano come il Girolami¹¹⁹.

Dante fu dunque promosso alla vita politica cittadina per volontà dei Cerchi e dei moderati, popolani o magnati che fossero. Anche se probabilmente egli vagheggiava un suo riconoscimento come “maestro” dell'*élite* fiorentina, una sorta di erede della tradizione di Brunetto Latini, fu tuttavia percepito come l'intellettuale della parte bianca e in particolare dei Cerchi, che lo avevano aiutato nella sua ascesa politica e coi quali condivise la lotta politica di quegli anni, sostenendo addirittura anche posizioni più oltranziste, ad esempio nella gestione dei rapporti con il Papato.

¹¹⁷ Santagata, *Dante*, p. 96. Secondo questo studioso, Dante, scagliandosi contro i «falsi cavalieri», avrebbe avuto come obiettivo i «ricchi senza passato nobilitati dal titolo cavalleresco, parvenu che scimmiettavano stili di vita della classe più elevata, e perciò tengono tavola imbandita, si circondano di buffoni e di clienti (...), ostentano ricchezza, trattano con arroganza il «popolo» e molto spesso pretendono (e a volte ottengono con la forza) una sorta di immunità dalla legge. Formano quel ceto magnatizio contro il quale all'inizio degli anni Novanta si era rivolta la società fiorentina emarginandola dalla vita politica» (p. 99). Se, tuttavia, l'obiettivo di Dante fosse stata la classe magnatizia nel suo complesso e, in particolare, il gruppo dei *parvenus*, risulterebbe difficile comprendere il motivo per cui i Cerchi ne avrebbero avviato e favorito la carriera politica. I Cerchi, infatti, erano effettivamente considerati dei semplici arricchiti da parte di famiglie di più antica tradizione, quali per esempio i Donati – che per questo motivo li disprezzavano apertamente –, ed erano magnati. D'altra parte, inoltre, quasi la totalità dei casati definiti magnatizi a fine Duecento era di antica tradizione, mentre solo una minima percentuale era di origine e fortune ben più recenti (Diacciati, *Popolani e magnati*). Un attacco contro i parvenu, dunque, sarebbe stato soprattutto un atto di accusa nei confronti dei Cerchi e di quelle altre pochissime casate di chiara origine popolare integrate nella *militia* solo nel corso degli anni Trenta-Quaranta del XIII secolo. Obiettivo della polemica di Dante non fu quindi semplicemente il magnate, ma il grande che rifiutava di integrarsi nella comunità.

¹¹⁸ Santagata, *Dante*, p. 99; Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*.

¹¹⁹ Carpi, *La nobiltà di Dante*, p. 56.

Il suo ruolo di “intellettuale” della parte bianca e la sua opposizione ferma nei confronti delle mire di Bonifacio VIII gli costarono la prima condanna. Con la sua partecipazione alle azioni contro Firenze a fianco di ghibellini e fuorusciti si conquistò il bando. Con la condanna egli pagò quella smodata vaghezza d'onori e presunzione di sé che pure un estimatore quale Boccaccio gli rimproverava e che aveva trovato una possibilità di sfogo nel desiderio di ereditare il posto di Brunetto Latini quale “guida culturale” della città. A differenza del suo maestro, però, a Dante mancò la fortuna del momento propizio, ma anche e soprattutto, come egli stesso ebbe a riconoscere in una lettera scritta ai tempi dell'esilio, l'esperienza politica necessaria e la prudenza di moderare le proprie prese di posizione:

Tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio, del quale priorato benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino¹²⁰.

Questa nota autobiografica, parte di una lettera che fu letta da Leonardo Bruni, conferma una lettura eminentemente politica della disgrazia di Dante, che in seguito, lasciandosi alle spalle la sua sfortunata esperienza nella vita pubblica fiorentina, si augurò di superare solo grazie ai meriti suoi e del suo poema, i soli che gli avrebbero finalmente permesso di rientrare nel suo «bello ovile»¹²¹.

¹²⁰ La citazione è tratta da una lettera di Dante che Leonardo Bruni avrebbe avuto occasione di leggere nella cancelleria della Repubblica fiorentina: Bruni, *Vita di Dante*, p. 542.

¹²¹ Dante Alighieri, *Paradiso*, XXV, 1-9: «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi sera / del bello ovile ov' io dormi' agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra; / con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, e in sul fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello». Come sottolineato da Massimo Giansante, l'immagine degli agnelli mansueti contrapposti a lupi rapaci caratterizzò il linguaggio politico comunale, specie nelle realtà in cui fu più accesa la lotta antimagnatizia: nella città di Bologna, ad esempio, ogni potenziale lettore degli *Ordinamenti sacri* era in grado di identificare perfettamente nei lupi rapaci i magnati e negli agnelli mansueti i popolani. A Firenze fu Remigio dei Girolami a utilizzare in un sermone l'immagine delle pecore per rappresentare la mansuetudine del ceto popolare. Giansante passa anche in rassegna l'uso della metafora da parte di Dante e riconosce, nel caso del passo del *Paradiso* sopra citato, una rilevante sfumatura politica dei valori di civiltà e concordia istituzionale contrapposte alla violenza naturale del costume di vita magnatizio; vi individua insomma un'area semantica non lontana da quella degli ordinamenti bolognesi e del sermone di Remigio dei Girolami. A tal proposito si veda Giansante, *I lupi e gli agnelli* e anche Ravaggi, *Appunti sulle forme di propaganda*.

Opere citate

- A scuola con ser Brunetto: indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008.
- R. Abbondanza, *Baldo d'Aguglione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963.
- E. Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti». L'éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIII^e siècle*, in *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, a cura di N. Bériou, J.-P. Boudet, I. Rosier-Cathac, Turnhout 2014, pp. 209-224.
- E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 157-182.
- E. Artifoni, *Tra etica e professionalità politica. La riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, a cura di C. Trottmann, Roma 2009, pp. 403-423.
- M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie 1893/1918*, Firenze 1975.
- P. Borsari, *Pace, giustizia e bene comune da Guittone a Dante. La poesia politica in età comunale*, in «Per leggere. I generi della lettura», 26 (2014), pp. 141-156.
- P. Borsari, «Sub nomine nobilitatis». *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra, M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta: Dante tra teologia e politica*, Roma 2012.
- F. Bruni, *La prosa volgare e la narrativa in Toscana dalle origini ai primi decenni del Trecento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Barberi Squarotti, I/1, pp. 337-389.
- L. Bruni, *Vita di Dante*, in *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 539-552, Torino 2000.
- M. Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 155 (2003), pp. 88-247.
- F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-502.
- F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma 2008.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.
- G. Cecchini, *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, 3 voll., Siena 1931-1940.
- P.N. Cianfogni, *Memorie storiche dell'Ambrosiana R. Basilica di San Lorenzo di Firenze*, 3 voll., a cura di D. Moreni, Firenze 1804-1817.
- R. Ciasca, *L'arte dei medici e speciali nella storia del commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze 1927.
- Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappelletti, Roma 2000.
- Dante Alighieri, *Opere*, a cura di M. Santagata, 1, *Rime, Vita Nova, De Vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Milano 2011.
- R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin 1896-1908.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968.
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, 3 voll., Firenze 1879-1887.
- S. Diacciati, *Consiglieri e consigli del Comune di Firenze nel Duecento. A proposito di alcune liste inedite*, in «Annali di storia di Firenze», 3 (2008), pp. 217-243.
- S. Diacciati, *Introduzione*, in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, Roma 2013, pp. XI-XLIII.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 323-369.
- E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere. I generi della lettura», 24 (2013), pp. 171-198.

- E. Fenzi, "Sollazzo" e "leggiadria". Un'interpretazione della canzone dantesca "Poesia ch'amor", in «Studi danteschi», 63 (1991), pp. 191-280.
- F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012.
- A. Gherardi, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, 2 voll., Firenze 1896-1898.
- M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83 (1999), 2, pp. 215-224.
- R. de' Girolami, *Dal bene comune al bene del Comune. I trattati politici*, a cura di E. Panella, Firenze 2014.
- C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna 1998.
- C. Giunta, *Rime*, in Dante Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, 1, *Rime, Vita Nova, De Vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Milano 2011, pp. 7-744.
- P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
- Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, 24 voll., Firenze 1770-1789.
- G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi danteschi», 70 (2005), pp. 237-294.
- F. Kent, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Impruneta 1983, pp. 63-78.
- F. Klein, *Ceti dirigenti e controllo dello spazio urbano a Firenze: i legami di vicinato*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Impruneta 1983, pp. 209-220.
- Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, 4 voll., Paris 1907-1939.
- Les registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, 2 voll., Paris 1905.
- I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 193-259.
- I. Maffia Scariati, *Dal «Tresor» al «Tesoretto». Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma 2010.
- M. Marti, *Cavalcanti, Guido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979.
- S. Menzinger, *Consilium sapientum: Lawmen and the Italian Popular Communes*, in *The politics of law in late medieval and Renaissance Italy: essays in honour of Lauro Martines*, a cura di L. Armstrong, Toronto 2011, pp. 40-54.
- F. Mazzoni, *Latini, Brunetto*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, pp. 579-588.
- G. Milani, *An Ambiguous Sentence: Dante Confronting his Banishment*, in *Images and Words in Exile, Acts*, Firenze, in corso di stampa.
- G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.
- J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.
- J.M. Najemy, *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.
- P. Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*, in Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo*, pp. 239-326.
- M.A. Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-1269*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 283-482.
- S. Raveggi, *Appunti sulle forme di propaganda nel conflitto tra magnati e popolani*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 470-489.
- S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e Popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895.
- P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice*, Firenze 1952.
- E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il pro-*

- cesso di Dante*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967, pp. 27-31.
- L. Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in D. Caocci, R. Fresu, P. Serra, L. Tanzini, *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, Roma 2012, pp. 161-218.
- L. Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provviszioni Canonizzate" del 1289*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 139-179.
- G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
- A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, pp. 95-120.

Silvia Diacciati
Università di Firenze
silvia.diacciati@virgilio.it



Il matrimonio di Dante

di Isabelle Chabot

1. Premessa

Sino ai primi del Novecento, Giovanni Boccaccio costituiva l'unica fonte, ritenuta peraltro molto attendibile, sul matrimonio di Dante con Gemma Donati. Giuseppe Indizio¹ ricorda, infatti, che, mentre Giovanni Villani aveva taciuto su tutti gli aspetti privati della vita di Dante, Boccaccio era stato il primo dei biografi antichi a evocare il matrimonio nel *Trattatello in laude di Dante* del 1351 e a datarlo approssimativamente dopo il 1290, «alla fine del periodo di travimento seguito alla morte di Beatrice»². Con *Le esposizioni sopra il Dante* del 1373 era sempre Giovanni Boccaccio a dare, per primo, un nome alla moglie del Poeta. In mancanza di prove documentarie più precise, la versione dei fatti e la data approssimativa avanzate da Giovanni Boccaccio vennero accolte dalla maggior parte dei biografi successivi, finché, nel 1902, Umberto Dorini scoprì un documento del 1329 che faceva un esplicito riferimento datato a una carta dotale di Gemma Donati³. Da quel momento, le cose cambiarono e, paradossalmente, si complicarono.

Nel *Codice diplomatico dantesco*, l'esiguo dossier documentario concernente il matrimonio di Dante è interamente imperniato sui beni dotali di Gemma Donati, sia da sposata, sia da vedova: disponiamo sostanzialmente di un solo do-

Abbreviazioni

ASFì = Archivio di Stato di Firenze

CDD = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940

¹ Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi*, pp. 244, 248, 252-254.

² Piattoli, *Donati, Gemma*.

³ Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*.

cumento originale importante (*CDD*, n. 146, 1329) che descrive ma solo parzialmente un altro documento purtroppo perduto (*CDD*, n. 42, 1276/1277); il terzo documento (*CDD*, n. 158, 1333) consente di precisare alcuni aspetti della situazione presentata dal *CDD*, n. 146⁴. La dote di Gemma suggerisce tuttavia tre filoni d'indagine che seguirò qui nel tentativo di precisare e arricchire le interpretazioni che i dantisti e i biografi moderni hanno dato di questo matrimonio. Partirò dal documento che non c'è, ovvero da quell'*instrumentum dotis* rogato il 9 febbraio 1276 (stile fiorentino), di cui abbiamo soltanto un riferimento indiretto perché mi sembra indispensabile sgombrare il campo da fraintendimenti che hanno inevitabilmente portato ad alcuni errori interpretativi. La situazione che questo documento lascia intendere per quanto riguarda l'età degli sposi, è infatti assai problematica, e purtroppo non tutti gli interrogativi che solleva sono di facile risoluzione. Questo mi permetterà, in un secondo tempo, di contestualizzare il matrimonio di Dante nella Firenze del suo tempo, interrogandomi in modo comparativo sul livello sociale ed economico che la dote di Gemma può attestare. Cercherò infine di precisare come la questione della dote e della sua restituzione a Gemma, divenuta vedova nel 1321, si intrecci con il problema delle confische dei beni ai condannati, esiliati e banditi dal Comune fiorentino.

2. *L'instrumentum dotis di Gemma*

2.1 *Il documento*

Iniziamo dunque leggendo l'unico documento rilevante del *dossier*. Nell'agosto del 1329, il nome di Gemma Donati compare in un registro delle sovvenzioni di grano o di denaro assegnate, tra l'estate e il mese di ottobre di quell'anno, alle vedove di condannati e ribelli le cui doti erano ancora incluse nei beni confiscati al loro defunto marito (*CDD*, n. 146)⁵. Vedova da otto anni, Gemma seguiva ogni anno una procedura documentata con l'atto notarile di procura del 4 giugno del 1333 (*CDD*, n. 158)⁶: con il consenso del suo mundualdo – il tu-

⁴ Naturalmente, oltre a questo specifico nucleo documentario, altri documenti del *CDD* sono utili alla contestualizzazione economica e sociale di questo matrimonio: cfr. i nn. 42, 43, 113, 146, 151, 153, 158, 183.

⁵ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi, ASFi), *Capitani di Parte Guelfa, Numeri Rossi*, 42, c. 3r. Per l'assegnazione di granaglie alle vedove: cc. 1r-16r, 24 agosto 1329; cc. 26-39r, fine settembre-ottobre 1329; per il pagamento, sempre in grano, a coloro che avevano fornito le cavallate al Comune per la guerra del 1325: cc. 18r-23v; 39v-48v. Il registro emanato dagli *Ufficiali dei beni dei ribelli*, conservato nel fondo dei *Capitani di Parte Guelfa* nella serie «Ufficio dei beni dei ribelli tenuto dagli ufficiali appositi, dagli ufficiali di Torre e dai Capitani di Parte prima del 1549», è l'unico nel suo genere.

⁶ Il mundualdo di Gemma è il nipote *ex fratre* Niccolò di Foresino Donati (*CDD*, n. 158). Su quest'istituto legale, Kuehn, *Cum Consensu Mundualdi*.

tole legale senza il quale le donne fiorentine non potevano agire contrattualmente –, Gemma designava il suo procuratore (quell'anno il notaio Iacopo di Ugolino) e lo incaricava di presentare all'ufficiale sopra i beni dei ribelli le carte necessarie per ottenere la rendita annuale di grano cui aveva diritto dopo la morte del marito. Tornerò più avanti sulle ragioni di questo diritto; per ora vorrei concentrarmi sul documento, oggi perduto, che emerge dalla registrazione dell'agosto 1329: l'«*instrumentum dotis*», ovvero l'atto notarile comprovante i diritti dotali di Gemma (CDD, n. 42), di cui il notaio incaricato dell'Ufficio sopra i beni dei ribelli che lo lesse dette una descrizione precisa, seppure parziale:

Domine Gemme vidue, uxori olim Dantis Allagherii et filie condam domini Manetti domini Donati, pro iure sue dotis librarum CC florenorum parvorum ut de instrumento dotis constat manu ser Ranaldi filii condam Oberti Baldovini de Florentia notarii, ex imbreuiaturis ser Uguiccionis Baldovini notarii, facto in anno Domini M° CCLXXVI, indictione VJ, die VIIIJ° mensis februarii⁷.

Quattro sono le informazioni dalle quali cominciare la nostra riflessione: 1) L'ammontare della dote di Gemma e la moneta in cui è espressa: 200 *lire di fiorini piccoli*. Il notaio scrive inequivocabilmente «*librarum CC florenorum parvorum*» (e non «*CC florenorum parvorum*» ovvero «*dugento fior. piccoli*» come riporta erroneamente il regesto CDD, n. 42)⁸; 2) il tipo di atto notarile che il procuratore di Gemma esibisce: si tratta di un *instrumentum dotis* che, come vedremo tra poco, è uno degli atti notarili rogati durante l'*iter* matrimoniale; 3) il nome del notaio che, a suo tempo, aveva rogato l'atto – ser Ranaldo del fu Oberto di Baldovino di Firenze – e l'altro notaio che, nel 1329, lo conservava: ser Uguccione di Baldovino che aveva raccolto le imbreviature di ser Ranaldo dopo la sua morte⁹; 3) il nome del notaio che, a suo tempo, aveva rogato l'atto – ser Uguccione di Baldovino – e l'altro notaio – ser Ranaldo del fu Oberto di Baldovino di Firenze –, nipote *ex fratre* del primo, che, a richiesta di Gemma, aveva redatto l'*extensio* da una imbreviatura dello zio Uguccione, di cui aveva ereditato; 4) infine, la data dell'atto: anno 1276, indizione sesta, il giorno 9 del mese di febbraio. La datazione è naturalmente in stile fiorentino, *ab incarnatione* (dal

⁷ ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri Rossi*, 42, c. 3r.

⁸ Il fiorino di piccoli è, peraltro, una moneta che non esiste nel sistema monetario fiorentino. L'errore che si tramanda ancora porta inevitabilmente a qualche confusione di valutazione del livello della dote di Gemma, e su questo aspetto tornerò più avanti.

⁹ Com'è noto, non è possibile risalire al documento originale del 1276 per una verifica diretta perché nel fondo *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze non sono conservate né le imbreviature di ser Uguccione di Baldovino né quelle di ser Ranaldo. Un lettore anonimo di Reti Medievali, che ringrazio, mi fa osservare che il notaio «Uguccio quondam Baldovini de Balneo» è noto almeno attraverso un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Diplomatico*, S. Salvi, 1282 ottobre 27). Il notaio «Rinaldo quondam Oberti Baldovini de Balneo», fratello di «Chello quondam Oberti Baldovini de Balneo», è attivo anche come copista per il fratello, e nulla vieta che lo sia stato per lo zio Uguccio. Egli risulta comunque più giovane di Uguccio se, nel 1297, roga insieme al fratello ed entrambi risultano figli di Oberto e non del fu Oberto (ASFi, *Diplomatico*, Uguccioni Stroziane, 1297 maggio 31).

25 marzo), e quindi la data in stile comune è 9 febbraio 1277. Tuttavia, è stato osservato che, se siamo nel 1276, l'indizione VI sarebbe sbagliata, poiché dovrebbe essere la V¹⁰: la critica è tuttavia indotta a partire dall'indizione espressa, ovvero la VI, e a spostare invece di un anno la data, dal 1276 al 1277 in stile fiorentino, per un probabile errore di copiatura (di ser Ranaldo, oppure del notaio che compila il registro del 1329: M^o, *errore LXXVI per LXXVII*). La data in stile comune è quindi 9 febbraio 1278¹¹.

Ora, questa leggera variazione di un anno non cambia molto il problema del tutto inedito che la data del documento dotale di Gemma sottoponeva ai biografi del Novecento: l'età degli sposi¹². Mentre, secondo Giovanni Boccaccio, Dante si sarebbe sposato quando era un giovane adulto di circa 25 anni, la scoperta (indiretta) del documento del febbraio 1277-1278, che anticipa il matrimonio di almeno una dozzina d'anni, ci mette di fronte a una coppia di giovani adolescenti, con Dante non ancora tredicenne e Gemma presumibilmente più giovane di lui. A partire da Michele Barbi¹³, che nel 1922 rivelava l'importanza del documento scoperto dal Dorini vent'anni prima, fino alla più recente biografia di Marco Santagata¹⁴, per i biografi moderni non c'è alcun dubbio che, essendo Dante e Gemma troppo giovani per sposarsi nel 1277-1278, il loro matrimonio fosse stato concluso e celebrato in due tempi diversi. Tuttavia, due sono le possibili interpretazioni di questa cronologia differenziata. Per Michele Barbi, quello di Dante e Gemma era

uno di quei matrimoni pei quali s'inframmetteva qualche anno fra la conclusione e la consumazione: erano parentadi in piena regola, e si assegnava quindi anche la dote, e solo si rimandava ad età più conveniente il 'menare la donna'¹⁵.

In questo caso, si trattava quindi soltanto di spostare a una data posteriore, ma ignota, la consumazione di questa unione. Marco Santagata, che firma la biografia più recente, ritiene invece che, nel febbraio 1277-1278, quando Dante e Gemma erano ancora ragazzi, le loro famiglie avrebbero concluso l'alleanza matrimoniale, ma il matrimonio vero e proprio sarebbe stato celebrato e consumato più tardi¹⁶. Al posto di Alighiero II, che forse era già mor-

¹⁰ Cappelli, *Cronologia, cronografia*.

¹¹ Sulla questione della datazione dell'atto, cfr. Barbi, *Un altro figlio di Dante?*, p. 354.

¹² Pur consapevole della giovanissima età di Dante nel 1277-1278, ragionando sull'errore di copiatura Michele Barbi esclude che «nell'indicazione dell'anno ci potesse essere l'omissione di una X», che avrebbe providenzialmente spostato di dieci anni il matrimonio, perché «in tal caso l'indizione sarebbe XV e (sarebbe) assai più difficile riuscire a spiegare come da XV sia nato VI» (*ibidem*).

¹³ Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918) e Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*.

¹⁴ Santagata, *Dante, il romanzo*, pp. 45-46.

¹⁵ Barbi, *Un altro figlio di Dante?*, p. 354.

¹⁶ «Le trattative prematrimoniali sfociarono in un atto, sottoscritto davanti a un notaio il 9 febbraio 1277 (Dante aveva 12 anni), con il quale Gemma veniva promessa a Dante ed era fissato l'ammontare della dote (...). Il matrimonio sarà celebrato più tardi, si pensa tra il 1283 e il 1285» (Santagata, *Dante, il romanzo*, pp. 45-46).

to nel 1278, il suo probabile suocero, Durante degli Abati, avrebbe svolto un ruolo importante nella realizzazione di questo *parentado* con i Donati. Questa *promessa* di matrimonio sarebbe stata ratificata da un atto notarile in cui si registrò anche l'accordo economico circa la futura dote della promessa sposa che ammontava a 200 lire di fiorini piccoli. Infine, il matrimonio vero e proprio sarebbe stato celebrato e consumato tra il 1283 e il 1285, quando secondo il Davidsohn «il giovanetto raggiunse il suo diciottesimo anno»¹⁷. Qui, siamo tuttavia nel campo delle congetture poiché non esiste alcun riscontro documentario che possa suffragare questa data piuttosto che un'altra; anzi, l'ipotesi sembra fondarsi sull'idea, anacronistica, che nella Firenze del tardo Duecento il raggiungimento della maggiore età fosse un motivo che spingesse gli uomini a sposarsi, mentre sappiamo che l'età media maschile al matrimonio era assai più elevata.

Ora, queste due ipotesi – matrimonio celebrato nel 1278 e consumato più tardi, oppure promessa di matrimonio (1278) seguita dal matrimonio celebrato intorno al 1283-1285 – sono entrambe problematiche. La prima ipotesi solleva una questione giuridica che nessun biografo moderno ha mai posto: quella dell'incapacità legale di Gemma e Dante a contrarre matrimonio per impedimento di età. La seconda pone un problema “tecnico” più facilmente risolvibile: l'*instrumentum dotis* del 1277-1278 che Gemma esibì nell'estate 1329 per certificare i suoi diritti dotali davanti all'ufficiale sopra i beni dei ribelli non può in alcun caso essere ritenuto l'atto notarile rogato al momento di una *promessa* di matrimonio. Cercherò di spiegarne il motivo contestualizzando il documento dotale di Gemma nell'ambito della pratica notarile fiorentina di fine Duecento, attraverso una verifica puntuale sugli atti matrimoniali conservati nei registri di imbreviature editi di due notai cittadini¹⁸.

2.1. *Il matrimonio notarile*

Le forme del matrimonio e dei rituali nuziali pre-tridentini sono ormai ben note agli storici che hanno descritto il lento processo che portava alla conclusione di un'alleanza matrimoniale. In estrema sintesi, quello medievale era un matrimonio domestico e notarile, che si celebrava in casa della sposa alla presenza di un notaio e non davanti alla Chiesa, scandito principalmente da tre tappe – la promessa, il matrimonio e la *ductio* della sposa nella sua nuova dimora – tutte segnate con precisione sia da sequenze rituali sia da formalizzazio-

¹⁷ Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 367; cfr. anche Piattoli, *Donati, Gemma*; Santagata, *Dante, il romanzo*, p. 56.

¹⁸ Mi sono limitata a reperire tutti gli atti matrimoniali nelle imbreviature edite di Matteo di Biliotto e di Biagio Boccadibue. Il campione raccolto consta di 37 documenti rogati tra il 1294 e il 1309. Ser Matteo di Biliotto notaio, *Imbreviature; Biagio Boccadibue (1298-1314)*: I, fascicolo I (gennaio 1298-1314); fascicolo II (febbraio 1300-ottobre 1305); fascicolo III (novembre 1305-maggio 1309); fascicolo IV Indici (d'ora in poi Ser Matteo di Biliotto, con indicazione del numero dei documenti).

ni notarili¹⁹. Dopo gli incontri interlocutori tra le parti che preparavano l'accordo di alleanza, talvolta indicandone gli aspetti salienti su una semplice *scritta* privata, la promessa di matrimonio («sponsalia per verba de futuro») costituiva il primo impegno davvero vincolante: infatti, la formalizzazione dell'accordo di alleanza prevedeva la redazione di un atto che i notai fiorentini intitolavano *compromissum*, *sponsalitie* oppure *arre sponsalitie* proprio perché specificava le caparre reciproche (le *arre*) dovute in caso di rottura dell'accordo²⁰. In questa prima fase della costruzione del *parentado*, il valore della dote della promessa sposa era raramente già determinato: di solito le due famiglie si rimettevano alla decisione di amici comuni o di sensali di matrimoni (nominati nell'atto notarile) per stabilirne l'ammontare prima di giungere alla celebrazione del matrimonio²¹. Solitamente, intercorreva un po' di tempo tra gli *sponsalia* e il *matrimonium*²², se non altro per dare agio ai sensali di negoziare insieme alle famiglie la parte economica dell'accordo: potevano bastare pochi settimane²³, alcuni mesi²⁴ ma talvolta serviva quasi un anno²⁵ o addirittura quattro anni nel caso particolare in cui si voleva aspettare che la promessa sposa avesse compiuto 16 anni²⁶. Il giorno del matrimonio, il notaio-celebrante attestava innanzitutto l'avvenuto pagamento della dote rogando l'*instrumentum dotis*, e successivamente celebrava il *matrimonium*²⁷. Il versamento della dote, lo scambio dei consensi da parte degli sposi («per verba de praesenti consentit...») e la consegna dell'anello alla sposa avvenivano *sempre* lo stesso giorno e facevano parte di un'unica cerimonia che si svolgeva in casa della donna. Succes-

¹⁹ Mi limito a rimandare alla recente sintesi di Lombardi, *Matrimoni di antico regime*; Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*; per Firenze: Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne*, in particolare: *Un'etnologia del matrimonio in età umanistica*, pp. 90-108; Zaccaria, *o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, pp. 109-151; *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, pp. 153-191; Chabot, *La dette des familles*, in particolare i capp. 7-8; per un confronto con l'area veneta: Orlando, *Sposarsi nel Medioevo*, in particolare il capitolo 4: *Riti, spazi e simboli*, pp. 59-112.

²⁰ Biagio Boccadibue, III, doc. n. 480, 531, 545, 546, 609; Ser Matteo di Biliotto: docc. 191, 378, 506, 812.

²¹ È il caso di 7 su 8 atti di sponsali del campione qui analizzato (Biagio Boccadibue, III, doc. 545).

²² Le due tappe della *promessa* e del *matrimonio* sono raramente concentrate in un'unica cerimonia che si svolge lo stesso giorno: un solo esempio in Biagio Boccadibue, III, docc. 644-648, 16 novembre 1308.

²³ Esempi in Biagio Boccadibue: 20 giorni tra le *arre sponsalitie* (III, doc. 480, 7 novembre 1305), il versamento della *dos* (III, doc. 499, 27 novembre) e il *matrimonium* (III, doc. 500, 27 novembre); un mese e mezzo tra *arre sponsalitie* (III, doc. 609, 12 novembre 1307), *dos* (doc. 619, 31 dicembre), *matrimonium* (doc. 621, 31 dicembre).

²⁴ Ser Matteo di Biliotto, doc. 506: nelle *arre sponsalitie* rogate il 27 luglio 1295, si stabilisce che le nozze dovranno essere celebrate entro il 19 di novembre dello stesso anno.

²⁵ Biagio Boccadibue, III, doc. 531, 6 giugno 1306 e doc. 568, 26 aprile 1307.

²⁶ Ser Matteo di Biliotto, doc. 812, 18 gennaio 1296.

²⁷ *Instrumentum dotis* e *matrimonium* in Biagio Boccadibue: II, docc. 122-23, 154; III, docc. 133-34, 146-148, 167-168, unico atto); *dos* e *matrimonium* in Ser Matteo di Biliotto: docc. 2, 78, 104, 196, 249, 264, 278, 365, 431-464, 438, 460, 636, 700, 716.

sivamente, la *ductio* della sposa novella nella casa del marito, l'unione carnale degli sposi, la "ritornata" della sposa nella casa paterna otto giorni dopo le nozze completavano le celebrazioni e la vita coniugale poteva iniziare.

Da questa rapida ricognizione sulla pratica notarile tardo-duecentesca, due sono i punti rilevanti sui quali è importante insistere: 1) al momento degli sponsali, la dote non era quasi mai definita; 2) nel giorno del matrimonio vero e proprio, il pagamento della dote precedeva *sempre* la celebrazione del rito nuziale ed era certificato dalla redazione dell'*instrumentum dotis* in cui il notaio specificava: il valore della dote e la sua qualità (denaro contante oppure beni immobili); il valore della *donatio propter dotem* fatta dal marito²⁸; infine le ipoteche che gravavano sul patrimonio maritale a garanzia della restituzione della dote e della *donatio* nei casi previsti dalla legge.

Il documento datato 9 febbraio 1277-1278 (CDD, n. 42), esibito nell'agosto 1329 (CDD, n. 146) non può quindi essere l'atto notarile redatto al momento di una promessa di matrimonio (*sponsalitie* o *arre sponsalitie*) e questo per tre ragioni: prima di tutto, il notaio che compilò il registro del 1329 (e che ovviamente padroneggiava la terminologia della sua professione) descrisse il documento comprovante i diritti dotali di Gemma Donati come un «*instrumentum dotis*», ovvero come l'atto rogato il giorno del matrimonio, che attestava l'avvenuto pagamento della dote. Tutte le altre vedove registrate insieme a Gemma – sono 72 – presentarono un «*instrumentum dotis*»: il notaio che ne prese visione e registrò l'ammontare della loro dote scrisse quasi sempre la formula «*ut de instrumento dotis constat per publicam scriptam factam manu ser...*»²⁹. Del resto, non potrebbe andare diversamente: i diritti dotali di una donna, sposata o vedova, non potevano essere accertati sulla base di un atto rogato al momento della promessa di matrimonio nel quale, come abbiamo visto, il padre s'impegnava soltanto a consegnare al futuro genero una dote il cui valore solitamente non era ancora neppure stabilito. È altrettanto improbabile che la consegna della dote di Gemma, con tanto di redazione di un atto formale come l'«*instrumentum dotis*» il 9 febbraio 1277-1278, fosse avvenuta diversi anni prima dell'effettiva celebrazione delle nozze con scambio dei consensi («*matrimonium per verba de presenti*»), consegna dell'anello e consumazione del matrimonio: qualora, tra il pagamento della dote e il matrimonio, la promessa sposa fosse deceduta per prima, la sua famiglia non avrebbe potuto recuperare il denaro.

Sulla base di queste considerazioni, dobbiamo quindi ammettere che Dante e Gemma Donati si sposarono il 9 febbraio 1277-1278, quando lui aveva poco

²⁸ A Firenze, la *donatio* equivale alla metà del valore della dote fino a 100 lire; ma non più di 50 lire per le doti di un valore superiore alle 100 lire (*Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, Lib. II, Rub. XVII, pp. 98-100).

²⁹ In un solo caso Tebaldesca, vedova di messer Ugolino da Vicchio, presenta un lodo arbitrale per comprovare la sua dote di 200 fiorini d'oro «*ut constat in publico instrumento laudi lati inter dictam dominan Tebaldescham ex parte una et Inghilesem et Francischum fratres et filii olim dicti domini Ugolini et dicte domine Tebaldesche ex parte alia ut de dicto laudo constat per scriptam factam manu ser...*» (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Rossi, 42, c. 28v).

più di 12 anni e lei presumibilmente meno anni ancora. Michele Barbi aveva capito, dalla natura dell'*instrumentum dotis*, di essere in presenza del matrimonio ma non ne aveva tratto tutte le conseguenze. La data del matrimonio sollevava inevitabilmente due interrogativi di non facile risoluzione: 1) l'incapacità matrimoniale di Gemma e di Dante 2) e forse soprattutto il motivo di un matrimonio così precoce.

2.2. *Un matrimonio tra impuberes?*

Cominciamo dal problema più macroscopico: nel 1277-1278, né Dante, né Gemma avevano l'età canonica per sposarsi. Per la Chiesa come per il diritto civile, entrambi erano *impuberes*, non avendo ancora raggiunto l'età della pubertà legale (che non indica la reale capacità di generare) fissata a 12 anni per le femmine e 14 anni per i maschi³⁰. Avevano, semmai, soltanto l'età legale per la promessa, avendo già compiuto 7 anni, l'età minima a partire dalla quale il diritto canonico riconosceva sia ai maschi sia alle femmine la capacità di emettere un libero consenso per la promessa, non per il matrimonio. È assai probabile che, come pensava il Barbi, il matrimonio fosse stato consumato anni dopo, quando gli sposi avevano raggiunto una maturità sessuale e l'effettiva capacità di generare. Tuttavia, perché i due giovani potessero contrarre un matrimonio pienamente valido, non avendo la capacità matrimoniale per difetto di età legale, occorreva a entrambi una dispensa dall'*impedimentum etatis*, dispensa di cui non è stata finora trovata traccia. Ma per combinare un matrimonio così precoce, soprattutto per un ragazzo, ci voleva anche un buon motivo ed è quello che mi sembra ben più difficile individuare.

Non saprei dire se i matrimoni tra bambine/i o ragazze/i *impuberes* fossero così frequenti nella Firenze del Duecento o dei secoli successivi: nella mia esperienza di ricerca sulla famiglia fiorentina non ne ho mai incontrati. L'analisi demografica dei dati del *catasto* fiorentino del 1427, con un'età media di 27 anni e un'età modale (la più frequente) di 20 anni alla prima maternità, sembra indicare che i matrimoni e quindi le gravidanze precoci non erano così comuni³¹. Si stima inoltre che, tra il 1250 e il 1350, gli uomini si sposassero in media intorno a 30 anni (con un leggero abbassamento dell'età al matrimonio durante il secolo delle epidemie, tra il 1350 e il 1450) mentre le donne di sposavano intorno a 15 anni³². Nel contesto della nuzialità medievale, è quindi la giovane età di Dante, addirittura sotto la pubertà legale, a rappresentare la principale anomalia. Gli storici che hanno indagato nelle carte dei tribunali ecclesiastici hanno, infatti, dimostrato che la nuzialità troppo precoce – ovvero al

³⁰ Esmein, *Le mariage en droit canonique*; Giraud, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico* (Can. 1083).

³¹ Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie*, pp. 590-593. L'analisi della nuzialità e della fecondità a partire dalle ricordanze fiorentine evidenzia soltanto cinque casi (su 173 matrimoni) di ragazze sposate tra 13 e 15 anni: Klapisch-Zuber, *La fécondité des Florentines*, p. 44.

³² *Ibidem*, pp. 204-205.

di sotto dell'età legale che era comunque già molto giovanile – concerneva soprattutto le ragazze, in particolare se orfane di padre e provviste di una cospicua dote. In queste vicende processuali, si invocava il difetto di età per svelare l'inganno oppure le pressioni e la coercizione esercitate dalle famiglie che cercavano di strappare a queste "spose bambine" il loro consenso a delle nozze combinate³³. In ogni caso, a partire da singoli casi approdati in tribunale, è assai difficile dire se il matrimonio tra bambini fosse davvero una diffusa quanto «pesima usanza», tutta «medievale» come talvolta si legge³⁴.

Un raro esempio di matrimonio in cui lo sposo è un bambino molto piccolo proviene significativamente dall'ambiente dell'alta aristocrazia comitale toscana e romagnola, ma evidentemente la posta in gioco giustificava la fretta di concludere quell'alleanza. La sposa era Albiera (Bamba) figlia e unica erede della contessa Margherita (figlia di Guido di Tegrino dei conti Guidi) e di Bonifazio di Pagano da Susinana³⁵. Nel 1256, il matrimonio dei suoi genitori, celebrato a San Godenzo (sul crinale appenninico tra la Romagna e la Toscana), aveva siglato

l'alleanza tra i grandi casati dei Guidi da Modigliana, il ramo romagnolo allora più potente della famiglia, e i Pagani da Susinana, signori di un'area compresa negli attuali comuni di Palazzuolo sul Senio, Marradi e Casola Valsenio,

e aveva unificato i due domini che le famiglie possedevano su entrambi i versanti dell'Appennino. Da questo matrimonio erano nati almeno due figli, Albiera (Bamba) e Bonifazio (Bambo) che, nell'aprile 1275, risultavano sotto la tutela della madre ormai vedova e di un cugino, il «nobilis vir» Maghinardo del defunto Piero dei Pagani da Susinana³⁶.

Con la morte prematura del fratello, Albiera concentrò su di sé ben quattro eredità: quella del padre Bonifazio, quella della madre Margherita, quella del fratello «Simon sive Bonifatius qui Bambus vocabatur», e infine quella del cugino («frater suus germanus») Paganino di Pietro Pagani. Per evitare la dispersione incontrollata di tutti i domini, Guido dei conti Guidi di Modigliana, nonno materno e tutore di Albiera, combinò un matrimonio con Giovanni di Ugolino, esponente del ramo degli Ubaldini da Senni che «avrebbe dovuto ri-

³³ Orlando, *Pubertà e matrimonio a Padova nel '400*, in *Sposarsi nel Medioevo*, pp. 143-171; Meek, *Un'unione incerta: la vicenda di Neria, figli dell'organista e di Baldassino*, pp. 107-121; Cristellon, *La sposa in convento*, pp. 123-148.

³⁴ Il giudizio, riferito al matrimonio di Dante e Gemma, è di Davidsohn, *Storia di Firenze*, VII, p. 678.

³⁵ Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino*, pp. 210-212.

³⁶ ASFi, *Diplomatico, Riformazioni, Atti pubblici*, 1 aprile 1275: inventario dei beni, rendite, affitti censi ecc. fatto da Margherita di Guido dei conti Guidi da Modigliana, vedova di Bonifazio da Susinana in quanto tutrice dei due figli pupilli Albiera e Bonifazio; per la tutela, cfr. *Diplomatico, Riformazioni, Atti pubblici*, 17 giugno 1280: tre carte contenenti più atti in date diverse, c. 1r-v «Pridie kalendis aprilis, indictione tertia (anno 1275)». Ringrazio Paolo Pirillo per aver condiviso con me questi interessanti documenti.

nunciare al proprio nome permettendo così la continuità nei da Susinana dell'enorme patrimonio che Albiara portava in dote».

Al momento dell'accordo di alleanza, nel 1280, la sposa non aveva ancora raggiunta la maggiore età ma aveva più di 14 anni (era «adulta», ma ancora sotto curatela del nonno) mentre lo sposo era un bambino di 3 o 4 anni. Albiara, semplice pedina nei giochi dinastici e territoriali delle due famiglie signorili, dovette acconsentire a tutti gli accordi matrimoniali e patrimoniali presi, in suo nome, dal nonno, dal futuro suocero e da altri esponenti del casato dei conti Guidi convenuti per l'occasione. Questi, incuranti del diritto canonico, ma del tutto consapevoli dell'assoluta illegalità di un matrimonio che coinvolgeva un bambino così piccolo, pretesero che, «ad maiorem cautelam», Albiara giurasse sulle sacre scritture che non avrebbe mai invocato l'impedimento di età (evidentemente non il suo ma quello dello sposo) per invalidare tutta l'operazione («non contravenire pretextu minoris etatis»)³⁷.

Tornando in città, a Dante e Gemma, viene veramente da chiedersi quali poterono essere le ragioni che spinsero le loro famiglie a combinare delle nozze così precoci. Ma temo che l'interrogativo rimanga senza una risposta sicura. Lui era figlio di un mediocre *campor*; lei, certo, apparteneva a una famiglia dell'antica aristocrazia cittadina. Ma se il padre di lei, Manetto Donati, non era in grado di sborsare più di 200 lire per darla in sposa, evidentemente condivideva con Alighiero la stessa *mediocritas*. Per ora, mi limito a osservare che dietro a una dote così modesta si fatica davvero a intravedere delle strategie patrimoniali tali da giustificare un matrimonio molto anticipato come nella vicenda appena descritta. È più probabile che dietro alla sconcertante età degli sposi si possa, invece, scorgere un'urgenza, la fretta di risolvere una qualche questione spinosa, oppure l'esigenza di accasare rapidamente non tanto Gemma quanto Dante, forse rimasto orfano da poco.

Nel loro caso, si assiste infatti a un'evidente contrazione dei tempi di conclusione dell'alleanza matrimoniale, solitamente piuttosto dilatati: invece di giungere a un accordo formale e stabilire nel contratto notarile degli *sponsalia* che il *matrimonium* sarebbe stato celebrato alcuni anni dopo³⁸, il padre di Dante ma più probabilmente i suoi zii e tutori e Manetto Donati scelsero di celebrare subito il matrimonio nonostante la giovanissima età degli sposi e, a quanto pare, incuranti del divieto posto dalle leggi della Chiesa. Ovviamente, l'unio-

³⁷ ASFi, *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici*, cc. 1v-2v (17 giugno 1280). È assai probabile che questo matrimonio, completamente al di fuori dalle leggi della Chiesa, fosse rimasto nella ristretta sfera del privato finché il bambino non raggiunse la pubertà legale. Nel 1288, Albiara era identificata soltanto con il patronimico «egregia mulier domina Alberia vocata Banba, filia olim nobilis viri Bonifatii domini Pagani de Susinana» ma il mundualdo che la rappresentava era «Ugolino di Azzo degli Ubaldini da Senni» ovvero suo «suocero» (*ibidem*, 1° agosto 1288). Nel giugno 1290, quando lo sposo ebbe compiuto 14 anni, si poté pubblicamente dichiarare «uxor nobilis viri Iohannis de Montaccianicho filii magnifici viri domini Ugolini de Senne» (*ibidem*, 24 giugno 1290).

³⁸ Per un esempio in tal senso, cfr. *supra* nota 25.

ne carnale che avrebbe perfezionato il matrimonio sarebbe stata rimandata ma, nel 1277, quello che importava era concludere saldamente un'alleanza matrimoniale e, all'epoca, l'unione carnale era chiaramente posta in subordine rispetto al versamento della dote e allo scambio dei consensi. Si scorge l'importanza, se non i motivi, di questo *parentado* nella presenza di Manetto Donati accanto ai fratelli Alighieri – Brunetto, procuratore dei reclamanti insieme a Donato di Ubertino Donati, Gherardo e Bello Alighieri, fratelli di Brunetto e di Alighiero II, e infine Cione di Bello Alighieri –, al processo d'appello della famosa lite “del fico” (*CDD*, n. 43), una decina di giorni dopo il matrimonio. Nel giuramento collettivo richiesto ai convenuti il 26 febbraio 1277, colpisce infatti l'assenza di Alighiero II mentre compare «Mainectus d. Donati», della vicina parrocchia di Santa Margherita, che a questa lite confinaria con la chiesa di San Martino del Vescovo era del tutto estraneo³⁹. Ora, se con ogni probabilità Alighiero di Bellincione era già morto, il recente *parentado* con gli Alighieri e dei reconditi interessi comuni sembrerebbero giustificare la presenza di Manetto accanto agli zii del giovane Dante.

Proviamo ora a collocare questo matrimonio all'interno delle strategie matrimoniali della famiglia Alighieri prima di contestualizzare meglio la dote di Gemma a livello familiare e nella società del suo tempo.

3. Matrimoni in casa Alighieri

3.1. Gemma e le altre

Quali sono le famiglie imparentate con Alighiero II? Si conoscono solo per nome le sue due mogli: Bella (Abati ?), madre di Dante, di Tana⁴⁰ e di una figlia rimasta anonima, e Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madre di Francesco. L'ipotesi che la madre di Dante fosse un'esponente della famiglia Abati, figlia del giudice messer Durante, è supportata solo da un labile indizio onomastico – a Dante, battezzato come Durante, sarebbe stato dato il nome del nonno materno – e dall'importante fideiussione prestata a Dante e a Francesco da messer Durante degli Abati nel dicembre 1297 (*CDD*, nn. 58, 153). Secondo le regole di trasmissione dei nomi in uso nelle famiglie fiorentine, il primo figlio di Alighiero II avrebbe dovuto chiamarsi Bellincione. Non si può escludere che, dato il maggior prestigio della famiglia di Bella, il nonno materno avesse avuto la precedenza, ma

³⁹ Indizio, *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, pp. 270-271. Ringrazio Giuseppe Indizio per aver condiviso con me la sua approfondita conoscenza della documentazione dantesca indicandomi l'importanza di questo documento.

⁴⁰ È del tutto convincente il ragionamento che porta Giuseppe Indizio a ritenere che Tana sia figlia di primo letto di Alighiero II (e di Bella) e quindi sorella (e non sorellastra) di Dante; lo comprova inequivocabilmente l'atto notarile che identifica Francesco, figlio di secondo letto di Alighiero, come «fratris sui [*scil. di Tana*] ex eodem patre nati»: Indizio, *Tana Alighieri, sorella di Dante*, p. 175, nota 20.

l'indizio rimane davvero fragile⁴¹. Gli Abati⁴² erano un'antica famiglia fiorentina, schierata con la parte ghibellina che, a differenza dei Donati, erano attivi nella mercatura e nella banca, con alcuni membri influenti nell'Arte di Calimala⁴³ e nell'arte del Cambio. Anche i Cialuffi, da cui proveniva la seconda moglie di Alighiero, erano una famiglia di mercanti di Calimala. Infine, i Riccomanni e i Poggi, le famiglie in cui entrano le sorelle di Dante, appartenevano a vari livelli all'ambiente socio-economico dei mercanti e dei cambiatori. Soltanto i Donati non svolgevano attività commerciali e vivevano, a quanto pare modestamente, di rendite fondiari secondo un'antica tradizione del ceto aristocratico al quale appartenevano. Osservando questi pochi dati a disposizione, si potrebbe ipotizzare che all'aaltezza cronologica di Alighiero e poi del figlio Dante, gli uomini prendevano moglie in famiglie dell'antica aristocrazia consolare (poi dichiarate magnatizie) come gli Abati (?) e i Donati⁴⁴, mentre le figlie erano date in spose a dei mercanti di Popolo⁴⁵. L'atto del 23 dicembre 1297 con il quale Iacopo Corbizzi e Pannocchia Riccomanni consentono a Dante e Francesco di Alighiero un prestito di 480 fiorini d'oro ci rivela con una certa chiarezza l'importanza di questa rete di parenti acquisiti con il matrimonio sulla quale, in un momento di difficoltà economica, i due fratelli Alighieri poterono fare affidamento: uno dei prestatori, Pannocchia, era il fratello di Lapo, cognato di Dante e i primi due dei cinque mallevatori, il giudice messer Durante degli Abati, messer Manetto Donati, suocero di Dante erano dei parenti acquisiti (*CDD*, nn. 58, 153). Gli Alighieri, i parenti di sangue, invece, brillano per la loro assenza.

Alighiero II s'imparentò quindi con famiglie tutte residenti nel sestiere di San Pier Maggiore, in vicinanza più o meno stretta con la sua parrocchia di San Martino del Vescovo e che provenivano da un ambiente professionalmente omogeneo. In questo quadro, il matrimonio del figlio Dante con Gemma di messer Manetto di Donato di Ubertino⁴⁶ sembra stonare non poco, perché le 200 lire di dote della sposa tradiscono il livello economico del padre non proprio all'altezza

⁴¹ Klapisch-Zuber, *Il nome 'rifatto'. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in *La famiglia e le donne*, p. 59-90. Giuseppe Indizio considera come «inverificabili congetture» l'appartenenza di Bella alla famiglia Abati: *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, p. 267.

⁴² Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, pp. 35, 39-40; Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, p. 273.

⁴³ Sull'importanza di Calimala nel Duecento, cfr. Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 17. Nel 1237 Gualfreduccio di Bello di Alighiero I era immatricolato all'arte di Calimala (*CDD*, n. 4).

⁴⁴ Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, pp. XXI, 119, 365.

⁴⁵ Ho osservato nella famiglia Ciurianni questo tipo di strategia matrimoniale differenziata per i maschi, le cui mogli provengono da famiglie magnatizie e per le femmine che sono date in sposa a esponenti di famiglie di mercanti del Popolo: Chabot, *Ricostruzione di una famiglia*, pp. 46-48. Per un'analisi delle alleanze matrimoniali tra magnati e popolani nel Trecento, cfr. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, capitolo 11, pp. 347-375.

⁴⁶ La prima notizia su Manetto Donati risale al 1278, quando compare nell'elenco di consiglieri del 1278 (Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, p. 119); a questa data non era ancora cavaliere; appare come tale nel 1290.

del prestigio di un'autentica famiglia dell'aristocrazia fiorentina. Occorre tuttavia contestualizzare questa dote di 200 *lire* di fiorini piccoli, situando la comparazione su tre piani. Dico subito che, da un punto di vista monetario, non serve tanto convertirla in fiorini – sono comunque circa 125 fiorini d'oro⁴⁷ – perché fino alla fine del XIII secolo la stragrande maggioranza delle doti è espressa in lire. Mi sembra molto più significativo cercare di capire per quanto possibile, il livello delle doti in entrata e in uscita nella famiglia Alighieri e nelle famiglie alleate, prima di allargare il confronto alla società del tempo. In questo senso, il registro del 1329 in cui, insieme a Gemma, sono censite altre 72 vedove sposatesi tra il 1270 e il 1323 è una preziosa risorsa documentaria da sfruttare e da leggere in parallelo con il livello delle doti della clientela dei due notai della fine del XIII secolo che ho già preso in considerazione.

Partiamo quindi dalla famiglia Donati, anche se le informazioni scarseggiano drammaticamente. Il solo documento che ci può essere di un qualche aiuto è il testamento della madre di Gemma: Maria, moglie di messer Manetto e forse figlia di un certo Scambagno del popolo di San Martino del Vescovo⁴⁸. La sua dote non ci è nota, ma dalle sue ultime volontà, dettate il 17 febbraio 1315, si intuisce che la donna disponeva di un discreto patrimonio, forse in parte ereditato dalla famiglia di origine. È molto difficile capire la logica che presiede alla redistribuzione testamentaria di questi beni, al di là della divisione piuttosto consueta tra i maschi, designati eredi universali, e le femmine semplici legatarie. Per il resto, non si può dire se Maria intendesse riservare la sua dote al figlio e ai quattro nipoti *ex filiis* (figli di due figli defunti) chiamati alla sua successione e lasciare i beni propri sotto forma di lasciti alle donne di casa, così come non sapremo mai se la parte degli eredi maschi era superiore a quella delle legatarie. Vediamo però che, complessivamente, i lasciti alla nipote (*ex fratre?*), alla figlia e alle tre nipoti *ex filio* erano tutt'altro che irrilevanti: a Bartola, un appezzamento di terra del valore di 150 lire e il letto della testatrice; all'unica figlia Gemma, 300 lire, a condizione che gli eredi di Maria (un fratello e quattro nipoti *ex fratre* di Gemma) non fossero danneggiati dalle varie mal-

⁴⁷ La conversione delle lire di fiorini di piccoli in fiorini d'oro si fonda sulla Tabella 3, *Prezzo della moneta d'oro e dei fiorini di conto (1252-1573)*, che riporta anno per anno «il 'prezzo' del fiorino ovvero il suo corso quotato in lire, soldi, denari, cioè nella moneta di conto legata alle monete sonanti d'argento» in Goldthwaite, *Il sistema monetario fino al 1600*, pp. 87-88. La conversione proposta da Marco Santagata – 200 “fiorini piccoli” = 12 fiorini d'oro – è sicuramente erronea per la confusione tra le monete (non esistono i “fiorini piccoli” ma le lire di fiorini di piccoli, moneta in cui è espressa la dote di Gemma: Santagata, *Dante. Il romanzo*, p. 56).

⁴⁸ Lo desumo dal lascito testamentario di un appezzamento di terra del valore di 150 lire che Maria fa a sua nipote Bartola, figlia di fu Bartolino di Scambagno del popolo di San Martino del Vescovo: «Item reliquid, pro anima sua, Bartole eius nepoti, filie condam Bartolini Scambagni populo Santi Martini de Florentia». Se Bartola fosse una nipote *ex fratre*, cosa probabile ma che non posso accertare, sarebbe figlia del fratello di Maria, Bartolino di Scambagno e di conseguenza Scambagno sarebbe il padre di Maria. Al di là del nome, questa ipotesi sarebbe interessante perché indicherebbe una stretta endogamia di parrocchia, essendo i Donati residenti in San Martino del Vescovo (*CDD*, n. 113, testamento del 17 febbraio 1315).

levatorie a suo tempo prestate da Manetto al genero Dante; alle tre nipoti, figlie del defunto figlio Neri, 84 fiorini d'oro e un appezzamento di terra⁴⁹.

In sintesi, a giudicare dal suo testamento, nel 1315 Maria era molto più ricca della figlia Gemma: non conoscendo il valore della sua dote è impossibile sapere se lo era anche al tempo del suo matrimonio con Manetto Donati o se lo era divenuta successivamente perché aveva raccolto una qualche eredità dalla sua famiglia di origine (forse dal fratello?). Nella prima delle ipotesi, la dote di 200 lire di Gemma tradirebbe un certo peggioramento della situazione economica di Manetto, più florida al momento del suo matrimonio con Maria rispetto a quando aveva dato in sposa la figlia. Sono ipotesi. Si intuisce forse più chiaramente che esisteva un certo dislivello economico tra i due rami della famiglia Donati⁵⁰.

Alla stessa generazione di messer Manetto (del ramo di Ubertino), non sappiamo come messer Simone (del ramo di Vinciguerra) avesse dotato le due figlie, Piccarda e Ravenna. Entrambe furono vittime delle manipolazioni del fratello, messer Corso, che le cronache descrivono come uno spregiudicato cacciatore di doti e di eredità: Ravenna, ormai vedova, fu strappata al suo ritiro conventuale e costretta a mettere le figlie (eredi del padre) sotto la tutela del fratello che intendeva appropriarsi dei loro beni. Ma il colpo grosso messer Corso lo fece sposando in seconde nozze una ricchissima fanciulla, Tessa di Ubertino da Gaville, erede della fortuna paterna valutata a 6.000 fiorini; un matrimonio che, secondo Dino Compagni, rischiò addirittura di scatenare la guerra civile in città⁵¹.

Per quanto scarse, queste informazioni consentono già di precisare meglio la collocazione sociale del suocero di Dante. Più avanti, il paragone tra la dote di Gemma e quella di oltre 70 vedove di magnati che compaiono insieme a lei nel registro del 1329 porterà una conferma. Di conseguenza si capisce come mai gli Alighieri si imparentarono con i Donati. Da una parte, c'era forse una vecchia frequentazione nell'ambito dello stesso territorio parrocchiale⁵², ma comunque Manetto e Alighiero II non erano poi così distanti socialmente, mentre tra i due ceppi dei Donati la distanza era invece notevole.

Nella famiglia Alighieri, la situazione delle doti non è molto più chiara che in casa Donati: non si conosce l'ammontare di quelle delle due mogli di Alighiero II, Bella (Abati?) e Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Sappiamo soltanto che, nel 1330,

⁴⁹ CDD, n. 113, testamento del 17 febbraio 1315.

⁵⁰ Gemma era una cugina alla lontana del più famoso messer Corso Donati: avendo in comune il trisavolo Donato del Pazzo, erano imparentati all'ottavo grado di parentela civile. Cfr. Faini, *Genealogia della famiglia Donati in Firenze nell'età romanica*; Piattoli, *Donati, famiglia*; Sestan, *Donati, Corso*, riteneva invece impossibile da precisare la parentela che, attraverso Gemma, legava gli Alighieri ai Donati.

⁵¹ Compagni, *Cronica*; Chabot, *La dette des familles*, p. 110.

⁵² Già alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo, Enrico Faini osserva gli Alighieri nell'*entourage* dei Donati, nella vicinia egemonizzata da questa famiglia, intorno a San Martino del Vescovo. Si veda il suo saggio in questa sezione monografica.

entrambi i crediti dotali erano ancora inclusi nel patrimonio di famiglia oggetto della divisione dei beni tra Francesco di Alighiero II e i suoi nipoti *ex fratre*, Piero e Iacopo figli di Dante: il lodo arbitrale del 16 maggio 1330 lo specificava perché le doti dovevano prima essere scorporate in quanto Francesco era l'unico erede della dote di Lapa, sua madre, mentre ai figli di Dante spettava la dote della nonna paterna, Bella (CDD, n. 150-152)⁵³. Non disponiamo di nessuna informazione sulla dote della figlia anonima di Alighiero, sposata con Leone di Poggio di Aldobrando da Antica. L'unico paragone possibile – e anche molto significativo – riguarda quindi le doti delle due cognate, Tana Alighieri e Gemma Donati che si sposano negli stessi anni (1275-1278)⁵⁴; a condizione tuttavia di correggere un probabile errore di lettura o di copiatura che ha ingigantito indebitamente la dote di Tana.

Le informazioni sul matrimonio della sorella maggiore di Dante con Lapo di Riccomanno provengono infatti «da scritture in carta pecora in mano a Filippo Baldovini vedute l'anno 1614» da un erudito e priorista fiorentino, Francesco Segaloni⁵⁵. Sono quindi informazioni indirette e parziali che contengono alcune inesattezze: manca, infatti, la data del matrimonio (collocabile intorno al 1275), Lapo è detto figlio di Buono invece che di Riccomanno e Tana è diventata «Tonìa»; tutte cose facilmente emendabili come fece Michele Barbi restituendo al testo una sua veridicità⁵⁶. Credo tuttavia che un altro errore debba essere corretto: la moneta in cui sarebbe stata espressa la dote di Tana – 366 *fiorini d'oro* – risulta davvero problematica. Vediamo perché.

Innanzitutto, nel 1275, era assai improbabile che una dote fosse espressa in fiorini d'oro: la tradizione secolare delle lire era talmente forte a Firenze da limitare l'uso del fiorino d'oro come moneta di conto prima del 1280⁵⁷. Infatti, nel registro del 1329 con le assegnazioni di grano alle vedove, sul quale tornerò a breve, l'80% delle doti concesse tra il 1270 e il 1323 è espresso in lire di fiorini piccoli e si deve attendere il 1298 per trovare la prima in fiorini d'oro. Nella famiglia Riccomanni, dove Tana Alighieri entra per matrimonio, le doti date e ricevute negli anni 1270-1295 sono tutte espresse in lire. Ma direi che è soprattutto il confronto all'interno della famiglia Alighieri, tra la dote di Gem-

⁵³ A Firenze, in presenza di figli e nipoti *ex filio* maschi, le figlie sono escluse dall'eredità materna. Sul sistema successorio fiorentino, mi permetto di rimandare a Chabot, *La dette des familles*, capitolo 1.

⁵⁴ Si conoscono anche la dote di 100 lire di Bolognini di Guccia, moglie di Bellino di Lapo nel 1297 (CDD, n. 65) e quella di 300 lire di Bolognini che lo stesso Bellino di Lapo, lascia a ognuna delle tre figlie nel suo testamento del 1299 (CDD, n. 65).

⁵⁵ «Lapo del Buono di Iacopo Riccomanni (che morì nel 1315) ebbe per donna monna Tonìa, figlia d'Alighieri Alighieri e sirocchia di Durante e Francesco Alighieri: ebbe di dota fior. 366 d'oro. Ne nacque di questi Lapo e Tonìa, Bernardo frate di Santa Croce et Galizia, maritatosi a Bartolo Filippi Magaldesi nel 1295. Da scritture in carta pecora in mano a Filippo Baldovini vedute l'anno 1614», citato in Barbi, *Per un passo dell'Epistola all'Amico Fiorentino*, p. 315.

⁵⁶ Barbi, *Per un passo dell'Epistola all'Amico Fiorentino*; Indizio, *Tana Alighieri sorella di Dante* (per la data delle nozze); Piattoli, *Alighieri, Tana e Riccomanni, Lapo*.

⁵⁷ Goldthwaite, *Il sistema monetario*, p. 95.

ma e quella di Tana, a consigliare la correzione della moneta, dal fiorino alla lira: infatti, ci sarebbe, negli stessi anni 1275-1278, un scarto davvero improbabile tra la dote “in uscita” di Tana che, convertita in lire di fiorini di piccoli vale circa 650 lire⁵⁸, e la dote “in entrata” di solo 200 lire della cognata Gemma. Tana avrebbe avuto in dote più del triplo di quanto avrebbe ricevuto il fratello Dante negli stessi anni: e qui non bastava certo il nome altisonante dei Donati a compensare la dote obiettivamente modesta che Gemma portò in casa Alighieri, rispetto a quella che, negli stessi anni, gli Alighieri sborsarono per sposare Tana. In un sistema di parentela fortemente patrilineare come quello che troviamo nella Firenze del tempo, l'ipergamia era maschile, ovvero il matrimonio era un affare per gli uomini che generalmente si sposavano “verso l'alto” con delle donne di un livello sociale superiore, mentre raramente avveniva il contrario.

In base a queste considerazioni, mi pare opportuno correggere i fiorini d'oro in lire di fiorini piccoli, tanto più che una dote di 366 *lire* risulta comunque del tutto consona alle doti che la famiglia Riccomanni dette e ricevette negli stessi anni Settanta del Duecento. Dal libro di tutela dei figli di Baldovino di Iacopo Riccomanni tenuto dallo zio e tutore Riccomanno di Iacopo tra il 1272 e il 1277 sappiamo infatti che, quando, nel maggio 1274, venne restituita la dote di Decca, seconda moglie vedova di Baldovino di Iacopo Riccomanni e zia di Lapo (il marito di Tana), questa ammontava a 300 lire di piccoli; mentre quella della moglie di Simone di Baldovino, figliastro di Decca, era di 200 lire⁵⁹. Nel gennaio 1277, Tora e Bice di Baldovino, sorelle di Simone, potevano contare entrambe su circa 300 lire⁶⁰. Infine, quando nel 1295, Galizia la figlia di Tana e di Lapo Riccomanni si sposò con Bartolo di Filippo Magaldi, ricevette una dote di 502 lire di fiorini d'argento: una dote superiore a quella della madre, come generalmente accadeva a distanza di una generazione, e che potrebbe anche testimoniare la riuscita sociale del padre⁶¹.

Tornando alle due cognate: la dote di Gemma Donati appare a fatica allineata con le doti delle figlie e delle mogli di mercanti della sua generazione che gravitano intorno agli Alighieri. E lo scarto che rimane, anche dopo la correzione in lire, tra la sua dote e quella di Tana non contribuisce certo a dissipare la nebbia che avvolge il matrimonio di Dante: un matrimonio molto anticipato, con una sposa che portava un nome altisonante ma una dote mediocre, di oltre un terzo inferiore a quella che, due o tre anni prima, gli Alighieri avevano sborsato per accasare Tana nella famiglia dei Riccomanni...

⁵⁸ *Ibidem*, Tabella 3 a p. 87 (nel 1278, 1 fiorino d'oro = 35 soldi, 4 denari; 1 lira = 20 soldi).

⁵⁹ *Libro dell'amministrazione dell'eredità di Baldovino Iacopi Riccomanno, f. 1272-8*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, I, pp. 16-33, p. 18.

⁶⁰ Nel *ricordo* che vi fa riferimento, le doti non sono chiaramente distinguibili perché sono conteggiate insieme ad altre spese per l'ammontare di 725 lire, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare che le due sorelle ricevessero ognuna circa 300 lire (*ibidem*, p. 31).

⁶¹ *Il libro del dare e dell'avere, e di varie ricordanze di Lapo Ricomanni, f. 1281-97*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, II, pp. 516-555, pp. 547-48.

Per uscire dall'ambito strettamente familiare, il registro dell'Ufficiale sopra i beni dei ribelli del 1329 ci offre un bel campione di 73 doti che si riferiscono a matrimoni celebrati tra il 1270 e il 1323 consentendoci di allargare lo sguardo su uno spaccato della società fiorentina: quello dei magnati.

3.2. Le doti delle vedove di ribelli censite nel 1329.

Tra la fine di agosto e l'inizio di ottobre 1329, vennero registrate 73 donne precisando per ognuna: il nome, l'identità del defunto marito, il patronimico (in 19 casi), l'ammontare della dote, il riferimento all'*instrumentum dotis* comprovante i diritti dotali (data e nome del notaio che aveva rogato l'atto)⁶², la quantità di grano assegnata e infine i beni (dei ribelli) da cui erano prelevate le granglie. Con il riferimento datato a 71 *instrumenta dotis* su un arco cronologico di 53 anni, dal 1270 al 1323 (in solo due casi non conosciamo la data dell'atto), disponiamo di un campione di 46 matrimoni celebrati negli ultimi tre decenni del Duecento (64,8%) e 25 celebrati nei primi due decenni del XIV secolo (35,2%). I matrimoni celebrati negli anni 1270, come quello di Dante e Gemma, sono soltanto cinque (6,9%), mentre la stragrande maggioranza dei matrimoni (65 = 87,7%) è celebrata tra il 1280 e il 1319 (Tabella 1).

Decenni	n°	%	Doti in lire di fiorino piccolo	Doti in fiorini d'oro
1270-1279	5	20 (28,16%)	5	
1280-1289	15		15	
1290-1299	26	40 (56,33%)	23	3
1300-1309	14		11	3
1310-1319	10	11 (15,49%)	3	7
1320-1323	1		1	-
Data ignota	2		1	1
Totale	73	71 (100,0%)	59 (80,6%)	14 (19,4%)

Tabella 1. Le date degli *instrumenta dotis* (matrimoni) delle vedove (1270-1323).

Una prima indicazione sull'ambiente sociale di queste donne viene dall'appartenenza a famiglie, che, negli ultimi decenni del Duecento e l'inizio del secolo successivo, hanno già un cognome (Tabella 2): si nota subito che 49 dei 73 mariti portano un cognome (67,1%), e 12 delle 19 vedove che si identifica-

⁶² Al notaio viene sempre presentato un «*instrumentum dotis*» e la formula consueta è quasi sempre «*ut de instrumento dotis constat publicam scriptam factam manu ser...*»; in un solo caso Tebaldesca, vedova di messer Ugolino da Vicchio, presenta un lodo per provare la sua dote di 200 fiorini d'oro «*ut constat in publico instrumento laudi lati inter dictam dominam Tebaldescham ex parte una et Inghilesem et Francischum fratres et filii olim dicti domini Ugolini et dicte domine Tebaldesche ex parte alia ut de dicto laudo constat scriptam factam manu ser...*» (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri Rossi*, 42, c. 28v).

Famiglie	Magnati	Mariti	Padri
Abati	X	2	
Adimari	X	1	1
Agolanti	X	1	
Allagheri		1	
Avogadi (da Campi)	X	2	
Bisticci		1	
Bottaccini		1	
Cafaggini			1
Caponsacchi	X	2	
Cavolini		1	
Cedernelli			1
Cerchi	X	1	
Cipriani	X	1	1
Contenacci			1
Corbizzi	X	2	
Cuculi	X	1	
Da Castelfiorentino	X		
Da Gangalandi, conti	X	2	
Da Gavigliano	X	1	
Da Monterinaldi	X	3	
Da Montevarchi	X	1	
Da Petroio	X	2	
Da Quona		1	
Da Radda	X	2	
Da Villanova	X	1	
Da Vicchio	X	1	
Donati	X		1
Falconieri		1	
Gherardini	X	1	
Giogoli		1	
Gottoli		4	
Marsili			1
Migliorelli	X	1	
Morello			1
Nerli	X	1	
Orlandi		1	

Pazzi del Valdarno	X	1	
Pegolotti		1	
Poltroni			1
Rinaldi			1
Ruffoli			1
Scolari	X	4	
Soldanieri	X	1	
Uberti di Firenze	X	1	1
Totale 44	26	49	12

Tabella 2. Le famiglie delle vedove censite nel 1329.

no anche con il patronimico dichiarano il nome di famiglia del padre (63,2%). La dignità cavalleresca è un altro prezioso indicatore: si fregiano del titolo di *messer* 9 padri su 19 (47,4%), 24 suoceri sui 70 nominati (34,9%) e 6 mariti su 73 (8,2%). Figlia di un cavaliere, poi dichiarato magnate, e vedova di un esiliato politico, Gemma Donati si trovava ovviamente in buona compagnia: quasi il 60% delle vedove censite aveva avuto un marito appartenente a una famiglia magnatizia (42 = 58,3%). La Tabella 2 evidenzia come 26 delle 44 famiglie con cognome sono dichiarate magnatizie, in città o in contado (59,1%)⁶³.

Il livello medio delle doti denunciate nel 1329 rispecchia in larga misura questo ambiente sociale. Come ho già accennato, le doti di queste donne sono nella stragrande maggioranza espresse in lire di fiorini piccoli (59 = 80,6%): la tabella 3 evidenzia l'ampiezza dello spettro di queste 59 doti: esiste, infatti, un notevole scarto tra la più esigua, di 87 lire, di Gianna vedova di Pagno di Guiduccio del popolo di Santa Maria a Marliano (1291) e la più cospicua, di 1218 lire, di Gemma di messer Angelotto dei Marsili, vedova di Carniano degli Scolari (1296).

I fiorentini cominciano tardi a contare le doti in fiorini d'oro, non prima del Trecento – la prima del campione è del 1298 – e lo fanno comunque raramente: solo 14 doti su 73 (19,4%) del campione. La tabella 4 evidenzia che se il loro valore oscilla tra 100 e 560 fiorini, mediamente si colloca tra i 200 e i 400 fiorini (9 delle 14 doti in fiorini = 64,3%).

Per uniformare i dati da comparare, si impone la loro conversione in lire. Per semplificare, l'ho fatta al tasso medio di 40 soldi per un fiorino definito nel 1293: la dote più bassa, di 100 fiorini, equivale quindi a 200 lire, la più cospicua di 560 fiorini equivale a 1120 lire. Complessivamente, la tabella 5 indica che la metà delle doti delle vedove registrate nel 1329, espresse o convertite in lire,

⁶³ Per l'elenco delle famiglie magnatizie, di città e di contado, registrate nelle liste degli statuti (1293-1409) rimando a Klapisich-Zuber, *Ritorno alla politica*, pp. 413-419.

Lire di fiorini piccoli	n°	%
0-99	2	15,25
100-199	7	
200-299	4	18,65
300-399	7	
400-499	3	20,33
500-599	9	
600-699	10	27,11
700-799	6	
800-899	2	6,77
900-999	2	
1000-1099	5	10,17
1100-1199	1	
1200-1218	1	1,69
Totale	59	100,00

Tabella 3. Le doti in lire di fiorino piccolo (1270-1323).

Fiorini	n°	%
100-199	2	14,3
200-299	4	64,3
300-399	5	
400-499	-	
500-560	3	21,4
Totale	14	100,0

Tabella 4. Le doti in fiorini d'oro (1298-1323).

si colloca tra 400 e 800 lire, e un 20% tra 800 e 1200 lire. Le doti che superano le 1.000 lire (o i 500 fiorini d'oro) sono una decina (13,7%) e appartengono a donne entrate con il matrimonio in famiglie magnatizie (cittadine o comitatine) come i Pazzi del Valdarno (1281), gli Scolari (1281, 1296), i Caponsacchi (1286), i Gherardini (1289), i conti da Gangalandi (1301) e gli Uberti di Firenze (1302), gli Agolanti (1301) e i Corbizzi (1298, 1310).

La dote di Gemma si colloca al limite più alto del primo gruppo di 9 doti tra 0 e 199 lire dell'intero campione (15,75%). Sul cinquantennio (1270-1323), le doti tra 100 e 300 lire rappresentano il 18,6% del campione, ma se concentriamo l'osservazione sul ventennio 1270-1289, sono il 30%.

Lire di fiorini piccoli	doti in lire + doti in f.o. convertite in lire	%
0-399	$20 + 2 = 22$	30,1
400-799	$28 + 9 = 37$	50,7
800-999	$4 + 0 = 4$	5,5
1000-1218	$7 + 3 = 10$	13,7
Totale	$59 + 14 = 73$	100,0

Tabella 5. Le doti espresse (o convertite) in lire di fiorini piccoli (1270-1323).

Lire di fiorini piccoli	n°	%
0-99	-	10,0%
100-199	2	
200-299	4	30,0%
300-399	2	
400-499	1	20,0 %
500-599	3	
600-699	3	15,0%
700-799	-	
800-899	1	5,0 %
900-999	-	
1000-1099	3	20,0 %
1100-1199	1	
1200-1218	-	
Totale	20	100,0 %

Tabella 6. Le doti (1270-1289).

Lire di fiorini piccoli	n°	%	Fiorini	%
0-99	2	12,1		28,6
100-199	2		2	
200-299	-	9,1	1	42,8
300-399	3		2	
400-499	2	24,2	-	28,6
500-599	6		2	
600-699	7	39,4		
700-799	6			
800-899	1	6,1		
900-999	1			
1000-1099	2	9,1		
1100-1199	1			
1200-1218	-			
Totale	33	100,0	7	100,0

Tabella 7. Le doti (1290-1309).

	Lire in fiorini piccoli	%	Fiorini oro	%
0-99		40,0		
100-199	2			
200-299		40,0	2	83,3
300-399	2		3	
400-499				16,7
500-599			1	
600-699				
700-799				
800-899		20,0		
900-999	1			
1000-1099				
1100-1199				
1200-1218				
Totale	5	100,0	6	100,0

* Due matrimoni non datati, uno con dote in lire, l'altro con dote in fiorini.

Tabella 8. Le doti (1310-1323).

L'analisi delle 73 doti registrate nel documento del 1329 conferma quindi che, pur essendo nata in un'antica famiglia dell'aristocrazia cittadina, Gemma aveva una dote che non rispecchiava affatto i livelli di dotazione delle famiglie dell'*élite* magnatizia e/o mercantile della Firenze della fine del XIII secolo. Piuttosto, con 200 lire Gemma si avvicinava di più al mondo dei notai⁶⁴, anche se, pure all'interno di questo gruppo professionale, c'erano delle mogli che "valevano" fino a 500 lire⁶⁵.

Di fatto, credo che possiamo più facilmente accostare Manetto Donati alla clientela, socialmente più modesta, dei due notai già presi in considerazione: la tabella 9 presenta una trentina di doti (tutte espresse in lire) che non superano le 400 lire (Matteo di Biliotto) o le 600 lire (Biagio Boccadibue).

Lire	Matteo di Biliotto (1294-1296)	%	Biagio Boccadibue (1302-1309)	%
0-49	4	70	2	40
50-99	10		2	
100-199	2	15	3	30
200-299	1		30	
300-399	3	15	1	30
400-499	-		1	
500-599	-		1	
Totale	20	100	10	100

Tabella 9. Le doti nelle imbreviature notarili.

Tra i clienti di Matteo di Biliotto, meglio identificati professionalmente, troviamo da una parte dei semplici contadini inurbati o residenti nei dintorni di Firenze con delle modestissime doti di 20 o 30 lire, degli artigiani o dei bottegai – calzolai, correggiai, fabbri, fornai – che sborsano tra le 50 e le 100 lire per sposare le figlie (il 70% della clientela di Matteo di Biliotto), e all'altro estremo una piccola *élite* di notai, rigattieri, cassettaisti con un livello di doti intorno alle 300-350 lire⁶⁶. La dote di Gemma si colloca nella fascia intermedia, dove incontriamo di nuovo un notaio oppure un albergatore che, nel 1294, poteva pretendere una dote intorno a 164 lire⁶⁷.

⁶⁴ Filippa che sposa il figlio di un notaio di Cascia nel 1284 con una dote di 250 lire (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 42, c. 9v).

⁶⁵ Bella, sposa ser Naccio di ser Bonavita con una dote di 500 lire nel 1292 (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 42, c. 35v).

⁶⁶ Ser Matteo, docc. 73, 431-464; cfr anche ser Biagio, III, docc. 568-569.

⁶⁷ Ser Matteo, docc. 104, 265.

4. *Mogli e vedove di ribelli creditrici del Comune*

La questione delle doti delle mogli e delle vedove di ribelli ancora incluse nei patrimoni confiscati per effetto delle condanne politiche era un aspetto imprescindibile della gestione di queste proprietà divenute comunali⁶⁸. Queste donne si trovavano a essere direttamente colpite nel loro patrimonio nonostante che non fossero coinvolte né potessero essere ritenute responsabili dei conflitti politici all'origine delle confische. La situazione era ancor più paradossale dal momento che il sistema dotale stabiliva un regime di stretta separazione dei beni tra i coniugi. Eppure, nonostante la retorica sulla fragilità e la debolezza delle donne, fino alla metà del Trecento il Comune di Firenze non offrì una particolare protezione pubblica e legale alle figlie, mogli e vedove di cittadini ribelli che, di fatto, erano «assimilate alla condizione degli uomini da cui dipendevano»⁶⁹.

Il primo punto importante da evidenziare è che le donne ancora sposate non potevano richiedere la loro dote quando, in molti casi, questa avrebbe rappresentato l'unica risorsa su cui contare per mantenere se stesse se non addirittura tutta la famiglia. A Firenze, infatti, gli statuti del Podestà non prevedevano la restituzione della dote durante il matrimonio: nel 1325, la nuova redazione statutaria integrò una delibera consiliare dell'11 agosto 1318 che correggeva la rubrica *De dote et donatione restituenda* allora in vigore (statuti non conservati) dove «in aliqua sua parte videatur obscuritatem», chiarendo definitivamente che solo le vedove potevano richiedere la dote e la *donatio propter nuptias*⁷⁰. Non escluderei che questa precisazione si fosse resa necessaria proprio per arginare le richieste delle mogli di esiliati e banditi. Eppure, tra la metà del XIII e la metà del secolo successivo, eminenti uomini di legge sostennero il di-

⁶⁸ La confisca delle proprietà agli avversari, una prassi consueta che procurava alle casse del Comune una delle sue principali entrate, suscitò la creazione di magistrature incaricate della gestione di questi beni. Fin dal 1268, con il ritorno dei guelfi a Firenze e la confisca dei beni dei ghibellini, si ha notizia di un «iudex super bonis et redditibus ghibellinorum» (Mazzoni, *Note sulla confisca dei beni*). Negli statuti del Capitano del Popolo (1322-1325), due rubriche definiscono le modalità di elezione e i compiti dell'Ufficiale del notaio sui beni dei ribelli: *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuti del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, pp. 43-52; Lib. I, Rub. LIIII, *De officio notarii super bonis rebellium et eius sindicatu*, pp. 43-52; Lib. V, Rub. CXXXI, *De electione ac officio officialium super bonis rebellium exbannitorum, condemnatorum et cessantium a factionibus communis Florentie*, pp. 292-294. Sulla gestione dei beni dei ribelli, Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*, pp. 217-230; per il sussidio alle vedove in part. pp. 225-230.

⁶⁹ Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, pp. 27-30; Klapisch-Zuber, *Identité de sexe, identité de classe*, pp. 394-404.

⁷⁰ *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, Lib. II, Rub. XVII, *De dote et donatione restituenda*, pp. 91-93. Per togliere ogni dubbio e non dare adito a interpretazioni contraddittorie, nel 1318, i priori e gonfaloniere di giustizia deliberarono «.. quod repetitio dotis et donationis propter nuptias vel alicui earum nulli competat nec aliquis vel aliqua super ipsius dote et donatione vel ipsarum aliqua repetenda possit vel debeat audiri nec ad restitutionem teneatur aut compelli vel cogi possit ratione mortis alterius (?) coniugum nisi ratione mortis naturalis ...» (ASFi, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 15, c. 217r). Si veda anche Kirshner, *Wives' claims against insolvent husbands*, pp. 291-293.

ritto delle mogli a chiedere i loro beni dotali *constante matrimonio*, quando i rischi di insolubilità del marito diventavano manifesti; ma negli stessi decenni, a farne la richiesta erano anche le numerose mogli i cui mariti erano colpiti da bando e presto il loro buon diritto venne appoggiato non solo dai giuristi ma anche da una *communis opinio* a loro favorevole⁷¹.

È chiaro che, nel loro caso, la questione giuridica aveva inevitabilmente un risvolto politico: dopo un cinquantennio all'insegna dell'intransigenza, a partire dalla metà del Trecento, la classe dirigente fiorentina dette prova di una maggior apertura accogliendo sempre più favorevolmente le petizioni di mogli di esiliati o banditi – tra il 1375 e il 1431 furono 90 a recuperare la dote⁷² – e soprattutto introducendo una riforma statutaria che, nel 1415, ammise il diritto alla restituzione della dote *constante matrimonio*, e non più soltanto *soluta matrimonio*⁷³.

Ma ai tempi in cui Gemma, dopo la morte di Dante, avrebbe potuto farne la richiesta, sembra proprio che neppure la restituzione dei loro beni dotali alle vedove di ribelli fosse agevolata. L'obbligo di un deposito cauzionale di 300 fiorini d'oro in moneta sonante al massaro della camera del Comune per chiunque accampasse diritti sui beni confiscati ai ribelli rappresentava indubbiamente il maggiore ostacolo. È assai probabile che una cauzione così elevata (che era persa se la rivendicazione si rivelava infondata) impedisse a molte donne anche solo di cominciare la procedura presso l'Ufficiale sopra i beni dei ribelli che avrebbe poi dovuto inoltrare la loro petizione ai Consigli cittadini⁷⁴. Nei primi tre-quattro decenni del Trecento, colpisce il fatto che nei registri di *provisioni* le richieste di restituzione di doti da parte di vedove di ribelli siano rarissime. In questo periodo di tempo, la questione fu dibattuta tre volte negli anni 1333-1334 quando gli Ufficiali sopra i beni dei ribelli portarono le petizioni di singole vedove all'attenzione del Consiglio dei Centoquaranta. Quella di Bandecca del defunto Betto, vedova di Adimaro di Orlanduccio, esaminata il 7 ottobre 1333, è emblematica perché riguarda una donna senza figli⁷⁵ che aveva la necessità di riprendere la dote, forse per risposarsi oppure per assicurare il proprio

⁷¹ Kirshner, *Wives' claims against insolvent husbands*, pp. 275-276.

⁷² Starn, *Contrary commonwealth*, p. 114.

⁷³ *Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis Mccccxv*, Liber II, rub. 61, pp. 156-159.

⁷⁴ «Et quod si quis masculus vel femina dicetur aliquid ex dictis bonis ad se pertinere vel aliquod ius habere in ipsis bonis vel in eorum parte seu particula, seu aliquid debere ab ipsis percipere vel habere seu aliquo eorum, non audiatur nisi, ante omnia, deponat trecentos florenos aureos in pecunia numerata et sigillata saltem apud massarium camere...» *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuti del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, Lib. I, Rub. LIIII, *De officio notarii super bonis rebellium et eius sindicatu*, p. 44.

⁷⁵ A Firenze, la *donatio* maritale era dovuta soltanto in assenza di discendenti della coppia (*Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, Lib. II, Rub. XVII pp. 98-100).

mantenimento: dopo aver depositato i 300 fiorini di cauzione ottemperando al dettato statutario, la donna spiegò che la dote e la *donatio propter nuptias* erano state garantite prima che Orlanduccio fosse dichiarato ribelle e ottenne alcuni beni che erano stati confiscati al suocero⁷⁶. Un secolo più tardi, queste situazioni non erano più eccezionali, anzi: i volumi di provvisioni degli anni 1405-1434 consultati da Christiane Klapisch-Zuber “tra-boccano” di petizioni di vedove di magnati che chiedevano la restituzione della loro dote⁷⁷, segno di un’evoluzione nel senso di una migliore protezione dei diritti patrimoniali di queste donne.

È quindi possibile che, al tempo in cui rimase vedova, negli anni dopo il 1321 Gemma Donati non avesse potuto richiedere la sua dote, se non altro perché l’obbligo della cauzione di 300 fiorini d’oro rappresentava un ostacolo insormontabile sia per gli Alighieri, sia per i Donati; ma non si può neppure escludere che, tutto sommato, le convenisse rimanere creditrice del Comune. Come abbiamo visto, Gemma poteva, infatti, contare su una sovvenzione in grano, prevista dagli statuti del capitano del Popolo, che l’Ufficiale sopra i beni dei ribelli doveva versare alle vedove allibrate⁷⁸, secondo delle modalità che venivano discusse ogni anno dalla Signoria e dai Consigli. Nella prima carta dell’unico registro superstite di assegnazione di granaglie dell’agosto del 1329 (*CDD*, n. 146), si fa esplicito riferimento a una «nuova» disposizione del Comune («vigore nove reformationis Comunis Florentie et stantiamenti domini priorum Artium et vexilliferi iustitie»⁷⁹), che dovrebbe essere la deliberazione del 29 luglio 1329. Tra il 27 e il 29 luglio, infatti, i Consigli dibatterono la questione delle doti delle vedove di ribelli e deliberarono che l’Ufficiale forestiero sopra i beni dei ribelli dovesse destinare una parte delle rendite dei beni confiscati (dal raccolto dell’anno) alle vedove che ne avevano fatto richiesta⁸⁰.

La questione veniva riproposta ogni anno – forse su petizione delle stesse vedove – ma si intuisce che c’era stata una certa discontinuità nell’erogazione se, nel marzo 1327, si ricordava che gli indennizzi in granaglie «*quasi continue*

⁷⁶ ASFi, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, Registri*, 26, cc. 62, 72. Cfr. anche la petizione di Brunetta del fu Manfredo, vedova di Daddo di Guccio del 9 agosto 1334 (*ibidem*, c. 140) e quella di Romanello di Salvo che, il 28 ottobre 1334, chiese la restituzione della dote di Adalgia, figlia di fu Scolaro di Ridolfo de’ Pulci e vedova di Giovanni de’ Cerchi (ASFi, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 27, c. 105).

⁷⁷ Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, p. 353.

⁷⁸ Le rendite dei beni sequestrati ai ribelli servivano a remunerare i servizi militari come le cavallate e a indennizzare le vedove: «(...) Salvis, in omnibus et singulis supradictis et quolibet eorum (*la remunerazione delle cavallate*), iuribus viduarum mulierum in vero et iusto debito, occasione dotis et donationis eorum propter dotem (*sic: per nuptias*) in vera et iusta extimatione bonorum, secundum formam statutorum Comunis Florentie, si allibrate fuerint tales mulieres et solverint libras detentas per eas post mortem viri, sine restitutione facta dotis et donationis sive dotis tantum, allibrari fecerint se et dotem eas solverint secundum formam statutorum Comunis Florentie» (*Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuti del Capitano del Popolo*, Lib. I, Rub. LIIII, p. 49).

⁷⁹ ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri Rossi*, 42, c. 1r.

⁸⁰ ASFi, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 25, cc. 53, 56, 27-29.

singulis annis provisa et stantiata fuerunt»⁸¹. I priori e il Gonfaloniere dopo aver ascoltato «expositionem et narrationem coram eis porrectam et factam ex parte dominarum viduarum habentium ius pro dotibus earum in bonis et super bonis rebellium» stabilirono che gli Ufficiali sopra i beni dei ribelli dovessero assegnare 8 staia di grano per il primo centinaio di lire di dote, 6 staia di grano per ogni centinaio di lire successiva ma, in ogni caso, non più di 2 moggia di grano (48 staia) per ogni singola vedova. Lo stesso calcolo fu adottato nei due anni successivi⁸².

Bernardino Barbadoro osservava giustamente che si trattava di un «sussidio» più che di un reale riconoscimento di diritti «perché la percentuale era decrescente rispetto alla progressione della cifra dotale»⁸³; di fatto, così congegnata, questa sovvenzione penalizzava le donne più ricche, che, come abbiamo visto, erano la maggioranza nel 1329. Aggiungerei che si trattava di un sussidio aleatorio perché, analizzando la quantità di granaglie assegnata a ognuna delle 73 vedove dell'unico registro superstite, si coglie un'evidente flessibilità nel calcolo stesso del sussidio: non si spiegano altrimenti le innumerevoli incoerenze riscontrabili, a cominciare dal calcolo della sovvenzione spettante a Gemma che, con una dote di 200 lire, avrebbe dovuto avere 14 staia di grano e invece ne ricevette 26, equivalenti a un moggio e due staia. In altri casi, furono assegnate 8 ma anche 12 staia di grano per una dote di 100 lire, 26 staia per doti di 200, 250 e 300 lire, e invece 23 staia per una dote di 400 lire; oppure 4 moggia et 12 staia per una dote di 540 fiorini (= ca. 1.100 lire)⁸⁴ e invece soltanto due moggia sia per una dote di 560 fiorini, sia per la maggior parte delle doti di 1000, 1218 lire, ecc. L'elenco delle incongruenze sarebbe lungo: se ne evince quanto meno una certa discrezionalità nell'applicazione dei criteri senza che tuttavia sia possibile coglierne una logica che non sia quella della valutazione

⁸¹ I priori e il gonfaloniere, «audita et intellecta quadam expositione et narratione coram eis porrecta et facta ex parte dominarum viduarum habentium ius pro dotibus earum in bonis et super bonis rebellium, condemnatorum, exbannitorum et cessantium a factionibus Comunis Florentie, et respectum habentes ad ea que alias in favorem talium dominarum viduarum pro Comune Florentie quasi continue singulis annis provisa et stantiata fuerunt, habita prius super hiis diligenti deliberatione...», ordinano «quod ipsi priores et vexillifer iustitie possint eisque liceat providere et ordinare quod ipsis dominabus viduis pro anno presenti fiat relaxatio, dimissio et datio per officialem forensem et deputatum vel deputandum ad offitium bonorum rebellium, condemnatorum et cessantium a factionibus dicti Comunis de fructibus et redditibus dictorum bonorum in quibus ipse domine vidue ius haberent vel eisdem pro earum dotibus obligata essent et in aliis quibuscumque bonis relatis...», 8 staia di grano per le prime 100 lire di dote e 6 staia per ogni 100 lire successive «dummodo talis summa et quantitatis unius domine vidue duos modios grani non transeat...» (ASFì, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 23, cc. 68, 72, 6-7 marzo 1327).

⁸² ASFì, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 24, cc. 57, 61, 9-10 maggio 1328; *Provvisioni, registri*, 25, cc. 53, 56, 27-29 luglio 1329.

⁸³ Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*, p. 226.

⁸⁴ Lippa vedova di Manetto di Guidone degli Agolanti è l'unica a ricevere un indennizzo così elevato (ASFì, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri Rossi*, 42, c. 4r).

ad personam. Tornando sempre a Gemma Donati, negli anni 1327-1329, la rendita in grano erogata dal Comune era molto vantaggiosa: al prezzo, indicato nel registro stesso, di 18 lire per un moggio di grano e di 0,75 lire per uno staio, le 26 staia ricevute da Gemma equivalevano a 19,5 lire ossia a un interesse annuo di quasi il 10% che era decisamente alto: il doppio di quanto mediamente garantivano le compagnie commerciali e bancarie per un deposito in denaro. Indubbiamente, a questi patti, a Gemma conveniva rimanere creditrice del Comune.

La donna rimase creditrice anche dei figli fino alla fine: nel 1332, il suo nome compare infatti in due riprese in atti patrimoniali che li coinvolgevano proprio perché Gemma avrebbe potuto ancora rivendicare i suoi diritti dotali sui beni in loro possesso successivamente alla confisca⁸⁵. Eppure sembra che madre e figli non abitassero più insieme. Non sappiamo se già prima oppure solo dopo la morte di Dante, Gemma si era riavvicinata alla sua famiglia di origine dalla quale aveva probabilmente ricevuto un sostegno economico (se non altro da parte della madre Maria, con un cospicuo lascito testamentario di 300 lire) nonché una tutela legale senza la quale non poteva agire pubblicamente e contrattualmente: ricordiamo che il suo *mundualdus*, Niccolò di Foresino, era di casa Donati ed era anche a lei molto vicino essendo un nipote *ex fratre*. Nel 1333, Gemma, vedova da 12 anni, non abitava con il figlio Iacopo nel popolo di San Martino del Vescovo ma viveva nella vicina parrocchia di San Benedetto (insieme alla figlia Antonia?): tuttavia, il fatto che Iacopo fosse uno dei due testimoni dell'atto di procura del 4 giugno 1333, per altro rogato nel popolo di San Martino del Vescovo, significa chiaramente che Gemma continuava a intrattenere buone relazioni con lui (CDD, n. 158).

Il fatto di non richiedere la dote durante tutta la sua vedovanza rientrava probabilmente in una strategia successoria concordata con i figli, Iacopo e Pie-

⁸⁵ Il 15 maggio 1332, in occasione della divisione dei beni tra i figli di Dante, Pietro e Iacopo, e Francesco di Alighiero, i due fratelli promettevano allo zio di mantenere indenni i beni a lui assegnati da possibili molestie derivanti dall'eventuale rivendicazione da parte di Gemma (CDD, n. 151). Lo stesso anno, i giorni 3-6 novembre, quando Iacopo Alighieri e Foresino Donati vendettero quattro pezzi di terra nel popolo di San Miniato a Pagnolle (alla vedova di Litto Corbizzi per 55 fiorini d'oro per saldare un vecchio debito di Dante, promisero che la madre Gemma e i suoi altri figli, Pietro e Antonia, avrebbero ratificato la vendita entro i prossimi due mesi (CDD, n. 154), n. 154). L'obbligo di ratifica a tutela dell'acquirente si imponeva nella misura in cui la madre vedova era ancora creditrice della sua dote, Pietro era co-erede del padre insieme al fratello e evidentemente anche Antonia poteva vantare dei diritti sull'eredità paterna. In assenza di qualsiasi altra informazione su di lei (Antonia è attestata soltanto nel CDD, n. 153), è assai difficile capire di quali diritti si trattasse, anche se il più probabile sarebbe il diritto inalienabile alla dote dovuto alle figlie in cambio dell'esclusione dall'eredità paterna. Quest'obbligo di ratifica da parte di Antonia mi sembra comunque mettere fortemente in dubbio il fatto che, come vuole il canone dantesco, Antonia fosse la monaca di Ravenna conosciuta come suor Beatrice: perché entrando in convento e pronunciando i voti religiosi, Antonia avrebbe dovuto essere dotata e comunque avrebbe perso qualsiasi diritto successorio sul patrimonio paterno, rendendo del tutto superflua la sua ratifica degli atti patrimoniali da parte dei fratelli (Alighieri, Antonia, p. 133).

tro, perché essi, chiamati all'eredità materna, potessero almeno sottrarre qualche pezzo del patrimonio paterno alla definitiva confisca, cosa che avvenne nel gennaio 1343, presumibilmente poco dopo la morte di Gemma: Iacopo in quanto «filius et heres pro dimidia domine Gemme olim eius matris» riuscì a riscattare i terreni di Pagnolle dal sequestro versando 15 fiorini d'oro alla camera del comune (CDD, n. 183). Nel 1350, il podere di Pagnolle era valutato 110 fiorini d'oro⁸⁶: una cifra modesta, com'era stata la dote materna.

5. Conclusioni

Quale bilancio possiamo trarre da questa rilettura storica del piccolo *dossier* documentario concernente il matrimonio di Dante?

La prima considerazione che si impone è che alcune precisazioni, se non addirittura correzioni nella lettura e nell'interpretazione delle poche evidenze documentarie a disposizione, erano opportune per consentire di contestualizzare al meglio dei documenti che, in alcuni casi, conosciamo solo indirettamente: correzioni rese possibili solo dall'analisi comparativa delle informazioni. Credo così di aver dimostrato, alla luce della pratica notarile fiorentina, che un *instrumentum dotis* non può in nessun modo essere l'atto notarile rogato al momento di una promessa di matrimonio bensì quello che invece attesta il pagamento della dote: un'operazione immediatamente precedente alla celebrazione del matrimonio. L'attenzione alle monete in cui sono espresse le doti è fondamentale se si vogliono inquadrare nel loro contesto socio-economico le famiglie che le danno e le ricevono, e le doti sono preziosi marcatori sociali in assenza di altre evidenze documentarie. Ora, tralasciando l'errore sulla dote di Gemma veicolato dal registro del CDD, n. 42 (purtroppo ancora ripreso di recente), un altro errore più clamoroso dovuto a una probabile svista di lettura o di copiatura doveva essere rettificato: infatti, saltava agli occhi l'enorme quanto improbabile squilibrio esistente, alla stessa generazione, tra la dote entrata in casa Alighieri con Gemma Donati (200 lire di fiorini di piccoli) e quella uscita con Tana (366 fiorini d'oro). Qui, l'analisi di un campione consistente di doti dello stesso periodo mi autorizza, con una certa sicurezza, a trasformare i fiorini d'oro in lire, e quindi a rendere credibile il confronto tra gli apporti dotali delle due cognate. Inquadrata a livello familiare, la dote di Gemma è tutto sommato commisurata al contesto socio-economico di Alighiero e delle famiglie con le quali egli si imparenta, ma appare in tutta la sua modestia alla luce di una contestualizzazione più ampia, rispetto all'ambiente magnatizio delle vedove di ribelli registrate come lei nel 1329; e il *cognomen* Donati non compensa l'evidente mediocrità sociale di messer Manetto. Evidentemente, ci sono Donati e Donati: e, come mi fa notare Enrico Faini, questa constatazione potreb-

⁸⁶ CDD, n. 183; Barbi, *La condizione economica di Dante e della sua famiglia*, II, *Questioni sul patrimonio di Dante* (1917), in *Problemi*, I, pp. 170-188, pp. 174-75.

be indurci a interrogare l'attendibilità di ricostruzioni storiche ereditate dalla cronachistica, dove spiccano i grandi nomi, e dove si finisce per identificare *tutti* i detentori di un nome familiare con una collocazione economico-sociale e spesso ideologica, quando invece possono esistere notevoli dislivelli.

Detto questo, le correzioni non portano necessariamente alla risoluzione di un problema interpretativo, anzi purtroppo in questo caso complicano le cose: il matrimonio di Dante e Gemma presenta ancora delle anomalie che non sono in grado di spiegare. Il principale problema nasce ovviamente dall'età degli sposi, ma forse soprattutto dall'età di Dante, al momento in cui venne redatto l'*instrumentum dotis* che attesta il loro matrimonio, un'età che solleva l'interrogativo sulle ragioni di un matrimonio così precoce, addirittura tra *impuberes*; ragioni che, fino a qui, mi sembrano purtroppo difficili da identificare.

Opere citate

- Alighieri, Antonia (suor Beatrice), in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, I, p. 133.
- B. Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.
- M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934 (rist. anast. 1975).
- M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, Firenze 1941 (rist. anast. 1975).
- Biagio Boccadibue (1298-1314), a cura di L. De Angelis, E. Gigli e F. Sznura, Pisa 1978-1986, 4 voll., I (gennaio 1298-1314), II (febbraio 1300-ottobre 1315), III (novembre 1305-maggio 1308), IV (Indici).
- A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1930.
- I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del "Libro proprio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze 2012.
- I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma 2011.
- Dino Compagni, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino 1968.
- C. Cristellon, *La sposa in convento (Padova e Venezia 1455-1458)*, in *Matrimoni in dubbio*, pp. 123-148.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1972.
- S. Diaciaci, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- U. Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*, in «Bullettino della Società dantesca italiana», n.s., 9 (1901-1902), pp. 181-184.
- A. Esmein, *Le mariage en droit canonique*, 2^a ed. a cura di R. Genestal, I, Paris 1929.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- A. Giraud, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico (Can. 1083): evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali delle dottrine e della prassi*, Roma 2007.
- R.A. Goldthwaite, *Il sistema monetario fino al 1600: pratica, politica, problematica*, in R.A. Goldthwaite, G. Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1994.
- G. Indizio, *Tana Alighieri sorella di Dante*, in «Studi danteschi», 65 (2000), pp. 169-176.
- G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi danteschi», 70 (2005), pp. 237-294.
- G. Indizio, *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, in *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2014, pp. 227-273.
- J. Kirshner, *Wives' claims against insolvent husbands in late medieval Italy*, in *Women of the medieval world: Essays in honor of John H. Mundy*, a cura di J. Kirshner, S.F. Wemple, Oxford 1985, pp. 256-303.
- C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988.
- C. Klapisch-Zuber, *La fécondité des Florentines (XIV^e-XVI^e siècles)*, in «Annales de démographie historique», 25 (1988), pp. 41-57.
- C. Klapisch-Zuber, *Identité de sexe, identité de classe: femmes nobles et populaires en Italie (XIV^e-XV^e siècles)*, in *L'histoire grande ouverte. Hommages à Emmanuel Le Roy Ladurie*, André Burguière, Joseph Goy et Marie-Jeanne Tits-Dieuaide (éd.), Paris 1997.
- C. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 1340-1440*, Roma 2006.
- T. Kuehn, *Cum Consensu Mundualdi: legal guardianship of women in Quattrocento*, in «Viator. Medieval and Renaissance studies», 13 (1982), pp. 309-333 (ristampato in T. Kuehn, *Law, family and women. Toward an anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991).
- D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2003.
- D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Bologna 2008.
- Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, Bologna 2001.
- Ser Matteo di Biliotto notaio, *Imbreviature, I Registro (anni 1294-1296)*, a cura di M. Soffici, F.

- Sznura, Firenze 2002.
- V. Mazzoni, *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 3-28.
- C. Meek, *Un'unione incerta: la vicenda di Neria, figlia dell'organista e di Baldassino merciaio pistoiese (Lucca, 1396-1397)*, in *Matrimoni in dubbio*, pp. 107-121.
- Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione e trattazione linguistica e glossario a cura di A. Castellani, 2 tomi, Firenze 1952.
- E. Orlando, *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma 2010.
- R. Piattoli, *Donati, Gemma*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, II, pp. 563-564.
- R. Piattoli, *Alighieri Tana*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1973, IV, pp. 910-911.
- R. Piattoli, *Riccomanni, Lapo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1973, IV, pp. 910-911.
- P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Aix-en-Provence 1999, pp. 207-216.
- Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, a cura di R. Caggese, Firenze 1921 [nuova ed. a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999].
- Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis Mccccxv*, Friburgi apud Michaellem Kluch [ma Firenze, Cambiagi], s.d. [ma 1777-1781], 4 voll.
- S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- E. Sestan, *Donati, Corso*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, II, pp. 558-560.
- R. Starn, *Contrary commonwealth. The theme of exile in Medieval and Renaissance Italy*, Oakland 1982.

Isabelle Chabot
Bagno a Ripoli (Firenze)
chabot@inwind.it

I debiti di Dante nel loro contesto documentario

di Franek Sznura

1. I mutui a Firenze

Nelle pagine che seguono mi riprometto in primo luogo di inquadrare i documenti di Dante relativi a debiti nel più ampio contesto in cui a Firenze, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo, si redigevano *instrumenta mutui*¹. Solo una volta chiarito, sulla base di ciò che si è conservato, questo importante

Abbreviazioni

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

CDD = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940.

¹ Firenze manca di uno studio veramente completo sull'*instrumentum mutui*, a parte quanto citato nella nota successiva. Per un quadro generale fonti notarili fiorentine e toscane relative al credito sono sempre utili Davidsohn, *Storia di Firenze*, soprattutto al volume VI, pp. 362-466, e le sue *Forschungen*, con registi di documenti relativi a prestatori fiorentini operanti in piazze italiane ed europee (III, *passim*) e a restituzioni di usure (IV, *passim*, soprattutto pp. 281 e segg., 371 e segg.). Per contributi specifici sul tema dell'usura, che esula però completamente dalle finalità del presente saggio, si vedano almeno Luiso, *Sulle tracce di un usuraio fiorentino del secolo XIII*; Saponi, *I mutui dei fiorentini del Trecento*; Saponi, *L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento (dal testamento di un usuraio)*; Becker, *Nota dei processi riguardanti prestatori di danaro nei tribunali fiorentini dal 1343 al 1379*; Becker, *Gualtieri di Brienne e la regolamentazione dell'usura a Firenze*; Becker, *Three Cases Concerning the Restitution of Usury in Florence*; Martino, *Un 'consilium' inedito in materia di usura di Lorenzo Ridolfi*; Brucker, *Ecclesiastical Courts in Fifteenth Century Florence and Fiesole*; Santarelli, «*Maxima fuit Florentiae altercatio*»: l'usura e i «montes»; Armstrong, *Usury and Public Debt in Early Renaissance Florence*; Armstrong, *La politica dell'usura nella Firenze del primo Rinascimento*; Tognetti, «*Agostino chane a chui Christo perdoni*». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*; Nigro, *Usura e banca nei documenti contabili toscani fino alla introduzione dei Monti di Pietà*.

aspetto, verranno riconsiderati i documenti che vedono il poeta in qualità di attore, provando a integrare le poche informazioni che essi ci forniscono.

Comincio dunque dagli elementi più ovvi. Com'è noto, tra Due e Trecento il mutuo da scritta notarile si è ormai stabilizzato nel formulario, blindato con forti garanzie a tutela del mutuante e minacciosamente dotato di tutti i requisiti per diventare esecutivo contro il debitore insolvente². A ciò concorrono soprattutto quattro fattori: l'obbligazione ipotecaria di ogni bene (sia mobile sia immobile, presente e futuro) del mutuatario, a prescindere dall'importo della somma che si dichiara mutuata; la pena, in caso di mancato rispetto della promessa, consistente nel doppio della somma dichiarata; la promessa di risarcire spese giudiziarie e stragiudiziali, e infine la rinuncia preventiva a invocare tutta una serie di eccezioni che potessero mettere in discussione l'obbligazione assunta.

In età dantesca i notai di area fiorentina, qualunque fosse l'importo della somma mutuata e i termini di scadenza del mutuo, recepiscono stabilmente nel formulario queste cautele, senza differenze tra città e contado. Queste clausole e garanzie blindano l'atto e ne agevolano l'esecutività in sede giudiziaria.

Anche la forma della quietanza è ben definita: l'obbligazione assunta con scritta notarile di mutuo può essere infatti validamente estinta mediante la redazione di un documento notarile appartenente a un'altra, apposita tipologia (la cosiddetta *finis*, che può essere sia generale, cioè *finis generalis*, sia relativa ad una parte del debito, da specificarsi, cioè *finis partis debiti*) e con la consegna della copia *in mundum* dell'obbligazione, insomma la pergamena che conteneva il mutuo originario, al debitore che ha onorato i patti³ e che pertanto si riappropria del titolo del credito, eventualmente inciso mediante segni che ser-

² Si veda, per il formulario dell'*instrumentum mutui* in vigore a Firenze tra XIII e XIV secolo, l'*Introduzione a Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, I registro (anni 1294-1296)*, soprattutto alle pp. XLVI-LVIII, dove è possibile confrontare in edizione integrale sia l'imbreviatura sia il relativo *mundum* di un mutuo dell'anno 1301 (pp. XLVII-XLVIII). Il *formularium florentinum*, di un mezzo secolo anteriore, che vide le stampe la prima volta a cura di Masi (*Formularium florentinum artis notariae (1220-1242)*), è ora disponibile in edizione aggiornata a cura di Scalfati (*Un formulario notarile fiorentino della metà del Duecento*, su cui si veda, dello stesso Scalfati, *Bemerkungen zu einer Florentiner Formularsammlung «artis notariae» des 13. Jahrhunderts*). Un quadro comparativo ricco di spunti sul formulario e la percentuale degli atti di mutuo nei protocolli notarili di alcune zone della Francia e dell'Italia fornisce il volume *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*. Nel volume ora citato manca la Toscana, per la quale si vedano Redon, *Quatre notaires et leurs clientèles à Sienne et dans la campagne siennoise au milieu du XIII^e siècle*; Redon, *Le notaire au village. Enquête en pays siennois dans la deuxième moitié du XIII^e siècle et au début du XIV^e siècle*; Meyer, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert* e *L'attività creditizia nella Toscana comunale*. Particolarmente utili, nel volume ora citato, il saggio di Barlucchi, *Il credito alle comunità del contado*, e quello di Dini, *Le forme e le tecniche del prestito nel tardo Medioevo*. Sul variare del contenuto dei protocolli fiorentini tra XIII e XV secolo è fondamentale Saporì, *La fonte dei «protocolli notarili»*.

³ *Ser Matteo di Biliotto notaio*, pp. LXVII-LXVIII.

vono ad annullarne ogni valore. In alcuni casi era previsto che si concedesse la quietanza *anche* per registrazione all'interno dei libri contabili.

Nella pratica di tutti i giorni, i titolari del credito spesso si limitavano a trasmettere via via ai notai che avevano registrato i crediti nelle loro imbreviature l'ordine di cassarvi, barrandole, le scritture di mutuo estinte senza che se ne fosse fatta la pergamena *in mundum*. Ciò accadeva di frequente, soprattutto per le piccole somme, tipicamente relative al credito al consumo⁴.

A loro volta i notai di tanto in tanto ricercavano nelle loro imbreviature quelle scritte di mutuo che erano rimaste senza esito, cioè, senza che se ne fosse tratto il *mundum* o che fossero state barrate per quietanza; la pratica era giustificata dalla possibilità di ricavare qualche ulteriore introito sulla base delle disposizioni degli statuti notarili che imponevano a chi aveva un credito di trarne una copia in bella (*recolligere* dicono le fonti, ovviamente pagando...) entro un certo termine. È raro tuttavia che i medesimi notai che avevano imbreviato gli atti avessero la voglia e il tempo di trarne anche gli *instrumenta in mundum*: pare che ciò risultasse attraente soprattutto per i loro colleghi che avessero ricevuto le imbreviature in affidamento, a scopo di conservazione, oppure per i notai più giovani e non affermati.

Comunque, quando il mutuo era stato onorato o se ne traeva la "bella", una breve nota marginale segnalava l'intervento (*fatta, cassata*) e non di rado lo datava. La lettura di queste note marginali datate permette di constatare facilmente come ciò avvenisse anche ben dopo il termine di restituzione previsto⁵, ma va osservato che non è detto che i creditori soddisfatti fossero puntuali nel segnalare tempestivamente l'atto al notaio.

D'altra parte, cosa significava in concreto «termine di restituzione previsto»? A Firenze il termine era, in media, di sei mesi⁶; ciò però non significa che, necessariamente, dopo questo periodo avvenisse il saldo totale. Piuttosto, quel termine temporale indicava una scadenza, nella quale conteggiare le somme parziali restituite via via e il pagamento degli interessi; soprattutto, il passaggio consentiva al mutuante di seguire la situazione del debitore, se del caso chiudendo il mutuo in essere ma riaprendone, contestualmente, uno nuovo a condizioni più gravose.

Per chi concedeva prestiti con una certa costanza questo modo di procedere rendeva necessario dotarsi di scritture ausiliare, quali personali libri di conto dove registrare i singoli pagamenti parziali che sarebbe stato non conveniente affidare alla penna del notaio. Non si dimentichi che su ogni atto notarile di contenuto pecuniario gravava una gabella del 5% e che proprio la gabella dei contratti, spesso appaltata a gruppi di speculatori, dava luogo a riscontri piuttosto puntuali nei protocolli.

⁴ Nelle imbreviature di ser Matteo di Biliotto relative agli anni 1294-1296 l'arco di oscillazione delle somme mutate va da 20 soldi di piccoli a 1.100 fiorini d'oro (*ibidem*, p. LXV).

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

Dunque era in queste scritture – personali o private, a seconda di come le si vuole chiamare, e comunque nei libri di conto – che si dipanava l’itinerario completo dei rapporti tra creditore e debitore. Solo in questa sede si trovava il filo rosso che dava senso compiuto a singoli documenti notarili spesso disseminati nelle imbreviature di diversi notai, attraverso i quali sarebbe difficile ricostruire il nesso anche se, per assurdo, tutte quelle imbreviature ci fossero disponibili. Credo che la situazione a cui si è appena fatto riferimento possa risultare ben chiara, e già per un’altezza cronologica precoce, in un documento datato 1255-1256 e edito da Castellani⁷.

Mcclv, di quatro intrante aprile.

Al nome di Dio, ame, e d’acresimento di bene, Mcclv.

Provinçano Martinelli d’Aliana de la korte di Petroio: aven konperato da lui il podere suo d’Aliana od altrove ke n’avesse in questa korte; avvenne karta per mano di ser Rolenco da Suvigliana, conpiuta, ke ne i diede la parola la moglie di Provinçano, e avvenne un’altra karta di questo podere da Daniello figlio di questo Provinçano e da la moglie, conpiuta, ke la fece ser Markiano da Fuciekio, ke l’aven konpiuta a noi, e deone avere lire L dies quatro intrante aprile a’ cinquanta cinque.

A Provinçano demmo lire ij e s. x: demoli per lui a Giunta Milotti per la rikonpera del konte. E demo anche a Provinçano lire xviii: demoli per lui a Mano figlio di Dietiguardi di Firenze. Àcci fatta açione Mano di due karte per mano di ser Andrea da Enpoli Vekio: aven konpiute a noi le karte principali; àli fatta fine generale questo Mano a Provinçano per karta fatta per mano di ser Andrea.

E demo a Provinçano s. xi in sua mano in Enpoli.

E demo a Provinçano lire xvij e s. v in mezo aprile: demoli per lui a’ figliuoli Aldobrandini del Duka, ke li doveano avere da lui per un peço di tera k’aveano pegnio da lui; le sedici lire e quaranta cinque s. fuoro per sedici istaia di grano ke dovea loro dare d’affitto; ànocine fatta karta di questo peço de la tera per mano di ser Iakopo da Kolegonçoli. E demo a Provinçano s. xiiij: demoli per lui a Guido Borki perké li mutasse termine, d’un a sei mesi.

E demoli a Provinçano lire xj in kalen dicembre nel cinquantasei, i quali ponemo a sua ragione ke saldamo ove dovea dare.

Meser Bonakorso Bellincioni ci à venduto tutte le ragioni k’egli avea sopra a Pruovinçano Martinelli per la konpera ke fece da San Pantaleo od altro: avvenne karta per mano di ser Fantone d’Enpoli, ke s’inbrevò il per meço novembre nel cinquantasei.

Monta lire L.

In questo brano tratto da un libro di conti in volgare di anonimo operatore fiorentino si trovano dunque registrati: a) l’acquisto di un podere nell’Empolese da un piccolo proprietario locale (Provenzano) indebitato con il compratore e con terzi, con i riferimenti ai documenti che attestano il consenso alla vendita espresso dalla moglie, dal figlio e dalla nuora; b) il pagamento a Provenzano della cifra utile a riscattare i diritti signorili che sul podere gravavano, in questo caso probabilmente ai conti da Gangalandi; c) il pagamento a Provenzano di varie cifre (disposte su più capoversi) utili a intestarsi, rilevandoli dai creditori salvo sconto dal prezzo di acquisto del podere, i titoli di credito che

⁷ *Ricordi di acquisti rurali in Val di Streda e dintorni (1255-90)*, p. 170.

altri avessero avuto nei suoi confronti, al fine di sanare il bene dai debiti del suo venditore; d) addirittura il versamento a un tal «Guido Borki» di 14 soldi, al fine di far posticipare a quest'ultimo il termine di un suo credito nei confronti di Provenzano rispetto alla compravendita: in questo modo i beni compravenduti, cioè il podere, sarebbero stati esclusi dalla rivalsa.

Solo al termine di questa complessa operazione (ma in capo alla lista dei capoversi) sta la compravendita, con atto di ser Lorenzo («Rolenco») da Sovigliana. In essa il venditore dichiara di aver ricevuto per intero e in *pecunia numerata* il giusto prezzo, 50 lire di piccoli, ma in realtà Provenzano ebbe «in sua mano» la miseria di 11 soldi: il resto era andato a ripianare debiti scaduti o imminenti verso il compratore e verso terzi.

Tutta la complessa operazione, che stava a monte della compravendita, aveva dunque impegnato altri quattro notai, con la produzione di ben cinque documenti notarili, quattro dei quali *in mundum*. Sarebbe impossibile desumere da uno solo di questi documenti cosa era davvero avvenuto. È dunque solo nelle ricordanze personali dell'acquirente che si comprende il vero senso, la logica scansione dei singoli segmenti documentari richiesti ai singoli notai.

Questa funzione di spiegazione complessiva di una serie di tasselli documentari messi in opera presso i notai, ma anche di rimandi tra libri di conto e documentazione notarile, fu – e rimase – uno dei compiti fondamentali delle “ricordanze” private. Forse si tratta di un eccesso di cautela, ma di fronte a situazioni come queste sembra proprio che per quanto riguarda una vicenda di credito, dalle premesse dell'*instrumentum mutui* alle conclusioni della posizione debitoria, si può essere certi della esattezza delle interpretazioni da dare al singolo documento notarile giunto fino a noi solo se, e solo quando, siano disponibili *anche* queste scritture parallele e complementari: il che vuol dire sostanzialmente *mai* per Dante, dal momento che quanto è rimasto relativamente a libri di conti è edito o segnalato dal Castellani⁸. E in quel poco che è rimasto (edito, o segnalato) Dante non c'è. Si consideri inoltre che i pochi documenti sui debiti danteschi derivano per lo più da un fondo dell'Archivio di Stato di Firenze, il *Notarile antecosimiano*, dove il numero delle imbreviature conservate è certo imponente in assoluto, ma modestissimo rispetto a quelle prodotte (né esiste più un archivio delle gabelle che le possa almeno parzialmente sostituire)⁹. Lo dimostra il confronto tra l'elenco dei notai immatricolati a Firenze e quello dei nomi che possiamo ricavare dai documenti conservati in questo fondo. Certo, non tutti gli immatricolati esercitavano al servizio di privati. Ma se confrontiamo l'elenco dei notai che abbiano lasciato anche solo un frammento di

⁸ Oltre al brano già citato, relativo ad Agliana, si veda anche Castellani, *Scritta di prestanza*.

⁹ L'archivio fu praticamente distrutto in seguito a uno scarto avvenuto nel XIX secolo: *Guida generale degli Archivi di Stato*, II, alla voce *Firenze-Gabella dei contratti*, p. 76. Per le possibilità offerte allo studio del prestito in altre realtà archivistiche, come Bologna, dove sono rimasti parte dei protocolli e grandi serie pubbliche, si veda Gaulin, *Affaires privées et certification publique: la documentation notariale relative au crédit à Bologne au XIII^e siècle*. Utile anche il saggio di Tamba, *Per atto di notaio. Le attestazioni di debito a Bologna alla metà del secolo XIII*.

abbreviature nell'*Antecosimiano* fiorentino, da un lato, e gli iscritti alle matricole dell'età dantesca, dall'altro, vediamo che solo una minima parte (circa il 3% secondo un mio calcolo) di quei notai matricolati a Firenze entro il 1338 figura anche nel *Notarile*, e in genere con protocolli la cui estensione cronologica media è inferiore ai dieci anni: una percentuale ridotta, rispetto alla longevità professionale ipotizzabile per notai che iniziavano a rogare poco più che ventenni. Dunque non solo nel campo dei libri di conti, ma anche in quello dei documenti notarili, le perdite sono state enormi, soprattutto a partire dalla metà del Trecento, quando le pestilenze compromisero o annullarono la reperibilità delle abbreviature da parte dei possibili interessati e questa situazione rese sempre meno conveniente conservare i protocolli a lungo nel tempo.

Si può dunque affermare che per quanto riguarda i documenti fiorentini relativi al credito dell'età di Dante ciò che rimane – quel pochissimo che è giunto fino a noi, e che ha subito nei secoli una drastica selezione tanto radicale quanto casuale – costituisce un campione dal quale è possibile desumere alcune linee di fondo delle tendenze generali e delle vicende individuali? Davvero possiamo credere che quelli a noi giunti siano documenti quanto meno *significativi* sull'accesso di Dante al credito? La cautela, è evidente, dovrebbe essere molta.

2. I debiti di Dante

I documenti disponibili «relativi ai debiti di Dante» — questa la frase posta a sottotitolo della prima parte del suo studio sulle *Condizioni economiche della famiglia di Dante*, pubblicato dal Barbi nel 1892¹⁰ — sono trasmessi esclusivamente da abbreviature notarili. Come si è detto, dal *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze, nonché, per un documento ciascuno, ma sempre da abbreviature, dall'Archivio Capitolare di Arezzo e da quello Vescovile di Fiesole.

Si tratta però, per quel che riguarda Dante, soprattutto di notizie indirette, tratte da tipologie documentarie posteriori e diverse rispetto alla costituzione di debiti *ex mutuo* così come li abbiamo descritti, sebbene da queste tipologie discendano facendovi riferimento. Solo in due casi, infatti, possiamo attingere il *mutuum* nel suo momento costitutivo, cioè come abbreviatura inserita nel registro notarile: ma in entrambi il debitore principale non è Dante, bensì il fratello Francesco. Documenti *in mundum* di debito *ex mutuo* per Francesco e tanto meno per Dante, allo stato attuale, non risultano.

In particolare non abbiamo l'*instrumentum mutui* costitutivo dei due debiti più significativi. Il primo è quello trasmesso in una copia del XIX secolo di un priorista anonimo. Testimonia un debito stipulato l'11 aprile 1297¹¹, quan-

¹⁰ Citeremo l'edizione di tali documenti nel *CDD*, nn. 47, 57, 58, 66, 71, 72, 74, 78, 85, 94, 113, 159, 151, 153-155.

¹¹ *CDD*, n. 57.

do Dante e il fratello s'impegnarono a restituire 227 fiorini e mezzo ad Andrea de' Ricci. Non ne conosciamo la scadenza pattuita né i nomi degli eventuali, ma probabilissimi, fideiussori. Nell'anno 1300 pare fosse esibito in tribunale, crediamo (probabilmente) perché non era stato onorato.

Il secondo debito, il più cospicuo in assoluto, risale a otto mesi dopo: il 23 dicembre dello stesso 1297 i due fratelli Alighieri promisero infatti la restituzione di 480 fiorini a Iacopo del fu Litto Corbizzi e a Pannocchia Riccomanni, con ben sei fideiussori "di peso": messer Durante degli Abati (forse parente della madre di Dante), messer Manetto dei Donati (il suocero di Dante), Noddo del fu Riccomanno Arnoldi, Alamanno degli Adimari e Spigliato da Filiccia¹². Anche in questo caso non è rimasto il *mutuum* costitutivo, e ne abbiamo notizia da alcuni codicilli e lodi arbitrali di molti anni posteriori.

Si tratta, evidentemente, di una base documentaria molto esigua, sulla quale, tra l'altro, già il Barbi sin dall'articolo del 1892¹³ aveva invitato alla cautela proponendo osservazioni ragionevolmente conclusive. In particolare, per quanto riguarda Dante e Francesco, possiamo affermare con certezza che essi ricevettero 227 fiorini e mezzo da Andrea dei Ricci, e ben 480 da Iacopo Corbizzi e Pannocchia Riccomanni, cioè che avessero avuto a disposizione una somma di oltre 700 fiorini nei mesi che vanno dall'aprile al dicembre 1297? È evidente che il problema rimanda a quello più vasto dell'attendibilità attribuire alle somme di cui il mutuuario promette la restituzione al termine pattuito: insomma, quanto entrava davvero nella disponibilità di un debitore, rispetto a ciò che dichiarava di prendere in prestito?

3. Cifre date e cifre scritte

Quando si cerca un riscontro più accurato a ciò che appare nei documenti notarili tutto si sfrangia in ipotesi che dipendono a loro volta da situazioni e contingenze per capire le quali non abbiamo una base documentaria sufficiente, almeno per Dante e Francesco. Le somme dichiarate nel mutuo potevano essere molto maggiori di quelle effettivamente prestate, così da contenere (anche, e forse soprattutto) gli interessi che nel contratto in quest'epoca non comparivano e che in genere oscillavano fra il 6 e il 15%. A questa quota di interessi tuttavia se ne potevano aggiungere altre che fungevano da garanzie richieste dal creditore, con il risultato che, come si ricava dai riscontri che è possibile fare nei casi in cui si dispone di ulteriore documentazione, le somme promesse da rendere alla scadenza non di rado potevano essere il doppio o addirittura il triplo di quanto effettivamente prestato.

¹² CDD, n. 58. Su questo personaggio e le reti sociali di quanti agiscono in questo atto si veda il contributo di Silvia Diacciati in questa sezione monografica alle note 26 e seguenti e testo corrispondente.

¹³ Questi atti erano già stati commentati da Barbi, *La condizione economica di Dante e della sua famiglia*.

Questa “enfattizzazione”, per così dire, della cifra di base rendeva più pericolose per il debitore e più vantaggiose per il creditore le clausole ordinarie che accompagnavano il mutuo. In caso di insolvenza, per esempio la pena del doppio che scattava sarebbe stata non il doppio, ma quattro o sei volte la *pecunia* effettivamente *numerata*. In questi casi, l’espressione fiorentina «aver carta addosso» a qualcuno è quanto mai efficace ed esprime la situazione di un debitore che veniva a trovarsi letteralmente “nelle mani” del creditore. Possiamo accertare il verificarsi di queste situazioni attraverso quelle disposizioni testamentarie, che non si limitano a indicare somme forfettarie per la restituzione di usure e *male ablata*, ma che chiariscono quanto effettivamente si debba pretendere da un debitore (o quanto davvero gli eredi debbano restituire a un creditore), a prescindere dalle somme dichiarate nei documenti notarili: a prescindere, direi, dall’insostenibile elusività di quelli...

Un esempio è il testamento di Guelfo Becchenugi, prestatore a interesse Oltralpe, che nel 1295 impose ai suoi eredi di restituire le usure che aveva estorto in Guascogna fornendo loro informazioni sul reale importo delle somme prese a prestito con scritta notarile, affinché, a loro volta, non rendessero più del dovuto.

Item voluit ac mandavit quod omnes usure et maleablata seu omnia accepta a se et habita per usurariam pravitatem vel pro ludis aut per aliam quamcumque inlicitam et indebitam exactionem seu retentionem in partibus Guasconnie restituantur et solvantur de bonis suis illis a quibus aparuerit ipsum extorsisse legitime petentibus. (...) Item dixit et asseruit, ad hoc ut heredibus suis non petatur plus quam debitum sit, *quod ipse mutuo acquisivit a Lapo Bandi populi Sancti Donati de Vecchis duodecim f. a. per cartam manu ser Bindi ser Cionis notarii vel alie persone notarii*. Item dixit se teneri Lippo filio Lapi Bonore de Ciprianis, *quos habuit mutuo ab eo, otto f. a. inter se et Ianninum Macçinghi, de quibus fecerunt instrumentum confessionis de quadraginta f. a. per cartam manu ser Salvi Bencivenni notarii*. Item dixit se teneri filio Montuccii et filio ser Torne, *quos habuit mutuo ab eis, otto f. a. inter se et Ianninum Macçinghi, de quibus fecerunt instrumentum confessionis de decem f. a.* Item dixit se teneri Lapo Bandi predicto, *quos ab eo mutuo acquisivit sex f. de auro, de quibus fecit instrumentum confessionis de decem f.a. vel circa per cartam manu ser Bonsi Peronis notarii*¹⁴.

Come mostrano i passi in corsivo la cifra effettivamente avuta in prestito è sempre notevolmente ridotta rispetto a quella che era stata scritta nel documento: a fronte dei 40 fiorini che in un *instrumentum mutui* si era impegnato a restituire, la somma ricevuta da Guelfo era stata di 12 fiorini; dei 14 scritti, quelli prestati erano stati solo 8, e così di seguito. Pur nella lacunosità delle fonti, di fronte a una situazione come questa, appare lecito dubitare che nelle tasche di Dante e Francesco nel 1297 finissero effettivamente 700 fiorini. Quella di “gonfiare” le cifre era prassi molto diffusa.

Personalmente, peraltro, ho qualche dubbio nel leggere in una tale prassi, e più in generale nelle condizioni richieste al mutuatario, sempre e comunque

¹⁴ *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature*, pp. 484-485.

l'ingordigia sopraffattrice del creditore, soprattutto nei primi decenni del XIV secolo. Queste condizioni possono essere interpretate, piuttosto, come risposte alle insicurezze in ordine alla valutazione del rischio, vuoi per l'attivismo delle curie vescovili e degli ordini mendicanti nella lotta contro l'usura, vuoi per il crescente periclitare delle condizioni economiche e dunque della solvibilità di artigiani e mercanti, vuoi per l'aprirsi di spazi di discriminazione contro *certi* prestatori, politicamente connotati, nel quadro dei conflitti tra le parti cittadine.

4. *La cessione dei diritti di credito*

Un riflesso della crescente debolezza dei prestatori, che genera a sua volta pretese e condizioni sempre più gravose, si può leggere anche nella diffusione di un particolare tipo di prestito, definito *ad cartas*. In questa definizione la *carta* è ovviamente il documento di credito notarile richiesto al notaio già *in mundum* contestualmente all'imbreviatura, dunque immediatamente pronto per essere presentato in tribunale ma anche, e soprattutto, per essere ceduto a terzi: fideiussori che surrogano al debitore principale, o persone che per qualche motivo rilevano i diritti e li gestiscono nella logica di proprie convenienze e opportunità.

La cessione di diritti a terzi, a prescindere dal passaggio fisico del titolo di credito da un soggetto ad altro, può anche formalizzarsi in un atto specifico, il cui nome è *cessio iuris*. Proprio una *cessio iuris* è il documento databile fra il 25 marzo del 1283 e il 24 marzo dell'anno dopo¹⁵. Qui Dante cede a Tedaldo Rustichelli ogni suo diritto contro Donato del Papa e certi suoi beni a Ontignano, diritto derivante per eredità paterna e relativo a un credito di 21 lire di piccoli che si deve presumere fosse scaduto e avesse poi dato luogo a una *datio in solutum* in sede giudiziaria. Altra *cessio iuris* farà Iacopo Corbizzi alla madre Giovanna nel 1332, per 55 fiorini di della quota a lui ancora spettante del credito concesso a Dante e Francesco nel dicembre di ben 35 anni prima¹⁶.

Con il prestito *ad cartas* il mutuante si distaccava e si disinteressava dagli esiti del credito, appena aveva ricevuto il guadagno che si era ripromesso (senza contenzioso e senza lunghe dilazioni). Rimane invece generalmente oscura la convenienza di coloro che rilevavano dal primo creditore quella che, in fondo, era solo una ipotesi (il riavere qualcosa dal debitore), né conosciamo l'esborso reale rispetto al valore nominale del credito ceduto. Infatti, se per la legge il prezzo confessato doveva corrispondere esattamente all'importo del credito, pena la nullità della cessione, è ovvio che ben difficilmente qualcuno avrebbe accettato di intestarsi un credito (il cui recupero integrale non era affatto certo, ripetiamo) senza un congruo sconto.

¹⁵ CDD, n. 47.

¹⁶ CDD, n. 154.

Che talora acquisire crediti verso qualcuno potesse rivelarsi molto utile lo si è visto quando si è accennato ai crediti nei confronti di Provenzano, rilevati dall'anonimo prestatore che da lui comprò i terreni (si veda il paragrafo 2). Forse in casi come questo chi subentrava nel credito era disposto a maggiori esborsi, mentre in altri casi è ragionevole credere che si desse luogo di volta in volta a una contrattazione, i cui esiti andavano a determinare la differenza tra il valore nominale del credito e il suo valore reale. In tale processo, la differenza anticipava forse quella che sarà visibile nella seconda metà del Trecento nei titoli di credito contro un unico e grande debitore: il Comune.

Comunque, già nell'età di Dante è certo che si erano andati raccogliendo nelle mani di alcuni creditori veri e propri giacimenti di titoli di credito nei confronti di una platea di debitori talmente disparata e diversificata da rendere impossibile al creditore un disegno unitario e razionale, come poteva essere, per esempio, un progetto di ampliamento o accentramento della proprietà fondiaria. Non si tratta, si badi, degli elenchi di debitori che si trovano nei libri contabili di una qualche azienda, eventualmente passati di mano, ma di crediti *ex mutuo*, *ad cartas guarentigie*, e dunque registrati in carte notarili. Il protocollo notarile di Matteo di Biliotto registra per esempio il lungo elenco di crediti verso terzi «ad cartas guarentie», per un totale di 760 lire di piccoli, ceduti a suo tempo a Donato delle Saie da Cecchino di Filippo Arrighetti e ora divisi tra gli eredi di detto Donato¹⁷. Il cronista Marchionne di Coppo Stefani, con riferimento ai tardi anni '70 del Trecento, segnalava l'esistenza di una massa di crediti ultracentenari, vere e proprie “mine vaganti” per gli eredi di defunti debitori che non ne erano nemmeno a conoscenza, e che costituivano la causa di liti e discordie:

Chi, già è cent'anni, avea a dare al padre o bisavolo d'uno, quegli trovava una carta e dicea «Io debbo avere dalli tuoi passati»; quelli, che non sapea lo fatto, cercava e non trovava, e non sapea rispondere¹⁸.

5. *I libri di conti e le nuove funzioni dei notai*

La *cessio iuris* al miglior offerente poteva risultare utile anche a prestatori cittadini che avessero tra i propri clienti comitatini che prendevano in prestito piccole cifre per sé o somme più consistenti per conto della parrocchia da cui provenivano. Anche in questi casi, infatti, la vastità delle aree interessate rendeva più difficile impostare strategie di acquisti di beni *in solutum*: per il mutuante, era preferibile certamente “rientrare” alla svelta e col minor clamore possibile cedendo ad altri il proprio titolo di credito. Per condurre una tale attività, egli aveva bisogno di produrre scritture aggiuntive.

¹⁷ ASFì, *Notarile antecosimiano*, Imbreviature del notaio Matteo di Biliotto, II registro (13364), 1305 aprile 3.

¹⁸ Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, p. 301.

Un esempio significativo è quello di ser Viviano di Aldobrandino, un notaio fiorentino che alla professione univa l'attività di prestatore. Egli fu costretto, nel 1300, alla restituzione delle usure estorte in un'ampissima zona del contado meridionale di Firenze: tredici parrocchie, un intero piviere nonché generalmente tutte le persone e le parrocchie citate

in libris rationum dicti ser Viviani (...) qui sunt iiij^{or} libri, scilicet unus parvus et alii tres maiores de cartis bonbicinis scriptis manu dicti ser Viviani et ser Nelli eius filii¹⁹.

Dunque per gestire al meglio i prestiti in quell'area – e solo per quella zona! – gli servivano ben quattro libri di conti personali. Questo ci riporta al problema della relazione tra la documentazione giunta fino a noi e i crediti effettivamente elargiti e a quello, connesso, del rapporto tra documenti notarili e documenti di altro tipo.

Da un lato, infatti, va osservato che quando ci si riferisce alla documentazione sul credito non conta solo la quantità dei documenti disponibili, ma anche la loro completezza e la loro successione nel tempo, soprattutto per quanto riguarda le premesse di un *instrumentum mutui* e gli esiti successivi alla costituzione del debito medesimo. Le abbreviature fiorentine superstiti per l'epoca di Dante, come già si è accennato, non solo sono poche, ma sono anche lacunose, e questo è un limite se possibile anche più grave.

Dall'altro, come dimostrano tanti esempi, semplificherebbero troppo la realtà se considerassimo che il documento *notarile* di mutuo come l'*unica* forma possibile di documentazione del credito. Non solo, come abbiamo già visto osservando il caso di Provenzano, dalla metà del Duecento la posizione debitoria è gestita *anche* per mezzo di scritte personali, semplici libri di conto o primi germi di ricordanze, ma, soprattutto per quello che potremmo definire il credito al consumo – per le grandi somme il ricorso al documento notarile fu comunque frequente, se non sistematico – queste scritture cominciano a rappresentare talvolta un'*alternativa* alla scritta di mutuo notarile. Come sappiamo dagli studi di Melis e di Saporì, fra XIII e XIV secolo le fonti notarili “rendevano”

sempre meno nelle registrazioni delle trattazioni di affari, alle quali provvedevano sempre di più – essendo probanti ai fini giudiziari – le scritture dei mercanti e dei banchieri, ossia i libri di conti e carteggi²⁰.

Nel nuovo scenario, al notaio si poteva anche ricorrere solo *ex post* per dare forza e forma a scritture private se e quando si presentasse il bisogno di farle valere in tribunale. È significativo che nello Statuto del Podestà del 1325 intitolato *De modo et forma requirendi et procedendi contra nobiles debitores co-*

¹⁹ *I notai fiorentini dell'età di Dante*. Biagio Boccadibue, I, 2, pp. 28-29 (1300 marzo 28).

²⁰ Saporì, *La fonte dei «protocolli notarili»*, p. 249. Vedi anche Melis, *La grande conquista trecentesca del credito di esercizio*.

mitatus, nella gerarchia delle fonti, subito dopo il documento notarile, si ammettesse come prova dei debiti insoluti anche ogni «scriptura, cui fides dari debeat». La genericità di tale espressione è evidente e significativa²¹.

I libri di conti erano cruciali anche per un'altra ragione. Più gli operatori erano impegnati nel credito, più era ampio il numero di notai presso i quali disseminavano gli atti, anche in relazione a un singolo loro debitore. Chi esercitava professionalmente il credito poteva servirsi simultaneamente di 8, 10 o addirittura 12 notai. Così facevano i creditori di Dante Iacopo del fu Litto Corbizzi e Pannocchia Riccomanni, che appartenevano a famiglie di «tavolieri», di professionisti del credito. Per questo avevano bisogno di scritture che consentissero di gestire razionalmente i documenti commissionati a tanti e diversi notai.

La pratica di ricorrere a tanti rogatari era dovuta, da un lato, ai tempi “fisiologici” di produzione del documento che rendevano necessario non limitarsi a ciò che poteva fare una sola mano, ma anche e soprattutto alle condizioni obiettive in cui si trovava costretto chi si assumeva dei rischi – come quanti prestavano danaro – in una società in cui non esistevano le centrali bancarie di segnalazione degli insoluti, né le conservatorie dei registri immobiliari, né l'anagrafe. Alla tavola dei banchieri o alla casa dei prestatori si recavano infatti quotidianamente frotte di persone delle più disparate condizioni e provenienze. Accanto a quelle note in area urbana, come potevano essere Dante e il fratello, c'erano anche mutuatari provenienti da lontane zone del contado, oscuri comitatini in cerca di prestiti la cui identità e la cui solvibilità potevano essere incerte e rischiose. Entro certi limiti, ciascun singolo notaio attivo e ben inserito nella professione poteva avere informazioni utili per ridurre il rischio stesso, relativamente all'ambito territoriale o socio-professionale di sua particolare conoscenza: poteva fornire al prestatore notizie preziose in ordine all'identità di chi chiedeva un mutuo, al suo eventuale indebitamento pregresso, alla sua consistenza patrimoniale. Non va dimenticato, infatti, che anche la stesura dei registri d'estimo delle comunità del contado passava per la penna dei notai. Questa importante funzione rispetto alla tradizionale funzione di rogatario, che le botteghe dei notai potevano avere fornendo informazioni fondamentali per chi si assumesse i rischi del prestito, contribuisce a spiegare, crediamo, la “disseminazione” dei mutui nei registri di vari notai contemporaneamente da parte dello stesso prestatore.

Tutte queste considerazioni rendono ancora più necessaria un'estrema cautela nel valutare l'entità e la significatività dei debiti contratti da Dante e da suo fratello Francesco. Di questi debiti infatti non abbiamo né le abbreviature complete ed estese dei notai che avrebbero consentito di tracciare nel corso tempo i loro affari, né ricordanze o libri di conto loro o dei loro creditori. Tutto va costruito – lo si dice con un po' di sconforto – su una base documentaria labilissima.

²¹ *Statuto del podestà*, pp. 132, 107-108, in *Statuti della repubblica fiorentina*.

6. *Debiti non restituiti e lodi degli arbitri "a mani legate"*

Dalle considerazioni che abbiamo fatto in merito al rischio assunto dai creditori e alle conseguenze di questo rischio sulla necessità di produrre altre scritture e sulla diffusione della cessione del credito non bisogna tuttavia concludere che le carte notarili di mutuo fossero strumenti deboli, di cui ci si doveva solo sbarazzare al più presto. Al contrario, l'*instrumentum mutui* poteva essere, ed in effetti fu, una scrittura obbligatoria e capace di effetti devastanti se mandata a esecuzione senza scrupoli.

Lo mostra bene una *Provisione* del 7 giugno 1308 in cui si narra, sotto forma di *petitio* ai priori, la lacrimevole storia di una vedova, Orrevole vedova del notaio ser Bonaffede di Villanello, la cui famiglia era stata ridotta a mendicare da un essere *diabolicus*, il notaio ser Ranieri (Neri) di Orlando. La *Provisione* illustra come, partendo da crediti guarentigati *ex mutuo* per un totale di 74 fiorini prestati al defunto marito, ser Neri si fosse impossessato di un complesso di beni immobili urbani e rurali del valore di 2.000 fiorini e se li godesse da anni avendo fatto condannare la vedova, alla fine costretta ad andar mendica uscio a uscio (*hostiatim*) e su cui incombeva la minaccia di un bando che ne avrebbe segnato definitivamente la sorte²². In questo caso i priori accolsero la petizione e ordinarono che alla vedova e ai suoi pargoli fossero restituiti l'onore e la "roba".

Ora, se è vero che ser Neri non era affatto uno stinco di santo²³, va detto che in quel frangente non gli giovò, soprattutto, la fama di ghibellino incorreggibile, verificabile in ogni lista di proscrizione²⁴, ove lo si ritrova a un paio di nomi di distanza dal nostro Dante fino alla condanna a morte nel 1315²⁵. In ogni caso, la narrazione delle fasi dell'esproprio nei confronti della vedova messo in atto da ser Neri, che doveva aver avuto delle complicità a vari livelli, costituisce una sorta di "manuale del creditore" che dimostra quanto potesse essere temibile l'*instrumentum mutui* notarile se gestito da persone senza scrupoli.

Del tutto diversa appare la vicenda relativa ai debiti di Dante così come è possibile ricostruirla nella fase successiva alla loro stipula. Se infatti è difficile negare che gli atti notarili danteschi denotino uno stato di progressivo indebitamento nei tre anni tra il 1297 e il 1300, va anche detto che la maggior parte di questi debiti furono gestiti dai creditori in maniera del tutto particolare.

²² Saporì, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento*, pp. 219-221 (ASFi, *Provisioni*, XIV, c. 1r e sgg., 1308, giugno 7).

²³ Non vi sono dubbi che fosse profondamente coinvolto nel prestito a interesse: si vedano, tra gli altri, i documenti in ASFi, *Diplomatico*, S. Frediano in Cestello, 1297 febbraio 18; 1302 febbraio 17; 1301 aprile 11, aprile 24, luglio 18 e luglio 28. Per la copia della condanna a morte di ser Neri e dei figli come ghibellini, 1315 ottobre 15 e novembre 6.

²⁴ *Il libro del chiodo*, p. 301. Si veda ora Mazzoni, Monti, *Il Libro dell'imposta di Montaccianico*, in particolare p. 28 nota 67 e p. 62.

²⁵ Per la copia della condanna a morte di ser Neri e dei figli come ghibellini, cfr. ASFi, *Diplomatico*, S. Frediano in Cestello, 1315 ottobre 15 e novembre 6.

I mutui concessi ai fratelli Alighieri da Tencino dell'Acerbo nel marzo e nel luglio del 1301 rimasero infatti insoluti certamente fino al 1322 – per 21 anni! – quando furono trasmessi come voce in attivo agli eredi di Tencino per il loro intero valore nominale. Questo significa che per 21 anni i creditori non avevano tentato nessuna rivalsa giudiziaria contro i debitori insolventi, né avevano ceduto i crediti a terzi monetizzandoli almeno in parte.

Insoluti risultano anche altri due mutui – stipulati nel marzo e nel giugno 1300 – con i quali Dante si era indebitato con il fratello Francesco per un totale di 215 fiorini nominali. In questo caso l'insoluto si protrasse addirittura per 32 anni. Nel lodo che regolò le questioni patrimoniali tra Francesco e i suoi nipoti Iacopo e Pietro, lo zio concesse a questi ultimi ancora un anno per onorare il vecchio debito del padre: una volta che ciò fosse avvenuto, Iacopo e Piero avrebbero avuto diritti sulla metà di un appezzamento altrimenti tutto dello zio.

Questo atteggiamento “protettivo” da parte di mutuatari e dei loro eredi volto a conservare i loro crediti piuttosto che a riscuoterli risulta ben comprensibile in un rapporto tra fratelli e tra zio e nipoti. Tuttavia, il medesimo comportamento sembrerebbe riscontrarsi anche nella relazione tra Tencino dell'Acerbo e gli Alighieri. Non solo. La medesima impressione di un procedere cauto, addirittura attendista e non speculativo, dunque probabilmente riconducibile a una vicinanza familiare da parte dei creditori di Dante, si ricava anche dall'osservazione del debito più consistente testimoniato per Dante: mi riferisco ai già menzionati 480 fiorini prestati ai fratelli Alighieri il 23 dicembre del 1297 da Iacopo Corbizzi e Pannocchia Riccomanni, ciascuno per metà²⁶. Lo dimostra il fatto che, in modo ancora più generoso di quanto aveva fatto Francesco nei confronti dei nipoti, trent'anni dopo Iacopo Corbizzi rinunciò *amore Dei* a ogni suo diritto per la sua metà del credito insoluto²⁷. Indizi significativi sono presenti sin dal principio della vicenda. Infatti, già la scelta delle persone a cui chiedere un mutuo era stata prudente: Pannocchia aveva legami con gli Alighieri perché suo fratello Lapo aveva sposato Tana, sorella di Dante. Inoltre, per quel mutuo accettarono di costituirsi come fideiussori per i fratelli Alighieri ben sei garanti, ciascuno «in solido e per l'intero». Si tratta di personaggi di spicco legati agli Alighieri, a cominciare dal suocero di Dante, messer Manetto Donati. Ciascuno di questi garanti aveva il diritto/dovere, se ce ne fosse stata la necessità, di surrogare i debitori principali e di subentrare a essi nei diritti di rivalsa per l'importo nominale del mutuo, la pena del doppio, l'ipoteca e tutto ciò che fosse previsto nell'*instrumentum mutui*. Definendo una linea tanto guarnita di garanti si tutelavano certamente i creditori; ma si definiva anche, in caso di necessità, una linea di protezione dei beni degli Alighieri. Questa considerazione porta a procedere ulteriormente nella contestualizzazione del debito contratto da Dante.

In una situazione di pregresso indebitamento, la costituzione di una nuova situazione debitoria (eventualmente, ma non necessariamente, fittizia) po-

²⁶ CDD, n. 58.

²⁷ CDD, n. 155.

teva avere lo scopo, in realtà, di depotenziare i diritti dei primi creditori veri, aggiungendo ai loro diritti quelli di “uomini” di comodo, amici fidati per i quali si creano ad arte apposite poste creditorie. Qualcuno a questo scopo poteva usare la fidatissima sorella. Nelle ricordanze di Giovanni di Matteo Corsini, si legge:

feci dare uno lodo tra lei e me dov'io le agiudicai il mio podere di Castello, e questo feci per cagione i miei creditori nollo potessono mai per nessuno tempo averlo, però ch'è il principale podere dela possessione e venduto quello è guasto ogni cosa²⁸.

Un tipo di documento notarile utilizzato per costituire posizioni debitorie sapientemente indirizzate verso creditori “di comodo”, ma più in generale per dissimulare un prestito, era il lodo emanato dai cosiddetti “arbitri a mani legate”. Con questo sistema un mutuatario – chiunque si trovasse nella condizione di voler dare dei soldi in prestito o di preconstituire una posizione debitoria a favore di qualcuno con cui era d'accordo – nominava uno o più arbitri «a mani legate» che formalmente dovevano trovare una soluzione («lodo») alla disputa – in realtà inesistente – tra lui quest'altra persona, ma in realtà avevano il compito di mandare a esecuzione i loro accordi pregressi e ben precisi, «lodando» esattamente come voleva chi li aveva nominati. Se, per esempio, si fossero voluti prestare a qualcuno 200 fiorini (compreso l'interesse) a sei mesi senza però fare l'atto di mutuo notarile né scritta privata – in questo modo sarebbe emersa la disponibilità economica del mutuatario, sarebbe stata usata l'odiosa parola “prestito”, si sarebbe dovuto pagare la gabella del 5% – si poteva fare in modo che il mutuante si sottoponesse ad arbitri nominati dal mutuatario, ai quali si sarebbe dato un limite di sei mesi per emanare un lodo e ai quali si sarebbe imposto di non emanare lodi per importi superiori ai 200 fiorini. Scaduto il termine della restituzione, se essa non fosse avvenuta, l'arbitro emanava appunto un lodo dichiarando l'insolvente debitore di tale somma. La legge stabiliva che questo lodo era inappellabile e che non doveva essere giustificato analiticamente dall'arbitro: dunque aveva garanzie di esecutività del tutto pari all'*instrumentum mutui*. A differenza del sospettissimo *mutuum*, però, odorava di pulito.

Un creditore professionista interessato ad avere da Dante e Francesco tutto ciò che aveva prestato loro entro i tempi stabiliti avrebbe potuto fare ricorso a questo strumento. Non lo fece: perché?

7. Conclusioni: la pazienza dei creditori

Non si intende qui sostenere che nessun debito contratto da Dante fosse reale. Il primo giunto fino a noi, quello di 227 fiorini e mezzo stipulato nel aprile 1297 con Andrea de' Ricci, con ogni probabilità fu addirittura portato in tribunale

²⁸ *Il libro delle ricordanze dei Corsini*, p. 131.

nell'anno 1300²⁹. Anche i successivi debiti di Dante col fratello e quello di entrambi per 480 fiorini paiono reali: né lo zio né i figli di Dante li contestarono. Resta il fatto che a partire dal secondo, stipulato nel dicembre 1297, si produsse sistematicamente una situazione apparentemente contraddittoria: da un lato, per certificare i debiti degli Alighieri, si ricorse ai più “garantiti” e dunque (per i debitori) “aggressivi” documenti di prova; dall'altro, i creditori si guardarono bene dal mandarli in esecuzione per i successivi trent'anni. Sostanzialmente quei grossi crediti rimasero inutilizzati, e non si fecero le due cose più ovvie che normalmente si facevano in caso di insolvenza prima di attivare una procedura esecutiva giudiziaria: non si chiamarono i fideiussori a surrogare i debitori principali e non si cedette il credito a terzi.

Quei debiti, e le fideiussioni a esse connesse, potevano, beninteso, essere all'origine di pensieri molesti. Lo si vede nel 1315, quando Maria, suocera di Dante, testò lasciando a Gemma 300 lire di denari piccoli, a patto che Dante o i suoi eredi liberassero messer Manetto appunto da una serie di fideiussioni prestate per il poeta³⁰. Si dovrebbe spiegare (ma non è possibile) in che modo Maria pensasse con quella somma di rendere possibile a Gemma (e chi con lei) di ripianare debiti molto più grandi (in fiorini d'oro). Si trattava forse di una sorta di contributo parziale, motivato dal fatto che si desse per scontato che Dante e la sua famiglia potessero aggiungere il resto? Riteneva Maria che quella somma, pur parziale, potesse ormai bastare a chiudere comunque i conti coi creditori stanchi di aspettare?

Comunque stessero davvero le cose – la condizione delle fonti, è bene ricordarlo ancora una volta, mi pare sconsigli prese di posizione troppo decise – il comportamento di Francesco con Dante, dei due creditori maggiori verso i fratelli Alighieri, ma anche di Tencino dell'Acerbo per somme minori, continuò a essere molto *soft*: rimasero in una lunga, paziente attesa, lasciando dormire nel cassetto le pergamene del notaio. Il fatto che si trattasse di debiti di qualcuno che, in quanto bandito, non era in grado di venire in tribunale a rispondere alle citazioni, non deve trarre in inganno, dal momento che si trattava per lo più di debiti contratti insieme al fratello Francesco che bandito non era e che continuò a esercitare la sua attività economica con tutti gli obblighi legali che essa comportava. In altri termini, con l'eccezione, forse significativa, di quel primo prestito dell'aprile 1297, nei confronti dei due fratelli Alighieri non si arrivò mai a una mossa aggressiva.

A partire dal dicembre dello stesso anno, il mutuo fu concesso con una logica che, se da un lato garantiva al massimo i creditori, dall'altro assicurava che se le cose si fossero messe davvero male e le fideiussioni escusse, i subentranti – a cominciare ovviamente dal suocero messer Manetto – sarebbero stati persone “di famiglia”, o comunque fidate, capaci di evitare la (altrimenti probabile) brutalità dell'esecuzione giudiziaria. Forse – propongo questa ipotesi con

²⁹ CDD, n. 57.

³⁰ CDD, n. 113.

esitazione – nel costituire *quella* situazione debitoria, con *quei* creditori e con *quei* garanti, infine per *quella* somma, si tentava di pilotare, *extrema ratio*, la sorte futura del patrimonio degli Alighieri, nel caso in cui le cose per cause economiche, o di altro tipo (quali, però, non saprei dire) fossero precipitate.

Opere citate

- L. Armstrong, *La politica dell'usura nella Firenze del primo Rinascimento*, in *Politiche del credito: investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti 2004, pp. 68-83.
- L. Armstrong, *Usury and Public Debt in Early Renaissance Florence. Lorenzo Ridolfi on the Monte Comune*, Toronto 2003.
- L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. Duccini, G. Francesconi, Atti del Congresso di Studi (Pistoia-Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), Castelfiorentino 2000.
- M. Barbi, *La condizione economica di Dante e della sua famiglia* [I., *Documenti relativi a debiti di Dante*], in «*Bullettino della Società dantesca italiana*», s. I, 8 (1892), pp. 7-21 e n.s., 24 (1917), pp. 65-82, poi in M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934, rist. 1975, pp. 157-188.
- A. Barlucchi, *Il credito alle comunità del contado*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, pp. 105-118.
- M.B. Becker, *Gualtieri di Brienne e la regolamentazione dell'usura a Firenze*, in «*Archivio storico italiano*», 114 (1956), pp. 734-740.
- M.B. Becker, *Nota dei processi riguardanti prestatori di danaro nei tribunali fiorentini dal 1343 al 1379*, in «*Archivio storico italiano*», 114 (1956), pp. 741-748.
- M.B. Becker, *Three Cases Concerning the Restitution of Usury in Florence*, in «*Journal of Economic History*», 17 (1957), pp. 445-450.
- G.A. Brucker, *Ecclesiastical Courts in Fifteenth Century Florence and Fiesole*, in «*Mediaeval Studies*», 53 (1991), pp. 229-257.
- A. Castellani, *Scritta di prestanza*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di A. Castellani, Firenze 1952, pp. 819-820.
- R. Davidsohn, *Forschungen zur (älteren) Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908, voll. 4.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1956-1968, voll. 8 (Berlin 1896-1927, voll. 4 in 7 tomi).
- B. Dini, *Le forme e le tecniche del prestito nel tardo Medioevo*, già in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, pp. 1-24, ora in B. Dini, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 83-101.
- Un formulario notarile fiorentino della metà del Dugento*, a cura di S.P.P. Scalfati, Firenze 1997.
- Formularium florentinum artis notariae (1220-1242)*, a cura di G. Masi, Milano 1943.
- J.-L. Gaulin, *Affaires privées et certification publique: la documentation notariale relative au crédit à Bologne au XIII^e siècle*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, pp. 55-95.
- Guida generale degli Archivi di Stato*, II, Roma 1983.
- I notai fiorentini dell'età di Dante. Biagio Boccadibue (1298-1314)*, a cura di L. De Angelis, E. Gigli, F. Sznura, Pisa 1983.
- Il libro del Chiudo*, a cura di F. Ricciardelli, Roma 1998.
- Il libro dell'imposta di Montaccianico (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, a cura di V. Mazzoni, A. Monti, Firenze 2013.
- Il libro delle ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1965.
- F.P. Luiso, *Sulle tracce di un usuraio fiorentino del secolo XIII*, in «*Archivio storico italiano*», 42 (1908), pp. 1-44.
- Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Città di Castello 1903-1955 (Rerum Italicarum Scriptores, XXX, I, fasc. 1-9).
- F. Martino, *Un 'consilium' inedito in materia di usura di Lorenzo Ridolfi*, in «*Il diritto ecclesiastico*», 80 (1969), pp. 335-352.
- V. Mazzoni, A. Monti, *Il Libro dell'imposta di Montaccianico (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, Firenze 2013.
- F. Melis, *La grande conquista trecentesca del credito di esercizio e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, in *Credito, banche e investimenti. Secoli XIII-XX*. Atti della quarta settimana di Studio (14-21 aprile 1971), Istituto internazionale di storia economica F. Datini, a cura di A. Vannini Marx, Firenze 1985, pp. 15-25.

- A. Meyer, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000.
- G. Nigro, *Usura e banca nei documenti contabili toscani fino alla introduzione dei Monti di Pietà*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Venezia 2008, pp. 15-34.
- I notai fiorentini dell'età di Dante. Biagio Boccadibue*, I, 2, a cura di L. De Angelis, E. Gigli, F. Sznura, Firenze 1983.
- Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di F. Menant, O. Redon, Rome 2004.
- O. Redon, *Le notaire au village. Enquête en pays siennois dans la deuxième moitié du XIII^e siècle et au début du XIV^e siècle*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, Paris 1995, pp. 667-680.
- O. Redon, *Quatre notaires et leurs clientèles à Sienne et dans la campagne siennoise au milieu du XIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», 85 (1973), pp. 79-141.
- Ricordi di acquisti rurali in Val di Streda e dintorni (1255-90)*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di A. Castellani, Firenze 1952, I.
- U. Santarelli, «*Maxima fuit Florentiae altercatio*»: l'usura e i «montes», in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 31 (1991), pp. 81-94.
- A. Saporì, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, già in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», 26 (1928), pp. 223-247, poi in A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1982³, I, pp. 191-221.
- A. Saporì, *L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento (dal testamento di un usuraio)*, già in «Archivio storico italiano», 10 (1928), pp. 161-186, poi in *Storia dell'economia italiana*, I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, a cura di C.M. Cipolla, Torino 1959, pp. 425-448.
- A. Saporì, *La fonte dei «protocolli notarili»: diversità di contenuto dal Dugento al Quattrocento*, in *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, III, Firenze 1982³, III, pp. 249-254.
- S.P.P. Scalfati, *Bemerkungen zu einer Florentiner Formularsammlung «artis notariae» des 13. Jahrhunderts*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte: Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di K. Borchardt, E. Bünz, Stuttgart 1998, I, pp. 529-550.
- Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature. I registro (anni 1294-1296)*, a cura di M. Soffici, F. Sznura, Firenze 2002.
- Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25. Statuto del podestà dell'anno 1325*, a cura di R. Caggese, nuova edizione, con introduzioni di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999 (ed. or. Firenze 1910-1921).
- G. Tamba, *Per atto di notaio. Le attestazioni di debito a Bologna alla metà del secolo XIII*, in *Le bannissement pour dettes à Bologne au XIII^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 109 (1997), pp. 525-544.
- S. Tognetti, «*Agostino chane a chui Christo perdoni*». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*, in «Archivio storico italiano», 164 (2006), pp. 667-698.

Franek Sznura
 Università di Firenze
 franek.sznura@unifi.it



Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)
<<http://rivista.retimedievali.it>>
ISSN 1593-2214 © 2014 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/435
Dante attraverso i documenti. I.
Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Dante attraverso i documenti: una discussione tra storici e italianisti

di Elisa Brilli, Giorgio Inglese, Jean-Claude Maire Vigueur,
Nicolò Maldina, Lorenzo Tanzini, Mirko Tavoni

Nel testo seguente si propone, in forma scritta e rivista dai rispettivi autori, la discussione che si è tenuta in occasione del workshop Intorno al Codice diplomatico dantesco I. I documenti relativi a Dante e al loro uso. I documenti sulla famiglia e il patrimonio. I relatori erano stati convocati a reagire alle proposte metodologiche e alle relazioni degli intervenuti. Si è deciso di mantenere la forma "orale" degli interventi, per dar conto di come il lavoro di avvicinamento tra discipline e strumentazioni d'indagine differenti sia ancora in progress.

Elisa Brilli

Di tutte le *nuptiae* disciplinari, quella tra storia e letteratura è la più scontata – almeno in una tradizione di approccio storicista come l'italiana – e tuttavia spesso mancata, soprattutto dopo la crisi dei vari modelli interpretativi deterministici, *in primis* la critica marxista. I praticanti dell'una e dell'altra disciplina sembrano sì volersi ancora accoppiare ma nel convincimento, sostanzialmente reciproco, che spetterà a sé il compito di definire i problemi, elaborare griglie, emettere ipotesi e convalidarle, e all'altro un ruolo ancillare. Gli studiosi di letteratura ribadiscono allora l'importanza di un'appropriata conoscenza storica ma solo per meglio situare autori e opere nel loro *contesto*; dal canto loro, gli storici guardano ai *testi* con curiosità, accontentandosi tuttavia spesso di trattarli come *fonti* di sapide formulazioni da riferire a fatti di loro interesse; il tutto tenendo poi il più possibile lontano dal talamo l'altrui armamentario disciplinare, perché troppo tecnico e *grosso modo* inutile al consumarsi dell'unione. Senonché ci sono casi in cui un vero connubio è irrinunciabile. Lo è per Dante già solo perché, per dirla con Foscolo, Dante «si tolse per soggetto della *Commedia* il secolo suo, ed ei se ne fece protagonista» (Foscolo, *Discorso sul testo*,

p. 129). Lo è per la letteratura delle Origini non solo perché ci si muove in una fase in cui la nozione stessa di “campo letterario” è altra da quella su cui si fondano discipline come la storia della letteratura e la critica letteraria (Bourdieu, *Les règles de l'art*), ma anche perché le stesse ricostruzioni storiche sono spesso profondamente condizionate da filtri di provenienza letteraria.

Se in quest'ambito alle *nuptiae* non si può davvero rinunciare, conviene allora sforzarsi di fissare un chiaro accordo prematrimoniale. Alcuni rischi sono già stati additati con chiarezza nell'introduzione, quali l'incomprensione dei documenti rinvenuti, il ricorso a modelli storiografici datati e la circolarità ermeneutica tra testo e storia, e l'ultimo mi sembra di gran lunga il più spinoso. A tale proposito, Giuliano Milani suggeriva di sforzarsi di leggere i documenti prescindendo quanto più possibile dai testi di Dante; all'opposto, Giorgio Inglese ha invitato a considerare questa circolarità come una tara congenita al nostro sguardo di posteri. Entrambi hanno ragione. Alla possibilità di recuperare una sorta di verginità critica nel considerare i documenti osta che, nella memoria culturale di ciascuno storico, si dà volente o nolente una *certa idea di Dante* e, aggiungerei, un'idea tanto più condizionante quanto più confusa, rimontante magari agli anni di formazione, arricchitasi da stimoli vari e non più sottoposta a verifica. Viceversa, ammettere la tara congenita non impedisce, anzi consiglia, di scandagliare le pratiche disciplinari di ciascuno e i rispettivi postulati. Si può però riformulare il problema, avvertendo ad esempio che nella pratica ermeneutica più che una circolarità tra dati storici e dati testuali, si dà quella tra l'interpretazione di specifici dati storici e l'interpretazione generale di quell'*evento* che va sotto il nome di Dante, intendendo con ciò sia il *corpus* dei testi danteschi sia, e in qualche modo prima, il ruolo che si riconosce a Dante nello snodo della cultura italiana delle origini. Così, tanto tra gli adepti delle discipline storiche che delle letterarie si constata un frequente e quasi involontario slittare dal primo livello al secondo e insieme, come è proprio dei circoli viziosi, un condizionamento del primo sul secondo livello.

Gli stimolanti saggi di Silvia Diacciati e di Enrico Faini offrono un'importante messe di dati e insieme nuove piste d'interpretazione. L'accurata analisi di Silvia Diacciati fa emergere alcuni fatti interessanti e senza dubbio problematici circa la rete sociale che Dante intrattiene nella Firenze di fine Duecento. Si nota innanzitutto una discrasia tra ambiente di provenienza (di carattere popolano e tra cui spiccano Donati e Abati) e il *milieu* poi attivamente frequentato e nel quale si svolge la pur breve carriera politica (prossimo ai Cerchi e di estrazione magnatizia). In secondo luogo, la provenienza di Dante, la sua esperienza e le sue rendite sono insufficienti a spiegare i primi passi del suo *iter* politico. Questa eccentricità sociale ed economica è inoltre confermata dal confronto con gli altri colpiti da condanna nell'inverno del 1301-1302. L'ultimo paragrafo del saggio di Diacciati suggerisce che tali singolarità si possano spiegare perché Dante fu “intellettuale di parte” cerchiesca. Sperando di colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa di Brunetto Latini (m. 1294) e cogliendo l'occasione offerta dai temperamenti del 1295, Dante avrebbe intrapreso la carriera politica per cooptazione dei Cerchi, forse grazie alla mediazione di Lapo

Saltarelli: la sua funzione sarebbe stata di promuovere un nuovo concetto di nobiltà destinato a siglare il riavvicinamento di Popolo e magnati moderati (la parte cerchiesca, appunto), stigmatizzando i magnati intransigenti (donateschi). A ciò Diacciati connette inoltre l'allontanamento di Guido Cavalcanti, insofferente della "svolta democratica" dell'amico; il personale interesse di Dante per la questione della nobiltà derivante dalla sua storia familiare (secondo l'ipotesi di Faini, di cui si dirà oltre); infine, la condanna del 1302 che si spiegherebbe appunto per il ruolo politico-culturale di Dante.

Sempre in vista di un chiaro accordo prematrimoniale, e malgrado l'incedere assertivo dell'ultima parte del saggio di Diacciati (mitigato però dal titolo interrogativo), importa sottolineare che si tratta qui di ben raccordate congetture storiche. Il che significa che, diversamente da quel che si potrebbe essere tentati di fare perché colpiti dall'immagine di un Dante "intellettuale di parte", tali ipotesi vanno valutate in base alla loro capacità di rendere conto dei dati storici problematici dei quali Diacciati ha sottolineato con finezza l'importanza. Per dare concretezza all'auspicio e avvio alla discussione, osserverò che quest'ipotesi non risolve del tutto il problema dal quale prende le mosse bensì lo disloca. Se ciò che pone problema – e indubbiamente lo pone – è l'eccentricità della fisionomia socio-economica di Dante nel ceto dirigente cerchiesco, ipotizzare che ciò derivi dal ruolo di Dante come "intellettuale di parte" solleva nuovamente il problema dell'eccentricità della sua fisionomia socio-professionale rispetto a coloro che in genere svolgono tali funzioni nel contesto comunale duecentesco: perché affidare tale compito a un non-notaio, non-giurista, non-membro di ordini mendicanti? E perché promuovere chi, se davvero si proponeva di divulgare una nuova ideologia di parte, ricorre non alle forme consuete del discorso politico dell'epoca (trattatistica e sermoni principalmente) bensì al linguaggio lirico e per di più con «rima aspr'e sottile» (il Dante di cui si discute è quello delle «dolci rime», non del IV del *Convivio*)? Si può poi discutere della "novità" che quest'ipotesi attribuisce alla nozione di nobiltà elaborata da Dante, visto che Diacciati stessa, sulla scorta di Umberto Carpi, Claudio Giunta e Lorenzo Tanzini, ne segnala la continuità rispetto all'ideologia popolare di secondo Duecento; così come dell'effettiva compatibilità della nozione dantesca con la visione cerchiesca della faccenda. Infine, una questione storica d'ordine più generale concerne il dispositivo che Diacciati presta al *milieu* cerchiesco e, in particolare, la pertinenza storica di un'interazione siffatta tra mecenati-cooptatori e intellettuale-cooptato, se farsi notare e probabilmente farsi dare una mano perché noto come poeta brillante è, come mi pare, altro dall'essere avviato a una carriera politica (e poi condannato) in quanto "intellettuale di parte". In tutti questi ambiti, la parola è di nuovo all'indagine storica.

Non meno erudito, denso e ricco di stimoli è il saggio che Enrico Faini consacra alla ricostruzione della storia della famiglia Alighieri e agli effetti che quest'*iter* può avere avuto sulla formazione di Dante. Mobilitando fonti diverse con grande maestria, Faini restituisce il patentino di antica nobiltà alla casata nel corso del XII secolo, forse imparentata con il Bellincione Berti di *Paradiso* XV, 112 e prossima a schiatta come gli Uberti dietro le quali poteva ripararsi in po-

sizione di secondo piano; ne focalizza quindi la crisi alla prima metà del XIII secolo in concomitanza con la polarizzazione della dialettica politica tra membri della *societas militum* e ambiente artigiano; a seguire, negli anni Quaranta, segnala l'affievolirsi della presenza a Firenze degli Alighieri, che eleggono Prato come nuovo centro d'attività, e infine la loro scissione in due rami nella seconda metà del secolo, quello di Bellincione riciclatosi alla causa popolare e quello di Bello cultore dell'antica provenienza nobiliare. Nella seconda parte del saggio, Faini suggerisce che Dante avesse avuto accesso a una narrazione memoriale familiare già strutturata («memoria culturale» secondo la definizione di Assmann), il cui nucleo si sarebbe definito all'incirca negli anni Trenta-Quaranta del XIII secolo, e però «drammaticamente contraddittoria» perché abitata da valori ideologici tra loro in conflitto.

Ragioni di spazio m'impediscono d'entrare nel dettaglio della prima parte del saggio. Circa la seconda, e lasciando da parte la questione complessa dell'esportabilità delle categorie di Assmann all'ambito comunale, mi soffermerò solo su due punti. Il primo riguarda la possibilità d'intendere il processo di costruzione memoriale cui Faini s'interessa come attivo innanzitutto, se non esclusivamente, su scala familiare. Come ho osservato altrove e l'autore conferma, nella cronachistica fiorentina e così in Dante alcune tracce suggeriscono che alcuni eventi del passato recente fossero valorizzati, probabilmente da più parti, con il delinearli e inasprirsi delle tensioni tra guelfi e ghibellini, e in funzione di ciò (Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 40-42). Non possiedo però elementi, neanche indiziari, per ritenere che un'elaborazione analoga avvenisse sulla scala specifica della famiglia Alighieri; peraltro, quali potessero essere gli anelli di trasmissione del patrimonio di memorie familiari a Dante, orfano precoce di madre e di padre prima del 1283, non è dato sapere: non è dato saperlo per l'ostinato silenzio di Dante a riguardo.

È di nuovo il silenzio ciò che mi pare emergere con nettezza dal prezioso parallelo presentato da Faini con la *Cronichetta* di Neri Strinati. Madonna Ciaberonta e Cacciaguیدا fungono entrambi da testimoni oculari della più remota storia recente; divergono però, oltre che per la consistenza storica – ultracentenaria viva l'una, anima beata l'altro –, sia per la messa a fuoco della testimonianza – familiare quella di Ciaberonta, subito cittadina quella di Cacciaguیدا – sia per la loro funzione nelle rispettive architetture memoriali – anello di una lunga e dettagliata genealogia Ciaberonta, ciarliero dispensatore di notizie sulla Firenze che fu Cacciaguیدا ma evasivo come pochi quando si tratta della sua famiglia, cui dedica in tre canti non più di sei sparpagliate terzine: *Paradiso* XV, 91-96; *Paradiso* XV, 133-138; *Paradiso* XVI, 40-45 (l'ultima per di più per precisare che di tale materia «più è tacer che ragionare onesto»). Dante non sa o non vuole dire? Difficile stabilirlo, ma il silenzio è un fatto, non meno solido degli altri sebbene di materia più opaca e ostica all'interpretazione. È un fatto, intendo, sia in sede storica, come mostrano talvolta gli studi che si cimentano con silenzi creduti accidentali (si pensi alla *mise en recueil* del *Libro del Chiodo*, secondo la ricostruzione di Campanelli, *Quel che la filologia può dire alla storia*), sia e tanto più in sede letteraria. Mi pare insomma che il parallelo certifichi perlomeno

questo, che Neri Strinati vuole e può tessere, con tutte le forzature del caso, una continuità familiare nella quale la sua propria vicenda s'iscrive e prende senso, mentre lo sguardo retrospettivo di Dante si appunta su un binomio variamente declinato (sé / Cacciaguida, il tempo che è / quello che fu, la Firenze propria / l'antica) che è anche l'indice di una discontinuità, se non proprio di una frattura non ricompota. Che ciò sia da ascrivere alle vicissitudini familiari e al barcamenarsi a tratti sfortunato e ideologicamente difficile da gestire degli Alighieri? Per poter corroborare un tentativo di psicologia storica di questo tipo, il cui interesse è indubbio, bisognerebbe però sapere se è lecito supporre che l'*iter* degli Alighieri fosse singolare e/o problematico nel vissuto cittadino del secondo Duecento; occorrerebbe cioè ampliare il campione e disporre di una casistica più vasta sulla quale testare le varie ipotesi.

Queste rapide osservazioni e domande certificano l'interesse dei saggi qui presentati, e insieme vorrebbero ricordare che il connubio tra ricerca storica e letteraria è bene che si dia non solo e non tanto a fini dell'accertamento di dati o dell'esportazione di modelli interpretativi, ma anche e soprattutto nella costruzione congiunta di nuovi ambiti e metodi d'inchiesta. Solo in tal modo si può tentare di affrancarsi da alcune distorsioni prospettive di lunga data – si pensi al “realismo” dantesco in sede storica o all'esilio di Dante – così come, per non tacere dell'altro lato della medaglia, avvantaggiarsi dello straordinario laboratorio che è Dante; di avvantaggiarsene al modo s'intende di un “eccezionale normale” (secondo l'ossimoro classico di E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, 1972), tenendo tuttavia presenti sia le osservazioni penetranti di Alain Boureau nelle sue *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, sia le nuove e vecchie difficoltà che condizionano il dialogo con la letteratura in sede di storia culturale e che ho cercato di illustrare altrove (Brilli, *L'essor des images et l'éclipse du littéraire*).

Giorgio Inglese

Anzitutto vorrei ringraziare gli organizzatori del seminario, e complimentarmi con loro. Da molto tempo non mi era capitato di partecipare a una giornata così interessante.

Sono lieto di apprendere che si prepara una nuova edizione del *Codice Diplomatico Dantesco* [d'ora in poi *CDD*]: sarà un'opera di grande importanza, e spero che sia concesso, a chi ci lavorerà, tutto il tempo necessario. Auspico che il testo sia pubblicato secondo i criteri di più stretta osservanza diplomatica. Ma anche mi auguro che ci sia offerto un commento, un glossario, o comunque uno strumento per consentire a tutti gli studiosi una piena comprensione dei documenti. Qui era il maggior limite del *CDD* di Piattoli, anche se non mi spingerei ad affermare che quel volume sia stato poco letto e poco studiato: ricordo che in quella *summa* storico-biografica ed esegetica che è l'*Enciclopedia dantesca*, il *CDD* fu sfruttato intensamente, anche grazie alla partecipazione diretta dello stesso Piattoli.

Nel corso della discussione odierna sono stati posti molti problemi, di carattere generale e metodologico, soprattutto da Giuliano Milani e Antonio Montefusco, che si sono alternati nel discorso introduttivo con una formula simpatica ed efficace. Sono state dette varie cose di grande rilievo. Ad esempio, la questione del matrimonio precoce, delineata da Isabelle Chabot, è sicuramente perturbante. Sarei però più cauto riguardo alla dote di Gemma Donati, che, a conti fatti, non mi pare così miserevole: nel 1277, 200 lire di fiorini piccoli equivalevano pur sempre a circa 125 fiorini d'oro.

Sul piano generale, Montefusco sollecitava a riflettere sulla eventuale circolarità viziosa nella lettura dei documenti d'archivio e nella lettura della *Commedia* come fonte storica. Onestamente, non penso che questa "circolarità" potrà mai davvero superarsi. Nello scambio di informazioni, ciascuno di noi diventa, certo, meno ingenuo nei confronti dei problemi di cui si occupano coloro che lavorano in altro campo. Nel caso particolare di Dante, il problema si complica ulteriormente, perché – al di là del ricorso alla *Commedia* come fonte storica nel suo insieme, come fonte cioè di notizie, di documentazione, di mentalità – c'è una tensione forte nel rapporto tra biografia documentata (o tradita) e *autobiografia* dantesca. È difficile, o impossibile, trovare una formula generale di risoluzione dell'una nell'altra: di opera in opera, Dante non fa che scrivere o riscrivere la propria autobiografia. È quasi ossessionato da questa preoccupazione, in un modo che, talvolta, risulterebbe drammaticamente contraddittorio – ove mai si volesse considerare l'opera dantesca un insieme i cui contrasti possano dirsi "contraddizioni".

È superfluo fare qui esempi concreti. L'autobiografismo dantesco, nel momento stesso in cui propone un dato, o allude a un dato – ed è francamente difficile pensare che questo dato sia *inesistente* – lo situa, lo altera, lo trasforma, lo rielabora. Occorrono quindi strumenti raffinati di critica storica per capire di volta in volta dove stia il nucleo di "realtà" e quale possa essere la misura della proiezione figurale. Sicché io mi chiedo come si possa scrivere una biografia di Dante, se non – appunto – tentando di volta in volta interpretazioni del nesso fra autobiografie dantesche e eventi documentati. Immagino una "vita di Dante" come una sequenza di schede dedicate a ipotesi interpretative, non certo come un'organica opera di storiografia: niente di simile, per intendersi, al *Lutero* di Febvre. Teniamo anche conto del fatto – e si torna così alle differenze d'interesse fra storici della vita politico-sociale e storici della letteratura – che per quanto riguarda Dante vi è anche una troppo netta differenza di proporzioni tra il ruolo effettivo del personaggio nella vicenda politica fiorentina (poi italiana), e l'incidenza degli eventi politici fiorentini e poi italiani nello svolgimento dell'opera dantesca. Il caso del priorato è emblematico. Ma persino un episodio di ordinaria amministrazione, come l'incarico assegnato a Dante di controllare i lavori sulla la via che porta alla Piagentina, è stato da qualcuno sopravvalutato con toni quasi epici.

La seconda preoccupazione metodologica che ho notato negli organizzatori è quella che imputa agli storici della letteratura di avvicinarsi alle questioni storiografiche con una preparazione risalente, se non agli anni del liceo, a quelli

della frequentazione delle aule universitarie, quindi tendenzialmente arretrata, con una sedimentazione conservatrice refrattaria alle novità. E qui naturalmente confesso di sentire come mio questo difetto, anche se l'amicizia e la frequentazione di alcuni medievisti mi ha pure insegnato qualcosa – per esempio, che la dicotomia guelfi-ghibellini vada situata qualche decennio dopo l'uccisione di Buondelmonte. Nel merito della discussione odierna, mi pare molto utile la distinzione concettuale e terminologica, proposta da Enrico Faini, che ci libera da un falso problema: un conto è parlare della “nobiltà” di Dante, altro è parlare del ruolo e del rango di Cacciaguida. Sono due mondi diversi. Quindi è possibile a chi, come me, nega la “nobiltà” di Dante Alighieri, prendere in considerazione gli argomenti che sono stati portati a favore dell'appartenenza di Cacciaguida all'aristocrazia della Firenze più antica. Rimane il problema specifico della (moderata) rivendicazione della «nobiltà di sangue» nel *Paradiso*.

Risulta interessante anche il collegamento con gli Uberti che l'unico documento riguardante Cacciaguida vivente (1131) prospetta: un rapporto che, senza ovviamente formare traccia di “ghibellinismo”, non dovrebbe entrare in contrasto con un dato rilevante della autobiografia dantesca nel *Paradiso* come il palese rinvio al lignaggio degli Elisei. Anche qui, le notizie che Dante utilizza nella sua autobiografia sono di varia natura, ma certamente è difficile negare spessore e specificità alla memoria dei fratelli di Cacciaguida: Moronto ed Eliseo sono due nomi rari, che indirizzano il lettore verso un contesto relativamente preciso. Da questo punto di vista suggerirei di integrare nel *CDD*, come documento “zero”, l'atto del 2 aprile 1076 in cui si cita un antichissimo «Moronto de Arco», in relazione a un terreno nella parrocchia di San Martino del Vescovo (*Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, p. 272).

Il riferimento agli Elisei si accompagna a quello, che Dante introduce in modo coperto, a un legame tra la propria stirpe e quella di Bellincione Berti. Che i versi 98-99 di *Paradiso* XVI implicino anche la famiglia del poeta lo può capire solo chi sappia che un antenato di Dante si chiamava Bellincione, cosa che nel discorso di Cacciaguida non viene detta. Ma se la parentela con Bellincione apparteneva a un passato semileggendario (tanto più che, è stato fatto notare oggi, l'iscrizione di quell'antico ceppo ai Ravignani risulta fallace), ben più sostanziosa è la questione del rapporto con i Donati. A me pare che il matrimonio con una Donati, per quanto di ramo non prestigioso, sia un dato macroscopico, che deve prevalere, rispetto ad altri indizi che pure sono stati evocati. Il poeta era legato a una grande casata guelfa, che nel conflitto di fine secolo si schierò con la parte filo-papale. La sua posizione in quel conflitto va dunque approfondita, come posizione strettamente personale che veniva a contraddire la “naturale” solidarietà della famiglia con i Donati.

A proposito di Bianchi e Neri. Che nella posizione dei Cerchi si percepisse una caratterizzazione politica a favore del “popolo” si ricava dal noto passo di Dino Compagni: se non mi inganno, solo da lì. Quanto alla Parte Bianca, l'unico documento che io conosca, quello redatto da Dante a nome dell'*universitas*, non mi pare offra alcuno spunto ideologico. In ogni caso, il Dante politico del 1300-1301 è un uomo delle Arti, che viene dalla consorteria dei Donati, che è

legato da una sublime amicizia personale con Guido Cavalcanti (esponente della consorteria avversaria), e che si trova di fronte a scelte estremamente difficili: prima, di fronte alla necessità di allontanare dalla città i capi di entrambe le fazioni in lotta (compreso l'amico Guido); poi, a quella di difendere l'indipendenza e l'autonomia della città nei confronti della penetrazione in Toscana di Bonifacio VIII (una figura in cui la cupidigia signorile si unisce a una dottrina della *potestas* papale). Il rapporto fra Dante e i Cerchi nasce nella contingenza, nel precipitare della crisi, e infatti si consuma in un breve giro di anni, fra il 1301 e il 1304. L'avversione etico-politica alle fazioni è invece il filo conduttore, o si dica l'asse portante dell'intera opera dantesca.

Jean-Claude Maire Vigueur

Anche se non sono di certo uno specialista della materia dantesca, credo di poter affermare che le relazioni di Enrico Faini e di Silvia Diacciati chiariscono in modo incontrovertibile alcuni punti fondamentali della storia di Dante e della sua famiglia. Considero inoltre che i due autori sono riusciti a formulare in termini così chiari e limpidi i risultati delle loro ricerche che sarebbe veramente tempo perso cercare di riassumerli. Mi pare molto più proficuo, anche ai fini di una migliore conoscenza del mondo comunale in generale, e non solo della storia di Firenze, procedere a una duplice operazione che consisterà 1) nel riflettere sull'originalità dei risultati raggiunti dai due autori nelle loro ricerche su Dante, 2) nel verificare se è possibile estendere la loro validità al resto dell'Italia comunale. Limiterò le mie considerazioni ad alcune delle varie questioni esaminate dai due autori ma si tratta di questioni di assoluta centralità se si vuole comprendere qualcosa in merito al problema della nobiltà di Dante, oggetto della relazione di Faini, nonché ai motivi che lo hanno spinto nel 1295 a scendere nell'agone politico, sui quali verte la relazione di Diacciati.

È chiaro che per uno storico la soluzione al problema della nobiltà di Dante non può venire dalla sola lettura delle sue opere, anche se occorre evidentemente tenerne conto, ma da un esame della posizione sociale di Dante e dei suoi antenati, cercando nella misura del possibile di risalire fino all'avo più celebrato, per non dire mitizzato, dallo steso Dante, ossia Cacciaguida. Compire questa ricerca sulla sola base della documentazione raccolta nel *CDD*, come hanno voluto fare quelli che Faini chiama i «vecchi commentatori», era un'operazione votata all'insuccesso in quanto i documenti nei quali appaiono gli ascendenti del poeta sono ben troppo pochi e laconici per dare informazioni dirimenti sul loro rango all'interno della società fiorentina dell'epoca presa in considerazione. L'unico modo per saperne di più era, e riprendo di nuovo le parole di Faini, di procedere alla «comparazione» e alla «contestualizzazione» dei dati forniti dai documenti del *Codice*. Solo che per fare questo bisogna possedere una profonda dimestichezza con tutta la documentazione fiorentina disponibile per il periodo che va dalla prima metà del XII secolo al terzo quarto del XIII secolo e disporre in partenza di una visione aggiornata degli assetti so-

ciali delle città comunali e della loro evoluzione nel corso dello stesso periodo. Due condizioni che Faini possiede pienamente e che gli hanno permesso di arrivare a due risultati della massima importanza non solo per la storia di Dante e della sua famiglia – l'unica cosa probabilmente che importerà agli italinisti e agli italiani! – ma anche per una migliore intelligenza del mondo comunale – cosa che a me importa molto di più.

Per i fiorentini della fine del XIII secolo, il nobile era il magnate e Dante che del magnate non aveva niente non poteva in nessun modo essere considerato come un nobile. L'equazione nobile=magnate era tuttavia il risultato di un'evoluzione recente che, nell'arco di poco più di mezzo secolo, aveva radicalmente trasformato la fisionomia della nobiltà fiorentina. Fino all'inizio del XIII secolo, la nobiltà fiorentina comprendeva un numero piuttosto ampio di famiglie che si distinguevano dal resto della società cittadina per tutta una serie di tratti che ritroviamo nella *militia* di tutte le altre città comunali di quel periodo e sui quali mi sono sufficientemente soffermato in altre sedi. Osservo che Faini, a differenza di me, preferisce parlare di aristocrazia piuttosto che di *militia* o di nobiltà cittadina per qualificare questo «strato superiore della società cittadina fino al 1200» e valuta a non più di un centinaio il numero di famiglie che entrano nella composizione di questo cetto (ma questo è elemento meno importante in questa sede). L'importante è che parliamo, lui ed io, della stessa *élite* sociale e che di questa *élite*, ci dimostra Faini, fanno pienamente parte, nel XII secolo, sia il "mitico" (anche se storicamente ben attestato) Cacciaguada che il più banale Alighiero (I). La dimostrazione, come ho già detto, viene effettuata grazie al doppio strumento della comparazione e della contestualizzazione: è brillante, perfettamente convincente e permette anche all'autore di additare un'interessante operazione di riposizionamento sociale compiuta dagli Alighieri quando decidono, non sappiamo per quali motivi, di passare dalla fazione degli Uberti a quella dei Donati.

Una volta accertata la nobiltà degli avi di Dante, occorreva ricostituire il percorso che ha fatto di Dante e dei suoi più immediati antenati, padre e nonno, dei declassati. È un percorso che non riguarda solamente gli Alighieri. Interessa anzi la stragrande maggioranza delle famiglie della vecchia *militia* (ma Faini, l'ho già detto, preferisce parlare di aristocrazia) quando è costretta, sotto la pressione di nuovi ceti in piena ascesa economica e sociale, a rinunciare alla maggiore parte dei suoi privilegi e spesso non riesce più a mantenere il suo precedente stile e tenore di vita. Si tratta, a Firenze come altrove, di un mutamento profondo della società cittadina, di un'onda che travolge gli antenati di Dante – in realtà, lo vedremo tra un istante, uno solo dei due rami della famiglia – insieme con altre decine e decine di famiglie della vecchia *militia* e nella quale tutti gli specialisti dell'Italia comunale sono d'accordo oggi per vedere un fenomeno di portata epocale. Il problema per lo storico è che raramente si riesce a seguire il destino individuale delle famiglie che furono travolte da questo tsunami per il semplice motivo che, in tutte le società, i perdenti non hanno la stessa visibilità dei vincitori e che, anzi, il più delle volte scompaiono dalla scena senza fare rumore né lasciare tracce. Se, per nostra fortuna, non è così

per gli antenati di Dante, lo dobbiamo a Enrico Faini e alla sua magistrale ricostituzione del processo di declassamento che doveva condurli nel 1250 ad «abbracciare con entusiasmo» il regime del Primo Popolo.

Ma le scoperte di Faini non finiscono lì. Dei due rami nati da Alighiero (I), attestato nelle fonti tra fine XII secolo e inizio XIII, uno solo, quello di Bellincione, nonno di Dante, ha fatto una scelta di campo estremamente chiara in favore del Popolo. Totalmente diversa è la scelta fatta dall'altro ramo della famiglia, quello di Bello fratello di Bellincione che, «puntando tutto sulla riscossa guelfa», mostra di volersi immedesimare con le più alte famiglie della nobiltà fiorentina, il che è del resto confermato dall'acquisizione da parte di Bello della dignità cavalleresca. Non mi pare azzardato ipotizzare che il ramo di Bello abbia anche goduto di risorse superiori a quelle dell'altro ramo, il che gli avrebbe consentito di ostentare un tenore di vita non troppo distante da quello dei magnati. Sappiamo tuttavia che la divergenza tra i due rami non fu solo di natura economica poiché, come si è visto, il ramo di Bellincione compì una scelta politica di indirizzo chiaramente antinobiliare al momento del Primo Popolo. Tutto inoltre – ci dice Faini – lascia pensare che fece anche una scelta «esistenziale» – mi pare la parola giusta – rinunciando «agli ideali e allo stile di vita della nobiltà». Rinuncia che spiega il doppio rifiuto del ramo di Bellincione di partecipare alle lotte di fazione e poi di compiere la vendetta del cugino Geri del Bello, ucciso nel 1287 da un nemico storico della famiglia, la cui morte, secondo il codice d'onore della nobiltà, avrebbe dovuta essere vendicata dai cugini del ramo di Bellincione.

Oltre a gettare una luce del tutto nuova sulla parabola politica e sociale degli Alighieri, l'articolo di Faini ha, secondo me, il grandissimo merito di illustrare il peso determinante dei fattori immateriali nella definizione o ridefinizione delle identità sociali e politiche, anche se queste ricevono naturalmente il loro primo impulso da fattori materiali e quindi economici. Non credo di sovrainterpretare l'articolo di Silvia Diacciati dicendo che contiene una lezione più o meno analoga. Certo il primo merito della sua ricerca su Dante è di rispondere ai quesiti che i promotori dell'incontro avevano rivolto all'autrice e che riguardano la posizione sociale del personaggio, le ragioni che lo hanno spinto nel 1295 ad entrare in politica. Diacciati e Faini sono storici dello stesso calibro e la prima ha per di più una conoscenza particolarmente approfondita della Firenze di fine XIII secolo, delle sue strutture sociali e dei suoi conflitti. Non c'è quindi da stupirsi se risponde in modo del tutto esaustivo e convincente queste domande. E lo ha fatto in modo così chiaro e conciso che sarebbe davvero ozioso voler riassumere le sue risposte. Mi limito dunque a due osservazioni che vanno nel senso che dicevo prima a proposito dell'importanza dei fattori immateriali. La prima riguarda la posizione dell'intellettuale in una società come quella di Firenze. È una questione sul quale il testo di Diacciati è particolarmente ricco di spunti. Non è certo una novità dire che Dante compensava la povertà del suo capitale economico con un fortissimo capitale simbolico che gli valeva per esempio l'amicizia di un magnate così imbevuto della sua superiorità sociale come Guido Cavalcanti. Più innovativo sarebbe attribuire il matrimonio di Dante con

una Donati a un preciso calcolo di quella grande schiatta magnatizia che, desiderosa di allargare la sua influenza nel sestiere di San Piero, avrebbe puntato su Dante a causa delle sue capacità intellettuali. Lo stesso fecero, vari anni più tardi, gli esponenti di un altro grande lignaggio magnatizio, quello dei Cerchi, ma questa volta ai fini di una strategia politica di tutt'altro tenore: per i Cerchi, ci dice Diacciati, Dante, a causa delle «sue doti di filosofo e poeta e quale allievo di Brunetto Latini», era l'uomo giusto per formulare una concezione della nobiltà compatibile con le idee politiche del Popolo con il quale i Cerchi, da magnati moderati, volevano ristabilire i rapporti e collaborare al governo della città. Dante insomma era per i Cerchi l'intellettuale indispensabile alla realizzazione di un programma politico che era poi quello la fazione o partito dei Bianchi. È molto interessante osservare quanto possono combaciare, su questo punto, i risultati dell'indagine storica di Diacciati con le riflessioni di impronta più letteraria di Marco Santagata. Anche l'italianista infatti attribuisce a Dante l'intenzione di aver cercato, con le canzoni della seconda metà degli anni Novanta, di «acculturare in senso gentile i potenti di Firenze, nobili o potenti che fossero» (Santagata, *Dante*, pp. 96-99, 124-128), di fungere, in qualche modo, da mediatore tra l'aristocrazia magnatizia e la borghesia d'affari, quella che guida il popolo: «La sua [...] è una proposta di mediazione, nello spirito di Brunetto» (Santagata, *Dante*, p. 97).

Se si accetta ciò che precede, diventa infatti evidente che Dante fu condannato proprio per il suo ruolo di intellettuale al servizio dei Cerchi e non semplicemente perché membro della fazione sconfitta. Ma si dovrà anche riconoscere che il conflitto tra Bianchi e Neri non si può ridurre a una pura e semplice lotta per il potere tra due fazioni dell'aristocrazia magnatizia: i due partiti sono anche portatori di due visioni della società e di due progetti politici molto diversi.

Nicolò Maldina

Nel numero del 1895 della rivista «Nuova antologia» (s. III, 57, fasc. 15, pp. 601-11) Giosuè Carducci salutava l'uscita, quello stesso anno, del primo fascicolo del *CDD* edito da Guido Biagi e Giuseppe Passerini rivendicandogli un'importanza per gli studi danteschi maggiore rispetto alle elucubrazioni esegetiche su alcune *cruces* della *Commedia*. Eppure, a più di cent'anni di distanza e nonostante il fatto che nel 1940 Renato Piattoli ha di quei documenti procurato una fondamentale edizione, occorre ancora fare i conti con la storia della sfortuna di un testo le cui potenzialità per gli studi danteschi sono invece enormi, ancorché sinora solo parzialmente espresse. Si ha quasi l'impressione che ci sia stata una qualche difficoltà a tradurre concretamente il *CCD* in uno strumento di lavoro effettivamente utile a chiunque sia interessato, oltre che alla ricostruzione della biografia di Dante, all'esegesi delle sue opere. Su queste difficoltà è essenziale interrogarsi, specie ora che si prepara una *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*.

Sulle ragioni storiche (di storia della critica e della storiografia letteraria, intendo) per cui l'edizione Piattoli non ha goduto dell'accoglienza che il suo stesso editore si auspicava presso i dantisti, si sono già soffermati Giuliano Milani e Antonio Montefusco nell'aprire i nostri lavori. Preferisco, perciò, concentrarmi su di un'altra ragione, dipendente invece dalle scelte editoriali di Piattoli. La difficoltà cui alludevo è, infatti, legata al fatto che, in quell'edizione, i documenti del *CDD* sono, in larga parte, se si passa l'esagerazione, "illeggibili", almeno per quegli «studiosi di Dante e dei problemi connessi con l'opera di Dante» nei quali, invece, Piattoli identificava la «limitatissima cerchia di persone» che avrebbe tenuto il *CDD* «tra gli strumenti indispensabili di lavoro» (*CDD*, p. XV). Per «far rispondere la raccolta alle esigenze di chi dovrà adoperarla», Piattoli scelse di «riprodurre il testo integrale corredato di un perfetto [...] apparato critico e filologico», sottoposto, però, a uno «sfrondamento dell'inutile o del superfluo» (*CDD*, p. XVI).

Per avere un'idea di cosa Piattoli reputasse superfluo, basta considerare il trattamento editoriale dei documenti relativi alle condanne comminate a Dante. Pur giudicandone essenziale la corretta valutazione per comprendere lo «spirito con cui si volle colpire l'avversario attraverso il meccanismo giudiziario», Piattoli non riteneva però necessario per il «dantista» possedere «l'elenco completo degli esclusi», in ragione del fatto che «nessuna solidarietà legava quegli esuli, sparpagliatisi per tutta l'Italia e al di là delle Alpi dopo la tempesta che li aveva travolti» (*CDD*, p. XVI). Ben ci si accorge di come, limitando alla sola menzione di Dante l'interesse del documento, si contribuisca a renderlo di fatto "illeggibile", dal momento che per comprenderne a pieno il valore e la portata (anche dantesca) sarebbe invece necessario non solo considerare il nome di Dante congiuntamente a quello di tutti gli altri individui registrati (cercando, in particolare, di guadagnare loro un'identità), ma anche confrontare quel testo con altre analoghe testimonianze della vita politica comunale.

Tutto ciò manca nell'edizione Piattoli ma, anche se ci fosse, il dantista non sarebbe, probabilmente, in grado di sfruttarlo a pieno, dal momento che le sue competenze scientifiche esulano da quell'ordine di problemi. Sarebbe, infatti, pane per i denti di una categoria di studiosi, gli storici, l'interesse dei quali per il *CDD* Piattoli giudicava invece limitato: «nei documenti che noi abbiamo raccolto, se non proprio niente, ben poco potranno spigolare i giuristi e i filologi, non molto gli storici» (*CDD*, p. XV). Se ne deduce che, a voler rendere "leggibili" e dunque "parlanti" anche per un dantista quei documenti, occorre procedere a un commento perpetuo al *CDD* da parte di un'*équipe* di storici, che miri a chiarire nel senso che si è detto il significato del documento e che, in aggiunta, provveda quei testi di chiose utili a spiegarne i tecnicismi, orientando e facilitandone la lettura da parte di chi, come gli italianisti con interessi danteschi, non ha quelle, bensì altre, competenze. Un intervento, quest'ultimo, particolarmente urgente alla luce di quella che mi pare una delle più significative osservazioni generali che è possibile trarre dagli interventi di questo seminario. Alludo all'eccezionalità, rimarcata da diversi relatori, dei documenti relativi a Dante rispetto allo *standard* ricavabile da analoghi *corpora* documentari coe-

vi o, in alcuni casi, della stessa menzione dell'Alighieri rispetto agli individui cui è accoppiato in taluni documenti.

Di notevole interesse per i dantisti, ad esempio, la rivalutazione in questo senso della messa al bando di Dante nella relazione di Silvia Diacciati, dal momento che tale ripensamento, considerando la menzione di Dante alla luce di un'indagine sull'identità di quanti nel documento vengono con lui condannati, consente di avanzare interessanti ipotesi circa il ruolo intellettuale svolto da Dante negli anni del suo impegno politico. Interessanti perché consentirebbero una miglior definizione delle implicazioni della "svolta" brunettiana della carriera letteraria di Dante negli anni Novanta del Duecento, ma al contempo difficilmente valutabili a causa dell'assenza di concreti documenti letterari di un simile impegno riconducibili con sicurezza agli anni in questione (1295-1302), sebbene proprio a quella stagione Dante stesso riconduca la stesura delle rime poi accolte e commentate nel *Convivio*. Quest'ultima circostanza sembrerebbe aprire lo spazio all'intervento sulla questione dei dantisti, nel tentativo di una valutazione anche letteraria di un'ipotesi.

È però evidente che a giocare in quest'ottica un ruolo centrale è l'interpretazione storica dei documenti relativi alla rete di rapporti sociali intessuta dalla famiglia Alighieri nel Duecento, per via delle sue non trascurabili ricadute di ordine esegetico. Penso, per esempio, al fatto che conoscere con precisione la collocazione sociale della famiglia di Dante, sia per quel che riguarda i rapporti con i maggiori di Firenze (vedi la relazione di Enrico Faini) sia in relazione ai legami matrimoniali (qui studiati da Isabelle Chabot), aiuta non poco l'italianista ad aggiungere alle evidenti risonanze letterarie un valore anche socio-politico all'enfasi posta nella *Vita nova* sull'intimità del suo autore con Guido Cavalcanti o di meglio precisare gli incontri, nella *Commedia*, con le anime del ramo principale dei Donati, Forese e Piccarda, o con Farinata degli Uberti. Ma è soprattutto la possibilità di mettere a raffronto la genealogia che Dante si attribuisce nel poema, specie nel *Paradiso*, con mezzi e scopi precipuamente letterari con quella storicamente ricostruibile sulla base dei documenti del *CDD* a rivelarsi particolarmente interessante. Pur senza sottovalutare il ruolo che questa costruzione identitaria gioca nella *Commedia* sia per quel che concerne lo sviluppo del tema dell'esilio e, con esso, del profetismo dantesco sia in relazione al complesso e centrale rapporto con Cacciaguida (in altri termini: le sue implicazioni esclusivamente letterarie), è infatti tutt'altro che irrilevante sapere in che misura quell'aspetto dell'autobiografismo dantesco coincida o meno con la realtà dei fatti. Un dato, quest'ultimo, ricavabile unicamente da una lettura storicamente avvertita del *CDD*.

Proprio in questo comune interrogarsi su un medesimo ordine di problemi mantenendo le specificità delle proprie competenze nel tentativo di integrare gli uni quelle degli altri s'intravede, del resto, la più proficua possibilità dischiusa agli studi danteschi da una rinnovata lettura del *CDD*, che potrà trovare sicuro, e migliore, posto «tra gli strumenti indispensabili di lavoro» dei dantisti solo se, congiuntamente, esso figurerà, assieme a tanti altri documenti, tra quelli degli storici dell'Italia medievale.

Lorenzo Tanzini

Vorrei cominciare queste note dalla questione delle reti sociali di cui si è parlato spesso nelle relazioni. L'espressione non è neutra, dal momento che suggerisce un approccio metodologico secondo cui la posizione di un individuo nella società non risponde tanto agli interessi di gruppi coerenti, quanto a una serie di legami a carattere reticolare, intrecciato e complesso. Si tratta di un approccio fortunato, anche perché forse risponde meglio di altri all'esperienza contemporanea della posizione dell'individuo nella società.

Nella ricerca storica questa opzione metodologica è stata applicata con frutto laddove le caratteristiche della documentazione, se presente in forma seriale, hanno permesso di ricostruire e di dare una valutazione quantitativa, o quantomeno comparabile a quelle reti sociali. Vale la pena di rifletterci per contestualizzare il *CDD* nelle sue potenzialità di ricerca future. Considerando il modo di lavorare degli storici delle reti sociali, il caso di Dante ha vantaggi e limiti suoi propri. Il vantaggio è che si tratta per certi versi della persona più studiata della storia letteraria italiana, che ha lasciato nella sua opera non poche considerazioni sulle sue relazioni personali. Il limite consiste invece nel fatto che la documentazione raccolta dal *CDD*, integrazioni comprese, è complessivamente esile e addensata intorno ad alcuni nodi documentari: Enrico Faini ha citato i ben ventuno documenti pratesi sugli Alighieri tra 1246 e 1250, che gettano una improvvisa quanto accidentale luce sulle vicende della famiglia in anni peraltro decisivi; altrettanto celebri sono gli atti sulla condanna, i quali, come ha ricordato recentemente Giuliano Milani, stanno dentro un contenitore – il *Libro del Chiodo* – che è decisamente costruito, *ex post*: una raccolta di atti giudiziari di forte rilevanza politica stratificata per decenni e configurata nella versione attuale solo nel secondo Trecento. Il materiale che utilizziamo per ricostruire la vita di Dante, e le vicende familiari degli Alighieri prima e dopo di lui, è dunque intrinsecamente molto insidioso, perché connotato dall'accidentalità della distribuzione e conservazione. Su questo aspetto del resto la discussione si è accesa anche in queste nostre giornate romane.

Allo stesso tempo però, proprio l'attenzione alle reti sociali potrebbe essere messa utilmente a frutto spostando il fuoco – in una sorta di sospensione strategica dell'oggetto di analisi – da Dante alle dinamiche che lo videro partecipare nell'ambiente cittadino. Piste interessanti rimangono cioè quelle legate alla possibilità di cercare di capire come funzioni lo spazio delle relazioni sociali della città negli anni Novanta del Duecento. Nelle relazioni di Chabot, Diacciati e Faini abbiamo seguito l'analisi di dinamiche che riguardano uno spazio cittadino circoscritto al raggio di poche centinaia di metri, limitate a un paio di parrocchie: una vicinanza straordinaria. Noi sorridiamo di fronte alla questione del fico tagliato nel 1189, o agli episodi che sono all'origine degli odî “magnatizi” degli Strinati, perché ci appaiono faccende al limite della lite di condominio, ma sta di fatto che lo spazio cittadino generava quel tipo di relazioni e di conflitti. Il nuovo *CDD* potrebbe dare un impulso significativo a questo riguardo. I suoi documenti pongono la domanda di quale peso dare, in termini di scelte

individuali nell'agone politico, al complesso delle relazioni di cui i documenti notarili sono il precipitato. Cosa vuol dire fare da testimone a un atto in quest'epoca? Cosa fare una fideiussione? C'è un elemento di legame familiare, di interesse economico, di vicinanza simbolica? Riflettere su simili aspetti permetterebbe di dare senso anche agli episodi danteschi, seguendo quella materialità molto densa dei rapporti sociali intercittadini. La Firenze del Tre e soprattutto Quattrocento è molto scandagliata da questo punto di vista, ci sono cioè molti studi che hanno studiato a fondo le dinamiche sociali di prossimità di specifiche zone della città, grazie alla sterminata disponibilità della documentazione notarile. Penso agli studi di William Bowsky, Franek Sznura o Nicholas Eckstein sul XV secolo. Mi sembra che per il tardo Duecento questo tipo di ricerca sia meno scontata ma non impossibile, specialmente grazie a recenti ed egregi lavori di edizione: non direttamente per Dante, ma per altri segmenti della società e dello spazio urbano, che però potrebbero rivelare meccanismi da applicare con le dovute cautele al nostro illustre ma sommamente problematico oggetto di studio.

Più nello specifico, dalle reti sociali siamo condotti alla recente attenzione storiografica per il tema dell'amicizia – e del suo contrario. Anche in questo caso mi limito a fare qualche nome che si lega a saggi recenti: Isabella Lazzarini e Dale Kent, oppure Andrea Zorzi sulla sfera dell'inimicizia e sulle paci pubbliche, o le pagine sulla “cultura dell'odio” del celebre libro di Jean-Claude Maire Vigueur. Si tratta di letture di grande interesse in particolare per il mondo medievale, in cui non si distingue una sfera individuale e personale e una sociale o politica. L'amicizia ha un ruolo per così dire trasversale, unisce quei due elementi. Non sarà necessario citare molti esempi: gli studi di Enrico Artifoni hanno ben focalizzato l'opera di Albertano da Brescia, in cui l'amore dell'uomo e il valore della parola hanno un valore sia “pubblico” che “privato”, così come la pratica del consigliare.

Qui si pone un punto interpretativo forte, significativo per la stessa comprensione del “caso” Dante. In un certo senso infatti seguendo un interesse per il tema dell'amicizia o dell'inimicizia si potrebbe “dissolvere” il pubblico: dare cioè una lettura delle vicende pubbliche come semplice espressione a livello più alto di dinamiche riconducibili alla sfera dell'amicizia-inimicizia consortile. Credo che una lettura del genere sia in definitiva limitante; penso che debba essere tenuto in conto il fatto che nella civiltà politica comunale la partecipazione alla sfera pubblica è la traduzione dell'esistenza sociale dell'individuo: l'ufficio del cittadino, in chiave non molto diversa da quella che caratterizzava le società antiche. Ci troviamo di fronte insomma a una comunità in senso forte, *vis-à-vis*, che si esprime nelle istituzioni. Quindi c'è da capire in che misura le reti sociali diventano rapporti di affinità politica, e ovviamente viceversa – in sostanza, il rapporto tra società e politica.

A questo proposito, un punto da tener presente è che le divisioni politiche non erano totalizzanti, come talvolta saremmo portati a pensare scandendo la storia cittadina come una rigida successione di “regimi” sulla scorta di una vecchia storiografia erudita. Silvia Diacciati ha disegnato uno spazio urbano nel

quale le identità popolari e magnatizie vivono in una contiguità fortissima, e ci ha ricordato del resto che negli anni della carriera di Dante i magnati non sono esclusi dalla vita pubblica – sono una componente socialmente dominante e politicamente molto attiva, anche se la coloritura del regime è a loro avversa. E questa compresenza Dante la viveva per così dire in senso storico, visto che sciogliendo la complicata storia della famiglia Alighieri Enrico Faini ci ha mostrato una scelta di campo mai veramente ineluttabile. Nei margini di queste sovrapposizione sempre parziali e asimmetriche trovano spazio progetti politici e scelte personali: forse anche le scelte personali di Dante Alighieri.

In altre parole, se non dobbiamo intendere le parti come connotate in senso coerentemente ideologico (ma anni di storiografia che ha dato per scontato il carattere artificiale delle parti non ci ha forse condotti a svalutarne il peso?), non dobbiamo neppure intendere gli attori della società come latori di una appartenenza sociale a una sola direzione.

Una società ha molti livelli diversi di appartenenza: tra i cittadini condannati con Dante vi erano soci in affari di uomini della parte Nera vincitrice, e del resto anche Dante era un parente acquisito di Corso Donati, amico di suo fratello e di sua sorella – e non c'è motivo di pensare che questa fosse un'eccezione. La storia delle persone è qualcosa di diverso dalla somma delle relazioni. Esiste la politica, o per usare un termine più impegnativo, esiste il "politico". Esiste cioè una sfera di comportamenti e scelte che è in continuità ma non è identica alla sfera delle appartenenze di altro tipo: uno degli aspetti affascinanti di questa nuova stagione di studi su Dante – non a caso segnati dal ritorno di studi proprio sui temi "pubblici" della sua poesia, penso agli studi di Elisa Brilli e Umberto Carpi – è proprio la possibilità di affrontare il tema di cosa sia la politica in una città italiana del Duecento.

Mirko Tavoni

Ho ascoltato con grande interesse tutti gli interventi della giornata, a cominciare dall'introduzione ai lavori di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, con la loro periodizzazione, che ho trovato illuminante, dei variabili rapporti fra dantisti e medievisti dalla Scuola storica a oggi, e la schematizzazione, pure illuminante, fra due atteggiamenti da parte degli storici, quello di «usare Dante per capire il Medioevo» (rappresentato dai nomi emblematici di Morghen-Manselli-Capitani) e quello di «usare il Medioevo per capire Dante» (rappresentato dai nomi di Frugoni e Arnaldi).

Anch'io, come credo tutti quanti ci riconosciamo oggi in questa iniziativa di studio interdisciplinare fra studiosi di letteratura e di storia e mi sento del tutto simpatetico con la ripresa del dialogo, che era stato per qualche decennio congelato. Milani e Montefusco, per indicare un nome emblematico per la stagione del congelamento dei rapporti, hanno fatto, credo giustamente, il nome di Gianfranco Contini. Esattamente dieci anni fa, richiesto di presentare pochi nomi rappresentativi degli studi danteschi in Italia a un convegno su *Dante en*

América Latina (Los estudios dantescos en Italia) avevo scelto e commentato i nomi di Gianfranco Contini, Bruno Nardi e Umberto Carpi. L'estrema ammirazione per il primo non mi impediva di esprimere, già allora, una certa insofferenza per la sovrana insofferenza del Maestro verso ogni minimo sospetto di biografismo nell'interpretazione e valutazione della poesia di Dante; e i due nomi che affiancavo a quello di Contini significavano la mia convinzione che per capire la poesia di Dante – dal suo significato letterale al suo più sublime valore formale – era indispensabile esplorare dimensioni non formali, ordinare attorno a ogni testo di Dante le rilevanti informazioni storiche e biografiche (su cui spesso brancoliamo nel buio) e mettere a fuoco i significati storici contestuali.

Nella relazione di Silvia Diacciati, da cui ho imparato molto, mi ha colpito l'idea che il bando e la condanna di Dante possano essere stati determinati – più che dalla sua figura sociale, dai ruoli pubblici da lui effettivamente ricoperti e da sue specifiche azioni politiche – dalle idee espresse da lui in quanto intellettuale di riferimento della parte dei guelfi bianchi. Pur condividendo in pieno la presupposizione che Dante abbia pensato a sé, dopo la morte di Brunetto, come possibile erede della figura di intellettuale cittadino che Brunetto rappresentava, e pur dando per scontato che Dante sia entrato in politica munito fin dall'inizio di cultura etica e civile, non mi aspettavo né che la fazione dei Bianchi, come del resto quella dei Neri, fosse caratterizzata da una compiuta e coerente ideologia, né che Dante esprimesse precisamente questa ideologia, né che una tale espressione di idee potesse essere così rilevante ai fini della condanna. Il problema di questa ipotesi è che non risulta basata su fonti primarie, ma su un riuso della letteratura scientifica (in questo caso, il volume di Santagata, *Dante*). Ciò mi ha, in prima battuta, spiazzato, ma mi sono dunque reso conto che non avevo nessuna ragione di sentirmi spiazzato, perché io stesso mi baso continuamente, nel mio lavoro su Dante, sui risultati dei lavori di storici, come per esempio Giuliano Milani e Gian Maria Varanini. Cioè tutti, letterati e storici, ci basiamo continuamente sulle fonti secondarie prodotte nel settore di studi contiguo. Esiste la divisione del lavoro e nessuno dei due gruppi può diventare professionista nel maneggiare le fonti primarie dell'altro gruppo: questo è reciproco e inevitabile. Ma anche per questo sono utili momenti di scambio come questo – giustamente definito "laboratorio" – che danno occasione di verificare dal vivo il rapporto di ognuno dei due gruppi con ognuno dei due tipi di fonti primarie. Nel caso specifico, io resto un po' perplesso davanti all'idea che i due soli testi di Dante prodotti durante l'impegno politico fiorentino, cioè la canzone *Le dolci rime*, dedicata alla nobiltà, e la canzone *Po scia ch'amor*, dedicata alla leggiadria, contengano un messaggio politico fino a questo punto militante, di parte, e recepito come tale, e caricato di conseguenze immediatamente politiche così forti.

Peraltro in generale sono abbastanza ottimista sul fatto che siamo capaci di ricavare conclusioni e interpretazioni corrette dalla circolarità tra dati storici e affermazioni contenute in testi letterari, particolarmente di Dante. Milani e Montefusco hanno giustamente focalizzato, facendo la storia dei rapporti

fra letterati e storici nell'ultimo secolo e mezzo, che questo è un punto problematico. Nel tracciare questa storia, ci hanno ricordato che la stagione positivista è quella in cui era più intensa la circolazione delle ricerche e delle discussioni fra letterati e storici: tutti leggevano tutti e recensivano tutti. Vorrei però aggiungere che quei nostri meritori e per certi versi eroici predecessori erano anche parecchio ingenui. Mi è capitato di verificarlo da vicino mentre scrivevo il lavoro su Guido da Montefeltro (*Guido da Montefeltro dal Convivio all'Inferno*), che stamattina Montefusco ha citato come rientrante nel filone "usare il Medioevo per capire Dante". Negli studi fra Otto e Novecento su questo episodio dell'*Inferno* tanto sensibile alle opposte sollecitazioni circa Dante "ghibellino" e risorgimentale *vs* Dante cattolico, il punto critico della verità storica o meno del "mal consiglio" prestato da Guido a Bonifacio VIII vede schierati in campo i contrapposti partiti di chi prende "per oro colato" ciò che scrive Dante e si sente in dovere di difendere la sua onorabilità, e di chi vuole difendere dalle calunnie di Dante l'onorabilità di Bonifacio VIII. In questo modo, senza nessuna mediazione, senza nessuna cautela circa il diverso status di un poema e di un documento d'archivio. Oggi siamo molto meno ingenui, e quindi credo più capaci di far interagire questi due tipi di fonti leggendo ciascuno *iuxta propria principia*.

A questo proposito, nella mia esperienza di ricerca, in tutti gli episodi storici su cui Dante dà giudizi, sia fattuali sia di valore, ho sempre riscontrato che ricorrere alle fonti storiche getta molta luce su quello che dice Dante ("usare il Medioevo per capire Dante"); e serve anche a rendersi conto di quanto i giudizi di Dante siano caratterizzati da una fortissima soggettività e intenzionalità. Dante, si sa, era un grande "mistificatore", ma un grande mistificatore che metteva dentro la sua personale e totalizzante visione delle cose fatti storici estremamente precisi: non era certo un "mistificatore" generico. E in ciò rivela sempre una straordinaria capacità di percepire i fatti, il loro senso, di esserne la coscienza profonda. Quindi anche la linea di "usare Dante per capire il Medioevo" è secondo me ancora molto fruttuosa – ma solo a patto di rendersi ben conto che la coscienza dei fatti storici che esprime Dante è sempre profonda ma sempre estremamente personale.

Su questo, come studioso dei testi, vorrei portare due esempi specifici e tipicamente testuali-letterari, dunque tutt'altra cosa rispetto alla documentazione storica oggettiva. Dante aveva una eccezionale capacità di mettere a contatto sfere semantiche, ambiti di realtà, lontanissime. In questo gioco mentale possono entrare dei valori storici.

Il primo esempio è l'idea di nobiltà nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*. Ovviamente nel IV libro del *Convivio* si parla di nobiltà continuamente, e se ne parla nei termini in cui ne stiamo parlando in questo seminario. Ciò che generalmente non si vede è che i primi tre libri sono pervasi dall'idea e dal termine di "nobile" come metro di valore e disvalore delle cose più disparate, dal cielo presso all'equatore al fuoco all'anima razionale alla filosofia ecc. Le concordanze mostrano che c'è questo filo conduttore di che cosa sia più nobile e di che cosa sia meno nobile. L'esempio più noto è quello della maggiore o mi-

nore nobiltà del latino e del volgare (*Convivio* I v 7). Lo stesso nel *De vulgari eloquentia*. Tanti suoi ragionamenti, che assegnano valore a oggetti nella sfera linguistica, lo fanno attribuendo loro il valore della “nobiltà”: a partire dalla maggiore nobiltà della *locutio vulgaris* rispetto alla *locutio secundaria* (I i 4-5, ribaltando il giudizio del *Convivio*). Dante non è certo il solo a riflettere sul tema della nobiltà nei primissimi anni del Trecento, anzi si trattava di un tema in primissimo piano. Ma nella mente di Dante, che opera connessioni molto audaci tra sfere diversissime di realtà, la “nobiltà” diventa il metro di assegnazione di valore a tutti gli oggetti più disparati sui quali trascorre la sua riflessione filosofica e linguistica (su questo mi soffermo nell’articolo *Convivio e De vulgari eloquentia*).

Secondo esempio. Nella penultima pagina del *De vulgari*, pochissimo prima di lasciare interrotto il trattato, Dante si sofferma su alcuni difetti nella tecnica versificatoria, e fra questi c’è il difetto di insistere troppo sulla stessa rima. Una sua canzone che presenta questo “difetto” in misura estrema, è *Amor, tu vedi ben che questa donna*. Siamo nella sfera dello sperimentalismo tecnico più spinto, sulle orme di Arnaut Daniel. All’interno della sperimentazione estrema c’è questa ripetizione ossessiva della stessa rima («nimia [...] eiusdem rithimi repercussio», II xiii 13). Gli interpreti di solito dicono che qui Dante ammette un proprio difetto, e prende le distanze dalla propria esperienza delle petrose. Ma non è questa l’intenzione di Dante. Dante dice che l’eccessiva ripetizione di una rima è un difetto, «a meno che proprio questo non lo distingua [il poeta] per qualcosa di tecnicamente inaudito e intentato» («nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget»), il che è precisamente il caso della “sestina doppia” *Amor, tu vedi ben*. E con quale immagine Dante esprime questo concetto? Lo esprime attraverso la similitudine con «il primo giorno da cavaliere, che non sopporta di trascorrere senza qualcosa di eccezionale che lo distingua» («ut nascentis militie dies, qui cum nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam»). Cioè lui vede l’estrema difficoltà tecnica, con cui si è messo alla prova in questa canzone, e che poi non ripeterà altrove, come la propria “investitura” a poeta, come se fosse una investitura a cavaliere. Questo valore dell’addobramento come cavaliere lui lo aveva introiettato a tal punto che gli esce fuori sotto forma di similitudine e vede sé stesso come uno che è stato “armato” poeta.

Opere citate

- E. Artifoni, *Prudenza del consigliare: l'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in «*Consilium*»: *teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216.
- A. Boureau, *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, in «*Annales H.S.S.*», 44 (1989), 6, pp. 1491-1504.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (ed. or. München 1992).
- P. Bourdieu, *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris 1992.
- W. Bowsky, *Piety and Property in Medieval Florence: A House in San Lorenzo*, Milano 1990.
- W. Bowsky, *La chiesa di San Lorenzo a Firenze nel medioevo: scorci archivistici*, a cura di R. Nelli, Firenze 1999.
- E. Brillì, *Firenze e il profeta*, Roma 2012.
- E. Brillì, *Dalla «città partita» alla «civitas confusionis»*, in «*Bollettino di italianistica*», 1 (2006), pp. 73-111.
- E. Brillì, *L'essor des images et l'éclipse du littéraire. Quelques réflexions sur les pratiques de l'histoire des représentations*, in «*Atelier du CRH*», 7 (2010), < <http://acrh.revues.org/index2028.html> >.
- G. Carducci, *A proposito di un Codice diplomatico dantesco*, in «*Nuova antologia*», s. III, 58 (1895), 14, pp. 601-611 (poi in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, X, *Dante*, Bologna 1936, pp. 421-439).
- Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, 1 (sec. X-XI), a cura di L. Schiaparelli, Firenze 1990 (Regesta chartarum Italiae, 41).
- N. Eckstein, *The District of the Green Dragon: Neighbourhood life and social change in Renaissance Florence*, Firenze 1995.
- Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1974.
- L. Febvre, *Martin Lutero*, Roma-Bari 1969.
- U. Foscolo, *Discorso sul testo e su le opinioni prevalenti intorno alla Storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, Milano 1887³.
- E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in «*Quaderni storici*», 7 (1972), pp. 506-520.
- D. Kent, *Friendship, love, and trust in Renaissance Florence*, Cambridge Mass. 2009.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere: reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Roma 2010.
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale (XII^e-XIII^e siècles)*, Paris 2003 (trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2003).
- G. Milani, *An Ambiguous Sentence: Dante Confronting his Banishment*, in *Images and Words in Exile, Acts, Avignon and Italy in the first half of the 14th century (1310-1352)* in corso di stampa.
- G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «*Bollettino di italianistica*», 2 (2011), pp. 42-70.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011.
- M. Tavoni, *Guido da Montefeltro dal Convivio all'Inferno*, in «*Nuova rivista di letteratura italiana*», 13 (2010), pp. 167-198.
- M. Tavoni, *Convivio e De vulgari eloquentia: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, in «*Nuova rivista di letteratura italiana*», 17 (2014), in corso di stampa.
- A. Zorzi, *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze 2009.

Elisa Brillì
Universität Zurich
e.brillì@gmail.com

Giorgio Inglese
Università di Roma “la Sapienza”
giorgio.inglese@uniroma1.it

Jean-Claude Maire Vigueur
Università di Roma Tre
jmairevigueur@gmail.com

Nicolò Maldina
University of Leeds
n.maldina@leeds.ac.uk

Lorenzo Tanzini
Università di Cagliari
tanzini@unica.it

Mirko Tavoni
Università di Pisa
tavoni@ital.unipi.it

RM

Materiali e note

Due verbali del consiglio maggiore del comune di Verona in età scaligera (giugno e settembre 1367)

di Gian Maria Varanini

Si pubblicano in questa sede i verbali – comprensivi degli elenchi nominativi di consiglieri, rispettivamente 867 e 742 cittadini veronesi – delle sedute del consiglio maggiore del comune di Verona convocate in data 23 giugno e 18 settembre 1367, «super sala maioris consilii palacii comunis Verone et ubi maius consillium congregatur». Si trattava di protestare di fronte al doge Marco Corner e ai suoi *consiliarii* contro le indebite esazioni e vessazioni cui venivano sottoposti i *mercatores* veronesi a Venezia, e nel suo territorio, e di chiedere il rispetto delle clausole della pace di Venezia del 1339.

I due documenti – del primo dei quali si conserva anche un secondo originale¹ – sono stati oggetto di analisi per ciò che concerne gli aspetti politico-istituzionali e la composizione sociale del consiglio in un saggio recentemente pubblicato, del quale la presente edizione costituisce la base documentaria². A ulteriore supporto dell'analisi ivi svolta, si propongono qui alcune annotazioni di carattere archivistico e diplomatico.

1. Le vicende archivistiche: l'archivio dei Bevilacqua

Le due pergamene in questione (pergg. 31 e 32) sono conservate nella busta 188 dell'archivio della famiglia Bevilacqua, presso l'Archivio di Stato di Verona, così come una terza (perg. 33), relativa a una riunione del consiglio maggiore del comune svoltasi nel settembre 1369, dedicata ai successivi sviluppi della schermaglia diplomatica con la repubblica marciara. Si tratta di un cospi-

¹ Nell'archivio della famiglia Maffei; cfr. qui sotto, testo corrispondente a nota 57.

² Varanini, *Il consiglio maggiore del comune di Verona*.

cuo deposito, che comprende 190 buste di documentazione pergamenea (per lo più rotoli, ma non manca un certo numero di *quaterni*).

Gli archivi delle famiglie patrizie veronesi conservati (per donazione o deposito temporaneo) presso il locale Archivio di Stato sono molto numerosi. Tra questi, occupa una posizione eminente l'archivio dei Bevilacqua, una cospicua casata cittadina, illustratasi anche nell'Ottocento risorgimentale ma proprio allora estintasi³. Originari di Ala (Trento), arricchitisi con il commercio del legname praticato lungo l'Adige (dalla val di Fiemme e dalla val Lagarina a Verona) e immigrati nel tardo Duecento, i Bevilacqua furono tra i più convinti e importanti sostenitori degli Scaligeri. Soprattutto Francesco e Guglielmo, i Bevilacqua delle due prime generazioni "veronesi", sostennero – in particolare durante la signoria di Cangrande I e dei suoi successori, Mastino II e Alberto II – incarichi della più alta importanza, sia privati (come «factores dominorum de la Scala», amministratori del loro patrimonio), sia pubblici (come ambasciatori, ma anche podestà delle città conquistate)⁴. Anche nell'età di Cansignorio della Scala, negli anni Settanta del Trecento, Francesco II Bevilacqua fece parte del «consilium domini»; e la successiva opzione per i Visconti non infirmò la solida posizione della famiglia all'interno del ceto dirigente cittadino. Né questo prestigio venne meno nei secoli successivi: nel Cinquecento i Bevilacqua di Verona (un ramo importante si era stabilito a Ferrara) affidarono al celebre architetto Michele Sanmicheli la costruzione di un nobilissimo palazzo, sulla strada più importante della città⁵; alcuni esponenti della casata furono in quegli stessi decenni collezionisti di antichità ad altissimo livello⁶; e uno dei "cartelli elettorali" stabilmente attivi all'interno del consiglio del comune di Verona nel Cinque e Seicento prese nome proprio dai Bevilacqua⁷. È appunto alla fine del Cinquecento che venne anche riordinato il loro archivio.

Su ciò si avrà modo di tornare più avanti; prima, è opportuno soffermarsi brevemente sulle vicende archivistiche più recenti. Come dappertutto, anche a Verona nel corso dell'Ottocento si procedette a scorporare dalla documentazione cartacea, e a riordinare sistematicamente, la sezione pergamenea degli archivi provenienti dalle corporazioni religiose soppresse (nella seconda metà del Settecento, in età napoleonica, e poi al momento dell'unità). In particolare, l'"archivio diplomatico" veronese si arricchì robustamente e prese forma dopo l'unità d'Italia, quando vennero istituiti gli Antichi Archivi Veronesi, una istituzio-

³ L'ultima discendente fu Felicita Bevilacqua La Masa, moglie del noto patriota siciliano Giuseppe La Masa, tra i protagonisti della spedizione dei Mille: cfr. Sodini, *Le carte private di Felicita Bevilacqua*; Sodini, Varanini, *La Masa, Giuseppe*, pp. 138-142.

⁴ Cfr. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea*, pp. 48-66 (cap. IV, «Ricchezza e potere»); Maroso, *I Bevilacqua*, pp. 135-142; Castagnetti, *Famiglie di governo*, p. 223.

⁵ Basti qui il rinvio alla scheda di Conforti, *Palazzo Bevilacqua*, pp. 369-373.

⁶ Franzoni, *Per una storia del collezionismo*.

⁷ Lanaro, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, pp. 65 sgg. Ivi, si usa "fazione", ma a mio avviso per il caso veronese il termine (nel lessico storiografico recente, organicamente legato a un'idea di violenza organizzata) non è molto appropriato e indurrebbe in equivoco.

ne civica protetta e tutelata da aristocratici colti e di ampi interessi, come il canonico e bibliotecario della Capitolare conte Giambattista C. Giuliani, e il conte Carlo Cipolla⁸. Oltre ai fondi depositati dalle istituzioni statali e provenienti dalle soppressioni e demanializzazioni, anche parecchie decine di archivi privati – e in particolare di famiglie patrizie – entrarono a far parte degli Antichi Archivi (sotto forma di deposito o di donazione).

Molti degli inventari redatti nel tardo Ottocento e ai primi del Novecento (in particolare, l'inventario generale delle pergamene redatto tra Ottocento e Novecento dall'archivista Gaetano Da Re)⁹ costituiscono ancor oggi il principale strumento di corredo per la consultazione di questi fondi pergamenei. Accanto al numero di busta, al numero progressivo del singolo documento e alla data, essi assai spesso riportano una scheletrica annotazione che denota la gerarchia degli interessi storici prevalenti¹⁰. Per limitarsi al Trecento, i rinvii più comuni sono costituiti dal disegno di una scala a quattro pioli per segnalare l'interesse "scaligero" di un determinato pezzo, oppure una parola sufficientemente evocativa: «fattoria», «vescovo», «Alighieri», «usura», ecc.

Dopo il suo ingresso negli Antichi Archivi Veronesi, anche la sezione pergameneica dell'archivio Bevilacqua fu dunque riordinata, e provvista, insieme alle altre serie "diplomatiche", di tale elementare ma essenziale strumento di corredo. Immutato sino ad oggi, tale ordinamento presenta così – in aggiunta al cospicuo fondo pertinente all'asse principale della famiglia – una lunga serie di piccoli archivi individuati da un cognome di famiglia (*Bevilacqua-Alcenago*, *Bevilacqua-Buon cristiani*, *Bevilacqua-Faella*, *Bevilacqua-Montagna*, *Bevilacqua-Verità*, *Bevilacqua-Thiene* ecc.), oppure da una località (*Bevilacqua-Padova*, *Bevilacqua-Vicenza*, *Bevilacqua-Verona*, *Bevilacqua-S. Zeno di Minerbe*, ecc.), o ancora da una istituzione (*Bevilacqua-Vescovo*, *Bevilacqua-Verona [Comune]*). Le buste sono numerate progressivamente, come detto, da 1 a 190.

Questa sistemazione ottocentesca ha probabilmente modificato un assetto antico, e in parte occultato il dato – assai rilevante per questa ricerca – della confluenza all'interno dell'archivio Bevilacqua di documenti isolati, o di pezzi di archivio, di natura e di interesse "pubblico": confluenza che appare fisiologica e giustificabile, se si pensa appunto alle funzioni di relevantissima importanza che Guglielmo, Francesco di Guglielmo e Guglielmo II di Francesco ricoprirono a nome e per conto dei signori di Verona.

⁸ Cfr. rispettivamente *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, a cura di Marchi; *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, a cura di Varanini.

⁹ Archivio di Stato di Verona, Sala di Consultazione. Per il Da Re, cfr. Cavazzocca Mazzanti, *Gaetano Da Re*; Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*; Sancassani, *Gli archivi veronesi dal medioevo*, p. 80.

¹⁰ Si trattasse degli interessi storiografici loro, o dei loro "committenti": come usava all'epoca, non di rado quegli archivisti lavoravano per conto terzi (talvolta, studiosi locali ai quali portavano reverenza in quanto personalità socialmente eminenti, come il conte e professore Carlo Cipolla; tal'altra, studiosi "foresti").

Alcuni di questi spezzoni documentari “pubblici”, legati all’esercizio delle attività di governo a Verona o altrove, sono stati individuati e valorizzati dall’erudizione contemporanea. Per esempio, una serie molto importante di bilanci di entrate e uscite del comune di Treviso degli anni 1329 e seguenti¹¹ è conservata nell’archivio *Bevilacqua-Zavarise*. Gli Zavarise sono una delle tante famiglie che si affermarono fra Duecento e Trecento nel grande rivolgimento sociale che accompagnò l’affermazione scaligera, e che portò alla sostanziale liquidazione della vecchia aristocrazia comunale¹². All’indomani della morte di Cangrande I, Mastino II e Alberto II della Scala nominarono massaro generale del comune di Treviso (appena conquistata) il veronese Fioramonte Zavarise: in deroga agli statuti trevigiani costui rimase in carica per ben sette anni, dall’ottobre 1329 al settembre 1336, e predispose una ricchissima serie di bilanci del comune cittadino – sia bilanci particolari concernenti specifiche operazioni di incasso, sia bilanci riassuntivi di fine trimestre o semestre. Tali rendiconti furono riversati in 32 *quaterni*, che costituiscono oggi il ms. 670 della Biblioteca Comunale di Treviso: un “primo originale” di 13 bilanci generali delle masserie Zavarise è però conservato, su pergamene sciolte, nella busta 130 del citato fondo archivistico veronese, intestata appunto agli Zavarise¹³.

Ma anche in altri casi una importante documentazione di carattere pubblico, pertinente a una città soggetta agli Scaligeri, transitò nell’archivio Bevilacqua. Il fondo *Bevilacqua-Padova* è costituito dalle buste 139 e 140, che su un totale di circa 90 documenti in originale comprendono almeno una trentina di documenti pubblici (per lo più del podestà o del giudice del podestà) rogati nel settennio della dominazione veronese su quella città (1329-1336), oltre a copie autentiche allora prodotte; e inoltre dalla busta 190 che comprende 18 fascicoli membranacei, pertinenti ad atti giudiziari compiuti dai giudici del comune di Padova negli anni 1330-1334, ad alcuni dei quali è presente in veste di testimone Francesco Bevilacqua, fattore di Mastino II e Alberto II della Scala¹⁴. Gli atti sono rogati da notai diversi (Bernardo del fu Gumbertino «de Villa», Andrea del fu Manelmo da Padova notaio del sigillo, Tebaldo Rogati), durante le podesterie padovane di due eminenti *commis d’état* scaligeri, Pietro del Mesa e Bailardino da Nogarole¹⁵. Infine, uno spezzone dell’archivio dei Buon-

¹¹ La città fu soggetta agli Scaligeri dal 1329 al 1338.

¹² Nel Quattro-Cinquecento gli Zavarise furono soprattutto notai, e tra di loro emerse Virgilio Zavarise, importante umanista e cancelliere del comune di Verona nella seconda metà del Quattrocento (cfr. Sancassani, *Cancelleria e cancellieri del comune di Verona*, pp. 25-26, 28-29 [estr.]; Bottari, *Prime ricerche*, pp. 9-10, con rinvio alla precedente ampia bibliografia); ma la loro solidità patrimoniale risale al Trecento scaligero (cfr. il saggio di G. Sancassani citato alla nota seguente).

¹³ Per quanto sopra cfr. Sancassani, *Documenti sull’amministrazione scaligera*, pp. 194-203.

¹⁴ Altri fascicoli lo riguardano personalmente, come quello del 1340 relativo a un pagamento non effettuato – a causa della fine del dominio scaligero su Padova – al sellaio Biachino, per spese legate alla corte scaligera («res necessarie ab equis... habite et recepte in curia dominorum de la Scala»).

¹⁵ Varanini, *Nogarole (da) Bailardino*, pp. 138-142.

cristiani, una famiglia di prestatori di denaro originari di Certaldo in Toscana, pertinente agli anni 1320-1350 circa, si è conservato nell'archivio Bevilacqua come fondo *Bevilacqua-Buon cristiani*; questa serie si interrompe nel 1354, in connessione (anche se i meccanismi non sono ben chiariti) con il finanziamento della costruzione del castello urbano di San Martino Aquaro (l'attuale Castelvecchio di Verona), un'impresa nella quale i Buon cristiani furono coinvolti e Guglielmo Bevilacqua ebbe una parte importante¹⁶.

Ai fini della presente ricerca, è importante osservare però che questi fondi archivistici assestati nell'Ottocento esistevano almeno in parte già in precedenza, e furono con tutta probabilità "creati" alla fine del Cinquecento. Infatti una gran parte delle numerosissime pergamene degli archivi Bevilacqua¹⁷ porta sul verso la traccia di una inventariazione che ordinava i documenti per «calto» (ovvero «cassetto»), «mazzo» e numerazione progressiva. Sono le tracce inconfondibili del metodo adottato da un grande archivista veronese della seconda metà del Cinquecento, il notaio Alessandro Canobbio, che sullo scorcio del secolo ordinò non solo l'archivio del comune di Verona e l'archivio capitolare (questo, su base topografica), ma anche un gran numero di archivi delle più importanti famiglie patrizie della città¹⁸. Proprio un attergato di mano del Canobbio che si legge in una pergamena del fondo Bevilacqua-Zavarise¹⁹, con la menzione esplicita del cognome di quella famiglia, toglie ogni dubbio sul fatto che alla fine di quel secolo o agli inizi del successivo almeno una parte delle pergamene Bevilacqua fossero ordinate per sotto-archivi autonomi e riconoscibili, pertinenti a famiglie o a istituzioni. Infatti le signature archivistiche antiche che figurano sulle due pergamene del giugno e settembre 1367 e su quella del 1369 sono consecutive: «C. 12, n° 5, m. 3», «C. 12, n° 6, m. 3», «C.12 n° 7 m. 3». Pertanto questi documenti furono considerati come coerenti, e collocati in serie, sin da un'epoca abbastanza alta. Del resto, sono della stessa mano quattro-cinquecentesca anche le scritte su più righe che sul verso di tutte e tre le pergamene definiscono con molta precisione l'azione giuridica documentata dalle riunioni consiliari («procura comunis Verone», «protestatio», «sindicatus comunis Verone») ²⁰.

¹⁶ Varanini, *Toscani a Verona nel Trecento*, pp. 179-199; ivi si ricorda il fatto che le pergamene Buon cristiani furono menzionate per la prima volta dall'erudito padovano Antonio Medin, in *Toscani a Verona* (in appendice al saggio *La coltura toscana nel Veneto*); a p. 46 il Medin dichiara che lo spoglio delle pergamene veronesi, e tra di esse quelle Bevilacqua-Buon cristiani, fu effettuato per suo conto dal Da Re.

¹⁷ Non ho effettuato un controllo sistematico, ma documenti recanti la signature archivistica antica (per «calti», mazzi e numeri) sono presenti in tutti i fondi menzionati.

¹⁸ Benzoni, *Canobbio Alessandro*, p. 139: «Gli archivi privati Bevilacqua, Canossa, Fracanzani, Nogarola, Da Sacco, Verità e Serego (di questi ultimi fu anche amministratore) vennero riordinati, se non del tutto da lui, col suo metodo, al quale si attenne il figlio Giovanni Federico». Cfr. anche Scandola, *L'ordine di un ben disposto archivio*.

¹⁹ Archivio di Stato di Verona, *Bevilacqua-Zavarise*, b. 189, perg. 150: «Zavarise 1337 10 9^{bre} - C. 32 m. 5 n°4».

²⁰ L'attergato della perg. 33, qui non pubblicata, relativa al sopra citato (testo corrispondente a nota 2) consiglio cittadino del settembre 1369 (qualche cenno in Varanini, *Il consiglio maggiore del co-*

Al riordinamento tardo-cinquecentesco furono pertanto assoggettate anche le pergamene concernenti il comune di Verona presenti nell'archivio Bevilacqua, e furono verosimilmente allora individuati (posto che non esistessero ordinamenti ancora precedenti) i nuclei confluiti nelle buste che il Da Re battezzò poi, tra Ottocento e Novecento, coi nomi *Bevilacqua-Comune* (busta 123) e *Bevilacqua-Verona (Comune)* (busta 188, di grande formato, terzultima della serie: è quella che conserva i documenti pubblicati in questa sede)²¹.

Cosa contengono queste due buste, che sono da considerare in modo unitario, come già le denominazioni assegnate dal Da Re a fine Ottocento suggeriscono? Un cenno più rapido è qui sufficiente per la busta 123. Ivi si conservano, tra l'altro, alcuni importanti *mandata* dei dodici «deputati ad utilia» del comune di Verona, risalenti al periodo della dominazione viscontea (1397), privi peraltro della segnatura cinquecentesca. Questo collegio – una magistratura esecutiva numericamente ristretta, che come in altri comuni compare nel corso del Trecento, a partire almeno dal 1344²² – agisce di concerto col podestà e col fattore visconteo Faciolo Aliprandi, ma in piena autonomia; i *mandata* sono per l'appunto la prova (anche diplomatisticamente significativa) dell'irrobustimento delle funzioni di un organo, che viene via via esautorando le competenze del consiglio maggiore della città²³. Si chiarisce così uno snodo importante della storia istituzionale del comune di Verona durante il periodo visconteo, vale a dire il crescente rilievo istituzionale e politico che proprio allora assunse un organismo collegiale denominato consiglio dei Cinquanta. Costoro erano originariamente *adiuncti* alla magistratura esecutiva dei dodici «deputati ad utilia», ma divennero poi il principale organismo rappresentativo del comune di Verona, per tutta l'età veneziana. E almeno nei primi tempi della dominazione veneziana i Cinquanta sono, con piena consapevolezza, appellati come «repraesentantes totum maius consilium civitatis»²⁴. Indirettamente, si conferma il fatto che il «maius consilium» durante la precedente età scaligera aveva funzionato, mantenendo le sue prerogative.

Anche la busta 188 contiene atti pubblici, una trentina, pertinenti per la maggior parte al quindicennio di dominazione viscontea a Verona (1387-1404). Si tratta di documentazione alquanto varia, concernente provvedimenti di amministrazione assolutamente ordinaria, presi nel corso del Trecento dal comune di Verona (la condotta di un grammatico, bandi pubblici per il conferimento

mune di Verona, testo corrispondente a nota 41), è del seguente tenore: «sindicatus comunis Verone in personam domini Augustini de Iolfinis ad pacta facienda cum magnifico et excelso domino duce».

²¹ Occorre attenzione nel distinguere queste buste dalla serie *Bevilacqua-Verona*, quantitativamente più cospicua, ma che non contiene documentazione di rilievo "pubblico".

²² Varanini, *Note sui consigli civici veronesi (sec. XIV-XV)*, pp. 5-32.

²³ Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 185-196 (cap. VI, «I consigli civici veronesi fra la dominazione viscontea e quella veneziana»); a p. 196 l'edizione di due *mandata*.

²⁴ Varanini, *Note sui consigli civici veronesi (sec. XIV-XV)*.

di premi per la cattura di lupi, la condotta di un medico)²⁵. Ancora una volta, questa documentazione si colloca prevalentemente durante il cruciale governo di Giangaleazzo Visconti – un momento cruciale di svolta per la storia istituzionale della città –: ma in questo quadro, appare perfettamente naturale ritrovare qui le pergamene originali dei tre verbali del consiglio maggiore del giugno 1367, del settembre 1367 e del settembre 1369.

2. *Il contesto archivistico: a Verona e altrove*

L'importanza, anzi l'eccezionalità, della documentazione che qui si pubblica dipende dalla distruzione pressoché totale dell'archivio comunale veronese (come pure dell'archivio signorile scaligero).

Di questa distruzione, o forse anche dispersione, non è possibile precisare del tutto i tempi e i modi. Qualcosa era successo anche in età abbastanza antica: ad esempio, non si sa quando, e soprattutto perché, un «*quaternus expensarum*» duecentesco del comune di Verona sia migrato a Vicenza, ove un bifolio che ne faceva parte fu riutilizzato, nel Quattrocento come coperta del protocollo di un notaio²⁶. È certo però che contro gli archivi comunali di Verona, oltre che contro quelli signorili, si accanì la popolazione cittadina durante i tumulti che accompagnarono, nell'ottobre 1387, la fine della signoria di Antonio della Scala, l'ultimo *dominus* scaligero, e l'inizio del dominio visconteo. Marzagaia, il cronista degli ultimi tempi scaligeri, ricorda al riguardo che il notaio Riccardo *Figaxerbo*, «ad cuius manus conservanda <statuta> sors dederat», dopo la fuga dei signori salvò a stento dalla furia del «*vulgus ignobile Verone*» – che si precipitò in massa al palazzo pubblico («ad pretorium corruens») – appunto soltanto gli statuti. Anche agli occhi del cronista, che esprime sicuramente una percezione comune, il testo normativo aveva conservato anche durante la dominazione signorile tutta la sua altissima dignità («*rei publice plebiscita... vetustissime per cives et inviolabiliter observata*»)²⁷.

²⁵ Cita alcuni di questi documenti, senza indicare l'esatta collocazione archivistica, Fainelli, *Podestà e ufficiali del comune di Verona*, pp. 241-247 (*Appendice*, docc. 18-25).

²⁶ Si tratta di una reliquia documentaria di grande interesse, anche per la cronologia piuttosto alta (siamo proprio agli inizi della signoria di Alberto I della Scala, nel 1279); cfr. l'edizione e lo studio in Varanini, *Un «quaternus expensarum» del comune di Verona*, pp.73-100.

²⁷ «*Statuta salvata in tumulto civitatis. Verum publica Virtutum Comitum tempestate, qua latratu obtudit atque obturavit magnificos, vulgus illud ignobile Verone (silentio magis venerandum quam eloquentia), ut plebis insane mos est, crassanti frequentia ductum post divi Scaligeri fugam ad pretorium corruens rei publice plebiscita divum priscorum Scaligeri, religione sanctita, vetustissime per cives et inviolabiliter observata perdis querebat, non merito rationis set indiscreto iudicio. Rigardus autem Figaxerbo, ad cuius manus conservanda sors dederat, post impetuosa vecordia illesa reddidit*»: cfr. Magistri Marzagaie *De modernis gestis*, in *Antiche cronache veronesi*, p. 135.

La sopravvivenza degli statuti municipali anche d'età signorile è frequente, godendo essi di una sorta di "immunità", di rispetto e di intangibilità connessa alla loro funzione anche simbolica. Ma in molti casi fu invece sistematicamente distrutta la documentazione corrente (le grandi serie documentarie di carattere fiscale, giudiziario, economico, militare che ogni città di tradizione comunale continuò a produrre nel Trecento signorile, mantenendo sempre una netta superiorità rispetto ai nascenti poli di produzione e di conservazione documentaria costituitisi nel palazzo del *dominus*). L'esempio di Milano viscontea – il più importante fra tutti – è lì a dimostrare che gli archivi sono un bersaglio frequente²⁸.

Questo stato di cose esalta l'importanza degli archivi signorili sopravvissuti, come quello gonzaghese²⁹, prezioso non soltanto per esaminare – in prospettiva interna – le strategie documentarie del governo signorile e i rapporti (le contaminazioni) tra la documentazione "privata" dei *domini* e quella comunale e cittadina, ma anche ovviamente – in prospettiva esterna – per le relazioni inter-statali, consentendo di illuminare di luce riflessa aspetti importanti soprattutto per ciò che concerne gli stati territoriali confinanti. E va detto che non sempre e non dovunque la situazione è così drammaticamente negativa come a Verona. Analizzando situazioni comparabili, si constata per esempio che a Padova qualche brandello importante della documentazione signorile carrarese (oltre a una copia degli statuti cittadini) è sopravvissuta come "bottino di guerra" a Venezia (che conquistò nel 1405 la vicina città dopo un assedio durissimo)³⁰; e soprattutto che la sopravvivenza di un cospicuo archivio notarile (e nei protocolli dei notai padovani documentazione "pubblica" e "privata" convivono tranquillamente), degli archivi giudiziari (compresa la giustizia economica), di un buon archivio vescovile consente di surrogare almeno parzialmente la scomparsa della documentazione del comune di Padova, distrutto da un incendio nel 1420³¹ e di quella dei signori della città, i da Carrara³².

Può capitare poi che l'eccellenza degli archivi di una città soggetta illumini di riflesso (ma talvolta anche di luce diretta) il governo signorile, sia per ciò che concerne la relazione città dominante / città dominata, ma persino (spe-

²⁸ Cfr. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, e per l'indispensabilità del ricorso agli archivi delle città soggette per lo studio della dominazione viscontea, cfr. qui sotto, nota 37. In generale, De Vincentiis, *Memorie bruciate*, pp. 167-198.

²⁹ Behne, *Antichi inventari dell'archivio*, oltre ovviamente a Torelli, *L'Archivio Gonzaga*; e inoltre i numerosi importanti interventi di I. Lazzarini, tra i quali *Pratique d'écriture et typologies textuelles*, p. 77 sgg.

³⁰ Cfr. *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*; per le circostanze della conquista, Canzian, *L'assedio di Padova*.

³¹ Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*. Mantovani, *Padova-Treviso, 1328-1329. Per la storia delle 'cancellerie'*, pp. 133-148, pubblica e illustra un bifolio contenente lettere scambiate tra i comuni di Padova e di Treviso tra la fine delle rispettive autonomie e l'inizio della dominazione scaligera su entrambe le città (rispettivamente settembre 1328 e luglio 1329).

³² Basti qui rinviare a Kohl, *Padua under the Carrara*, specie pp. XXI-XXV (*Introduction*, «Sources and Method»).

cificamente) per le istituzioni della città dominante. Ciò vale per Treviso, che ha un eccellente archivio comunale e un ancor più eccellente archivio notarile³³. Riguardo al primo si pensi alla corrispondenza tra Pietro Dal Verme, podestà di Treviso scaligera tra il 1329 e il 1336, e Mastino II della Scala e più in generale gli uffici di Verona “capitale dello stato”: uno dei carteggi ordinari fra un “funzionario” e un *dominus* più antichi d’Italia³⁴.

Tanto la dominazione scaligera (1329-1338)³⁵ quanto la dominazione carrarese (1384-1388)³⁶ su Treviso costituiscono da questo punto di vista punti di osservazione privilegiati. Sempre in riferimento al caso scaligero, le stesse considerazioni valgono per Lucca (soggetta ai signori veronesi tra il 1329 e il 1338); ma lo stesso si può dire di Bologna e di Reggio viscontee³⁷ e per numerosi altri casi.

Ma tornando al caso di Verona, il caso della città scaligera è veramente peculiare, e particolarmente disgraziato, anche e soprattutto perché pure l’archivio notarile è completamente assente, a seguito di un incendio settecentesco che distrusse i depositi dell’Archivio dei Notai defunti³⁸: e si sa quanto i protocolli notarili costituiscano una via surrettizia ma talvolta fondamentale per recuperare documentazione pubblica. La vita politico-amministrativa della città e della signoria nel Trecento può essere infatti ricostruita solo sulla base della immensa congerie della documentazione privata (e in aggiunta, ecclesiastica) alla quale sopra si è fatto cenno: quasi sempre documentazione sciolta, e ben pochi registri. Ben lo sapevano gli archivisti veronesi della fine dell’Ottocento e dei primi del Novecento (soprattutto Gaetano Da Re, ma anche Vittorio Fainelli)³⁹, i quali come si è detto punteggiano di annotazioni sul margine i lunghissimi elenchi di pergamene redatti in quei decenni.

Il “deserto documentario” delle fonti pubbliche veronesi del Trecento ha senz’altro avuto qualche conseguenza nella (sotto)valutazione storiografica del significato dell’esperienza signorile scaligera dopo la svolta decisiva degli anni 1336-1339⁴⁰. Con la pace di Venezia del gennaio 1339, si concluse infatti la guer-

³³ Sulle fonti documentarie trevigiane, cfr. in generale *Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*; in particolare per l’archivio notarile Cagnin, *Le carte dei notai medievali*, e Cagnin, *Cittadini e forestieri a Treviso*.

³⁴ Varanini, *Pietro Dal Verme podestà scaligero*, pp. 65-81.

³⁵ Cfr. lo studio citato sopra, nota 13.

³⁶ Cfr. la vecchiotta, ma solidissima monografia di Liberali, *La dominazione carrarese in Treviso*, esito di una tesi guidata da Roberto Cessi.

³⁷ Lorenzoni, *Conquistare e governare la città: forme di potere*; Gamberini, *La città assediata*, p. 7 (nella *Premessa*), per la constatazione della «distruzione pressoché completa dell’archivio signorile», per gli orientamenti alla valorizzazione delle fonti conservate «nella “periferia” del dominio», per la ricchezza delle fonti reggiane).

³⁸ Sancassani, *Il pubblico archivio dei notai defunti*, pp. 18-20.

³⁹ Per Da Re, cfr. qui sopra, nota 9; su Fainelli (che fu attento alla documentazione tardo-medievale specialmente nella prima parte della sua carriera), cfr. Viviani, *Fainelli, Vittorio*, pp. 341-342.

⁴⁰ Cfr. al riguardo Simeoni, *La crisi decisiva della signoria scaligera*, pp. 157-182. La ricerca risale al 1931.

ra condotta da Venezia e Firenze contro Mastino II della Scala, che portò al definitivo ridimensionamento delle ambizioni di una signoria che per trent'anni – dall'avvento al potere di Cangrande I (1309) in poi – aveva svolto un ruolo molto importante nella storia politica dell'Italia centro-settentrionale⁴¹. L'ordinaria amministrazione della seconda fase della signoria di Mastino II, degli anni Cinquanta, e soprattutto degli anni di Cansignorio (1361-1375) nasconde invece processi di consolidamento importanti (per esempio nell'organizzazione del distretto di Vicenza e Verona)⁴², ed è stata storiograficamente meno percepibile e meno percepita anche per queste “banali” motivazioni di disponibilità documentaria.

Senza voler mettere in questione il pieno esercizio del potere da parte dei signori e del loro ristretto *entourage*, molti indizi suggeriscono che l'attività amministrativa e *lato sensu* politica, a Verona e a Vicenza, sia stata nei cinquant'anni successivi al 1339 più regolare e ampia e ordinata di quanto non appaia a prima vista; la scarsità estrema della documentazione non deve ingannare. E questo non riguarda solo l'attività dei consigli comunali ristretti (i «deputati ad utilia civitatis»), o le riunioni del consiglio maggiore – meno rare ed eccezionali di quanto non si pensi – che sono oggetto di questo lavoro. Negli anni Cinquanta, per esempio, fu imposto un «campatico» (esazione a base fondiaria), sui distretti di Verona e Vicenza: una scelta cruciale di politica fiscale, che tuttavia – come del resto altri interventi analoghi (le ripetute imposizioni per gli argini dell'Adige) è conosciuta soltanto sulla base di qualche annotazione nella contabilità dei (pochi) enti ecclesiastici o assistenziali che conservino materiale sufficientemente ricco⁴³. Lo stesso può dirsi dell'organizzazione della fiscalità rurale («extimum larium»), della quale trattano ovviamente in termini generali gli statuti cittadini, ma a proposito della quale la documentazione specifica è scarsissima. Anche l'importante riordinamento amministrativo del distretto veronese, impostato da Cansignorio della Scala negli anni Sessanta-Settanta, può essere osservato soltanto, se mi si consente l'espressione, “per il buco della serratura”: poche notizie indirette in qualche archivio ecclesiastico, e il rispecchiamento dei vicariati e dei capitaniati veronesi che possiamo vedere, indirettamente, nella corrispondenza tra i Gonzaga e i loro castellani, dislocati lungo il confine con il territorio veronese⁴⁴. Una tipologia documentaria squi-

⁴¹ Cfr. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in particolare pp. 20-24 per la guerra del 1336-1339 (con rinvio alla bibliografia precedente) e pp. 25 sgg. per una riconsiderazione storiografica della fase successiva.

⁴² Qualche considerazione d'insieme, su questo punto, in Varanini, *Esperienze di governo personale*, pp. 70 sgg.

⁴³ Si tratta dei registri di *Masseria* dell'archivio del capitolo della cattedrale, della contabilità del maggior ospedale cittadino (quello dei Santi Iacopo e Lazzaro alla Tomba) e anche dei registri del convento dei servi di Maria (Santa Maria della Scala), la serie dei quali inizia col 1341 (Campara, *Santa Maria della Scala di Verona nel registro*, pp. 37-127; Alberti, Leardini, Rossi, *L'azienda-convento nei registri di S. Maria della Scala*).

⁴⁴ Basti qui richiamare Borgogno, *Lettere in volgare del Trecento*, pp. 65-71, 95 sgg.

sitamente signorile, e di grande rilievo per la costruzione dell'immagine del *dominus*, come quella delle suppliche (che – redatte in volgare – divengono a partire dall'età di Cansignorio una prassi corrente), possono essere recuperate, in copia autentica o in copia semplice (l'originale restando evidentemente presso la cancelleria signorile) soltanto mediante lo spoglio degli archivi degli enti e dei singoli "supplicanti"⁴⁵. La documentazione anagrafica, infine, è del tutto assente, fatta la parziale eccezione di qualche lista di contribuenti di questo o quel comune rurale (contribuenti, non capifamiglia – siano essi *rustici* o *cives*).

3. Osservazioni diplomatistiche

Occorre ora osservare in modo più ravvicinato le caratteristiche formali dei due documenti del giugno e settembre 1367, allo scopo di valutare l'eventuale "tenuta" delle procedure e della "cultura" consiliare, nella matura età signorile: in una città che, occorre non dimenticarlo, aveva alle spalle novant'anni di *arbitrium* signorile (dal 1277) e oltre un secolo di indiscussa egemonia politica da parte della famiglia scaligera (dal 1260).

Una prima constatazione inerisce alla personalità dei notai che redigono i due verbali. Si tratta di notai esperti, addentro nella gestione della cosa pubblica e anzi, specificamente degli affari del comune cittadino, affidati evidentemente a un "circuito notarile" distinto da quello che ruotava attorno alla fattoria signorile e alla "corte" di Cansignorio⁴⁶. Non sembra un caso che Benvenuto del fu Bongiovanni dalle Falci di Santo Stefano, che redige l'atto del 23 giugno, una decina d'anni più tardi (1377) compaia come «notarius statutorum», agendo «de mandato» di Bartolomeo e Antonio della Scala, i due signori al potere. In tale veste egli interviene sull'attuale ms. 3036 della Biblioteca Comunale di Verona (l'unico testimone sopravvissuto dello statuto cittadino del 1327, allora in vigore), depennando dallo statuto CXLII del libro IV il nome del comune di Nogara dalla lista dei comuni rurali che devono corrispondere some di pesci e di anguille in quaresima⁴⁷. C'è qualche incertezza in più a proposito di Marco del fu Marchesio «de Facino», il redattore del verbale consiliare del settembre 1367, che si sottoscrive come cittadino vicentino. Le omonimie sono sempre in agguato, ma è comunque probabile che egli appartenesse alla famiglia del notaio Facino di Giovanni che già nel 1327 fu incaricato della conservazione di una copia degli statuti (quella destinata ai giudici in materia civile)

⁴⁵ Varanini, «*Al magnifico e possente signoro*». *Suppliche ai signori*, pp. 65-106; Bertolotti, *Testi veronesi dell'età scaligera*.

⁴⁶ È proprio negli anni di signoria di Cansignorio della Scala che la fattoria scaligera "decolla", trasformandosi da ente di gestione del patrimonio privato a istituzione che svolge funzioni pubbliche; e anche la cancelleria signorile si amplia e si struttura. Bastino al riguardo i cenni forniti in Varanini, *Cancellerie signorili trecentesche dell'Italia settentrionale*, in corso di stampa.

⁴⁷ *Statuti di Verona del 1327*, II, p. 606 (libro IV, statuto CXLII).

e di Giovanni di Facino figlio del precedente, «notarius statutorum» nel 1340⁴⁸. Del resto, il fatto che alcune dinastie di notai assumano il ruolo di “vestale” delle istituzioni comunali è confermato anche da un altro esempio: il notaio Riccardo, il salvatore degli statuti nel 1387 citato all’inizio di queste note, appartiene alla famiglia di Daniele del fu Silvestro *Figaxerbo* da Sant’Andrea e di Francesco *Figaxerbo*, ambedue notai *intus* del podestà⁴⁹.

In secondo luogo, le regole formali previste per le riunioni consiliari (la sede, le modalità di convocazione, la presenza dell’autorità politica e del suo *staff*) sono pienamente rispettate, in ambedue i casi: ma con significative differenze. Se infatti nel giugno l’assemblea dei consiglieri si limita alla nomina di un procuratore, alquanto differenti sono, nella seduta del 18 settembre così come è riportata dal verbale redatto dal notaio, la presentazione dei convocati e l’andamento della seduta. I deputati *ad utilia* (la magistratura ristretta che già da qualche tempo era operativa), i notai e i giudici sono elencati infatti per primi. Ma soprattutto la seduta si articola in momenti distinti, che prevedono da parte del procuratore designato a fine giugno, Agostino Giolfini, una esposizione di quanto accaduto nel corso della sua missione a Venezia, che il notaio definisce come *propositio*, rinviando in qualche misura allo schema classico che conduceva, nei consigli duecenteschi, al momento deliberativo⁵⁰.

In terzo luogo, conferisce importanza a queste convocazioni del consiglio maggiore (ma ne sottolinea contemporaneamente anche l’eccezionalità) la scelta del supporto materiale, cioè la pergamena sciolta. Anche in questo caso, si riscontrano differenze significative tra i due originali del 23 giugno 1367 e quello del 18 settembre. Nella prima occasione, i nomi dei consiglieri sono elencati l’uno di seguito all’altro; nel verbale della seconda seduta, più solenne e dotata di maggior “tasso deliberativo”, non solo si procede gerarchicamente (deputati «ad utilia», giudici e notai⁵¹), ma la lunghissima lista è organizzata su due colonne perfettamente impaginate, disposte su una pergamena di buona qualità e ben preparata, con una estrema cura formale nella *mise en page*; e per giunta la penna di Marco del fu Marchesio «de Facino» è estremamente elegante. È un insieme di scelte che complessivamente non è irrilevante – tutt’altro – in ordine al valore simbolico che documenti di questo tipo potevano assumere

⁴⁸ *Ibidem*, I, pp. 142 (libro I, st. XX), 156 (libro I, statuto XLVII, aggiunta del 1340).

⁴⁹ *Ibidem*, I, p. 281 (libro I, statuto CCLXXXIII, concessione dell’*arbitrium* a Cansignorio e Paolo Alboino, nel 1359) per Daniele, e p. 356 (libro II, statuto LXXXVIII bis, statuto aggiunto del 1345) per Francesco.

⁵⁰ Cfr. come termine di confronto, anche per i cenni all’evoluzione della ritualità e delle pratiche consiliari nel Trecento, Tanzini, *Delibere e verbali. Per una storia documentaria*, il cui *focus* è duecentesco; si spinge più avanti Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali*.

⁵¹ I pochi giudici occupano le prime quattro righe di ciascuna colonna; i notai, presenti in forze con un centinaio di effettivi, sono elencati nelle righe successive di ambedue le colonne (dalla riga 5 alla 50). Successivamente i nomi sono riportati senza un criterio riconoscibile.

anche nella tarda età signorile, sia pure senza che i singoli *cives* siano chiamati a prestare un giuramento personale⁵².

Naturalmente, l'ortodossia e la fedeltà al signore del «*rector civitatis et districtus*» che convoca la seduta, il giurista Valeriano Lambardi da Cetona, è fuori discussione⁵³; e anche i procuratori designati per rivedere un accordo “inter-statuale” di notevolissima rilevanza, e successivamente per l'approvazione di una relazione interlocutoria da parte di uno dei tre e l'avallo allo sviluppo della trattativa, sono cittadini (e giuristi) di assoluta fiducia di Cansignorio, che compaiono non a caso anche in altre circostanze, adibiti a mansioni di rilievo⁵⁴. Ma non è un caso che dal punto di vista formale la “sovranità” del comune cittadino appaia qui intatta. Se si dovesse giudicare solo da questi documenti, nessuno potrebbe dire che la città era governata da un tiranno.

4. *L'utilizzazione storiografica*

Di queste lunghe pergamene, confinate nell'archivio Bevilacqua, ben pochi studiosi si sono serviti, e comunque in modo non sistematico. Non sembra aver conosciuto questi verbali, per esempio, Girolamo Della Corte che pure scrisse la sua importante *Istoria di Verona* esattamente negli stessi anni di fine Cinquecento nei quali Alessandro Canobbio ordinava l'archivio Bevilacqua, e che pur utilizza (traducendolo in volgare), con il chiaro scopo di risalire agli incuboli delle fortune delle varie famiglie patrizie fiorenti al suo tempo, un verbale del consiglio maggiore di Verona: quello del 1279, nel quale viene ratificata la pace stipulata a Montichiari tra i comuni di Verona e di Brescia⁵⁵. Se ne occupò invece nel Settecento, e con molta attenzione, Scipione Maffei. Egli evidenziò con due piccoli trattini a penna sulla pergamena del settembre 1367 i nomi del giudice Francesco Maffei e di Crescimbene di Giovanni Maffei, ambedue del ramo di Sant'Egidio (diverso da quello al quale egli apparteneva). Inoltre, e soprattutto, il celebre marchese sottrasse dall'archivio Bevilacqua il secondo originale di questo verbale, quello sottoscritto dal notaio ducale di Ve-

⁵² Allo stato attuale delle ricerche, l'unico precedente documentato per Verona scaligera è quello della pace di Montichiari del 1279 citato qui a nota 55. Cfr. inoltre Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova*, pp. 165-202 per l'analisi di alcune liste di cittadini che nel 1274 giurano contrada per contrada un accordo del comune di Verona con Mainardo II conte di Tirolo (la documentazione è conservata a Trento [Archivio del principato vescovile] e a Innsbruck). Ciò avviene prima del 1277 e del conferimento dell'*arbitrium* ad Alberto I della Scala; ed è questo forse che discrimina.

⁵³ Lavorò a Verona ininterrottamente dal 1362 all'ottobre 1367: Fainelli, *Podestà e ufficiali di Verona*, pp. 190-191, 217-222.

⁵⁴ Basti qui rinviare a Fainelli, *Podestà e ufficiali di Verona*, p. 161 (Giovanni Maggi, 1361), 192 (Agostino Giolfini); qualche ulteriore dato in Varanini, *Il consiglio maggiore del comune*.

⁵⁵ Dalla Corte, *L'istoria di Verona*, I, pp. 537-548, rapidamente analizzato da Castagnetti, *Appunti per una storia sociale e politica*, pp. 64-65.

nezia⁵⁶, sul quale annotò di proprio pugno il nome di Filippo di Rolando Maffei, commerciante e residente nella città lagunare, che è uno dei tre procuratori del comune di Verona designati nell'occasione; e si guardò bene dal restituire la pergamena (che si conserva infatti nel piccolo fondo *Maffei* dell'Archivio di Stato di Verona)⁵⁷.

Il grande erudito dunque ben comprese l'importanza di questi documenti: e infatti ne scrive nella *Verona illustrata*. Ne comprese, innanzitutto, il rilievo sul piano della storia politico-istituzionale: nel verbale del 1367, egli annota, «non v'è menzion veruna di Cansignorio che dominava in quel tempo»; e dunque durante la dominazione scaligera «non cessò però mai frattanto la forma del popolar governo, né in alcune cose l'autorità». In connessione con le sue riflessioni sulla nobiltà, egli contrappose inoltre la propria sincera spregiudicatezza nel riconoscere le origini "borghesi" della propria casata all'alterigia pomposa della quale tanti suoi contemporanei si ammantavano, vantando origini famigliari imperiali, ottoniane, carolinghe, o romane addirittura⁵⁸. Poi, null'altro sino alla fine dell'Ottocento.

Nota all'edizione

In considerazione di quanto sopra affermato nel testo corrispondente a nota 51, nell'edizione del verbale del settembre 1367 è stata rispettata la volontà del notaio estensore, trascrivendo innanzitutto i nomi dei giudici (prima e seconda colonna), successivamente il centinaio di nominativi dei notai (prima e seconda colonna), e infine i nominativi degli altri consiglieri che figurano nella parte inferiore della prima e nella parte inferiore della seconda colonna.

Negli elenchi dei consiglieri la virgola è usata allo scopo di individuare i nominativi dei consiglieri legati tra di loro da parentela (due fratelli, un padre e un figlio) e indicati l'uno dopo l'altro sotto una identica denominazione cognominale.

⁵⁶ Cfr. qui sotto, la nota in apparato al primo verbale pubblicato.

⁵⁷ Archivio di Stato di Verona, *Archivietti privati, Maffei*, b. 1, perg. 5. Riprendo succintamente qui quanto esposto in Varanini, *Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367*, testo corrispondente a note 47 sgg. Anche nel verbale del 1369 (Archivio di Stato di Verona, *Bevilacqua-Comune [Verona]*, b. 188, perg. 33) accanto al nome del giudice Francesco Maffei (citato per primo tra tutti i consiglieri) figura una nota a margine.

⁵⁸ Per il ragionamento nel quale si inserisce l'analisi di questi documenti fatta dal Maffei, cfr. Varanini, *Il consiglio maggiore del comune di Verona*, testo corrispondente a nota 47 sgg. (anche per la citazione precedente).

1.

Verona, 23 giugno 1367

Valeriano Lambardi di Cetona, rettore della città di Verona e del distretto, e il consiglio maggiore del comune di Verona designano i giudici Agostino Giolfini e Giovanni Maggi, e Filippo di Rolando Maffei, come procuratori del comune di Verona, allo scopo di rivedere i patti vigenti con il doge e con il comune di Venezia.

O r i g i n a l e [A]: Archivio di Stato di Verona, *Bevilacqua-Comune*, b. CLXXXVIII, perg. 31. Dimensioni cm. 34,5x213; stato di conservazione buono.

S e c o n d o o r i g i n a l e [A]: Archivio di Stato di Verona, *Archivietti privati, Maffei*, b. 1, perg. 5. Dimensioni cm. 33x228; stato di conservazione buono.

Sul *verso* di A di mano tardo-quattrocentesca o cinquecentesca: «Procura comunis Verone in personam Augustini de Iolfinis, domini Iohannis de Madiis amborum iudicum, et Philippi domini Rolandi de Mafeis, ad comparandum coram excelso et magnifico domino domino duce Venetiarum et cum ipso videndum examinandum et de novo confirmandum pacta olim facta inter ipsum comune Venetiarum et dictum comune Verone»; sotto, al centro, la data «1367 23 zugno» e «Verona con Venetia», di mano tardocinquecentesca; sulla destra la segnatura archivistica «C. 12 n° 5 m. 3». Si leggono infine due annotazioni archivistiche recenti: in inchiostro rosso di mano dell'archivista Gaetano Da Re (fine XIX sec.), «1367 Giugno 23 - Giolfini, Maggi e Maffei - Cons. Maggiore», vicino al talloncino adesivo con il numero; e a matita, di mano di Giulio Sancassani (metà XX sec.), «Bevilacqua Comune, app.».

Sul *recto* di A', di mano trecentesca, in calce sotto la sottoscrizione notarile, «Millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, mense iunio, indictione quinta, die vigesimo octavo, recommendatum fuit istud instrumentum ad Cameram dominorum Provisorum comunis per Bartholomeum Urso notarium Curie maioris». Sul *verso*: all'estremo margine superiore, annotazione di mano di Scipione Maffei «1367 Philippus d. Rolandi de <segue parola illeggibile>»; sotto, di mano quattro-cinquecentesca, «Procura comunis Verone», e più a destra la segnatura archivistica «C. 12 n° 4 m. 7» e la data «1367 23 zugno», di mano tardocinquecentesca. Si legge inoltre con l'ausilio della lampada di Wood la scritta «sindicatus comunis Verone in dominum Augustinum et Iohannem de Madiis de M° III^c LXVIJ» (più o meno coeva alla stesura del documento, perché il *dominus* Agostino <Giolfini> è considerato riconoscibile anche senza l'indicazione del cognome, cosa che sarebbe stata impossibile anche soltanto pochi decenni più tardi). Sul margine inferiore, nel senso inverso, si legge un'altra segnatura archivistica antica: «C. 18 M. 7 n° 5». Infine l'archivista Da Re ha apposto in inchiostro rosso, sotto il talloncino adesivo con il numero, la data «1367 giug. 23».

Bibl.: Fainelli, *Podestà e ufficiali di Verona*, p. 222; Varanini, *Alle origini del patriziato*, pp. 109-110.

(SN) In Christi nomine. Die mercurii vigesimo tercio iunii, super sala maioris consilii palatii comunis Verone et ubi maius conscillium congregatur, presentibus sapientibus et discretis viris domino Napoleone de S. Miniato iudice malleficiorum comunis Verone, domino Stephano de Senis iudice comunis Verone ad banchum Regine Leone, domino Petro de Marosticha iudice comunis Verone ad locum Griffoni, Petro notario quondam domini Cresencii de Brentariis de S. Petro in Carnario, Mantexino notario filio quondam domini Philippi ab Auricharco de Pigna, Bonaventura notario quondam domini Bonifacii de Çuchono de S. Agnete foris testi-

bus rogatis et alliis. Congregatis et convochatis ibidem hominibus et personis maioris consillii comunis et hominum civitatis Verone de mandato sapientis et discreti viri domini Valeriani de Lambardis de Cetona generalis vicarii et rectoris dicte civitatis et districtus Verone, voce preconia et ad sonum campane more solito, ad conscillium generale ipsorum comunis et hominum pro utilitatibus dicti comunis et hominum peragendis ac pertractandis, et specialiter pro constituendis seu faciendis infrascriptis sindicis ipsius comunis et hominum, in quo quidem consilio interfuerunt infrascripti homines conscilliarrii dicti maioris conscillii videlicet dominus Olivus iudex quondam domini Bartholomei a Campanea de S. Heufomia dominus Alticlerius iudex quondam domini Bonaventure de S. Marcho dominus Bernardus filius domini Benoni Del Bene de S. Sebastiano dominus Iacobus iudex de Acerbis de S. Firmo maiori dominus Ciserchinus notarius quondam domini Dominici de Ciserchis de S. Firmo maiori Spinellus notarius quondam domini Bartholomei de S. Firmo maiori dominus Stephanus notarius de Leonibus de S. Vitali dominus Iacobus notarius de Veritate de Falsurgo dominus Henverardus notarius de Boniventis de Clavicha Albertus notarius quondam domini Aicardini de Ferabobus Leo notarius quondam domini Nasinbeni de Insulo infra dominus Silvester notarius de Magno de Mercatonovo dominus Petrus notarius quondam domini Iacobi a Buletis de S. Iohanne ad Forum Benaxutus notarius quondam domini Benasuti de S. Maria ad Fractam Petrus notarius de Albertis de S. Quiricho Guardalbenus notarius quondam domini Dominici de S. Maria in Organis Nicolaus notarius quondam domini Philippi Cuittini de Pigna Nicolaus notarius quondam domini Cristiani de S. Sebastiano Dimitrius notarius filius domini Floravanti de Insullo infra Bartholomeus quondam domini Boniihannis notarii a Falcibus de Clavicha Marchus notarius domini Africani de Insulo supra Nicolaus notarius quondam domini Iohannis Favace de Pontepetre Anthonius notarius quondam domini Verdeli de S. Stephano dominus Baçalerius notarius quondam domini Libanorii de S. Benedicto Bonaventura notarius ab Armario quondam domini Anthonii de S. Matheo Philippus notarius filius domini Maxii de S. Georgio Bartholomeus notarius quondam magistri Uliverii de S. Çilio Alexander notarius domini Gocii notarii de S. Vitali Franciscus notarius de Beroardo de S. Marcho Iohannes notarius quondam domini Oti de Buris de S. Petro in Carnario Galvanus notarius quondam magistri Fini de Insulo infra Nasinbenus notarius quondam domini Martini de Mira en tera de S. Zilio Bartholomeus notarius de Belençonno de Ferabobus magister Aimericus artis gramatice quondam domini Gerardi de S. Matheo Tesaurus notarius Corezarius quondam domini Matei Corezarii de S. Stephano

Donatus notarius quondam domini Çaneboni de S. Toma
 Dominicus notarius filius domini Ciserchini notarii de S. Firmo
 Petrus notarius quondam domini Bonaventure de Dolçanis de S. Matheo
 Omnebonus notarius quondam magistri Ycerini piliparii de S. Matheo
 Iohannes notarius quondam magistri Açii de S. Marcho
 Brunorius notarius Scachus quondam domini Nicolai de Pigna
 Petrus notarius quondam domini Sigenfredi notarii de S. Iohanne in Valle
 Franciscus notarius filius quondam domini Anfoxii calderarii de S. Petro in Carnario
 Iacobus notarius quondam domini Iohannis de S. Cecilia
 Bartholomeus Picantus notarius quondam domini Iohannis de S. Çenone Oratorio
 Iohannes notarius filius domini Africhani notarii de Insulo supra
 Aldrigetus notarius quondam domini Alberti de S. Silvestro
 Albertus notarius quondam domini Bonsignorii de S. Nazario
 Iohannes notarius quondam domini Bonomi de Pigna
 Micael notarius filius domini Micaelis de S. Matheo
 Iacobus notarius filius domini Bongualengi de S. Petro in Carnario
 Simeon notarius quondam domini Prenuçii de Insulo supra
 Philippus notarius quondam domini Florii de Osio de S. Silvestro
 Christoforus notarius quondam domini Nicolai de S. Petro de S. Petro in Carnario
 Çilbertinus notarius quondam domini Iohannis de S. Zilio
 Iacobus notarius de Quinto de Ponte Petre
 Nicolaus notarius quondam domini Leonis de Aleardis de S. Quiricho
 Veritas notarius quondam domini Floriamontis de Gambarellis de S. Vitale
 Berardus notarius quondam domini Henrici notarii de Spongatis de S. Maria ad Fractam
 Terixius notarius de Stanchario de S. Marcho
 Iohannes notarius quondam domini Bartholomei de Omnibus Sanctis
 Mantexinus notarius quondam domini Philippi ab Auricarcho de Pigna
 Tebaldus notarius quondam domini Bonaventure Gaielli de S. Zilio
 Donatus notarius quondam domini Manfrini de S. Agnete foris
 Iohannes notarius filius domini Alberti de S. Salvario
 Bartholomeus notarius quondam domini Bonaventure de Fanis de S. Silvestro
 Franciscus notarius de Rodigo quondam domini Iacobi de S. Sebastiano
 Anthonius notarius quondam domini Boti de S. Silvestro
 Petrus notarius a Cagnole quondam domini Bartholomei de S. Stephano
 Matheus notarius quondam domini Salvodei de S. Sebastiano
 Micael notarius quondam domini Bonifacii de Insulo infra
 Crescentius notarius de Insulo infra
 Iohannes notarius quondam domini Laurencii de Falsurgo
 Petrus notarius filius domini Silvestri de Magno de Mercato novo
 Achilex notarius quondam domini Çeveani de S. Nazario
 Marchus notarius quondam domini Pexoni de Guardaluchexiis de S. Benedicto

Prohençalus notarius quondam domini Salveti notarii de Bevraria
Nicolaus notarius quondam domini Iacobi de S. Matheo
Daniel notarius quondam domini Bonacursii de S. Firmo maiori
Bartholomeus notarius de Montechalvo quondam domini Iohannis de S. Georgio
Berinus notarius quondam domini Francis<c>i de Solferino de de S. Çenone supra
Petrus notarius quondam domini Bonsignorii de Montagna
Bartholomeus notarius quondam domini Leonardi de Braida
Iacobus notarius quondam domini Andrioli de Braida
Franciscus notarius quondam domini Iacobi de S. Sebastiano
Franciscus notarius quondam domini Dossoli de Ferrabobus
Gregorius notarius quondam domini Refini de Çachareto de S. Sebastiano
Iohannes notarius de Bracilongis de Insulo supra
Iohannes notarius quondam domini Bonomi de Insulo supra
Iohannes notarius quondam domini Mathei de S. Benedicto
Franciscus notarius quondam domini Pelegrini de la Bruna de S. Firmo
Paulus notarius quondam domini Gabrielis de Merchato novo
Luchas notarius de Insulo infra
Veronexius notarius quondam domini Laurencii de Scachis de S. Vitale
Petrus notarius quondam domini Boniçeti de S. Marcho
Bartholomeus notarius quondam domini Avogarii de S. Paulo
Nicolaus notarius de Oxella de S. Quirico
Petrus notarius quondam domini Bonifacii de Insulo supra
Montenarius campssor quondam domini Iohanni de S. Sebastiano
Bartholomeus campssor quondam domini Ansoixii de Aleo de S. Zilio
Dominicus draperius quondam domini Dexiderati de S. Paulo
Bonomus quondam domini Nuti de S. Paulo
dominus Bartholomeus de Duxaimis de Falsurgo
Marchus,
Rolandinus fratres et filii domini Iohannis de Mafeis
Iacobus scapizator quondam domini Turini Bivilaque de S. Quirico
Iohannes quondam domini Dolçeti de S. Cecilia
Franciscus scapiçator quondam domini Nicolai de S. Zilio
Iacobus Guanterius quondam domini Bartholomei de S. Marcho
Henorius scapiçator quondam domini Bonaventure de Ferabobus
dominus Petrus quondam domini Florii solaroli de S. Sebastiano
Philippus quondam domini Verii de Ançolellis de S. Marcho
Petrus campssor quondam domini Iohannis de S. Sebastiano
magister Crisinbenus aurifex de S. Fomia
Dominus Çanpolus quondam Bruneli de S. Zilio
Philippus quondam domini Cardini de Falsurgo
Iacobus quondam domini Nicolai de Rubeis de Insulo
Thomaxius de Pelegrino de S. Cecilia
Bartholomeus campssor Greppa quondam domini Bonaventure de S. Firmo
Niger draperius quondam domini Philippi de Spongatis de S. Paulo

Iohannes quondam domini Dominici a Turre de S. Firmo
 Iohannes scapiçator quondam domini Bertolini de Gavardo de S. Fomia
 dominus Homobonus quondam domini Bonaventure de Mambrotis de S. Bened-
 dicto
 dominus Iohannes quondam domini Omneboni de Martello de Ponte Petre
 dominus Turinus scapiçator quondam domini Micaelis de l'Oxello de S. Vitali
 Iacobus scapiçator quondam domini Berardi de S. Maria ad Fractam
 Benonus quondam domini Lapi Del Bene de S. Benedicto
 Bartholomeus scapiçator quondam domini Bonsignorii de la Mora de S. Paulo
 Aigerius de Lendenaria de Clavicha
 Marchus quondam domini Lafranchini de S. Vitali
 Pelegrinus quondam domini Mauri de Cavolongo de S. Benedicto
 Nicolaus de Belando de S. Zilio
 Andreas de Sacho quondam domini Petri de S. Heufomia
 Benedictus quondam domini Ansuixii de Aleo de S. Zilio
 Benvenutus quondam domini Petri de Frachançanis de S. Petro in Carnario
 Balçaninus quondam domini Boniventi de Boniventis de Ponte Petre
 Bartholomeus quondam ser Zanoni de S. Sebastiano
 Nicolaus quondam domini Persici de S. Vitali
 Nicolaus selarolus quondam domini Nasinbeni de S. Salvario
 Vaxanus quondam domini Dominici de S. Michaelis ad Portas
 Benevenutus draperius quondam domini Gabrielis de S. Fomia
 Bartholomeus quondam Guillielmi de S. Vitali
 Menabenus quondam domini Floravanti de S. Georgio
 Anthonius pictor quondam Leonardi de Insulo infra
 Petrus Iohannis de S. Agnete foris
 ser Iacobus quondam ser Milani de Insulo supra
 Anthonius ser Leonardi de Insulo infra
 Ventura ser Guillielmi de Insulo infra
 Çeno domini Henverardi notarii de Boniventis de Clavica
 Mateus quondam domini Baldi de Oxella de Ponte Petre
 Anthonius ferarolus quondam domini Tomaxini de S. Benedicto
 Lotorengus a Caligis quondam domini Clarii de S. Vitali
 Franciscus scartezator quondam ser Vitalis de Mercato novo
 magister Daniel sartor quondam ser Bonaventure de S. Georgio
 Bonaventura quondam ser Nicolini de S. Toma
 Amadeus ser Zenonis de S. Toma
 magister Omnebonus quondam domini Guidoti de S. Stephano
 Iohannes quondam domini Geronimi de Pigna
 Ambroxius filius domini Iohannis de la Campagna de S. Fomia
 Nicolaus cerdo de Florencia de Clavica
 Çaninus ser Nicoleti de S. Iohanne ad Forum
 Berinus quondam ser Beni de S. Nicolao
 Nicolaus quondam Taxo de S. Nicolao
 Iohannes quondam magistri Petri de S. Nicolao

Nasinbenus quondam magistri Marchi de S. Nicolao
Franciscus quondam ser Iohannis de S. Maria in Organis
Bartholomeus draperius quondam domini Laurencii de S. Stephano
Cristofolus brentarius
dominus Petrus de Prexana quondam domini Rivalbeni de S. Quirico
Bonus sartor quondam ser Iohannis de S. Maria ad Fractam
Bonomus quondam domini Çenonis de S. Quirico
magister Boxetus sartor quondam domini Bocii de Braida
Gaspar filius Lançaroti de S. Iohanne ad Forum
Iohannes quondam domini Iacobi a Pipis de Insulo infra
Bartholomeus quondam Guarnerii de S. Silvestro
magister Anthonius quondam ser Berardi de S. Nicolao
magister Leonardus carterius quondam domini Iohannis de S. Stephano
Bonomus draperius de S. Stephano
magister Anthonius zuperius de Braida
magister Bartholomeus petenator quondam ser Feray de S. Matheo cum Cortinis
Ognabenus Mustus iuratus Pigne
Iacobus quondam ser Philippi qui fuit de Tregnago de Falsurgo
Albertus quondam Iohannis de S. Matheo
Iohannes quondam domini Nasinbeni de Insulo infra
Nicolaus quondam domini Lançaroti de S. Matheo
Çaninus pistor quondam ser Petri de S. Cecilia
Niger becharius quondam Rodolfi de S. Nicolao
Iohannes quondam Acordini de S. Vitali
Iohannes quondam Guioti de S. Vitali
Iohannes quondam domini Trestani de S. Vitali
Castelruptus mollendinarius quondam Alberti de Clavica
Petrus pistor quondam Bonomi de Ponte Petre
Anthonius pistor quondam ser Pauli de S. Quirico
Alexius quondam ser Iohannis de S. Stephano
Bonaventura quondam domini Geronimi de S. Zenone Oratorio
Iohannes quondam ser Iacobi de S. Vitali
Nasimpaxius quondam ser Laurencii de Insulo Supra
magister Gerardinus faber quondam domini Vivencii de Insulo supra
Iohannes quondam ser Silvestri de Gabaldianis de S. Maria in Organis
Delavancius merçarius quondam domini Nasimbeni de S. Cruce
Zilbertus quondam **** de S. Zenone Oratorio
Bartholomeus guanterius quondam domini Salvodei de S. Petro in Carnario
Bonamentus quondam ser Ricoboni de S. Agnete foris
Nicolaus quondam domini Libardi de S. Firmo
Anthonius quondam Omneboni de S. Agnete foris
Philippus quondam ser Bartholomei de S. Iohanne in Valle
Antoniolus quondam domini Çanini de S. Sebastiano
Bartholomeus quondam domini Coradi de S. Petro in Carnario
magister Iohannes barberius de S. Nazario

Petrus pectinator quondam ser Iohannis de S. Nazario
 Meiorus quondam ser Bonaventure de dicta guayta
 Bartholomeus faber quondam domini Iohannis de dicta guayta
 magister Nicolaus aurifex de S. Paulo
 Capucius mollendinarius de S. Cruce
 Dominicus domini Iohannis de S. Zilio
 Martinus petinator de Ferrabobus
 Primeranus tintor de S. Paulo
 Petrus quondam ser Omneboni de S. Vitali
 ser Firmus quondam ser Dexiderati de S. Firmo
 Petrus quondam Tomaxini de S. Stephano
 Çeno quondam domini Iohannis de Veritate de S. Cruce
 Bartholomeus scartezator quondam ser Floravanti de S. Vitali
 Iohannes quondam ser Plaxentini de S. Nazario
 Boniacobus quondam domini Falconi de Omnibus Sanctis
 magister Iohannes barberius quondam Bonaventure de S. Nazario
 Gabriel quondam ser Omneboni de S. Cruce
 ser Andreas quondam ser Bonaconse de S. Martino Aquario
 Florius pezarolus de Omnibus Sanctis
 Iacomacius a Stupa quondam Caçatoris de Ponte Petre
 Çeno quondam ser Benvenuti de S. Zenone Oratorio
 Petrus a Scartaciis quondam domini Iohannis de S. Paulo
 Bartholomeus cimator quondam ser Benaxuti de S. Paulo
 Petrus aurifex quondam Venture de S. Vitali
 Dexius sartor de Insulo Supra
 Çeno ferarolus filius ser Bartholomei de Clavica
 Nicolaus de Alexio de S. Benedicto
 Iacobus piliparius quondam Petri
 Petrus quondam Bernardi de S. Nazario
 Tomaxius a Mangano quondam domini Salvodei de S. Marcho
 Çalamela de S. Micaele ad Portam
 Cristofalus quondam ser Bonaconse de S. Matheo cum Cortinis
 Petrus radarolus quondam ser Cristani de S. Maria in Organis
 Bartholomeus filius domini Calderie de Garda de Clavica
 Tomaxius quondam ser Gislini de Ponte Petre
 Dominicus pezarolus quondam ser Benamati de S. Iohanne in Valle
 Gandulfus draperius de S. Stephano
 Iohannes sartor de Braida
 Laçarus quondam Facini de S. Benedicto
 Petrus quondam domini Terixii de Ponte Petre
 Trivixanus a Bastis de S. Fomia
 Pelegrinus tabernarius filius ser Alberti de S. Marcho
 Cristoforus texarius de S. Paulo
 Bartholomeus piliparius quondam ser Bartholomei de S. Nazario^a
 Castelanus batarius filius ser Tomaxii de S. Zenone Oratorio

Petrus faber quondam domini Amaberii de S. Agnete foris
Bartholomeus quondam domini Boni de Quinto de S. Stephano
Nicolaus quondam domini Galvani de S. Stephano
Rigus quondam domini Iohannis de Spinobexo de S. Benedicto
Bartholomeus quondam domini Iohannis a Ripa de Insulo Supra
Micael quondam domini Iohannis de Guardaluchexiis de S. Andrea
Çoanetus Bozoni de S. Marcho
Nicolaus aurifex quondam magistri Bartholomei de S. Benedicto
Sanguinus quondam domini Petri de Mercatonovo
Agnelus scurator de S. Vitali
Veronexius cerdo quondam domini Benvenuti de S. Stephano
magister Anthonius quondam magistri Merici de S. Thoma
Dominicus quondam domini Dominici de S. Toma
Avianus quondam domini Iohannis de S. Andrea
Philippus quondam domini Veronexii de S. Georgio
magister Augustinus de Insulo Infra
Iohannes magister Crisimbeni aurificis de S. Fomia
Iohannes Bonaventure de S. Paolo
Çoanetus quondam Micaelis de S. Maria in Organis
magister Bartholomeus artis gramatice de S. Vitali
Bartholomeus sartor de S. Benedicto
Nasinbenus quondam domini Iacobi de S. Vitali
magister Iacobus sartor quondam domini Nasinbeni de S. Thoma
Iohannes dictus Capo de S. Quiricho
Iohannes quondam magistri Alberti fabri de S. Paulo
Iacobus quondam Zenonis de Falsurgo
Ricius sartor quondam ser Iohannis de S. Vitali
Bonaventura merçarius quondam magistri Simeonis de S. Paulo
Niger scartezator quondam ser Iohannis de S. Vitali
Çanetus a Scartaciis quondam ser Marchi de Insulo Supra
Iohannes merçarius quondam domini Zacharie de S. Zillio^b
Iohannes ser Petri de S. Agnete foris
Guillelmus becharius quondam ser Philipini de S. Martino Aquario
magister Homodeus sartor quondam ser Petri de Ferabobus
Franceschinus quondam ser Bonaventure de S. Petro in Carnario
Gerardinus sartor quondam ser Francis<c>i de S. Iohanne ad Forum
Cristofalus garçator de S. Maria ad Fracta
Salvodeus merçarius quondam domini Danielis de Mercatonovo
Bartholomeus filius magistri Boni de Monte de S. Marcho
Franciscus magistri Petri de S. Vitali
Franciscus becharius quondam Ture de S. Paulo
Nicolaus cerdo quondam domini Taffani de Braida
Bartholomeus Guidonis de S. Petro in Carnario
Donatus quondam domini Bonadei de S. Martino Aquario
Çaletus quondam ser Calmaxini de S. Martino Aquario

Benvenutus a Telis quondam ser Zonte de S. Martino Aquario
 Bartholomeus brentarius quondam ser Anthonii de S. Firmo
 Petrus Martini de S. Cruce
 Silvester filius Iohannis aurificis
 Gualterius coperius quondam ser Beni de S. Quirico
 Armaninus tintor quondam Petri de Insulo Infra
 Martinus quondam Petri de S. Georgio
 Balinus ser Facini de S. Maria ad Fractam
 Benvenutus scapizator domini Arengi de S. Lazario^c
 Çeno draperius quondam magistri Mathei de S. Quiricho
 Bonaventura cerdo quondam ser Gerardini de S. Martino Aquario
 Gabriel draperius quondam ser Bartholomei Zuchoni de Omnibus Sanctis
 Petrus draperius quondam ser Germani de S. Cruce
 Philippus eius frater
 Bonaventura merçarius quondam domini Iosepi de S. Micaele ad Portas
 Petrus calarius quondam domini Bartholomei de S. Zilio
 Bartholomeus cortelerius quondam ser Iohannis de S. Maria Antiqua
 Citatinus quondam domini Oti de S. Zenone Oratorio
 Daniel quondam ser Iohannis de S. Nazario
 Iohannes quondam domini Alberti de Pilcanto de S. Zenone Oratorio
 Iohannes tintor quondam ser Dominici de S. Vitali
 Iohannes Maracinus quondam ser Maracii de Mercatonovo
 dominus Ycerinus radarolus de Insulo Infra
 Benvenutus draperius quondam ser Galvani de S. Vitali
 Bartholomeus calderarius quondam ser Petri de S. Petro in Carnario
 Iohannes peçarolus quondam magistri Aleardi de S. Stephano
 Iohannes quondam ser Anthonii de Insulo Infra
 ser Giraldus ser Bonomi de Insulo Infra
 Iacobus Porchus de S. Stephano
 Iacobus cerdo quondam ser Bartholomei de S. Heuphomia
 Stephanus selarius de S. Cecilia
 Gaspar quondam domini Benedicti de Quinto de S. Vitali
 Iohannes guainerius quondam domini Nigri de S. Maria in Organis
 Gumbertus frasconerius quondam magistri Aimi de Insulo Infra
 Guillelmus quondam ser Ognabeni de S. Cruce
 Iohannes quondam domini Alberti de S. Silvestro
 Petrus quondam domini Leonis de S. Georgio
 Benedictus de Maiello de Muronovo
 Andriollus texarius quondam ser Bertolini de Insulo Infra
 Bartholomeus sartor quondam ser Iacobi de S. Sebastiano
 Manardus xuperius quondam magistri Omneboni de S. Stephano
 Aimericus quondam domini Guillelmi iudicis de Pastrengo
 Nicolaus quondam domini Ugonis de S. Andrea
 Veritas quondam domini Iosep de S. Micaele ad Portas
 Petrus quondam ser Iohannis de S. Micaele ad Portas

Bartholomeus pictor quondam magistri Nicolai de S. Heufomia
Amorotus quondam domini Boninsigne de S. Martino Aquario
Albricus quondam domini Zuagnini de S. Micaele ad Portas
Bonaventura quondam domini Francis<c>i de S. Sillo
Omnebonus quondam domini Nigri Brutatie de S. Micaele ad Portas
Iohannes sartor quondam magistri Bartholomei de S. Cecilia
Iohannes draperius quondam domini Fineti de S. Agnete foris
Bartholomeus texarius quondam Iacobi de S. Nazario
Marchexellus de S. Maria ad Fractam
Çeno draperies ser Nasinbeni de S. Zenone Supra
Franciscus a Taschis^d quondam domini Gerardini de S. Iohanne ad Forum
Bartholomeus marescalcus de S. Cecilia
Andreas quondam Gerardi de S. Salvatio
Iacobus quondam Dominici de Insulo Infra
Petrus quondam domini Iohannis de S. Cruce
Bartholomeus faber quondam Iohannis de Insulo Infra
Coradinus quondam domini Alemanini de S. Vitali
Bartholomeus quondam domini Iacobi de S. Agnete foris
Çilius ser Zuaneti de Clavicha
Iohannes quondam ser Bartholomei de S. Agnete foris
Çeno quondam ser Biaquini de S. Silvestro
Omnebonus becharius de Pigna
Facinus garçator quondam domini Anthonii de S. Marcho
Franciscus aurifex quondam domini Venture de Falsurgo
Anthonius piliparius quondam ser Bartholomei de S. Nicolao
Bachinus crivelator quondam ser Venture de Pigna
Nicolaus quondam Tomei de S. Iohanne in Valle
Anthonius quondam domini Iohannis de S. Nazario
Benedictus tinctor de S. Paulo
Bonus quondam ser Rigi de S. Vitali
Marchus quondam ser Bartholomei de S. Paulo
Dominicus quondam ser Ture de S. Cruce
magister Vinellus merescalcus de S. Sebastiano
Orius quondam domini Bartholomei de S. Firmo
Nasinbenus quondam domini Bernardi de Falsurgo
Boniohannes scapiçator quondam domini Omneboni de Pigna
Ventura quondam domini Verdelli de S. Stephano
Carogius quondam domini Carogii de S. Vitali
Christofalus tintor quondam ser Marchi de S. Zenone Oratorio
Gumbertus garçator quondam ser Petri de Ferabobus
Bonaventura zuperius quondam domini Gerardini de S. Martino Aquario
dominus Omnebonus quondam domini Çavarixii de S. Vitali
Dominicus domini Iohannis de S. Zilio
Tenga quondam ser Pagani de S. Agnete foris
Iohannes quondam ser Giselberti de S. Nazario

Anthonius draperius quondam domini Dexiderati de S. Nazario
 Iohannes Bassus quondam ser Petri de S. Nazario
 Homodeus garçator de S. Cruce
 Anthonius quondam ser Rufi de S. Iohanne in Valle
 Vicencius quondam ser Francis<c>i de S. Çenone Oratorio
 Franciscus quondam domini Iohannis de Salezolis de Ponte Petre
 Tomaxius aurifex quondam domini Veronexii iudicis de Ponte Petre
 Guidoctus notarius de Bernardis de S. Quirico
 Rigus peçarolus quondam ser Gualinberti de S. Vitali
 Gabriel quondam domini Benvenuti iudicis a Falcibus de S. Nazario
 Omnebonus filius quondam domini Iacobi a Revolto de S. Zilio
 dominus Dominicus de Beluno de Insulo Supra
 dominus Çeno de Veritate quondam domini Veritatis de Ferabobus
 Çeno draperius de Capite Ferri quondam domini Avancii de Ferabobus
 Cominus draperius quondam Mareti de Ferabobus
 Perfetus garçator quondam Gerardi de Ferabobus
 Nasinbenus merescalcus quondam Vaneti de Ferabobus
 Acius de Faxolo quondam Bonaquisti de Ferabobus
 Bartholomeus mollendinarius quondam Bonaventure de Braida
 magister Nicolaus pilliparius quondam magistri Nasinbeni de S. Sebastiano
 Paulus quondam domini Bonaverii de S. Paulo
 magister Iohannes sartor de S. Zilio
 magister Rigus cerdo quondam domini Bonifacii de S. Petro in Carnario
 Pereçolus sartor quondam ser Andree de S. Micaele ad Portam
 Bartholomeus quondam domini Iacobi de Fochardo de S. Nazario
 Bartholomeus Finortus quondam ser Graciani de S. Salvario
 Petrus quondam domini Bonafidei de S. Silvestro
 magister Stephanus draperius quondam domini Delavancii de S. Zilio
 Anthonius zuperius quondam domini Otonis de S. Iohanne ad Forum
 Quirichus quondam domini Petri de Sperendeo de Ferabobus
 Omnebonus quondam domini Bonamenti de S. Benedicto
 magister Petrus a Caligis de Falsurgo
 Guillelmus quondam domini Iohannis de Merçariis de S. Toma
 Veronexius quondam domini Lafranchini de S. Zilio
 Petrusbellus merçarius de Falsurgo
 Anthonius de Çavarixiis de Falsurgo
 Albertus Magonus quondam domini Faoçerii de S. Silvestro
 Franciscus quondam Guidoti de S. Vitali
 Iohannes quondam domini Bonomi de S. Cruce
 Darmianus quondam ser Henverardi de S. Nazario
 magister Franciscus aurifex de S. Matheo
 Marcus,
 Micael,
 Andreas fratres quondam domini Iacobi de S. Stephano
 Rosinus domini Bonifacii de Squarcetis de Insulo Infra

Philippus Rubei de Pigna
Bartholomeus formaierius de S. Thoma
Marchus becharius de Insulo Infra
magister Petrus merescalcus de Ferabobus
Manfredus de Grifalconibus de Insullo Infra
Florius quondam domini Leonis solaroli de S. Zilio
Ermannus quondam ser Rigi de S. Vitali
Nicolaus domini Petri de S. Stephano
Aprilis aurifex de Piaxentino de S. Georgio
Butironus quondam Vanni de S. Cecilia
Marchus quondam ser Francisci de Braida
Bonacursius quondam ser Anthonii de S. Vitali
Finetus domini Farine de S. Matheo
Scarzanus scartezator quondam Bernardini de S. Paulo
Albertus quondam Bartolomei de S. Vitali
Iohannes quondam Aldrigeti de S. Nazario
Franchinus quondam domini Iacobi de Falsurgo
Dominicus aurifex quondam ser Faozerii de Merchatonovo
Anthonius quondam Carlaxarii de Clavica
magister Aleardinus barberius de S. Maria in Organis
Petrus murarius quondam magistri Nicolai de S. Fomia
Tomaxinus quondam domini Nascinbeni de S. Georgio
Anthonius ser Bartholomei de Insulo
Micael quondam domini Rofini de Ponte Petre
magister Bernardus piliparius quondam Omneboni de S. Paulo
Petrus Marchi de S. Petro in Carnario
Nicolaus stropezator ser Omneboni de S. Zilio
magister Gregorius piliparius domini Bernardi de S. Quirico
Pasasevus quondam domini Nasinbeni de S. Matheo
Florius Tebaldi de S. Georgio
Nicolaus ser Dominici de Omnibus Sanctis
Nicolaus quondam magistri Iacobi zuperii de Insulo Infra
Palamidexius quondam Bonadomani de S. Salvario
dominus Bartholomeus quondam domini Philippi ab Auricarcho de Pigna
Philippus quondam domini Honorii de Mercatonovo
Dominicus quondam Aprilis de S. Vitali
Iohannes quondam Avenanti de Muronovo
magister Bertramus zuperius quondam ser Omneboni de S. Agnete foris
Milaninus coqus quondam Martini de S. Sebastiano
Galeranus quondam domini Anthonii de S. Paulo
Bartholomeus quondam ser Hendrigi de S. Vitali
Orius cimator quondam domini Bartholomei de S. Firmo
Bonaventura quondam domini Iohannis de Ponte Petre
Nicolaus quondam magistri Viviani de S. Vitali
Alegrus domini Honorii de Bevraria

Melchior formaierius quondam domini Bartholomei de S. Firmo
 Iacobus quondam domini Guillelmi de Zachariis de S. Stephano
 Pasquinus garçator quondam domini Galvani de Falsurgo
 Luixius quondam domini Iohannis formaierii de S. Firmo
 Çeno quondam domini Bonincontri de S. Silvestro
 Negrobonus de Gualaxio de S. Cruce
 Luchas calderarius quondam magistri Iohannis de S. Petro in Carnario
 Prohenzalus spaerius quondam Bonaventure de Falsurgo
 Ziliolus petinator quondam Fulchi de Insulo Infra
 Bartholomeus vergezator quondam Bonifacii de Merchatonovo
 Bartholomeus a Çelaia quondam Riprandi de S. Secilia
 Ardoinus draperius quondam domini Federici de S. Maria ad Fractam
 Bartholomeus draperius quondam domini Vivencii de S. Maria ad Fractam
 Bartholommeus quondam magistri Lavorii de S. Maria ad Fractam
 Alexander quondam Bonomi de S. Stephano
 magister Rainerius a Cortellis de S. Fomia
 Guarescus lavezarius de S. Fomia
 Andreas ferarius de S. Fomia
 Iohannes qui fuit de Mediolano quondam ser Iohannis de S. Secilia
 Iacobus Bernardi de S. Stephano
 Martinus quondam ser Signe de S. Marcho
 magister Iacobus murarius quondam magistri Bartholomei a Fondeiolis de Mer-
 chatonovo
 Nicolaus quondam ser Laurencii de Insulo Infra
 Franciscus quondam ser Vitalis scartezator de Merchatonovo
 magister Delaidus brentarius quondam ser Bonaventure de S. Petro in Carnario
 Dominicus merçarius de Frachanzanis de S. Benedicto
 Melchior quondam domini Raroli de Insulo Supra
 Bonvexinus radarolus de Insulo Supra
 Iohannes cimator quondam magistri Fulchi de S. Iohanne ad Forum
 magister Contrus faber quondam ser Salvodei de Insulo Infra
 Iacobus quondam domini Nicolai a Stagnatis de Insulo Infra
 magister Micael selarius quondam ser Iacobi de S. Toma
 Benvenutus quondam domini Benvenuti de S. Nazario
 Ognabenus piliparius quondam ser Boni de S. Nazario
 Rigetus cerdo quondam ser Gerardi de S. Cruce
 Bocavechia viator de S. Iohanne ad Forum
 Bonus scurator quondam ser Rigi de S. Vitali
 Iohannes quondam ser Ugolini de S. Benedicto
 Anthonius scavezator quondam domini Leonis de Petrofisso de S. Quirico
 Iohannes quondam domini Sigenfredi de Mercatonovo
 Bernardus quondam Fuschi de Mercatonovo
 Hermanus quondam Nicolai de Alemania
 Paganinus quondam Bartholomei de Mercatonovo
 Daniel quondam domini Silvestri de Figaxerbo de S. Sebastiano

Anthonius quondam Benvenuti de S. Cruce
Franciscus texarius quondam Iacobi de S. Nazario
Çeno becharius de S. Petro in Carnario
Petroncinus becharius quondam ser Iohannis de Pigna
Bartholomeus quondam domini Iacobi de S. Petro in Carnario
Andreas texarius quondam ser Dominici de S. Petro in Carnario
Bonincontrus radarollus filius domini Andree de Ferabobus
Mathiolus texarius quondam ser Micaelis de S. Silvestro
Paxius pistor de S. Nazario
Zalfinus del Mascara de Ferabobus
Bartholomeus quondam domini Beleboni de S. Maria in Organis
Donixius quondam ser Rofini de S. Stephano
Bartholomeus sartor quondam ser Albertini de S. Iohanne in Valle
Dominicus filius Armitani de S. Maria ad Fractam
magister Iacobus cerdo quondam ser Guillelmi de S. Martino Aquaro
Dedus quondam ser Zeri de S. Maria in Organis
Micael quondam Benasuti de S. Maria ad Fratam^e
Floravantus quondam domini Nucii de Insulo Supra
Alexander quondam Bonomi de S. Stephano
magister Finellus faber de S. Toma
Dominicus quondam ser Simeonis de S: Zilio
Thomaxius quondam domini Nasinbeni de Scaramoxio^f de Pigna
Laurencius Squarça quondam domini Alberti de S. Quirico
Micael cerdo quondam ser Boninsigne de Bevraria
Bernardus garzator quondam ser Federici de S. Silvestro
Bonaventura quondam domini Nasinbeni de S. Sebastiano
Leo a Caligis quondam Benvenuti de S. Petro in Carnario
Bailardinus quondam domini Galexii de la Nichexola de S. Petro in Carnario
Iohannes garçator quondam ser Bartholomei de Ferabobus
Iacobus garçator quondam ser Bartholomei de Ferabobus
Bonaventura garçator quondam ser Bartholomei de Ferabobus
Iohannes Cortexius quondam ser Benvenuti de S. Quirico
Andreas quondam domini Pauli de Omnibus Sanctis
Iacobus quondam domini Nicolai de Insulo Infra
Petrus Paulus quondam domini Bonzagnini de Ponte Petre^g
Marchus quondam domini Bertholi de Insulo Infra
Iacobus quondam ser Anthonii de Insulo Infra
Franciscus quondam domini Leonis de Nogarolis de S. Secilia
Tomaxius radarolus quondam domini Gandolfini de Insulo Infra
Iohannes quondam ser Fineti de S. Agnete foris
Anthonius quondam Francini de Insulo Infra
Petrus aurifex de S. Petro in Carnario
Calderia quondam domini Bartholomei de Garda de Clavica
Dominicus aurifex de S. Petro in Carnario
Raimondus quondam domini Riprandi de Ferabobus

Xander quondam domini Bartholomei de Nogaria de S. Nicolao
 Iohannes magistri Petri de S. Benedicto
 Bartholomeus quondam domini Beleboni de Clavica
 Bartholomeus quondam domini Astulfi de S. Firmo
 Dominicus Calefus de S. Georgio
 Nicolaus quondam domini Anthonii de Insulo Supra
 Micael scurator quondam ser Dominici de Ferabobus
 Bonaventura choqus quondam ser Dominici de S. Iohanne in Valle
 magister Franciscus quondam ser Bartholomei de S. Sebastiano
 Dominicus quondam ser Acii de S. Nazario
 Benevenutus quondam ser Francis<c>i de S. Vitali
 Gregorius brentarius de S. Maria ad Fractam
 Iacobus a Banchis de S. Quiricho
 magister Varonus sartor de Insulo Infra
 Bonomus pistor quondam ser Petri de S. Petro in Carnario
 Bartholomeus quondam ser Simeonis de S. Paulo
 Benedictus de Oxello de S. Paulo
 Cichinus quondam domini Guillelmi de S. Petro in Carnario
 Benedictus quondam domini Omneboni de S. Petro in Carnario
 Tomaxius quondam Gerardi de S. Benedicto
 Franciscus quondam domini Iohannis de S. Nazario
 Iohannes de Spiritis
 Anthonius de Gripis de S. Paulo
 Nicolaus Albici de Florentia de S. Firmo
 Gerardus becharius quondam ser Boninsigne de Falsurgo
 Lafranchus quondam ser Otonelli de S. Maria in Organis
 Dominicus Proesaci de S. Marcho
 Anthonius quondam ser Avolii de S. Agnete foris
 Augustinus quondam domini Petri de S. Zenone Oratorio
 Gaius quondam domini Penigiiⁱ de Ferabobus
 Çaninus quondam domini Bertini de S. Iohanne in Valle
 Iacobus sartor quondam Bartholomei de Brixia de S. Benedicto
 Iacobus garçator de S. Quirico
 Bartholomeus quondam ser Iohannis de S. Thoma
 Thomaxius garçator quondam domini Alberti de S. Petro in Carnario
 Zenonus draperius quondam Pecini de S. Vitali
 Iacobus a Varis quondam domini Guiçardi de S. Vitali
 Gregorius quondam domini Zaneti de Carnalibus de S. Sebastiano
 Homobonus notarius quondam domini Aprilis de S. Firmo maiori
 Piçolus balesterius quondam magistri Navarini de S. Marcho
 dominus Naxinbenus de Guxolengo quondam domini Betenogi de S. Martino Aqua-
 rio
 Iacobus notarius quondam domini Paulini de S. Maria in Organis
 Iacobus selarius de S. Cecilia
 Dominicus Vigintiuus quondam domini Balduini de S. Martino Aquario

Philippus calarius quondam domini Omneboni de Ciringello de Mercatonovo
Çeno notarius quondam domini Silvestri de S. Çenone Supra
Bonaconsa quondam domini Ture de Bevraria
Petrus notarius quondam domini Guidoti de Ponte Petre
Bonaventura filius domini Francisci de Merchantis de S. Firmo
Manfredus quondam domini Alberti de S. Quiricho
Micael radarolus quondam domini Nicolai de Insulo Supra
Mafeus quondam domini Anibaldi de S. Paulo
Brunamontus quondam domini Simeonis de S. Paulo
magister Bonus sartor quondam ser Macharii de S. Cecilia
Facijs quondam ser Benvenuti de S. Vitali
Iohannes quondam domini Pauli de S. Heufomia
Ramondinus a Pignolatis quondam domini Bonomi de Bevraria
Anthonius quondam domini Benvenuti de Bevraria
Franciscus quondam domini Bartholomei de Rivanellis de Bevraria
Albertus quondam domini Bonamentis de Bevraria
Çeno quondam domini Ognabeni de S. Cruce
Iohannes quondam ser Fineti de S. Agnete foris
Franciscus dictus Barçella de S. Maria ad Fractam
Florius texarius ser Bonefinis de S. Nazario
Iohannes quondam domini Omneboni de S. Nazario
Iohannes formaierius quondam ser Anthonii de S. Sebastiano
Mucius quondam ser Venture de S. Nazario
Gerardinus quondam domini Anthonii de S. Vitali
Iacobus a Pignolatis quondam domini Henorii de Falsurgo
Melchior guainerius domini Iohannis de Insulo Infra
Aleardus garçator de S. Petro in Carnario
Iohannes quondam domini Çordani de Insulo Infra
Bonaventura quondam domini Rambaldi de Ponte Petre
Matheus quondam domini Ubaldi
Perinus quondam Mafei de S. Zenone Supra
Çenarius quondam Rigi de Insulo Infra
Christofalus Valerani de Insulo Infra
Bartholomeus quondam Omneboni de S. Zilio
Iohannes Mezanoto de S. Petro in Carnario
Iohannes quondam ser Uberti de Pigna
Rolandinus pezarolus quondam domini Laurencii de S. Firmo
Tomeus sartor quondam ser Zenonis de S. Nazario
Gregorius garçator quondam ser Dominici de S. Georgio
Iohannes quondam ser Nicolai de Rubeis de S. Vitali
magister Albertus quondam domini Avosti de S. Zenone Supra
Bertolinus magistri Iohannis de S. Maria ad Fractam
Ambroxius quondam magistri Nasinbeni de S. Sebastiano
Bonaventura quondam magistri Geronimi piliparii de S. Zenone
ser Federichus ab Ocha de S. Salvario

magister Ulivus sartor quondam ser Dominici de S. Nazario
 Farina aurifex de S. Maria ad Fractam
 Micael quondam Gerardi de Insulo Supra
 Tomeus de Duxaimis de S. Benedicto
 Franceschinus scuelarius de Vincencia de S. Quirico
 Fra<n>ciscus aurifex Avogarius de S. Matheo
 Iacobus quondam domini Gerardi de S. Petro in Carnario
 Iohannes quondam domini Didati a Seta de S. Iohanne ad Forum
 magister Mongranexius sartor quondam ser Veronexii de S. Maria in Organis
 Iohannes quondam domini Zenonis tintoris de Insulo Supra
 Iohannes Matheus quondam domini Bonadomani de Falsurgo
 Nicolaus quondam magistri Petri de S. Stephano
 Iohannes quondam domini Bonsignorii de Montagna de S. Quiricho
 Rigus pistor quondam Henrici de Insulo Infra
 Iohannes faber quondam magistri Zambonini de S. Nazario
 Iohannes sartor quondam Gregorii de S. Cruce
 Bartholomeus merçarius quondam domini Princivali de S. Firmo
 Bontenpus cerdo quondam ser Dexiderati de S. Vitali
 Omnebonus sartor quondam ser Bartholomei de S. Zenone Oratorio
 Petrus Zeno batarius lane quondam Alegrini de S. Zenone Oratorio
 Guido pectinator quondam Francis<c>i de Pigna
 Petrus quondam ser Delaidi de Insulo Supra
 Andreas texarius quondam Iohannis de S. Zenone Oratorio
 Delaidus scapizator de S. Petro in Carnario
 Anthonius texarius quondam ser Bartholomei de S. Nazario
 Silvester brentarius quondam magistri Giroldi de S. Firmo
 Iohannes quondam ser Anthonii de S. Cecilia
 magister Gabriel selarius quondam ser Nicolai de S. Toma
 Bonsignorius quondam ser Iacobi de S. Salvario
 Iacobus garçator de Pigna
 Omnebonus scartezator quondam ser Paxii de S. Nazario
 Damianus quondam ser Henverardi de S. Nazario
 magister Bonanus faber quondam ser Salvodei de S. Nazario
 Iacobus quondam domini Nicolai a Stagnatis de Insulo Infra
 dominus Honebonus qui Scolaris dicitur de Insulo Infra
 Dominicus ser Petri de S. Iohanne in Valle
 Iustus radarolus quondam domini Gumberti de Insulo Supra
 Andreas pezarolus quondam ser Crisimbeni de S. Iohanne in Valle
 Franciscus quondam ser Pauli de S. Nazario
 Alegrus quondam domini Henorii de Bevraria
 Petrus quondam magistri Iacobi de Ferabobus
 Agabitus quondam Proheberii de Omnibus Sanctis
 Çilius brentarius quondam ser Guillelmi de S. Nazario
 Veronexius quondam domini Florii de S. Micaele ad Portam
 Dominicus quondam domini Bonmassarii de Insulo Supra

Iacobus sartor quondam ser Avrilini de S. Micaele ad Portam
Icerinus quondam domini Petri de S. Vitali
Avancius quondam domini Guardalbeni de S. Thoma
Iohannes garçator quondam ser Alberti de S. Maria ad Fractam
Franciscus faber quondam domini Facii de Falsurgo
Bartholomeus cerdo quondam domini Bonafidei de S. Agnete foris
Çanpolus spaerius quondam domini Petri Anthonii de Clavicha
Iohannes quondam domini Bernardi de S. Cruce
Sparagius quondam ser Omneboni de Clavicha
Marcus Bianchus quondam domini Zuagnini de Veneciis de S. Benedicto^j
Tomeus quondam domini Iohannis de S. Sillo
Franciscus quondam domini Philippi de S. Silvestro
Laurencius nauta de S. Paulo
Franciscus quondam domini Iohannis de S. Paulo
Iohannes lanarolus quondam ser Thomaxii de S. Thoma
Anthonius filius ser Thomaxii de Insulo Infra
Bonaconsa aurifex de Camuciis de S. Zilio
Bonagracia quondam ser Berardini de S. Vitali
Tomeus pistor quondam ser Bonaventure de S. Iohanne ad Forum
magister Iohannes Anthonius sartor quondam ser Durelli de S. Petro in Carnario
Paxius quondam Doti de S. Marcho
Lonbardus becharius quondam ser Francis<c>i de Ferabobus
Bartholomeus quondam domini Simeonis notarii de Muronovo
magister Bondius sartor quondam domini Bonensigne de S. Marcho
Bonaventura quondam ser Firmi de S. Salvario
Bartholomeus becharius ab Oleo quondam ser Rigi de S. Sebastiano
Nicolaus quondam domini Bartholomei de Mercatonovo
Franciscus brentarius quondam magistri Boni de S. Firmo
Tomeus filius Francis<c>i de Montagna de S. Micaele ad Portas
Veronexius aurifex quondam ser Bartholomei de S. Vitali
Bartholomeus cimator quondam Dorici de S. Benedicto
Iohannes Perecini de S. Stephano
Baxilius quondam Zilberti de S. Paulo
Iohannes quondam domini Francis<c>i de Ponte Petre
Dalfinus nalterius filius Scanavini de Bevvaria
Iacobus piliparius quondam domini Betini de S. Vitali
magister Paulus quondam domini Clementis de S. Vitali
Amadeus quondam domini Guron de S. Vitali
Bonaventura quondam ser Conradi de S. Vitali
magister Albertus quondam ser Bartholomei de S. Vitali
Nicolaus quondam magistri Iohannis barberii de S. Sebastiano
Bergaminus pistor quondam ser Petri de S. Maria Antiqua
magister Bonaventura faber de S. Maria ad Fractam
magister Petrus a Banchis quondam domini Petri de S. Quiricho
magister Aimericus artis gramatice de S. Matheo

magister Nicolaus artis gramatice quondam domini Donati de S. Petro in Carnario
 Nasinbenus quondam ser Benvenuti de Insulo Supra
 Çuagninus de Materno quondam ser Iacobi <de> S. Vitali
 magister Dominicus sartor quondam ser Bonomi de Falsurgo
 magister Petrus çuperius quondam ser Iohannis de S. Benedicto
 Guillelmus merçarius quondam domini Galvani Panice de S. Sillo
 Iohannes Ricardi de Ferabobus
 Iohannis de Suape quondam magistri Açonis de Ponte Petre
 Nicolaus quondam domini Tadei de Boniventis de Pigna
 Martinus quondam domini Petriboni de Ferabobus
 Iohannes quondam magistri Virgili de S. Maria Antiqua
 Omnebonus quondam magistri Zavarixii de S. Vitali
 Benedictus barberius quondam Beleti de Pigna
 Martinus piliparius quondam domini Iohannis de Falsurgo
 Amadeus sartor quondam ser Brexani de S. Nazario
 Iohannes zuperius quondam ser Clementis de S. Heufomia
 Iunius quondam ser Nasinbeni de Palaçolo
 Bartholomeus quondam domini Francis<c>i de S. Vitali
 Leo a Coraciis de Bononia de S. Cecilia
 Çenellus radarolus quondam domini Beni de Insulo Supra
 Andreas ser Veronexii de S. Paulo
 Tura ser Petri de S. Paulo
 Martinus frasconerius domini Alberti de Insulo Infra
 Guacius peçarolus quondam ser Gerardi de S. Thoma
 Petrus Zannus quondam domini Çanbenini de S. Salvario
 Gerardus quondam domini Coradini de S. Petro in Carnario
 Montagna quondam Zeri de S. Thoma
 Achilexius quondam domini Floravanti de S. Cruce
 magister Iohannes merescalcus de S. Cecilia
 Tomeus ser Anthonii de S. Benedicto
 Roxobellus quondam domini Nicolai de S. Iohanne ad Forum
 Tomeus texarius quondam ser Iacobi
 Çilivetus quondam domini Omneboni de S. Firmo
 Petrus qui fuit de Monteforto de S. Nicolao
 Leonardus quondam magistri Amadei ab Equis de S. Maria Antiqua
 Istachus becharius de Ferabobus
 Bonsignorius scartezator quondam ser Silvestri de S. Maria ad Fractam
 Manus formaierius quondam domini Paulli de S. Zillio
 Çaninus quondam Iacobi de S. Thoma
 dominus Castelanus quondam domini Nicolai de S. Matheo cum Cortinis
 Iacobus quondam domini Iacobi Faele de Falsurgo
 Augustinus quondam domini Tomei de S. Salvario
 Guillelmus quondam domini Andree de S. Agnete foris
 Benvenutus zuperius quondam ser Iohannis de S. Fomia

Dalmianus quondam domini Nicolai de Insulo Supra
Franceschinus quondam ser Bonaventure de S. Petro in Carnario
Çullus de S. Petro in Carnario
Betinus selarius quondam ser Iohannis de S. Vitali
magister Petrus a Balestris quondam ser Bertramu de S. Fomia
Bonaconsa filius ser Bartholomei de S. Stephano
Rafael ser Iacobi Campanelle de Insulo Supra
Om<n>ebonus pistor quondam ser Anthonii de S. Paulo
magister Bartholomeus cerdo quondam magistri Nasinbeni de S. Zilio
Benedictus quondam domini Iohannis de Pelegrinis de S. Cecilia
Bonaventura quondam domini Rainaldi de S. Paulo
Iohannes ser Cabrielis de S. Matheo cum Cortinis
Franciscus quondam Iacobi de Mercatonovo
magister Petrus a Caligis quondam domini Delaidi de S. Stephano
magister Bartholomeus scrignator de S. Paulo
Vivianus quondam domini Bartholomei de S. Zenone Supra
Iacobus quondam domini Pelegrini de la Bruna de S. Andrea
Bergaminus quondam domini Salvi de S. Petro in Carnario
Iohannes quondam Anthonii de S. Vitali
Andreas quondam Gerardini notarii de Falsurgo
Çenoexius garçator quondam Andree de S. Vitali
Barbançonus de Insulo Infra
Leo merçarius quondam ser Paxii de S. Maria Antiqua
Franciscus de Poianellis de Mercatonovo
Nicolaus borserius quondam Bartholomei de S. Nazario
Bonamentus ser Bartholomei de Insulo Infra
Libardus de Libardis de S. Vitali
Iacobus formaierius domini Alberti de S. Salvatio
Benedictus Zavarixii de S. Quirico
Principallus garçator de S. Toma
Petrus quondam Francis<c>i de S. Nazario
Luixius aurifex filius domini Benvegne de S. Silvestro
Iacobus a Coraciis de S. Cecilia
Bartholomeus de Zavarixiis de Falsurgo
Nicolaus quondam Franceschi de S. Petro in Carnario
Çullus Bençivegne de S. Petro in Carnario
Çeno tabernarius Rubei de Insulo Infra
Alexander ferarolus quondam Bonomi de Clavica
Iohannes quondam Bartholomei de Insulo Infra
Iohannes cerdo quondam domini Carlaxarii de S. Nicolao
Iohannes ferarolus ser Iacobi de S. Benedicto
Laurencius a Caligis de Insulo Supra
Dominicus cerdo de S. Nicolao
Iacobus quondam Vanni de S. Paulo
Bartholomeus çuperius de S. Marcho

Bartholomeus quondam Gumberti de S. Agnete foris
 Bonamicus qui Lança dicitur aurifex de Falsurgo
 Facinus Remesti de S. Paulo
 Crisinbenus piliparius de S. Agnete foris
 Tura çavaterius quondam Guarini de S. Fomia
 Bartholomeus quondam Iohannis de Omnibus Sanctis
 Bartholomeus cerdo de S. Iohanne in Valle
 Iohannes quondam ser Aprilis de Insulo Infra
 Federicus sartor quondam Gerardini de S. Iohanne in Valle
 Ulivetus quondam domini Bartholomei de Merchatonovo
 Bartholomeus pectinator ser Iohannis de Ferabobus
 Brunacius ser Iacobi de S. Petro in Carnario
 Dominicus ser Bonmassarii de S. Silvestro
 magister Zuagninus sartor de Insulo Supra
 Petrus quondam magistri Iohannis de S. Paulo
 Tramarinus pistor quondam ser Bartholomei de Insulo Infra
 magister Iohannes a Specis de S. Stephano
 Iohannes quondam ser Amadei a Candellis de S. Quiricho
 Dominicus quondam ser Iohannis de Insulo Infra
 ser Bonus de Monte de S. Marcho
 Bonaventura de Albertis de S. Quirico
 Dominicus a Seta de Pigna
 Bartholomeus quondam domini Zilioli de S. Zilio
 Iohannes quondam magistri Petri de S. Matheo
 Bonaventura tintor de S. Vitali
 Galvanus quondam Benvenuti de S. Stephano
 Alvisius a Coraciis de S. Cecilia
 Iohannes radarolus quondam Iacobi de Insulo Supra
 Donatus caliarus de S. Zilio
 Bartholomeus quondam magistri Branche de S. Maria Antiqua
 Torselus notarius quondam domini Oxelli de S. Maria ad Fractam,
 qui sunt due partes et ultra dictorum consciliariorum dicti maioris consilii co-
 munitatis et hominum dicte civitatis Verone. Ibique prefatus sapiens et discretus vir
 dominus Valeranus predictus, generalis vicarius et rector antedicte civitatis et di-
 strictus Verone, de voluntate et consensu predictorum consiliariorum de dicto con-
 silio ibidem congregatorum et existencium, et ipsi consiliarii de dicto consilio
 existentes, ibidem facientes pro sese ipsis ac eciam nomine et vice aliorum de dic-
 to consilio qui ibidem presentes non erant, et etiam nomine et vice comunis et ho-
 minum dicte civitatis Verone simul unaa cum ipso domino vicario et rectore et vo-
 luntate et consensu ipsius domini rectoris, et ipse dominus rector et vicarius si-
 mul et unaa cum dictis consiliariis fecerunt, constituerunt et ordinaverunt, faciunt,
 constituunt et ordinant suos et dicti comunis et hominum dicte civitatis Verone
 certos nuncios, missos seu procuratores discretos viros dominos Augustinum quon-
 dam domini Guillelmi de Iolfinis de guayta Falsurgi Verone, Iohannem de Macis
 quondam domini Madii de guayta Sancte Heufomie Verone ambos iudices, Qui-

richum notarium quondam domini Sperendei de guayta Pontis Petre Verone et Philippum filium domini Rolandini de Mapheis de guayta Sancti Benedicti Verone absentes tamquam presentes et quemlibet eorum in solidum, ita quod ocupantis seu ocupancium pocior condicio non existat, et quod unus eorum inceperit alius vel alii possint finire et terminare et specialiter ad comparandum coram excelso et magifico domino domino duce Veneciarum et aliis eciam quibusdam personis et consiliariis ac oficialibus dicte civitatis Veneciarum cum quibus infrascripta vel aliquid infrascriptorum melius fieri possit expediat et valeat ad examinanda, videntia et pertractanda pacta et conventiones que antiquitus vigerunt et vigent et facta fuerunt et sunt per^k excelsos et illustres dominos dominos duces Veneciarum qui pro temporibus fuerunt et alias personas facientes pro comuni et hominibus dicte civitatis Veneciarum ex una parte et comune et homines seu alias personas facientes pro comuni et hominibus civitatis Verone ex altera parte, et ad declaranda ipsa pacta et convenciones et quodlibet ipsorum pactorum et convencionum augenda, eciam diminuenda, supplenda et corrigenda ubi et in quo eis sindicis vel alicui eorum videbuntur fore augenda et minuenda, corrigenda, supplenda et detrahenda, et ad ipsa pacta et convenciones aucta, diminuta, corecta, detracta et suppleta seu declarata confirmanda de novo ac eciam alia pacta et convenciones faciendum, contrahendum et ineundum cum antedicto excelso et illustri domino domino duce Veneciarum ac eciam cum aliis agentibus et facientibus pro ipso comuni et hominibus dicte civitatis Veneciarum, necnon eciam ad respondendum omnibus et singulis hiis que contra petita per dictos syndicos vel aliquem eorum obicerentur aud dicerentur seu hiis eciam que peterentur et requirerentur ocaxione et pretestu dictorum pactorum pro parte ipsius domini domini ducis et comunis Veneciarum et componendum, transigendum, paciscendum et revisionem faciendam super petitis hinc inde seu ab altera parte tantum ocaxione predicta, omni modo, iure et forma quibus dictis sindicis vel alicui eorum videbitur melius faciendum esse et fore, fiendum esse et fore, et ad protestandum et denunciandum et protestaciones et denunciaciones quaslibet faciendas prout ipsis sindicis et cuilibet eorum videbitur faciendum ac eciam quod possint et valeant dicti syndici et quilibet eorum ius et iura comunis et hominum dicte civitatis Verone petere, requirere, consequi et habere ab ipso domino duce Veneciarum et ab aliis quibuscumque personis facientibus et agentibus pro ipso comuni et hominibus dicte civitatis Veneciarum; et generaliter ad omnia¹ et singula que in predictis et circa predicta in quolibet predictorum sibi videbuntur utilia seu necessaria et in conexas eciam et dependentibus ab eisdem et quolibet eorum dantes et concedentes dictis suis nunciis sindicis seu procuratoribus et cuilibet eorum per se et in solidum in predictis et circa predicta et quolibet predictorum et in connexas et dependentibus ab eisdem et quolibet eorum plenum, liberum et generale mandatum et speciale etiam si talia sunt que speciale exigant mandatum, cum plena libera generali et speciali eciam administracione et eciam quod in predictis et circa predicta et quolibet predictorum et in conexas et dependentibus ab eis et quolibet eorum possint et valeant ipsi syndici et quilibet eorum per se et in solidum ea omnia et singula agere, dicere, agere, facere, obligare et promittere que ipsum comune et homines dicte civitatis dicere facere agere promittere et obligare possent seu posset si presentes seu presens

foret et volentes dictos suos syndicos nuncios seu procuratores et quemlibet eorum in solidum ab omni honore satisfacionis relevare. Dicti constituentes pro sese ipsis ac eciam nomine et vice aliorum de dicto conscilio qui presentes ibidem non essent promiserunt pro solempni stipulacione mihi notario infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum et syndicorum et cuilibet eorum et omnium eciam aliorum quorum interest vel interesse posset de rato, habendo tenendo observando faciendo et adinplendo omnia et singula que dicta eorum syndici nuncii seu procuratores vel eorum aliquis in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum et in conexis et dependentibus ab eisdem dixerint, egerint, fecerint, convenerint, pacti fuerint, et^m ea omnia et singula perpetuo et inviolabiliter firma rata grata habere et tenere, atendere et facere, observare et adimplere in omnibus et per omnia sub obligacione sui et dicti comunis et hominum et ypotecha eciam bonorum et rerum dicti comunis et hominum Verone mobilium et immobilium presentium et fucturorum.

Anno Domini millesimo trecentesimo sessagesimo septimo, indicione quinta. Ego Benvenutus quondam domini Boniohannis notarii a Falcibus de S. Stephano Verone, publicus imperiali auctoritate notarius, hiis interfui et ea, rogatus publice, scripsi.

^a *corretto su Paulo*

^b *corretto su Benedicto*

^c *così nel testo, per Nazario*

^d *a Taschis nello spazio interlineare*

^e *corretto su in Organis*

^f *così nel testo per Sacramoxio*

^g *corretto su Muronovo*

^h *Acii lettura incerta*

ⁱ *Penigii lettura incerta*

^j *corretto su Vitali*

^k *segue exces depennato*

^l *segue alia depennato*

^m *segue tam depennato*

2.

Verona, 18 settembre 1367

Valeriano Lambardi da Cetona, rettore e vicario della città e del distretto di Verona, e il consiglio maggiore del comune di Verona, avendo ascoltato la relazione di Agostino Giolfini (procuratore del comune di Verona per le trattative con il doge e il comune di Venezia) circa la protesta da lui presentata al doge e al comune di Venezia riguardo alle indebite esazioni lamentate dagli operatori commerciali, la approvano pienamente e confermano che Agostino Giolfini ha agito e agirà a nome e per conto del comune di Verona.

O r i g i n a l e [A]: Archivio di Stato di Verona, *Bevilacqua-Comune*, b. CLXXXVIII, perg. 32, orig., cm. 34,5x319. Stato di conservazione buono.

Sul *verso*, nell'angolo superiore sinistro, in caratteri molto minuti, di mano trecentesca, «privilegium»; di mano tardoquattrocentesca o cinquecentesca (la medesima che annota sul *verso* anche la perg. 31) «Protestatio aliquorum pactorum facta per comune Verone comuni Venetiarum», e la segnatura archivistica «C. 12 n° 6 m. 3» (di mano del notaio Alessandro Canobbio, fine XVI sec.). Si legge infine in inchiostro rosso, di mano dell'archivista Gaetano Da Re, la datazione «1367 settembre 18, settembre 6». Le 384 righe sono numerate a matita, sul margine sinistro, da una mano moderna (probabilmente quella dell'archivista Vittorio Fainelli).

Sul *recto*, nella colonna di destra, due segni orizzontali a penna, all'altezza della riga 2 (in corrispondenza del nome di «dominus Franciscus iudex de Maffeis de Sancto Zilio») e della riga 60 (in corrispondenza del nome di «Criscimbenus filius domini Iohannis de Maffeis de Sancto Zilio»), certamente di mano di Scipione Maffei (XVIII sec.).

Per gli espedienti adottati allo scopo di restituire nell'edizione la gerarchia sociale proposta dal notaio, che colloca il primo blocco di 120 consiglieri (deputati ad utilia, giudici, notai) nelle prime 60 righe dell'una e dell'altra colonna, mentre la restante parte delle due colonne contiene nominativi posti alla rinfusa, o comunque elencati sulla base di criteri al momento non riconoscibili, cfr. la nota premessa a questa edizione.

Copie: trascrizione del sec. XIX, di Carlo Cipolla (Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Cipolla*, b. 1186 [quaderno «Archivio Bevilacqua»]).

Bibl.: Fainelli, *Podestà e ufficiali di Verona dal 1305*, p. 222; Varanini, *Alle origini del patriziato*, pp. 109-110.

(SN) In Christi nomine amen. Anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, die sabbati decimo octavo mensis septembris in civitate Verone, super palatio comunis dicte civitatis, super sala maioris consilii comunis et hominum civitatis eiusdem, presentibus sapientibus viris dominis Napoleone quondam domini Thomaxii de S. Miniato iudice maleficiorum comunis Verone ad locum Regine Leone, domino Iohanne quondam domini Albici de Iudis de Florencia, domino Angello Lucii de Civitate Castelli sociis et militibus in-

frascripti domini Valariani, et Iohanne quondam domini Henrigini de Regio conestabile beroderiorum ipsius domini Valeriani testibus ad infrascripta convocatis specialiter et rogatis. In pleno et generali consilio comunis et hominum predictae civitatis Verone ad sonum campane loco et more solitis et debitis congregato, in quo consilio interfuerunt due partes et ultra sapientum ad utilia comunis Verone deputatorum ac eciam civium et hominum de dicto consilio et maxime infrascripti sapientes cives homines ac persone, videlicet:

[I-II colonna, righe 1-50]

dominus Petrus iudex a Sale de S. Benedicto

dominus Nascimbenus quondam domini Bartholomei a Campanea de S. Iohanne ad Forum

dominus Iacobus iudex de Acerbis de S. Quiricho

dominus Iohannes quondam domini Amadei a Candellis de S. Quiricho

dominus Iohannes notarius de Martello de Ponte Petre

dominus Salvodeus merçarius quondam domini Danielis de Mercato Novo

dominus Bonmassarius quondam domini Iohannis de Platea Maiori de S. Salvatore

dominus Petrus quondam domini Florii de S. Sebastiano

dominus Anselmus garçator quondam domini Boneti de Bevraria

dominus Franciscus draperius quondam ser Alberti de S. Silvestro

dominus Iohannes draperius quondam domini Xandroni de S. Paulo

magister Leonardus carterius quondam magistri Iohannis de S. Stephano,

omnes predicti sapientes ad utilia comunis Verone deputati;

Quirichus notarius quondam domini Petri notarii de Sperendeo de Ferabobus

Nicolaus notarius quondam domini Petri de Libardis de Falsurgo

Petrus notarius filius domini Silvestri de Magno de Mercato Novo

ser Petrus notarius de Statiolis quondam domini Rainaldi de S. Stephano

Simon notarius quondam domini Bartholomei de S. Stephano

Gregorius notarius quondam ser Dominici de S. Thoma

dominus Henverardus notarius de Boniventis de Clavicha

Nicolaus notarius quondam domini Persici de S. Vitale

dominus Petrus notarius de Albertis de S. Quiricho

Guardalbenus notarius quondam domini Dominici de S. Maria in Organo

Iacobus notarius quondam domini Bonaconse de Scaçatis de S. Petro Incarnario

Iacobus notarius quondam domini Polini de S. Maria in Organo

Iohannes notarius quondam domini Thomei de Insulo superiori

Mantesinus notarius quondam domini Philippi de Auricalco de Pigna

Iohannes notarius quondam domini Bonomi de Pigna

Petrus notarius quondam domini Crescencii de S. Petro

Bartholomeus notarius quondam domini Anthonii de Poianellis de S. Paulo

ser Guidotus notarius quondam domini Thebaldi de Bernardis de S. Quiricho

Thebaldus notarius quondam domini Bonaventure Gaielli de S. Zilio

Açolinus notarius quondam domini Pavexii de Avexa

Anthonius notarius quondam domini Verdelli de S. Stephano

Iacobus notarius quondam domini Iohannis de S. Secilia
Gaspar notarius quondam domini Benedicti de S. Vitali
Bartholomeus notarius quondam domini Philipi de S. Georgio
Bartholomeus notarius quondam domini Stephani de S. Georgio
Benevenutus notarius a Falcibus quondam domini Bonoiohannis de S. Stephano
Michael notarius filius ser Michaelis de S. Matheo
Bonaventura notarius quondam domini Bonifacii de S. Agnete
Bartholomeus notarius a Falcibus quondam domini Bonoiohannis de Clavicha
dominus Silvester notarius de Magno de Mercato Novo
Guillelmus notarius quondam domini Omneboni de S. Petro
Pompeius notarius quondam domini Francisci notarii de Insulo inferiori
Dimitrius notarius filius domini Floravanti de Insulo superiori
Galleranus notarius quondam domini Anthonii de S. Paulo
Franciscus notarius quondam domini Laçarini de Servideis de Insulo superiori
Simeon notarius quondam domini Primeçii de Insulo inferiori
Andreas notarius quondam domini Luce de S. Paulo
Nicolaus notarius quondam domini Iacobi de S. Matheo

dominus Iohannes iudex de Madio de S. Heufemia
dominus Franciscus iudex de Maffeis de S. Zilio
dominus Alticlerius iudex de Alticleriis de S. Marcho
dominus Ulivus iudex a Campanea quondam domini Bartholomei de S. Heufemia
Ciserchinus notarius quondam domini Ciserchini de Ciserchis de S. Firmo
Franciscus notarius quondam domini Iacobi de S. Sebastiano
Nicolaus notarius quondam domini Nascimbeni de S. Martino Aquario
Paulus notarius quondam domini Gabrielis de Mercato novo
Iacobus notarius filius ser Bonomi de S. Petro Incarnario
Conradus notarius quondam domini Iohannis de S. Vitali
Iacobus notarius de Linarolis quondam domini Andrioli de Braida
Petrus notarius quondam domini Boniceti de S. Marcho
Albericus notarius quondam domini Zuhanyni de S. Michaeli ad Portam
Bonaventura notarius quondam domini Bonifacii de Zucono de S. Agnete foris
Iacobus notarius quondam domini Vincentii de S. Maria ad Fractam
Valeranus notarius de Stancario de Insulo inferiori
Iohannes notarius quondam domini Acçonis a Caligis de S. Zilio
Spinellus notarius quondam domini Anthonii de S. Firmo maiori
ser Baçalerius notarius quondam domini Libenorii de S. Benedicto
ser Veritas notarius de Gambarellis de S. Petro Incarnario
Iohannes notarius quondam domini Bonomi de Insulo inferiori
Nicolaus notarius quondam domini Christiani de S. Sebastiano
Zilbertinus notarius quondam domini Iohannis de S. Zilio
Bartholomeus notarius quondam domini Avogarii de S. Paulo
Martinus notarius filius domini Affricani notarii de Insulo superiori
Galvanus quondam magistri Fini de Insulo inferiori
Petrus notarius quondam domini Thebaldi de Pigna

Philipus notarius quondam magistri Iacobini a Varis de Ponte Petre
 Petrusçanus notarius quondam domini domini Gerardini de S. Maria ad Fractam
 Bonaventura notarius quondam domini Anthonii ab Armario de S. Matheo cum
 Cortinis
 Iacobus notarius quondam domini Gulielmoti de S. Sebastiano
 Nascimbenus notarius quondam domini Iacobi Çopi de S. Vitali
 Dominicus notarius de Passionibus de S. Vitali
 Baldasar notarius quondam domini Bonsignorii iudicis de Clavicha
 Dominicus notarius qui Vigintiunus dicitur quondam domini Balduyini de S. Mar-
 tino Aquario
 Bartholomeus notarius quondam domini Bonaventure de Fanis de S. Silvestro
 Iacobus notarius de Buris quondam domini Otti de S. Petro Incarnario
 Rigus notarius quondam domini Iohannis de S. Zenone superiori
 Daniel notarius quondam domini Bonacursii de de Bruxamolino de S. Firmo
 magister Franciscus notarius quondam magistri Agerii de S. Stephano
 Conradinus notarius quondam domini Allemani de S. Vitali
 Persicus notarius quondam domini Guardalbeni de Prexana de S. Maria in Orga-
 no
 Franciscus notarius quondam domini Isnardini de Sacho de Ponte Petre
 Nicolaus notarius quondam domini Leoni de Aleardis de S. Quirico
 Crescencius notarius quondam domini Petri de Insulo superiori
 Cichinus notarius quondam domini Guilielmi de S. Petro Incarnario
 Salvodeus notarius filius domini Thomaxii de Servideis de S. Marcho
 Vermilius notarius quondam domini Petriboni de Ferrabobus
 Bartholomeus notarius quondam domini Çuchi de Poveiano de Ferrabobus
 Finetus notarius quondam Farine notarii de S. Matheo cum Cortinis

[*I colonna, righe 51-384*]

dominus Bertholameus quondam domini Nicolai de Duxaymis de Ferrabobus
 dominus Albertus quondam domini Icardini de Ferrabobus
 Ulivus quondam Nigroboni de S. Georgio
 Bonaventura filius domini Geronimi de Pigna
 magister Dinus brentarius quondam domini Iacobini de S. Maria ad Fractam
 Nicolaus quondam domini Viviani de S. Vitali
 Provalus zuperius quondam domini Nascimbeni de S. Vitali
 Bartholomeus quondam domini Michaelis de S. Paulo
 Anthonius quondam domini Castellani de Falsurgo
 Agerius quondam domini Guillelmi de Lendenaria de Clavica
 Petrusçanus quondam domini Çambonini de S. Salvario
 Federicus sartor quondam Guarni de S. Iohanne in Valle
 Bartholomeus quondam Bonadomani de S. Silvestro
 Libanorius quondam Petriboni de S. Silvestro
 Marchus quondam ser Francisci de Brayda
 Stephanus ser Delavancii de S. Zilio
 Profilius quondam ser Gratiadei de S. Cruce

Bartholomeus Nicolai de S. Naçario
Marchesellus quondam ser Laurencii de S. Maria ad Fractam
Iacobus Conratini de S. Zenone superiori
Montinus ser Pini de Insulo inferiori
Benevenuto quondam ser Dominici de S. Naçario
Valeranus quondam ser Bonomi de S. Naçario
Rambaldus çuperius quondam ser Silvestri de S. Silvestro
Franciscus quondam ser Nascimbeni de Spolverinis de Falsurgo
dominus Petrus a Bulletis quondam domini Iacobi de S. Iohanne ad Forum
Hençelerius texarius lane quondam ser Luce de S. Cruce
Beninus a Tellis quondam ser Conte de S. Martino Aquario
Bartholomeus radarolus a Ripa quondam domini Iohannis de Insulo inferiori
Irechus beccarius filius ser Corbici de S. Vitali
Thomaxius de Sacramoxio quondam domini Nascimbeni de Pigna
magister Millaninus coqus quondam Martini de S. Sebastiano
Dominicus qui Gallefus dicitur quondam domini Belli de S. Georgio
Guillelmus veglus quondam domini Gregi de Pigna
Bartholomeus sartor quondam ser Bonifacii de Brayda
Avancius a Scutellis quondam ser Guardalbeni de S. Thoma
Alegronius qui Toxius dicitur quondam ser Bernabe de S. Georgio
Zuhaninus pestarolus de Maerno quondam Iacobi de S. Vitali
magister Montagna sartor quondam ser Filiberii de Ponte Petre
ser Pizolus quondam ser Yvani de S. Stephano
Anebonus ser Iohannis de S. Agnete foris
Petrus ser Petri de S. Silvestro
Lodoycus filius domini Omneboni de S. Vitali
Bartholomeus quondam Veronexii de S. Michaelae ad Portas
Bonaventura quondam ser Gerardi de S. Martino Aquario
Bartholomeus piliparius Saraxinus quondam domini Bartholomei de S. Naçario
Zermanus merçarius quondam Capucii notarii de S. Petro
Icerinus radarolus quondam domini Anthonii de Insulo superiori
Zeno quondam ser Iacobi de S. Petro
Firmus quondam ser Dominici de S. Stephano
Nicolaus quondam Gualaxii de Ferrabobus
Nicolaus aurifex quondam magistri Salvodei de S. Firmo
Benaxutus quondam ser Montenarii de S. Georgio
Bartholomeus aurifex quondam domini Conradini de S. Petro Incarnario
Daniel quondam Mauri de Spiritibus de S. Sebastiano
Iohannes quondam ser Fineti de S. Agnete foris
Angelus aurifex quondam Xandri de S. Vitali
Rosobellus a Seta quondam domini Nicolai de S. Iohanne ad Forum
Manfredus quondam domini Alberti de S. Quirico
Petrus quondam domini Benevenuti de S. Agnete foris
Zeno quondam ser Nascimbeni de S. Zenone superiori
Bonarientus quondam ser Petri de S. Paulo

Donatus quondam ser Trenti de S. Zilio
 Franciscus quondam domini Venture de Falsurgo
 ser Seracinus pelliparius quondam ser Bartholomei de S. Naçario
 Andrea quondam ser Veronexii de S. Zilio
 Petrus quondam Nigri de Falsurgo
 Petrus aurifex quondam domini Venture de S. Vitali
 magister Zaninus Guaragnus aurifex de S. Iohanne in Valle
 Matheus quondam Petri de S. Vitali
 magister Bonaconsa aurifex quondam domini Thomaxii de S. Zilio
 Bartholomeus quondam domini Iohannis de S. Thoma
 magister Montenarius quondam domini Francischini de S. Quirico
 Bonacursius ser Anthonii de S. Vitali
 Delaidus quondam domini Aiolfi de Villapicta
 Benevenutus zuperius quondam domini Iohannis de S. Heufomia
 Aprilis quondam Placentini de S. Georgio
 magister Iacobus garçator quondam ser Thebaldi de Pigna
 Marchus zuperius quondam ser Uliverii de S. Zenone superiori
 Rigetus quondam ser Iordani de Bevraria
 Daynerius tabernarius quondam ser Roffini de S. Stephano
 Bartholomeus quondam Bonomi de S. Silvestro
 dominus Bartholomeus quondam domini Ansuyxii de Alleo de S. Zilio
 Rolandinus quondam domini Iohannis de Maffeis de Ponte Petre
 Paulus quondam domini Bonmassarii a Bove de S. Andrea
 magister Petrus marescalchus de Ferrabobus
 magister Dominicus aurifex quondam magistri Arduyni de S. Petro Incarnario
 Bartholomeus quondam domini Boni de Quinto
 Dominicus merçarius quondam domini Petri de Fracançanis de S. Benedicto
 magister Albertus guanterius quondam magistri Boni de Ponte Petre
 magister Bonucius garçator quondam ser Galvani de S. Vitali
 Montenarius campsor quondam magistri Iohannis de S. Sebastiano
 Aloyxius merçarius quondam domini Iacobi de S. Maria Antiqua
 Iohannes quondam ser Petri de S. Agnete foris
 magister Facius quondam magistri Iohannis de S. Salvario
 magister Betinus selarius quondam Iohannis de S. Vitali
 Andreas faber quondam Gerardi de Falsurgo
 dominus Iacobus iudex de Acerbis de S. Firmo
 Anthonius çuperius quondam Anthonii de Brayda
 Iohannes quondam magistri Didadi a Seta de S. Iohanne ad Forum
 dominus Michael quondam domini Ursii de S. Michaela ad Portam
 Nicolaus quondam domini Floravanti de S. Maria in Organo
 ser Nicolaus quondam domini Lançaroti de Zerlis de S. Matheo cum Cortinis
 Benedictus quondam ser Çonte de S. Georgio
 Bonaventura qui Palaçolus dicitur quondam ser Iacobi de S. Maria ad Fractam
 Niger quondam ser Bonaçonte de S. Agnete foris
 Iohannes filius Thomaxii de Pelegrino de S. Secilia

Perfectus quondam ser Gerardi de Ferabobus
Thomeus filius Francisci de Montagna de S. Michaelle ad Portam
Amadeus scarticator quondam ser Iohannis de S. Agnete foris
magister Albertus usbregerius quondam ser Benevenuti de S. Maria Antiqua
magister Petrus peliparius quondam ser Guillelmi de S. Georgio
Zenoexius quondam ser Andree de S. Vitali
Iohannes aurifex filius domini Floravanti de Insulo supra
ser Chichinus draperius quondam dominu Nupti de S. Paulo
Nicolaus filius Benedicti de Maiello de S. Vitali
Anthonius ser Franchini de S. Naçario
Iohannes quondam Monti de S. Iohanne in Valle
Dominicus ser Salvatoris de S. Agnete foris
Bonaventura Anthonii de S. Cruce
Beneventus ser Delaidi de S. Agnete foris
Tempus quondam domini Omneboni de S. Naçario
Valexanus quondam ser Bonturini de S. Naçario
Gregorius quondam domini Dominici de S. Thoma
Iacobus a Varis quondam domini Guiçardini de S. Vitali
Guido pelliparius quondam Nicolai de S. Georgio
Nicolaus draperius quondam domini Nascimbeni de S. Maria in Organo
Bartholomeus quondam ser Bonaventure de S. Zenone supra
Homobonus aurifex quondam domini Nicolai de Falsurgo
Premeçius quondam magistri Guidoti de S. Michaelle in Campanea
magister Daniel sartor quondam ser Bonaventure de S. Georgio
Bertholameus quondam ser Thomei de Omnibus Sanctis
Iacobus quondam Catellani de Ferabobus
Tura quondam Omneboni de S. Georgio
Petrus quondam Coçii de Quinçano
Anthonius quondam domini Thomaxini de S. Benedicto
Iohannes quondam ser Alberti de S. Silvestro
Nascimbenus quondam Boneti de Ferrabobus
Bartholomeus quondam Baroni de S. Maria ad Fractam
Franciscus faber quondam ser Facii de Falsurgo
Luyxius eius frater
Iohannes quondam Martini de Quinçano
Bonumus quondam Richerii de Avexa
Silvester quondam Vacundei de Avexa
Petrus quondam Prandi de S. Georgio
ser Petrus quondam Rivalbeni de S. Quirico
Guillelmus sartor quondam ser Marcii de S. Vitali
Leonardus quondam ser Florii de S. Agnete foris
Aleardus quondam ser Zenarii de S. Michaelle in Campanea
Iohannes aurifex quondam ser Benaxuti de S. Andrea
Michael quondam ser Francisci de S. Cruce
Beneventus quondam Iohannis de S. Silvestro

Anthonius scaveçator quondam domini Leonis de Petrofisso de S. Quirico
 Nascimbenus quondam domini Bartholomei a Campanea de S. Iohanne ad Forum
 Beninus quondam domini Petri de Clavicha
 Franciscus filius domini Caldere de Clavicha
 Anthonius quondam domini Dexiderati de S. Naçario
 Iacobus quondam domini Conradini de S. Quirico
 Zavarixius sartor quondam Cavodussii de S. Andrea
 Bartholomeus quondam Beonati de S. Naçario
 Iohannes Marinus quondam Ugolini de S. Michaelae ad Portam
 Bonaventura boroçerius quondam Federici de Pigna
 Franciscus quondam domini Iohannis a Sale de S. Naçario
 Brunus ser Cavealis de S. Naçario
 Bartholomeus tabernarius a Sinna quondam Zenonis
 Abrianus ser Nicolai de S. Cruce
 Bartholomeus merçarius quondam Anthonii notarii de Ponte Petre
 Thomeus quondam ser Bonore de S. Iohanne ad Forum
 Petrus quondam ser Anthonii de S. Petro Incarnario
 Irechus quondam ser Paxolini de S. Georgio
 Iohannes quondam ser Criscimbeni de S. Michaelae in Campanea
 ser Benedictus Carogii de S. Marcho
 Bartholomeus ser Artuxii de S. Naçario
 Melchior formagerius quondam domini Bartholomei de S. Firmo
 Nicolaus Montagna quondam Çerii de S. Thoma
 Benedictus quondam Marchi de S. Nicolao
 Iohannes a Candellis quondam Amadei de S. Quirico
 Philipus de Orio quondam domini Florii de S. Silvestro
 Guido qui Surchus dicitur quondam Bonani de S. Martino Aquario
 Nicolaus de Oxella quondam domini Bonaventure de S. Quirico
 Melchior quondam domini Altegrani de Clavicha
 Proençalus spaerius quondam domini Bonaventure de Falsurgo
 Iohannes domini Gabriellis de S. Vitali
 Iohannes quondam ser Anthonii de Insulo inferiori
 Petrus quondam Iohannis de S. Naçario
 Andreas quondam domini Dominici de S. Petro Incarnario
 Iohannes quondam magistri Rolandi de S. Petro Incarnario
 Thomaxius garçator quondam Anthonii de S. Petro Incarnario
 Iacobus formagerius quondam Alberti de S. Salvario
 Bonaventura scaveçator quondam domini Raynaldi de S. Paulo
 Iohannes quondam ser Petri de S. Cruce
 Bonucius garçator quondam domini Galvani de S. Vitali
 Gregorius garçator quondam Ariani de S. Georgio
 Gabriel quondam domini Bartholomei Çuchoni de Omnibus Sanctis
 Rolandinus peçarolus quondam domini Laurencii de S. Firmo
 Iohannes fornarius quondam magistri Bonaventure de Bevraia
 Bartholomeus ser Petri <de> S. Georgio

Gerardinus sartor quondam ser Francisci de S. Iohanne ad Forum
magister Bartholomeus brentarius quondam ser Anthonii de S. Firmo
Iohannes quondam ser Bonaventure de S. Agnete intus
Michael scurator quondam domini Dominici de Ferabobus
Bondi sartor quondam domini Boninsigne de S. Marcho
Iohannes spaerius quondam ser Omneboni de S. Georgio
Dominicus quondam ser Ture de S. Michaele in Campanea
Iohannes quondam domini Nicolai de Spolverinis de Falsurgo
dominus Oto quondam domini Alberti de Ponte Petre
dominus Bartholomeus de Bonamentis de Falsurgo
dominus Righetus quondam domini Gerardi de S. Cruce
magister Zanepaulus spaerius quondam domini Petri Anthonii de Clavicha
magister Thomeus cerdo quondam domini Guillelmi de S. Petro Incarnario
dominus Christoforus garçator quondam domini Aymi de S. Maria ad Fractam
dominus Iohannes quondam domini Bonomi de S. Maria in
Augustinus quondam domini Petri de S. Sebastiano
magister Laurencius peliparius quondam domini Benaxuti de S. Georgio
Guacius peçarolus quondam domini Gerardi de S. Marcho
Boninsigna quondam domini Zenonis de S. Maria in
Bartholomeus quondam doni Boni de Quinto de S. Stephano
ser Bonus becarius quondam ser Bonaventure de S. Vitali
Guillelmus Pança quondam domini Galvani de S. Sillo
Iohannes cerdo quondam ser Pauli de S. Heufomia
Philipus quondam domini Omneboni de Cirengello de Mercato Novo
Benevenutus quondam Nascimbeni de Pigna
Bonaventura quondam domini Iosepi merçarii de S. Michaele ad Portam
Ognabenus quondam domini Thebaldi de S. Silvestro
Zeno quondam domini Alberti de S. Quirico
Marchexinus quondam Tuxii de S. Georgio
Bartholomeus quondam magistri Bonaventure zuperii de S. Stephano
Iacobus draperius quondam ser Dominici de S. Zenone Oratorio
Paxius quondam ser Amini de S. Cruce
Zilbertus quondam Florii tubatoris de S. Paulo
Bonaventura quondam ser Iohannis de S. Vitali
Petrus quondam Marchi de Quinçano
dominus Lippus quondam domini Chelucii de S. Vitali
Caponus filius ser Nicolai de S. Quirico
Bonomus quondam domini Formagi de S. Thoma
Rolandinus filius domini Iohannis de Maffeis de Ponte Petre
Niger cerdo quondam Nigri de Pigna
ser Marchus quondam domini Toreselli de Insulo inferiori
magister Daniel sartor quondam domini Bonaventure de S. Georgio
Bonomus filius domini Iohannis de Insulo superiori
Brunaçius quondam ser Bonsegnorii de Mercato Novo
Franciscus quondam ser Aldrigi de S. Çenone supra

Gabriel quondam ser Zenonis de S. Michaelle in Campanea
 Philipus quondam domini Veronesii ab Apibus de S. Georgio
 magister Leo a Caligis quondam ser Benevenuti de S. Petro Incarnario
 magister Doninus sartor quondam Boxelli de S. Maria in Organo
 Gaytanus viator quondam Iohannis de S. Naçario
 Gasparinus viator quondam ser Bonani de Insulo inferiori
 Daynexius quondam Gerardi de S. Georgio
 Iacobus quondam Acçonis de S. Michaelle in Campanea
 Bartholomeus Çagaie quondam ser Petri de S. Michaelle in Campanea
 Bartholomeus quondam domini Gerardini de S. Marcho
 Ventura quondam ser Alberti de S. Michaelle in Campanea
 Veronesius quondam ser Boniihannis de S. Michaelle in Campanea
 Iohannes quondam ser Alberti de S. Nicolao
 Paulus quondam Andree de S. Michaelle in Campanea
 Guillelmus quondam ser Omneboni de S. Cruce
 Iohannes quondam Iacobini de Mercatonovo
 Bonaventura quondam ser Bartholomei de Omnibus Sanctis
 Iohannes quondam ser Andree de S. Agnete foris
 Thobiolus quondam domini Guidoti de S. Georgio
 Iohannes quondam ser Anthonii de S. Secilia
 Omnebonus quondam ser Musti de Pigna
 Zulianus quondam ser Anthonii de Bevraria
 ser Facius quondam Benevenuti de S. Vitali
 Albertus bubulchus quondam Omneboni de Ponte Petre
 Iohannes quondam Guidoti de S. Vitali
 Petrus quondam domini Bertolini de S. Michaelle ad Portam
 Dominicus quondam domini Day de S. Naçario
 magister Zaninus sartor quondam ser Lafranchi de Insulo inferiori
 Rambaldus quondam ser Iohannis de S. Georgio
 Bartholomeus quondam Anthonii de S. Michaelle in Campanea
 Horius campsor quondam domini Zenonis de S. Paulo
 Ulivus quondam ser Dominici de S. Naçario
 Federicus merçarius quondam domini Riçolboni de S. Sebastiano
 dominus Bartholomeus quondam domini Petri ab Auricalcho de Pigna
 Iohannes notarius quondam domini Venture de Ponte Petre
 Silvester quonam domini Brunamontis de S. Marcho
 Iohannes quondam ser Omneboni de S. Michaelle in Campanea
 Paxius quondam Doti de S. Marcho
 Iohannes de Credatio quondam domini Petri de Mercato novo
 Iacobus de Pigna scaveçator quondam domini Omneboni de Mutina
 Dominicus quondam ser Staxii de S. Cruce
 Rolandus quondam Bonaventure de S. Cruce
 Paulus quondam domini Bonaverii de S. Paulo
 Iohannes lanarolus quondam domini Thomaxini de S. Thoma
 magister Petrus merescalchus quondam magistri Zenonis de Ferabobus

Guillelmus quondam domini Andree de S. Agnete foris
magister Omnebonus medicus quondam domini Bonefacii de S. Matheo
Bartholomeus quondam Alberti de S. Iohanne in Valle
Rodulfus campsor quondam domini Marchi de Falsurgo
Matheus zimator quondam domini Baldi de Oxello de Ponte Petre
Nicolaus Iudi quondam ser Alberici de Falsurgo
Federicus quondam ser Zanini de S. Benedicto
Bontempus portitor quondam ser Ottolini de S. Quirico
Iohannes quondam domini Veronesii de Omnibus Sanctis
Iacobus quondam ser Petri de S. Cruce
Iacobus quondam ser Criscimbeni de Quinçano
Iohannes Bonaventure de Quinçano
Bonaventura quondam ser Zenonis de S. Zenone Oratorio
Bartholomeus quondam ser Iohannis de Quinçano
Iohannes quondam ser Avancii de Bevraria
Dominicus quondam ser Bonaventure de S. Agnete foris
magister Albertus Saraxinus quondam ser Saraxini de S. Maria ad Fractam
Franciscus quondam Ferrarii a Scudellis de S. Iohanne ad Forum
Petrus Paulus quondam ser Zilioli de S. Petro Incarnario
Alexander quondam ser Ansuyxii de Aleo de S. Iohanne ad Forum
dominus Zeno quondam domini Veritatis de Mercato Novo
Franciscus quondam domini Pelegrini de la Bruna de S. Firmo
Iohannes quondam ser Petri de S. Michaelae in Campanea
Criscimbenus quondam Iohannis de S. Agnete foris
Bartholomeus Ivani de Quinçano
Brunus quondam ser Marchi de S. Naçario
Iohannes quondam domini Alberti de S. Zenone Oratorio
Graciolus Ivani de Quinçano
Bonsignorius quondam Bonvexini de S. Maria in Organo
Dominicus quondam ser Nascimbeni de S. Quiricho
Zeveanus quondam ser Bartholomei de S. Vitali

[II colonna, righe 51-384]

Vivianus quondam ser Bartholomei de S. Zenone superiore
Veronesius quondam Bartholomei de S. Vitali
Iohannes quondam Geronimi de Pigna
magister Iacobus faber quondam Bartholomei de Ferrabobus
Iacobus quondam domini Pelegrini de S. Andrea
Omnebonus quondam Anthonii de S. Paulo
Bartholomeus quondam domini Paxii formagerii de S. Sebastiano
Nicolaus quondam Tisii de Insulo superiori
magister Bonus sartor quondam domini Çachati de S. Cecilia
Criscimbenus filius domini Iohannis de Maffeis de S. Zilio
Laurencius quondam magistri Ricardi de S. Michaelae in Campanea
Gratianus quondam domini Iohannis de S. Sebastiano

Paxius quondam ser Omneboni de S. Silvestro
 Bonmassarius quondam ser Iacobini de Bevraria
 Facius ser Iohannis de S. Georgio
 Amorus quondam domini Boninsigne de S. Martino Aquario
 Bartholomeus quondam ser Iohannis de S. Naçario
 Iacobus Bartholomei de S. Silvestro
 Guillelmus quondam Bonçenonis de S. Petro in Castello
 Iohannes quondam domini Nicolai de Spolverinis de Falsurgo
 Iacobus ser Zeveani de S. Agnete Foris
 Franciscus a Taschis quondam domini Gerardini de S. Iohanne ad Forum
 Zenarius quondam ser Bonaconse de S. Michaele in Campanea
 Niger quondam Bonore de Quinçano
 Iohannes aurifex quondam domini Ramondini de Chuymis de Ferrabobus
 Bartholomeus çuperius quondam magistri Petri de S. Thoma
 Abrianus quondam domini Nicolai de Albertis de S. Quiricho
 Bartholomeus texarius lane quondam ser Ordani de S. Agnete foris
 ser Zeno scaveçator quondam ser Benevenuti de S. Zenone Oratorio
 magister Bonus sartor quondam ser Iohannis de S. Maria ad Fractam
 Nicolaus radarolus quondam ser Bernardi de S. Martino Aquario
 Andreas ti<nc>tor quondam ser Scimblanti de S. Paulo
 ser Benevenutus draperius quondam ser Nicolai de S. Vitali
 Betinus a Mollinellis quondam ser Bonini de S. Nicolao
 Petrus quondam ser Bonifacii texarii de S. Nicolao
 Iacobus texarius quondam ser Rodulfi de S. Vitali
 magister Ramondinus quondam ser Bonomi de Bevraria
 Petrus quondam ser Iohannis de S. Georgio
 Bertonus a Pomeelis quondam domini Perini de S. Michaele ad Portas
 Guido stropeçarius quondam ser Prandi de S. Michaele ad Portas
 Iohannes quondam domini Arduyni de Bevraria
 Albricus filius domini Homoboni de Mambrotis de S. Benedicto
 Iacobus hosterius quondam domini Bonaventure de Insulo superiori
 magister Franciscus a Scudellis quondam Boni de S. Quirico
 Iohannes quondam Gaii de S. Michaele in Campanea
 Boniohannes radarolus quondam Ricardi de S. Martino Aquario
 Salvodeus merçarius quondam domini Danielis de Mercato Novo
 Pasqualis quondam Bonaventure de Barbarano de S. Naçario
 Vanucius quondam Petri de S. Georgio
 Rubeus guainerius quondam ser Taffani de S. Paulo
 Bartholomeus quondam Bonifacii de Ferrabobus
 Caraogius quondam Caraogii de S. Vitali
 Iohachinus quondam domini Libardi de S. Andrea
 Donatus tintor quondam domini Bonadei de S. Martino Aquario
 Delaidus quondam domini Aiolfi de S. Petro Incarnario
 Silvester quondam magistri Giroldi de S. Firmo
 magister Aymericonus quondam magistri Omneboni de S. Petro in Castro

Zeno aurifex quondam domini Nicolai de Insulo inferiori
Ugolinus viator quondam Gandulfi de S. Michaelae in Campanea
Iohannes quondam Dominici a Turre de S. Firmo
Iohannes quondam ser Nicolai de S. Zenone superiori
Guillelmus aurifex quondam magistri Nicolai de S. Vitali
Petrus quondam Ture de S. Paulo
Delaydus quondam ser Bartholomei de S. Sebastiano
magister Ravanellus quondam ser Laçarini de S. Maria ad Fracta
Antonius pistor quondam Pauli de S. Quirico
magister Bonaventura zuperius quondam ser Elmi de S. Naçario
Petrus domini Francisci a Campanea de S. Marcho
Petrus quondam Delaidi a Caligis de S. Stephano
Zampetrus fornaxerius de S. Secilia
Antolinus aurifex quondam magistri Bonacursii
Iohannes scaveçator quondam domini Francisci de Ponte Petre
Bartholomeus aurifex quondam Blaxii de Bragolla de Insulo superiori
Castelruptus molendinarius quondam magistri Alberti de Clavicha
Loyxius a Coraciis quondam magistri Bartholomei de S. Secilia
Bonagurus quondam ser Iacobi de S. Salvario
Benevenutus merçarius quondam domini Petri de S. Petro Incarnario
Franciscus aurifex quondam domini Avogarii de S. Matheo cum Cortinis
Petrus scaveçator quondam domini Laurencii de S. Sebastiano
Bartholomeus faber quondam ser Iohannis de S. Cruce
Polonius aurifex quondam ser Bonamici de Falsurgo
ser Granatus quondam domini Uliverii de Pontono de Muronovo
ser Iacobus quondam Zuliani de S. Georgio
magister Criscimbenus aurifex quondam domini Guillelmi de S. Heufemia
Anthonius quondam domini Castellani de Çavarixiis de Falsurgo
Iohannes de Principibus tuscus de S. Thoma
Tobias campsor quondam domini Benevenuti de S. Zilio
dominus Bonaventura,
dominus Franciscus fratres de Quinto de Ponte Petre
dominus Iohannes quondam domini Dolceti a Seta de S. Secilia
magister Leonardus carterius de S. Stephano
Françonus murarius quondam ser Iacobi de S. Iohanne in Valle
Ambroxius merçarius quondam domini Nascimbeni de S. Sebastiano
Gaspar quondam domini Benedicti de Quinto de S. Vitali
Firmus quondam domini Bonaventure de Predellis de Falsurgo
Iohannes merçarius quondam domini Francisci medici de Falsurgo
Iohannes quondam ser Anthonii de Bevraria
ser Delaydus quondam ser Bonaventure de S. Silvestro
magister Ordanus selarius quondam ser Iohannis de S. Secilia
dominus Iacobus de Rubeis quondam domini Nicolai de Insulo inferiori
magister Iohannes sartor quondam ser Dexiderati de Brayda
Bartholomeus quondam ser Laurencii de Falsurgo

Iohannes ab Armis quondam magistri Anthonii Tasce de S. Secilia
 Bernardus quondam ser Nascimbeni de S. Petro Incarnario
 magister Rigus cerdo quondam ser Bonifacii
 Zeno boroçerius quondam domini Aycardi de S. Nicolao
 magister Rigus peçarolus quondam ser Gualimberti de Muronovo
 ser Floravantus quondam ser Nigri de Ferrabobus
 Gilbertus quondam ser Benevenuti de S. Petro Incarnario
 Anthonius becarius quondam domini Benevenuti de S. Iohanne ad Forum
 Iohannes tintor quondam ser Dominici de S. Vitali
 Acordinus quondam ser Paxii de S. Cruce
 Anthonius quondam ser Omniboni de S. Agnete Foris
 Nicolaus quondam domini Bartholomei de S. Naçario
 magister Antonius Canapus a Stagnatis de S. Benedicto
 ser Aymericus peliparius quondam ser Bartholomey de S. Naçario
 magister Franciscus sartor cui Ricius dicitur quondam ser Iohannis de S. Vitali
 Daniel draperius quondam ser Nicolai de S. Vitali
 ser Bonus quondam domini Nascimbeni de S. Marcho
 Franciscus ser Mathei de S. Naçario
 Pasqualis ser Nicolai de S. Cruce
 Iohannes cui Mutus dicitur quondam Ottolini de S. Cruce
 Iacobus quondam domini Nicolai a Stagnatis de Insulo inferiori
 Guillelmus ser Bonsignorii de S. Micaele in Campanea
 Conse quondam ser Ture de Bevraria
 Franciscus ser Bonaventure de S. Naçario
 Botus a Varis quondam domini Aleardi de S. Stephano
 Iohannes sartor quondam Francisci de S. Georgio
 Bartholomeus aurifex quondam domini Philipi de l'Oxello de S. Sillo
 Iohannes merçarius quondam domini Andrioli de S. Zilio
 Benevenutus ser Gabrielis de S. Heufomia
 Iohannes quondam domini Iustiliani de S. Petro Incarnario
 Libardus draperius quondam domini Iacobi de Insulo inferiori
 Gasparinus quondam domini Gerardi de S. Vitali
 Gerardinus faber quondam ser Vincencii de Insulo superiori
 Nicolaus quondam domini Francisci de Alexio de S. Benedicto
 Homodeus quondam domini Petri de Ferrabobus
 Franciscus quondam ser Bartholomei de S. Michaele in Campanea
 Gandulfus quondam ser Venture de S. Stephano
 Iohannes quondam ser Petri de Insulo inferiori
 Bonaventura quondam ser Massarini de S. Georgio
 Boninsigna tintor quondam ser Laurencii de S. Agnete Foris
 Bonomus quondam Delavancii de Quinçano
 Bartholomeus quondam ser Andree de S. Paulo
 Iohannes quondam ser Benevenuti de S. Iohanne in Valle
 dominus Castelanus quondam domini Nicolai de S. Matheo
 Avancius quondam Petri de Quinçano

Bartholomeus scaveçator quondam domini Thomei de S. Maria ad Fractam
Iohannes quondam ser Bonadomani de Quinçano
Boniohannes quondam Bellecerii de Quinçano
Bonifacius quondam Federici de Avexa
Daniel quondam Veronexii de Avexa
ser Ubertus quondam ser Uliverii de Quinçano
magister Bartholomeus sartor quondam Iohannis de S. Benedicto
Iohannes quondam Bernardi de S. Cruce
Gaspar quondam ser Abriani linaroli de S. Thoma
Iacobus a Banchis quondam ser Petri de S. Quirico
ser Nicolaus quondam domini Lançaroti de Zerlis de S. Matheo
Bartholomeus quondam ser Philipi de S. Georgio
Zeno calderarius quondam Bartholomei de S. Petro Incarnario
Matheus notarius quondam ser Salvodei de S. Sebastiano
Franciscus aurifex quondam domini Marchi de S. Matheo cum Cortinis
Nicolaus quondam domini Guillelmi de Frixono de S. Petro Incarnario
Iohannes filius domini Xandri de Nogaria de S. Nicolao
Franciscus quondam domini Dessoli de Ferrabobus
Dominicus cerdo quondam Nicolai de Ferrabobus
Iohannes scaveçator quondam magistri Çachareti de S. Sebastiano
Bonomus draperius quondam domini Bartholomei de S. Stephano
Arduynus draperius quondam Federici de S. Maria ad Fractam
Stephanus selarius quondam magistri Checholini de S. Secilia
Riçardus filius domini Guillelmi de S. Zilio
Iohannes piscarolus quondam domini Castellani de S. Sebastiano
Philipus quondam ser Venture de S. Nazario
magister Manfredus a Speculis de Insulo superiori
Bonaventura ser Arduyni de S. Vitali
Crescencius quondam ser Bonaconse de S. Matheo cum Cortinis
Gabriel selarius quondam ser Rolandi de S. Thoma
Nascimbenus quondam ser Benevenuti de Insulo superiori
Michael quondam Alexandri de S. Michaelis in Campanea
magister Benedictus barberius quondam Belleti de Pigna
Lombardus becarius quondam Francisci de Ferrabobus
Mongranesius sartor quondam Veronesii de S. Maria in Organo
Dominicus texarius quondam Iohannis de S. Agnete foris
Lappus quondam domini Clari de S. Agnete foris
Veronesius quondam domini Florii de S. Michaelis ad Portam
Bartholomeus quondam ser Alberti de Ferrabobus
Gerardus quondam ser Bartholomei de S. Quirico
Christoforus quondam magistri Iohannis de S. Heufomia
Nicolaus Cavichiolus quondam Marchi de S. Naçario
Turinus quondam domini Michaelis de Oxella
Alexander quondam magistri Bonomi de Clavicha
Paxius quondam domini Iohachini de S. Maria in Organo

Iohannes frater dicti Paxii
 Iacobus quondam domini Guardi de S. Stephano
 Thomeus quondam Amadei de S. Cruce
 Bonaventura quondam ser Gracie de S. Michaelae in Campanea
 Franciscus draperius quondam domini Guidoti de S. Vitali
 Bonaventura mercarius quondam magistri Danielis phisici de S. vitali
 Petrus quondam Martini de S. Cruce
 Nicolaus filius ser Donati scaveçatoris de S. Martino
 Anthonius quondam domini Dexiderati de S. Cruce
 Anthonius quondam domini Bartholomei de S. Stephano
 Donatus quondam Borgexii de S. Vitali
 Omnebonus quondam Bonomi de S. Cruce
 Iohannes quondam ser Anthonii de S. Paulo
 Michael quondam Zenonis de S. Silvestro
 Avancius molendinarius quondam Iohannis de Avexa
 Bartholomeus quondam Uliverii de S. Michaelae
 Bonmartinus aurifex quondam domini Iohannis de S. Martino Aquario
 Gaiardus scurator quondam Francisci de S. Michaelae ad Portam
 Rigus quondam ser Laçaroti de S. Maria ad Fractam
 Andreas falconerius quondam domini Facii de S. Sillo
 Gaspar quondam domini Veronesii de S. Maria ad Fractam
 Honorius scaveçator quondam domini Bonaventure de Ferrabobus
 dominus Bartholomeus quondam domini Nascimbeni de S. Zilio
 dominus Bonçeno quondam domini Omneboni de S. Agnete foris
 magister Brunamontus faber quondam domini Bonifacii de Clavicha
 magister Montagna sartor quondam domini Filiberii de Ponte Petre
 Paulus quondam domini Nicolai de S. Firmo
 dominus Leonardus quondam domini Aymi de S. Maria ad Fractam
 dominus Albertus zuperius quondam domini Iohannis de S. Sebastiano
 Thomeus quondam domini Zenonis de S. Naçario
 Cavodagnellus cerdo quondam domini Bartholomei de S. Firmo
 Iacobus quondam domini Turini de Lacixio de S. Quirico
 Bartholomeus quondam domini Vulcerii de S. Maria ad Fractam
 dominus Zeno Cavodeferro quondam domini Avancii de Ferrabobus
 Ognabenus quondam domini Nigri de S. Michaelae ad Portam
 Nicolaus boroçerius quondam domini Petri de S. Marcho
 Nicolaus cerdo quondam domini Taffani de Brayda
 magister Petrus brentarius quondam domini Iohannis de S. Petro Incarnario
 Petrus quondam Anthonii de S. Agnete foris
 dominus Primeranus tintor quondam domini Zenonis de S. Paulo
 Bonus quondam ser Iohannis de S. Cruce
 magister Iacobinus carterius quondam magistri Anthonii de S. Paulo
 Criscimbenus filius Chichini de S. Georgio
 Andreas quondam Nascimbeni de S. Iohanne in Valle
 Iohannes tubator quondam ser Iacobini de Omnibus Sanctis

Omnebonus quondam Bonifacii de S. Michaelis in Campanea
Iohannes quondam Francisci de Ponte Petre
Bontempus cerdo quondam Dexiderati de S. Vitali
magister Guido quondam ser Pomi de S. Quirico
Christoforus cerdo quondam ser Nicolai de S. Iohanne in Valle
Iohannes cerdo quondam Bartholomei de S. Agnete foris
Bartholomeus cerdo quondam domini Belleboni de S. Iohanne in Valle
Iohannes figarius quondam ser Bertoldi de Bevraria
Zonfredus quondam domini Grifalconi de Insulo inferiori
magister Petrus quondam ser Petri de S. Nicolao
magister Bartholomeus texarius quondam ser Nigri de S. Stephano
Bartholomeus aurifex domini Guillelmi de S. Sillo
Iacobus faber quondam magistri Petri de S. Nicolao
Guillelmus quondam magistri Zilberti de S. Nicolao
Iohannes quondam ser Michaelis de S. Michaelis in Campanea
Iohannes a Coraciis quondam ser Iohannis de S. Secilia
Galvanus filius domini Iacobi fabri de S. Georgio
Bartholomeus cerdo quondam ser Rigolboni de S. Iohanne in Valle
Iohannes ferrarolus quondam ser Iacobini de S. Benedicto
Fraschus quondam ser Iohannis de S. Michaelis in Campanea
Andrea quondam ser Iohannis de S. Naçario
Zeno quondam Iohannis de S. Zenone superiori
Veronesius sogarius quondam domini Lafranchini de S. Zilio
Iohannes quondam magistri Andree de S. Matheo cum Cortinis
Iacobus Porchus quondam domini Donati de S. Stephano
Franciscus Bartholomei de S. Michaelis in Campanea
Tramarinus quondam ser Bartholomei de S. Cruce
Guido quondam Francisci de Pigna
Nicolaus quondam ser Dominici de Omnibus Sanctis
Palmerius quondam ser Gualengi de S. Agnete foris
Mantoanus quondam ser Lombardi de S. Silvestro
Thomeus quondam ser Iohannis de S. Sillo
Iohannes quondam domini Alexandri de S. Paulo
Pelegrinus filius domini Petri de S. Firmo
Dominicus quondam ser Bonmassarii de S. Silvestro
Marchus quondam Iacobi de S. Cruce
Bonus aurifex quondam Tempi de Insulo inferiori
Bartholomeus quondam ser Omneboni de S. Michaelis ad Portam
Rodulfus quondam domini Marchi de S. Michaelis ad Portam
Salamonus quondam domini Alberti de Ferrabobus
Veronesius quondam ser Venture de Brayda
Alexander çuperius quondam domini Bonomi de S. Stephano
Lotorengus a Caligis de S. Vitali
Bartholomeus quondam domini Iohannis de Ylaxio de S. Paulo
Vagetus quondam domini Raffaldi de S. Petro Incarnario

Bonçenus tintor quondam ser Ugolini de S. Paulo
 Dominicus peçarolus quondam domini Proesati de S. Marcho
 Petrus quondam Beni de S. Petro Incarnario
 Dexius sartor quondam ser Bonomi de Insulo superiori
 Zaninus calderarius quondam Bonacursii de S. Petro Incarnario
 Bonaventura pelliparius quondam magistri Geronimi de S. Çenone Oratorio
 Boniohannes de Ilaxio quondam domini Omneboni de Pigna
 dominus Anthonius quondam domini Benevenuti del Bovo de S. Cruce
 Niger quondam domini Philipi de Spongatis de S. Paulo
 Anthonius ferrarolus quondam Thomaxini de S. Benedicto
 Franciscus peçarolus quondam domini Alberti de S. Vitali
 Ivanus peçarolus quondam domini Iacobi de S. Maria ad Fractam
 Iacobus quondam ser Bartholomei becarii de S. Heufomia
 Bartholomeus speçapria quondam ser Delavancii de S. Cruce
 Andronicus quondam domini Nascimbeni de S. Cruce
 Odus quondam domini Iohannis de Corbicis de S. Michaele ad Portas
 Nicolaus quondam domini Libardi de Ceserchis de S. Firmo
 Franciscus merçarius filius ser Leonis de S. Paulo
 Albertinus quondam ser Francisci de S. Zenone superiori
 Donatus quondam ser Silvestri de Quinçano
 Petrus quondam ser Bartholomei de Quinçano
 Beccucius filius ser Iacobi de S. Georgio
 Delaidus quondam Franchi de S. Georgio
 Thomaxinus quondam ser Omneboni de S. Cruce
 Daniel lanarolus quondam ser Petri de Omnibus Sanctis
 Iohannes ser Bertrami de S. Cruce
 Omnebonus quondam ser Gerardi de S. Cruce
 magister Petrus quondam magistri Iohannis a Soletis de S. Firmo
 Zeno quondam magistri Philipi cerdonis de S. Petro Incarnario
 dominus Simon de Aveçutis quondam magistri Iacobi de Ponte Petre
 Bonaventura quondam ser Marchexini de Mercato Novo
 Guillelmus quondam Almenardi de S. Petro in Castro
 Iohannes quondam ser Petriboni de S. Zenone Oratorio
 Pinamontus quondam Guillelmi de S. Cruce
 Bonaventura quondam ser Delaidi de S. Cruce
 Bonaventura filius magistri Danielis de S. Paulo
 Gambarinus quondam ser Petri de S. Quirico
 Petrus quondam Bartholomei de Quinçano
 Iohannes Silvestri de Quinçano
 Cavrinus quondam ser Iohannis de S. Agnete intus
 Daniel peçarolus quondam ser Iohannis de S. Naçario
 Pançera quondam Andree de S. Georgio,
 ibidem coram sapiente vito domino Valerano de Lambardis de Cetona legum doctore ac iudice et generali vicario et rectore civitatis et districtus Verone pro iure reddendo deputato, necnon coram prenomatis civibus, personis et hominibus con-

silii antedicti, proposuit sapiens et discretus vir dominus Augustinus iudex de Iolfinis de guayta Falsurgi Verone, dicens et exponens quod cum ipse dominus Augustinus tamquam syndicus, nuncius et procurator et sindicario et procuratorio nomine dictorum domini Valeriani, sapientum et civium seu hominum et personarum consilii sepe dicti, de quo sindicatu constat seu constare potest publico instrumento scripto sub signo et nomine Benvenuti a Falcibus civis Verone imperiali auctoritate notarii, dixisset, fecisset ac exposuisset illustri et excelso domino Marco Cornario inclito duci Veneciarum etcetera eiusque consiliariis quandam propositionem, denunciationem et protestationem infrascripti tenoris ad litteram:

Cum multe querimonie et sepe et sepius exposita fuerint iamdiu rectoribus civitatis Verone et maxime a proximo tempore citra honorabili viro domino Valerano de Lambardis de Cetona legum doctori civitatis et districtus Verone rectori, necnon sapientibus dicte civitatis ad utilia deputatis, per mercatores et cives eiusdem civitatis volentes mercationes seu mercandarias suas apportare aut conducere seu apportari aut conduci facere de civitate et districtu Verone ad civitatem et ad districtum Veneciarum, vel e converso de civitate et districtu Veneciarum ad civitatem et districtum Verone, de certis indebitis exactionibus seu datiis et aliis iniustis gravaminibus que exiguntur et fiunt per certos officiales et personas in dicta civitate Veneciarum et eius districtus a dictis mercatoribus et civibus ac contra eos, contra formam pactorum factorum iamdiu inter comune Veneciarum ex una parte et comune Verone ex alia parte, de quo non modicum et non immerito senciunt se gravatos, idem dominus rector, sapientes et comune Verone quapropter per suos syndicos seu nuncios de predictis denunciationem et noticiam fecerunt vobis excelso domino duci Veneciarum, necnon eciam comuni et hominibus dicte civitatis, et a quibus per ipsos ambaxiatores et nuncios Verone benigne requisitum existit quod de et super predictis providere placeret, et vellitis taliter quod predicta cassarent; quod tamen factum nundum exstitit, imo ea facere recusastis, intendens ita quod et volens prefactus dominus rector comune et homines iamdicte civitatis Verone suis mercatoribus et civibus tam presentibus quam futuris salubre remedium exhibere, iuxta posse suum maxime sequendo formam conditionis seu conventionis apposite in pactis predictis, ad presentiam vestram destinarunt me Augustinum de Iolfinis eiusdem civitatis Verone civem ac syndicum, nuncium et procuratorem comunis et hominum dicte civitatis Verone, ad notificandum et denunciandum vobis domino duci vestroque consilio et comuni Veneciarum ut infra continetur et scriptum est, semper tamen premissa et facta protestatione per me Augustinum ex parte dicti domini rectoris, sapientum, comunis et hominum antedicte civitatis Verone vobis domino duci vestroque consilio et comuni Veneciarum. Quam protestationem idem dominus rector, sapientes et comune Verone intendunt et volunt in principio, medio et fine dictam et repetitam esse et pro repetita et dicta haberi debere, videlicet quod per aliquam denunciationem et per aliqua que ego Augustinus dicerem et facerem vobis domino duci ac vestro consilio et comuni Veneciarum non intendunt neque volunt se remove ab amore et dilectione vestra et ducalis dominationis ac comunis et hominum Veneciarum nec

ab eorum obsequiis discedere seu recedere, imo semper se paratos dicunt et offerunt omnibus eorum beneplacitis et obsequiis. Quam dictam denunciacionem et protestationem dicto nomine sic facio ut infra sequitur et continetur.

«Ego Augustinus vobis excelso domino duci Veneciarum vestroque consilio et aliis hic existentibus pro vobis ipsis et nomine et vice dicti comunis et hominum Veneciarum dico protestor et denuncio pro dicto domino rectore, sapientibus, comuni et hominibus Verone quod ipse dominus rector, sapientes, comune et homines Verone non intendunt neque volunt amplius stare vobiscum pactis et conventionibus, nec ea pacta et conventiones de cetero tenere que inter vos seu vestrum comune et homines Veneciarum et inter dictum comune et homines Verone fuerunt et sunt, imo ex toto ab eis recedunt et recedere intendunt et volunt ita tamen quod a tempore huius denunciacionis et protestationis adhuc usque ad sex menses proxime sequuturos ipsa pacta hinc inde perdurent, secundum quod de hoc in ipsis pactis et conventionibus est cautum, salvis semper pactis pacis dudum facte inter iamdicta comunia in millesimo trecentesimo trigesimo octavo die vigesimo quarto mensis ianuarii, a quibus non intendunt neque volunt se remove, imo servare et attendere ei intendunt in quantum de iure tenentur et debent. Et hanc denunciacionem dico protestor et facio ego Augustinus predictus dicto nomine, omni iure, modo et forma quibus melius possum, salvis semper et protestatis contra vos dominum ducem comune et homines Veneciarum quacumque ratione vel causa, et salva semper et repetita protestatione dilectionis et amoris suprascripta. De quibus propositione, denunciacione et protestatione et in eis contentis constare potest et debet publico instrumento scripto sub signo et nomine mei Marchi quondam Marchesii civis Vincentie publici imperiali auctoritate notarii infrascripti».

Prefacti dominus dux eiusque consiliarii dixerunt ac responderunt et obiecerunt eidem domino Augustino inter alia per eos dicta et responsa et obiecta quod idem dominus Augustinus non habebat plenum suficiens neque legitimum mandatum ad dictas propositionem, denunciacionem et protestationem et in eis contenta dicenda et facienda nomine et vice dictorum domini vicarii sapientum civium et hominum ac personarum consilii antedicti, quapropter idem dominus Augustinus notificabat predicta prefacto domino Valerano vicario predictis sapientibus et civibus, hominibus ac personis consilii sepedicti presentibus assistentibus et intelligentibus ut super predictis deberet provideri secundum quod eisdem videbitur pro meliori.

Quibus ita dictis narratis et expositis per dictum dominum Augustinum ac plene auditis et intellectis per predictos dominos vicarium, sapientes et homines consilii antedicti, prefacti domini vicarius, sapientes et homines maioris consilii sponte expresse et ex certa scientia dixerunt et asseruerunt dictam propositionem, denunciacionem et protestationem et omnia et singula in ipsis propositione, denunciacione et protestatione contenta processisse et dictas et factas esse et fuisse de predictorum domini vicarii et sapientum et hominum consilii predicti concordi et unanimi voluntate, ac etiam dictas propositionem, denunciacionem et protestationem et omnia et singula in ipsis propositione, denunciacione et protestatione contenta in presentia dicti domini Augustini recipientis pro se ac eciam mei

notarii infrascriptis tamquam publice personas stipullantis et recipientis nomine et vice omnium singulorum quorum interest et interesse posset in futurum solitis et debitis modis et solemnitatibus observatis laudaverunt, ratificaverunt, approbaverunt et ea omnia et singula ad cautellam sibi bene placere dixerunt, et etiam in eo casu in quo non appareret seu apparere non posset ipsum dominum Augustinum habuisse aliquid plenum sufficiens aut legitimum mandatum ad dictas propositionem denunciationem et protestationem et in eis contenta vel aliquid eorum dicendum et faciendum; promittentes predicti dominus vicarius sapientes et cives consilii sepepredicti pro se et successoribus suis predicto domino Augustino stipullanti et recipienti pro se et etiam mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipullanti et recipienti nomine quo supra dictas propositionem, denunciationem et protestationem et omnia et singula in ipsis propositione, denunciatione et protestatione contenta firma rata et grata habere tenere, attendere, observare et adimplere, et in ullo numquam contrafacere vel venire, et in predicto casu in quo non appareret seu apparere non posset ipsum dominum Augustinum habuisse aliquid sufficiens mandatum ad predicta dicenda et facienda, renunciantes in predictis et circa predicta et quolibet predictorum exceptioni doli, mali, fraudis, vis, metus, erroris et generaliter omni exceptioni, remedio et beneficio per quam seu per quod possent contra predicta vel aliquid predictorum in aliquo contrafacere vel venire. In quibus omnibus et singulis attendendis et observandis antedicti domini vicarius, sapientes, cives et homines consilii prelibati obligaverunt predicto domino Augustino recipienti pro se et mihi notario infrascripto tamquam publice persone recipienti ut supra omnia bona dicti comunis Verone mobilia et immobilia, presentia et futura, ad pignus, et ea que de generali obligatione tacite excipiuntur.

Et ego Marchus quondam Marchesii de Facino civis Vincentie publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et hec rogatus scripsi.

Opere citate

- G. Alberti, C. Leardini, G. Rossi, *L'azienda-convento nei registri di S. Maria della Scala a Verona, 1345-1355*, Padova 2008.
- Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890, I (unico uscito).
- A. Behne, *Antichi inventari dell'archivio Gonzaga*, Roma 1993.
- G. Benzoni, *Canobbio Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 138-140.
- N. Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova 2005.
- G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, Roma 2002.
- G.B. Borgogno, *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'archivio Gonzaga di Mantova: gruppo veronese*, in «Atti e memorie della Accademia nazionale Virgiliana di Mantova», n.s., 52 (1984), pp. 65-148.
- G. Bottari, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Messina 2006².
- M.T. Caciorgna, *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali in ambito signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 347-382.
- G. Cagnin, *Le carte dei notai medievali*, in *Itinerari tra le fonti. Quaderni*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, E. Lippi, Treviso 1988.
- G. Cagnin, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo [secoli XIII-XIV]*, Vicenza-Sommampagna 2004.
- E. Campara, *Santa Maria della Scala di Verona nel registro degli anni 1341-1345*, in «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 47 (1997), pp. 37-127.
- Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*, Atti della giornata di studio - Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994.
- D. Canzian, *L'assedio di Padova del 1405*, in «Reti medievali - Rivista», 8 (2007) = *Città sotto assedio (Italia, sec. XIII-XV)*, a cura di D. Degrassi, G.M. Varanini, < www.rivista.retimedievali.it >.
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno di studio, 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- A. Castagnetti, *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XV)*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 41-77.
- A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 201-248.
- V. Cavazzoca Mazzanti, *Gaetano Da Re*, in «Archivio veneto», s. 5^a, 61 (1931), pp. 391-397.
- G. Conforti, *Palazzo Bevilacqua. La facciata (1547 circa?)*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Convegno di studi, Verona 24-26 settembre 1998, a cura di P. Marini, P. Larnaro Sartori, G.M. Varanini, con la collaborazione di E. Demo, Milano 2000, pp. 369-373.
- Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, Venezia 1915.
- G. Dalla Corte, *L'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte gentil'uomo veronese, divisa in due parti et in XXII libri...*, in Verona, nella stamperia di Girolamo Discepolo, 1592-1594.
- A. De Vincentiis, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 106 (2004), pp. 167-198.
- V. Fainelli, *Podestà e ufficiali del comune di Verona dal 1305 (sec. sem.) al 1405 (prim. sem.)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 4^a, 9 (1908), pp. 155-256.
- L. Franzoni, *Per una storia del collezionismo. Verona: la galleria Bevilacqua*, Milano 1970.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- B.J. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998.

- P. Lanaro, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia società*, Torino 1992.
- I. Lazzarini, *Pratique d'écriture et typologies textuelles. Lettres et registres de chancellerie à Mantoue aux XIV^e et XV^e siècles*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Chambéry 2011, pp. 77-111.
- F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008) = *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, < www.rivista.retimedievali.it >.
- G. Liberali, *La dominazione carrarese in Treviso*, Padova 1935.
- G. Lorenzoni, *Conquistare e governare la città: forme di potere e istituzioni nel primo anno della signoria viscontea a Bologna, ottobre 1350-novembre 1351*, Bologna 2008.
- G.P. Mantovani, *Padova-Treviso, 1328-1329. Per la storia delle 'cancellerie' venete in età scaligera*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, con la collaborazione di F. Ambrosini, M. De Biasi, G. Gullino, S. Malavasi, Rovigo 2003, pp. 133-148.
- G. Maroso, *I Bevilacqua: radaroli e milites*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Milano 1988, pp. 135-142.
- A. Medin, *I toscani a Verona* (in appendice a Medin, *La coltura toscana nel Veneto*, in «Atti e memorie dell'Istituto veneto di Scienze, lettere e arti», t. 83 (1922-23), pp. 46-54.
- Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di L. Puttin, D. Gasparini, Treviso 1985 (= «Studi trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del comune di Treviso», II, 1985, fasc. 3).
- G. Sancassani, *Cancelleria e cancellieri del comune di Verona nei secoli XIII-XVIII*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 6^a, 10 (1958-59), pp. 269-312.
- G. Sancassani, *Gli archivi veronesi dal medioevo ai nostri giorni*, in *L'archivio di stato di Verona*, Verona 1961, pp. 7-105.
- G. Sancassani, *Documenti sull'amministrazione scaligera del comune di Treviso (1329-1336)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 9^a, 8 (1962-1963), pp. 194-203.
- G. Sancassani, *Il pubblico archivio dei notai defunti ed il grande incendio del 1723*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli*, Catalogo della mostra in Castelvechio, Introduzione di G. Centetti, Testi a cura di G. Sancassani, M. Carrara, L. Magagnato, Verona 1966, pp. 18-20.
- M. Scandola, *"L'ordine di un ben disposto archivio". Archivistica monastica nell'antica diocesi di Verona. Ordinamenti, notariato, erudizione (XVII-XVIII sec.)*, tesi di dottorato, Università di Siena, tutores A. Giorgi, S. Moscadelli, a.a. 2010-2011.
- L. Simeoni, *La crisi decisiva della signoria scaligera*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, III, a cura di O. Viviani, V. Cavallari, Verona 1962 (= «Studi storici veronesi», 11, 1961), pp. 157-182.
- P. Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*, in «Vita veronese», 28 (1975), pp. 215-219.
- E. Sodini, *Le carte private di Felicita Bevilacqua: famiglia, nazione e patriottismo al femminile in un archivio privato*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2010
- E. Sodini, G.M. Varanini, *La Masa Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 138-142.
- G. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV (Il Quattrocento), Verona 1981 (ma estr. anticipato Verona 1978), pp. 3-237.
- Statuti di Verona del 1327*, a cura di S. Bianchi, R. Granuzzo, con la collaborazione di G.M. Varanini, G. Mariani Canova, Roma 1992, I-II.
- L. Tanzini, *Delibere e verbali. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale*, in «Reti Medievali - Rivista», 14 (2013), 1, < www.rivista.retimedievali.it >.
- P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920 (rist. anast. Sala Bolognese 1988).
- G.M. Varanini, *Note sui consigli civici veronesi (sec. XIV-XV). In margine ad una ricerca di J.E. Law*, in «Archivio veneto», s. 5^a, 112 (1979), pp. 5-32.

- G.M. Varanini, *Un «quaternus expensarum» del comune di Verona (novembre 1279)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 8 (1984), pp. 73-100.
- G.M. Varanini, *Alle origini del patriziato: il consiglio maggiore di Verona al tempo di Cansignorio nel 1367*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 109-110.
- G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- G.M. Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994, pp. 165-202.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-123.
- G.M. Varanini, «*Al magnifico e possente signoro*». *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würzler, Bologna 2002, pp. 65-106.
- G.M. Varanini, *Toscani a Verona nel Trecento: schede vecchie e nuove*, in *Miscellanea di studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi, O. Muzzi, Colle Val d'Elsa 2013, pp. 179-199.
- G.M. Varanini, *Nogarole (da) Bailardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 138-142.
- G.M. Varanini, *Esperienze di governo personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 45-76.
- G.M. Varanini, *Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, a cura di M. Knapton, J.E. Law, A. Smith, Firenze 2014, pp. 259-281 e < www.ebook.retimedievali.it >.
- G.M. Varanini, *Cancellerie signorili trecentesche dell'Italia settentrionale. Tra notariato e «proto-umanesimo»*, in *L'art au service du prince. La politique monumentale, artistique et culturelle des États princiers et seigneuriaux : paradigme italien, expérience européenne (vers 1250-vers 1550)*, a cura di E. Crouzet Pavan, J.-C. Maire Vigueur, in corso di stampa.
- G.F. Viviani, *Fainelli, Vittorio*, in *Dizionario biografico dei veronesi (sec. XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006, I, pp. 341-342.

Gian Maria Varanini
 Università di Verona
gianmaria.varanini@univr.it

Medieval Studies in Austria: Research Infrastructure and Resources

by Thomas Ertl

Introduction and Purpose¹

During the formation of government, after the election of the Austrian National Council in the fall of 2013, the “Federal Ministry of Science and Research” was dissolved. Henceforth, the Austrian Minister for Economic Affairs administrates science policy. The rationale for this advance was claimed to be rooted in the firmly established affinity of research and economy. Thus, science, research and academia are formally regarded to be components of the economy. This does not necessarily signify a detriment to research. However, researchers as well as students anxiously anticipate the gradual economization of education and science to result in a decreased promotion of both basic research and the humanities. Time will inevitably show whether this concern is warranted.

Research Infrastructure and Resources

1. Institutions: Universities

With approximately eight million inhabitants, Austria disposes of more than 22 public universities and numerous equivalent institutions (collectively 55). This ratio is above average compared to, for instance, distinct federal states of Germany. Furthermore, the university attracting most students within the German-speaking countries is the University of Vienna (92.000 students). Austria, therefore, is

¹ For help and advice, I want to thank Katharina Fersterer, Robin Köhler, Christina Lutter, Magda Oberreiter, and last but not least Herwig Weigl.

frequently inclined to present itself as a *Kulturgroßmacht*, i.e. a major cultural player. In part this is true with respect to the study of history and the study of medieval history, in particular.

Until the University Act (*Universitätsgesetz*) in 2002, lifelong careers at one and the same research institute or university department were possible and, indeed, fairly common in Austria. The implementation of the reform, however, resulted in an extension of temporary appointments. As a rule, after a three to six year appointment and after composing a dissertation or habilitation while simultaneously contributing in research-based instruction and university self-administration, young researchers must henceforth depart their university. This transformation constitutes a convergence to German structures, whereas, ironically, Germany currently attempts to create secure career options for young researchers through tenure-track positions (*Junior-Professur*). Life-long careers at Austrian universities, which mostly started before 2002, resulted in an abundance of associate professorships (*Außerordentliche Professuren*). Due to the new legislation, these positions are only partly replaced after retirement of the position holders and given to junior scholars with limited contracts. Moreover, the University Act of 2002 culminated in the implementation of the “Bologna Process” in Austria. The former study programs were, consequently, substituted with the prevailing degree programs of Bachelor (180 ECTS, European Credit Transfer System, within 3 years), Master (120 ECTS within 2 years) and Doctoral (three years).

The Republic of Austria devotes slightly less than three percent of the Gross Domestic Product to education and research. This equals a ranking in the upper third regarding OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) member countries. Nevertheless, financial resources of universities and, even more drastically, of non-university research institutes decreased in recent years which led to vacancies not being refilled. Current examples regarding the history of the Middle Ages are the universities of Graz and Klagenfurt with ongoing long-term vacancies. If and when these vacancies will be filled, remains unpredictable. A further consequence of this development is the increasing significance of third party funding. Even in the humanities, the raising of these external funds of private or public sponsoring bodies evolved to be an important factor in order to promote research. As a matter of fact, within the previous ten years, the number of positions funded through third parties (mainly the State sponsored FWF which is described below) doubled and reached, for instance, approximately 20 percent of all research positions at the University of Salzburg.

Research, in general, and medieval studies, in particular, addresses these challenges in numerous ways. Due to the small size of the country, for instance, scholars and institutions focus considerably on internationalization. Thus, when filling vacancies, the proportion of professors from foreign countries, particularly from Germany, has increased remarkably in recent years. Due to the financial autonomy of Austrian universities, established by the University Act of 2002, the full professors’ salaries are freely negotiated between the university’s head of administration (*Rektor*) and the applicant. As a consequence, full professors’ salaries vary a great deal (I suppose) and vacancies may be attractive also for internationally renowned

scholars. An impact of this effort for internationalization can also be witnessed concerning the cross-border cooperation with single researchers or institutions, advances in new research areas of international relevance and, moreover, the prevalent use of English as the international language of science and, to a certain extent, instruction.

Medieval history is represented with full professorships at the Departments of History of the universities of Innsbruck, Salzburg, and Vienna (positions in Klagenfurt and Graz being vacant at the moment). A special emphasis for the exploration of medieval times is provided by the Institute for Austrian Historical Research (*Institut für Österreichische Geschichtsforschung*, IÖG: < <http://www.geschichtsforschung.ac.at/> >), a federal research institution closely associated with the University of Vienna. There are four incumbent professors at the IÖG with a medieval focus while a fifth professorship has recently been redesignated to a professorship of modern Austrian history. The Institute publishes a periodical («Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung») and organises a master's degree program, focusing on archives and auxiliary historical sciences. The Institute's focus on medieval primary sources is highlighted, amongst others, by the long-term editing project of the 16-volume register of pope Innocent III.

Furthermore, the Middle Ages are also represented with a professorship at the Department of Economic and Social History at the University of Vienna. At the Department of East European History and the Department of Byzantine Studies, there are professorships and research staff with a medieval focus. Research at the Centre for Environmental History, based in Vienna but affiliated to the University of Klagenfurt, embraces the Middle Ages from time to time (< <http://www.umweltgeschichte.uni-klu.ac.at> >).

In terms of content, the fields of activity are strongly influenced by the full and associate professors' research emphasis and shall be easily disclosed on the website of the respective department. The human resources, affiliated to each full professorship, fluctuate and range from no staff at all to numerous prae-doc and post-doc positions. Vacancies are announced via the universities' websites as well as online platforms such as H-Soz-u-Kult (< <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de> >). Similar to representatives of other subjects, professors of medieval history act as active agents in raising third party funds or co-operate with junior or senior colleagues regarding applications for individual or joint projects. In fact, German language skills are not necessarily a requirement in order to collaborate in a research project. In some projects, the interdisciplinary aspect of research enables cooperation of people with very different background. Examine, for instance, the project *Handling Diversity*, located at the University of Vienna, which compares several aspects of pre-modern Indian and European history (< <http://hd.univie.ac.at> >).

In general, access to the academic field is provided through a doctoral degree program and the composition of a dissertation (ordinarily in German, English and other languages are permitted). In 2014, Vienna Doctoral Academies are initiated in Vienna, enabling PhD students to collaborate in interdisciplinary research groups, while some of them simultaneously may receive certain financial resources. Since 2013, the sponsorship program u:doc is in existence as well, promoting ex-

ceptional PhD projects for the duration of three years. Both programs welcome applicants from foreign countries. Basic requirement is always the holding of a MA degree (and a promising PhD project). The funding of PhD students partially also proceeds on an international level, illustrated, for instance, by the Research Training Group Political Communication from Antiquity to the 20th Century (*Politische Kommunikation von der Antike bis ins 20. Jahrhundert*), overseen by the University of Frankfurt am Main, Innsbruck, Trento, Bologna and Pavia (< <http://www.geschichte.uni-frankfurt.de/igk/index.html> >), which was running from 2004 to 2013.

Evidently, it is not exclusively the historian who is investigating medieval topics. To be more precise, philological subjects (for example German, Romance or English philology), legal history, ecclesiastical history/theology, art history or the Vienna Institute for Archeological Science (VIAS) dispose of experts on medieval times or engage in projects concerning the Middle Ages. All these disciplines offer a wide range of research and teaching, from conventional German/Austrian and Western European topics to global ventures. Only one example is the interdisciplinary and international project *The Cultural History of the Western Himalaya from the Eighth Century* (CHWH: < <http://www.univie.ac.at/chwh/> >), based at the Department of Art History.

2. Non-university Institutions

Non-university institutes as well as institutes affiliated to a university also obtain departments investigating medieval history. The University of Salzburg, for instance, is closely associated with the Institute for Realia of the Middle Ages and the Early Modern Age (IMAREAL, *Institut für Realienkunde des Mittelalters und frühen Neuzeit*), based in Krems (< <http://www.imareal.oeaw.ac.at/home/> >), as well as the Commission for Editing the Corpus of the Latin Church Fathers (CSEL, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*) (< <http://www.csel.eu> >). Since 1988, the Institute for Jewish History in Austria in St. Pölten, recently affiliated to the IÖG, has been carrying out research into the history and culture of the Jews in Austria, from the Middle Ages up to the present day. Among the non-university institutes, the Institute for Medieval Research of the Austrian Academy of Sciences (< <http://www.oeaw.ac.at/imafo/> >) deserves special attention with its distinct divisions regarding early-medieval history, Byzantine history as well as various sub-departments preparing editions (charters of emperors, inscriptions, medieval manuscripts). The Institute securely established its reputation as an international center of early-medieval research, employing diverse associates – predominantly in temporary projects – who particularly focus on research on medieval processes of formation of ethnical identities.

There are numerous additional institutions supervising research projects on medieval history. For a survey of these, it is possible to consult the latest issue of «Vademekum der Geschichtswissenschaften», a periodical embracing all institutions and persons working in historical research in the German-speaking countries. Amongst

many others, it may be worthwhile to mention some explicitly: The Provincial Archive of Lower Austria (*Niederösterreichisches Landesarchiv*) compiles a collection of the medieval charters of Lower Austria. At the St. Pölten episcopal archive, the project *monasterium.net*, the largest virtual archive of charters and other primary sources available in an online encyclopedia (< <http://monasterium.net/pages/en/home.php> >), was initiated. Furthermore, various associations and museums are partially involved in medieval research as, for instance, the Upper Austrian Museum Association (*Oberösterreichische Musealverein*) which is in charge of the Upper Austrian book of charters. The Upper Austrian Provincial Museum (*Oberösterreichisches Landesmuseum*) conducts a project on medieval castles. The Tyrolean Provincial Museum (*Tiroler Landesmuseum*) focuses on the Tyrolean book of charters. In previous times, archives actively contributed to research on medieval history, whereas nowadays they are primarily occupied with the supervision of users and the handling of source material of the modern period. For many years now, the Tyrolean Provincial Archive (*Tiroler Landesarchiv*) in Innsbruck is taking an initiative for the publication of several primary sources, published in the series “*Tiroler Geschichtsquellen*”, in particular of the Tyrolean account books, the oldest territorial account books north of the Alps. Due to digital archive information systems, an investigation of archive inventories is an easy venture in modern times. However, Austrian monastery archives present a peculiarity, since they regularly keep medieval manuscripts and charters in situ (< <http://kirchenarchive.at/> >). This undoubtedly impedes access as well as analysis, while original charters are, nevertheless, displayed on the website www.monasterium.net. Information on medieval manuscripts in Central European monasteries with a focus on Austria is offered through the web portal (< http://manuscripta.at/_scripts/php/manuscripts.php >, supervised by the Abteilung “Schrift- und Buchwesen” of the OEAW Institute of Medieval Research.

The Austrian “*Historikertag*”, a regular gathering of Austrian historians including other experts on medieval history, is conducted at regular intervals (< <http://www.historikertag.at> >). Thus far, the conference was organized by the Union of Austrian Historians and Historical Associations (*Verband Österreichischer Historiker und Geschichtsvereine*). The future of the conference is indeterminate.

3. Resources and Funding Programs

Evidently, eligible funding opportunities are of significant interest for Austrian as well as non-Austrian medievalists. Funding solely directed at medieval research, in fact, is non-existent in Austria. Nonetheless, there are numerous possible sponsorships that are either impartial in discipline or also accessible for the humanities. Various Austrian funding programs are not restricted to Austrian citizens. To be more precise, this corresponds to brief sponsorship of several weeks as well as prolonged sponsorship of several years.

In order to work in Austria, European resources can be utilized as well. Two to seven years after completion of a PhD program, researchers of any nationality, age and discipline can apply for a Starting Grant of the European Research

Council (ERC). The objective is to conduct a research project autonomously and establish a research team. Researchers who completed a PhD program seven to twelve years prior have the opportunity to realize their project with a similar objective by means of applying for a Consolidator Grant. Exceptional researchers can request an Advanced Grant of the ERC. These funding schemes (Starting Grants, Consolidator Grants and Advanced Grants) are published annually, have a maximum duration of up to five years and offer a unique possibility for an individual researcher to establish a research team of also non-European researchers and to collaborate with foreign research institutions. The website of the European Research Council offers more detailed information (< <http://erc.europa.eu/funding-schemes> >) [date of access: 2014 august 1]. In addition to these periodically announced funding schemes, the European Horizon 2020 program is initiated in 2014 (< <http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/> >) [date of access: 2014 august 1].

With regard to Austria, the most important funding institutions are the *Austrian Science Fund* (FWF, Förderung der wissenschaftlichen Forschung: < <http://www.fwf.ac.at/> >) and the Austrian Academy of Sciences (ÖAW, Österreichische Akademie der Wissenschaften: < <http://www.oeaw.ac.at> >). The FWF sponsors individual prae doc and post doc researchers as well as projects that can be requested by researchers after being awarded a PhD. In the last two decades, about 80 projects with a medieval focus have been supported by the FWF, 20 of them are currently going on. The annually announced START-Program promotes individual researchers for a duration of six years (basic assessment after three years) and includes an optional stay abroad. In order to receive funding, the completion of a PhD program must be two to nine years prior to application. Further requirements are provided on the website (< <http://www.fwf.ac.at/de/projects/start.html> >) [date of access: 2014 august 1]. The Lise-Meitner-Program is particularly promising for non-Austrian scientists, since it enables postdoctoral scholars of all disciplines to conduct research at an Austrian institution for one to two years. Scientific visibility and an official invitation of an Austrian research institution are crucial requirements. Concerning joint projects, the *Special Research Programs* (SFB, Spezialforschungsbereich) deserve attention. This funding program is geared towards research groups, seeking an autonomous research concentration at one or more universities. The duration of the program is eight years; an assessment is, however, conducted after four years. The Visions of Community project (VISCOM: < <http://sfbviscom.univie.ac.at> >), for instance, is currently financed in part through this funding scheme. Besides its apparent relevance concerning medieval studies, it is an interdisciplinary project combining historical, art historical, philological and social anthropological disciplines.

An opportunity to continue research projects in Austria is offered by the program *Money Follows Researcher*. Projects already in existence or funded by national funds can, consequently, be pursued in Austria. More detailed information is available on the website < <http://www.snf.ch/de/foerderung/ergaenzende-massnahmen/money-follows-researcher/Seiten/default.aspx> >) [date of access: 2014 august 1].

Regarding the Austrian Academy of Sciences, the programs *Austrian Academy of Sciences Central and Eastern European Fellowship* (AAS-CEE) and *Austrian Programme for Advanced Research and Technology* (APART) are of special interest for postdoctoral scholars, the APART program, however, only for scholars with Austrian citizenship: These programs enable habilitation projects at Austrian institutes for a duration of up to 36 months. In case of the AAS-CEE however, the proposed habilitation project must evolve around a topic of Central and Eastern European relevance. Additional information can be obtained on the websites < <http://stipendien.oeaw.ac.at/de/stipendium/aas-cee-austrian-academy-sciences-central-and-eastern-european-fellowship> > [AAS-CEE, date of access: 2014 august 1] and < <http://stipendien.oeaw.ac.at/de/stipendium/apart-austrian-programme-advanced-research-and-technology> > [APART, date of access: 2014 august 1].

In order to promote doctoral students, the ÖAW additionally possesses two funding schemes: the *Doctoral Fellowship Programme* (DOC) is eligible for individual applicants, whereas the *Doctoral Fellowship Programme for Teams* (DOC-team) is aimed at facilitating interdisciplinary research among three or four international doctoral students. For more information, see < <http://stipendien.oeaw.ac.at/en/stipendium/doc-doctoral-fellowship-programme-austrian-academy-sciences> > [DOC, date of access: 2014 august 1] and < <http://stipendien.oeaw.ac.at/en/stipendium/doc-team-doctoral-fellowship-programme-teams-humanities-cultural-studies-and-social> > [DOC-team, date of access: 2014 august 1].

Besides the above-mentioned funding schemes, at a federal level (FWF), the state and municipal level as well as distinct universities, (advancement) awards are periodically announced, grants allocated for a stay abroad and printing costs subsidies offered for active researchers in Austria. Furthermore, a variety of funding programs are addressed exclusively to women in order to support them in their academic careers. Finally, a concise survey is offered by the Austrian Database for Scholarships and Research Grants (*Österreichische Datenbank für Stipendien und Forschungsförderung*), supervised by the Austrian Agency for International Cooperation in Education and Research (OeAD, *Österreichische Austauschdienst-Gesellschaft*) (<http://www.grants.at/>) [date of access: 2014 august 1].

Thomas Ertl
Wien Universität
thomas.ertl@univie.ac.at

RM

Abstracts e Keywords

Elena Corniolo

La confraternita del Santo Spirito della Porta Sant'Orso (Aosta, secoli XII-XIV)

The Holy Spirit confraternity of Porta Sant'Orso (Aosta, 12th-14th centuries)

La confraternita della Porta Sant'Orso di Aosta è qui studiata a partire dalla documentazione contenuta nel cartolario quattrocentesco conservato nell'archivio della collegiata di Sant'Orso. Seppure con evidenti limiti, esso fornisce un interessante punto di osservazione per la ricostruzione delle vicende di un ente confraternale poco noto, relativamente al periodo compreso tra la fine del secolo XII e la metà del XIV. Dedicata allo Spirito Santo, questa confraternita appare profondamente radicata nel tessuto urbano e sociale dell'omonimo borgo: il legame con i *burgenses* e con le istituzioni locali contribuì a renderla uno dei principali attori socio-politici del terziere.

This essay, based on the 14th century cartulary conserved in the archive of Sant'Orso's collegiate church, studies the history of the confraternity of Porta Sant'Orso in Aosta. This cartulary represents an interesting point of view for studying the history of a not well-known confraternity, between the end of 12th and mid 14th centuries. Dedicated to the Holy Spirit, the confraternity of Porta Sant'Orso seems deeply related with Sant'Orso's suburb and society: the bond with the *burgenses* and local institutions helped the confraternity to become one of the most important social and political actors of the neighbourhood.

Keywords: Middle Ages; 12th-14th Century; Italy; Aosta; Society; Confraternities; Holy Spirit.

Sergio Tognetti

La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze

The diaspora of inhabitants from Lucca in the 14th century and the first developments of the silk industry in Florence

Il saggio si propone di analizzare un fenomeno chiave nella storia economica della Firenze trecentesca: il primo sviluppo dell'industria della seta. La nascita di questa manifattura è dovuta all'immigrazione di imprenditori, maestranze e salariati di origine lucchese, come nel ben noto caso veneziano. Il contributo lucchese, dovuto ai numerosi esuli politici di orientamento guelfo, è indagato attraverso una eccezionale e pressoché sconosciuta fonte notarile fiorentina: i numerosi rogiti di Michele di Salvestro Contadini, notaio attivo dal 1324 al 1381, per molti anni in servizio presso l'Arte della seta o di Por Santa Maria.

The essay aims to analyse a key phenomenon in XIVth Florence economic history: the first development of silk industry. This manufacture owes its start-up to the immigration of entrepreneurs, craftsmen and workers from Lucca, as in the well-studied Venetian case. The Lucchese contribution, due to many political exiles of Guelph tendency, is examined through an exceptional and practically unknown Florentine notarial source: the countless deeds of Michele di Salvestro Contadini, notary working from 1324 to 1381, for many years on duty with the silk guild of Por Santa Maria.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Lucca; Florence; Economy; silk Industry; artisan migrations.

Roberto Delle Donne

Un intreccio di iniziative scientifiche, Reti Medievali e il futuro della storiografia digitale

An Interplay of scholarly Initiatives. Reti Medievali and the Future of Historical Studies

L'articolo muove dall'esperienza di Reti Medievali per analizzare il modo in cui, più in generale, gli storici hanno guardato e guardano alla rete delle reti. Affronta quindi un tema che si colloca al crocevia tra l'evoluzione delle tecnologie informatiche e telematiche, i percorsi della storiografia e le trasformazioni delle sue metodologie, i mutamenti del mercato della comunicazione scientifica, i cambiamenti nei criteri di valutazione della qualità delle pubblicazioni.

On the basis of the experience of Reti Medievali, this article focuses on the way historians have looked and look at the Internet. Therefore, it addresses an issue that lies at the crossroads between the evolution of information and communication technologies, the transformations of historiography and historical methods, the changes in the market of scientific communication, and the criteria for publication assessment.

Keywords: Italy, Europe, Middle Ages, Historiography, Web 2.0, Semantic Web, Research Assessment, Metadata Classifications.

Giuliano Milani

Premessa

Introduction

Questa premessa ricostruisce il modo in cui gli articoli sono stati raccolti e pone alcune questioni fondamentali relative allo studio della vita di Dante nel contesto sociale e politico del suo tempo.

This premise explains how the articles contained in the volume have been gathered, and opens some basic questions related to the study of Dante's life in its social and political context.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Florence; Dante Alighieri; family; society; politics; economy; prosopography.

Giuliano Milani e Antonio Montefusco

«Prescindendo dai versi di Dante»? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti

«Leaving aside Dante's verses»? A guided tour through the Studies, combining Texts, Biography and Documents

L'articolo si concentra sul posto che i documenti raccolti nel *Codice diplomatico dantesco* ha avuto nella storia degli studi danteschi nell'arco dell'ultimo secolo. Questa storia è scandita in tre quadri, il primo incentrato sul centenario del 1921 e sulla figura di Michele Barbi; la seconda fase, dominata da Gianfranco Contini, è collocata intorno al centenario della morte nel 1965; l'ultima fase è quella più recente. Il rapporto degli studiosi con i documenti è stato incostante, ed è cambiato in relazione a fattori molteplici, tra cui il rapporto tra i vari campi disciplinari e le generazioni degli studiosi e il loro rapporto reciproco, anche politico. Sulla base del nuovo interesse per le fonti documentarie che emerge negli studi più recenti, gli autori propongono di tornare a studiare più da vicino e con strumenti nuovi i documenti che riguardano Dante e la sua famiglia, cercando di fare attenzione a non far interferire troppo lo studio dei documenti con l'autonarrazione che Dante propone della sua biografia.

The article deals with the role that the documents gathered in the *Codice diplomatico dantesco* had in Dante's studies in the last century. The survey is divided into three phases, the first focused on the centenary of 1921 and the figure of Michele Barbi; the second phase, which was dominated by Gianfranco Contini, is located around the centenary of the poet's death in 1965; the last one is focused on most recent studies. The interest of the scholars for the documents has been discontinuous; multiple factors influenced the turns in the scholars' attitudes, including the relations of the various fields of research and the often conflictual dialogue between the various generations of specialists. Starting from the new interest in the documentary sources that emerged in the most recent phase, the authors calls for a new approach to the documents exploiting new tools, thus avoiding too much interference between the proper study of the documents and the self-narration Dante often offers in his writings.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; 20th-21th Century; Italy; Dante Alighieri; Codice diplomatico dantesco; History of Dante criticism; Michele Barbi; Gianfranco Contini.

Teresa De Robertis e Laura Regnicoli

Lo stato dei lavori sul *Codice diplomatico dantesco*

The Current State of the Research on the Codice diplomatico dantesco

Si espone nelle sue linee essenziali (definizione del *corpus*, criteri di edizione, presentazione dei testi) il progetto per l'edizione del *Codice Diplomatico Dantesco (CDD)* che uscirà nell'ambito della *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. È premessa una sintetica rassegna sul lavoro di Piattoli intorno a Dante e sulla sua edizione del *CDD*.

This paper presents an overview of the fundamental features (definition of the *corpus*, publication criteria, presentation of the documents) of the project for the new edition of the *Codice Diplomatico Dantesco (CDD)*, which will be published in the series *Nuova edizione commentata delle opere di Dante* (new annotated edition of Dante's works). It is introduced by a brief review of the work of Piattoli about Dante and his edition of the *CDD*.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Florence; Dante Alighieri; Codex Diplomaticus; Documents.

Enrico Faini

Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante

Social Role and Memory of the Alighieri before Dante

Il problema della nobiltà di Dante e della sua famiglia può essere affrontato oggi con strumenti nuovi. Le indagini recenti sulla società comunale, sulle reti sociali e sulle strutture della memoria familiare permettono di delineare i contorni storici del racconto di Cacciaguida. La famiglia Alighieri – all'inizio della sua vicenda – era in relazione con quelli che diventeranno i suoi nemici a fine Duecento. In seguito, a coronamento di quella che sembra una spregiudicata ascesa sociale, gli Alighieri costruirono (come molte altre famiglie cittadine) un “mito delle origini”. Dante non si limitò ad accoglierlo passivamente, ma lo mise onestamente in questione. Anche da qui, forse, la sua sofferta riflessione sulla nobiltà.

The issue of the nobility Dante's family can now be approached using new tools. Recent investigations on the communal society, on its social networks, and on the structure of family memory enable us to trace the historical framework of Cacciaguida's account. At the very beginning the Alighieri family was related to those who would become its enemies at the end of the 13th century. After, to crown what can be seen as a ruthless social climb, the Alighieris, like many other city families, appear to have constructed a “myth of the origins”. Dante did not passively accept this myth, but called it into question and possibly used it as an inspiration for his tormented reflections on nobility.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Florence; Alighieri; Family; Memory; Nobility.

Silvia Diacciati

Dante: relazioni sociali e vita pubblica

Dante: Social Relationships and Public Life

Nella descrizione di Giovanni Villani, Dante appare un onorevole cittadino di antica discendenza la cui condanna all'esilio fu dettata esclusivamente dal suo ruolo nella politica fiorentina. Questo ritratto risulta tuttavia a tratti sorprendente: le biografie e gli studi sul poeta lo hanno infatti descritto come un uomo di mediocri natali e dal peso politico impalpabile. Tra dati storici e ricostruzioni più o meno accurate, la figura di Dante presenta quindi elementi assai contraddittori, capaci di generare più dubbi che certezze. Un'indagine più approfondita della rete sociale nella quale il poeta si mosse negli ultimi anni fiorentini aiuterà a contestualizzarne la vicenda.

Giovanni Villani describes Dante as a honorable citizen belonging to an ancient and prestigious ancestry. According to his chronicle, Dante's banishment from Florence was exclusively due to his political role in public city life. This portrait is indeed quite surprising: biographies and scholarly literature describe the poet as a man of humble origins and mediocre political influence. Historical facts and scholarly reconstructions thus yield a very conflicting description of Dante. Thanks to an accurate research into Dante's social network during his last years in Florence, the article aims at contextualizing his role in public city life.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Florence; Dante Alighieri; Politics; "Popolo"; Magnates; Nobility.

Isabelle Chabot

Il matrimonio di Dante

Dante's Marriage

L'articolo analizza l'esiguo *corpus* di documenti che riguardano il matrimonio tra Dante Alighieri e Gemma Donati. L'autrice propone innanzitutto alcune correzioni all'interpretazione dell'*instrumentum dotis*, perduto, e poi analizza i problemi sollevati dal documento, in particolare l'età degli sposi. Si passa poi ad analizzare la dote di Gemma in maniera comparativa con gli altri matrimoni dell'epoca a Firenze; ultima questione studiata è la restituzione della dote alla Donati nel quadro delle confische dei beni degli esiliati.

This article examines the few extant documents that trace the marriage of Dante Alighieri and Gemma Donati. The author proposes a revision of the current interpretation of the lost *instrumentum dotis*, while analysing the problems raised by the document, in particular the doubts surrounding the age of the spouses. Gemma's dowry will be subsequently discussed through a comparison with the other marriages stipulated at the time in Florence. The paper finally considers the restitution of the dowry to Gemma Donati within the backdrop of the confiscations of the exiles' goods.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Florence; Dante Alighieri; Gemma Donati; Politics; Marriage; Dowry; confiscation; exile.

Franek Sznura

I debiti di Dante nel loro contesto documentario

Dante's Debts in their Documentary Context

Il contributo considera i cosiddetti “debiti” di Dante, i più consistenti dei quali furono garantiti da parenti o amici e che, per gli importi più significativi, non risulta fossero mandati ad esecuzione anche decenni dopo la scadenza prefissata. Si riassumono pertanto le caratteristiche fondamentali dei documenti notarili fiorentini *ex causa mutui* in età dantesca, con particolare attenzione alla possibile differenza tra somme effettivamente prestate e somme dichiarate, alla durata media dei mutui, alle garanzie personali richieste e ai rapporti tra scritte notarili e libri di conto privati. In particolare, vengono illustrati i diversi usi possibili dell'*instrumentum mutui* notarile, dalla sua esecuzione sui beni del debitore alla cessione a terzi dei titoli di credito. Si ricorda, poi, come in talune circostanze si costituissero posizioni tempestivamente debitorie fittizie (*ad defensionem*) con la complicità di amici fidati e prestanome – a difesa dei beni dei falliti e in danno della massa dei creditori, ad esempio – o, comunque, architettate in modo da definire una priorità di obbligazioni ipotecarie sui beni dei debitori, anche in questo caso orientando tempestivamente, nel senso considerato, eventuali o temute esecuzioni attivabili su iniziativa di terzi.

This article considers Dante's so-called “debts”, the most sizeable of which were guaranteed by his relatives and friends. Out of these loans, those contracted for the highest amounts remained unsettled even decades after the agreed repayment date. The salient features of the Florentine notarial contracts stipulated *ex causa mutui* during the age of Dante will be discussed. Particular attention will be given to the difference between the sum of money which was actually given in loan and the sum declared in the document, the duration of the contract, the personal guarantees requested and the relationship between notarial records and private account books. The different uses of the notarial *instrumentum mutui* will be illustrated, from its implementation on the debtor's estate to the transfer of the negotiable instrument to third parties. In cer-

tain instances, fictive debts (*ad defensionem*) were contracted with the aid of trusted friends and other individuals who acted as figureheads (in order to defend the assets of the bankrupt, thus damaging the mass of creditors, for example) or else constructed in such a way as to define a priority of mortgages on the assets of the debtors. Even in this latter case, possible or feared actions undertaken by third parties, which could compromise the debtor's assets, were immediately deflected in order to avoid repercussions.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Florence; Dante Alighieri; Economy; Debts.

Elisa Brilli, Giorgio Inglese, Jean-Claude Maire Vigueur, Nicolò Maldina, Lorenzo Tanzini, Mirko Tavoni

Dante attraverso i documenti: una discussione tra storici e italianisti

Dante seen from the Perspective of Historical Documents. A Discussion between Historians and Italianists

L'articolo è la versione scritta e rivista della discussione che si è tenuta in occasione del workshop *Intorno al Codice diplomatico dantesco I. I documenti relativi a Dante e al loro uso. I documenti sulla famiglia e il patrimonio*. I relatori erano stati convocati a reagire alle proposte metodologiche e alle relazioni degli intervenuti.

The article is the re-elaborated written version of the discussion held during the final round table of the workshop *Intorno al Codice diplomatico dantesco I. I documenti relativi a Dante e al loro uso. I documenti sulla famiglia e il patrimonio*. A group of scholars were invited to react to the methodological proposals and the papers presented during the two days of the seminar.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; 20th-21th Century; Italy; Florence; Dante Alighieri; *Codice diplomatico dantesco*.

Gian Maria Varanini

Due verbali del consiglio maggiore del comune di Verona in età scaligera (giugno e settembre 1367)

Two minutes of the Great Council of the Commune of Verona in the Scaligeri age (June and September 1367)

Sono pubblicati i verbali di due sedute del consiglio maggiore del comune di Verona, riunito nel giugno e settembre 1367. I verbali comprendono l'elenco nominativo dei consiglieri (867 e 742 rispettivamente). Nella prima parte del saggio sono fornite le informazioni archivistiche e diplomatistiche necessarie. I medesimi documenti sono studiati, dal punto di vista della storia sociale e politica, nel saggio dello stesso autore *Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the*

Legacy of Benjamin Kohl, a cura di M. Knapton, J.E. Law, A. Smith (< www.ebook.retimedievali.it >).

We publish here the minutes of two meetings of the Great Council of the city of Verona, held in June and September 1367. Each minute includes a list of the names of the members of the Council (867 in the first minute and 742 in the second). The first part of the essay provides the required archival and diplomatistic information. These same documents are studied from the point of view of the social and political history in the essay by the same author *The Great Council of the town of Verona in 1367*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, edited by M. Knapton, J.E. Law and A. Smith (< www.ebook.retimedievali.it >).

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Verona; Scaligeri; public records; urban seignory.

Thomas Ertl

Medieval Studies in Austria: Research Infrastructure and Resources

Questo testo intende fornire una veloce panoramica delle istituzioni e delle associazioni austriache che promuovono ricerche di storia medievale e una guida alle opportunità offerte dal mondo della ricerca scientifica e accademica austriaco.

The purpose of this paper is to provide a short overview of Austrian institutions and associations related to research in Medieval history and a guide to the opportunities offered by Austrian scientific and academic research.

Keywords: Middle Ages; 20th-21th Century; Austria; Historiography; Teaching.

RM

**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti della civiltà medievale. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione, raggiungibile anche dal link Registrati collocato, in basso a destra, in ogni pagina del sito.

Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali.

In primo luogo, dovranno registrarsi, per poi effettuare il login e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility. Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form which can be accessed through the link at the bottom right of each page of the site. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines. They will be required first and foremost to register in order to log in and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*
William J. Connell, *Seton Hall University*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Julius Kirshner, *University of Chicago*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Giuliano Volpe, *Università di Foggia*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redazione

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*
Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Guido Castelnovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*

François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Gianmarco De Angelis, *King's College London*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Fabio Saggioro, *Università di Verona*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referees

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>. I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems. The list of peer-reviewers is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>. Their reviews are archived using Open Journal Systems.